



ESEGENSI
BIBLICA

161

A

72-73

BIB. NAZ. NAPOLI

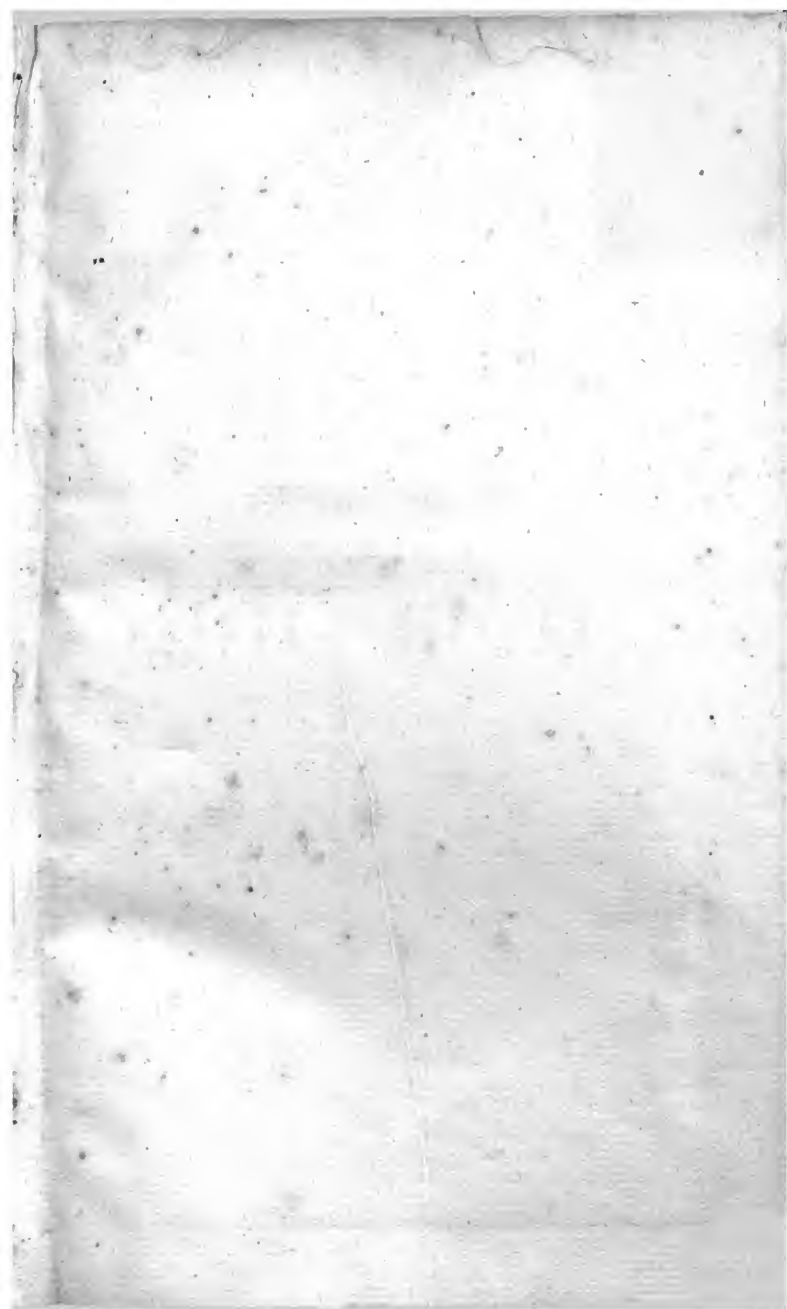
BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

161

A

72-73

NAPOLI





INTRODUZIONE
ALLA
SANTA SCRITTURA



INTRODUZIONE

STORICA E CRITICA

AI LIBERI

DELL' ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

DI G. B. GLAIRE

Membro della società asiatica e Professore di Scrittura santa
nella facoltà teologica di Parigi.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Fornita di note ed appendici degli editori
e tavole geografiche ed iconografiche.

TOMO SECONDO.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA SANGIACOMO

1843





PREFAZIONE

DELL' AUTORE

INFRA le svariate opere scritte intorno all' Archeologia biblica quella del Jahn ci è nell'insieme parsa meglio acconcia a servir di base e fondamento al lavoro, cui su tal subbietto avevamo concepito. Diciam nel suo insieme, perchè intendiamo il piano generale e 'l sistema tenuto dall' autore; imperocchè, il confesseremo, se dovessesi giudicare minutamente del suo libro, non gli saremmo molto favorevoli, essendo l' *Antichità ebraica* del Parcau, almeno a nostro giudizio, generalmente più esatta e rigorosa. Ecco del resto i difetti per noi potuti scuoprire nell' Archeologia del dotto professore di Vienna. Noi esponendoli porgiamo al lettore il destro di giudicare, se ci sia avvenuto d'ingannarci nel valutare un lavoro, al quale d'altronde debbesi una parte del nostro.

Noi ometterem di discorrere dell' arditezza e temerità delle sue sentenze avvisate teologicamente; la è questa cosa troppo nota. Ci riduciamo quindi a due rimproveri: il primo è, che egli a confermar certi andazzi toglie de' passi scritturali, i quali non provano certo a loro pro o almeno par che nulla provino. L' autore, come pare, avrebbe dovuto in simiglianti occasioni, che spesso incontransi nella sua Archeologia, dare delle spiegazioni, la cui mercè sarebbe tornato più agevole avvisare l'aggiustatezza

delle sue bibliche citazioni. Il secondo rimbrotto per noi indiritto al Jahn consiste in ciò , che egli spessissimo vuole da un esempio peculiare o da un fatto isolato dedurre una costumanza generale. Non è punto a noi ignoto avere la più parte degli archeologi più o meno incorso questo vizio; e lo stesso Pareau tanto da noi ammirato per la sua saviezza non può a simiglianza di molti altri da esso dirsi scevro; ma dobbiam pure appalesare lui esser molto schivo e timido , lo che non si scorge nell'archeologo austriaco.

Avvegnachè da questi difetti maculata , il ripetiamo , l'Archeologia del Jahn è servita di tipo alla nostra; e nelle sole suddivisioni ci siam studiati seguire un ordine ed una distribuzione più rigorosamente metodica. Di quivi-abbiam tolto quanto ci è parso buono ed utile; ed in cosiffatta maniera à praticato il medesimo Jahn riguardo a' suoi antecessori. Per fermo allorchè la sua opera ponsi in confronto con l'*Origine des lois, des sciences* ec. — *Origine delle leggi, delle scienze* ec. di Goguet; coi *Voyages* e la *Description de l'Arabie* — *Viaggi e Descrizione dell'Arabia* del Niebuhr; con le *Mémoires* — *Memorie* di d'Arvieux; coi *Voyages* — *Viaggi* di Shaw, d'Oléarius e di Chardin, e massime con le *Dissertations* ed i *Commentaires* — *Dissertazioni e Comenti* di Calmet, qualunque resta convinto lui ripetere pressochè tutto dalle prefate opere. Dobbiam altresì far notare, che sibbene il nostro travaglio sia stato condotto sulla sua Archeologia latina stampata a Vienna nel 1814; pure abbiamo continuamente avuto

sott'occhi la sua opera grande scritta in tedesco, ed oltre ciò abbiám creduto necessario allegare quegli squarci de' viaggiatori per lui indicati solamente. Se tra' critici alcuni ci rimproverano d'aver troppo confidentemente citata la testimonianza di d'Arvieux, risponderem loro col Niebuhr: « Io non posso qui restarmi di fare un'osservazione mossa da alcune storielle narrate dal cavalier d'Arvieux; comechè le sue relazioni siensi stimate sospette d'infedeltà, di passaggio osservo che io l'ò trovato degno di fede specialmente in ciò che riguarda a' costumi ed usi degli Arabi (1). » E noi non ci siam avvalsi dell'autorità di tal viaggiatore oltre a quello che concerne a' costumi degli Arabi.

V'è buona mano di particolarità riferite dal Jahn, le quali abbiám stimato conveniente tacere, tra per esserci parse troppo azzardate, e tra perchè nissun argomento abbiám valevole a stabilirle su pruove soddisfacenti. D'altra banda noi abbiám aggiunte parecchie considerazioni utili trasandate dal dotto archeologo, e ci siam recati a scrupolo ammandare certe asserzioni, che parevano degne di qualche osservazioni.

Quanto alle scienze naturali sariaci tornato più facile e comodo adoperare le classificazioni e nomenclature adottate a dì nostri; ma avremmo corso rischio di non essere capiti da molti lettori, i quali non ànno al certo cognizione dello stato attuale del-

(1) Niebuhr, *Descript. de l'Arabie*, p. I. c. VI. pag. 43. note — *Descrizione dell' Arabia ec. nota.*

le scienze. Ma era pur mestiero mettere questa parte dell' Archeologia al par che le rimanenti in relazione colla maniera, onde l'affisano i commentatori gl' interpreti ed i critici.

Le persone poco addimesticate con la favella ebraica troveranno scritti in nostri caratteri i vocaboli di questa lingua, cui abbiám dovuto necessariamente riferire. E stante che discordino gli *ebraizzanti* circa il sistema di trascrizione, noi abbiám stimato nostro dovere attenerci per questa parte a quello oramai adottato ne' nostri *Principes de grammaire hébraïque* — *Principi di grammatica ebraica*. Quanto alle voci arabe e persiane, le quali pure trascrivonsi in maniere differenti, abbiám pensato convenir quella, che meglio s'avvicina a' vocaboli ebraici, cui c' era mestiero paragonarle.

Essendo la Volgata la versione adottata dalla Chiesa Cattolica, e per conseguente la sola che generalmente fra noi s' usi, ei parrà naturalissimo l' aver noi seguitato ne' nomi proprj la sua ortografia, ed averla in que' soli luoghi lasciata, ne' quali accadeva rendere a rigore l' equivalente de' vocaboli ebraici. La medesima ragione appaleserà perchè noi l' abbiám del pari seguita nella divisione de' libri sacri. La qual osservazione frattanto va detta pe' soli libri de' Re e de' Salmi.

Potrà agli occhi de' lettoxi apparire, che noi abbiám troppo moltiplicate le citazioni de' viaggiatori, massime in que' luoghi ove le relazioni de' fatti son le medesime. Ma questa difficoltà, benchè prevista, non ci à smossi dal nostro avviso; ecco le

nostre ragioni. Dapprima la molteplicità delle testimonianze intorno ad uno stesso uso aggiusta più credito alle relazioni de' viaggiatori, le quali potrebbero parer sospette, essendo sole; secondo, comechè siffatte relazioni non riguardino tutte il medesimo paese, esse per ciò appunto addimostrano il fatto o l'uso per loro narrato non trovarsi in un sol luogo: e questo è spesso molto rilevante a cagione delle conseguenze archeologiche, che da questa circostanza debbon dedursi; terzo infine in certe particolarità v'è sempre qualche differenza; or è del pari importante avvisar questa differenza, benchè lieve, affin di acquistare un' idea giusta e precisa delle cose. Ed appunto per aver trascurata questa diligenza avvenne, che molti archeologi ci hanno date false notizie su certi usi e costumi, cui avrebbero meglio valutati se avessero con più di scrupolosità posti a confronto gli svariati racconti de' viaggiatori.



INTRODUZIONE

STORICA E CRITICA

AI LIBRI.

DELL' ANTICO E NUOVO TESTAMENTO

PRIMA PARTE

(continuazione)

ARCHEOLOGIA BIBLICA.

Lo scopo d' un trattato d' archeologia in generale (1) consiste nell' apprenderci quanto è relativo alle antichità, cioè a' costumi ed agli usi degli antichi, alle loro arti ed a' monumenti, che ci son pervenuti; ma scopo di un' *archeologia biblica*, di molto più ristretto, si è quello di mandurci alla cognizione delle sole antichità rammentate nei santi libri, e che in maniera precipua riguardano il popolo ebreo. Or potendosi tutto ciò, che riferiscesi alle antichità, commodamente riguardare sotto i tre rapporti domestico politico e sacro, noi ci siamo avvisati di partire questa trattazione in tre sezioni differenti.

(1) Il vocabolo *archeologia*, cui molti autori scrivono per *archaeologia* onde meglio serbare la sua ortografia etimologica, deriva dalle due parole greche *ἀρχαῖος*, *antico* e *λόγος*, *discorso*.

PRIMA SEZIONE.

Antichità dimesliche.

Noi comprendiamo sotto il titolo di antichità dimesliche la geografia sacra le abitazioni degli antichi Ebrei la loro vita nomade la loro agricoltura le arti e le scienze per loro coltivate, il commercio da essi esercitato, gli abiti che vestivano, gli alimenti ed i pranzi che usavano, la loro società domestica con i suoi costumi e le sue particolari abitudini. Noi da ultimo colleghiamo alle antichità dimesliche ciò, che concerne le malattie la morte la sepoltura ed il lutto del popolo ebreo.

CAPO PRIMO.

Della Geografia sacra.

Per ben intendere quello, che nella Scrittura à relazione al paese abitato dagli antichi Ebrei, non è bastante conoscerlo, ma convien di vantaggio sapere alcun che delle regioni vicine. E per questo abbiám stimato opportuno trattare in questo capo non pure della Palestina, ma altresì de' luoghi, che sono limitrofi a questa contrada.

ARTICOLO PRIMO.

De' luoghi vicini della Palestina.

I luoghi vicini della Palestina più rilevanti a sapere sono: l'Aramea o paese di Aram la Fenicia la Media la Persia la Susiana e l'Elimaide la Babilonia e la Caldea l'Arabia e finalmente l'Egitto compresavi la terra di Gessen ed il torrente di Egitto.

§. I. Dell' Aramea o paese di Aram.

Il paese, cui col nome di paese di Aram ci disegna la Scrittura, e cui comunemente Siria appellano, è una vasta regione, che da una banda si distende dal monte Tauro fino al regno di Damasco ed alla Babilonia, e dall'altra dal mare Mediterraneo fino in Assiria al di là del Tigri. Però questa contrada dividendosi in più porzioni vien conosciuta sotto differenti nomi. Quindi si addimanda *Aram Beth-Rohob*, *Aram Naharaim* o senz' altro *Aram*.

1. *Aram Beth-Rohob*, o l'Assiria era da principio una provincia stretta e piccola al di là del Tigri (1), e solo a poco a poco arricchendosi di novelle province si distese persino in Siria e Palestina, e molto addivenne potente e celebrata col nome di impero d'Assiria. Per primo fondatore di questo imperio può aversi Nemrod, che fabbricò Ninive (2), purchè non si voglia la sua fondazione attribuire ad Assur (figliuolo di Sem), da cui deriva il suo nome. Ninive, cui i Greci ed i Romani nominavano *Nῑνος*, *Ninus*, era situata sulla riva orientale del Tigri rimpetto al luogo oggidì occupato da Mossoul o Mosul sulla riva occidentale. Adriano Balbi fatta la descrizione di Mossoul soggiugne: « Nelle vicinanze si trova *Nounia*, villaggio sulla riva manca del Tigri rimpetto a Mossoul, notevole per essere stato fabbricato giusta il comune avviso sul sito di *Ninive*, della quale al presente rimangono pochi ruderi. Si sa che Ninive per lunga pezza capitale dell'impero d'Assiria, era allora la più grande città di Asia. Distrutta da' Medi e Caldei più tardi surse dalle sue rovine un'altra città. Egli è impossibile al presente assegnare la parte dell'antica e della nuova città; il certo si è che a quando a quando vi si trovano macerie statue bassi rilievi ed iscrizioni (3). »

(1) Dionys. Halicarn. *Antiq. Rom.* l. I.

(2) *Gen.* X. 8-11.

(3) Adrien Balbi, *Abrégé de géographie*, pag. 686. Paris. 1838 —

2. *Aram Naharain*, o Mesopotamia, veniva così addimandata, perchè stava fra i due fiumi il Tigri e l'Eufrate. Oggigiorno si chiama *Aldjezira*, il quale vocabolo in araba favella vuol dire l'isola. Questa parte dell' Aramea partivasi anche in due cantoni o province, di cui una, *Paddan Aram* (פַּדְדַן אֲרָם) o *Scede Aram* (שְׂרָה אֲרָם), ossia campi di Aram, sembra essere il paese di Harau, e l'altra, *Aram Soba* (אֲרָם צוּכָה) è molto verosimilmente il paese che circonda Nisiba, compresavi una parte dell' Armenia.

3. *Aram* senza nissuna qualificazione disegna d' ordinario la Siria occidentale o Siria propriamente detta. I Siri e gli Arabi oggidì addimandano questa contrada *Alschem*, vale a dire *la stanca*, trovandosi per verità a manca dell' Arabia voltandosi ad oriente; per l'istesso principio essi chiamano l'oriente *la parte che è di fronte, davanti*; il settentrione, *la parte sinistra*, l'occidente, *il dietro*, o *il mare*, trovandosi in effetti ad occidente il Mediterraneo; dànno infine al mezzodì il nome *della diritta* (1). Questo paese situato fra i gradi 33.° e 37.° di latitudine confinava al nord col Tauro, ad occidente col Mediterraneo e la Fenicia, ad oriente con l'Eufrate ed al mezzogiorno con la Palestina e col deserto d' Arabia. Esso comprendeva parecchi piccoli stati, come a dire i regni di *Damasco* di *Maacha* di *Tob* d' *Emath* o *Aemath* e di *Gessur*.

Adriano Balbi, *Compendio di Geografia* ec. Veggasi pure Herodot. l. I. cap. CXIII, e l. II. cap. CL. Diodor. Sic. l. II. cap. III. Plin. *Hist. nat.* l. VI. cap. XIII. Bochart. *Phaleg.* l. IV. cap. XX. Ammianus, l. XVIII. cap. XVI. (*ediz. del Vales.* VII.). Quest' ultimo usa la parola *Ninive* nel modo stesso che i sacri scrittori.

(1) Veggasi Chr. Michaëlis, *Dissert. chorograph. philolog. De Locorum differentia ratione anticae, posticae, dexteræ et sinistræ*, 1735. Questa dissertazione è stata riprodotta in Pott, *Sylloge commentat.* t. V. pag. 80-149.

§. II. *Della Fenicia.*

Benchè i santi libri non rammentino punto la Fenicia, noi siam pure tenuti a non trasandarla, facendo essi soventi volte parola di Tiro e Sidone, che ne erano città principali. Di questa contrada non è facile dare una descrizione rigorosamente esatta; nondimeno si sa che essa faceva parte della Siria e stava al nord della Palestina. Distendevasi dal fiume Eleutero, che mette capo nel Mediterraneo fra Ortosia e Tripoli insino ad Achzib o Achziba, la quale probabilmente è la stessa città di Ecdippa, ovvero come vogliono alcuni autori fino all'imboccatura del fiume Belo ad Accho oggidì Tolemaide. « Gli antichi hanno spesso confuso i Fenici con i Filistei assegnando alla Fenicia tutta l'estensione del paese, che va dal monte Libano, al nord, fino a Gaza o fino al lago Sirban, ovvero fino al monte Casio, al mezzogiorno. Ma gli autori sacri distinguono accuratamente questi due popoli. La Fenicia non oltrepassava il monte Carmelo ed il torrente di Clison, al mezzodì; il paese de' Filistei distendevasi dal monte Carmelo, al nord, fino a Gaza, al sud (1). »

Se la Fenicia riguardata topograficamente non occupava che una terra stretta e sterile, era nondimeno abitata da un popolo, che per la sua attività ed industria seppe ridurla a paese ricco e possente. I Fenici antica colonia cananea ebbero in verità il talento di distinguersi nell'antichità per la navigazione, da cui il loro commercio derivava la sua estensione e dovizia. Con tutto che chiusi in una lingua di terra fra il mare e le montagne seppero pure salire a gran potenza per formar stabilimenti non solo sulla spiaggia del mare che bagnava il loro lido, ma anche al di là di questo mare e fin nell'Oceano occidentale.

(1) Bible de Vence, *Histoire abrégée des peuples voisins des Juifs*, art. II. tom. XII. pag. 377. cinquième édition — Bibbia di Vence, *Storia compendiativa de' popoli limitrofi agli Ebrei* ec. 5. edizione. Si riscontri Cellarius, *Geograph. antiq.* tom. II. l. III. c. XII. pag. 456, 457.

Le scienze e le arti dovettero presso questo popolo ad un tempo nascere e perfezionarsi. Nessuno ignora essere stato un Fenicio quegli che recò in Grecia la cognizione delle lettere, e Fenici pure gli operai che stettero a capo alla costruzione del tempio di Salomone.

Sidone e Tiro, siccome testè abblam detto, erano le principali città della Fenicia. Esse sono nella storia addivenute celebratissime. Sidone s' ebbe questo nome dal suo fondatore, che fu il primogenito di Chanaan (1); Glosuè costantemente l'addimanda la gran città (2), e più d'una fiata Omero estolle il suo popolo il suo commercio la sua speranza (3). I Sidoni spinti alla più spaventevole disperazione, implorata inutilmente la clemenza d'Artaserse Ocho re di Persia, che vinseli, si chiusero nelle loro case insieme alle loro mogli e figliuoli, ed appiccatovi il fuoco restarono abbruciati con quanto possedeano. Tuttavolta Sidone risurse, benchè debolmente, da tanta rovina, ed essa sussisteva ancora allorchè Alessandro il Grande venne in Palestina; ma le rivoluzioni, che duranti molti secoli, vi si rinnovarono, la ridussero a quel triste stato, in che veggiamola oggidì, senza nome senza autorità senza potere e quasi sotto le sue proprie rovine seppellita.

Tiro sul lido del mare ed al sud di Sidone, benchè molto meno antica, è addivenuta anche più celebre di quest'ultima. Nabuccodonosor strettala d'assedio duranti tredici anni, e vedendosi i Tiri giunti a tale da cadere sotto il ferro nemico, l'abbandonarono, siccome assicura S. Girolamo, e come par che dia a supporre Ezechiello (4), misero su' loro vascelli il più prezioso che aveano e si ridussero in una vicina città, dove una novella ne fabbricarono. L'antica Tiro demolita fin alle fondamenta non è stata in processo di tem-

(1) *Gen.* X. 15. 19., XLIX. 13.

(2) *Jos.* XI. 8. XIX. 28.

(3) *Homer. Iliad.* VI. 289. XXIII. 744. *Odyss.* XV. 415-419.

(4) *Hier. in Ezech. c. Ezech.* XXIX. 17. seg.

po che un mero villaggio, conosciuto col nome di *Palae-Tyros*, o antica Tiro. La novella città addivenne più potente che l'innanzi; devastata da Alessandro il Grande venne nuovamente ristorata, ma in seguito non soprastette nella sorte a Sidone.

§. III. Della Media.

La Media è uno degli antichi regni d'Asia. Strabone la divide in due parti, che formano la grande Media, di cui è capitale Ecbatana oggidì *Hamdan*, e la piccola chiamata Atropatene, per avervi un Atropato signore medo fondato un nuovo regno. La Media confinava ad oriente con l'Ircania e la Partia; a mezzodì con la Persia e Susiana; ad occidente colla Siria ed Armenia, e al nord col mar Caspio. Abbenchè gl'interpreti s'avvisino generalmente che la Media fosse popolata da' discendenti di Madai, figliuolo di Japhet, i Greci sostengono lei derivare il suo nome da Medo figliuolo di Media; e conviene notare che il costoro sentimento non è, siccome per molti è stato osservato, nè impossibile nè contrario alla Scrittura (1).

§. IV. Della Persia Susiana ed Elimaide.

1. La Persia, vasta regione dell'Asia, diè anticamente il suo nome all'imperio de' Persi. Giusta Tolomeo essa avea per confini al nord la Media, al sud una parte del golfo Persico, a levante la Caramania ed a ponente la Susiana e l'Elimaide.

2. La Susiana, la cui metropoli era Susa, in ebraica favella *Seiuscian* (שׁוּשַׁן), messa fra la Persia e Babilonia

(1) Si può circa l'origine la storia e la cronologia de' Medi consultare la *Dissertation sur le temps de l'histoire de Judith* — *Dissertatione sul tempo della storia di Giuditta*, nella Bibbia di Vence, pag. 366. e seg. tom. VIII. cinquième édition — 5. edizione.

confinava col golfo Persico dal lato di mezzodì. La contrada altra volta nomata Susiana s' addimanda oggigiorno il *Chuxistan* o *Khouzistan*.

3. Elimaide , che tragge il nome da *Elam* (עֵילָם) figliuolo di Sem , pigliavasi anticamente per tutta la Persia , benchè rigorosamente essa non sia che una provincia di tale impero , la quale era situata al nord della Susiana , al nord-est di Babilonia e da un'altra parte confinava con la Media.

§. V. Della Babilonia e della Caldea.

1. La Babilonia , che così s'appella da Babilonia sua capitale , salita a tanta rinomanza nella storia , era l'antico paese di Sennaar rammentato per Mosè (1). Tolomeo le assegna a limiti la Mesopotomia al nord , ad oriente il Tigri già congiunto all'Eufrate , ad occidente l'Arabia Deserta ed al mezzogiorno una parte del golfo Persico e l'estremità dell'Arabia Deserta. Egli distinsela in *Auranitide* , *Amordacia* (o *Amordocia*) ed in *Caldea* ; ma quest'ultima è sola rimasa nota (2) , e talvolta à significata tutta la Babilonia ; poichè in S. Girolamo, come pure in tutti gli scrittori del suo tempo, allorchè de' Caldei si parla , è mestiero intendere gli abitatori delle vicinanze di Babilonia. Ed in questo medesimo senso Ezechiello alloga Babilonia nella Caldea (3).

La Babilonia pigliasi altresì per tutti i paesi situati fra la Mesopotamia il Tigri ed il golfo Persico , il che la confonde con la Caldea. La contrada mess' al disotto del congiungimento del Tigri e dell'Eufrate fino al golfo Persico è nominata Irak o Iraca, dal nome di Arac, la quale con Babilonia ed altre città diedero , giusta Mosè , cominciamento all'impero di Nemrod (4).

(1) *Gen.* X. 10.

(2) Veggasi Cellarius , *Geogr. antiq.* l. III. c. XVI. pag. 238. e seg.

(3) *Ezech.* XII. 13.

(4) *Gen.* X. 10.

2. La Caldea non è stata sempre presa nel senso medesimo da tutti gli scrittori sacri, e per conseguente è mestiero, affin di concepire un'idea giusta e precisa della sua estensione, distinguere i tempi e le epoche. Generalmente nelle Scritture la Caldea è dinotata coll'espressione *la terra de' Caldei*, o giusta l'ebreo *Casdini* (כַּשְׁדִּים) o vogliam dire discendenti da Chased figliuolo di Nachor, fratello d'Abramo.

Intorno a Babilonia gli è questo il sunto di quanto ne àn detto gli storici ed i viaggiatori; noi lo pigliamo in prestito da A. Balbi: « Babilonia che a cagion delle sue superbe riviere, delle sue porte di bronzo, de'suoi giardini pensili, del suo tempio di Belo, del suo tremendo e vasto recinto e de'suoi numerosi palagi era riguardata da Erodoto, il quale avea pure visto l'Egitto, come la prima città dell'universo, di presente non dà vedere che informi ruderi; anche le sue rovine da pochi anni a questa parte àn formato subbietto delle ricerche de' dotti. Essa era situata sulle due rive dell'Eufrate ed avea 480 stadi di circonferenza. Sulla riva orientale si scerne tra i mucchi delle macerie una collina addimandata dagli Arabi del paese *Alcasr* o il palazzo, il quale sembra corrispondere al palazzo fabbricato per Nabuccodonosor, ed ove diè gli ultimi tratti Alessandro il Grande. Di costa si osservano certe ale d'un muro, le quali paiono aver servito da fondamenta a' giardini, ove tuttora sussiste un albero innestato sur un vecchio tronco. Questi svariati avvanzi offrono allo sguardo lunghi corridoi e camere, che servono di covile a' lioni ed alle altre bestie feroci. La collina forma un quadrato il cui fianco è pressochè di 2000 piedi, ed essa vien mancando ogni giorno, perchè continuamente tolgonsene mattoni. Questi son della più bella specie, cotti al fuoco e perfettamente lavorati in forma contengono una iscrizione sulla faccia che è al disotto. Benchè il cemento non giunga ad un dito di grossezza, pure gli strati ne sono così legati, che è mestiero di pena estrema per poterne staccar de' pezzi. A fianco alle biche de' mattoni trovansi mischiati de' frammenti di vasi

d'alabastro, delle pignatte di creta, delle tavole di marmo e degli embrici inverniciati.

« I ruderi più ragguardevoli, che siensi conservati sulla riva occidentale, consistono in una specie di collina situata molte miglia lontana dal fiume e dagli abitanti addimandata *Birs-Nembrod* dal nome di Nembrod rammentato nella Bibbia. Questi ruderi, giusta il Sig. Ker-Porter, che primo àli attentamente disaminati, àno 2000 piedi di circonferenza e 200 di altezza; al disopra v'è una torre stroncata alta 35 piedi. Distinguonsi pure tre di quegli otto terrazzi, che probabilmente altra volta ne coronavano la sommità: tutto dà a supporre ch'essa sia la *Torre di Babel*, il primo edificio rilevante, di cui abbiano gli uomini serbata memoria, e che col nome di *tempio di Belo* occupava altresì un luogo sterminato a' tempi di Alessandro. Le parti che sono tuttora in piedi altri abitatori non àno che bestie salvatiche. Ed in cosiffatta maniera è stato compiuto il vaticinio del profeta Isaia: « Questa grande Babilonia, questa che siede regina fra i regni del mondo, che forma l'orgoglio de' Caldei, sarà distrutta e non più nel giro de' secoli verrà riedificata. Gli Arabi non verranno neppure a fissarvi le loro tende, nè i pastori vi meneranno a riposo i loro armenti. Ivi sarà il covaccio delle belve. I barbagianni faranno a gara l'un l'altro per urlare nelle sue superbe magioni, e ne' suoi palagi di mollezza avranno stanza i dragoni..... (1). »

« Babilonia essendo la capitale della Caldea scapitò di molto nella rinomanza, allorchè la Caldea provincia addivenne dell'impero persiano. Alessandro appalesò l'intenzione d'innalzarla a metropoli delle sue sterminate conquiste, e di renderla più vaga, che era stata per innanzi. Ma ei morì e Seleuco uno de' suoi luogotenenti addivenuto signore della Mesopotamia fondò nelle vicinanze sulla riva occidentale del Tigri la città di *Seleucia*, che fu innalzata a spese

(1) *Isai.* XIII. 19. seg.

di Babilonia. Più tardi i re parti fabbricarono di rincontro a Seleucia sulla riva occidentale del Tigri la città di *Ctesifon*, la quale novella afflizione portò a Babilonia. Nondimeno allorchè Trajano da vincitore percorse l'Oriente, Babilonia sussisteva tuttora in guisa che fu dato a questo principe contemplare la camera ove era morto Alessandro. Ma bentosto la città rimase spopolata affatto e le bestie feroci traendovi d'ogni banda la fecero addivenire un vasto parcò, ove i monarchi persiani a quando a quando attendevano a' piaceri della caccia (1). »

§. VI. Dell' Arabia.

L'Arabia, che ripete il suo nome dall'ebreo *Ereb* (ערב) dinota il paese situato all'occidente del Tigri e dell'Eufrate, cioè una delle principali parti dell'Asia, all'oriente ed al mezzogiorno della Palestina, e verso il sud distendesi fra il mar Rosso ed il golfo Persico. Altra volta partivasi in *Arabia Deserta*, *Arabia Felice* ed *Arabia Petrea*, i quali nomi sembrano esprimere la situazione di queste differenti contrade: ma i moderni Arabi non conoscono punto queste denominazioni, e la Scrittura medesima non vi si adatta. I soli abitanti di Palestina chiamavano l'Arabia il paese d'Oriente, *Α'νατολή*, e quei di Babilonia il paese dicevanla d'Occidente, *Α'ρβλα*. Quindi gli Arabi sono ne' libri santi designati ora col nome di Orientali ora con quello di Occidentali (2).

1. L'*Arabia Deserta*, giusta l'antica geografia, era ad occidente confinante colla Traconitide, al nord col paese di Damasco la Siria e la Mesopotamia ed al sud con la Babilonia e con le montagne, che dall'Arabia Felice dividevanla. L'*Arabia Deserta* fu l'antica dimora degli Idumei de'

(1) A. Balbi, *Abregé de Geographie*, pag. 687. 688. — *Compendio di Geografia*.

(2) Ricontrisi *Jud.* VI. 3. 1 *Reg.* IV. 30. *Jes.* XI. 14. *Jer.* XLIX. 28. 2 *Par.* XVII. 11. XXI. 16. ec.

Moabiti de' Madianiti degli Amaleciti ed infine degli Israeliti, duranti quarant'anni dalla loro uscita di Egitto : ne fu capitale Bosra nominata altresì Bostram o Bostra.

2. L' *Arabia Felice*, così detta a cagione della sua fertilità, chiamavasi pure Sabea e Saba o Seba da Saba figliuolo di Chus nipote di Cham, e di qui i suoi abitanti sono stati appellati Sabei : essa avea per confini ad oriente il golfo Persico, a mezzodì l'Oceano, a ponente il mar Rosso ed al nord i monti, che dalle due rimanenti parti dell'Arabia dividevanla.

3. L' *Arabia Petrea* confinava al nord con la Palestina, ad oriente ed al mezzogiorno con l'Arabia Deserta e con una parte della Felice, e distendevasi lunghe l'orizzonte il mar Rosso ed alquanto inverso l'Egitto. Il nome di *Petrea* derivale da Petra sua capitale; la quale città, benchè isolata fra la sabbia del deserto, acquistò grande nome e considerevoli ricchezze, perciocchè di essa usarono lunga pezza i mercatanti di Gaza come magazzino di deposito (1). Il popolo, da cui derivò Petra tanta potenza e rinomanza, è nella storia conosciuto col nome di Nabatei, gente che per origine perteneva alla grande famiglia delle nazioni aramee, siccome è stato dal Sig. E. Quatremère addimostrato (2), ma venuta ad abitare nelle regioni d'Arabia, ove fissò sua dimora per molti secoli.

§. VII. Dell'Egitto della terra di Gessen e del torrente di Egitto.

1. L'Egitto, addimandato in ebreo Matsor, Mitsraïm e la *Terra di Cham* dal nome di Mezraïm e di Cham nipote quegli, figliuolo questi di Noè; avea ad oriente l'Arabia Pe-

(1) Veggansi le osservazioni fatte riguardo a questa città pel Sig. E. Quatremère nella sua *Mémoire sur les Nabatéens*, pag. 11. e seg. — *Memoria su' Nabatei*, ec.

(2). *Ibid.* pag. 51. e seg.

trea ed il mar Rosso o golfo Arabico, a mezzodi l'Etiopia o meglio la Nubia, ad occidente i deserti della Libia o Africa, ed al nord il Mediterraneo; ma gli antichi non conven-gono riguardo a' suoi veri confini, nè tutti dividevanlo all'i-stesso modo. Alcuni ne faceano tre parti, cioè, il *Delta*, l'*Eptanomide* o riunione de' sette distretti, e la *Tebaide*; altri spartivanlo in alto e basso Egitto a seconda del corso del Nilo. L'alto Egitto, cui gli Arabi nominano *Said*, compren-deva la Tebaide e l'Eptanomide, ed il basso Delta, al quale si aggiugne la Marcolide. Oggidi viene l'Egitto diviso anche in alto medio e basso. Il Nilo, che nelle Scritture vien quasi sempre contrassegnato col nome di *yeor* (יְעוֹר) cioè *fiume*, attraversa tutta la regione e mette foce nel Mediterraneo per due grandi diramazioni, le quali son rimase dalle sette no-verate altra volta.

Le più notevoli città sono : 1.° Tebe, la *Diospolis ma-gna* de' Greci e probabilmente la *No* o *No-Amon* (נֹאֲמֹן) degli Ebrei, capitale dell'alto Egitto; la quale, stata già per molti secoli l'ammirazione dell'universo a cagione della sua magnificenza e delle sue dovizie, fu distrutta l'anno 28 avanti Gesù Cristo da Cornelio Gallo, e d'allora in poi non ti mette innanzi che un mucchio di rovine; le quali per al-tro àn questo di particolare, che sono le più magnifiche e le più antiche di quante esistono sulla terra. A quest'antica e superba città son succeduti alquanti meschini villaggi, co-me a dire *Meydinet-Abou*, *Gournah* ec. 2.° Memfi, che le-vavasi sulla riva stanca del Nilo, e che giusta Diodoro di Sicilia avea 150 stadi di circonferenza. E' par molto vero-simile ch'essa sia stata quella città, ove avean seggio i Faraoni de' tempi di Mosè. Addivenuta il centro delle ric-chezze del commercio e delle belle arti fece cadere in ob-blio Tebe l'antica capitale; ma alla sua volta venne mano mano scadendo dalla sua gloria e magnificenza, fino a che nel 640 fu al postutto spiantata dagli Arabi conquistatori. Sugli avanzi di lei sono stati fabbricati gli attuali villaggi di *Bedrechein*, *Mit-Rahineh* e *Memph*. 3.° Tani, in ebreo *Tsohan*,

e di presente appellata *Menzaleh*, era il seggio de' re delle dinastie XXI.^a e XXIII.^a di Manetone, e giusta alcuni dotti il luogo della nascita di Mosè. Vi si veggono tuttora i ruderi di sette obelischi di qualche monoliti e di altri antichi monumenti. Da questa città traeva nome una delle principali diramazioni del Nilo, e Tanitica s'addimandava. 4.^o Alessandria, dagli Arabi e da' Turchi appellata *Iscanderieh* è situata su di una lingua di terra sabbiosa formata dal Mediterraneo e dal lago Meris o Meriout (1). Questa magnifica città innalzata da Alessandro, che le donò il suo nome, è stata residenza de' Tolomei e capitale di Egitto durante la lunga signoria de' Romani. Il suo bel porto, ma soprattutto la sua biblioteca ed il museo, le han meritata una giusta rinomanza. Molte rovine ed alquanti monumenti sfuggiti alla voracità del tempo possono somministrarci un'idea del suo antico splendore. In questa città fu eseguita la versione greca della Bibbia, addimandata *de' Settanta* (2).

2. La terra di Gessen, ebraicamente *Gosceu* era un paese fertile ed acconciissimo alla pastura delle gregge. Gli interpreti ed i geografi non son d'accordo circa la vera situazione di questo paese. L'opinione parsa ci più probabile è quella, che la pone nel basso Egitto ad oriente della diramazione Pelusiaca del Nilo fra Eliopoli ed Eroopoli (3).

3. Riguardo al torrente di Egitto v'è eguale disparità di avvisi, altri intendendolo del Nilo medesimo, ed altri spiegandolo per quel piccolo torrente, che scorreva nelle vicinanze di Rinocolura oggidì *El-Arisch*. L'ultima opinione è meglio della prima comune, e bisogna convenire che essa sia sostenuta da molte maniere di solide ragioni. Quanto all'obbiezione fatta di non aver i viaggiatori stati colà rinvenutovi nissun torrente, risponderemo col Jahn: « Pere-

(1) Arrian, l. III. Strabo, l. XVII. Pausan, in *Eliacis*.

(2) Veggasi il tomo I. pag. 168 e seg.

(3) Veggasi J. D. Michaëlis, *Supplem. ad Lexica hebr.* pag. 371 e seg. G. Gesenius, *Thesaur.* pag. 307.

grinatores ibidem non invenisse torrentem, ratio non est alia, quam quod non advenerunt ea hyemis parte, qua vallis seu torrens aqua non caret (1). » E noi aggiugneremo: Quante riviere mai e quanti torrenti stati altra volta considerevoli come quello di Egitto son di presente scomparsi!

ARTICOLO SECONDO.

Della Palestina.

8. Girolamo ci apprende quanto monti conoscere la Palestina geograficamente, affine di acquistare una certa cognizione della santa Scrittura: « Quomodo Graecorum historias magis intelligunt, qui Athenas viderint, et tertium Virgilio librum, qui a Troade per Leucatem et Acrocerania ad Sicilliam, et inde ad ostia Tiberis navigaverint; ita sanctam Scripturam lucidius intuebitur qui Judaeam oculis contemplatus sit, et antiquarum urbium memorias locorumque vel eadem vocabula, vel mutata cognoverit. Unde et nobis curae fuit cum eruditissimis viris hunc laborem subire; ut circumiremus provinciam, quam universae Ecclesiae Christi sonant (2). » Noi adunque in questo articolo verrem sponendo i punti che stimiamo meglio acconci ad illustrare i numerosi luoghi della Bibbia, che alludono a questa contrada.

§. I. *Della Palestina in generale e de' suoi antichi abitanti.*

1. La Palestina è una piccola contrada della Siria nell'Asia. Il vocabolo *Palestina* alle volte pigliasi in senso ristretto, ma comunemente nel senso più largo (3): nel primo senso essa non dinota altro che il paese de' Palestini o Filistei, il quale distendesi lungo il mare Mediterraneo da

(1) *Arch. Bibl.* pars I. c. I. §. 12.

(2) Hieron. *Epist. ad Domnionem et Rogation.*

(3) Veggasi più giù, pag. 28 quanto vi abbiain detto intorno alle due sorte di confini della Palestina.

Gaza al sud insino a Lydda al nord. In un senso più esteso si adatta a tutto il paese di Chanaan o Terra promessa, situata fra il Mediterraneo il mare Morto ed il Giordano. Tuttavia per Palestina spesso intendesi il paese al di quà del Giordano.

2. Allorquando Abramo entrò nel paese di Chanaan, lo trovò abitato da undici popoli, che traevano il loro nome dagli undici figliuoli di Chanaan, siccome vienci per Mosè detto (1). Or questi primi abitatori furono:

1.° I Sidoni discendenti da Sidone, i quali si fecer padroni della regione ove stettero le città di Sidone Tiro ed Acron indi appellata *Tolemaide*.

2.° Gli Etei, discendenti da Heth. Furono loro città Dor Afea Jezrael Magedo Galgal Sarona e Gazer.

3.° I Jebusei, posterì di Jebus, in processo di tempo addimandati Filistei. Essi eran signori delle città di Jebus o Gerusalemme Lachis Geth Accaron Azot Ascalona Gaza Gerara e Dabir.

4.° Gli Amorrei discendenti da Amorrh. Essi tennero le città di Nabba Hesebon Bosor e Ramoth di Galaad.

5.° I Gergesei razza di Gerges. Essi abitavano le città di Damasco Machati Gessur Soba Theman Astharath ed Adra.

6.° Gli Evei stirpe di Heve. Questi dominarono nelle città di Gerico Haï Bethel Gabaa Lebna Macedo e Bezer.

7.° Gli Aracei, che derivavano la loro origine da Arac e che abitarono nelle città di Esebon Madian e Petra.

8.° I Siniei discendenti da Sin. Le loro città furono Sodom Adama Gomorra Seboim e Segor.

9.° Gli Aradei posterì di Arad. Questi dimorarono nelle città di Arad Herimoth Hebron Odolla ed Eglon.

10.° I Samarei discendenti da Samar. Essi stettero nel paese ove poi sursero Samaria Taphna Thersa e Tanai.

11.° Gli Amatei, che derivavano la loro origine da Amath, le cui città furono Semeron Cedès Azor ed Amath.

(1) Gen. X. 1-8.

A questi popoli conviene aggiugnere i Ferezei, i quali tenevano le città di Amalech e Bostra.

« Favellando di questi antichi abitanti, dice il Padre Lamy (1), non bisogna mai dimenticare que' giganti, che altra volta abitarono il paese di Chanaan, e de' quali il Genesi fa parola. Il vocabolo ebreo esprime uomini crudeli tiranni o gente da far tremare per la loro sterminata grandezza. Ma ei vi à un altro vocabolo nell'ebreo, che dinota propriamente i discendenti di Hanac, cui la Volgata à voltati per giganti, e che erano di straordinaria statura (2). »

§. II. De' varî nomi della Palestina.

La Palestina nel senso più disteso è stata designata con molti nomi; quindi viene appellata:

1.^o *Terra di Chanaan* (3), essendo stata dopo il diluvio abitata da' discendenti di Chanaan figliuolo di Cham, o i Cananei. I figliuoli di Chanaan che si divisero questa contrada e ne furon lungo tempo signori, sono: Sidon Heth Jebus Amorrh Gerges Heve Arac Sin Arad Samar ed Amath (4).

(1) *Introd. à l'Écriture sainte*, l. I. c. III — *Introduzione alla santa Scrittura* ec.

(2) Il primo di questi vocaboli è **גִּיָּמִים** che cadono sopra (irruentes, *delictores*, siccome volta Aquila). Questo senso, che pure è dato da molti ebraizzanti contiene un' anomalia; suppone cioè attivo o transitivo un nome che per sua forma è passivo (veggasi G. B. Glaire, *Principes de gram. hébr. et chald.* §. 353. n. 5. — *Principi di grammatica ebraica e caldaica* ec.). Gl' interpreti, che intendevanli per gli angeli ribelli (Gen. VI. 4.), lo spiegavano per caduti, scaduti (cadentes, *defectores*, *apostatae*), e ciò rende perfettamente l'idea espressa dalla forma grammaticale del vocabolo ebraico. Ma a noi sembra, che si potrebbe adattare questa significazione a qualche razza particolare di uomini, i quali a cagione della loro perversità aveano meritata questa qualificazione. Il secondo vocabolo ebraico **עָנָן**, voltato dalla Volgata per *Enac*, propriamente vuol dire che à un lungo collo, e per estensione che è di alta statura, grande della persona.

(3) Gen. X. 19.

(4) Gen. X. 15-19.

2.^o *Terra promessa*, comechè Dio avessela promessa ai discendenti de' Patriarchi Abramo Isacco e Giacobbe (1).

3.^o *Terra degli Ebrei o Israeliti*, dopo la divisione fattane per Giosuè fra le dodici tribù d'Israello.

4.^o *Regno di Giuda ed Israello*, a cagione de' due regni surti al tempo della scisma regnante Roboamo figliuolo e successore di Salomone; di essi uno fu regno di Giuda appellato e componeasi delle tribù di Giuda e Beniamino, l'altro regno d'Israello, che dalle rimanenti dieci veniva formato.

5.^o *Giudea*, perciocchè la maggior parte degli Ebrei, stati in esiglio e schiavitù a Babilonia ben settant'anni, e che poi da Giro aggraziati fecer ritorno nella loro antica patria, alla tribù di Giuda appartenessero.

6.^o *Palestina*, il qual nome venne dato da' Greci e da' Romani, i cui mercatanti aveano scoperto questo paese; e così nominaronlo da' suoi abitanti i Palestini dagli Ebrei Filistei appellati.

7.^o Da ultimo *Terra santa*, in memoria del nascimento vita passione e morte di Gesù Cristo, non men che di tutti i divini prodigi, di cui essa fu come il teatro. Quest'ultimo nome datole da' Cristiani è quello, che meglio le si addice, quando ci accade di favellar di questo paese.

§. III. *De' confini della Palestina e della sua popolazione.*

1. Ponendo in confronto i vari luoghi ne' quali la Scrittura assegna i confini della Palestina, essi non si scorgono convenir tra loro gran fatto. E perciò nel libro de' Numeri (XXXIV. 1. 2.) ed in Giosuè (XI. XIII.), ove sono minutamente indicati, essi debbonsi attribuire alla Terra santa propriamente detta; mentre poi nel Genesi (XV. 18-21.), nell'Esodo (XXIII. 31.), nel Deuteronomio (XI. 24) ed anche in un passo di Giosuè (I. 4.), par che questi confini contengano altresì l'Arabia Petrea la Celcsiria e forse anche

(1) Gen. XII. XIII. XV.

una parte della Fenicia. Se non che questa difformità è apparente, e la difficoltà da essa contenuta di per se medesima sciogliesi nel considerare che questi doppi confini riferisconsi, siccome è stato giudiziosamente osservato da G.-E. Célérrier, a differenti tempi e a svariati fini (1).

La Palestina, presa nel suo più largo senso, cioè il paese di Chanaan o la Terra promessa confinava al nord con Sidone, a mezzodì con Gerara fra Gaza, che facevale da confine occidentale, e con Pentapoli ad oriente (2). Al nord avea la Fenicia ed il monte Libano, per cui veniva dalla Siria divisa; ad oriente le stavano accanto i monti di Hennon di Galaad e dell'Arabia; al mezzodì il monte di Seir e verso occidente bagnavala il Mediterraneo. Dal nord al sud distendevasi ad un di presso per ottanta leghe, e quaranta dall'est all'ovest.

2. Una regione cotanto estesa e che d'altra parte in feracità s'agguagliava alle migliori del mondo, siccome più innanzi darem vedere, à però necessariamente dovuto essere la meglio popolata. E di ciò rendonci testimonianza i medesimi santi libri, allorchè ei discorrono delle numerose schiere levate da' re di questa vasta contrada. Quinci non è a maravigliare, allorchè vediam Saulle stare a capo a trecentrenta mila uomini (3); e Gioabbo generale delle armate di Davide, il quale passati a rassegna tutti quei, che erano in Palestina, meno le tribù di Beniamino e Levi (4), atti alle armi, affermare al suo Signore esservene ben ottocento mila in Israello e cinquecento mila in Giuda (5); i quali numeri sommano ad un milione e trecento mila combattenti. Al quale

(1) J.-E. Célérrier fils, *Esprit de la législation mosaïque*, t. I. pag. 42 — G.E. Célérrier figliuolo, *Spirito della legislazione mosaica* cc.; veggansi al t. II. pag. 275. e seg. le pruove recate da questo autore affin di conciliare questi differenti passi.

(2) *Gen.* X. 19.

(3) 1. *Reg.* XI. 8.

(4) 1. *Par.* XXI. 6.

(5) 2. *Reg.* XXIV. 9.

numero se aggiungansi gli uomini delle due tribù di Beniamino e Levi acconci alla militare disciplina, il numero degli abitanti di Palestina sotto Davidde sommerà presso a poco a sette milioni; poichè gli uomini atti alle armi d'ordinario sogliono essere poco meno del quinto della popolazione d'un regno (1). Anche nell'epoca in che Gerusalemme fu distrutta da Tito, la Palestina noverava tuttora parecchi milioni di abitanti, e nel solo assedio di Gerusalemme ne perirono un milione e cento mila.

§. IV. *De' monti della Palestina.*

La Palestina è un paese montuoso; due catene di monti l'una al di quà del Giordano, l'altra al di là di questo fiume l'attraversano dalla Siria in Arabia, venendo però a quando a quando spezzate da molte spianate. I monti principali di Palestina sono:

1.° Il Libano composto da due catene, in mezzo a cui è situata la grande vallata dagli antichi Celesiria addimandata. La catena orientale vien da' Greci della *Anti-Libano*, l'occi-

(1) Nel primo de' Paralipomeni (XXI. 5.) narrasi che Gioabbo trovò in Israele 1,000,000 di gente da guerra, e 470,000 nella sola tribù di Giuda, in tutto 1,470,000 uomini d'arme. Alcuni interpreti pensano essere in questo luogo de' Paralipomeni incorso qualche sbaglio di scrivano; altri s'avvisano aver Gioabbo in effetti trovato in Giuda ed Israello questo numero d'uomini atti alle armi, ma che egli facendo questa numerazione suo malgrado, e però non vi avendo comprese le tribù di Beniamino e Levi, siccome dicesi al versetto 6 del medesimo capo de' Paralipomeni, non abbia egli medesimo rimesso a Davidde se non la somma scritta al libro de' Re (2. XXIV. 9.); e che l'autore de' Paralipomeni vi abbia, togliendolo da Memorie contemporanee, aggiunto il dippiù degli uomini, di cui fece questo generale il censimento, e del quale non avea egli tenuto parola al re. Prendendo adunque per base questo passo de' Paralipomeni, il numero degli abitanti di Palestina sarebbe sommato pressochè a 8,000,000 d'anime (Janssens, *Hermén. sacr.*, *Appendice ou Supplém. t. III. §. 3. pag. 255* — *Ermeneutica sacra, Appendice o Suplemento ec.*

dentale *Libano*; gli Ebrei confondevanle col nome comune di *Libano*.

Su questi monti mettevano altra volta radice quei magnifici cedri cotanto celebrati nella Storia, e specialmente nella santa Scrittura. Questi alberi sono d'un altezza e d'un diametro prodigioso; ma riferisconci i viaggiatori oggidì non esserne rimasi che pochi, i quali sien notevoli per la loro altezza e circonferenza del tronco. Fra quelli che tuttavia si veggono ve n'è, si dice, certi che aggiungono fuo a trentacinque e quaranta piedi di circonferenza.

L'Anti-Libano è più alto del Libano e perpetuamente coperto di neve; e sulle più alte vette del Libano trovasene pure in està. Gli Ebrei chiamano Hermon la cima più elevata dell'Anti-Libano, il quale produce pini ed abeti, ed è diviso dal Libano mercè la ridente e fertile valle della Cesiria. Questi monti sono alti da nove mila a nove mila seicento piedi.

2.° Il Carmelo, catena di monti al mezzodì di Tolemaide ed al nord di Dora presso il Mediterraneo. Queste montagne e le valli, da che sono tagliate formano uno de' più deliziosi paesi (1). Le cime del Carmelo sono coperte di querce ed abeti; le sue valli stanno all'ombra de' lauri e degli ulivi e son bagnate da molti ruscelli. La più alta vetta del Carmelo è quasi due mila cento piedi.

Nel territorio della tribù di Giuda v'è un'altro monte Carmelo con una città di questo nome.

3.° Il Thabor, cui S. Girolamo descrive a questa maniera: « Est autem Thabor mons in Galilaea, situs in campestribus, rotundus atque sublimis, et ex omni parte finitus aequaliter (2). » Giuseppe assegna al Carmelo circa trenta

(1) Giusta molti etimologisti *ebraizzanti*, il vocabolo Carmelo sarebbe un composto contratto de' due vocaboli ebraici *Kerem* (כרם) cioè *giardino*, *vigna*, ed *El* (אל) che significa *Dio*. Ma secondo altri כרמל (*Karmel*) sarebbe diminutivo di כרם *Kerem*; questo per lo meno è incerto.

(2) Hier. in *Osee* cap. V.

stadi di altezza; egli rammenta pure una spianata di ventisei stadi di circuito situata sulla sua vetta, circondata da un muro ed inaccessibile dal lato di settentrione. Quivi una volta stette una città; oggidì il Thabor è al postutto disabitato.

4.° I monti d'Israello, chiamati pure monti di Ephraim dirimpetto a quei di Giuda. Il suolo di quelli è feracissimo; ma la giogaia d'Israello, che guarda il paese bagnato dal Giordano, e che si distende dal monte degli Ulivi insino al piano di Gerico, è aspra e bitorzoluta. La cima più elevata di questi ultimi monti oggidì si appella *Quarantania* o *Quaranterra*; altre volte nominavasi *Remmon* (1). Il Deuteronomio e Giosuè fanno parola de' monti Hebal e Garizim messi uno al nord l'altro al sud di Sichem (2). Sul Garizim stava il tempio de' Samaritani.

Fra i prefati monti è mestiero allogare il famoso Moria, sulla cui cima innalzò Salomone il tempio; Sion ove fu la cittadella di Davide; il monte degli Ulivi, così detto da' molti ulivi onde è coperto, poco discosto da Gerusalemme, ed onde s'innalzò Gesù Cristo per salire in Cielo; il Calvario vicino a Gerusalemme, così nominato, perchè ivi era il luogo del supplizio per i rei di morte, e perchè si vedevano sparti di quà e di là i loro sepolcri (*calvaria*); quivi il Salvatore diè compimento alla grand'opera della redenzione dell'uman genere.

5.° Le montagne di Galaad situate al di là del Giordano, e che mediante una lunga giogaia dell' Anti-Libano distendonsi fin nell'Arabia Petrea: esse ricevono svariati nomi a seconda de' paesi, cui attraversano. Al nord ti si paran d'innanzi i monti Basan, celebrati altra volta per le loro pascione e pe' boscosi querceti. Al mezzodì stanno i monti Abarim, tra' quali scernonsi dalla parte di Gerico le vette del Nebo e del Phasga, donde vedesi tutta la terra di Chanaan; Mosè quivi asceso fecesi a contemplare la terra promessa (3).

(1) *Jud.* XX. 45.

(2) *Deut.* XXVII. *Jos.* VIII.

(3) *Deut.* XXXIV. 1.

Fuori la Palestina vedesi il Sinai nell' Arabia Petrea , venuto in rinomanza per le tavole della legge , cui da Dio ricevette Mosè (1), ed il monte Horeb , anche nell' Arabia Petrea presso al Sinai , sul quale Dio apparve a Mosè nell' ardente prunaio (2).

§. V. *Delle spianate e delle valli della Palestina.*

1. Le spianate della Palestina le più rammentate da' libri santi sono :

1.° Il paese marittimo dal torrente di Egitto fino al monte Carmelo; quello che distendesi da Gaza fino a Joppe, e nel quale stanno le cinque precipue città de' Filistei , cioè, Gaza Ascalona Azoth Gath ed Accaron ; una terza spianata da Joppe arriva sino al Carmelo , la quale fu detta Saron , quantunque cosiffatto nome anche a due altri luoghi fosse stato imposto , de' quali uno era messo fra il Thabor ed il lago di Genesareth , e l' altro rinomato pe' suoi pascoli nella tribù di Gad al di là del Giordano.

2.° La pianura di Jezreel o Esdrelon , che si estende dal Mediterraneo e dalle montagne del Carmelo fino al Giordano ed attraversa la Palestina.

3.° Il distretto del Giordano , cioè le due rive di questo fiume dal lago di Genesareth fino al mar Morto. Ad esso appartengono la pianura di Gerico la valle delle Saline fino al mar Morto e le spianate di Moab.

2. Nella Palestina noveravansi molte valli; noi ci ridurremo a favellare di quella di Ennom, cui chiamavano altresì *Valle de' figliuoli d' Ennom*. Questa valle , che estendevasi fino alle mura di Gerusalemme dal lato di mezzodì , e che partiva le tribù di Giuda e Beniamino , è addivenuta celebre per gli umani sacrifici , che quivi offerivansi. E per fermo

(1) *Exod.* XXXIV. 1. seg.

(2) *Exod.* III. 1.

nella parte di questa valle detta *Topheth* abbruciavansi i fanciulli in onore di *Moloch* idolo degli Ammoniti (1).

§. VI. *Delle foreste e de' deserti della Palestina.*

1. La Scrittura fa spesso parola di foreste; noi qui esporremo le più celebri nella Palestina:

1.° La foresta di cedri sul Libano.

2.° Il bosco di pini ed abeti sull' Anti-Libano.

3.° Il bosco di querce su' monti di Basan.

4.° Quello, che stava a' confini delle tribù di Giuda e Beniamino di costa alla città di Baala, che per questa ragione avea nome, *Cariath iarim* o città de' boschi (2).

5.° La boscaglia d' Efraim; questa cominciarono ad abbattere gli Efraimiti, ma essa esisteva tuttora a' tempi di Davide (3).

6.° Quelle di Hareth e del deserto di Ziph, che stava nella tribù di Giuda (4).

7.° Quella di Joardes, di cui narra Giuseppe; essa era situata al di là del Giordano e fu tagliata dall' armata romana (5).

8.° Le foreste, che coprivano le vette del Carmelo e del Taborre.

9.° I boschi, che stanno lunghe le rive del lago Merom e del Giordano, e che erano chiamate l' *Orgoglio del Giordano* (6).

Queste boscaglie, siccome osserva il Jahn, somministravano altra volta alla Palestina leguo in abbondanza; ma di-

(1) 4. Reg. XVI. 13. XXI. 20. XXIII. 10. Jer. VII. 31. Intorno a *Topheth* e *Moloch* veggasi la sezione terza, cap. VI.

(2) Jos. XV. 9.

(3) Jos. XVII. 15. 2. Reg. XVIII. 6. 8. 17.

(4) 1. Reg. XXII. 5. XXIII. 14-16.

(5) Joseph. *De bello Judaico*. l. VIII. c. VI. §. 5.

(6) Jer. XII. 5. XLIX. 19. L. 44. Zach. XI. 3.

strutta la maggior parte di esse o da' medesimi Ebrei o da' loro vittoriosi nimici, oggidì vi si patisce difetto di legno per i più indispensabili usi; e spesso i poveri son costretti di sopperirvi coll'abbruciare lo sterco delle bestie ben disseccato.

2. Infra i deserti della Palestina, i cui nomi figurano ne' libri santi, troviamo i seguenti:

Il deserto di Giuda, così nominato per aver cominciamento nel territorio della tribù di questo nome (1). Esso è quel vasto deserto che dalla città di Tecue distendesi traversando l'Arabia Deserta fino al golfo Persico e costeggiando l'Eufrate si prolunga fino al di là della città di Bir.

I deserti d'Engaddi verso la riva occidentale del mar Morto, quello di Ziph, quel di Maon e infine quei del Carmelo di Tecue di Gerico e di Bethaven.

§. VII. Del Giordano e de' laghi Merom e Genesareth.

1. Il Giordano, di cui così spesso parlasi nella Scrittura, e che è tanto celebrato nella storia del popolo di Dio, è il solo fiume della Palestina, che per copia di acque sia considerevole. Esso trae la scaturigine dal lago di Fiala alle falde dell'Anti-Libano, siccome fu scoperto la prima volta sotto Filippo tetrarca della Traconitide (2); quindi scorrendo sotterra per quasi sei leghe fino alla città di Paneade, o Cesareia di Filippo a' piedi del monte Paneo, rumoreggiante si scarica dal suo sotterraneo letto.

2. Il Giordano, percorse altre sei leghe incirca si precipita nel lago di Merom o Semechon, cui esso ingrossa colle

(1) 2. Par. XX. 20. *Matth.* III. 1. ec.

(2) Ecco come, giusta Giuseppe, si venne a tale scoprimento. Filippo, volendo sapere donde derivassero le acque del Giordano, fece gettare una quantità di paglia fatta in minuzzoli nel lago Fiala, la quale trasportata pe' sotterranei condotti ricomparve poco dopo alle falde del monte Panco, donde erasi sempre creduto che avesse la sorgente il Giordano.

sue acque. Questo lago poi di Merom à , secondo Giuseppe, sessanta stadi di lunghezza e trenta di larghezza , e le paludi per esso formate distendonsi fino a Daphne (1).

3. Il Giordano , uscito dal lago di Merom , e corse sei altre leghe si versa nel lago di Genesareth nominato pure *Cennereth Genezar mare di Galilea* , a cagione della vicina Galilea , e *mare di Tiberiade* , dalla città di questo nome , la quale da principio fu addimandata *Cennereth* o *Cenerath* , quindi *Genesar* o *Genesareth* , e da ultimo allargata dal tetrarca Erode ricevette il nome di *Tiberiade* in onore dell'imperatore Tiberio.

Il lago di Genesareth secondo Giuseppe à presso che quattro leghe e mezza di lunghezza e due di larghezza ; le sue acque son limpide dolci e pescosissime ; le sue rive sono circondate da colline e monti fertili , come pure di città e borghi del più ridente aspetto , come a dire Cafarnao Corozaim Giuliaide Gerara Garada Bethsaide Tiberiade Tarichea ec. Si fu in questo lago donde i discepoli di Gesù Cristo gettate le loro reti trassero per ordine del loro divin Maestro tale quantità di pesci , che rompevansi le reti ; fu quivi dove Gesù Cristo sedò una tempesta surta mentre egli dormiva ; sulle sue acque camminò il Salvatore del mondo , e su di loro Pietro , cui Gesù avea comandato di venire a lui camminando pure sugli sconvolti suoi marosi , si credè vicino a morire , sentendosi oramai sommergere (2).

Il Giordano , uscendo dal lago di Genesareth largo da cencinquanta a duecento piedi con sette di profondità , scorre formando molte tortuosità pel paese , cui à dato il suo nome. Dalla metà d'Aprile , vale a dire nel tempo della messe per gli abitanti di Palestina , esso ingrossa e volge le sue acque con maggior rapidità che nelle altre stagioni , gonfia per lo scioglimento di una parte delle perpetue nevi dell'Anti-Libano , da cui esso deriva la sorgente. Da ultimo,

(1) Joseph , *De bello Jud.* l. IV. c. I.

(2) *Luc.* V. *Matth.* VIII. XVI.

dietro aver bagnato quasi cinquanta leghe del paese, cominciando da Cesarea, ei mette foce nel mar Morto o lago Asfaltite.

Dello stato presente di questo fiume parla così A. Balbi: « Infra i numerosi fiumi che non son tributari a nessun mare, nomineremo l'Arden, il Giordano degli antichi. Esso nasce nel monte Hermon, nell'Anti-Libano o Djebel-el-Chaïkh, attraversa il lago di Tabarieh (Genesareth) e la Palestina giugnendo insino a Damasco e si scarica nel mar Morto, nominato Oulou-Deguizi o Bahar-el-Louth dagl' indigeni (1). »

§. VIII. Del mar Morto o lago Asfaltite.

A questo lago s'è dato il nome di *mar Morto*, perchè le sue acque non nudrono nissun essere vivente (2). Dicesi pure *mare orientale* perchè opposto al mare occidentale o Mediterraneo. È altresì designato col nome di *mar del Deserto e della Pianura*, avuto riguardo al deserto ed alla spianata situate ad occidente ed a settentrione; vien pure nominato *mar di Siddi* e *mar di Sodoma*, perciocchè esso occupa la valle ove levavansi già le doviziose città della Pentapoli,

(1) A. Balbi, *Abrégé de géographie*, pag. 875 — *Compendio di geografia ec.* — Il vocabolo *Giordano*, in ebreo *Jarden* (יַרְדֵּן) è composto, giusta molti ebraizzanti, da *jeor* (יֵאֹר), fiume e da *Dan* (דָּן), nome di una piccola città che stava vicino alla sua scaturigine: ma ella sembraci meglio fondata l'opinione di quelli etimologisti, che fannolo derivare dal verbo *jarad* (יָרַד) *discendere, scorrere*. In questo modo esso letteralmente significherebbe il fiume per eccellenza, siccome in tedesco il *Reno* (Rhein), il quale incontrastabilmente deriva dal verbo *rinnen* cioè *scorrere*.

(2) Ancorchè gli antichi viaggiatori concordemente affermino non trovarvisi nissun essere vivente, e che i pesci del Giordano cessino di vivere appena menativi, pure alcuni moderni assicurano questo lago nudrire alquanti piccoli pesci a lui particolari. (Malte-Brun, *Précis de géogr. universelle*, tom. VIII. pag. 231 — *Compendio di geografia universale ec.*)

Sodoma Gomorra Adama Seboim e Segor; si appella da ultimo *mar del Sale* e *lago Asfaltite* a cagione del molto sale di che son pregne le sue acque. E qui conviene notare gli Ebrei col nome generico di sale intendere l'asfalto il bitume ed il nitro.

Il luogo, ora occupato dal mar Morto, era prima della distruzione di Pentapoli una deliziosa e fertile vallata irrigata dal Giordano, cui assimigliavano per la sua bellezza all'Eden abitato da' nostri primi padri. In questo lago oggidì sperdesi il Giordano; e gli è verosimile che innanzi l'arsione e la rovina di Pentapoli la massa di acque, cui vi recava questo fiume dividendosi in ruscelli servisse ad irrigare e fecondare questa deliziosa valle, e quindi si subissasse sotto terra. E però anche prima della caduta di Pentapoli il mar Morto già esisteva come mare sotterraneo (1), ma coperto da una crosta o volta di terra compatta formata in gran parte e sostenuta dall'asfalto, il quale distaccavasi dopo lungo tempo dal fondo ove erasi ammassato. Anche di presente veggonsi innalzare sulla superficie di questo lago de' massi d'asfalto, il quale svaporandosi spande fetido odore.

Nel Genesi si legge che prima della distruzione della Pentapoli v'avea in questa valle molti pozzi di bitume; il quale bitume o asfalto vi era senza meno trasportato dal lago sotterraneo. Avendo Iddio fatto cader giù sulla vallata una pioggia di fuoco, s'appiccò la fiamma al bitume, e la terra che soprastava al lago venendo privata dello strato d'asfalto da cui era sostenuta, e sprofondando nelle acque, surse un lago ove per lo innanzi distendevasi la valle (2).

(1) *Gen.* XIV. 3.

(2) *Ibid.* XIV. 10. XIX. 24. 25. — « L'asfalto o bitume della Giudea a quando a quando innalzasi dal fondo del lago, va a galla della superficie e si aduna sulle sue rive; altra volta mercè battelletti o zattere andavano a raccoglierlo in mezzo al lago. Nessun viaggiatore si è mai fatto a navigarlo, lo che per altro acconcio sarebbe ad esplorarlo. Secondo il più delle testimonianze in questo lago non vivono né pesci né molluschi; talvolta innalzasi un vapore malsano; quà e là sparti veg-

Secondo Giuseppe il mar Morto può avere circa venticinque leghe di circonferenza e sei di larghezza. Comechè le acque del Giordano e quelle di molti altri fiumi e torrenti mettano continuamente foce in questo lago, e non si conosca nessun'altra bocca visibile, onde discarichisi, bisogna pensare che per sotterranee strade esso si versi nel mar Rosso o nel Mediterraneo.

Tutto ciò che si rigetta nelle acque di questo lago cuopresi quasi all'istante istesso di una crosta di sale, e le sue acque contengono tanto asfalto o bitume, che a mala pena vi si possono sommergere i corpi gravi, anzi essi restarvi pure galleggianti. « Queste acque sono tanto grievi, dice Giuseppe, che resta ondeggiante sulla sua superficie tutto che vi si getta. Vespasiano, che si recò in quel luogo appunto per vedere questo lago, feccevi gettare molti uomini di nuotare incapaci, e colle mani legate al tergo; tutti andavano a galla, quasi respinti da qualche genio. In parecchi luoghi veggonsi fluttuare delle masse nerastre di bitume, le quali in una certa distanza confonderebbonsi con torelli senza capo (1). »

Le rive di questo lago sono cinte da monti, dalla parte di settentrione infuori, ove la spiaggia unita ed infecunda è abbruciata coperta di ceneri, e la terra è mischiata a

goni pochi alberi intristiti, nè le sue rive sterili persino allo spavento echeggiano del canto di qualche uccello. E' pare che il bacino del mar Morto fosse altra volta una fertile vallata in parte sospesa al disopra di un ammasso di acque sotterranee in parte composta da strati di bitume; il fuoco del cielo accese queste materie combustibili; le terre fertili sprofondarono negli abissi sotterranei; le città di *Sodoma Gomorra* ed altre, forse fabbricate con pietre bituminose, addivennero del pari preda di questo sterminato incendio. Ed in questo modo la geografia fisica ama di concepire le rivoluzioni, di cui questi luoghi han dovuto giusta Mosè essere il teatro. » (Malte-Brun, pag. 230-231. che allega *Annales des voyages*, XIII. *Mémoire sur la mer Morte d'après Busching* — *Annali de' viaggi* ec. *Memoria sul mar Morto giusta Busching*.)

(1) Joseph. *De bello Judaico*, l. V. c. V. Veggasi pure Justin. *Hist.* l. XXXVI.

molta quantità di sale. Quiuci cresce il *solanum melangenae*, che addimandasi pure *vigna di Sodoma*. I frutti prodotti da questi alberi son nominati *uve velenose* o *uve amare*: essi son dilettoni a vedere, ma nell'interno son fracidi e pieni di cenere (1). A codesti frutti allude Mosè nel Deuteronomio, quando dice: « La loro vigna è una di quelle di Sodoma; essa deriva dalle piante delle vigne di Gomorra; le sue uve son uve di fiele ed i suoi grappoli sono amarissimi (2). »

Nella primavera, allorchè il lago a caglione della copia delle acque menatevi dal Giordano ingrossa, scavansi delle fosse presso alle sponde; e quando il lago va decrescendo svaporano le acque adunate in queste fosse deponendovi una crosta di sale: e queste sono una specie di saline, che somministrano sale a tutti que' paesi circostanti, che ne àn mestiero (3).

§. IX. Degli altri fiumi e torrenti della Palestina.

1. Tra gli altri fiumi e torrenti della Palestina ce ne à parecchi che si scaricano nel mar Morto; essi sono:

1.° Il Saphia o Saphria, molto considerevole; 2.° il Zerred, che scorre al di là del Giordano sulle frontiere de' Moabitì; 3.° il torrente di Arnon, che scaturisce dalle valli di Galaad; e 4.° il torrente di Cedron. Quest'ultimo, che attraversa la valle di Giosafat fra Gerusalemme ed il monte degli Ulivi, è quasi in tutto l'anno secco meno nella primavera. Questo fu il torrente passato da Gesù Cristo co' suoi discepoli, allorchè vicino alla sua passione volle portarsi ad adorare il suo Padre celeste.

2. La Scrittura parla altresì di molti altri fiumi o torrenti; questi sono:

1.° Il Belus o Beles, che mette capo nel Mediterraneo

(1) *Ibid.* l. V. c. V. e Tacit. *Annal.* l. V.

(2) *Deut.* XXXII. 32.

(3) *Ezec.* XLVII. 11. *Soph.* II. 9.

nelle vicinanze di Tolemaide, la sua arena un tempo adoperavasi per la fabbricazione del vetro, il che à reso alquanto rinomata questa piccola riviera (1).

2.° Il torrente di Cison Cisson o Kisson; e sorge nella pianura d'Esdreton, e percorsala per al mezzodì del Thabor si scarica del pari nel Mediterraneo vicino al porto di Tolemaide.

3.° Il torrente di Cana o delle Canne, il quale camminando da Oriente ad Occidente spartiva la tribù di Efraim da quella di Manasse (2), e scaricavasi nel mare al mezzodì di Cesarea.

4.° Quello di Escol o della Grappa, il quale avendo la sorgente nelle montagne di Giuda, entrava in mare presso Ascalona.

5.° Quello di Besor, che scorreva al mezzogiorno della tribù di Simeon.

6.° Quello di Jaboc, che sorge nelle montagne di Galaad e si scarica nel Giordano vicino a Tiberiade.

7.° Quello di Jazer, che andava a metter capo in un lago detto mare di Jazer.

8.° Il torrente di Carith, che precipitasi nel Giordano sotto Bethsan, e presso cui venne il profeta Elia nodrito da' corvi (3).

§. X. *Della temperatura della Palestina.*

Gli Orientali àn costume di partire l'anno in sei epoche; noi qui seguiremo cosiffatta divisione per essere altresì indicata nel Genesi (VIII. 22.).

PRIMA EPOCA. È quella del raccolto; comincia alla metà di Aprile e finisce alla metà di Giugno. Durante questo tempo il cielo d'ordinario è sereno; ma ne' primi giorni d'Aprile l'aria comincia a riscaldarsi.

(1) Plin. *Hist. nat.* l. XXXVI. c. XXVI. e Tacit. *Annal.* l. V.

(2) Jos. XVII. 8. 9.

(3) 3. Reg. XVII. 3. 4.

SECONDA EPOCA. È il tempo delle frutta; dall'ultima metà di Giugno fino alla prima di Agosto è tale il caldo de' giorni e delle notti, che gli abitanti pongonsi a dormire allo scoperto.

TERZA EPOCA. Questa parte dell'anno è il tempo de' caldi, che dalla metà di Agosto fino alla metà di Ottobre sono eccessivi. Ma la pioggia ed il tuono sono generalmente rarissimi dalla metà di Aprile fino alla metà di Settembre (1). La rugiada è copiosa; disseccansi i fonti ed i ruscelli, e la terra eccedendo il calore si spacca.

QUARTA EPOCA. In questo tempo si semina; la temperatura dalla metà di Ottobre fino alla metà di Dicembre è variabile, e soggetta a piogge brine nebbie ec. D'ordinario verso il fine di Ottobre cominciano a venir giù le prime piogge d'autunno necessarie alle semenze. Nondimeno la temperatura inclina spesso al caldo, quindi addivien fredda ed i monti copronsi di neve. Dechinando Novembre gli alberi spogliansi delle foglie.

QUINTA EPOCA. In questa parte dell'anno, che è l'inverno, e che comincia dalla metà di Dicembre e termina a quella di Febbraio, la neve cade ne' piani; ma di rado avviene che vi si conservi un solo giorno, ed il ghiaccio sempre minutissimo si squaglia a' primi raggi del sole; allora le strade sono oltremodo sdruciolose. I lampi il tuono e la gelata addivengono frequentissimi. Verso il fine di Gennaio i campi cominciano a vestirsi di fiori, i maggesi inverdiscono, gli alberi ripigliano il loro fogliame, e le riviere scorrono gonfissime.

SESTA EPOCA. Gli è questo il tempo del freddo cominciando dalla metà di Febbraio insino alla metà di Aprile; da principio la temperatura è fredda, ma a mano a mano si va riscaldando. Non cessano le piogge le bufere il tuono la gelata, e solo verso la metà di Aprile non si fan più

(1) Riscontrisi *Prov.* XXVI. 1. 1. *Reg.* XII. 17. Hier. in *Amos*, IV. 7.

sentire. In sul cominciare di questo mese cadono le ultime piogge, che dagli Ebrei vengono chiamate piogge serotine, del pari che piogge matutine dicono le prime che vengono in autunno, e per le quali essi fan voti, perciocchè da loro dipenda la fertilità de' loro campi (1).

§. XI. Della fertilità della Palestina.

Gl' increduli dello scorso secolo, giudicando dell' antico stato della Palestina dal presente, àn sostenuto questa contrada essere stata sempre sterile ed ingrata, e Mosè aver mentito agli Ebrei quando la vantò ad essi per un paese abbondevole e delizioso. La quale accusa è falsa ad un tempo ed empia. Imperciocchè non solo questo sant' uomo à favellato dell' antica feracità di Palestina, ma anche Davidde Salomone e Geremia. Alle quali possiam pure aggiugnere le testimonianze de' profani storici. Quindi Ecateo contemporaneo d' Alessandro il Grande narra che la Palestina era una regione oltremodo fertile e coperta da una popolazione sterminata (2). Tacito (3) Ammiano Marcellino Plinio e tutti quelli infra gli antichi scrittori, che ànno avuto il destro di favellare della Palestina, convengono affatto intorno a ciò. Ecco una pruova non equivoca di quest' antica feracità; Giustino parlando del popolo ebreo dice: « Le ricchezze di questa nazione s' accrebbero immensamente a cagione delle grasse rendite del balsamo, il quale non nasce altrove fuor del suo territorio in una valle chiusa da ogni banda, a mò d' un campo, da un giro di monti, quasi fosse una naturale muraglia. Questo luogo può avere dugento jugeri di estensione ed addimandasi *Jericho*. Quivi vedesi pure una bosca-

(1) Veggasi *Lev.* XXVI. 4. *Deut.* XI. 14. 17. *Jes.* XXX. 23. *Jer.* III: 3. 5. *Ose.* VI. 3. *Joel.* II. 23. *Zach.* X. 1. *Job.* XXIX. 23. cc.

(2) Hecat, *apud* Fl. Joseph. *contra Apionem*. Veggasi ancora *De bello Judaico*, l. III. c. III. §. 3. c. X. §. 8. e l. IV. c. VIII. §. 3.

(3) Tacit. *Annal.* l. XXI.

glia del pari fertile e piacevole, di cui una parte è piantata di palme, e l'altra di quegli arboscelli da cui scaturisce il balsamo, i quali pressochè eguali nell'altezza si assomigliano agli alberi che producono la pece. Essi vengono coltivati a simiglianza delle viti, ed in un dato tempo dell'anno scaturiscono questo prezioso liquore. Nè questo luogo è meno ammirevole a cagione della sua vaga temperatura che per la sua feracità; poichè, quantunque l'ardore del sole sia più violento in questo paese che altrove, pur vi si respira sempre un'aria naturalmente rinfrescata dall'ombra che gettano gli alberi circostanti (1). »

Questo paese tante volte poscia devastato da' Babilonesi Egiziani Siri Romani Saraceni Arabi ed altri popoli, i quali trasportavanne gli abitanti ed i coltivatori; abbenchè addivenuto in parte sterile mancandovi braccia per coltivarlo, conserva nondimeno tuttora le tracce della sua vetusta feracità; e per fermo in parecchi luoghi tutti i frutti nascono quasi spontanei, ed ove vi à coltivatori la terra ricompensa con usura i loro travagli. Vi si trovano eziandio alcuni vigneti, benchè i Turchi non facciano uso di vino; nè si potrebbe dire d'esservi scarsezza di bestie da soma di bestiame d'animali selvatici di uccelli di alberi fruttiferi e di ogni maniera di prodotti, massime ne' luoghi alquanto popolosi (2). D'altra banda, siccome l'è benissimo osservato il Jahn, se oggidì scontrasi nella Palestina qualche parte

(1) Justin. *Hist.* l. XXXVI.

(2) Veggasi Guénée, *Recherches sur la Judée, considérée principalement par rapport à la fertilité de son territoire, depuis la captivité de Babylone jusqu'à notre temps*, t. III. *des Lettres de quelques Juifs*, etc. à M. de Voltaire — *Ricerche sulla Giudea, considerata principalmente riguardo alla fertilità del suo territorio, dalla schiavitù babilonese insino a' tempi nostri*, t. III. *delle Lettere di alcuni Giudei ec. al Sig. de Voltaire*. Riscontrisi pure Malte-Brun, *Précis de géographie univers.* t. VIII. Paris 1835. *Compendio di geografia univers. ec.* Jahn, *Biblische, archaeologie*, 1. theil — *Archeologia biblica*. I. tom. Horne, *Au Introduction ec.* t. III — *Introduzione ec.*

incolta e sterile , ei bisogna darsi pensiero , che ciò sia effetto di una divina predizione: « Si vero nostra aetate plura offenduntur Palaestinae loca inculta , cogitandum est idipsum a Mose Deut. XXIX. 22. seqq. fuisse praedictum (1). »

§. XII. De' flagelli propri della Palestina.

La Palestina , quantunque di per se medesima diletteosissima ; è soggetta a molti flagelli , che sono i seguenti :

1.° La pestilenza che viene di Egitto e d'altri paesi limitrofi ; gli è per questo che così spesso si parla ne' libri santi di questa calamità.

2.° I tremuoti che spesso produconvi spaventevoli rovine. Questo flagello à porto a' profeti molte comparazioni per dipignere grandi catastrofi (2).

3.° I tuoni le gelate le inondazioni e le sterminate piove d'inverno , cui Plinio descrive nella sua *Storia naturale* (3). I profeti ed i poeti sacri degli Ebrei àn del pari tolte da questi svariati flagelli buona mano di belle figure.

4.° Gli stuoli di bruchi , che pongono a guasto le campagne ; essi àn pressochè quattro pollici di lunghezza e son grossi quanto un dito (4).

5.° La penuria e la carestia talvolta prodotte da queste armate di cavallette , e la mancanza di piogge nell'autunno.

6.° Un vento terribile , cui gli Arabi addimandano *samum* , cioè pestilenziale ; i Turchi diconlo *samyel* e gli Ebrei nominavalo *vento abbruciante* , *vento disastroso* , *vento pestilenziale*. Cosiffatto vento non dura mai più di sette o otto minuti , non spira più alto di due piedi dalla superficie della terra ed ammazza nel passare tutti gli uomini che si trova-

(1) J. Jahn, *Archaeol. biblica* , pars I. c. I. §. 22.

(2) Ps. XLIX. 4. Jes. XXIX. 7. LIV. 10. Jer. IV. 24. *Agg.* II. 6. 22.

(3) Plin. *Hist. nat.* l. II.

(4) *Apoc.* IX. 7. *Joel.* I. 4.

no in rasa campagna. Esso si fa sentire anche nella Persia nella Babilonia nell'Arabia e ne' deserti di Egitto duranti i soli mesi di Giugno Luglio ed Agosto; mentre poi nella Nubia soffia questo vento anche ne' mesi di Marzo Aprile Settembre Ottobre e Novembre (1).

Il prefato vento non ammazza punto gli animali che trovansi ne' campi; perciocchè essi per una specie di natural istinto curvano il capo, e tremando in tutte le loro membra s'accosciano mentre soffia.

Gli uomini per difendersene si gettano colla faccia per terra premendo più che possono colla bocca il suolo, affine di non respirare quest'aria appesitata, e voltando il tergo al luogo donde tira il vento.

Thévenot riferisce che gli uomini ammazzati da questo vento addivengono affatto neri in poco d'ora, e che staccasi dalle ossa la loro carne appena tocca. Il popolo stima che questo vento contenga il fuoco, e que' sgraziati da esso colpiti si sono intesi a gridare, quando ne avean peranco forza, loro abbruciare internamente (2). Nel 1665 giusta il medesimo viaggiatore nella sola città di Bassora perirono quattro mila persone colpite da questo vento (3).

§. XIII. Della divisione della Palestina sotto Giosuè.

La Palestina sotto Giosuè, succeduto a Mosè siccome capo degli Ebrei, fu divisa in dodici distretti assegnati alle dodici tribù (4). I discendenti del patriarca Giuseppe otten-

(1) *Deut.* XXII. 24. *Tob.* XXVII. 21. *Jes.* IV. 4. *Jer.* IV. 11: XVIII. 17. *Ezec.* XVII. 10. *Ose.* XIII. 15. ec.

(2) Thévenot, *Voyage*, t. II. l. XI. c. XII. *Viaggio* cc.

(3) *Ibid.* l. III. c. X.

(4) Tutto quello che si riferisce alla divisione delle dodici tribù può vedersi in Giosuè (XIII-XIX). Farem qui solo osservare che il lettore non vi troverà sempre que' particolari acconci a satisfarlo compiutamente. E per verità il sacro storico essendo al presente troppo conciso non può comprendersi nelle differenti parti della sua narrazione. In fatti si sa che

nero per verità due di questi distretti, cioè quelli delle tribù di Manasse ed Efraim; ma nissun territorio fu assegnato alla tribù di Levi, alla quale furon date quarantotto città sparte nelle varie tribù. Or ecco qui i dodici distretti o tribù del paese di Chanaan o della Palestina.

1.° La tribù di Ruben era allogata al di là del Giordano, e formava la parte meridionale della Terra promessa.

2.° La tribù di Gad situata al nord di quella di Ruben, ad occidente confinava col Giordano e ad oriente colle montagne di Galaad.

3.° La tribù di Manasse, che venne divisa in due parti, delle quali una al di là del Giordano occupava l'antico paese di Basan, e l'altra era situata al di quà di questo fiume.

4.° La tribù di Giuda, che alle rimanenti soprastette sia a cagione della sua estensione, sia perchè da essa eran tolli i re, ciò che fecela addimandare tribù reale, sia infine per aver essa visto nascere il Salvatore nel suo seno. Essa distendevasi lungò il mezzodì della Palestina, essendo al nord limitrofa a quella di Beniamino ed al mezzodì con i monti di Seir, i quali la separavano dall'Idumea.

5.° La tribù di Simeon era messa al mezzodì ed a ponente di Giuda; ella tenea al nord la tribù di Dan ed i Filistei, a ponente il Mediterraneo, ed a mezzodì l'Arabia Petrea.

6.° La tribù di Dan da principio non era che uno smembramento delle terre di Giuda; in processo di tempo s'allargò. Giosuè positivamente non ne delinea i confini, limitandosi a dinotare, siccome spettante al suo proposito, un certo numero di città, che erano tutte situate in un paese di pianure.

tutto è stato rovesciato nella Palestina dappoi che egli à scritto; ed a mala pena scernonsi avanzi e ruderi di alquante delle numerose città rammentate nella sua storia; i torrenti che irrigavano alcuni luoghi di questa estesa regione son disseccati; le riviere àn preso novello corso, in breve questi luoghi non danno a vedere il medesimo paese della Bibbia. Quindi deriva che in tutti i passi ove la Scrittura non ci dà descrizioni le più particolari e minute, noi non possiam formar altro che mere conghietture, più o meno probabili è vero, ma sempre per varî riguardi incerte.

7.° La tribù di Beniamino al nord confinava con quella di Efraim ed al mezzodì con quella di Giuda; avea ad oriente il Giordano e dal lato d'occidente distendevasi fino a qualche distanza del Mediterraneo, da cui veniva diviso per le terre degli Efraimiti.

8.° La tribù di Efraim stava al sud della mezza tribù di Manasse e dilungavasi d'oriente in occidente dal Giordano fino al grande mare Mediterraneo: parecchi suoi monti stendevansi fino nella tribù di Beniamino.

9.° La tribù di Issachar, situata nella pianura di Jezreel o Esdrelon, avea al sud la mezza tribù di Manasse al di qua del Giordano, al nord la tribù di Zabulon, ad oriente il Giordano e ad occidente il Mediterraneo.

10.° La tribù di Aser, al nord-ovest della Palestina confinava al nord col monte Libano, al mezzodì colla valle di Jephthael o Jephthah-el (יִפְתָּחֵאל), ad oriente colla tribù di Nephtali, e ad occidente col Mediterraneo.

11.° La tribù di Zabulon era limitrofa al nord colle tribù di Aser e Nephtali, al sud il torrente di Cison, ad oriente il mar di Galilea e ad occidente il Mediterraneo, benchè non sia ben certo se essa aggiugnese fino al detto mare.

12.° La tribù di Nephtali, la quale distendevasi lungo la costa settentrionale della Palestina, era situata fra le tribù di Aser e Zabulon, il lago di Genesareth ed il Giordano.

§. XIV. *Della divisione della Palestina a' tempi di Gesù Cristo.*

Innanzi di parlare di questa divisione, ci avvisiamo esser mestiero gettare uno sguardo rapido sulla storia dell'antico popolo di Dio da che entrò nel paese di Chanaan fino a' tempi di Gesù Cristo.

Giosuè, assegnata a ciascuna delle dodici tribù la parte della Terra promessa venutale in sorte, tenne l'impero di tutto il paese fino alla sua morte. Il valoroso capitano ebbe a successori gli anziani del popolo, a' quali dopo un'anar-

chia di pochi anni venner sostituiti i giudici; i quali governarono il popolo fino a Saulle eletto a primo re. Morto Salomone la Palestina fu divisa in due reami; quello di Giuda stato in piedi fino a Sedecia, sotto cui il popolo fu menato prigioniero oltre l'Eufrate, e quello d'Israele, il quale dechinò insiem con Osea ben centoventisette anni innanzi. Al ritorno dalla schiavitù gli Ebrei furono successivamente servi a' re di Persia d'Egitto e di Siria, e non riacquistarono la loro indipendenza se non sotto i Maccabei. La Giudea divenne poscia provincia romana, quindi fu data a governare ad Erode il Grande, gridato dal Senato re del popolo ebreo. Dopo la morte di questo principe i suoi tre figliuoli Archelao, Erode Antipa, e Filippo si divisero gli stati del padre; ma essa di bel nuovo provincia romana addivenne, e fino alla distruzione di Gerasalemme ebbe de' governatori particolari.

A' tempi dunque di Gesù Cristo questa contrada era partita in province cisgiordamiche e trasgiordamiche; quelle erano tre, cioè:

1.^o La Galilea, che componeasi dalla parte settentrionale di Palestina, confinante colla Fenicia colla Siria col Giordano col lago di Genesareth e la piauura di Esdrelon. Era divisa in alta e bassa, o vogliam dire settentrionale e meridionale. La prima nomavasi pure Galilea delle nazioni o de' Gentili, essendo pagani la maggior parte de' suoi abitanti.

E' fu in Galilea nella città di Nazareth, ove fu concepito ed allevato Gesù Cristo; quivi Egli dimorò lunga stagione, diè cominciamento al suo pubblico ministero e operò molti de' suoi miracoli. E però lo chiamavano il Galileo; il qual nome talvolta è stato altresì imposto agli Apostoli ed a' primi cristiani. L'imperador Giuliano per dispreggio e scherno appellava Galilei tutti i cristiani.

2.^o La seconda provincia cisgiordanica era la Samaria, la quale dal borgo di Ginea e dalla valle di Scitopoli pro-

lungavasi fino ad Acrabatane ed alla città di Annuath senz'arrivare al Mediterraneo (1).

3.° La Giudea terza provincia romana avea per confini il Mediterraneo l'Arabia Petrea il mar Morto il Giordano e la Samaria.

La regione trasgiordanica situata ad oriente di questo fiume addimandavasi Perea dal greco vocabolo *πέραν*, *al di là*; noveravansi otto province o distretti, cioè:

1.° La Perca propriamente detta, che dal torrente di Arnon giugneva sino a quello di Jaboc.

2.° Galaad messa al nord del torrente di Jaboc.

3.° La Decapoli, la quale oltre parecchie città meno rilevanti conteneva dieci città rinomate e considerevoli, popolate per lo più di pagani. Queste città altre stavano al di quà, altre al di là del Giordano. La prima e precipua era Bethsan o Scitopoli; le altre secondo Plinio erano Filadelfia, Rafana, Gadara, Hippos, Dion, Pella, Gerasa, Canatha, e Damas: ma quest'autore conviene che non tutti intendevano a questo modo i nomi delle città, che componevano la Decapoli. E per fermo Lightfoot e Cellario par che addimostino molto bene aver il medesimo Plinio senza nissuna ragione noverate tra le dieci molte città alla Decapoli non pertinenti, ed altre averne tolte che a lei spettavano (2). Parecchi geografi vogliono che queste dieci città sieno state: Cafarnao Bethsaide o Giuliade e Corozaim verso il settentrione, Bethsan o Scitopoli a mezzodì, Gadara Gerasa e Gamala ad oriente, Tirachea Tibcriade e Giosapata a ponente.

4.° La Gaulonita che costeggiava la sponda orientale del Giordano e quella del lago di Genesareth fino a' monti di Hermon.

5.° La Bathanea situata verso la Gaulonita orientale e settentrionale.

(1) Joseph. *De bello Jud.* l. III. c. II.

(2) Cellarius, *Geogr. antiq.* l. III. c. XIII.

6.° L'Auranita detta pure Iturea al nord della Bathanea e ad oriente della Gaulonita.

7.° La Traconita ad oriente di Cesarea di Filippo ed al nord dell'Auranita.

8.° L'Abilena, che s'appressava alla Fenicia e che è situata nelle vicinanze del Libano. Venne eziandio appellata Abilena di Lysania dal nome di uno de' suoi tetrarchi (1).

CAPO SECONDO.

Delle abitazioni e de' mobili degli antichi Ebrei.

Una delle parti delle sacre antichità rilevante a sapere è quella appunto che concerne alle abitazioni ed a' mobili degli antichi Ebrei. Imperocchè a dir vero non sarà poco il vantaggio, che ci tornerà da questa cognizione per meglio intendere le descrizioni fatte spesso da' sacri autori de' costumi e delle usanze proprie del popolo di Dio.

ARTICOLO PRIMO.

Delle abitazioni degli antichi Ebrei.

Nulla dicendo del folto fogliame degli alberi, che dovè servire a' primi uomini di ritirata ed asilo contra il rigore delle stagioni in un'epoca, in cui essi d'ordinario menavano i loro dì sotto l'aperto cielo (2), noi tratteremo in quest'articolo delle caverne delle capanne delle tende delle case de' villaggi e delle città.

(1) Quanto alla divisione attuale della Palestina possonsi leggere i più recenti geografi, come Malte-Brun, Balbi ec.

(2) « Quandoquidem primi homines sub dio vivebant, densae arborum frondes gratum iis in molesto solis ardore offerebant perfugium » J. H. Pareau, *Antiquitas hebraica*, pars. IV. cap. I. §. 1. n. 2.

§. I. *Delle caverne.*

1. Le caverne offerivano agli antichi Ebrei abitazioni non pur agiate ma dilettevoli, trovandosi il fresco in estate ed il caldo in inverno. Egli è noto che su' lidi del mar Rosso e del golfo Persico, nelle montagne dell' Armenia del pari che nelle isole Baleari e nell'isola di Malta, certi popoli non avevano altro luogo per abitare, che fori da loro scavati nelle rocce; la qual cosa fece ad essi meritare il nome di *Trogloditi*, che è un greco vocabolo esprimente coloro che ascondonsi nelle caverne (1). I monti dell' Arabia della Giudea e della Fenicia erano per lo più pieni di cosiffatti antri, i quali, comechè abbastanza spaziosi, erano atti a capire molte persone. Noi possiam facilmente formarci un'idea delle caverne descrivendone una, che vedesi in sulle vicinanze di Sidone; noi la toglieremo a prestito dal Maundrel: « Vi à una spezie di grossa roccia in un' altissima montagna, dove sono state scavate molte grotte poco tra loro differenti. L'ingresso può essere largo due piedi quadrati. Contengono pressochè dugento camere ciascuna di dodici piedi quadrati; la porta sta ad un de' lati, e ne' tre rimanenti vi sono parecchie piccole cellette o armadi alti due piedi dal pavimento, alcuni di tre piedi quadrati, altri più ed altri meno. Si scorge al disopra della porta di ogni celletta un ruscello o canaletto fattovi afflue di farci scorrere l'acqua prodotta dall'umidità della volta; ed essendo tali cellette scavate l'una sopra l'altra vi sono delle commode scale per agevolarne la comunicazione. A piè della roccia vi à di molte cisterne per serbare l'acqua (2). »

2. Le caverne, allorchè rimasero d'essere ordinaria abitazione de' viventi, addivennero dipoi la dimora de' morti;

(1) Il vocabolo consacrato nella Scrittura per designare un Troglodito è *Hori* (חֹרִי) o *Horreen*, che è stato pure scritto per *Chorreen*: questo nome è composto da *hor* (חֹר), che significa *bucca caverna*.

(2) Maundrel, *Voyage de Jérusalem*, pag. 198. *Viaggio di Gerusalemme* ec.

di loro si valsero pure come di refugio in tempo di persecuzione, e servirono molto acconciamente agl'indovini. Infine i ladri vi trovarono un sicuro asilo, e le bestie selvagge ne fecero il loro covacciolo (1).

§. II. Delle capanne.

Per utili che fossero le caverne; doveano necessariamente avere i loro incomodi; ed in prima era difficile trovarle costruite siccome desideravansi; in secondo luogo esse aveano mestiero quasi da per tutto di grandi e penosi travagli per addivenire acconce a' bisogni della vita. Ma anche un'altra ragione à potuto spignere gli antichi ad usare le capanne. Gli uomini, accorgendosi delle volte naturali di verzura, che davano gli alberi fronzuti e i boschi folli, facilmente immaginarono di tagliare de' rami di alberi, di piantarli in terra su due linee parallele, di piegare questi rami e legarli a due a due a mò di arco. Ma non potendo queste case garantirli bastevolmente dal freddo e dall'umidità essi sovrapposero a questi rami altri minuti tralci, delle canne, delle pelli di bestie ed anche delle pietre. Quindi Riccardo Pococke dice che i Turcomani, da lui visti abitare sotto capanne rotonde fatte con canne e coperte con fastelli di liquirizia, coprano le medesime in inverno e ne' tempi piovosi con una specie di grosso feltro (2). Tali senza meno erano le capanne

(1) Veggasi per quanto riguarda alle caverne *Gen.* XIX. 30. *Jos.* X. 16. *Jud.* VI. 2. *XV.* 8. 1. *Reg.* XIII. 6. *Plin.* l. VI. c. XXIX. *Strabo*, l. XI. XVI. *Diod. Sicul.* l. III. c. XXXI. — *Flav. Joseph. Antiq.* l. XIV. c. XVII. l. XV. c. IV. *Quint. Curt.* l. V. c. VI. — Il Corano parla anche de' Trogloditi (veggasi in particolare *surat.* VII. vers. 71. e seg. XI. 64-71. XV. 80-83. XXVI. 141. e seg. ediz. di Hinckelmann o di G. Fluegel), e J. D. Michaëlis à composta una bella dissertazione su questi popoli col titolo di *Commentatio de Sciritis et Themudaeis*; essa trovasi nel *Syntagma commentationum* di quest' autore, stampato a Gottinga 1759.

(2) R. Pococke, *Description de l'Orient*, l. I. c. XVIII. — *Descrizione dell'Oriente* ec.

o casolari dagli Ebrei addimandati *succhoth* (סכות), cioè coperture (tuguria, tabernacula).

Anche quando l'arte ebbe inventate le abitazioni d'un genere più perfetto, non vennero perciò intieramente abbandonate le capanne. La necessità l'utilità ed anche le private delizie, che in certe circostanze vi si gustavano, ne an per lunga pezza conservato l'uso, sebbene molto più dimesso: « Talia ferè cum essent permulta Israelitarum domicilia in Arabiae desertis, dice il Pareau, ideo sub frondosis tuguriis quotannis per septem dies eo anni tempore degere debebant in posterum, quo haec commoratio nihil haberet incommodi. Omni autem aevo tuguria nonnumquam parabantur ad usus peculiare, Jes. I. 8. Jon. IV. 5. Matt. XVII. 4. (1). »

Nell'Oriente anche oggidì trovansi de' popoli, i quali non anno altre case che capanne: « Gli Arabi, che abitano le rive dell'Eufrate, dice Niebuhr, anno piccole capanne coperte con stuoie di giunchi, sostenute da rami di dattilo rotonde in sulla cima ». E parlando altrove di questi medesimi Arabi soggiugne: « Essi trasportano le loro meschine capanne di contrada in contrada, a seconda del bisogno del lavoro o della pastura; gli è per questo che talvolta trovansi villaggi intieri in un luogo ove il dì precedente non vedevasi neppure un tugurio (2). »

§. III. Delle tende.

Le capanne fatte a quel modo testè descritto, non tornavano comode ad esser trasportate, e mancando d'altra banda in certi luoghi la materia atta a formarle, addiveniva impossibile costruirle. Si pensò adunque ad una sorta di abitazione portatile, e questa fu l'*ohel* (אהל), che voltasi in tenda: il qual nome le conviene tanto meglio, quanto

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* pars. IV. c. I. §. 1. n. 2.

(2) Niebuhr, *Descript. de l'Arabie*, part. I. c. XIV. p. 86-87 — *Descrizione dell'Arabia ec.*

che la tenda formavasi da principio con sole pelli di bestie, quindi con pezzi di lana o tela distesi su piuoli fortemente confitti in terra, affinchè la tenda avesse potuto resistere all'empito de' venti.

1. Le prime tende furono senza meno piccole e rotonde; ed in processo di tempo furono costruite più grandi e con forma bislunga. « *Tentoria*, dice il medesimo Pareau, *initio videntur rotunda, exigua, et valde simplicia fuisse, postea ampliora atque oblonga.* »

Se dalla Scrittura sappiamo aver i patriarchi abitato nelle tende, non sappiamo però minutamente gran fatto su questa maniera di abitazioni. Nondimeno confrontando le descrizioni de' viaggiatori moderni con gli svariati luoghi ove la Bibbia di esse parla, non ci sarà malagevole formarci un'idea molto giusta ed esatta delle tende usate da' vetusti Ebrei; tanto più se col Niebuhr ci facciamo a considerare che « i *Beduini*, i veri Arabi . . . vivono in separate tribù sotto tende, e serbano tuttora la medesima forma di governo, le medesime costumanze e gli stessi usi praticati già da' loro antenati ne' più remoti tempi (1). »

« Gli Arabi, dice il cavaliere d'Arvieux, non hanno altri alloggiamenti che le loro tende; ed il nome, cui essi danno a queste, in arabo suona casa. Questa fra le altre è la più antica maniera di abitazioni, nè di altre usavano i nostri patriarchi. Esse son tutte composte di pelo di capra nero; e son lavoro delle donne. Perciocchè elleno le filano, e quindi le tessono; e son così forti, così strette e tese in maniera, che non valgono a bagnarle giammai le più lunghe e dirotte piogge. Tutte le loro famiglie, uomini donne fanciulli e cavalli abitano sotto il medesimo padiglione e massime nell'inverno.

« Quelle dell'emir sono della medesima stoffa, e diffe-

(1) Niebuhr, *Descript. de l'Arabie*, part. II. pag. 250 — *Descrizione dell'Arabia ec.*

riscono dalle altre per la spaziosità ed altezza. Questi principi ne han molte per le loro mogli figli e domestici, ed una più larga e coverta di una tela verde incerata serve da sala di udienza. Ne hanno pure delle altre per le loro cucine pei magazzini e per le scuderie.

« La disposizione degli accampamenti è sempre tonda, eccetto quando venisse dal terreno affatto impedito. La tenda d'udienza del principe piantasi sempre nel centro del campo, e le stan d'attorno e molto vicine tutte le altre, quindi vengono in giro quelle de' sudditi lasciando uno spazio di circa trenta passi non pure a cagione di rispetto, ma anche per non stare troppo d'appresso alle mogli.

« Essi s' accampano sulla sommità delle colline, cui appellano *ruhha*, cioè bell'aria, e preferiscono i luoghi senz' alberi affine di poter scorgere da lungi quelli che vanno e vengono, temendo sempre d'essere sorpresi. Antepongono altresì que' luoghi, ove stanno sorgenti di acqua e vicini alle valli ed a' prati per la sussistenza de' loro bestiami. Il bisogno che hanno di queste cose gli costringe a sloggiar spesso, e talvolta ogni quindici giorni ovvero ogni mese; ma non si dura molta fatica a trovare i loro campi; perciocchè scopertone uno, e specialmente quello del grande emir facilmente trovansi gli altri, non scostandosi da questo che una lega o al più due. Allorchè essi levano gli accampamenti in està vanno verso il settentrione, ed a misura che l'inverno si viene avvicinando ritornano verso il mezzodì fin presso Cesarea di Palestina, e fuori il recinto de' monti del Carmelo. Allora essi allogansi ne' valloni ed accanto a' rivi del mare, dove sienvi degli arboscelli atti a guarentirli dall'ingiuria del vento e della sabbia, affine di non soffrire gl'incomodi del fango. Gli uomini ed i cavalli dimorano sotto il medesimo tetto onde starvi più caldamente (1). »

(1) *Mémoires du chevalier d'Arvieux*, part. III. c. XVI. p. 254-256 — *Memorie del cavaliere d'Arvieux* ec.

Altri viaggiatori ce ne danno più minute notizie, e fannoci osservare esservi per verità due spezie di tende, alcune meno grandi altre più larghe; quelle essere sostenute da tre piuoli o palicciuoli e coperte da un arazzo di lana e peli di cammello; queste essere sostenute da sette o nove piuoli, di cui i più grandi son situati in mezzo in linea diritta, mentre gli altri molto più corti si pongono da ogni lato a due a due o tre a tre anche in linea retta. Il palo che sta nel mezzo benchè più de' rimanenti lungo non oltrepassa mai otto o dieci piedi di altezza.

2. Le tende larghe son divise in tre parti. La prima che trovasi nell'entrare è occupata dagli schiavi da' servi e da qualche animali; la seconda che sta nel mezzo della tenda serve agli uomini, e la terza che sta in fondo è riservata alle donne (1). Quest'ultima parte chiamasi dagli Arabi *alcobah*, non dissimile dall'ebreo *cubba* (כבה), donde deriva il vocabolo *alcova* (2).

3. Se la Scrittura, siccome abbiain fatto osservare, non scende a tali particolari, ci fa nondimeno conoscere alcun che di preciso intorno alle tende; essa, a modo d'esempio, ci apprende che alcune erano fatte con pelli di bestie; che vi si distingueva una parte più recondita più nascosa, e che i capi di famiglia molto agiati ed atti a tenerne molte ne aveano alcune particolarmente per le loro mogli pe' loro schiavi e servi, e che facevano innalzare le capanne per gli animali (3). Da ultimo il sacro tabernacolo costruito nel deserto, il quale in sostanza altro non era che una leggiadra e ricca tenda, può farci giudicare che le tende usate a quei

(1) Veggasi il Niebuhr, *Description de l'Arabie*, part. I. c. XIV. p. 87 — *Descrizione dell'Arabia ec.* e Jahn, *Arch. bibl.* part. I. cap. II. §. 30. 31.

(2) Il vocabolo francese *alcove* deriva immediatamente dallo spagnuolo *alcova*, il quale è preso dall'arabo, ed è composto da *cova* e dall'articolo *al*.

(3) *Cant. I. 4. Jes. LIV. 2. Num. XXV. 8. Gen. XXIV. 67. XXXI. 33. XXXIII. 17.*

di non differivano gran fatto da quelle, cui anche oggidì spiegano gli Arabi in mezzo al deserto (1).

4. Una fila o linea di tende appartenente ad una medesima tribù governata dal suo capo dicevasi ebraicamente *tira* (טירה); il recinto circolare formato da tutte queste tende chiamavasi *hatser* (חצר), e quando ve n'avea di molte riunite appellavansi, qualunque ne fosse il numero, *havvoth* (חוות). Negli *hatser* chiudevansi il bestiame durante la notte messivi a custodia i cani ed i pastori, i quali dal canto loro in giro erano tenuti a vegliare (2).

L'abitudine e l'educazione aveano renduto così famigliare agli antichi questa maniera di vivere sotto le tende, che essi non si sono rimasti d'usarne anche molti anni dopo che l'arte à inventate le case. Quindi allorchè Abramo giunse nella terra di Chanaan, trovò il paese pieno di città, e ben poteva egli fermarsi in qualcuna di loro, siccome Lot dimorò in Sodoma; egli avrebbe potuto fabbricar case per sè e per la sua numerosa famiglia, ma antepose la vita campestre, e perciò abitò egli ed i suoi discendenti sotto le tende. Anche gl'Israeliti, fatti signori della Terra promessa, continuarono per molti anni ad abitare sotto le tende a Galgala, siccome avean fatto durante otto lustri nel deserto. Ed oggidì quanti popoli nell'Oriente vivono senza fissa dimora, e non conoscono cosa più dolce della vita errante e campestre, della indipendenza e libertà di che fruiscono ne' loro deserti!

§. IV. Delle case.

1. Quantunque gli Ebrei abbiano talvolta adoperato il vocabolo *baith* (בית) per significare semplici tende, pure

(1) La parte della descrizione del tabernacolo, che più riferisce al nostro subbietto, trovasi ne' capi XXVI. XXXV. XXXVI. dell'Esodo.

(2) *Job.* XXX. 1. *Jes.* LVI. 9-11. *Matth.* I. 18 — Stimiamo necessario far osservare che il senso più esteso dato in seguito a טירה e חצר non vieta per nulla che questi vocaboli abbiano e segnatamente nel Genesi XXV. 16. quella significazione per noi loro assegnata.

questa parola rigorosamente esprime una costruzione un edificio a dir breve una casa propriamente detta.

2. Le case in origine àn dovuto essere molto piccole , e solo in processo di tempo nelle più grandi città esse sono pervenute ad una certa elevatezza ed estensione. Quindi esse dapprima componevano un solo piano, siccome vedesi anche oggidì nel più delle case in Oriente. Nondimeno la costumanza di formare molti piani ne' palazzi sembra molto antica, conciossiachè Erodoto ci dica che in Babilonia le case ne aveano tre o quattro, e secondo Diodoro di Sicilia quelle di Tebe o Diospoli ne noveravano quattro e persino a cinque (1). La medesima Scrittura ci dà a conoscere non essere affatto ignoto siffatto genere di costruzione innanzi il diluvio; poichè sia avviso che debbansi distinguere tre piani nell'arca di Noè, siccome aggiustatamente à osservato il Pareau: « Ante ipsum diluvium tres interdum contignationes usitatas fuisse, colligi potest e Genes. VI. 16. (2). » Quanto alla Palestina sembra che anche a' tempi di Giosuè le case non erano mica elevate, non venendo in nissuna parte fatta menzione de' loro piani; contuttociò questo silenzio non potrebbe di per se medesimo valere come pruova decisiva. Regnante Salomone s'osserva l'uso di innalzare gli edifici a molti piani adoperato nella costruzione del tempio (3). Geremia energicamente inveisce contro gli uomini de' tempi suoi, i quali sprecavano il frutto della loro industria in fabbricare case spaziose ed alte (4), e splendidi palagi. A' tempi di Gesù Cristo, siccome narraci l'istorico Giuseppe, le case de' doviziosi eran notevoli per la loro magnificenza, ed erano costrutte secondo le leggi dell'architettura greca (5).

(1) Herodot. l. I. §. 180. Diod. Sic. l. I. c. XLV.

(2) Pareau, *Antiq. hebr.* pars IV. c. I. §. 11. n. 19.

(3) 3 Reg. VI. 5, 6; VII. 1-4.

(4) Jer. XXII. 14. Il vero senso dell'espressione *בית מדרות* è per fermò case alte. Ricontrinsi Num. XIII. 32. 2 Reg. XXI. 20. Jes. XLV. 14. 1 Par. XI. 23.

(5) Joseph. *De bello Jud.* l. V. c. V.

3. Le case degli Ebrei non parè che sieno state dissimili da quelle de' popoli, che stavano loro d'attorno, ed oggigiorno veggousi nella Palestina nell'Egitto nell'Arabia nella Siria di quella medesima forma e pressochè quali erano altra volta. Il loro tetto era di forma pialla con sopravi un terrazzo composto di terra battuta onde essere impenetrabile alla pioggia; l'estremità del tetto era ornato d'un muro o parapetto alto così da potervisi appoggiare senza pericolo di cadere; il quale provvedimento era stato per questa ragione prescritto da Mosè, siccome rileviamo dal capo XXII del Deuteronomio (1). Questa legge era tanto più necessaria e saggia, quanto era maggiore il costume di star continuamente su' tetti; perciocchè non solo erano quegli uomini usati a passeggiarvi per respirare aria più pura, ma altresì quivi pranzavano e dormivano anche la notte in tempo di state. Vi si recavano pure affia di godere di una veduta meglio estesa e di scorgere quanto avveniva nel vicinato. Alle volte vi innalzavano eziandio delle tende o padiglioni, vi spandevano il lino al sole, ed infine vi salivano quando volevano intrattenersi con alcuno, essere testimoni delle pubbliche solennità, offrirvisi a spettacolo nel dolore e nel lutto, e quando volevano sacrificare (2). Questi tetti probabilmente eran disposti nel modo istesso, con cui son disposti anche oggidì in Oriente, cioè in modo da potersi dall'uno passar sull'altro, quando le case erano contigue.

4. La maggior parte delle grandi case aveano, come anche oggidì in Oriente, quattro ali o corpi di palagio. Questa maniera d'edifizio che in ebreo appellasi *bira* (בֵּירָה) in persiano *baru* ed in greco βήρυς, e che propriamente significa *palazzo* trovasi spesso mentovato appresso Nehemia Esther ed i Paralipomeni. Ecco quello ne dice S. Girolamo:

(1) D. Calmet, *Dissert. sur les demeures des anciens Hébreux — Dissertaz. sulle abitazioni degli antichi Ebrei.*

(2) Veggasi Jos. II. 6. 8. Jud. XVI. 26. 27. 1 Reg. IX. 25. 2 Reg. XI. 2. 6. 7. XVI. 22. Jes. XV. 3. XXII. 1. Jer. XIX. 13. XLVIII. 38. Math. X. 27. XXIV. 17. Marc. XIII. 15. Act. X. 9.

« Cum βασις verbum sit *επιχωριον* Palaestinae et usque hodie domus ex omni parte conclusae, et in modum aedificatae turrium et moenium publicorum, βασις appellantur (1). » Il cavalier d'Arvieux descrivendo le case d'Algeri, dice: « L'interno delle più grandi e più belle case consiste in un cortile quadrato circondato da camere strette e lunghe che compongono quattro corpi di abitazione. L'appartamento a pian terreno à un certo portico simigliante a' nostri chiostri, quello di sopra una galleria in cui mettono le porte delle camere e le finestre quando ve ne sono, poichè ve n'è molte che ricevono lume dalle sole porte (2). »

5. L'ingresso o uscio di casa era situato nel mezzo della facciata; e senza meno questa è la ragione per cui gli Arabi adoperano anche oggidì l'espressione *che sta nel mezzo* (uasith) per indicarlo. Questa porta menava in un vestibolo esteriore (הצר *altrium*) destinato a ricevere quelle persone che d'ordinario non venivano ammesse nell'interno della casa (3). Verosimilmente in questo vestibolo stavano le scale che conducevano sul tetto.

6. I quattro lati della casa formavano un cortile quadrato che chiamavasi il *mezzo della casa* (היך הבית) *ed mison* (4), e l cui pavimento era d'ordinario lastricato di marmo. Qui non bisogna confondere questo cortile col vestibolo testè rammentato; perciocchè quello era al postutto da questo distinto, siccome agglustatamente fece avvertire il Pareau (5). Que-

(1) Hier. Epist. ad Princip.

(2) Mémoires du chevalier d'Arvieux, part. V. pag. 226. 227 — Memorie del cav. d'Arvieux ec.

(3) Matth. XXVI. 69. 71. Joan. XVIII. 15. Riscontrisi Esth. VI. 4.

(4) 2 Reg. IV. 6. Luc. V. 19.

(5) Pareau, Ant. hebr. p. IV. c. I. §. 11. n. 21. Quindi si è ingannato il Jahn allorchè allegando quel di Esth. I. 5. dice: *In hac area major hospitum numerus, uti in nuptiis circumcissione filii*, etc. *excipi solebat*; poichè qual cosa mai concede di spiegare il vocabolo הצר in questo luogo per cortile (arca)? E per contrario nulla vieta di dire che questo *hater* o vestibolo del giardino, siccome riferisce il testo, era

sto cortile, che in Oriente vedesi in molte case, è coperto da una specie di tenda, che difende dagli ardori del sole; ed è verosimile che in questo luogo stava Gesù Cristo allorchè dall'alto del tetto calarono giù quel paralitico, che per la calca non aveano potuto presentargli, e che bisogni spiegare per la prefata tenda la parola *σῆσς* usata da S. Marco (1).

7. Gli Arabi allogano l'appartamento riservato alle donne nel lato della casa che sta opposto alla facciata, cioè nella parte più riposta dell'edifizio. Il qual uso à dovuto essere anche presso gli Ebrei: e sembra derivato da quel primitivo costume di riservare alle donne la parte più ritirata de' loro padiglioni. Gli è poi probabilissimo che quello del Salmista *יִרְכְּתִי הַבַּיִת*, debba pigliarsi per l'appartamento delle donne, e che convenga voltar queste parole per *pene-tralia domus* (2). Alle volte i principi facevan anche fabbricare de' palazzi distinti per le loro donne (3), non altramente dal

riservato pel popolo di Susa, e che i satrapi doveano esser ricevuti nell'interno medesimo del giardino o negli appartamenti del palazzo destinati per gli uomini. Noi pertanto dobbiamo avvertire non esser questo il solo esempio allegato dal Jahn nella sua Archeologia senza prove bastevoli.

(1) *Marc.* II. 4. Veggasi pure *Luc.* V. 19. Conservando la lezione del testo greco di S. Marco, ove leggesi *ἐξορῶντας*, naturalmente si penserà che i portatori staccata prima o lacerata la coperta legata agli angoli della casa, stimaron bene demolire una parte del parapetto che circondava il tetto, affine di poter più facilmente calare il paralitico fin nel cortile, e di non esporlo da un luogo così alto ad una precipitosa caduta.

(2) *Ps.* CXXVIII. 3. (*Vulgat.* CXXVII. 3.). J. D. Michaëlis seguito da altri molti à voluto (*Supplem. ad Lex. hebr.* p. 128) che questo appartamento delle donne veniva designato in ebreo dal vocabolo *armon* (*אַרְמוֹן*) che à molt' analogia con parecchi arabi vocaboli significanti *conclavia*, *ginaeconitis*. Ma e' non v' à nissuna bastevole ragione per torre al vocabolo ebraico una significazione datagli da tutti gli antichi interpreti, nissuno eccettuato, e che perfettamente conviene a' vari passi della Bibbia, ove adoperasi, checchè dicane il Michaëlis.

(3) 3 *Reg.* VII. 8. 2 *Par.* VIII. 11. *Esth.* II. 3.

costume degli antichi Ebrei, i quali siccome abbiain innanzi avvertito (pag. 57) per esser molto ricchi molte tende poteano avere, alquante ne riserbavano precipuamente per le donne. L'appartamento delle donne presso gli Orientali sporge da un lato in un giardino; esso non è molto largo, ma è alquanto elevato, ed essendo piccola la casa viene allora situato nell'appartamento superiore a quello, ch'è sta a pian terreno: « Ex altera facie gynaeconitidis est hortus, in quem, parva quidem sed alta cubilia foeminarum parte antica prospiciunt. In domibus minoribus, quae unico tractu absolvuntur, gynaeconitis est in superiori contignatione, prout et in Homeri Iliade et Odyssea observatur (1). »

8. Il profeta Amos inveendo contro il fasto e la morbidezza de' ricchi d'Israele, loro predice, che il Signore manderà in rovina e la casa di state e quella d'inverno (2). Di appartamenti estivi vi avea molte sorte presso gli antichi, o meglio v'avea molti mezzi per schivare il grande calore del sole, siccome osserva il Calmet (3): « Alle volte si rifuggivano ne' luoghi profondi ed affumicati dove il calore non potea penetrare: *Subest cryptae porticus, subterraneae similis, quae aestate incluso frigore riget.* Altre volte ricoveravansi in gallerie spaziose aperte e situate dal lato donde soleano d'ordinario soffiare i venti, e chiuse del tutto dalla parte ove eran fitti i raggi del sole. Antioco Epifane pigliava fresco in un peristilio, allorchè vennegli incontro Tolomeo affin di raccomandargli Menelao. Eglon stava nella sua camera d'està allorquando venne ucciso da Aod. Le sale Egiziane rammentate da Vitruvio, le cui finestre stavan molto al disopra del pian terreno, erano acconcissime a conservare la frescura. Senofonte osserva che i Persiani non contentavansi all'ombra degli alberi ed alla frescura delle rupi, che naturalmente

(1) Jahn, *Arch. Bibl.* pars I. c. II. §. 35.

(2) *Amos*. III. 15.

(3) D. Calmet, *Dissert. sur les demeures des anciens Hébreux — Dissertaz. sulle abitazioni degli antichi Ebrei.*

erano opportune ad allontanare la noia del caldo, ma in tutte le loro case formavansi de' luoghi freschi ed ombrosi. Ammiano Marcellino parla delle camere rinfrescate dal soffio de' venti da lui viste a Canope in Egitto; esse non erano altro che luoghi aperti, ove spirava il zefiro d'un'aria agitata in mezzo a' più rangolosi calori. Le camere di state, che vedonsi oggidì in Oriente, sono quadrate fatte a volta ed un poco elevate in maniera che vi si sale per alquanti scalini, e ricevono l'aria dalla sommità che è aperta; l'aria vi entra da questa apertura, ed esce per una porta bucata in fondo. Presso Varrone Columella e Palladio si osserva che gli appartamenti di està eran aperti dal lato di settentrione. I viaggiatori narranci eziandio degli appartamenti, cui usano gli Orientali per star freschi. Prospero Alpin dice che in Egitto vi à lunghi canali che innalzansi dal mezzo delle case larghi nell'interna apertura dieci cubiti ed allargantisi al di fuori a mò di una campana a rovescio, situata la sua concavità dal lato di settentrione; di tal guisa che l'apertura, per cui l'aria s'intromette, è molto più ampia del tubo, che mena l'aria negli appartamenti (1). »

« Quanto agli appartamenti d'inverno, continua il Calmet, è bene sapere essere stato affatto sconosciuto agli Ebrei l'uso de' cammini. Essi scaldavansi poco, e quando v'erano costretti facevano recare il fuoco in una bracieria nella camera, in cui gettavano de' nocciuoli di ulive o altrettali cose per fomentarlo. Il re Joachim stava assiso nella sua camera d'inverno (2), ed avea davanti un caldanuzzo,

(1) Veggansi i seguenti autori allegati dal Calmet: Plin. *In villae descriptione*. Juvenal. *Satyr*, VII: Parte alia longis Numidarum fulta columnis Surgat, et argentem rapiat coenatio solem. — 2 Mach. IV. 46. Jud. III. 24. Xenoph. *Cyrop.* l. VIII. Ammian. l. XII. Leo Afric. *Descript. Africae*, l. VIII. c. IV. Tavernier, *Voyage en Perse*, l. II. c. IV. p. 155 — *Viaggio in Persia* ec. Varro, l. I. *de Re rustic.* Columell. l. I. c. VI. Pallad. l. I. tit. XII. Prosper. Alpin. l. I. c. VI. *De medicina Aegypti*.

(2) Jer. XXXVI, 22, 23.

allorchè gli fu presentato il volume di Geremia ; cui egli , tagliatolo con un coltellino , gittò sul fuoco , ove rimase abbruciato ... Alle volte accendevano il fuoco in mezzo ad un cortile , siccome leggiamo che fecesi nella notte , in cui Gesù Cristo fu condotto in casa il sommo Sacerdote (1). »

9. Parecchie ampie case in alcuni paesi d'Oriente hanno una grande sala , che mette sulla facciata e prolungasi fino all'interno cortile ; essa , comechè non sia chiusa da nissuna porta dalla parte d'innanzi , è altresì qualche volta di grande vantaggio nel cortile. In questo caso affin che alla vista nissun obbietto frappongasi , la parte che forma il prolungamento è sostenuta da due semplici colonne. In questa sala i principi ricevono i deputati , trattano gli affari e rendono ragione. Tale fu verosimilmente la sala ove Gesù Cristo fu giudicato la vigilia di sua morte , e tale dovette essere per fermo il tempio di Dagon crollato per Sansone (2). Noi qui trascriveremo un pezzo dello Shaw , il quale illustra molto bene la materia di che trattiamo ; dice adunque il viaggiatore favellando de' regni di Barbaria : « In questo paese sono molti palazzi e *Du-wanas* , siccome essi addimandano i cortili di giustizia , i quali sono costruiti a mò di quegli antichi sacri recinti , di cui alcuni eran circondati in parte solamente , altri del tutto da edifizi con chiostri al disotto. Ne' dì festivi la piazza si copre con sabbia , affinchè nessun male patiscano i *Pello-wan* o lottatori nel cadere , mentre che i tetti de' chiostri circostanti son stracarichi di spettatori. Spesse volte io ò visto in Algeri più centinaia di persone in simiglianti circostanze sul tetto del palazzo del dey , nel quale del pari che in molti altri edifizi vi à un chiostro prolungato simile ad una grande tettoia , sostenuta nel mezzo o sul davanti da uno o due pilastri. In simiglianti edifizi co-

(1) *Luc.* XXII , 55. Per questo cortile , di cui discorre il Calmet , conviene intendere il vestibolo esterno (חצר) e non mica l'interno formato da' quattro lati della casa , e detto il mezzo della casa (veggansi più innanzi i numeri 5 e 6).

(2) *Jud.* XVI. 25. e seg.

perli s'assembrano i bassà i cadì e gli altri grandi uffiziali, e sedendo circondati dalle loro guardie e consiglieri amministrano la giustizia e provvedono alle pubbliche bisogne delle loro province. Quivi s'adunano altresì per tenervi i loro festini, siccome facevano i magnati de' Filistei nel tempio di Dagon (1).

10. Oltre le piattaforme che s'usavano sulle case degli antichi in Oriente, e che veggonsi pure oggidì, egli è molto probabile che a que' tempi come anche oggidì la maggior parte delle grandi case aveano un piccolo edificio a forma di torricella o belvedere. Questo sovente non consiste che in due camere ed in una terrazza, e talvolta è fabbricato al disopra del portico o del massimo uscio. Esso mercè una porta mena nella galleria della casa; ma nel tempo istesso v'è un'altra porta, che per una scala segreta mette nel portico o sulla via. Ivi riduconsi gli uomini, lungi dallo strepito della loro famiglia, sempre che vogliono pregare, ed ivi pure ricevono i forestieri e gli ospiti ec. Questa maniera di casetta fabbricata sulla grande appellavasi dagli Ebrei *halija* (עליה), gli Arabi anche di presente nominanla *kolija*, e gli scrittori del Nuovo Testamento *κρησθον*. Siam portati a credere non senza verosimiglianza, che tale fosse stato l'appartamento ove Eglon accolse Aod, e donde questi per la scala segreta discese ammazzato il re Moabita (2).

11. Per lo più nelle case degli antichi Ebrei ci avea un luogo particolare, ove preparavansi certuni manicaretti; Ezechiello però pel primo fra i sacri scrittori rammenta le cucine propriamente dette (מבשלות). « In plerisque aedibus pars quaedam cibus parandis serviebat; sed culinae primum distinctae commemorantur Ezech. XLVI. 23. 24. (3). » Per focolaio è a credere, che adoperassero, come anche

(1) Shaw, *Voyag.* tom. I. p. 365 — *Viag.* ec.

(2) Veggasi *Jud.* III. 20-25. 3 *Reg.* XVII. 19, 23. 4 *Reg.* IV. 10. XXIII. 12. *Act.* I. 13, 14. IX. 37, 39. X. 20. Riscontrisi pure il Shaw, t. I. p. 360.

(3) Parcau, *Antiq. hebr.* pars IV. c. I. §. 11. n. 28.

oggi in Oriente, l'istesso pavimento, su cui poneano a bruciare le legna; il fumo saliva all'aria aperta senza altro fumaiuolo, che un buco fatto nel muro, donde usciva (1).

12. Così le case particolari che i palagi ed i templi avevano porte ad una o a due imposte; quelle addimandavansi *deleth* (*ולת*), queste *delathaim* (*ולתים*). Le porte delle case non men che quelle delle città doveano giusta i comandamenti di Dio, essere fregiate d'una iscrizione tratta dal testo della legge (2).

(1) *Osee*, XIII. 3. Il vocabolo adoperato da questo Profeta ad esprimere quest'apertura è *arubba* (*ארובה*) cui S. Girolamo (in *Osee*, c. XIII. v. 3.) volta per *fumarium*, e spiega a questa maniera: « Apud Hebraeos, locusta et fumarium, iisdem scribitur litteris quod si legatur ARBE, locusta dicitur; OROBBA, fumarium: pro quo Aquila καταράχ-*ת*, Symmachus *foramen* interpretati sunt. Cataractam autem proprie vocat foramen in pariete fabricatum, per quod fumus egreditur » — Noi ci avvisiamo dover osservare che il vocabolo *יָקוֹר* (*Jer.* XXX. 14)

non dinota mica *foculare* come vogliono certuni, sì bene *ciò che brucia*, ogni *materia combustibile*: e che il vero senso di *מִדּוּרָה* (*Jes.* XXX.

33. *Ezech.* XXIV. 9.) sia *catasta di legna*, ovvero qualunque luogo ove innalzavasi.

(2) *Deut.* VI. 9.—Il limitare della porta nominasi ebraicamente *mezuzza* (*מְזוּזָה*). Quindi deriva la costumanza degli Ebrei moderni descritta a questo modo per Leone da Modena: « Alle porte delle case delle camere e di tutti i luoghi frequentati affigesi sulle mura all'imposta della porta o dal lato diritto, nell'entrare, una canna, o qualche altro tubo con entrovi una pergamena a bello studio preparata, ove con grande accuratezza sono scritte quelle parole del Deuteronomio: Ascolta, Israele, il Signore Dio nostro è uno, con quel che seguita (VI. 4-9) terminando con queste parole: *E tu le scriverai su' limitari di tua casa e sulle tue porte*. Quindi rimasto poco spazio in bianco si continua a scrivere: *Ed avverrà, se voi veracemente obbedirete a' miei comandamenti*, con quel che segue (XI. 13-20) fino alle parole: *E tu le scriverai sulle soglie di tua casa e sulle tue porte*. Cosiffatta pergamena avvolta vien ficcata nella canna, a capo a cui scrivesi il nome di *Sciudlai* (gli è uno de' nomi di Dio). E quantunque volte gli Ebrei escono o rientrano toccano per divozione

Chardin descrivendo le case della Persia riguardo alle porte dice : « I lavori di legno e d'intarsiatura delle case non consistono in altro che in porte e stipiti, che si legano insieme senza usar bandelle o altra specie di ferrature nel modo seguente : nella parte inferiore della porta si lasciano due punte di legno, e nell'impostatura (la quale si fa anche di legno, perciocchè la terra si smolti) si forma un buco, che nella parte superiore sta di canto all'architrave, e nella inferiore sulla soglia, ove ficcansi le prefate punte che fanno l'ufficio di cardini, su cui l'imposta s'aggira. E tale è il modo di fare le porte in Oriente così ne' palagi che nelle altre case ; nè gli edifizi di Salomone ne avevano di altra sorta. Quindi in questi paesi si fanno le imposte senza opera di ferraio o falegname ; nè per loro veggonsi adoperate altre ferrature oltre un anello ed una catena, con che a mò di chiavistello serrano le imposte (1). » E infatti si può con qualche fondamento pensare le porte degli Ebrei essere state fatte pressochè della medesima maniera.

13. Dalla Scrittura sappiamo che le imposte chiudevansi dalla parte di dentro mercè una sbarra o catenaccio detto *beriah* (ברִּיחַ); questa che era di legno o di metallo veniva legata alla porta con un nodo chiamato *manhul* (מַנְחֹל), la qual voce d'ordinario si volta per *serratura*, benchè non esattamente ; perciocchè essendo derivata del verbo (נָעַל) che vuol dire ad un tempo *calzare* e *chiudere una porta*, deve necessariamente avere un senso analogo a quello di calzatura. Or comechè i calzari o sandali degli antichi si legassero a' piedi mercè coregge ; così per aprire una porta era mestiero sciogliere le sbarre ed i legami. E senza meno a quest'uso al-

questo luogo e quindi baciano il dito che l'ha tocco. Questo essi chiamano *mezuza*. (*Cérémonies et coutume des Juifs*, part. I. c. II. — *Ceremonie ed usi degli Ebrei* ec.). » Noi qui noteremo anche oggidì in Oriente vedersi su per le soglie le mura e le porte delle città sentenze pezzi di versi o passi del Corano.

(1) Chardin, *Voyages en Perse*, t. IV. p. 122. 123, ediz. de L. Langlès — *Viaggi in Persia* ec.

ludono i sacri scrittori allorchè in certe occasioni adoperano i vocaboli *legare* e *sciogliere* per dinotare l'idea di *chiudere*, *serrare*, *aprire* (1). I libri de' Re rammentano certe catene, che servivano a chiudere le porte del santuario (2): ed anche oggidì sogliono in Oriente chiudere le porte con catene.

Il Sig.^o Quatremère de Quincy parlando delle serrature degli antichi, dice: « Affinchè que' che stavan di fuori della casa avessero potuto chiudere ed aprire si tagliava nell'imposta un pò al disopra del luogo ove stava l'anello un'apertura così grande, che potesse bastare a capire la mano per ficcare la sbarra nell'anello o ritirla (3). » Ed in fatti dal Cantico de' Cantici apparisce che nelle case degli Ebrei le porte aveano un buco (*דור*) per cui mettevano la mano onde aprire (4).

Ma la barra era spesso fissa vicino alla porta di tal che non bastava punto stare dalla parte di dentro per aprirla o scioglierla, ma era anche necessaria una chiave. Un fatto riferito per Giuseppe ed allegato aggiustatamente dal Calmet pruova questa supposizione. Narra adunque lo storico ebreo che nell'ultima volta in che Gerusalemme fu da Tito stretta d'assedio, essendo venuti ad istanza de' zelatori gl' Idumei, que' che stavan nell'interno del tempio presero le scure per tagliare le sbarre delle porte e introdurvi le truppe ausiliari (5); la qual pena ei si avrebbero per fermo risparmiata, se le sbarre non fossero state chiuse con chiavi. Se non che la Scrittura è anche più chiara; poichè raccontando la morte di Eglon tra le altre cose dice, che i servi di questo principe volendo schiudere la porta serrata da Aod, nell'uscire

(1) *Dan.* V. 16. *Matth.* XVI. 19.

(2) 3 *Reg.* VI. 21.

(3) *Dict. hist. d'architecture*, t. II. p. 462 — *Dizion. stor. di architettura* ec.

(4) *Cant.* V. 4.

(5) *Joseph*, *De bello Jud.* I. IV. c. VII.

pigliarono *maphteah* (מפתח) cioè la chiave per sciorre da' loro legami le sbarre e gli anelli (1).

In Oriente le chiavi del pari che le serrature sono di legno; alcune anno la grossezza del braccio, ma per lo più sono grosse quanto un pollice; la loro forma è quadrata bislunga. In fine ad esse si veggono alcuni denti di ferro al numero di cinque o sei alquanto discosti fra loro. La chiave s'introduce di lato e di schiancio; i denti di essa aggrappandosi con altri che stan dentro nella serratura spingono innanzi o dietro la caviglia che serve a chiudere ed aprire. « I Persiani, dice Chardin, non usano mica serrature di ferro; le loro sono di legno come anche le chiavi, le quali sono dalle nostre differenti: imperocchè la serratura è come una piccola saracinesca, la quale per metà entra nella bocchetta di una stanghetta di legno, e la chiave consiste in un manico di legno, in cima a cui sono delle punte dell'istessa materia differentemente disposte, le quali menate su per la stanghetta innalzano la piccola saracinesca (2). » Nondimeno le chiavi de' grandi edifizj e de' ricchi palagi eran di metallo. Lo che per lo meno ci dà congetturare un luogo di Omero, il quale parlando di Penelope dice, che ella aprì una porta di sua casa con una *bella chiave di rame il cui manico era d'avorio* (3). L'espressione *imporre sulle spalle di qualcuno la chiave della casa* (Jes. XXII. 22.), mostra che i soprastanti de' palazzi portavano una chiave come divisa della loro dignità. Un luogo di Callimaco pruova somigliante uso aver avuto anche i Greci; poichè egli dice che Cerere pigliando

(1) *Jud.* III. 25. S. Agostino, osservato che Aod per essere uscito in fretta dalla camera di Eglon chiuse la porta senza chiave, e che essa non si potè senza chiave aprire, soggiugne: « *Clausurae genus fuit, quod sine clavi posset claudi, nec sine clavi aperiri; nam sunt quaedam talia, sicut ea, quae veruclata dicuntur.* » (*Quest. XXIII. in Judic. auct.*) »

(2) Chardin, *Voyages en Perse* ec. t. IV. p. 123 — *Viaggi in Persia* cc.

(3) *Odys.* XXI. 6. 7.

la sembianza di uno de' suoi sacerdoti *κατωμαδῖαν δ' ἔχε κλαῖδα*, avea una chiave pendente dalla spalla (1).

14. In Barbaria e nel Levante, siccome osserva il Shaw, tutte le finestre sporgono sur un cortile chiuso (gli è questo il cortile interno per noi rammentato più su n.º 6), meno un balcone od una sola gelosia, che qualche volta stanno dal lato della strada; ma non aprono che durante la celebrazione di una qualche strepitosa festa, o intravenendo alcun che acconcio a destare curiosità. Or ponendo a riscontro alcuni luoghi della Scrittura si scorge esservene state poco men presso gli Ebrei (2). Le quali finestre non son nulla punto chiuse con vetri, siccome s' adusa a' nostri tempi, ma solo con cortine o con ingraticolati.

15. Benchè i materiali adoperati nella fabbrica delle case in origine abbian potuto essere semplici pietre sopraposte l'una sull'altra e tra loro commesse mercè qualche maniera di melma o terra stemperata; tuttavolta non è men vero aver gli Orientali in ogni tempo fatto grande uso de' mattoni. Questi ebraicamente addimandansi *lebena* (לבנה) ed in plurale *lebenim* (לבנים), il quale vocabolo significa bianco venendo in Oriente composti i mattoni con un'argilla bianca quivi assai comune. Distinguonsene due sorte, quelli lasciati disseccare al sole, e quelli cotti sul fuoco. I primi servono per gli edifizi ordinari, i secondi meglio solidi vengono adoperati nella costruzione degli edifizi più duraturi (3). I libri santi rammentano delle fornaci o forni per cuocere i mattoni (4). Chardin favellando d'Ispahan, il cui suolo è per natura argilloso dice, che i Persiani fabbricandovi rimuovono prima la terra, cui scavano sempre almeno fino alla profondità di tre cubiti, e poscia ergono con mattoni le fonda-

(1) Callim. *Hymn. in Cerer.* ver. 44.

(2) Shaw, *Voyage*, t. I. p. 351. 352 — *Viag.* ec. Veggasi pure d'Arvieux, *Mémoires* ec. t. V. p. 226. e riscontrisi *Jud.* V. 28. *Prov.* VII. 6. *Cant.* II. 9. 4 *Reg.* IX. 30. 2 *Mach.* III. 19.

(3) *Gen.* XI. 3.

(4) *Jer.* XLIII. 9. *Nah.* III. 14.

menta, onde rendere viemeglio fermo il muro che v'innalzano. La qual costumanza dichiara perfettamente la comparsazione stabilita per Gesù Cristo fra l'uomo, che udita la sua parola si fa a praticarla, e l'uomo che fonda la sua casa sulla pietra dura e solida ec. (1).

16. I palazzi eran costruiti con pietre tagliate o segate e squadrate dentro e fuori. Cosiffatto era il gusto degli antichi, i quali poneano una parte della loro magnificenza nell'adoperare enormi pietre pe' loro edifizj nel tagliarle con proporzione e nel commetterle quasi senza smalto e scaglia, in brieve nel formare i loro edifizj solidissimi e molto massicci. Nè si teneano di far uso con molta profusione de' più preziosi marmi. E le reliquie de' monumenti della rimota antichità, cui anche di presente scontransi in precipuo modo nell'Egitto nella Palestina e nella Siria, non fan che confermare i testimoni de' sacri scrittori.

Infra le pietre, che facean parte della costruzione degli edifizj scernevasi massimamente quella nominata *pietra angolare* (*אֶבֶן פִּנָּה*), per essere allogata nell'angolo del palazzo. « Est inter eos lapides, quibus tamquam fundamentum innititur domus, is potissimum, qui in extremo angulo fundamenti positos duos parietes sibi innixos sustinet et conjungit. Sic Messias vocatur Matth. XXI. 42. ex Psal. CXVIII. 22. (Vulgar. CXVII. 22.), quia in angulis praecipua vis est qua aedificia sustinentur (2). »

17. La melma o terra stemperata, il bitume, la calce

(1) *Math.* VII. 24-28; riscontrisi anche Chardin, *Voyag.* ec. t. IV. p. 114. 115.

(2) J. G. Rosenmüller, *Scholia in epist. ad Ephes.* II. 20. Il Pareau dice: « *Lapis angularis*, sive maxime *eminens*, qui, ut probabile est, ad introitum in media fronte supra praecipuas columnas collocatus, cum ad ornatum, tum ad firmitatem aedificii permultum conducere. » (*Antiq. hebr.* pars IV. c. I. §. 22.) — La quale sentenza poco s'addice al vero senso del vocabolo *פִּנָּה* che è *angolo*, nè quadra molto bene con le figure tolte in prestito pe' sacri autori dall'intera locuzione *אֶבֶן פִּנָּה*.

mescolata con l'arena, cioè lo smalto ed il cemento erano al par che oggidì in Oriente adusate dagli Ebrei, ed anche a' templi di Mosè solevano intouacar le mura (1).

18. I legni che s' usavano specialmente per gli edifizii sono il sicomoro, l'acacia, la palma, la quale serviva soprattutto per le colonne e le travi, l'abete e l'ulivo. Ma un legno vlep più prezioso, e che non mancava nella costruzione de' più belli edifizii, era il cedro. La Scrittura rammenta di vantaggio un' altra specie di legno preziosissimo fatto venire di Ophir per Salomone, e col quale ei fece la balaustrata della galleria che dal suo palazzo metteva nel tempio; desso, che dicevasi *almuggin* ed *algummim*, sembra lo stesso, che noi chiamiamo del Brasile (2). Infine Isaia (LX. 13.) favella d' un legno per lui addimandato *teasciur* (תאשור), nella Volgata e nella versione caldaica voltato per *bosso*, ma che ben potrebbe noverarsi in un' altra specie di cedro. Quanto alle case d'avorio, di cui è parola nel terzo de' Re (XXII. 39.) e presso il Profeta Amos (III. 15.), è a sapere loro essere cosiffattamente nominate a cagione de' molti lavori d'avorio, che vi erano. E per la casa d'avorio rammentata ne' Salmi (XLIV. 9.) conviene intendere forzieri o cassette di avorio.

§. V. De' villaggi e delle città.

1. Gli uomini comechè destinati a vivere in società naturalmente àn dovuto fin dall' origine sperimentare il desio ed anche il bisogno di abitare poco discosti gli uni dagli altri, affin di potere stando vicini soccorrersi e giovare a vicenda. Gli è però che essi ànno mess' insieme un numero più o meno rilevante di capanne case ed altri edifizii, o per dirla più chiaro àn formato de' villaggi (חוה *havva*; כפר *kaphar*, κομωπόλις), ànno costruite delle città (עיר *har*; קריה *har*)

(1) Lev. XIV. 41. 42. 45. Deut. XXVII. 2.

(2) 3 Reg. X. 11. 12. 2 Par. IX. 11.

kirja, κῆδος). Quinci ci vien fatto osservare che Caino fin da' primi tempi fondò una città onde far sicurezza a sè ed a' suoi discendenti di una dimora acconcia a guarentirli da checchesia assalto. Non senza fondamento siam portati a pensare questa città essere stata composta da alquante capanne messe senza meno sur una collina, e circondate da una siepe da un fossato e d'uno sterrato; ed in processo di tempo si ebbe ricorso alle palizzate alle torri ed alle mura di fortificazioni. Noi scorgiamo del pari che gli uomini passato di poco il diluvio ebber pensiero di fabbricare una città (1), e che fin dal tempo, in cui gli antichi Patriarchi scorrevano il paese di Chànaan, v'avea molte città, delle quali le precipue eran sommesse al reggimento di capi o principi dalla Scrittura detti re (2). Allorchè gl'Israeliti recaronsi ad abitar l'Egitto, trovaronvi pure parecchie città, ma più ampie e belle; anzi essi medesimi venner costretti a fabbricarne alcune ed a travagliare per fortificarle (3). Quando poi più in là signori addivennero della terra promessa, s'accorsero il numero delle città esser prodigiosamente cresciuto da che i loro antenati avean lasciato quel paese, e parecchie fra loro essere molto allargate contener molti abitanti ed esser munite di alte mura (4). Gli Ebrei a misura che moltiplicavansi doveano per necessità moltiplicare le loro città, e costruirle su dimensioni più grandi. Le principali piazze stavan per su i gioghi, e spesso eran circondate d'un doppio o anche triplice muro. Il muro principale di tratto in tratto era difeso da alte torri con davanti un fossato oltre il quale stava l'antemurale o *hel* (חֵל), di cui si fa spesso parola nella Scrittura. Cosiffatto antemurale era meno elevato e forte del muro, perciocchè le sue difese consistevano in terrapieni e fortini.

(1) *Gen.* XI. 4.

(2) *Gen.* XIV. 12.

(3) *Exod.* I. 11.

(4) *Jos.* VII. 16. 17; X. 2. *Num.* XIII. 28. *Deut.* I. 28.

Tra le città de' Giudei, la meglio considerevole fin da' tempi di Davide era Gerusalemme; e per fermo essendo ella la sede del culto divino della nazione in certune solennità capiva nelle sue mura più mila di Giudei, che v' accorrevano d' ogni banda.

2. Le relazioni de' moderni viaggiatori convengono nell' affermare, che in Oriente le strade sono strettissime; la qual cosa à fatto sì, che alcuni autori, e specialmente il Pareau, conchiudessero, anche la Palestina averne siffatte. In verità quest' ultimo dice: « Uti in urbibus orientalibus aedes non solent esse contiguae, plateae vero interjectae angustiores, ita utrumque in Hebraeorum urbibus obtinuisse, probabile est (1). » Jahn in vece pensa, e forse con più di ragionevolezza, esservene state alcune per lo meno più larghe perchè vi si conducevano i carri, i quali oggidì non usano gli abitatori di queste contrade, come pure perchè lo storico Giuseppe distingue benissimo dalle strette le vie larghe: « Plateae, dice dunque il Jahn, in urbibus Asiae non sunt nisi 2 vel 4 cubitos latae, ut frequentiori umbra aestus solis arceatur; ast olim plures quoque multo latiores fuisse patet vel ex eo, quod currus in eis agitabantur, quibus hodie Oriens caret. Ipse quoque Josephus persaepe angiportus seu plateas angustas a latioribus distinguit, quae etiam peculiari nomine *rehob* (רחב), *rehoboth* (רחבות), insignitae sunt. Lithostratum platearum nostra quidem aetate in Oriente raro cernitur, olim autem saltem aetate Horodis bene notum erat, et satis frequens fuisse videtur (2). »

3. Innanzi alla porta della città erano de' *rehoboth* (רחבות)

(1) Pareau, *Ant. heb.* pars IV. c. I. §. 46.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* pars I. c. II. §. 41 — E per fermo è facile accorgersi che i cangiamenti sopravvenuti dappoi in certe parti della vita dimistica an dovuto altresì necessariamente menar seco delle modificazioni negli usi, che le sono strettamente congiunti; e che a torto si pretenderebbe conchiudere sempre da ciò che attualmente è andazzo d'Oriente, per conoscere quello statovi a' tempi andati. In cosiffatti subbietti e' si vuol sempre consultare una critica avveduta.

o piazze pubbliche pe' mercati. Queste alle volte stavano dentro le mura, ma per lo più fuori; e vi si sponevano le mercanzie all'aperto, o nelle capanne, ovvero sotto le tende (1). Questi mercati consistevano, a modo de' *bazar*, cui veggonsi oggigiorno in Oriente, in grandi cortili circondati da portici o gallerie coperte, sotto le quali stanno le botteghe de' mercatanti. E mercè una costumanza conservatasi insin'oggi in cotali paesi i soli uomini erano intenti all'ufficio di vendere e comperare; poichè le donne non comparivano mai nelle botteghe. Avveniva spesso che in queste piazze intrattenevansi durante la notte gli stranieri, cui nessuno avea voluto ricevere in sua casa; essendo in questi tempi cotanto reconditi ben radi gli alberghi, ed anzi in alcuni paesi non ve n'avea affatto (2). Qui accade pormente che solendo i sacri scrittori rappresentar le città sotto l'imagie di donne, essi le addimandano ora madri de' loro abitanti, ora spose del re, le quali sono per loro tenute come adultere allorchè contro di lui si ammutinano; quando infine vergini prostitute e denudate, sempre che vengono rovesciate le loro mura, altrove vengono rappresentate come vesti.

4. Sembra che nelle precipue città di Palestina sieno stati degli aquedotti; poichè oltre del testimonio di Menandro, per cui relazione sappiamo gli aquedotti formati nelle città d'Oriente risalire a tempi remotissimi (3), i santi libri c'insegnano esservene stati anticamente in Gerusalemme (4), ed i moderni viaggiatori che àn visitato la terra santa molte tracce àno scoperte di questi antichi serbatoi. « Essendo discesi dalla montagna di Bethelhem pel lato di mezzodì, dice Riccardo Pococke, attraversammo una valle stretta, e

(1) 2 Par. XVIII. 9. XXXII. 6. Hebr. VIII. 1-3. 4 Reg. VII. 18. Job. XXIX. 7. Deut. XIII. 17.

(2) Gen. XIX. 2. Jud. XIX. 15.

(3) Menander apud Joseph. Antiq. Jud. I. IX. c. XIV. §. 2.

(4) Jes. VII. 3. 4 Reg. XX. 20. 2 Par. XXXII. 30. Heb. II. 14.

quindi delle montagne, di costa alle quali evvi un aquedotto, che mena a Gerusalemme l'acqua della fontana suggellata. Noi passamm' oltre l'aquedotto e lasciatolo alla stanca ci riducemmo, per su una strada fatta a mò di terrazza, in un villaggio diroccato, che siede di lato alla montagna e sommerso all'aquedotto; il quale villaggio di Salomone si addimanda e della fontana suggellata, riferendo la tradizione che quivi stettero già il palazzo ed i giardini di questo principe Disotto v'era una vall, ove v'è un buon quarto di terra bagnato da due ruscelli. Poco lungi stanno i serbatoi di Salomone. La tradizione ci fa sapere lui averli fatti costruire insieme con l'aquedotto: la qual cosa va ben d'accordo con quel che narra Giuseppe, che cioè ad Etham a sei miglia ed un quarto da Gerusalemme eranvi di bellissimi giardini, ove Salomone spesso recavasi. (*Antiq.* I. VIII. c. VII.) Stimasi che nel luogo ove dicesi Salomone aver fatti per suo uso de' giardini de' prati e de' stagni d'acqua (*Eccl.* II. 5. 6.), si rammentino appunto quelle fontane quelle acque e que' giardini; e tali cose riguardarsi per lui, allorchè egli paragona la sua sposa ad un murato giardino ad una sorgente chiusa ad una fontana suggellata (*Cant.* IV. 12.). I talmudisti (veggasi il Reland, *Palaest. illustr.* I. I. c. XLVI.) dicono che Salomone condusse l'acqua della fontana di Etham a Gerusalemme, in guisa che v'è ogni diritto per pensare che cotali serbatoi non men che l'aquedotto sieno opere di questo principe, avvegnachè nissuno autore ne abbia determinato il sito (1). »

5. Dagli aquedotti infuori v'erano pure nelle case de' privati delle cisterne, ove tenevasi in serbo l'acqua per gli svariati bisogni della vita domestica. « Pleraque autem aedes, dice il Pareau, quin insuper ad privatos usus cisternas habuerint vix quisquam dubitaverit (2). »

(1) R. Pococke, *Voyage ec.* I. III — *Viaggio ec. Description de l'Orient*, I. I. c. X. pag. 127-129 — *Descrizione dell'Oriente ec.*

(2) Pareau, *Ant. hebr.* pars IV. c. I. §. 47.

Delle masserizie degli antichi Ebrei.

1. Il cavaliere d'Arvieux descrivendo i costumi degli Arabi dice: « Essi altri arnesi non usano meno quelli de' quali hanno assoluto bisogno, come a dire alquante stuoie, delle coperture di grossolana stoffa, delle pignatte di creta, de' piatti di legno, alcune tazze da caffè ma comunissime, e solo i meglio agiati v'aggiungono de' bacili di rame stagnato. Essi tengono altresì de' canestri o sacchi di cuoio. Ed è questo l'inventario delle loro suppellettili Se non che mi era scordato di dire, che eglino per guanciale adoperano una pietra od un pezzo di legno (1). » Per lo che e' si spacciano in breve con siffatte suppellettili, sempre che han bisogno di sloggiare da qualche luogo, ove avean fisso il loro campo. E per verità gli Arabi spendono meno di due ore per distendere piegare ed imballare tutto il loro bagaglio, ed in men che il dico ne caricano i loro cammelli. A un dipresso il medesimo si potria dire delle masserizie degli antichi Ebrei, le quali dovettero essere meschine e facili a trasportarsi in tutto il tempo che essi menarono la vita nomade. Non-dimeno essi avevano de' forni e delle mole di cui facevano grande uso (2).

2. E' avvenne quinci collo scorrer degli anni, che il lusso introdusse appresso i grandi gli arnesi ed ornamenti sontuosi e superflui, sconosciuti mai sempre nelle case del popolazzo israelitico. « Nelle ricche case, dice Shaw nelle sue osservazioni su' regni d'Algeri e Tunisi, queste camere sono addobbate di velluti o damasco dal pavimento insino alla metà del muro; il rimanente è sopraccarico di varî ornati a stucco ed a gesso. La volta d'ordinario è rabescata

(1) *Mémoires du chevalier d'Arvieux*, t. III, p. 237. 257 — *Mémoires del cavaliere d'Arvieux* ec.

(2) *Lev.* XXVI. 26. *Deut.* XXIV. 6.

e dipinta con moll' arte, ovvero divisa in vari scompartimenti e quadrati con modanature dorate e scrittivi di qua e di là de' passi dell' Alcorano. Il Profeta Geremia allude a simigliante andazzo, allorchè ei dice delle case de' suoi templi che esse aveano di cedro il soffitto ed erano tinte a cinabro (XXII. 14.). I pavimenti sono a mattoni ovvero a gesso di Terrace; e siccome gli Orientali non sogliono adoperar seggiole per sedere, ma si adagiano sulle gambe incrociate ovvero distese lungo i detti pavimenti, così questi son sempre coperti da un tappeto, il quale in casa i ricchi è vaghissimo sia per la materia sia pel lavoro. Adoperano eziandio per maggior comodità e per farne uso nelle occasioni dei cuscini di damasco o velluto disposti intorno al muro. E verosimilmente a questa costumanza par che alluda il Profeta Ezechiello, allorchè ei rammenta i cuscini per appoggiarsi dal braccio fino alle mani (XIII. 18. 20.). In un de' cantì di ogni appartamento vi è una piccola strada alta quattro o cinque piedi da su il pavimento con intorno una balaustrata, e quivi essi distendono i loro letti. E la santa Scrittura spesso accenna a questo sito elevato. (Gen. XLIX. 4. 4 Reg. I. 6, 16. Ps. CXXXII. 3. Vulgat. CXXXI. 3.) (1). Il qual uso però non è molto generale, poichè parecchi, e specialmente i poveri, s'accontentano spiegare la sera sul pavimento stesso della camera una coperta, cui ripiegano il dimani. Egli si può ben supporre che altrettanto generalmente praticassero anche gli Ebrei, e questa coperta fosse null' altro che una pelle di bestia (2).

3. Oltre i letti che servivano pel riposo della notte, ce

(1) Shaw, *Voyages* ec. tom. I. pag. 354. 355 — *Viaggi* ec.

(2) Parecchi autori, e fra questi il Jahn, s'avvisano che il vocabolo מִכְבֵּר (*Makebber*), il quale leggesi a Reg. VIII. 15. (Vulgat. 4 Reg. VIII. 15.), significhi una di quelle reti a maglie strette, che s'usano in tempo di state per cuoprire il letto in que' luoghi, ove molestissimi tornano i morsi delle zanzare: però questo senso non è abbastanza provato; quindi noi gli anteponghiamo quello di coperta (*stragulum*) siccome à tradotto la Volgata.

n' erano altri, senza meno più piccoli, i quali mettevansi intorno la tavola, e su' quali adagiavansi per mangiare. Volendo consultare i soli libri santi, scorgeremmo l'uso di questi letti non oltrepassare i tempi di Saulle (1).

4. Nelle Scritture rammentansi spesso le lampadi, le quali erano avvivate con l'olio di ulive; e a quel che pare esse bruciavano tutta la notte. Gli autori sacri talvolta tolgono da loro immagini di felicità e prosperità (2).

5. È mestiero scernere le lampade, che in ebraica favella si segnano col vocabolo *ner* (נֵר) ed in plurale *neroth* (נֵרוֹת), dalle fiaccole o torchi, che venivano addimandate *lappid*, *lappidim* (לִפְתִּיךְ, לִפְתִּימִים) e che eran composte da legni resinosi, come l'ulivo il pino l'abete, o da corde spalmate di pece d'olio di cera o simigliante materia. Le quali fiaccole sono pur sovente adoperate da' sacri scrittori per indicare lo stato prosperoso dell'uomo (3).

CAPO TERZO.

Della vita nomade degli antichi Ebrei.

La vita nomade degli antichi Ebrei può venir avvisata in maniere differenti; perciocchè può considerarsi riguardo a' nomadi medesimi, o a' loro armenti ovvero alle pasture ec. E però noi abbiam procurato di riunire in alcuni articoli ciò che vi si riferisce in modo particolare.

(1) 1 Reg. XXVIII. 23. Cant. I. 12. Eze. XXIII. 41. Amos II. 8.

(2) Job. XVIII. 6. XVI. 17. Prov. XIII. 9. XX. 20. XXIV. 24. XXXI. 18. Math. XXV. 3.

(3) Veggasi Jud. VII. 16. XV. 4. Job. XII. 5.

De' nomadi.

1. I nomadi addimandansi ebraicamente *rohim* (רעים) cioè *pastori*. Fin dalla loro origine, la quale smarriscesi nella notte de' tempi (1), essi àn formato un popolo numerosissimo, ed àn sempre occupate vaste contrade. In ciò non vi è nulla di maraviglioso, poichè vari sono i vantaggi, che derivano a coloro, i quali siffatta maniera di vita seguono. Essi soprattutto vi trovano la libertà e ricchezze facili a raccogliere. È vero che vagando sempre ne' deserti questi pastori prendono a disprezzare profondamente tutto che non riguarda a' loro armenti; ma non per questo sono gonzi e dispregevoli: imperocchè Abramo Isacco e Giacobbe e gli Israeliti loro discendenti furono uomini gravi civili magnanimi e potenti. « Il nomade, dice Cellérier, possiede armenti e d'ordinario anche schiavi. Questi son necessari per aver cura e difendere quelli, massime negli svariati viaggi della tribù. Fanciulli schiavi armenti presso che ogni cosa gli è nato in casa; tutto fa parte de' suoi beni, quasi con un medesimo titolo, e lo stesso vocabolo ebraico *miquené* (מקנה) dinota la ricca riunione di questi tre elementi. Gli schiavi sono ad un tempo pastori per guidare il gregge e soldati per difenderlo dalle bestie feroci e dagli assassini. Se il padrone li mena contra i Beduini, o anche come fece Abramo (Gen. XIV. 13-16.) contro popoli nimici e piccoli re barbari, essi maneggiano l'arco e la lancia. Riforniti pastori s'accontentano alla fionda al zaino ed al bastone (2). »

(1) Gen. III. 18-21. cc. — Per forza d'un tropo tolto in prestito dagli usi de' nomadi, i re i principi ed in generale i capi d'un popolo d'una società cc. spesso sono stati designati nella Scrittura col nome di pastori; quinci quella moltitudine d'imagini ricayate dalla vita pastorale, e di cui son pieni i santi libri.

(2) J. E. Cellérier, *Esprit de la législation mosaïque*, tom. I. p. 20.— *Spirito della legislazione mosaica*, tom. I. p. 20.

Tale è il quadro delineatoci da tutti i viaggiatori riguardo a' nomadi d'Oriente, e ad un di presso tale è anche quello presentatoci per Mosè nel Genesi, quando ei piglia a descrivere la storia de' vetusti patriarchi.

2. Oggidì gli Arabi del deserto son usi salir verso le montagne in tempo di state, ovvero verso il nord: nell'inverno al contrario scelgono il mezzodì o le spianate. In meno di due ore, siccome l'abbiam già fatto avvertito (pag. 78), tutte le loro masserizie son imballate. Essi caricano la tenda piegata e tutti i loro bagagli sulle bestie da soma, le quali trasportanle fino al nuovo accampamento. Gli armenti stanno in tutto l'anno così di giorno come di notte a cielo scoperto; d'ordinario son messi a custodirli o schiavi o mercenari, o anche spesso i figli e talvolta le figliuole dell'emir o capo. Ed altrettanto apprendeci la Scrittura di Rachele figliuola di Laban e delle sette figliuole del sacerdote di Madian (1). Appresso gli antichi Ebrei tutti gli schiavi ed i servi pendeano da' cenni di un economo, che era anche un servitore, e che chiamavasi il *decano della casa*; a lui spettava contar ogni sera e forse anche ogni mattina le pecore (2). Ei pare che il guardiano mercenario fosse mallevadore delle bestie tolte al bestiame (3); la qual malleveria venne però limitata da Mosè (4). Gli schiavi abitavano durante l'inverno in tende, ma nella state non avevano che capanne per guarentirsi dalle intemperie. I padroni in tutto l'anno abilitavano sotto tende, meno quando ciò loro non fosse piaciuto, ovvero fossero stati obbligati intrattenersi qualche tempo nella vicina città (5).

(1) Gen. XXIX. 9. Ex. II. 16.

(2) Gen. XXIV. 2 XLVII. 6. Lev. XXVII. 32. 1 Par. XXVIII. 29. 30. Jer. XXXIII. 13.

(3) Gen. XXXI. 38.

(4) Ex. XXII. 1. Ricontrisi Amos, III. 12.

(5) Gen. XIX. 1. XXVI. 1. XII. 10-20 — Jahn dice qui: « Ex-
trauunt quoque hinc et inde speculam, מִירָה, עֵר, מִנְּקֵל עֵר, ex quo

3. I pastori obbligati a custodire i loro armenti contro le bestie selvatiche sono avvezzi fin dall'origine alla caccia, e vi si son sempre dati con sommo diletto, perchè essa somministra a' loro pasti eccellenti vivande (1). La caccia à forse formato un'occupazione utile ed anche necessaria di questi tempi antichi, ove tutti i paesi erano infestati da bestie selvagge che rendevanli inabitabili; ma in seguito sarà forse scaduta dalla sua importanza ed utilità. E perciò essa poco è considerata nella legislazione mosaica, trovandosi soli due regolamenti, i quali han per scopo la conservazione delle specie nella Palestina (2).

Il cacciatore dovea essere snello agile pronto e robusto; poichè alle volte intravenivagli di dover lottare corpo a corpo e senz'altra difesa co' lioni e strangolarli, della qual cosa anche oggidì veggonsi esempi in Oriente. Le armi poi della caccia eran le medesime che quelle della guerra; l'arco e le frecce, la picca o lancia (רֶמֶח), lo strale (חֲנִית) e la spada; talvolta adoperavansi anche le astuzie e gli agguati. Quinci talora i lioni eran presi nelle reti (3). Erano ancora in uso i lacciuoli (מוֹקֵשׁ) e le lacune (פֶּחַ), poi le fosse; ma quest'ultima maniera di cacciare era precipuamente in uso per pigliare i lioni. Un luogo di Shaw può darci un'idea della maniera con che anticamente pigliavansi i lioni; questo viaggiatore adunque parlando de' detti animali dice: « Il fuoco è ciò di cui hanno essi più che d'altro paura, abbenchè

hostis forte appropinquantes eminus cernere possint, Mich. IV. 8. Ezech. XXX. 4. » Benchè questo tuttora sia in uso tra' nomadi d'Oriente, i due luoghi allegati pel Jahn non son bastevoli a provare aver esso avuto luogo presso gli Ebrei; imperocchè il vocabolo חֵירָה non significa punto *specula*, e l'espressione מִן הַגֵּזֶר cioè *giro di armenti*, è probabilmente un nome proprio; ovvero se sono due nomi appellativi, non pare che possano in nissuna maniera avere quel senso supposto dal nostro autore. È bene vedere ciò che a questo proposito dicono i commentatori.

(1) Gen. XXVII. Riscontrisi X. 9.

(2) Ex. XXIII. 11. Lev. XXV. 6. 7. Deut. XXII. 6. 7.

(3) Ezech. XIX. 8.

*image
not
available*

questi Arabi s' appiattano in imboscata dietro ad alcuni monticelli di sabbia, che an cura di innalzare, ovvero ne' casolari e nelle ruine quando nel vicinato ve ne à (1), onde meglio restar nascosi agli occhi de' viaggiatori, cui essi in tal guisa sorprendono e non lasciano mai di spogliare sino alla pelle, purchè questi istantemente non li preghino di non rimanerli affatto nudi, giacchè in questo caso spesso lasciano loro i calzoni o la camicia, o per lo meno qualche cencio acconcio a cuoprire la nudità. In generale gli Arabi tengonsi soddisfatti a questo genere di trattamento; e non avviene mai che essi attentino alla vita de' viaggiatori, se non allorchè questi volendo opporre forza a forza vengono alle mani e feriscono o ammazzano qualcuno di loro, non solendo eglino giammai perdonare al sangue versato (2).

5. Messe da banda queste rapine, da che essi scusansi dicendo non rimaner altra cosa ad essi oramai cacciati de' loro paesi e spogliati de' loro beni, gli Arabi nomadi generalmente sono umani. Essi accolgono con benevolenzia gli stranieri che giungono ne' loro accampamenti, sono altresì inverso di loro prodighi delle più attente ed assidue cure dell' ospitalità; e con tale condotta essi menano lo spirito del lettore de' nostri santi libri a que' tempi antichi, quando Abramo trattava i suoi ospiti con bontà sì commovente, e sì grande generosità.

(1) *Jer.* III, 2.

(2) *Mémoires d'Arvieux*, *ibid.* pag. 179 e seg. 263-267 — *Mémoire d'Arvieux* cc. *Riscontrisi Jud.* XI, 1 e seg. *Mich.* II, 8.

Degli animali (1).

Oltre gli armenti propriamente detti, i quali han relazione più diretta alla vita nomade, v'è altre specie d'animali mentovati nella Bibbia, de' quali è tanto più rilevante dire qui qualche cosa, quanto meno facile tornerebbe al lettore intendere, se qui ne tacessimo, quello ne dice la Scrittura. Gli Ebrei adunque dividono generalmente gli animali (בע"י) in bestie a quattro piedi o quadrupedi (בהמה), in uccelli (עוף), in rettili (רמש) ed in pesci (דג). Allogavano quindi gli Ebrei tra gli animali quadrupedi quei che hanno il piede d'un sol pezzo, come il cavallo il mulo l'asino; quei che l'hanno spaccato in due, come il bue il cervo la capra e la pecora; e quelli che tengono una specie di dita, come il cane il lione il lupo ed il gatto: lo che fece dire a Mosè che questi animali camminino sulle loro mani. Mosè à stabilita un'altra differenza fra gli animali, la cui unghia è semplicemente fenduta o bisulca, lo che conviene al cammello, e quei che hanno ad un tempo bipartita l'unghia e staccata dal piede, cioè quegli animali che hanno il piede forcuta come il porco. Il legislatore novvera tutti gli uccelli di rapina tra gli animali impuri o immondi, cioè tra quelli cui non liceva nè mangiare nè offrire ne' sacrifici. Mette fra' rettili moltissimi piccoli animali, che strettamente a tal classe non pertengono, come i sorci le talpe i grilli le scolopendre le mosche le farfalle e generalmente gl' insetti.

Qui accade osservare che i quadrupedi istessi comprendono gli animali domestici e le bestie salvatiche, e che v'è

(1) Intorno a questo subbietto può essere consultato il *Hierozoicon* del Bochart, dal quale pigliamo in prestito la sostanza di questo articolo, come pure OEdmann, *Sammlungen aus der Naturkunde zur Erklärung der heil Schrift*. — Raccolta di cose fisiche per ispiegazione della santa Scrittura.

un'altra classe d'animali non mai rammentati nel testo sacro, ma solo nominati nelle antiche versioni.

§. I. De' quadrupedi domestici.

1. Fra gli animali domestici, di che spesso parlasi nella Bibbia, può in primo luogo venir noverato il cammello (גמל). Gli Orientali scernono varie specie differenti di cammelli, le quali nondimeno possono ridursi a due più rilevanti a conoscere per meglio intendere quanto la Scrittura dice del cammello in generale. Quindi i cammelli della prima specie son quelli a due gibbe; questi sono grandi e molto forti da sorreggere al peso di dodici o tredici *miriagrammi*; ma il non poter soffrire il caldo è proprio loro connaturale. Quei della seconda classe sono più piccoli degli altri, e portano un sette *miriagrammi*, ma son dotati di una celerità ed agilità straordinaria. In ebraica favella vengono denominati *kirkaroth* (כרכרת) o *saltatori*, e grecamente diconsi *dromedarii*. « Quest' animale, dice il Shaw, è precipuamente notevole per la sua agilità: dicono gli Arabi lui poter tanto camminare in un giorno quanto uno de' loro cavalli in otto o dieci. Lo *shekh* che condusseci al monte Sinai cavalcava uno di questi cammelli, e spesso si piaceva divertirci colla grande diligenza della sua cavalcatura; ei lasciava la nostra carovana per andare a riconoscerne un'altra cui noi potevamo a mala pena sbirciare a cagione della sua lontananza, e ritornava presso noi in men d'un quarto d'ora (1). »

(1) Shaw, *Voyages ec.* tom. I. pag. 310 — *Viaggi ec.* Confrontisi con Chardin, *Voyages en Perse ec.* tom. III, pag. 376-378 — *Viaggi in Persia ec.* e con Adamo Olearius, *Voyages*, pag. 789 e seg. Amsterdam, 1727 — *Viaggi ec.* Veggasi pure *Jes.* LX, 6, ove il Jahn a torto rimprovera alla Volgata d' avere mal tradotto שמעת גמלים

• T : - : •

inundatio camelorum, col pretesto che questa espressione significa una muta di sette cammelli accodati.

Viaggiandosi in Arabia o in Persia qualche volta mettesi sulla schiena del cammello una specie di basto o sella, che è ben dalle nostre dissimile; perciocchè quelle sono altrettante piccole caserelle coperte, in cui facilmente può mettersi quanto è necessario al viaggio. Questa sella si addimanda in arabo *kur*, la quale parola è senza meno il *kar* (כר) degli Ebrei (1).

I cammelli, che d'ordinario sono mansuetissimi e trattabili, diventano furiosi e pressocchè indomabili a primavera, nel qual tempo sono stimolati all'appetito: « Allora esso salta, dice il Chardin, e va balzelloni per la campagna, come il più agile destiero (2). » Tutti i viaggiatori d'Oriente ci rappresentano quest'animale come assai vendicativo; e però senza dubbio il Bochart con altri derivano l'ebraico vocabolo *gamal* (גמל), con che esso è nominato, dal verbo *gamal*, cioè *render la pariglia* (*retribuere, rependere*) (3).

Il cammello si nudre con poco, e può sopportare la sete, anche durante i suoi faticosi cammini, per otto o dieci giorni di seguito: la qual cosa rendelo pregevolissimo, perciocchè in quei sterminati deserti per dove debbono camminare ben di rado scontrasi l'acqua.

I cammelli sono utilissimi; e per verità essi servono da cavalcatura, e sono acconci a trasportare qualunque maniera di fardello. I nomadi traggono da questi animali parecchi vantaggi; perchè essi bevono il suo latte, mangiano talvolta la sua carne, lo che agli Ebrei era vietato (4), fan-

(1) Veggasi Kaempher, allegato pel Rosenmüller (*Scholia in Genes. XXXI, 34*), e'l testo medesimo di questo luogo del Genesi.

(2) Chardin, *Ibid.* pag. 377, riscontrisi *Jer. II, 23*.

(3) A noi pare meglio naturale supporre che il vocabolo ebraico גמל fra gli altri suoi significati abbia pure quello di *portare*, nel modo stesso che la voce araba *hamal* con la quale à molta analogia. Quest'etimologia adottata da abilissimi filologi esprime molto meglio la qualità principale del cammello.

(4) *Lev. XI, 4*.

no co' loro peli, che gettano ogui anno, una grossa tela che serve per abiti alle genti del popolo (1). E senza meno in vista di tanti servigi, che possono avere da' cammelli, i nomadi ànno in ogni tempo tutte le cure con sommo ardore adoperate per moltiplicarli.

2. I cavalli, de' quali fanno i moderni nomadi tanta stima, erano non curati dagli antichi. Iddio vietò anche agli Israeliti di tenerne molti, e comandò si tagliassero i garetti de' cavalli conquistati alle nazioni vinte. Egli è vero che questi animali formavano il principal nerbo degli armati; ma a questo riguardo non potevano tornar veramente utili in un clima così caldo ed in un paese cotanto montuoso, qual'era quello abitato dagli antichi Ebrei. Solo a' tempi di Davide cominciarono gli Ebrei ad avere una regolare cavalleria. Assalonne fu primo ad usarne allorchè si ribellò contro suo padre. Salomone per verità fece venire d' Egitto un numero considerevole di cavalli; ma egli è agevol supporre lui aver fatto così anzi per pompa, che per ragione di vantaggio, stante che sono stati sempre i più celebrati i cavalli d'Egitto (2). Da questo principe in poi gli Ebrei ebbero sempre cavalleria e carri da guerra.

Per cavalcare non s' adoperavano nè sella nè staffe, sedendo il cavaliere sur una specie di gualdrappa stesa sulla schiena della bestia. D' ordinario i cavalli non erano ferrati, quindi erano molto stimati quelli, che aveano unghia dura (3).

(1) Riscontrisi *Matth.* III, 4.

(2) *Deut.* XVII, 16. *Jos.* XI, 6, 9. 2 *Reg.* VIII, 4. 3 *Reg.* X, 28. *Jes.* XXXI, 1. *Eze.* XVII, 15. Shaw, tom. I. pag. 308.

(3) *Jes.* V, 28. Riguardo all' uso di non ferrare i cavalli, il quale era comunissimo presso gli antichi popoli, e che anche oggidì è in vigore nell' Arabia e nella Tartaria (Tavernier, tom. I, l. II, c. V. Montfaucon, tom. IV. pag. 79), bisogna osservare, che esso dichiarò perfettamente quel luogo de' Giudici (V, 22) ove leggesi che l' unghia de' cavalli fu rotta pel loro scalpitare, e sembra suppersi in Amos (VI, 13).

Il morso e la musoliera erano conosciutissime, e pare che s'adoperassero così pe' muli che pe' cavalli (1).

3. Chardin favellando degli asini per lui visti in Persia dice : « In Persia ce n' à di due sorte ; quelli paesani che sono lenti e pesanti, come gli asini de' paesi nostri, de' quali si valgono per trasporto ; ed un'altra razza d' asini d' Arabia, i quali sono bellissime bestie ed i primi asini del mondo. Questi ànno il pelo lucido la testa alta i piedi snelli e briosi al camminare ; essi sono adoperati solo per cavalcare, le selle son come basti tondi e piatti al disopra, e fatte di drappi o tapezzeria Alcuni portano gli arnesi tutti di argento, il che significa quanto sia il padrone contento dell' agilità e dolcezza del camminare (2). » Questo solo luogo bastevolmente esprime perchè mai gli asini sieno così stimati in Oriente, e perchè gli Ebrei particolarmente, i quali ponevanli altresì all' aratro ed alla mola, ne abbiano in ogni tempo fatto così gran conto.

4. I muli oggidì molto stimati in parecchi luoghi d' Oriente cominciarono a moltiplicarsi in Palestina dopo Davide ; anzi pensa il Bochart essere stati affatto ignoti prima di quest' epoca : egli è certo che una legge vietava agl' Israeliti di congiungere animali di spezie differente (3). Ma nel modo istesso che Davide ne fece d' altra parte recare in Giudea, così anche gli antichi Ebrei potettero averne di stranieri. Checchè però siane, non v' à nissun luogo della Scrittura il quale favelli di muli stati in Giudea prima del regno di Davide ; stante che senza fondamento veruno abbian voltato alcune versioni la parola ebraica *jemim* (ימים) del Genesi (XXXVI, 24) per muli. Imperocchè la vera significazione di questo vocabolo è per lo meno incerta, ed il più probabile fra quanto ànnovi detto gli antichi ed i moderni è forse

(1) Ps. XXXII, 9 (Vulg. XXXI, 9).

(2) Chardin, *Voyages* ec. tom. III, pag. 368 — *Viaggi* ec.

(3) Lev. XIX, 19.

L'opinione di S. Girolamo, il quale con altri molti lo avvisa per voce fenicia significante acque termali: « Nonnulli putant, dice questo Padre, aquas calidas, juxta Punicae linguae viciniam, quae Hebraeae contermina est, hoc vocabulo signari (1). »

5. Gli elefanti comuni oggidì nell'India pare che sieno stati non conosciuti dagli antichi Ebrei. I loro denti, donde ricavasi l'avorio, gli ànno resi celebrati in Palestina. Or consultando la sola Bibbia non appare, che prima di Salomone adoperassero i Giudei l'avorio. È poi verosimile assai aver questo principe, che stava in gran commercio con le Indie, di quivi fatti trasportare in Giudea elefanti ed avorio. Anche Alessandro quivi conobbe quanto fossero questi animali utili nella guerra. I re succedutigli nel reggimento dell'Egitto e della Siria sempre ne ebbero nelle loro armate, siccome dalla storia de' Maccabei rilevasi; ma innanzi Alessandro il solo popolo indiano traeva nelle guerre profitto dagli elefanti.

6. Il bue il toro e la vacca veugono in ebreo designati collo stesso nome *baqar* (בקר), il quale generalmente s'addatta al grosso bestiame. La Scrittura in moltissimi luoghi parla de' buoi, e spesso ne loda la bellezza e la forza. Noi dobbiamo fare osservare che i buoi e le vacche d'Oriente sono in generale meno grandi e grasse delle nostre, e che ànno sulla spalla al disopra delle gambe d'avanti una protuberanza o pezzo di grascio, il quale siccome ne' cammelli cresce a misura della loro grassezza (2).

I buoi ed i tori di Basan, i quali erano i più robusti e feroci, spesso tolgonsi da' sacri scrittori a simboleggiare nemici potenti e formidabili. Le vacche stesse significavano le donne di qualità, e le corna de' buoi si pigliavano in imagine della potenza.

(1) Hier. *Quaest. ad loc. cit. Gen.*

(2) Veggasi Shaw, tom. I, pag. 311, e Niebhur, *Description de l'Arabie*, par. I, c. XXV, art. V, pag. 230 — *Descrizione dell'Arabia* ec.

Grande uso facevasi de' buoi adoperandoli non solo per trarre i carretti e gli aratri, ma anche per trasportar fardelli. Il latte delle vacche ebraicamente nominato *hema* (חמאה), serviva solo come brodo, nè gli antichi Orientali ebber mai costume di adoperarlo nel condimento delle vivande, sopperendovi con l'olio delle olive.

7. Le pecore (שׁה *se*) e le capre (עז *hez*) formavano presso gli Ebrei il minuto bestiame chiamato *tson* (צאן). La maggior parte delle pecore era bianca, poche le nere e le maculate. Di presente distinguonsi nelle orientali regioni varie specie di pecore. Oléarius favellando de' montoni di Persia dice: « Essi sono della medesima statura di quelli, che abbiamo in Europa, e talvolta un poco più alti; per lo più essi hanno il naso camuso ed attriciato, e gli orecchi penzoloni. Sono magri, perciocchè tutta la grassezza è succhiata dalla coda, la quale pesa dieci venti e fino a trenta libbre. La coda tiene le sue ossa e le giunture, siccome quella de' montoni nostri, ma il grascio si sfiocca in grossi grumi, come la lana; e però non possono nè correre nè saltellare. Nella provincia di Curdestan, vicino a Diarbeker, e nella Siria hanno inventato di porre la coda di queste bestie sur una specie di piccolo carro a due ruote, che per mezzo d'un bastone si lega al collo dell'animale. I montoni per noi visti presso i Tartari sul mar Caspio sono del tutto simili a quei di Persia; ma quelli de' Tartari Usbecchi e di Buchar hanno indosso una lana grigia e lunga arricciata all'estremità a modo di piccole palle bianche e strette a guisa di perla, lo che rende un effetto maraviglioso; e però di tali montoni tiensi più in pregio il vello che la carne, essendo che questa maniera di pelliccia è la più preziosa di tutte le altre usate in Persia dopo quella del zibellino. Questi montoni sono nutriti con molta cura e d'ordinario all'ombra; ed allorchè conviene portarli all'aria aperta son coperti come i cavalli. I montoni hanno la coda piccola come i nostri (1). » Siffatti

(1) Oléarius, *Voyages*, pag. 786, 787 — *Viaggi* ec.

ragguagli possono giovar molto per meglio comprendere buona mano di luoghi della Scrittura, ove parlasi di pecore. Si noti che il capro va sempre innanzi all'armento, e perciò i sacri scrittori spesso ci appresentano i principi ed i capi de' popoli siccome capri. Gli Arabi usano certe espressioni particolari così per richiamare le pecore sbraucate come per chiamarle quando è uopo mungerele o condurle all'abbeveratoio (1). Alle volte essi ne custodiscono una o due nella loro tenda, cui addimesticano e nutricano con tanta cura e delicatezza come se formassero parte de' figliuoli onde componesi la famiglia. Queste son poi come per privilegio chiamate *pecore familiari*. Presso gli Ebrei queste pecore favorite aveano lo stesso nome (אֵלֶּיךָ). La Scrittura ci dice che esse bevevano nella coppa del loro padrone ed anche si coricavano a' loro fianchi (2).

Le pecore stavano costantemente a cielo scoperto; ed anche durante la notte erano chiuse in parchi e recinti formati da quattro mura, ma sempre senza tetto. Quindi a' nomadi erano al tutto ignote le stalle quali sono oggidì.

La tosatura delle pecore recava presso gli Ebrei una specie di festa o al meno un tempo di allegria; vi erano invitati gli amici, si menava tempone con essi, e soprattutto si dava loro un banchetto (3).

Nell'Oriente le capre son generalmente nere, e di rado sen veggono di altro colore. Esse al par delle pecore stanno la notte a cielo aperto, e solo le piccole vengono chiuse nella tenda o nella capanna, allorchè si vuol evitare che poppino. Dalle capre traesi molto vantaggio: e dapprima il loro pelo, che è filato dalle donne, serve a far le tende, dalle pelli poi fanno le otri. La loro carne è una buona vivanda, ed il loro latte è da preferire ad ogni altro: *Omni alio lacte praestantius*, dice il Jahn. E per fermo il latte

(1) Ricontrisi *Joan.* X, 3-14.

(2) 2 *Reg.* XII, 3-6. *Jer.* II, 19.

(3) *Reg.* XXV, 4 e seg. 2 *Reg.* XIII, 23 e seg.

della capra e della pecora è più denso e più grascio di quello delle vacche; poichè il vocabolo ebraico *halab* (הלב) deriva da un verbo che significa *esser grascio*, donde deriva altresì la voce *heleb*, ossia *grascio* (1). Shaw nelle sue osservazioni su' regni d'Algeri e Tunisi nota la seguente cosa, che è acconcia ad illustrare alquanti luoghi della Scrittura: « Le pecore e le capre, dice il prefato viaggiatore, sopperiscono in questi paesi a' latticini, e dal loro latte si fa precipuamente il cacio. Gli Arabi ed i Mori in vece di presame fann' uso specialmente nella state de' fiori di carciofi salvatici per cagliare il latte, e cagliato lo versano in panierini di giunchi o di foglie di palme, ove poi lo stringono. Ogni pezzo di formaggio non è più che di due o tre libbre, e rassomiglia per figura e grandezza ad un pane d'un soldo d'Inghilterra, quali potevano essere que'dieci per Davide recati con altre provvisioni nel campo di Saul (1 Sam. XVII, 18). Il butiro lo fanno mettendo il latte o la crema in una pelle di capra sospesa a' due capi della loro tenda; quindi colle mani lo premono egualmente da ambe le parti, e ne fanno uscire il siero in guisa, che la parte grascia e butirrosa resti nella pelle (2).

8. Il cane o *keleb* (כלב) serve appresso i nomadi non solo a custodire il gregge, ma eziandio a fare durante la notte una vigilante guardia intorno alle tende. Ecco come il cavaliere d'Arvieux descrive questo genere di servizio, che rendono i cani agli Arabi del deserto: « Da che l'*Emir* s'è coricato in tutto il campo spengonsi tutti i lumi, onde non esser da lungi osservati da' loro nemici. Essi non anno altra paura, che di essere di notte sorpresi, ma per prevenirli tengono una quantità di cani, i quali girando pe'

(1) Pare che non resti più luogo a dubbiezze su questa osservazione, dappoichè si è letto, oltre il luogo che seguita, quanto abbiamo detto a questo proposito nel *Pentateuque avec une traduction française*, ec. tom. I. GENÈSE, pag. 94 e 323 (*Notes supplém.*) — *Pentateuco con una versione francese* ec. GENESI ec.

(2) Shaw, t. I. pag. 311; riscontrisi Prov. XXX, 33.

campi e pel vicinato abbaiano al' menomo rumore e si rispondono a vicenda : ed in tal modo essi àn tosto svegliato tutti. Queste genti non son poi affatto vigliacche ; poichè esse san conoscere da' latrati de' cani se siavi qualche cosa di straordinario, e se mai s' avveggon che gli animali corrono donde si è fatto sentire il primo rumore , s' armano al più presto e s' avviano verso questa parte : che se poi si addanno del pericolo ; allora mettono certe strida che avvertono gli altri, ed in un momento son tutti a cavallo in istato di respignere il nemico , ovvero di fuggire scorgendosi da meno (1). » Benchè il cane presti tanti servigi , è stato nullameno sempre tenuto per un animale vile ed immondo. Ed in verità esso a poche buone qualità congiunge molti vizi ; poichè è ghiotto, sporco e rissoso : e perciò l'epiteto di cane à un'ingiuria mordace e disprezzevole. A' tempi di Gesù Cristo gli Ebrei davano a' pagani questo nome ; ma il Salvatore addolcì quest' espressione sostituendovi il diminutivo *κυνάριον* o *cagnolini* (2).

Nelle città d' Oriente i soli cacciatori tengono cani nelle loro case ; questi animali generalmente non ànno in queste parti padroni , e vagano per su le strade e le pubbliche piazze affin di cercarvi il nutrimento ; e solendo accadere che questo loro non basti divorano i cadaveri sepolti sotterra , e talvolta assaliscono anche gli uomini vivi, in cui s'abbattono (3).

9. Il porco in ebreo *hazir* (חזיר) è stato più che ogni altro animale generalmente abbominato dagli antichi Egizii Arabi Fenicii Etiopi Persiani , a dir brieve da tutti i popoli d' Oriente , siccome à dimostrato il Bochart (4). Quindi può

(1) *Mémoires du chevalier d' Arvieux*, III par. c. XVI, p. 260—*Memorie del cavaliere d' Arvieux* ec.

(2) *Job*. XXX, i. 1 *Reg.* XVII, 43, 2 *Reg.* IX, 8 ec. *Deut.* XXIII, 18. *Matth.* VII, 6 ; XV, 22-28, ec.

(3) 3 *Reg.* XIV, 11 ; XVI, 14 ec. *Jer.* XV, 3. *Ps.* XXI, 17 ; LVIII, 7, 15, 16.

(4) Bochart, *Hieroz.* part. I. l. II, c. LVII.

dirsi essere l'orrore per questo animale in certo modo nato con gli antichi Ebrei; nondimeno questo naturale odio venne necessariamente accrescendosi a cagione della legge mosaica, la quale vietava mangiarne le carni. Il luogo dell'Evangelo che rammenta essere il figliuol prodigo andato in lontani paesi per custodire i porci, sembra pruovare che gli Ebrei non ne nutrivano presso loro.

Il maiale è una bestia sporca all'estremo, ghiotto oltre ogni credere, ed inetto a qualunque servizio. Quinci ànno lo i sacri scrittori tolto a significare quanto v'è di più vile ed immondo nella condotta degli uomini impuri e profani.

§. II. *De' quadrupedi salvatici.*

1. Tra le bestie selvagge tiene il primo luogo il lione. In ebreo vi sono sette diversi nomi dati a quest' animale, e che dinotano spezie differenti, o meglio mere proprietà che possono trovarsi nella stessa specie. Questi nomi sono i seguenti: 1.° *gur* (גור), che dinota il lioncello, che non à ancora abbandonato il coviglio; 2.° *kephir* (כפיר), ovvero il lione abbastanza grande, che può di per se medesimo procacciarsi il nutrimento; 3.° *ari* (ארי), ossia che sbrana, che fa in pezzi; 4.° *sciahal* (שחל), il quale giusta il Bochart è il lione nero di Siria; 5.° *sciahats* (שחע), che propriamente vuol dire alterezza orgoglio (*elatio*, *superbia*); 6.° *labi* (לביא), il cui significato ci è del tutto oscuro (1); 7.° *lajisc* (לש), il qual vocabolo esprime la forza. Gli Ebrei e parecchi autori cristiani àn voluto che questi sette nomi corrispondessero alle sette differenti età per loro scorte nella vita di questi animali; ma a dir vero senza fondamento. « Sed ut mollissime dicam, osserva il Bochart esposta la mentovata opinione, hic grammatici videntur mire sibi

(1) L'etimologia data dal Bochart a questo vocabolo sembra poco fondata; nè sembraci più solida quella del Gesenius, il quale ne fa un'onomatopea.

indulgere, cum pleraque haec de suo asserant sine ulla probatione idonea. Neque vero credibile est priscos illos mortales tam accuratos fuisse in re tantulla; atque in animal fero, cuique cum homine ferae nihil est commercii, tam pensiculate singulas annorum minutias ad normam exegisse, neglectis interim specierum et sexus differentiis, quae oculis primo se ingerunt et sunt momenti multo majoris (1).» Ma non è a pensare, che questo autore siasi limitato ad una pura e semplice asserzione, poichè son forti e solide le pruove su cui poggia il suo sentimento. Tutto nel lion è terribile il guardo il portamento il ruggito i denti le unghie e fino la coda. Esso è il re delle belve per la forza fiera e coraggio, nè distinguesi meno dalle altre pel suo furore e crudeltà. Allorchè egli à aggrampata la sua preda si corica su lei per meglio divorarla. I sacri autori spesso alludono a tutte queste proprietà del lion, e ne traggono le più belle e nobili comparazioni.

2. Una bestia feroce, di cui spesso è parola nella Scrittura, è quella dagli Ebrei addimandata *namer* (נמר) cioè *animale screziato, maculato*. E' pare che con questo medesimo vocabolo i sacri scrittori abbian designato ora il pardo (*pardus*) o liopardo, ora il lupo cerviere ora la pantera e forse il tigre. Il Bochart pensa essere il pardo l'istesso che la pantera, e la differenza, se pur ve n'è, consistere non mica nella specie ma solo nel sesso o colore. Parecchi autori àn fatto del tigre una specie di lion, altri lo àn messo nella specie del pardo. La Volgata una volta usa il vocabolo *tigre*, cioè nel libro di Giob (IV, 11); nel qual luogo però il testo originale porta *tajisc* (טַיִשׁ) e niente vieta di pigliarlo nel senso stretto di lion. Alcuni àn preteso, ed è questa anche osservazione del Bochart, essere il liopardo ingenerato da una lionessa e da un pardo donde è poi derivato il suo nome. Ma innanzi Costantino non si era mai inteso parlare di liopardo, e S. Girolamo confonde i pardi co' liopardi (2).

(1) Bochart, *Hieroz.* pars I, l. III, c. VIII.

(2) Hier. in *Jovinianum*, l. 1, c. XVII.

3. L'orso è di una figura che spira abborrimento ed orrore; esso è molto peloso ed à larghissima la canna. Può facilmente alzarsi sulle gambe di dietro, lo cheendolo, quando così si leva, terribilissimo. Le sue zampe anteriori, che sono simili alle mani, lo rendono più acconcio a meglio ghermire la preda e più fortemente tenerla; quindi allorchè egli tiene abbracciato il suo nemico tanto lo stringe, finchè lo soffoca. E' pare che niente s'assomigli alla ferocia dell'orso, specialmente quando è stimolato dalla fame o quando à perduti gli orsatti: basta dire che dessa sia passata presso gli autori in proverbio (1). Ma quel che rende l'orso un animale pericolosissimo è la sua fina perfidia: « In urso, dice il Bochart, duo timentur, versutia et ferocitas. Versutiam illi tribuo, quia insidiosum et fraudulentum est animal, quodque in speciem cicuratum, et mansuefactum, ad ingenium suum subinde redit, et incautos homines aggreditur, adeoque necat. Hinc Jeremias III, 10: *Ursus insidians est mihi* (2). »

4. Il lupo in ebraica favella *zeeb* (זֶב) è un animale carnivoro; esso suole per lo più uscire a far preda la sera o al cominciar della notte: e però la Scrittura addimanda lupi i ladri, i quali stando di giorno nascosi escono la notte da' loro nascondigli onde meglio riescire nelle loro rapine. I sacri autori ci appresentano altresì quest'animale come cupido di sangue e di strage; quindi ei paragonano a lui i tiranni e gli oppressori, i quali senza mai dissetarsene s'abbeverano del sangue de' popoli (3). Al lupo attribuiscesi acuta la vista ed agile il corso.

5. La iena, che verosimilmente è quell'animale di che parla Geremia (XII, 9) col nome di *tsabuah* (צְבוּעַ), ed il *dhabuh* degli Arabi, non è meno grande del lupo giusta i naturalisti e viaggiatori di Oriente. Ma essa à una criniera simile a quella del cavallo, la spina dorsale inflessibile e

(1) 2 Reg. XVII, 8. Prov. XVII, 12. Amos, V, 19. Ose. XIII, 8.

(2) Bochart, *loc. cit.* cap. IX.

(3) Eze. XXII, 27. Soph. III. 3.

l'osso del collo di un sol pezzo; per lo che non può girar la testa senza muovere l'intero corpo. Naturalmente ella zoppica nella gamba diritta. Il suo pelo è falvo maculato. Molto si piace scavar ne' sepolcri per disotterrare le carogne, di cui gustosamente si pasce (1).

6. Appresso Isaia (XIII, 22, XXXIV, 14) rammentasi un certo animale dal Profeta nominato in plurale *ijim* (יִיִּם). Bochart pensa che questo sia il *thos*, o lupo cerviero degli antichi, e quel medesimo animale, addimandato dagli Arabi *ibn-avvi*, ossia *figliuolo del grido*, ed i Persiani *sciaghal*. Tutti gli argomenti del dotto autore ben pruovano l'identità del *thos* con l'*ibn-avvi* degli Arabi, ma in nessun modo quella di quest'ultimo coll'animale citato dall'ebreo Profeta. Quindi noi non possiam punto seguitare l'opinione del Bochart, benchè seguitata da molti ebraizzanti ed interpreti. Noi teniam per più probabile che gl'*ijim* sieno una specie d'uccelli da preda, il cui nome propriamente significa *abitante della ritirita, della solitudine, del deserto* (2).

7. L'animale dagli Ebrei nominato *sciuhal* (שׁוּעָל) dinota nella Scrittura non pure la volpe, ma ancora la specie di cane salvatico, di cui abbiám testè parlato, cioè il *thos* o *sciaghal* da' Turchi chiamato *dsciakal*. Sempre che nelle versioni della Bibbia scontrasi il vocabolo volpe, conviene ben osservare se trattisi di quest'ultima bestia. Quindi per maniera d'esempio quando dicesi che le volpi divorano i cadaveri, bisogna intendere gli *dsciakal*, i quali al par della iena son ghiotti di questo cibo. « Osservate, dice Chardin, non esservi nè in Ircania nè nelle altre province affatto lupi, sì trovarsi un animale dal grido spaventevole, cui essi

(1) Veggasi Shaw, t. I. p. 319, e Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, part. I. c. XV, art. V. pag. 232-233 — *Descrizione dell'Arabia* ec.

(2) Veggasi più giù §. III, n. 13, quel che diciamo a questo proposito, e le osservazioni per noi fatte nel *Pentateuque avec une traduction française*, ec. t. I. GENÈSE, pag. 52 — *Pentateuco con una versione francese* ec. GENESI.

sciakal appellano, ed io mi penso lui esser la iena; imperciocchè esso particolarmente cerca i corpi morti, cui scava in parecchi luoghi, se non si pone una guardia sulla fossa (1).» La volpe suole d'ordinario abitar ne' boschi e scava in terra le sue tane (2). La Palestina in ogni tempo è stata zeppa di queste specie di volpi. Oltre la testimonianza de' sacri scrittori, i quali suppongono che anticamente vi abbondassero, troviamo altresì concordi le relazioni de' moderni viaggiatori, i quali affermano esservene anche di presente innumerevoli (3). La scaltrezza della volpe è passata in proverbio; e questo nome vien dato alle persone destre e scaltre.

8. L'onagro o asino selvaggio è comunissimo in Oriente; esso è più bello e più grande dell'asino comune, e soprattutto è notevole per l'agilità e speditezza delle sue gambe. Essi scernonsi in due differenti specie, in quelli cioè facili ad addimesticare, specialmente quando si pigliano piccoli, ed in quelli che rimangono sempre salvaticchi. Questi animali generalmente timidi e paurosi non abitano se non le più recondite parti del deserto; e basta loro scorgere un uomo, che viene, anche molto lungi per porli in fuga. Essi son dotati d'un ammirevole istinto per scuoprire quei luoghi, ove trovasi l'acqua. E però i viaggiatori che ne patisecon difetto àn cura di seguitar le loro piste.

(1) Chardin, *Voyages*, ec. t. III. pag. 382 — *Viaggi* ec.

(2) Di qui, e sia detto di passaggio, deriva il suo nome questa bestia, e non miga, come s'avvisò il Bochart dal verbo arabo *sal*, *tossire*. Il verbo ebraico *לָשַׁח*, siccome addimostrano i derivati da lui, deve avere una significazione pressochè simile a quella del verbo *לָשַׁח* *scavare*, che molto è a quello analoga.

(3) Fra gli altri può leggersi Bellon, *Observation de plusieurs singularités et choses mémorables en Grèce, en Asie* ec. l. II. c. XVIII — *Osservazioni di parecchie singolarità e cose memorabili in Grecia, in Asia* ec. Morison, *Voyage du mont Sinai et de Jerusalem*, l. II. c. XXXI — *Viaggio al monte Sinai ed a Gerusalemme* ec. Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XXV, art. V. pag. 231, cc. — *Descrizione dell'Arabia* ec.

9. Il cervo dagli Ebrei detto *ajjal* (אֵיל) è un animale, che à i piedi forti ed agilissimi. Esso è d'un temperamento caldo e secco, e d'una natura violenta e collerica specialmente quando è in calore. Le cerve ordinariamente non si sgravitano, che per un violento moto di terrore (1). Il portamento e la figura del cervo è diletteosissima; quindi chi prende cura di addimesticarlo si piace di essergli largo di carezze (2). E' pare che il nome generico di cervo sia talvolta da' sacri autori dato a bestie di spezie differente, ma che molta relazione tengono col cervo. Fra queste bestie allegasi: 1.° l'*aqo* (אָקוּ), cui le antiche versioni, e la maggior parte degli Ebrei intendono dell'*ibice*, senza però esservi altra pruova dall'autorità loro in fuori. Fra' moderni alcuni pensano lui essere il capriuolo, altri il buffolo ec.; ma tutto ciò è molto incerto. 2.° Il *discion* (דִּישְׁיוֹן), che è una specie di gazzella. Fia qui bene ascoltar quel, che dice Shaw parlando di questo animale: « Oltre la gazzella o l'antilopa ordinaria, conosciutissima in Europa, ve ne à qui (cioè in Barbaria) anche un'altra specie della stessa figura e colore, con questa differenza però che essa è della statura del nostro capriuolo, e le sue corna talvolta son lunghe due piedi. Gli Africani appellanla *lidmee*; ed io mi penso che sia lo *strepsiceros* e l'*addace* degli antichi. Bochart poggiandosi sulla supposta bianchezza delle mele trova molta somiglianza fra l'*addace*, di che io parlo, ed il *dison* della Scrittura, il quale dalla nostra Versione seguitando i Settanta, e dalla Volgata è stato voltato col vocabolo di capriuolo (3). ». 3.° Lo *zemer* (זֶמֶר) è senza dubbio una specie di capra salvatica; ma è difficile darne precisi ragguagli. 4.° Il *jahmur* (יַחְמוּר), che forse è il daino. Il *jahel*, ed in plurale *jehelim* (יַעֲלִים, יַעֲלִים) che sembra essere l'*ibice*. 5.° Il *tsebi* (צִבִּי) o gazzella, animale notevole per la bellezza

(1) Ps. XXVIII, 9. Riscontrisi Job. XXXIX. 4.

(2) Virg. *Aeneid.* l. VII. Riscontrisi *Prov.* V, 19.

(3) Shaw; t. I. pag. 314.

ed eleganza delle sue forme. Quindi gli Orientali le àn sempre paragonato quanto vi à di più bello ed aggraziato in natura. 6.^o Il *reem* (רֵעַם, רֵעַם, רֵעַם) il quale giusta alcuni è il bufalo, o bue salvatico degli antichi (*bos bubalus*), ovvero il *rijm* degli Arabi, cioè l'*oryx*, o da ultimo, siccome ànnolo inteso i Settanta e la Volgata, il liocorno generalmente tenuto da' naturalisti dopo il Buffon per un animale favoloso, ma cui affermano aver visto alcuni viaggiatori inglesi ne' deserti del Tibet (1). Checchè però sia di questa questione, la quale resta sempre oscurissima, gli è certo che nel Deuteronomio (XXXIII, 17) Mosè attribuisce al *reem* parecchie corna. 7.^o Il *teo* o *to* (תֹּא, תֹּא) supponendo che questi nomi dinotino i medesimi animali, è del pari ignoto; alcuni vogliono intenderlo dell'*oryx*, altri di una specie di bue selvaggio.

10. Il cinghiale nelle sante Scritture è nominato *porco de' boschi*. Quest' animale è stato sempre tenuto come inclinato a devastare i campi e le vigne. Gli scrittori latini particolarmente rappresentancelo sempre divorante i frutti e le messi. Quindi allorchè David paragona la Giudea desolata ad un campo devastato da' cinghiali, adopera una immagine giustissima e naturalissima. « Ex quibus exemplis, dice il Bochart allegate le testimonianze de' scrittori profani dell'antichità, abunde constat, prophetam, cum Ecclesiae hostes confert *apro vineam devastanti*, allegoriam desumpsisse ex re, quae non infrequenter accidit (2). » Alcuni àn pensato le bestie delle canne (*feras arundinis*) di che parla il Salmista (LXVII, 31) essere i cinghiali, altri vogliono che sieno gl'ippopotami, altri i cocodrilli, altri infine i lioni.

11. La scimia, ebraicamente *qoph* (קוף) è comunissima

(1) Rosenmüller, *Morgenland*, II. sect. 269 ff. e Quarterly Review, n. 47. Possono leggersi le ragioni favorevoli e contrarie a ciascuna delle prefate sentenze appresso lo Schultens, *Commentar. in Jobum*, XXXIX, 12. Bochart, *Hieroz.* pars. I; l. III, c. XVI, XVII. Michaëlis, *Supplem. ad Lex. heb.* n. 2293.

(2) Bochart, *Ibid.* c. XXIX. Ps. LXXIX, 9 e seg.

a' di nostri in molti paesi d'Oriente; l'Africa ne produce un numero strabocchevole, a segno che esse corrano i campi a frappe, ed in alcuni luoghi recano paura agli abitauu. La Scrittura parla di questo animale solo quando ci narra averne la flotta di Salomone recate moltissime in Giudea (1).

12. L'animale addimandato dagli Ebrei *arnebeth* (ארנבת) vlene nella mosaica legislazione noverato tra le bestie immonde. Esso è senza dubbio la lepre, qualunque diversamente stimino alcuni, i quali vogliono che questo vocabolo dinoti il coniglio. Si è, a dire il vero, apposto che giusta Mosè l'*arnebeth* rumina, mentre i naturalisti affermano il contrario della lepre; ma non ci vuol molto a ribattere quest'obbiezione, facendo osservare che Aristotele annovera la lepre tra gli animali ruminanti, poichè nel suo stomaco trovasi il presame (*coagulum*), il quale ne' soli animali ruminanti rinviensi. Bartholin assicura altresì, che la conformazione straordinaria dell'intestino *cœcum* sopperisce in qualche modo nella lepre al doppio stomaco necessario alla ruminazione (2). Per abbreviare ci contenteremo alla testimo-

(1) 3 Reg. X, 22. 2 Par. IX, 21.

(2) Aristot. *Hist. anim.* l. III, c. 15. Barthol. *Anatom. hist. cent.* II, hist. 86. — Affine di ben capire quanto diciamo qui conviene conoscere la forma ed il travaglio dello stomaco de' ruminanti: Or, « lo stomaco de' ruminanti, dice il Sig. Duméril, è formato da quattro borse che comunicano fra di loro. La prima, che è la più voluminosa, appellasi *pancia* o *ventriglio atto a ricever le erbe*; e quivi scendono i vegetabili cui strappano questi animali dalla terra, e che ingoiano senza la pena del masticare. In questa cavità le erbe si ammolano, e state qualche tempo sottoposte all'azione delle viscere, allorchè l'animale sta in riposo si occupa nel rimasticarle o ruminarle. Il suo ventre contraesi e fa passare in una borsa vicina, ma più piccola, una porzione degli alimenti, i quali sono per dir così spremuti dall'azione delle pareti muscolari di questa seconda borsa detta *berretto*. Essi trovansi chiusi in guisa da prendere la forma di una pallottola, la quale, mercè un movimento inverso della deglutizione è rimenata su nell'esofago, e quindi nella bocca, ove l'animale la rimastica con accuratezza. Allorchè questi alimenti sono stati sufficientemente sgritolati dai denti ed imbevuti di

nianza del Rosenmüller, il quale fa un sunto di tutti gli altri: « Ruminare leporem, dice questo scrittore, id quod nonnulli in dubium vocarunt, testantur litterae praefecti cujusdam saltuum, ad Michaëlem datae, quae legi possunt in hujus notis ad versionem vernaculam Levit. XI, 6, p. III, pag. 154. Recte itaque in LINNAEI *System. Nat.* p. I, pag. 160, edit. XIII, de lepore: *Vivitat ruminans ramulis fruticum et arborum*. Licet enim lepus careat quatuor illis ventriculis, qui proprii sunt pecoribus pedibus ungulatis bisulcis; tamen ille etiam cibum, prima vice mansum per oesophagum iterum in os eructat, quoniam plures ei sunt ventriculi cellulae, fretis distinctae, a quibus cibus, dum durior est, repellitur (4). »

13. Il *sciaphan* (יִשְׁפָּן) è del pari noverato da Mosè tra le bestie immonde; e può dirsi lui ruminare a mò della lepore. E' non è mica agevol cosa determinare in maniera sicura, quale sia l'animale dinotato da questo ebraico vocabolo. I Settanta il voltarono in χοιροφύλλιος, il quale corrisponde al *mus jaculus* di Linneo e forse al *jerbush* degli Arabi; cioè ad una specie di topo grande quanto il coniglio, il quale insieme con gli altri cammina in truppa, abita nelle rupi, ed in Arabia vien mangiato. Bochart è di avviso che lo *sciaphan* sia il *jerboa* femmina; ma il viaggiatore Shaw, allegando questo parere del Bochart, lo confuta dicendo:

scialiva, il ruminante inghiottiti di nuovo; ma allora l'oesofago li dirige in una terza borsa, che dicesi *foglietto*; questa è anche una piccola cavità così detta perchè le sue pareti sono vestite di lamine strette e parallele fra loro, come i fogli d'un libro. E' non pare che la materia nutritiva stia lunga pezza nel *foglietto*; essa passa subito nella quarta cavità chiamato *caglio*, perchè nei piccoli animali il latte onde nodarsi quivi giugne direttamente e vi si rapprende siccome formaggio; questa è la vera descrizione dello stomaco. Gli alimenti percorrono in seguito il resto del tubo intestinale, e sussistono tutte le altre alterazioni per noi indicate. » (*Éléments des sciences naturelles*, t. II, n. 1250. pag. 321, 322, quatrième édition. — *Elementi delle scienze naturali ec.* quarta edizione.)

(1) Rosenmüller, *Scolia in Levit. XI*, 6.

« Alcuni autori hanno inteso il *jerboa* pel *saphan* della Scrittura; esso in nessuno de' luoghi ove l'ò visto, abita nelle rupi, ma in una forte argilla o terra grassa, o più comunemente nella sabbia del *Sahara*. Esso ama le canne, la camelea e talune altre piante proprie al *Sahara*; e possiamo assicurare di aver, dovunque trovavamoli, trovato eziandio de' *jerboa*. La grande sproporzione, che come ò detto innanzi trovasi ne' suoi piedi (avendo cioè cinque dita alle zampe di dietro e tre a quelle davanti, ed essendo i piedi davanti molto più corti de' deretani) e l'uso, che egli à di star ritto sulle zampe di dietro, potrebbero farlo scambiare col sorcio a due piedi di Erodoto, e di alcuni altri autori (Herod. *Melpom.* §. CXII. Theophrast. apud Aelian. *Hist.* l. XV. c. XXVI. Photius, ibid. Aristot. *De mur. Aegypt.*). » Lo stesso viaggiatore dice altrove: « Il *daman d'Israele* è anche un animale del monte Libano, ma altresì commune in tutto il paese. Esso è una bestia innocente, che non reca nessun male, e rassomiglia per la statura e figura all'ordinario coniglio, essendo disposti nell'istesso modo i suoi denti d'avanti; se non che esso è più bruno, à più piccoli gli occhi e più puntuta la testa; i suoi piedi davanti sono del pari corti, e quei di dietro lunghi proporzionatamente, siccome quelli del *jerboa*. Benchè talvolta ei s'asconda nella terra, pure d'ordinario ritirasi ne' buchi e fessure delle rupi; lo che mi dà supporre che questo animale anzi che il *jerboa* sia il *saphan* della Bibbia. Nissuno à potuto spiegarmi, donde derivi il nome moderno di *daman Israel*, il quale in nostra favella suona l'*agnello d'Israele* (1). »

Sembra poi aver il Bochart pienamente confutata l'opinione de' Rabbini, i quali pensavano il *sciaphan* essere il coniglio comune. Quanto sappiamo dalla Scrittura è, che esso è una bestia immonda, dimora nelle rupi e si chiama la sua specie *popolo debole ed impotente* (2).

(1) Shaw, t. I, pag. 322, e t. II, pag. 75.

(2) Lev. XI, 5. Ps. CIV, 18 (Vulgat. CIII, 18). Prov. XXX, 26.

14. L' *hachbar* (עכבר) anche riguardato per bestia immonda nelle leggi di Mosè è una specie di topo de' campi. La Scrittura da quanto ne dice fa credere che sia quest' animale l'istesso *jerbuh*, di cui testè abbiàm parlato (1). Bochart vuole che esso sia il *jerbuh* femmina. Noi faremo solo notare che in arabo *hachbar* pigliasi, siccome avviene anche al *jerbuh*, per un animale simigliante al coniglio, e buono a mangiare. L' *hachbar* reca i più gravi danni alle frutta della terra; ed a chi considera che i popoli intieri, giusta le testimonianze della storia profana, sono stati costretti ad abbandonare i loro paesi infestati da questi animali voraci, non s' apprenderà mica maraviglia de' danni per loro cagionati a' Filistei in tutto il tempo, che essi tennero prigioniera l' arca del Signore.

15. L' *holed* (חולד), che vietavasi di mangiare a' Giudei, e che tutti gli antichi interpreti, come anche la maggior parte de' moderni, àn pigliato per la donnola, ben potrebbe essere la talpa; poichè siccome à osservato il Bochart, i Siri e gli Arabi di quest' istesso vocabolo servono per dinotare la talpa: arroe che la parola siriana *helad* (חלד) significa *scavare* (*fodere*); da ultimo la Scrittura spesso accoppia la talpa al sorcio, di cui essa è una specie.

16. Il *qippod* (קפד) è certamente il riccio; perciocchè oltre delle altre pruove, cui potremmo allegare à pro di questo avviso, ogni dubbio par che debba svanire ponendo mente all' analogia che passa tra questo nome, e quello adoperato da' Siri ed Arabi per indicare questo animale. Riguardo al luogo d' Isaia (XIV, 23) cui oppongonci per addimostare essere il *qippod* una bestia aquatica, Bochart lo spiega perfettamente nel senso del suo avviso, allorchè fatto osservare che gli antichi ammettevano i ricci marini, soggiugne favellando di Babilonia: « Sed nos Esaiæ locum multo aliter interpretamur, nempe hoc modo: *Ponant eam in possessionem* 105 *kipod* (id est *terrestris echini*) *etiam stagna aqua-*

(1) Lev. XI, 29. 1 Reg. VI, 4, 5, 11, 18. Jes. LXVI, 17.

rum. Idest non modo desolabitur urbs, sed et vicina stagna sic exarescent, ut tam apta futura sit in iis, quam in urbe echino terrestris sedes, qui locis aridis maxime delectatur. Sic Sophon. II, 13, poni dicitur Ninive in desolationem et siccitatem, atque ita demum fieri, ut kippod in ea diversetur. Et Esai. XXXIV, 11, antequam Idumaea tradatur in possessionem *roš kippod*, mutantur in picem torrentes, et pulvis in sulphurem (1). »

17. Lo *tsab* (צב) bestia immonda, per molte versioni tradotta *testuggine*, è una specie di coccodrillo terrestre, o grande lucertola quasi un cubito lunga, di cui abbonda l'Arabia e vien dagli Arabi appellata anche oggidì *dhab*. Shaw dice che questo animale quanto al corpo ed alla coda coperta di scaglie s'avvicina molto al *caudiverbera* di Gesner (2).

18. L'*anaqa* (אנקה) bestia immonda al par delle seguenti, è verosimilmente il ramarro stellato da' Latini nominato *stellio*. Il vocabolo *anaqa* viene da un verbo che significa *metter gemiti, grida acute*; e ciò conviene perfettamente allo *stellio*, di cui lasciò scritto Plinio: *Est enim hic plenus lentigine, stridoris acerbi* (l. XXIX, c. IV.).

19. Il *coah* (כח) il cui nome dinota *forza*, e cui i Settanta la Vulgata ed il più degli interpreti han voltato *cameleonte*, è una specie de' grandi ramarri. Bochart pretende lui essere il *guaril* così comune in Arabia, il quale è ad un dipresso simile al serpente verde degl'italiani, e che con forza lotta contro i serpenti.

20. Il *letaa* (לטאה) è giusta il Bochart il *wachra* degli Arabi, specie di lucertola che dicono simile allo stellione, sempre attaccato alla terra ed avvelenante quanto tocca. Shaw parlando de' quadrupedi ovipari della Barbaria fa sull'animale, di che discorriamo, la seguente osservazione:

(1) Bochart, *Hieroz.* p. I, l. III, c. XXXVI, p. 1042.

(2) Shaw, t. I. pag. 324. Gesner, *De quadrup. orip.* pag. 23. Merita d'esser letto quel che dice Bochart sul *tsab*, veggasi il *Hieroz.* p. I. l. IV. c. I.

« Coloro che hanno l'occhio acuto discernono de' *tailah* o camaleonti sopra tutte le siepi Il vocabolo *tailah* non differisce gran fatto dal *letau* della Scrittura, il quale nella nostra versione è tradotto ramarro (1). » Il dotto viaggiatore con questa osservazione par che voglia insinuare essere questo un medesimo animale; la qual conghiettura poco ci sembra fondata.

21. Bochart ravvicinando il vocabolo ebraico *homet* (חֹמֶט) col talmudico *hometon* (חֹמֶטוֹן) che significa *sabbia*, stima che esso dinoti una specie di lucertola di colore azzurro vivente nella sabbia. Secondo lui esso sarebbe il *chulaca* dell'Arabia, cui tutti i naturalisti Arabi seguano col nome di animale alla lucertola simigliante, e che piacesi correre e nascondersi nella sabbia.

22. Il *tinscemeth* (תִּנְשֶׁמֶת) che leggesi al capo IX, vers. 30 del Levitico, e che generalmente voltasi in *talpe*, è, giusta il Bochart, il camaleonte; perciocchè il vocabolo *tinscemeth* deriva dal verbo *nasciam* (נָשַׁם) cioè *respirare*, non vivendo al dir degli antichi naturalisti il prefato animale che dell'aria per lui respirata. Il camaleonte, per dir qualcosa di questo animale è molto simile al ramarro; ma la sua testa è più grossa e lunga; le sue dita sono riunite sino alle unghie in due fascetti con due dall'uno e tre dall'altro canto; ei cammina lentamente; s'arrampica agli alberi e s'aggrappa a' rami con due o tre zampe; rimane immobile per intiere ore; i suoi polmoni sono voluminosissimi e prolungansi sotto la pelle; e però ei può gonfiarsi e restare più di due ore continue col corpo appallottolato, e comparente il doppio della sua ordinaria grandezza. « La lingua del camaleonte, dice Shaw, è lunga quattro pollici, ed è configurata a mò di pestello; questo animale la lancia con rapidità sorprendente sulle mosche ed altri insetti, i quali vi s'impigliano mercè una specie di pania che esce a tempo opportuno dall'estremità della sua lingua (2). » Que-

(1) Shaw, *ibid.* pag. 323, 324.

(2) Shaw, t. I. pag. 323.

sto animale venendo preso sopporta il digiuno per un intero anno. Il suo colore sembra variare continuamente come avviene al colombo, a seconda della riflessione de' raggi solari e della situazione in che sta rispetto a' riguardanti. Ecco forse quel che indusse gli antichi a pensare lui non vivere che di sola aria, e colorarsi da' vicini obbietti, onde non essere scoperto.

23. Il *semamith* (שֶׁמַמִּית) è secondo il Bochart lo *stellio* de' Latini, o lucertola, la cui pelle è maculata a guisa di stelle; il dotto autore glugne persino a dire: « Quod tam multa probant, ut in alia interpretatione quaerenda docti frustra se fatigent, cum haec vera et certa sit, et loco maxime congrua (1). » L'autore del libro de' Proverbi (XXX, 28) il solo fra' sacri scrittori che rammenti il *semamith*, dice che egli *prende colle sue mani* (giusta la Volgata, *si sostiene colle sue mani*) e *trovasi nel palazzo de' re*. Bochart, pria addimostrato la prima parte di questa descrizione, comunque leggesi, o secondo l'ebreo testo, ovvero secondo la Volgata, convenire perfettamente allo stellione; soggiugne: « *Semamith in palatiis regum versari addit Salomon: quod unum habuit Mercerus, quod obliceret At in domibus versari stellionem credo non ignoravit vir doctissimus, cum id uno ore clament fere quotquot sunt, qui de stellione scripserunt.* » Qui il dotto scrittore allega buona mano di testimoni confermant la sua asserzione, poscia così continua: « Haec, nisi fallor, abunde probant, agreste animal non esse stellionem, sed domesticum. Porro non video, quo privilegio regales domus ab hac peste sint immunes. Imo, quo major in illis est lapidum strues, et congeries, eo sunt profundiores in parietibus fissurae, et rimulae. Unde non absurde colligas talia animalcula, quae in murorum foraminibus fere versantur, in regum aulis, et palatiis etiam tutius degere, quam in privata domo (2). »

(1) Bochart, *Hieroz.* p. I, l. IV, c. VII.

(2) Bochart, *loc. cit.*

§. III. Degli uccelli.

I sacri scrittori non si fanno a parlar degli uccelli sempre che qualche fatto storico od altra analoga ragione ve li spinge; eglino in vece citanli frequentemente nelle loro comparazioni, fanno mille allusioni alla loro natura proprietà costumi ec. È adunque rilevante aver un' idea degli uccelli onde ben intendere una considerevole parte della Bibbia. Ed innanzi tratto facciamo avvertire i primi otto, di che verrem discorrendo, essere stati riguardati per puri dalle leggi di Mosè.

1. Col nome di *yona* (יֹנָתָן) intendonsi in ebraica favella il colombo e la colomba; di quest' uccello più che di altri mal spesso fan parola i santi libri. La storia antica apprendeci aver gli Assiri renduto particolar culto a' colombl, e portato, giusta gli Ebrei, questo animale figurato su' loro vessilli. Quinci la collera del colombo, il brando del colombo dinotano il furore e la spada degli Assiri. Fra le altre proprietà il colombo à bellissimi gli occhi; le sue ali sfavillano della bianchezza dell'argento e dello splendore dell'oro, anzi la sua bianchezza agguaglia quella del latte; la sua voce à un non so che di tenero. Di qui è che esso togliesi continuamente a simboleggiar l'amore e puro affatto da qualunque sozzura. Il colombo vola molto lungi; ma conciossiachè sia affezionatissimo all'uomo ed al suo nido; sempre ritornavi. Sarà inutil opera parlare più alla distesa d'un uccello colanto noto; direm solamente che nel luogo della Scrittura (4 Reg. VI, 25, secondo l'ebreo 2 Reg.) ove narrasi che un *cab* di sterco di colombo si vendè in una fame sopravvenuta a Samaria cinque monete d'argento, nulla v'è da intendere letteralmente l'espressione sterco di colombo, siccome ànnolo addimosttrato Celsius e Rosenmüller contro il Bochart (1).

(1) Celsius, *Hierobotan.* II. p. 32. Rosenmüller, *ad Boch. Hieroz.* t. II, pag. 582. Mancando le quali opere può leggersi la nota della *Bible de Chais*, t. VI, pag. 71, 72 — *Bibbia di Chais* ec. nota che è una breve analisi di quanto a proposito à scritto il Celsius.

2. Per *deror* (דֶּרֹר) tutte le antiche versioni hanno inteso la *tortorella*, eccetto la etiopica, la quale volta l'ebreo vocabolo così: che à un collare (*torquatum*), ossia il Colombo selvatico. Il Bochart poggiato su tali autorità stima che *deror* sia in fatti una specie di Colombo selvatico, come la tortorella. Tutti gl'interpreti ebrei al contrario sostengono che questo nome dinoti la *rondinella*. E quest'opinione par che meglio si addica a' due luoghi della Scrittura, dove scontrasi la voce *deror* (1).

3. Nè minore è la difficoltà riguardo a *sus* o *sīs* (סִיס, סוס) e ad *hagur* (עֲגוּר) le quali voci leggonsi in due soli luoghi della Bibbia, cioè appresso Isaia (XXXVIII, 14) e Geremia (VIII, 7). Comechè poi discordanti sieno le antiche versioni non pure, ma anche gl'interpreti moderni o giudei o cristiani, non possiamo fondare un qualche avviso sulla loro autorità. Bochart pensa il *sīs* esprimere la rondinella, ed *hagur* la gru (2). Molti altri spiegano il primo vocabolo per gru o anitra selvaggia, e'l secondo per rondinella. È poi sentenza di parecchi esser l'*hagur* un mero epiteto di *sus*; ma il luogo testè allegato di Geremia opponesi a questa spiegazione, perciocchè la particella copulativa *vau* (ו) trovisi fra' due vocaboli. Quanto a noi siam di parere che quivi non trattisi punto di rondinella; e per contrario molto ci arride quella opinione, che sostiene il *sus* significare la gru, e l'*hagur* una specie di uccelli emigranti, stridenti al par della gru.

4. Il *gore* (קֹרֶא) è un uccello delle montagne poco considerevole, e cova le uova degli altri uccelli (3). Il più degl'interpreti vogliono che qui si parli della pernice, ma il Bochart è di sentimento che sia una specie di beccaccia, la quale covà senza far uova; la qual'opinione ci par molto bene confutata dal Rosenmüller (4).

(1) Prov. XXVI, 2. Ps. LXXXIV, 4 (Vulg. LXXXIII, 4).

(2) Bochart, *Hieroz.* p. II, l. I, c. X, XI.

(3) 1 Sam. XXVI, 20. Jer. XVII, 11.

(4) Rosenmüller, *Ad Bochart. Hieroz.* t. II, pag. 636.

5. Inyano Ludolphe con altri àn preteso che *selav* (שלב) significava nella Bibbia *grillo*; perciocchè è indubitato che esprima la *quaglia*. Imperocchè oltre dell'autorità delle antiche versioni, di Filone e Giuseppe, e di altri molti autori, abbiamo a pro del secondo significato il testimonio de' moderni viaggiatori. « Haec, dice Hasselquist, si ulla avis est ab Israelitis in deserto pro cibo assumpta, in locis quippe ab illis peragratis communis (1). » Ecco eziandio quel che leggesi appresso il Niebhur: « Il Sig. Forskål poco prima di dipartirsi avea inteso parlare del *salva* da un cacciatore d'Alessandria, senza aver potuto avere l'uccello medesimo; perciò egli scrisse al Sig. Marion, il quale risposegli esser il *salva* quell'uccello istesso, che in Francia appellano *re delle quaglie*, e trovasi a primavera vicino Alessandria. Egli avea inteso a dire a Costantinopoli, ed il medesimo afferma il Sig. Schumacher quivi vissuto molt'anni, che in sul cominciare di Settembre viene una sterminata quantità di quaglie per su il mar Nero, e che agevole è acchiapparle con le mani così sul lido, che vicino alla città, quando esse stanche pel viaggio riposansi la prima volta. Questo diè credere al Sig. Forskål essere la *salva* di Mosè non altra dalla *quaglia* (2). » Noi porrem termine con le parole del Shaw: « Nell'opera di Ludolphe (*In Comment. hist. Ethiopic.* pag. 185, ec.) rinviensi una ingegnosa dissertazione, ove s'argomenta pruovare che gli *shellowim*, o le quaglie mangiate per gl'Israeliti nel deserto, erano una specie di locuste. Ma il Salmista, che addimandagli *volatili alati* (*Ps. LXXVIII, 27; Vulgat. LXXVII, 27*), distrugge affatto questa sentenza (3).

6. La Scrittura spesso rammenta i galli e le galline; ma nulla essendo tanto noto quanto questa specie di volatili, pensiamo esser bene rimanerci del favellarne. Farem

(1) *Apud Rosenmüll. Schol. in Ex. XVI, 13.*

(2) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I. c. XXV, art. V, pag. 345, 346 — *Descrizione dell'Arabia* ec.

(3) Shaw, t. I. pag. 333.

solamente osservare avere gl'interpreti ebrei più d'una fiata adattato al gallo ed alla gallina nomi d'uccelli per nulla determinati dal testo, e che, a dirne poco, cosiffatta applicazione è per lo meno in alcuni luoghi soggetta ad essere impugnata.

7. È probabile che gli uccelli segnati col nome *tukjjim* (תוכים) portati in Giudea dalla flotta di Salomone, sieno i pavoni, benchè alcuni s'avvisino loro essere i pappagalli non meno de' pavoni comuni nell'India. — Quanto a' *barburim* (ברברים), con che ogni dì era servito Salomone, parecchi rabbini intendono con questo nome i capponi, o altri uccelli venuti di Barbaria; ma questa opinione è poco probabile. Bochart vuole che questo vocabolo dinoti qualunque maniera d'uccelli impastati. Altri son di parere quivi dal sacro autore rammentarsi le oche, potendo benissimo la voce *barburim* derivare dal verbo *barar* (ברר), che fra gli altri significati tiene pur quello di *esser puro*: e questo senso è all'uopo addicevolissimo, conciossiachè l'oca sia ammirevole per la purezza e bianchezza delle sue penne.

8. La voce *tsippor* (צפור) nella Scrittura significa o un passero, o in generale un uccello. La Volgata talvolta adatta al passero quel, che dal testo sembra detto degli uccelli generalmente senza determinazione di specie. Quindi, a cagion d'esempio, nel Salmo X, 2 (giusta l'ebreo XI, 1), e nel Levitico XIV, 4, questa versione limita al passero quanto il testo riferisce a qualunque uccello.

9. Mosè noverando (Lev. IV, Deut. XIV) gli uccelli immondi pone tra loro il *nescer* (נֶסֶךְ) o l'aquila, che si reputa la regina degli uccelli rapaci. L'aquila à il becco lungo e curvo all'estremità; la sua coda è corta, le gambe a scaglia, le unghie lunghissime ed uncinate. Le penne delle sue ali mudano; e con ciò essa si rinnovella. Le sue ali sono di una larghezza e forza prodigiosa a segno che nulla agguagli la celerità con che ella gittasi sulla preda. Nessun altro uccello levasi tanto alto, od ama più i suoi pulcini; essa portali sulla schiena e addestrali al volo. Qui

è mestiero notare venir qualche fiate col nome di *nescer* inteso dalla Scrittura l'avoltoio. E però quando quest'uccello è rappresentato come calvo e come divorante le carogne (1), deve prendersi per l'avoltoio, il quale appartiene all'ordine de' nudicolli, cioè che hanno alla parte infima del collo una corona di penne lunghe disposte a mò di cravatta; in mezzo alla quale possono ritirare il loro capo; questi essendo voraci ma poco coraggiosi, nudrisconsi precipuamente di cadaveri (2).

10. Il *peres* (פֶּרֶס), cui i Settanta e la Volgata traducono *grifone*, è giusta il Bochart quella specie di aquila da' Latini nomata *ossiфрага*, stimandosi che essa, divorata la carne degli animali, innalzasse le loro ossa in aria lasciandole poscia cadere sulle rupi, ove rompevansi, affine di succiarne il midollo. Il dotto autore osserva per verità, che il vocabolo *peres* viene dal verbo *paras* che dinota rompere, spezzare; ed anzi vuole che a quest'uccello alluda il Profeta Michea, allorchè favellando de' principi e capi del regno di Giuda dice: « Qui violenter tollitis pelles eorum desuper eis, et carnem eorum desuper ossibus eorum: qui comederunt carnem populi mei, et pellem eorum desuper excoiaverunt: et ossa eorum confregerunt, etc. (3).

11. Non è mica lieve impresa conoscere qual mai sia quell'uccello per Mosè designato col nome di *hoznija* (הֹזְנִיָּה). Bochart tragge questo vocabolo da *hoz* (זָה) che vuol dire forza, ed intendelo dell'aquila nera, la quale fra tutte le specie è la più piccola sì, ma la più forte. Quindi i Romani

(1) Mich. I, 16. Job. XXXIX, 27. Prov. XXX, 17. Math. XXIV.

(2) Duméril, *Élem. des sciences nat.* tom. II, pag. 262, 263 — *Elementi delle scienze naturali* ec.

(3) Mich. III, 2, 3 — Gli arabi scrittori, che in trattato degli animali parlano altresì d'una specie di aquila per loro detta *spezzatrice di ossa*, o semplicemente *spezzatrice*. È fuori dubbio esser questessa il *peres* degli Ebrei. Può leggersi quanto dice il Bochart sull'etimologia del francese *orfraye*, *frusone*, derivato da *ossiфрага*.

valeria addimandarónla. Omero eziandio celebra l'aquila nera come il più robusto ed il più rapido degli uccelli.

12. Il *daa* (דַּא) di cui è fatta menzione nel Levitico (XI, 14) e che in un luogo parallelo del Deuteronomio (XIV, 13) scrivesi per *raa* verosimilmente per sbaglio di copista (1), sembra essere il *nibbio*, significando il nome suo *volare*. E ciò tanto meglio al nibbio s'addice, quanto più ei fra tutti gli uccelli nel volare s'innalza, e più di tutti lunga pezza in aria sostienesi.

13. L'*ajja* (אֵיָא) è a nostro avviso la femmina dell'*ij* (אֵי) ed in plurale *ijim* (אֵיִם), uccello di preda, il cui nome siccome s'è per noi detto più su (pag. 99) strettamente dinota *abitator della ritirata della solitudine del deserto*. Il Bochart ponendo in paragone l'*ajja* ed il *juju* degli Arabi pretende che questo appartenga a quella specie di spavieri in tedesca favella detto *smirle* e nella francesca *émérillon-smeriglione*, che è un uccello per grandezza simile al colombo, per colore al falcone, ed altresì notevole per la sua vivacità e grande arditezza (2). Giobbe (XXVIII) ap-

(1) Indipendentemente da quale che sia altra ragione, la quale induca a pensare essere la lezione del Deuteronomio erronea, darem osservare che il Pentateuco samaritano legge in ambedue i luoghi *dau* con daleth (ד) e non mica con resc (ר). E così fatta pruova è più che altra mai valida, ed alla lezione *daa* favorevole, perciocchè nella scrittura samaritana il daleth ed il resc hanno una forma affatto differente, e però non possono così facilmente, siccome avvien nell'ebreo, scambiarsi.

(2) Gesenius, detto l'opinione del Bochart non esser manca d'una certa probabilità (nec improbabilis), soggiugne: « Fortasse tamen vocabulum hebraicum latius ad omne *accipitrum* genus patebat, unde Lev. et Deut. libris, ec. additur לַמֵּינֶה (Ibid. pag. 44). » Quest'os-

T. :

servazione fondasi sulla comune persuasione che la particella ל signifiichi *secondo*, ed il vocabolo מֵיִן *spezie*; ma altrove è stato per noi dimostrato esser questo un errore. Veggasi quel che di questa espressione abbiám detto nel *Pentateuque avec une traduction française* ec. t. I, GENÈSE, pag. 9, 10 e 11 — *Pentateuco con una versione francese* ec. GENESI. ec. Veggasi pure l'opuscolo col titolo: *Quelques mots sur la*

presentaci l'*dajja* come fornito di acutissima vista ; la quale proprietà dassi dagli Arabi anche al *juju*.

14. L' autore del Deuteronomio numerando gli uccelli immondi (XIV , 13) parla del *dajja* (דַּיָּה) il quale non è miga nominato nel luogo parallelo del Levitico. Isaia dice solere questa specie d'uccelli volare a truppa (XXXIV, 15); e questa è una delle ragioni, su cui poggiato il Bochart sostiene essere il *dajja* l'avoltoio nero, e non altrimenti il nibbio. Ma, avvegnachè molti sieno stati gli sforzi de' scrittori, non sappiam punto in maniera certa a quale particolare specie il *dajja* si appartenga.

15. Il vocabolo *horeb* (עֵרֵב) che propriamente esprime il corvo, dalla Scrittura vien pure adattato a molti altri augelli, i quali molto gli s' assomigliano, come a dire la *cornacchia* la *pica* ec. I corvi sono notevoli per la loro nerrezza; la loro voce è stridente e sonora, l'odorato e la vista sottilissima. Alcuni nudrisconsi colle carogne, ma la più parte accontentasi agl' insetti ed alle frutta. La sentenza di alcuni arabi scrittori, la quale è anche de' rabbini e di alquanti Padri della Chiesa, che cioè il corvo cacci del nido i suoi pulcini addivenuti oramai un pò forti, obbligandoli per tal maniera a cercar di per loro medesimi il nutrimento, pare priva di fondamento.

traduction nouvelle de la Bible, par S. Cahen ec. — Alcune parole sulla nuova versione della Bibbia, per S. Cahen, dell'abbate J. M. B.... pag. 64, 66. Parigi, 1835. Noi ci proponiamo aggiugnere novelle pruove in parecchie altre opere filologiche, limitandoci per ora a dire che דַּיָּה significa *simile* cioè il maschio o la femmina, secondo che l'ebreo vocabolo trovasi accoppiato all' uno o all' altro di quest' ultimi; facciam pure avvertire sembrare affatto incredibile che Mosè in una così rilevante legge abbia rimaso all' arbitrio ed al capriccio del popolo il decidere se potevano buona mano d' uccelli mangiarsi ed offerire, ovvero reputarsi per immondi. Perciocchè essendo oltremodo difficile il sapere a quale specie pertengano un' infinità d' individui, anche quando conoscesi la storia naturale, non può immaginarsi a qual'altra regola, oltre il proprio talento e capriccio, avrebbero potuto attenersi gli Ebrei onde decidere a quale specie appartenessero moltissimi uccelli.

16. L'uccello dalla Scrittura nominato *bath-jahana* (עֵנָה בת) ed in plurale *benoth-jahana* (בְּנֵי עֵנָה) ovvero *je-henim* (יְעִנִּים) o infine *renanim* (רִנָּנִים), ossia figliuola del grido, uccelli stridenti (1), è lo struzzo. I naturalisti ed i viaggiatori descrivonci lo struzzo come riempiente il deserto delle sue lugubri ed acute strida. Poco giovanagli a volare le sue ali, ma moltissimo servongli al corso. « In alis pennas habet grandes albi et nigri coloris, quibus volatu inutilis, ad cursum crebra alarum et caudae agitatione juvatur (2). » E ciò perfettamente dichiara l'espressione di Giobbe, il quale dice *lui saltare colle sue ali* (3). Fra tutti gli uccelli sin' ora noti lo struzzo è il più grande; allorchè esso innalzasi sulle gambe sorpassa un uomo a cavallo. All'aspetto comparisce uccello e cammello, essendo il collo ed i piedi simili a quei del cammello, il becco poi le penne e le ali d'un uccello; e per questo latinamente chiamasi *struthiocamelus*. Le femmine depongono le loro uova sulla sabbia; dicesi che esse non le covino punto, e che il solo calore dell'atmosfera le faccia schiudere. « Quod etsi Bochartus, dice il Rosenmüller, merum somnium esse pronunciet, tamen recentiorum observationibus confirmari asserit DERHAM *Physico-Theol.* pag. 899, vers. Tedesca, Willughby antestatus

(1) Voltando il vocabolo עֵנָה in *urlo* lo facciam derivare dal verbo עָנָה *metter urlare*; la qual etimologia assai meglio s'addice allo

struzzo, in quanto che il vocabolo רִנָּן, da cui piglia uno de' suoi no-

mi, significhi *metter gridi lugubri ed acuti* (Thren. II, 19), ed il sostantivo רִנָּה soventi dinota questa specie di gridi. Quindi noi non ci

atteniamo punto alla sentenza di certi etimologisti, tra' quali il Rosenmüller il Gesenius ec., derivanti il nome עֵנָה dalla radice *יען*, e valentisi alcuni dell'arabo, taluni altri del siriano, onde dargli il significato di *avidità estrema*, di *voracità*.

(2) Leo Africanus, *Descript. Africae*, l. IX, c. LV.

(3) Job. XXXIX, 13.

Ornithologiam (1). » Checchè però siane, Globbe dice che lo struzzo abbandoni le sue uova, e Geremia per questo appunto allegalo come esempio di crudeltà (2). Bochart è di avviso che *bath-jahana* sia il solo struzzo femmina; ma noi disamineremo la sua opinione parlando dell'uccello seguente.

17. Il *takmas* (תַּחַם), il cui nome suona *violenza ingiustizia oppressione*, e che nella lista degli uccelli immondi tiene immediatamente dietro al *bath-jahana*, è nella versione de' Settanta stato tradotto per *barbaggianni*, e nella Volgata per *civetta*. Bochart sostiene aver Mosè voluto designare con nome siffatto lo struzzo maschio affin di scernerlo dalla femmina per lui indicata col nome di *bath-jahana*. Ei fonda poi il suo divisamento 1.° sul difetto, che patisce l'ebraica favella di un nome generico per indicare lo struzzo; per lo che, volendo Mosè noverar tra gl' immondi lo struzzo maschio e femmina, convenneogli distinguerli nominatamente nella proibizione; 2.° sul vocabolo istesso *bath* (בַּת), il quale significando *figliuola* non può convenire che alla sola femmina; 3.° da ultimo sulla diversità di nomi usati dagli Arabi per dinotare i sessi di quest' uccello. Ma queste prove non sono affatto convincenti. E dapprima nulla è la ragione recata dal dotto autore in pruova della sua asserzione; perciocchè se *takmas* significhi i soli maschi e *bath-jahana* unicamente le femmine, è appunto ciò di che si disputa. Secondo nulla vieta che il vocabolo *bath* comprenda l'intera specie, cioè il maschio e la femmina, nè malagevole saria trovarne nella Scrittura parecchi esempi: ma senza lasciar la materia stessa di che occupiamoci, dimandiamo l'espressione *figliuole del grido* non s' addice forse indistintamente a' due sessi appresso Isaia Michea e Giobbe; siccome à giustamente osservato il Gesenius? Finalmente anche quando gli Arabi non usassero il medesimo vocabolo pel maschio e per la femmina, potremmo forse conchiudere-

(1) Rosenwüller, *Schol. in Job. XXXIX*, 17.

(2) *Thron. IV*, 3.

re lo stesso aver avuto luogo anche riguardo agli Ebrei? Ma, e la è pur questa osservazione di Gesenius, gli Arabi hanno parecchi vocaboli acconci a significare lo struzzo senza distinzione di genere, e la voce *figliuola* sta tra essi (1).

18. Lo *sciahaph* (שַׁחַף) è il *larus* o *cepheus* de' Latini, cioè il gabbiano siccome l'anno spiegato i Settanta e la Volgata. Quest' uccello è notevole per la sua magrezza: « Nulla est avis, dice Bellonius allegato pel Bochart, molis ratione tam levis. Cum enim sit gallina crassior, non habet tantum carnis, quantum columba. » I greci autori lo descrivono come semplice, stordito, e facile a prendere.

19. Il *nets* (נֶץ) o *sparviero* così chiamasi in ebreo da un verbo che significa *volare*; ed in vero quest' uccello è uno di quei, che meglio volino.

20. Il *cos* (כּוֹס) ci vien rappresentato nella Scrittura come un uccello dimorante nelle rovine (2). Gli interpreti generalmente son d'accordo nel dire essere questo vocabolo ben tradotto *civetta*. Per lo meno da tutte le antiche versioni poste a riscontro appare essere parola d' un uccello notturno della specie de' barbaggianni. Nondimeno Bochart inchina per l'*onacrotalo*, o pel tarabuso, che è un uccello molto al cigno somigliante, ma di voce colanto disgustevole da meritargli il nome di *onacrotalo*, il quale grecamente suona il *ragghiar dell' asino*; ragion principale poi di cosiffatta spiegazione è, che *cos* significa *coppa, tazza* (poculum), da che è venuto il nome del prefato uccello, il quale tiene sotto il collo una specie di sacco o borsa ove chiude gli alimenti per mangiarli a suo piacimento, la quale è in certa

(1) Gesenius citata l'opinione del Bochart dice nel suo Lessico ebraico (pag. 432) : « Plurali tamen כּוֹסִים, בְּנֵי חַיִּים haud dubio de utro-
T. - :

que sexu ponitur Jes. XIII, 21; XXXIV, 13; Mich. I, 8; Job. XXX, 29 (quibus locis deserta habitare et flebilem vocem edere dicuntur). Certe Arabes struthionem sine ullo discrimine sexus appellant: *Benmo*, *Nahmad*, *Nahmada*, *Nahama*.

(2) Ps. CII, 7. (Vulgat. CI, 7).

guisa simile ad una tazza. Ma questa ragione non è da tanto che valga a farci porre da banda l'avviso degli antichi interpreti.

21. E' sembra indubitato doversi il vocabolo *scialach* (שלך) intendere del *καταψάκτης* de' Greci, cioè giusta la descrizione di tutti i naturalisti, il *mergo*, ovvero uccello acquatico che nudresi di pesci. Dicesi che affinchè meglio possa cacciarsi sott'acqua e perseguitare la preda, ei si levi di tratto in aria donde precipitarsi con più forza nell'acqua e con ciò penetra anche molto innanzi.

22. Varie son le sentenze circa il vero significato del *jansciuph* (ינשיפ) il quale appresso Isaia (XXXIV, 11) è scritto *janscioph*; da questo Profeta vienci il mentovato uccello descritto come quello che insieme col corvo dovea fermar sua dimora tra le rovine degli Idumei. I Settanta e la Volgata l'hanno inteso dell' *ibice*, uccello di preda peculiare dell'Egitto; le parafrasi caldaiche e la versione siriana annolo poi spiegato del *barbaggianni*. Di questo sentimento è il Bochart; ei pensa che *jansciuph* derivi da *nesceph* (נשף) *crepuscolo*. Noi non siamo abborrenti dalla sentenza di Gesenius, il quale dice a proposito: « Nobis *ardeae* vel *gruis* species intelligenda videtur, ac talis quidem, quae vocem edat cornu inflato similem, ut *ardea stellaris* (Rohrdommel), *ardea Agami* (der Trompetervogel), *grus vulgaris*; duce ad hanc sententiam etymo, a נשף (nasciaph) *flavit* (1). »

23. La voce *tinscemeth* per noi oramai mentovata (pag. 108), dinota un animale quadrupede, e viene del pari adoperata da Mosè per indicare un uccello immondo (2). S'ignora con precisione quale sia questa spezie d'uccelli. I Settanta voltarono l'ebraico vocabolo *קוצפופלש*, il quale è un uccello acquatico comune nella Libia Comagene Siria, e così appellato a cagione del colore rossiccio del suo becco e delle gambe: la Volgata poi tradusse *cigno*. Bochart te-

(1) G. Gesenius, *Lexic. man. hebr. et chald.* pag. 427.

(2) *Lev.* XI, 18. *Deut.* XIV, 16.

nendo in ciò dietro a' rabbini sta per la *civetta*; ma anche debole è la ragione etimologica, che serve di fondamento a tale opinione (1).

24. Il vocabolo *qaath* (קאח) dinota nella Scrittura un uccello di rapina, il quale d'ordinario abita ne' deserti, e mette gridi lugubri e piangolosi (2). Il suo nome tragge origine da un verbo che suona *vomitare*. E senza meno per questa ragione il più degl' interpreti così antichi che moderni l'àn tradotto in *pellicano*, che in vero è un uccello abitator delle isole diserte, ove pasce i suoi pulcini di pesci, cui loro reca vivi vivi. Aristotele Plinio ed Eliano fan fede che quest' uccello ingoia le conchiglie cui trova, e che quando pel calor dello stomaco s'ònosì aperte, ei le rigetta strappandone il mollusco, cui mangia. Senza negare che *qaath* significa pellicano, Bochart porta sentenza che dinoti anche il tarabuso, il quale vomita a mò del pellicano, e nolasi pe' suoi orrendi gridi, di che introna l'aria; mentre poi non v' à nissuna quèstione riguardo a' gridi del pellicano.

25. Il *raham* (רחם) il cui nome dinota *tenerenza* è una specie d' avvoltoio (*vultur pernocpterus* Lin.), il quale, dicesi, è notevole per l'attenzione e commoventi cure cui adopera pe' suoi pulcini. I naturalisti arabi parlano d' un uccello di tal nome, cui dicono aver qualche simiglianza con l'aquila. Eglino il dipingono come piacentesi fare i suoi nidi su i più alti greppi, come ingegnoso in nascondere o le sue uova, o i suoi pulcini, e come pascentesi di cadaveri. Tutto mena a pensare esser esso quell' uccello avuto da Mosè in mente allorchè ne vietava l'uso agli Ebrei.

(1) E per fermo accade per ciò derivare il תנשמת non miga dal

verbo טנש, cui naturalmente riferiscelo la sua forma, ma anzi da טמש esser sorpreso, colto da meraviglia; lo che, pretendesi, 'meglio s'addice alla civetta, la cui formà bizzarra ed insolita desta in tutti gli altri uccelli sorpresa e stupore.

(2) Jes. XXXIV, 11. Soph. II, 14. Ps. CII, 7 (Vulgat. CI, 7).

26. Il vocabolo *hasida* (חסידה) derivando da un verbo che vuol dire *esser buono, benefattore*, à dato a pensare che gli scrittori sacri abbian voluto indicare con tal voce la *cicogna*, la cui natura sensibile e benefica ànno celebrata tutti i naturalisti, e cui appellarono i Latini *avis pia*. Il Bochart per sostenere questa opinione à fatto sfoggio di una prodigiosa erudizione, la quale à ismagato la più parte degl' interpreti. Nondimeno il Michaëlis avendo disaminata più profondamente la faccenda, à proposto parecchie difficoltà contro opinione siffatta; verrem sponendone le precipue. 1.^o A nissun antico interprete è mai corsa pel capo la cicogna. « Quod nemo ex antiquis praeivit, nec tamen verisimile est, nomen tam notae avis omnibus ignotum esse potuisse. » 2.^o Dicesi nel Salmo CIV, 17, che gli *hasidoth* (חסידות) stabiliscono la loro dimora in sulle cime degli abeti, lo che non può alle cicogne convenire, solendo esse non pure in Europa, ma anche in Asia fare i loro nidi su' tetti delle case. 3.^o Non saprebbe si intendere della cicogna quello che Zaccaria (V, 9) dice dell' *hasida*: « Nec Zachariae loco apta ciconia: pia avis alae cur dentur mulieribus, injustitiae curruj junctis? » Da che il prefato critico conchiude: Ergo, quae non sit chasida, id novimus, quae sit, perquam dubium, linguis Orientis nomen non habentibus et veteribus valde inter se dissentientibus Omnia comparanti, olim verosimilior visus, quem et in versione germanice expressi; jam ardea (1). » Anche noi inchiniamo all' *airone*, al quale meglio che alla cicogna addicesi quanto la Scrittura dice dell' *hasida*.

27. L' uccello, per Mosè nominato *anapha* (אנפה) ci è affatto ignoto. I Settanta e la Volgata l' àn tradotto in *charadrion*; il quale vocabolo deriva dal greco *χαράδριον*, cioè le fosse, i buchi lunghesso le riviere, ove fanno il nido que-

(1) Michaëlis, *Supplem.* pag. 856-861. [Veggasi anche Hieronym. in *Psalm.* CIV, 17. *Jer.* VIII, 7. *Zach.* V, 9, ed *Epist. ad Suniam et Pretelem CXXXV.*

sti uccelli. Ma comechè il vocabolo *anapha* tragga origine dal verbo *anaph*, che suona *montare in collera*, il Bochart è stato da ciò menato a pensare, che esso esprima il *falcone delle montagne*, uccello per natura violentissimo e ferocissimo, ovvero l'aquila dagli Arabi detta *zummag*, derivato da un vocabolo che in loro favella equivale all'ebraico *anaph*.

28. I Settanta e la Volgata hanno tradotto *upupa* quell'uccello ebraicamente addimandato *dukíphat* (דוכיפת), e non v'è nissuna ragione bastevole a farci scostare da questa spiegazione. I rabbini intendono con questo nome il *gallo di montagna* o *gallo salvatico*, avendo esso due creste; ma l'*upupa* può ben essere noverata nella classe de' galli a cagion della sua cresta. Essa d'ordinario dimora sulla cima de' più straripati greppi, e ne' più deserti luoghi de' boschi. Aristotele Eliano ed altri molti antichi scrittori la rappresentano come uno de' più sudici animali, sia perchè essa suole formare il suo nido di sterco e di sporcizie, sia perchè nudresi di quanto v'è di più ributtante e stomachevole.

29. Senza dubbio della *nottola* debbesi intendere l'*hattalleph* (חטלה), il quale vocabolo può spiegarsi per *uccello di tenebre* ravvicinandolo all'arabo *ghatal*, che vuol dire *essere tenebroso*. La *nottola* in vero appare solo di sera e di notte. Le sue ali sono di pelle, e la sua natura è equivoca, partecipando ad un tempo del quadrupede e dell'uccello. Gli è questo l'ultimo degli uccelli immondi noverati nella lista fattane per Mosè.

§. IV. De' rettili.

Gli Ebrei usano due vocaboli per indicare i rettili, cioè *remesc* (רמש) e *serets* (שרץ). Ma qui è mestiero osservare loro non intender mica con questi nomi i soli serpenti i vermi e a dir breve gli animali striscianti; poichè essi comprendonvi ezlandio i piccoli bipedi e quadrupedi a gambe cortissime, e che però appunto paiono anzi strisciarsi che

camminar sulla terra. Da ultimo essi danno questo medesimo nome di rettili agl'insetti e piccoli pesci. Comechè poi per noi oramai siasi tenuto discorso di parecchie sorte di bestie, che fan parte di questa estesa famiglia de' rettili, come a dire de' ramarri degli uccelli et.; verremo in questo paragrafo e ne' seguenti favellando de' rettili propriamente detti, ossia serpenti, come pure degl'insetti e de' pesci.

1. Fra' serpenti distinguesi soprattutto l'*efhe* (אֶפֶה), il quale nome viene da un verbo suonante in ebraica favella *gridare*, e dicesi delle strida messe da una donna in travaglio, arabicamente significante *Aschiare* (*sibilare*); aggiungasi che il medesimo *efhe* trovasi appo gli Arabi adoperato per dinotare una specie di serpe, che stimasi essere la vipera. E per fermo la vipera dicesi avere il fischio molto più forte e continuo di quello delle altre serpi, massime quando ella si sgravidava de' viparotti, ed allorchè è tormentata. La vipera è velenosa pel solo morsicare. Le sue uova schiudono nell'interno del corpo in guisa che i suoi figliuolini nascano vivi; e di qui tragge ella il suo nome: se non che buona mano di altre spezie hanno dato la medesima osservazione. Osservisi la Scrittura nulla dire di una specie di serpi, che non possa convenire agli altri ancora; lo che rende i loro nomi difficilissimi a spiegare, ed à spesso dovuto ingenerar confusione nell'animo de' traduttori ed interpreti.

Gli Ebrei ed i Farisei son talvolta nell' Evangelio appellati *razza di vipere* (1). Gl'interpreti discordano quanto al senso di questa espressione; nondimeno sembra che scopo di questa comparazione sia il dare un'idea della malizia sopraffina de' Farisei, e di mostrarli altresì non al certo migliori de' loro padri.

2. I vocaboli *kephir* e *sciahal*, che già noi abbiám detto (pag. 96) significare il *lione*, tolgonsi pure alle volte giusta il Bochart ad esprimere de' serpenti; la quale opi-

(1) *Matth.* III, 4; XII, 37; XXIII, 33. *Luc.* III, 7.

nione sua pruova il dotto scrittore addimostrando con esempi che presso gli Arabi ed i Greci il medesimo vocabolo adattasi talvolta ad animali di classi affatto opposte. Egli è certo aver i medesimi Ebrei adoperato indistintamente la voce *tinscemeth* per un quadrupedo e per un uccello (1). Bochart a questa prima ragione aggiugne l'autorità delle versioni antiche (2), e pensa che *kephir* dinoti una giovane serpe nel modo istesso che altrove pigliasi per un leoncino, e che *sciahal* significhi serpenti e leoni neri.

3. Il *haksciub* (עכשוב) generalmente intendosi dell'aspide; ma comechè vi abbia di molte spezie di questi rettili, è difficile determinare a quale diriga questo vocabolo la Scrittura, dove in verità una sola volta scontrasi allorchè dice *il veleno degli aspidi star nascoso sotto la lingua de' malvagi* (3). L'aspide avvinchia il suo corpo in vari cerchi, tenendo nel mezzo alla la testa per combattere i suoi nemici; quindi gli è venuto il nome di aspide, perciocchè *aspis* latinamente suoni una specie di scudo tondo.

4. Gli interpreti spiegano anche dell'aspide il nome *pethen* (פתן); di questo rettile rammentano i sacri scrittori in maniera precipua il veleno. Ora è noto essere il veleno dell'aspide oltremodo sottile e capace d'infettare in un momento l'umor vitale. Allorchè il Salmista parla dell'aspide sordo turantesi le orecchie, vuol significare solamente tornar per lui del pari inutili le ciurmerie, o perchè realmente non abbia orecchi ovvero perchè li turi. Egli è incontrastabile che i magici possedevano l'arte d'incantare le serpi e con ciò impedir loro il morsicare. Quindi allorchè la Scrittura vuol parlare di serpenti formidabili, chiamali

(1) Veggasi più su pag. 120.

(2) Ricontrisi la versione greca su *Giobbe* IV, 10; XXXVIII, 9; e le versioni greca siriana araba etiopica e la *Vulgata* sul *Ps.* XCI, 13 del testo ebreo.

(3) *Ps.* CXL, 4 (*Vulgat.* CXXXIX, 4).

serpenti, che non si lasciano mica incantare, ovvero serpenti sordi alle voci de' ciurmadori (1).

5. La voce *tsimmaon* (צמאון) cui leggiamo nel Deuteronomio (VIII, 15) ed appresso Isala (XXXV, 7) è stata dalla Volgata tradotta nel primo luogo in *dipsas*, cioè una specie di vipera, il cui morso stimavasi cagione d'una sete mortale; nondimeno generalmente intendesi non già d'un animale, ma d'un luogo asciutto ed arido, siccome l'ha voltato la Volgata istessa nell'altro allegato luogo d'Isala.

6. Il *tesfah* o *tsifhani* (תספח, ציפחני) è nome di un serpente appresentatoci dalla Scrittura per formidabilissimo e pericolosissimo. Si stima lui essere il basilisco, ossia quel rettile, il cui maschio porta sul capo una specie di capperuccio o corona, che gli ha dato il nome di basilisco cioè *reale* (*regulus*). Un antico pregiudizio ha fatto credere che un solo guardo del basilisco cagionasse la morte.

7. Comechè il nome *qippoz* (קפפז) molto somigli il *qippod* (קפפד), i Settanta e S. Girolamo lo hanno inteso del riccio (Jes. XXXIV, 15). Ma e' sembra che questo nome convenga a quella serpe presso gli antichi addimandata *accontias* o *jaculus*, solendo egli lanciarsi a guisa d'un dardo su coloro, cui aggredisce. Il nome di questa serpe, che in arabo è *qiphphazah*, ed i verbi *qaphphets* (קפפח) in caldeo, e *qaphaz* in arabo, i quali significano *saltare* non lasciano verun dubbio a questo riguardo. Shaw parla di un serpente, che presso gli Arabi diversamente si appella, ma ei pensa esser lo stesso: « Il *zurroik*, dice questo viaggiatore, altro serpente del Sahara è ordinariamente pressochè quindici pollici lungo. Il suo corpo è minuto, ed è notevole per la rapidità sorprendente, con che si scaglia, siccome par che mostri il nome medesimo, venendo da (*zarak*) *saltare lanciare*; forse esso è il *jaculus* degli antichi (2). »

(1) Ps. LVIII, 5, 6 (Vulg. LVII). Confrontasi Jer. VIII, 17.

(2) Shaw, tom. I, pag. 325. Quest'osservazione di Shaw pruova

8. Lo *scephiphon* (שֵׁפִיפּוֹן) è molto verosimilmente il ceraste, così detto per avere sul capo due cornicelle di carne. Questo serpentello, spezie di vipera, dimenandosi sibila; e portiam parere che ciò senza dubbio abbialo fatto dimandare nella ebraica favella *scephiphon* (1); esso ordinariamente nascondesi nelle rotale o nell'arena, cui è tanto simile nel colore, che il viaggiatore passandogli molto vicino non se n'avvede, e così addiviene sua vittima. Questo rettile assale del pari gli animali e gli uomini; e se dobbiamo aggiustar credenza a Nicander allegato dal Bochart il suo veleno sottile è infesto precipuamente alle gambe ed a' gartti di coloro, cui morde (2).

9. La voce *saraph* ed in plurale *seraphim* (שָׂרָפִים, שֵׂרָפִים), che letteralmente significa *bruciante*, dinota una maniera di serpi mandati da Dio contro il suo popolo nel deserto per punirlo delle sue mormorazioni. La Scrittura ci descrive questi serpenti come alaati (3): lo che diconci altresì molti scrittori, i quali rammentano una spezie di serpi volanti comunissima nell'Egitto e nell'Arabia. Fra gl' interpreti altri han tradotto il *saraph* col greco vocabolo *prester*, altri *hydrus*, e parecchi *chersydrus*: ma gli è certo addirsi queste tre denominazioni alla stessa spezie di rettili, secondo che riguardinsi in differenti stati e relazioni. E per verità voltando *saraph* in *prester*, il quale a simiglianza del medesimo ebreo vocabolo significa *bruciante*, non si è fatto altro che esprimere l'effetto del morso di questo rettile, il cui veleno

che questa serpe avea due nomi, che presso a poco eran lo stesso, ovvero che presso gli Arabi v'abbia due spezie di serpi avverti la proprietà di lanciarsi a questa maniera.

(1) Il verbo שֵׁפֵף, non men che il שֵׁפֵף, donde deriva שֵׁפִיפּוֹן,

pare a noi che propriamente significhi *soffiare sibilare*. La significazione esposta da alcuni antichi rabbini, ma messa da banda pe' moderni ebraizzanti, sembraci meglio che qualunque altra naturale e fondata.

(2) Ricontrisi Gen. XLIX, 17.

(3) Jes. XIV, 39 (o XV, 1) XXX, 6.

affuocato cagiona un' infiammazione insoffribile sul viso, e nel tempo istesso un gonfiore generale su tutto il corpo. Questa medesima serpe vero rettile ambibio è da' Greci addimandato ora *idra*, solendo d' inverno stare nelle paludi acquose, ed ora *chesidra*, stando di està nelle paludi disseccate; ed in questo tempo cosiffatti animali son più velenosi.

Il *tannin* (תנין) che alle volte ebraicamente s' adopera per indicare un serpente in generale, ed anche un mostro marino, propriamente significa il *dragone*, che appartiene ad una specie di straordinaria grandezza. I sacri scrittori parlano del veleno mortale del *tannin* (1), mentre poi alcuni autori come Plinio Aezio Nicandro ed altri affermano non essere il dragone velenoso; ma il Bochart, che allega i prefati autori, assai bene à fatto osservare che facilmente possono conciliarsi cogli scrittori ispirati: perciocchè, oltrechè il vocabolo ebraico dinoti qualunque sorta di serpenti, coloro che àu preteso non essere i dragoni velenosi ànno inteso parlare de' dragoni di Grecia, e non mai di quelli di Affrica ed Arabia, i quali senza dubbio sono mortalmente velenosi.

§. V. Degl' insetti.

1. Fra gl' insetti distinguonsi massimamente le locuste, che ne' libri santi son designate con vari nomi, de' quali alcuni esprimono particolari spezie, altri poi mere proprietà che possono esser comuni a più o meno spezie. Quindi leggiamo, 1.° *arè* (אַרְבֵּה) che significa *abbondanza, grande numero*; 2.° *gob* o *gobai* (גֹּב, גֹּבַי), che è un vocabolo il cui analogo nell' araba favella suona così: *che sorge dalla terra* (e *terra emergens*); 3.° *gazam* (גָּזַם), ossia che *taglia* (*resecans, amputans*); 4.° *hagab* (חָגַב), che molta analogia tiene col verbo arabo *hadjab*, *coprire velare*; 5.° *hasit* (הָסִיל), derivato da un verbo, che significa *consumare di-*

(1) Deut. XXXII, 23. Sap. XVI, 10.

vorare (*depasci*); 6.° *hargol* (חַרְגֹל), che è una parola quasi la stessa dell' arabo *hardjaleh*, ossia truppa di grilli; e questa voce primitivamente dà l'idea del saltare; 7.° *jeleq* (יֵלֵק) il quale benchè per significazione propria sembri dinotare il *leccare*, *lambire*, pure s'è esteso ad esprimere quella di consumare, *rosicchiare*; 8.° *solham* (סֹלַחַם) che caldai-camente suona del pari consumare divorare; 9.° *tseletsal* (צִלְצַל) voltato da' Settanta *ῥοιζίζη*, e dalla Volgata *rubigo*; ma generalmente questa voce da parecchi intendosi di quella specie di locuste addimandate *grilli* a cagione dell' acuto grido di questo insetto, perciocchè poi il *tseletsal* significhi un suono acuto (*tinnitus*, *stridor*). Di tutte queste locuste Mosè dichiarò pure l' *arbe* il *solham* l' *hargol* e l' *hagab*. Nulla qui pensiamo che possa tornar più acconcio a far intendere quei molti passi della Scrittura ove delle locuste favellasi, quanto l'addurre una relazione dello Shaw riguardante a quelle per lui viste in Barbaria. « Le locuste propriamente dette, di cui spesso parlano gli autori sacri e profani, volano sèmpre in grosse folate. Quelle per me viste nel 1724 e 1725 eran molto più grandi delle ordinarie locuste; le loro ale erano maculate a bruno ed i loro corpi e le gambe d'un bel giallo. Cominciarono a comparire verso la fine di Marzo, essendo spirato per l'innanzi il vento ostro. Verso la metà di Aprile crebbero in guisa, che nel più fitto giorno formavano una specie di nugoli, che oscuravano il sole. Circa la metà di Maggio le loro ovaie erano piene, e cominciarono a ritirarsi l'una dopo l'altra nelle pianure di Mettijiah ed in altri luoghi vicini per deporvi le loro uova. Nel mese seguente apparvero le locuste nate di fresco; ed è da osservare che fin da che erano schiuse univansi insieme e formavano una truppa stretta, che copriva parecchie centinaia di prese quadrate. Pigliando poi il loro cammino ordinario s'aggramparono sugli alberi su' muri e sulle case e divorarono tutta la verzura incontrata nel viaggio in guisa che *nulla loro sfuggì*. Per estinguerle gli abitatori del paese scavavano delle fosse attraverso i loro campi e giardini riem-

piendole d'acqua, ovvero disponevano sulla stessa linea grande quantità di erica, stoppia o simiglianti materie combustibili appiccandovi il fuoco all'avvicinarsi delle locuste: ma cosiffatte precauzioni a nulla giovavano. Perciocchè bentosto le fosse furon rimpiute e spenti i fuochi dagl' innumerevoli sciami che succedevansi mano mano. Quelle che camminavano innanzi avvanzavansi senza nissuna tema, e le seguenti tenevano strette le prime così da vicino che queste non potevano rinculare. Uno o due giorni dappoi che questi sciami numerosi passarono, teneano loro dietro quelle novellamente schiuse, le quali venivano a spigolare dopo le prime. Rosicchiavano i piccoli tralci e le cortecce degli alberi, i cui frutti e frondi erano già stati divorati dalle altre; e così giustificavano l'espressione del Profeta, il quale paragonandole ad una folta armata dice: *Innanzè le andrà un fuoco divorante, e le verrà dietro una fiamma abbruciante; il paese era prima che venisse come il giardino di Eden, e quando sarà partito s'assomiglierà ad un deserto di desolazione; anzi nulla vi sarà che gli sfugga* (1).

« Queste locuste essendo così vissute incirca un mese distruggendo quanto poteano scontrar di verzura, giunsero infine alla loro naturale grandezza, e mutarono il loro stato aggrampantesi gettando la loro pelle. Affin di agevolare codesta metamorfosi s'afferravano co' piedi di dietro a qualche cespuglio, ramo d'albero o punta di pietra, e quindi dimenandosi a mò de' bruchi quando camminano compariva subito il loro capo e poi il rimanente del corpo: tutta la trasformazione compivasi in sette od otto minuti rimanendo quindi per poco in uno stato di languore; ma non sì tosto il sole e l'aria aveano indurate le loro ale e disseccata l'umidità, che vi rimanea riacquistavano la loro primiera

(1) Veggasi la prima parte del capo II di *Gioele*. — Se non che questa successione di locuste spiega perfettamente quest'altro passo di Gioele (I, 4), ove dice: « *Arbe* à divorato quel che avea rimaso *gazan*; *jeleq* à distrutto quel che era sopravanzato ad *arbe*; ed *hasil* à rosicchiato quanto non avea potuto consumare *jeleq*.

voracità addivenendo anzi più forti e più agili di prima. Però esse non restavano in questo stato lunga pezza, e subito disperdevansi siccome avean fatto le loro madri, fatte le uova. Comechè il loro volo e cammino sia sempre diretto a tramontana, v'è apparenza che perissero nel mare, il quale, volendo stare alle relazioni degli Arabi, serve di tomba a tutti gl' insetti alati.

« Le locuste salse e fritte sono quasi del sapore de' gamberi d'acqua dolce. Agli Ebrei era permesso mangiarne (1)..... Io non credo che fino a quest' ora si sia potuta allegare una valida autorità per pruovare che il greco vocabolo *acrides* debba pigliarsi pel frutto d' un albero, o per le cime delle piante: e molto più verosimile pare che il nome di *acris* siasi dato alla locusta, perchè in verità si pasce delle cime delle erbe. Le *acrides* di cui favellano Aristotele ed altri storici sono le medesime locuste qui per noi rammentate. Il vocabolo *arbe* è stato sempre da' Settanta voltato nella medesima voce, cioè *arbah*, ed è naturale supporre averlo nella medesima significazione adoperato gli scrittori del Nuovo Testamento. Quindi doveano essere quelle stesse locuste, di che io ò ragionato, quelle *acrides* onde nudrivasi nel deserto S. Giovanni il Battista (2). »

2. La Scrittura distingue varie maniere d' insetti, che si avvicinano alle mosche, cioè: 1.^o *zebub* (זְבוּב), che è la mosca ordinaria; 2.^o *debora* (דְּבוֹרָה) ossia l'ape; 3.^o *harob* (עֵרֹב) che verosimilmente è la *αὐτοψεντα*, mosca di cane, siccome ànnola intesa i Settanta, una delle specie del tafano; 4.^o *ken* (כֵּן) ed in plurale *kinnim* (כְּנִים), *σφίγες*, specie di moscherini, che cagionano colle loro punture grave prurito; 4.^o *konops* (κονόψ), di cui parla S. Matteo (XXIII, 24), e che nella seguente maniera descrivesi

(1) Lev. XI, 22,

(2) Shaw, tom. I, pag. 331-334. Ricontrisi quel che dice il Niebhur sul medesimo subbietto nella sua *Description de l'Arabie — Description dell' Arabia*, part. I, c. XXV, art. V, pag. 235 242.

da G. F. Schleusner nel suo vocabolario del Nuovo Testamento : « *Culex vinarius*, seu *muscae parvae* aut *vermiculi alati species*, qui in vino acescente natus, eodem alitur et nutritur, teste Aristotele *Hist. Anim.* V, 19. »

I sacri scrittori ci descrivono dovunque la mosca siccome un vile insetto ; il Bochart a questo proposito fa una riflessione che ben merita d'essere riferita, comechè acconcia a farci perfettamente conoscere un luogo de' santi libri (1). « Nec sine causa, dice questo dotto autore, reptilium, atque in his muscarum, usus Judaeis prohibitus est : cum musca sit foedum ac foetidum animal, quodque ex immunditia nascitur, atque in immundis libere haeret. Et sive ad hominum mensam, aut ad deorum aras accedat, dapes impudenter diripit, contactuque omnia foedat. Quid, quod pusilla bestia, ad myropolium volans, et in narthecio casu mortua, unguentum in eo reconditum totum inficit (2) ? » Quindi allorchè la Scrittura paragona qualcuno alla mosca, ovvero quando essa ci rappresenta Iddio serventesi di questo insetto come strumento per esercitare la sua giusta vendetta contro un popolo, facilmente comprendesi ciò servire ad umiliarlo maggiormente.

3. L'insetto *parhosc* (פֶּרֶשׁ) è la pulce, alla quale il re Davide se medesimo paragona affin di umiliarsi (3). La qual comparazione è presso gli antichi comunissima.

4. L'ebreo vocabolo *nemala* (נַמְלָה) dinota la formica, il cui travaglio e preveggenza son noti. Bochart detto il nome, con che è chiamata in greco, soggiugne : « Sed hebraeum formicae nomen *nemala* fit a נַמַּל *namal*, quod succidere est. An quia naturae quodam instinctu grana quae sub terra recondit, aut media dividit, aut eorum capita abscindit, quasi vereatur ne regerminet? Quod testari video scriptores omne genus (4). »

(1) *Eccles.* X, 1.

(2) Bochart, *Hieroz.* p. II, l. IV, c. IX.

(3) 1 Sam. XXIV, 15; XXVI, 20.

(4) Bochart, *Ibid.* c. XX — Questa etimologia addiviene innega-

5. Non si può affatto dubitare che *hakkabisc* (עכביש) sia in ebreo l'aragna, la quale in caldaica ed arabica favella s'esprime con un nome simigliante. È poi l'aragna un insetto, che con mirabil arte tesse una tela ricavata dalla propria sostanza, standosene nel mezzo così per dimorarvi che per afferrare le mosche, di cui si ciba.

6. In ebreo *sas* (סס) ed *hase* (עש) come pure il *σας* de' greci dinotano la tignuola, insetto assai distruggitore; esso s'attacca alla lana ed agli abiti, e gl'infarla.

7. Gli Ebrei hanno due nomi per significare il verme, cioè *rimm* (רמה) e *tolah* (הולה), il quale scrivesi anche *toleha* (תולעה) e *tolahath* (תולעת). Quest'insetto inerpfcantesi senza ossa senza vertebre ed articolazioni nasce nella terra nelle frutta nelle piante ed anche negli animali. Con questo nome generale intende la Scrittura varie spezie, cui è uopo saper scernere, onde si possano ben capire gli svariali passi, ove sen discorre. A noi basti il far osservare che la locuzione *tolahat sciani* (תולעת שני) letteralmente significa *verme di scarlatto*, o vogliam dire il colore che da questo verme ricavasi, il quale s'attacca alla quercia verde, ed è conosciutissimo appresso gli Arabi col nome di *kermes* (1).

8. Il vocabolo *haqrab* (עקרב) è inteso dello scorpione, insetto velenoso fornito di una lunga coda terminata in ago, colla quale ei morde e fa passar il veleno. I moderni zoologi noverano lo scorpione nella classe degl'insetti *apteri*, ossia non piglianti mai ali; ma dagli antichi eran conosciuti

bile considerando che נמל è affine di מול che significa *circoncidere*, tagliar la cima le estremità, ovvero מלל, dalla quale radice parecchi

etimologisti derivano alcuni vocaboli generalmente riguardati come appartenenti a מול. Del resto questi etimologisti convengono aver ambedue le radici la medesima significazione.

(1) Veggasi circa questa locuzione il per noi detto nel *Pentateuque avec une traduction française*, ec. t. II, EXODE, pag. 177 — *Pentateuco con una versione francese* ec. ESODO ec. e particolarmente sulla voce שני, t. I, GENÈSE, pag. 242 — GENESI ec.

lo scorpione alato e l'aquatico. La qual cosa porse al Bochart la seguente riflessione: « Cum vulgus alios scorpiones nullos noverit praeter terrestres, non tamen frustra est, quod a Johanne dicuntur *storpis terras*, Apoc. IX, 3 (1). » Lo Shaw poi, fatto pria notare esservi due maniere di scorpioni, soggiugne: « Quelli che stanno al di qua del monte Atlante non son pericolosi: il loro morso cagiona una piccola febbre, ed un poco di teriaca di Venezia fa subito svanir il dolore. Ma gli scorpioni di Zaab e di quasi tutte le altre parti del Sahara sono non pure più grandi e neri, ma il loro veleno è altresì più forte e più violento, e spesso produce la morte (2). »

9. Sciablul (שבלול), il qual nome una sola fiata scontrasi nella Bibbia, è verosimilmente la chiocciola o il lumacone ignudo; il quale insetto serpe ne' luoghi umidi e lasciassi dietro una traccia di materia viscosa, la quale lucica anche disseccata. Rosenmüller commentando quel passo, ove Davide manifesta il voto di vedere perire gli empi come lo sciablul, dice: « Quemadmodum cochlea inter eundem proprii succi semper aliquid emittit, atque adeo quo magis promovetur, eo plus substantiae suae deperdere, et sic liquescendo sensim perire videtur; ita et noster adversarios contabescere atque absumi optat (3). »

§. VI. De' pesci.

La Scrittura ad indicare i pesci usa il nome generico *dag* o *daga* (דג , דגה). Comechè i sacri scrittori assai di rado parlano degli animali aquatici, noi eziandio poche cose toccheremo.

1. Il vocabolo *tsephardeah* (צפרדע), il quale soprattutto leggiam nell'Esodo, dinota la ranocchia, pesce assai noto; e però ci rimarremo di trattarne più alla distesa.

(1) Bochart, *Hieroz.* p. II, l. IV, c. XXIX.

(2) Shaw, t. I, pag. 334, 335.

(3) Rosenmüller, *Scholia in Ps.* LVIII, 9.

2. *Techeleth* (תכלת) ed *argaman* (ארגמן) sono due specie di conchiglie, che trovansi nel Mediterraneo, e l' cui succo serve a tingere le stoffe le pelli ec. L'*argaman* dà la porpora propriamente detta, ovvero il color rosso scuro, che batte nel violetto, ed il *techeleth* somministra il cilestro, il quale par che sia del pari il cilestro scuro avviciuantesi al violetto, anzi che il cilestro chiaro.

3. Quanto all' animale, che inghiottì il Profeta Giona dobbiam avvertire, che senza nissun fondamento ànno varî interpreti spiegato della balena. Il testo ebreo letteralmente porta un *gran pesce* (דג גדול), da' Settanta e S. Matteo fedelmente traslatato ὄψις, e dalla Volgata *piscem grandem* nel libro di Giona, e *cetum* nell' Evangelista (1). Or il mostro marino, di che qui parlasi, è con molta verosimiglianza il cane di mare, o pesce cane, uno de' pesci più grandi tra' conosciuti; esso abitualmente dimora nel profondo del mare, venendo a galla e vicino alle spiagge sempre che la fame spignelo a cacciare. Quanti àn visto questo mostro marino concordemente affermano lui aver tanto larga la canna da inghiottir facilmente un uomo intiero.

4. Il pesce che da principio spaventò Tobia, quando lavava i suoi piedi nel Tigri, e cui poi tirò sull' arena per comandamento dell' angelo suo duca, è giusta il Bochart quel medesimo da' Latini addimandato *silurus*, cioè una specie di grande animale aquatico rassomigliante molto allo storione. Il più de' siluri trovasi nelle acque dolci de' paesi caldi.

5. *Behemoth* (בהמות) e *Lejathan* (לוייתן) a giudicarne dalla dipintura fattane per Giobbe vogliono essere bestie di enorme grandezza. Questo senza meno à dato agl' interpreti occasion di pensàre esser uno l' elefante, e l' altro la balena. Bochart pretende, e con molta apparenza di ragionevolezza, esser *behemoth* l' ippopotamo, e *Lejathan* il cocco-drillo. Giobbe unisceli insieme; or quest' unione è natura-

(1) *Jon.* II, 1. *Math.* XII, 40.

lissima, essendo siffatti animali, come à osservato Plinio, in molta relazione tra loro. Ambedue abitano nel medesimo fiume e del pari vivono sulla terra e nell'acqua. È noto che l'ippopotamo s'annovera tra' mammiferi pachidermi, cioè quelli che ànno denso il cuoio; che questo animale à quattro incisivi tondi all'una e l'altra mascella, e due canini, de' quali i due inferiori sono più lunghi e piegati al di dentro; che egli nutricasi di vegetali (lo ché il fece distinguere col nome di *vacca del Nilo*), e che non si è peranco potuto domare. Or queste proprietà s'accordano perfettamente a quel *behemoth* descrittoci per Giobbe (1). Il *livjathan*, che nel Salmo CIV, 26 (Vulgat. CIII, 27) può intendersi di qualunque mostro marino, nel capo XL, vers. 25 e seg. ed al capo XLI di Giobbe dinota particolarmente il coccodrillo (2).

(1) *Job. XL, 15-24.*

(2) Affine di ben comprendere il quadro fedele ad un tempo e patetico descrittoci per Giobbe del coccodrillo, è mestiero conoscere la natura di quest'animale. « Il corpo de' *coccodrilli*, dice C. Duméril, è coperto di scaglie quadrate, ovvero di scudi ossosi, molti de' quali formano delle linee aggettanti e prolungantisi in una o' due creste sulla coda. I loro denti sono acuti conici e disposti in una sola linea, non ve n'essendo al palato. La loro lingua è piatta corta carnosà, e non può uscir fuori la bocca. Il loro capo è lungo e pesante, le mascelle sono articolate affatto addietro la testa. Le loro narici formano un canale aprentesi nella gola e mettente capo all'estremità del muso, ove il loro orifizio crescendo s'apre e chiude a piacimento: i loro occhi son vivi, ànno la pupilla spaccata e son muniti di tre palpebre; le loro orecchie o timpani son coperti d'una specie di valvula; le loro zampe corte staccate ànno cinque dita avanti e quattro soli addietro, il dito esterno è sempre senz' unghia e tutte le dita son legate insieme mercè membrane che agevolano il nuoto. Dicesi che essi son palmati o semipalmati Essi distinguonsi in tre generi: i coccodrilli propriamente detti, come quelli del Nilo, il *leviathan* o il *suchos*, altra fiata, venerato in Egitto, e quei degl' Indiani e delle altre parti dell' Affrica, i quali ànno il muso incavato al di fuori affin di ricevere il quarto dente della mascella inferiore che è grossissimo; i *caimans* d' America, i cui grossi denti inferiori sono ficcati in alcuni buchi corrispondenti della mascella superiore;

6. La voce *tannin* (תנין), la quale siccome abbiamo innanzi osservato (pag. 128) propriamente significa una specie di serpe di enorme grandezza, dinota eziandio i grandi pesci in generale, come a dire il cane di mare, il vitello marino e simiglianti mostri da' mari nudriti nel loro seno; i sacri scrittori qualche volta lo adattano anche al cocodrillo in particolare.

7. *Haluqa* (עלוקה) cui una sola volta scontriam nella Bibbia (Prov. XXX, 15) verosimilmente significa la sanguisuga, siccome è stata pigliata da' Settanta e dalla Volgata. Bochart e Schultens, ne' suoi commenti su' Proverbi ra avvicinando l'ebreo nome all'arabo *haluq*, vogliono che esso dinoti il destino (*fatum*); e d'altronde pretendono essere quest'ultimo senso richiesto dal contesto. Noi, non ci piacendo entrare in grandi discussioni filologiche, farem solo notare i Siri con *haluqa*, e gli Arabi con *halqah* intendere del pari la sanguisuga, e non essere cosiffatta significazione per nulla opposta a tutto il senso del luogo allegato de' Proverbi, checcchè possono dirne questi dotti scrittori.

§. VII. Degli animali rammentati nelle sole versioni della Bibbia.

Avendo noi preso a seguitare in questo secondo articolo il Bochart, dobbiamo far conoscere il suo sentimento intorno ad alquanti animali dubbj e favolosi, de' quali nissuna parola fa il sacro testo, e si trova fatta menzione nelle antiche versioni.

1. I Settanta e la Volgata àn tradotto il vocabolo ebraico *aggo*, che leggesi nel Deuteronomio (XIV, 15) per *trage-laso*, che è un nome composto da due voci greche signifi-

ed infine i *cavials*, i quali ànno il muso stretto allungato quasi cilindrico, ed i denti uguali tra loro: tale è quello del Gange. *Élémens des sciences naturelles*, t. II, pag. 225, 226 — *Elementi delle scienze naturali* cc.

canti becco e cervo, e designante per verità una bestia che partecipa di questi due animali. Molti scrittori àn riguardato il tragelafò per favoloso; ma Aristotele Diodoro Plinio Solin ed altri molti lo descrivono. « Quin hodieque, dice il Bochart, in Germania nihil est tragelapho frequentius, in Misene praeertim et Bohemiae saltibus. Et Salmasius in *Solinum* (cap. XXII), se verum tragelaphum Lutetiae vidisse asserit: *Is, inquit, cornua plane cervina gerebat, mentum promissa hirtum barba, et villosos armos, velocissimi in primo cursu impetus, sed cito deficiebat. Hircum Barbariae cum nominabant, qui circumferebant. Itaque tragelaphus verum est animal, quamvis pro ente rationis plerique sumant* (1). »

2. Il grifo, come ordinariamente suole esser dipinto, con quattro piedi con gli orecchi il becco e le ali d'aquila, col corpo d'un lupo, e con gli artigli del leone è un animale favoloso potuto inventarsi dall'immaginazione. La stessa antichità tenealo per una pura chimera. Quindi allorchè i Settanta voltano l'ebreo *perez* in *זפול*, conviene intender questo nome di una specie di aquile per noi più innanzi descritte (pag. 114).

3. *Raa* o *daa*, cui abbiàm visto noverato tra gli uccelli impuri, è dalla Volgata (Deut. XIV, 13) tradotto *ixion*; e siccome non v'è nessun uccello di questo nome, così il Bochart per metatesi legge *oxyn*. Esso è una specie di uccello, cui i Greci àn così nomato per avere acuti gli occhi e rapidissimo il volo; l'etimologia ebraica sta per questa conghiettura: perciocchè *raa* trae origine da un verbo che vuol dir *vedere*, e *daa* da un altro verbo, il cui senso è *volare*.

4. La versione greca à tradotto il nome *lajisch* che leggesi appresso Giobbe (IV, 11) per *μωμηκολέων*, cioè formica-leone. Molti traduttori àn pensato esser questo una specie di scarabaggio, nemico fiero delle formiche, cui ac-

(1) Bochart, *Hieroz.* p. II, l. VI, c. I.

chiappa nascondendosi nella sabbia, e di cui nudresi; e di qui ricavano il nome di *lione delle formiche*. Ma egli è molto verosimile non aver gl'interpreti greci giammai avuto questa idea. Ebraicamente *lajisch* vuol dire un *lione*, e così lo traduce la Volgata. D'altra banda Bochart cita de' luoghi di Agatharclide e di Strabone, i quali addimostrano che tra i *lioni* v'era una specie chiamata *myrmecoleon*.

5. Nissuno v'è che ignori essere la *fenice* un uccello affatto favoloso e chimérico: quest'uccello unico nella sua specie secondo taluni vive mille anni, e cinquecento giusta altri; i quali compiuti esso forma il suo rogo, e vi si consuma per poi rinascere dalle ceneri. Comechè la greca versione della Bibbia più siate adoperi (Ps. XCI, 13. Job. XXIX, 18) la voce *פִּנְיָץ*, *fenice*, così buona mano di traduttori e commentatori di tal versione han creduto voler tali autori far parola della *fenice*: ma d'aver essi pigliato un solenne svarione evidentemente addimostrasi da che la voce greca significa la *paima*, *albero*; e la Volgata fedelmente à tradotto *palma*.

6. Nella Volgata ieggonsi nomi di animali non esistenti; tal'è a caglion d'esempio quello de' *fauni*, cui S. Girolamo affigge l'epiteto di *ficarios*. Il testo ebreo à *ijjim* (*יִיִּים*) di cui abblam già parlato (pag. 99). Giusta il Bochart, questa voce propriamente significa uno spettro, ciò che ispira spavento, donde deriva *ema* (*מַעַם*) che vuol dire terrore (1). Or tra' Latini i *fauni* e *Pane*, il principe de' *fauni*, erano de' spettri con che faceasi paura; e questo à spinto S. Girolamo ad usarne. Quanto all'epiteto *ficarios*, Bochart conghiettura aver voluto questo dotto Padre dinotare la laidezza del viso di questi *fauni* coperto di pustule e bubboni: perciocchè il nome *ficus* non significa i soli *fichi*, ma eziandio *tumore*, il quale è in vero simigliante ad un *fico*; ovvero volle il prefato Padre alludere alla forma de' piedi della

(1) Noi ricusiamo siffatta etimologia; quella per noi proposta innanzi (pag. 99) oltre che parci d'altronde meglio fondata, entra perfettamente nell'idea di S. Girolamo.

sflinge : « *Ficarios faunos* dici pro *ficatis* sive *picatis* , quia pedes habuere in *ficarum* seu *sphingum* formam. In Festo scilicet legas *picatos* appellari quosdam , quorum pedes formati sunt in speciem *sphingum* , quod eas Dorii *phicas* vocant (1). »

7. L'ebreo vocabolo *schirim* (שְׁכִירִים), che propriamente significa *velus* (*pilosi*), trovasi presso alcuni antichi interpreti traslatato ora per *becchi* , talvolta per *idoli* ed altra volta per *demoni* ec. Isaia con questo nome par che ci noti de' spettri o animali funesti ; e molti novelli traduttori l'hàn voltato in *satiri*. « Tutte le quali differenze possono conciliarsi , osserva avvedutamente il Calmet , col dire che i falsi iddii ed i demoni adorati dagl'Israeliti erano rappresentati sotto la forma d'un capro , o sotto la figura di satiri , ovvero erano de' veri capri (2). »

8. La versione greca spesso adopera il vocabolo *sirena*, ed anche nella Volgata , ma una sola volta , trovasi rammentata ; ed è quando il Profeta Isaia (XIII , 22) descrivendo la caduta di Babilonia , dice che i *tannim* (תַּנִּינִים) faranno ascoltare i loro gridi in mezzo alle rovine de' suoi rovesciati palagi. Si sa aver gli antichi imaginata la sirena come un mostro metà donna e metà pesce , il quale con questo fine cantava , affinchè i marinari presi dalla dolcezza de' suoi concerti rompessero in su gli scogli. Di qui àn preteso , che i greci interpreti avean creduto poter valersi di questo vocabolo nella loro versione , tanto più che esso esattamente significa quel che volevano dare intendere. Ma non sapremmo difendere del tutto codesto sentimento. Perciocchè non à che fare quanto insegnanci gli antichi poeti intorno alla sirena col senso addimandato dall'insieme de' luoghi biblici , ove siffatto nome nelle greche versioni rinviensi. Quindi noi saremmo restii a credere che col nome

(1) Bochart , *Hieroz.* p. II , l. VI , c. VI.

(2) D. Calmet , *Comment. sur le Lévit.* XVII , 7. — *Comenti sul Levitico* ec.

αἰσῆτες abbiano gli antichi interpreti intesa qualche maniera di animali affatto ignota, ma affatto corrispondente a' nomi ebraici *tannin* e *benoth jahana* cui ànno in quella voce traslatato.

9. Isaia ritraendo il quadro dell' Idumea abbandonata alla più spaventevole desolazione, tra le altre cose dice che *lilith* (לִילִית) vi troverà luogo per riposarsi (XXXIV, 14). Or questo nome *lilith*, che propriamente suona *notturno*, siccome derivato da *lajil* (לַיִל) ossia *notte*, è stato nella greca versione tradotto per *ὄνκενταυρος*, *onocentauro*, mostro rappresentante un misto dell' asino e dell' uomo. La Volgata àllo traslatato *lamia*, che presso i Latini disegnava un mostro onde incuteasi paura a' fanciulli, una specie di strega, che diceasi nudrirsi di carne umana. Il Talmud ci rappresenta il *lilith* come uno spettro notturno, il quale rapiva i fanciulli dalle cune per divorarli. I rabbini àn molto abbellita e raffazzonata codesta favola; lo che porse al Bochart la seguente osservazione: « Quae utut vana et ridicula sint, et inepte conficta, tamen confirmant id quod diximus, *lilith* ex sententia veterum fuisse larvae genus. Neque id male convenit *Esaiæ* loco, qui sic habet: *Hircus ad socium suum clamabit, ibique adeo residebit lilith, et inveniet requiem suam. Hirci nomine, diabolium hirci specie conspicuum significari docuimus. Inde valde verisimili ratione colligas, lilith etiam speciem esse spectri, sed muliebris potius, quia terminatio foemina est* (1). »

ARTICOLO TERZO.

Delle pasture.

Dopo i pastori e gli armenti una delle principali cose, che costituiscono la vita nomade, sono le pasture. Con questo nome noi intendiamo non solo i pascoli e le pascione,

(1) Bochart, *Hieroz.* p. II, l. VI, c. IX.

cioè i luoghi ove gli antichi Ebrei menavano a pascere ed ingrassare i loro bestiami, ma ancora le scaturigini, e le cisterne, che scontravansi ne' paesi incolti e deserti, cui percorrevano nella vita nomade.

§. I. *De' pascoli e delle pascione.*

In altri luoghi i nomadi ebrei non menavano a pascolare i loro armenti se non ne' deserti per noi più innanzi rammentati (pag. 34, e 35). Nissuno v'è che ignori non essere i deserti in Oriente di peculiare pertinenza, sì cedeano in proprietà del primo occupante; la qual proprietà perdesi eziandio tosto che il primo possessore quel luogo abbandonò. Per lo che addiviene che uno stesso pascolo è successivamente occupato da differenti padroni. Frattanto può avvenire che una tribù un popolo giunga ad acquistare un vero diritto su certi pascoli in guisa da poterlo difendere in caso di assalto o di litigio (1). Ed altrettanto apprendesi la Scrittura riguardo agli antichi Patriarchi, ed agl' Israeliti da essi discendenti. Quelli specialmente vagavano liberamente come nomadi per su la terra di Chanaan, e talvolta eranvi con onoranza ricevuti: « Erant nimirum ibi (in regione Cananitica), dice il Pareau, complura loca pascua, eaque omnibus iis communia, quae vitae genus pastoritium secuti in tentoriis degebant, nec sedes alicubi habebant fixas: ac patriarchae adeo in ejusmodi vita vagabunda a Cananitis terrae incolis numquam turbabantur, sed humaniter plerumque, et interdum perhonorifice tractabantur, Genes. XIV, 17-24; XX, 14, 16; XXI, 22-32 (2). »

Tra i deserti alcuni sono sparsi di monti, ed altri offrono allo sguardo una terra piana e rasa. I primi d'ordinario non patiscono difetto di sorgenti e ruscelli; i secondi al contrario scarseggiano d'acqua, la quale è appena potabile e

(1) Jahn, *Arch. Bibl.* p. I, c. III, §. 43.

(2) Pareau, *Antiq. hebr.* p. I, sect. II, c. III, n. 28.

talvolta trovasi affatto assorbita dalle arene secche ed aride di tali deserti. Shaw facendo le sue osservazioni sull' Arabia Petrea dice : « Lasciando la dritta e indirizzando le nostre osservazioni direttamente innanzi nel paese di Edom, noi ci avverremo in vedute e colpi d'occhio al postutto altri da quei per noi scontrati nella terra di Chanaan. Quivi non ti vien scorto nissun pascolo occupato da armenti Da per tutto non vedi che un deserto arido e selvaggio , il quale altra varietà non t' appresenta che pianure coperte di sabbia, e montagne orrôse per greppi e burroni. In questo paese mai vi piove, e se pur talvolta vi piove accade negli equinozi ; però que' pochi vegetabili , cui la terra produce , intristiscono a cagione della perpetua siccità : conciossiachè quel rinfrescamento , cui reca loro la rugiada della notte , non sia mica tanto che possa contrappesare l'abbruciante ardore del sole durante il giorno (1). » Considerando queste differenze nella natura del suolo , e riflettendo d' altronde al numero sterminato di bestiami , cui debbono pascere i nomadi, non si faranno più le maraviglie , allorchè si veggono questi popoli erranti cangiar sì spesso in ogni epoca dimora , scorrere un deserto minutamente , ed anzi passar da uno in un altro.

§. II. Delle scaturigini e de' pozzi.

1. Allorchè dal seno della terra spiccia un' acqua la quale zampillando s'innalza fin sopra il suolo, diciamo esser questa una scaturigine propriamente detta, ed ebraicamente. *hajin*, *mabbuah* (מבוּע, עֵין). Or cosiffatta sorgente riguardasi siccome possessione comune , di cui nissuno può a se attribuire la proprietà. Allorquando una sorgente scorre sempre senza interruzione , gli Orientali , e massime gli Ebrei, addimandanla *costante e fedele*, mentre poi *ingannatrice ed infedele* l'appellano , se essa non somministra acqua pe-

(1) Shaw , t. II , pag. 76 , 77.

rennemente. Perciocchè essa allora inganna crudelmente l'aspettazione del viaggiatore, il quale sovente spassato dal travaglio sperava trovarvi donde spegnere l'ardente sete che l'abbruciava (1).

2. Quella sorgente, che ritiene le sue acque nel seno della terra senza venir su, dicesi in ebraica favella *beer* (באר), ossia *pozzi*. I pozzi poi pertengono al primo occupante, o a colui che gli scava. Alle volte nondimeno sono di più padroni, i quali a certe designate ore del giorno vi menano ad abbeverare il gregge (2). Egli è affatto naturale, che essendo la Palestina un paese assai secco, vi si scavassero di tratto in tratto quanti pozzi potevasi, sia per il bestiame sia pel vantaggio de' viandanti; e che nulla montasse più della cura di conservarli. Shaw nelle sue Osservazioni sull'Arabia Petrea dice altresì: « Le scaturigini ed i pozzi sono estremamente radi in questo deserto; non è adunque maraviglioso esservi state per questo delle contese (Gen. XXI, 25; XXVI, 20). Io non ricordo d'aver incontrati o d'aver udito a parlare di più di cinque o sei pozzi tra il Cairo ed il monte Sinai; ed arroe che l'acqua è o salimastra o sulfurea, e sempre dissagradevolissima a bere (3). »

Le acque delle sorgenti e de' pozzi, cui la Scrittura chiama *acque vive* (מַיִם חַיִּים *majim hajim*) erano a preferenza pregiate appresso gli Ebrei; e però i sacri scrittori appresentancele come simbolo della felicità e della prosperazione, e paragonano lo stesso Iddio ad una sorgente d'acqua viva (4).

(1) Infra i vocaboli ebraici usati ad indicare le acque scorrenti senza interrompimento mettono la più parte degli *ebraizzanti* מַיִם זָרוֹת, cui derivano dall'arabo *vuatan*, la quale significa in verità *perennis fuit* (acqua); ma cosiffatto vocabolo ebraico non à mica questo significato, e speriamo altrove provarlo.

(2) Riscontrisi Gen. XXIV, 11-15; XXIX, 3-12. Ex. II, 16. Jud. V, 11.

(3) Shaw, tom. II, pag. 79.

(4) Lev. XIV, 5, 50; XV, 13. Num. XIX, 17. Jes. XLIII, 19, 20; XLIX, 10. Jer. II, 13; XVII, 13. Joan. IV, 10-14; VII, 37.

§. III. Delle cisterne.

Comechè le scaturigini ed i pozzi d'acqua viva non fossero bastevoli in molti luoghi, spesso erano costretti gli abitatori a scavar ne' campi delle fosse sotterranee, ove potevasi ammassare molt'acqua, la quale soprattutto si conservava per abbeverare il bestiame. Questa maniera di fosso detto in ebreo *bor* (בור), che d'ordinario distinguesi col nome di *cisterna*, veniva provveduto dalle acque provenienti dalle piogge, e dalle nevi che cadevano nel verno; le cisterne naturalmente s'appartengono a chi le scava. Eccone la descrizione ritratta pel Jahn dalle relazioni de' viaggiatori d'Oriente: « Veniunt hoc nomine cryptae subterraneae amplae, et non raro spatium jugeri occupantes, arcto vero ostio patentes, quod hyeme, aquas pluviarum et nivium immissas excipit, deinceps vero lato lapide clauditur, et arena, aut terra ita contegitur, ut non facile observetur (1). » Ma oltre a queste cisterne che facevansi ne' campi e ne' deserti, sen formavano anche nelle città con maggior cura e ricercatezza. « In urbibus, dice anche il Jahn nel citato luogo, cisternae erant melioris conditionis; nam muris subterraneis, qui in incrustatione firma obducti erant, extruebantur, aut in saxis excindebantur, uti hinc inde rudera testantur, et non paucae adhuc dum supersistentes sunt. »

Egli è agevole il comprendere che se per sobbollimento di terra, o per qualunque altro avvenimento l'acqua della cisterna viene a mancare al nomade, egli corre per ciò rischio di morire insieme col gregge; ed anche un viaggiatore trovasi esposto ad una morte certa, quando in mezzo alle ardenti sabbie di uno sterminato deserto ei trova disseccata quella fonte onde sperava rinvenire il suo conforto. Quindi le grandi calamità e la stessa morte sonoci talvolta appresentate da' sacri scrittori sotto l'immagine delle acque che vengon mancando (2).

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. III, §. 45.(2) Ricontrisi *Jes.* XLII, 17, 18; XLIV. 3.

Le cisterne disseccate serbavano lunga pezza nel fondo una melma, in cui dovean necessariamente affogare, e quindi morire miseramente quelli, che v' eran gettati. Le cisterne vuote erano altresì adoperate in origine come carceri: e di qui senza meno derivò l'uso di nomar cisterne quegli edifizi, ove più tardi solevano esser chiusi i prigionieri (1).

Parecchi traduttori ed interpreti ànno alle volte confuse le cisterne co' pozzi dando ad ambedue il medesimo ebraico vocabolo *beer*. Jahn tra gli altri, spiegata benissimo la differenza tra un pozzo ed una cisterna, e citate altresì le denominazioni peculiari e proprie dell' uno e dell' altra, intende parecchie volte d' una cisterna il nome *beer*, cui poche righe innanzi attribuisce esclusivamente la significazione di pozzi (2).

Noi non sapremmo meglio dar fine a questo capitolo,

(1) *Jer.* XXXVIII, 6. *Thren.* III, 53. *Ps.* XL, 3 (Vulgat. XXXIX, 3). *Gen.* XXXIX, 20; XL, 6, 15. *Jes.* XXIV, 22. Ricontrisi *Ex.* XII, 29. *Jer.* XXXVII, 16.

(2) Jahn *loc. cit.* dice in fatti dopo aver parlato delle scaturigini e delle fontane: « Qui vero superne aquas non emittunt, putei בארות באר »:

etc. » E più giù soggiugne: « Cisternae, בור, באר, בירות, בארות allegando quel de' *Num.* XXI, 22, ed alla pagina seguente, *Ps.* LXIX. 16. Or in questi due passi il testo à באר. E' bisogna convenire che »:

fatta astrazione da qualunque considerazione etimologica, nulla vieta d'intendere il vocabolo באר d'un vero pozzo dovunque scontrisi nella »:

Scrittura, e che באר significhi una cisterna propriamente detta. Perciocchè la voce בור che leggesi nella nota marginale 2 *Sam.* XXIII, 15, 16, 20, ove il testo scritto porta באר, altro scopo non à verosimilmente che d'ammonire il lettore, che egli deve profferire questo vocabolo del sacro testo non già come *beer* che vuol dir pozzo, sì come בור *bor* che significa cisterna, e che così è scritto nel luogo parallelo 1 *Par.* XI, 17, 18, 22. Quello poi che sembraci afforzare la nostra osservazione è appunto, che appresso *Jer.* II, 13, ove palesamente di cisterne discorresi, nel testo leggesi בארות.

che porgendo al lettore un sunto della vita nomade degli Ebrei, il quale, accozzando in un medesimo quadro quanto concerne alla vita pastorale dell'antico popolo di Dio, servirà a farla meglio avvisare nel suo tutto, ed in pari tempo l'aiuterà molto a comprenderne lo spirito e lo scopo ultimo. Noi torremo in prestito questo quadro della vita pastorale da J. E. Cellérier.

« Abramo padre degli Ebrei era un pastore nomade, e la sua famiglia fu al par di lui nomade. Possono leggersene le pruove nel Genesi, poichè qui troppo andremmo per le lunghe. Isacco Giacobbe Giuda aggiunsero, è vero, talune costumanze, e certi gusti agricoli alla maniera di vita del padre loro, ma non abbandonaronla. Anche quando ebbero fissate le loro tende in una stabile dimora, non rimasero d'esser pastori. Eglino s'accampavano su quel suolo ove avrebbero un dì i loro figliuoli fortificate città, ed innalzati palagi. In Egitto a' loro discendenti pastori egualmente che gli avi loro toccarono in sorte de' fertili pascoli. Più tardi la generazione nata nel deserto sotto le tende di una notte, crescendo in mezzo alle marce e contrammarce per fermo era nomade.

« Proviamoci di valutare tutte le conseguenze per la legislazione che questo popolo dovea ricevere. Però studiamoci d'aver un'idea esatta de' caratteri essenziali e generali della vita nomade, per lo meno quale è in se stessa, quale fu in questi secoli remoti.

Il nomade possiede degli armenti, e d'ordinario de' schiavi; questi son necessari per pigliar cura e difendere quelli, massime ne' continui viaggi della tribù. Figliuoli, schiavi, armenti quasi tutto è nato in casa sua, tutto quasi col medesimo titolo fa parte de' suoi beni, e la riunione doviziosa di questi tre elementi viene ebraicamente con un sol vocabolo addimandata *miquene*. Gli schiavi sono ad un tempo pastori per custodire il bestiame, e soldati per difenderlo dalle bestie feroci, e da' briganti. Se il padrone menali contro i Beduini, ovvero come fece Abramo (Ge-

nesi XIV, 13-16), contro le nemiche popolazioni, ed i piccoli re barbari, allora eglino maneggiano l'arco e la lancia. Ritornati pastori si terran paghi alla fionda, al zaino, ed al bastone. Il gregge accostumato all'aria aperta ed alla costante presenza de' guardiani cresce con libertà e s'addimestica altresì meglio che presso i popoli agricoltori. La pecora favorita verrà a bere nella coppa del suo padrone ed anche a riposarsegli allato.

« Gli abiti del nomade debbonsi a' suoi armenti. Mentre rimane stranio al commercio non cuopresi nè di ricche stoffe nè di pelli abilmente lavorate. Il cuoio delle sue pecore addivene cedevole mercè qualche preparazione anche imperfetta, e tuttavia coperto del vello; questa lana lavata e rozzamente intessuta dalle sue mogli su qualche telaio portatile addivene il suo ornamento. La canape ed il lino mettono pel solo agricoltore. Per alimenti egli adopera o la carne o 'l latte de' suoi armenti, e questo serve a condire quella: e se nell'orda errante si suscita la voglia imperiosa de' liquori fermentati, essa non vi soddisfa altramente che col latte agro e snaturato.

« L'alloggiamento del nomade è una tenda; quello de' suoi bestiami al più consiste in un fragil recinto e tale da potersi senza dolore abbandonare nel partirsi. Il pastore errante non si fissa in nissun luogo e non adotta nessun soggiorno; bastagli per fermarvisi qualche pingue pastura a vista di una scaturigine. Se la pasciona è disseccata, se la nuova stagione à spenta la sorgente, ei viene altrove per l'alimento del suo bestiame, e per un clima convenevole ai suoi gusti. Cammin facendo scuopre ed osserva de' corsi d'acqua, egli allora allarga aggiusta e cuopre le cisterne, scava e dà nome a' pozzi, prima proprietà immobile di cui acquista ed accetta l'idea: ma questi pozzi avvegnachè immobili non varranno a fissarlo in quel luogo. Ei s'accontenta a celarli destramente a tutti gli sguardi prima di ripigliare il suo cammino. Proprietà singolare la è questa; cui egli non può far conoscere altrui senza il rischio di per-

derla, e cui frattanto non può rivendicare senza farla conoscere. Obbietto di continuo bisogno ed inquietitudine, addiverrà essa talvolta per lui occasione di litigio, e di guerra (Gen. XXI, 25; XXVI, 18, 21. Exod. II, 16-19). E' gemè nel suo cuore per non poter portarla con esso sè, come fa delle altre ricchezze. Se dubitando della scaltrezza e della forza ei vuol stabilire i suoi diritti sulla buona fede altrui e sur un contratto d'alleanza, quante difficoltà affm di perpetuarne la ricordanza ed assicurarne l'esecuzione! E' converrà associare questa rimembranza, a qualche notevole avvenimento, a qualche nome proprio, a qualche monumento durevole; e' accadrà legarlo indissolubilmente ad alcun che meno variabile della memoria e fantasia umana, e guarentirlo, se sia possibile, colla protezione d'una tradizione popolare e rispettata (Gen. XXVI, 32, 33). Guai al debole, i cui armenti saran cacciati da' pascoli usati, e da' pozzi scavati colle sue proprie mani! Egli giunge in sulla sera con la sua famiglia anelante e col suo gregge assetato verso la cisterna de' suoi padri, ove due volte l'anno trovava nel cammino il beveraggio la freschezza ed il risquitto. Ma essa è invasa, e ne è respinto con violenza; o forse l'oragano l'ha colmata, o l'anno disseccata le vicine alluvioni, e con quella è perduta ogni speranza. Questi terribili cangiamenti, quest'abitudine de' medesimi pascoli, questi pozzi che lo affezionano ad un determinato suolo dovrebbero, a quel che pare, ispirargli qualche pensiero d'una vita più stabile e sicura, qualche desio d'acquistare d'abitare, e di formar recinti. Ma no, perciocchè tra la vita stabile e lui v'è un passo immenso e decisivo, un passo cui ricusano dare tutti i suoi pregiudizî, tutti i suoi istinti. Fino a che ei saprà privarsi di vino e di biade, ovvero procurarsene mercè permuta, non sarà mai quest'intoppo sormontato. La sola agricoltura potrà menarlo alla civiltà, e l'agricoltura egli abborre; a' suoi occhi il travaglio delle mani è un invilimento, la vita stabile è una schiavitù, è un carcere una dimora fissa e fabbricata, un'insopportabile tirannia i vi-

coli sociali. Per lui sommettersi a questi gloghi sarebbe un abiurare tutta la sua indipendenza, e rinunciare alla dignità di uomo libero. D'altronde i suoi armenti son troppo numerosi e tostamente sarebber consumati i pascoli una volta scelti. In qual maniera potrebbesi farli vivere sempre sul medesimo suolo? Questa proprietà scarsa e ristretta costringerebbero ad abbandonar domini più vasti e diritti più nobili. Egli è signore delle regioni che percorre, delle spianate che calpestano i suoi armenti, dell'aria che respira, de' disegni concepiti dalla sua vagabonda fantasia; e delle lontane contrade verso cui, se vuole, potrà il dimani muovere. Qual profondo cangiamento adunque non dovrà avvenire in quest'animo selvaggio e fiero, anzi che esso consenta sommettersi al giogo della vita agricola delle necessità sociali e delle leggi!

« Per necessaria conseguenza fino a questo tempo l'idioma del nomade, per altro vivo e figurato, sarà del pari ristretto nella sfera limitata de' suoi pensieri. Egli non sentirà impressione che pe' soli obbietti che lo circondano e lo sorprendono, pe' grossolani arnesi di cui servesi, per le portatili ricchezze che mena seco, per la natura maestosa che di nulla il fa privo. Le sue immagini saran tolte da' cieli dalle scaturigini da' prati dalle sabbie dalle svariate fortune di sua vita errante e massime da' suoi armenti. Da cosiffatta origine pastoreccia piglierà l'impronta il suo linguaggio, e più tardi questi uomini addivenuti agricoltori, anche scorsi de' secoli, faranno aperto mercè il loro linguaggio la maniera di vivere de' loro avi.

« Il nomade è dunque oltre ogni credere lontano da ogni reale civiltà da qualunque social perfezionamento, essendogli odiato qualunque avanzamento, istituzione o costumanza, la quale richiegga un suolo stabile od una dimora prolungata. Il nomade non è più selvaggio, ma è, e vive da barbaro (1). »

(1) J. E. Cellérier, *Esprit de la législation mosaïque*, t. I, pag. 19-25 — *Spirito della legislazione mosaica* ec.

CAPO QUARTO.

Dell' agricoltura presso gli antichi Ebrei.

Noi comprendiamo nel vocabolo generico di agricoltura tutte le sue varie parti, o si riguardi come arte, o considerata come scienza; cioè noi tratteremo quanto a lei più o meno direttamente si riferisce.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' agricoltura in generale.

Dando conoscere in questo articolo i vantaggi recati dall'agricoltura agli Ebrei, allegheremo le leggi di Mosè relative a questo rilevante obbietto, e spiegheremo i mezzi onde l'antico popolo di Dio veniva aumentando la feracità d'un suolo di sua natura fecondissimo.

§. I. *Vantaggi dell' agricoltura.*

I primi capi del Genesi ci apprendono che Caino fu primo ad occuparsi della coltura delle terre, che egli le fecondò mercè i suoi travagli, e che fu padre del lavoroccio. Quindi da' primi giorni del mondo il lavoroccio fu riguardato come il solo argomento acconcio ad ottenere dalla terra le ricchezze, cui essa per lo innanzi produceva di per se stessa e senza coltura (1). Quinci noi osserviamo Noè di fresco uscito dell'arca addirvisi novellamente; e quel che è più gli stessi nomadi tra gli errori di loro vita si studiarono di non abbandonarla (2). Parecchie città mercè l'agricoltura, cui si addissero con impegno, acquistarono celeramente ricchezze ed opulenza; e nominiam tra le altre quelle dei

(1) Gen. IV, 2.

(2) Gen. XXVI, 12-14, 25, 34; XXXVII, 7: Job. I, 3.

Babilonesi e degli Egizi, i quali in questo genere si lasciarono addietro i rimanenti popoli. Tuttavolta gli Ebrei, i quali avevano apparsa l'agricoltura in Egitto, seguiron ben dappresso le loro tracce.

§ II. *Delle leggi di Mosè riguardo all'agricoltura.*

Mosè allevato ed istruito presso gli Egizi, dette alle città degli Ebrei per fondamento l'agricoltura. Egli assegnò a ciascun cittadino una presa di terra, cui era questi tenuto coltivare e rimanere a' suoi eredi. A lui non era permesso venderla in perpetuo; e solo eragli lecito alienarla per un tempo stabilito, cioè fino al primo anno del giubileo, arrivato il qual tempo egli ripigliava i suoi beni. Mediante questa saggia disposizione il santo legislatore impedì a' ricchi di appropriarsi la maggior parte delle terre privandone i poveri; la qual cosa ebbe in Oriente vigore lunga pezza, e tuttora s'adusa. A questa prima legge aggiunse Mosè una seconda; cioè che nell'intervallo medesimo dalla vendita al giubileo il diritto di ricompra stesse sempre a pro del venditore o de' suoi prossimi parenti, purchè però colui, che in questo tempo voleva ricomprare il suo fondo, restituisse al compratore il valore de' frutti o rendite, cui avrebbè questi percepite, rimanendo nel godimento del fondo, fino al giubileo. Con un'altra legge, il cui scopo era di far considerare gli Ebrei come censuari o coloni del re Jehovà solo padrone e sovrano signor della terra; gli Ebrei furono obbligati a pagargli le decime di tutti i frutti e di tutte le produzioni del suolo. In quarto luogo finalmente Mosè volendo si tenessero le possessioni degli Ebrei per cose sacre ordinò che i confini si segnassero con de' termini, e professe l'anatema contro chiunque s'ardisse smuoverli dal loro luogo (1).

(1) *Lev. XXV, 23-28; XXVII, 30. Deut. XII, 17-19 ec.; XIX, 14; XXVII, 17.*

Conformemente a queste leggi fu partito il paese degli Ebrei sotto Giosuè in tribù, e quindi in altrettante porzioni per quanti erano gl'individui. Questa divisione e questa distribuzione faceasi mercè una corda in ebraico detta *hebel* (חבל); il qual vocabolo in appresso venne tolto a significare il podere istesso, la proprietà.

Una legislazione cotanto alla vita agricola favorevole, la quale a que' tempi offeriva di per se stessa incalcolabili vantaggi, non poteva a meno d'aumentare la stima, in che oramai stava la nazione per l'agricoltura. Di qui i costumi degl'Israeliti furon quelli de' popoli agricoli. Gedeone batteva il grano, allorchè un angelo gli venne affidando a nome di Dio la missione di liberare il suo popolo dal giogo de' Madianiti. Saulle era intento alla coltura del suo campo, allorchè Samuele venne per lui a cagione di farlo re; e ad Eliseo figliuolo di Saphat appunto quando guidava l'aratro comunicò Elia lo spirito di profezia (1). E se più tardi l'agricoltura non si ebbe in eguale onore, a cagione del gusto pel lusso introdottosi tra gli Ebrei, e che venne sempre crescendo; ella non fu però affatto trascurata, anche cessata la schiavitù: « Hic agriculturae honos, dice il Jahn, etsi deinceps ingruente luxu, imminutus, non tamen prorsus desiit, et post exilium quoque quum multi Judaei essent mercatores, opifices et artifices, continuabat, imprimis sub ditione Persarum, qui religione ducti, agriculturam maximi faciebant (2). »

§. III. Mezzi adoperati dagli Ebrei affin di aumentare la fertilità.

Il suolo della Palestina di natura fertile addiveniva sempre più fecondo mediante la cura e l'industria degli Ebrei. Contribuivano massimamente a questa feracità le piovie ab-

(1) *Jud.* VI, 11 e seg. 1 *Reg.* XI, 6-14. 3 *Reg.* XIX, -19.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. IV, §. 56.

bondevoli di autunno e di primavera, delle quali questa regione, in ciò ben differente dall'Egitto, non pativa quasi mai difetto (1). Nondimeno allorchè la siccità avveniva, egli non sapevano cansare le sue funeste conseguenze. Essi non pure purgavano i loro campi dalle pietre, ma vi solcavano de' rigagnoli, i quali distribuendo le acque da per tutto conservavanvi una freschezza perpetua. E così potevano anche negli ardori estivi coltivarli a guisa di giardini. Quinci le sorgenti le fontane ed i ruscelli non erano agli agricoltori meno cari di quello il fossero agli stessi nomadi. E però Mosè descrivendo la Palestina non dimentica di nominare le fonti e le scaturigini abbondanti in questo paese e mancanti in Egitto (2). Adoperavano eziandio gli Ebrei un altro mezzo per rendere i loro campi più fertili e produttivi, cioè ingrassavanli col concime. Ed a quest'uso alludono i sacri scrittori, allorchè parlano di cadaveri sparti a mò di fimo (3).

E' sembra che fin dall'origine de' tempi sia stato conosciuto quanto valga il concime, e quanto torni utile l'irrigazione, poichè si trovano da per tutto questi usi e presso tutti i popoli. E per fermo una costumanza così costante ed universale non ci pruova forse che questi mezzi di render fertile il suolo sieno stati tramandati d'età in età fino a' dì nostri? Imperocchè è uopo notare, nell'irrigazioni, massime l'Egitto la Giudea e la Libia, aver, siccome pure oggi, operato secondo i medesimi principii. Ovunque trovansi acque, sono state volte a profitto dell'agricoltura.

Da ultimo quel, che soprattutto contribuiva molto alla fertilità delle terre, era appunto il tempo del risquitto accordato loro dagli Ebrei. « Per sei anni, dice la legge, tu seminerai il tuo campo, e puterai la tua vigna, e ne raccoglierai il frutto: ma al settimo anno vi sarà il sabbato della

(1) *Deut.* XI, 10.

(2) *Hos.* XII, 11. *Jes.* V, 2; LXII, 10. *Ps.* I, 3; LXIV, 10. *Prov.* XXI, 1. *Jes.* XXX, 25; XXXII, 2, 20. *Jos.* XV, 9. *Jud.* I, 15. *Deut.* VIII, 7.

(3) 4 *Reg.* IX, 37. *Jer.* VIII, 2 cc.

terra, del riposo del Signore : non seminerai il campo, nè puterai la vigna (1). » Le terre abbandonate a loro medesimo in questo settimo anno si rifacevano dello spossamento recato loro da sei consecutivi raccolti, ed i numerosi armenti, i quali dal deserto menavansi a pascere su queste maggiatriche, ne accrescevano sempre più la fertilità, e disponevano a nuove produzioni mercè i sali ed il concime che vi rimaneano (2).

ARTICOLO SECONDO.

Del travaglio.

Il travaglio può in più maniere riguardarsi ; o quanto agli strumenti aratori usati dagli antichi Ebrei , o quanto agli animali che adoperavansi per la coltura de' campi , o infine riguardo al suolo istesso , su cui esercitavasi il lavoro.

§. I. Degli istrumenti aratori.

Gli istrumenti adoperati in origine per coltivare i campi dovettero essere semplicissimi. Probabilmente essi non erano altro che bastoni aguzzi nella estremità, co' quali raspavasi semplicemente lo strato di terra arabile. Quindi in processo di tempo si vennero inventando la vanga la zappa e l'aratro. Checchè però sia, egli è certo conoscersi da noi molto imperfettamente gl'istrumenti aratori usati dagli antichi Ebrei.

1. Nel Deuteronomio (XXIII, 13) si rammenta un istrumento col quale doveano gli Ebrei fare un buco in terra fuori il campo per lo corporale bisogno del ventre ; il quale strumento nominato in ebreo *jathed* (יָתֵד) poteva ben es-

(1) *Lev.* XXV, 3, 4. *Deut.* XV, 2.

(2) *Lettres de quelques Juifs* ec. t. III, pag. 110. Paris, 1805—
Lettere di alcuni Ebrei ec. Parigi ec.

sere una specie di vanga o di paletto, e servire altresì a lavorare la terra.

2. Nel primo libro di Samuele (XIII, 20) si fa del pari menzione di vari strumenti aratori, de' quali non posiam aver che una idea molto imperfetta, comechè il sacro scrittore non ce ne dia nissuno ragguaglio. Essi addimandansi in ebreo *maharesceth* (מַרְשֶׁת), *eth* (אֶת), *qardom* (קָרֹם), *maharescia* (מַחְרֶשֶׁה). Il primo di tali nomi è dalla Volgata tradotto *vomerem*, ossia il bomberale dell'aratro; il secondo *ligonem*, o vogliam dire zappone; il terzo *securim*, cioè scure; il quarto *sarculum* o sarchiello. Niebhur parlando dello stato attuale dell'agricoltura in Egitto Babilonia Mesopotamia Siria e Palestina fa quest'osservazione: « Gli strumenti da lavoro quivi son molto sconci, e tali sono pure nell'Arabia e nell'India. Adoperano un cattivo aratro per fendere la terra pel lungo e 'l largo; questo aratro in luogo di cavalli è tratto da' buoi. Nelle vicinanze di Bagdad due volte m'è avvenuto di vedere attaccare un asino co' buoi, e vicino al Mosul con due muli. Gli Arabi dell'Yemen in vece di vanga adoperano una zappa di ferro per lavorare i loro giardini e le terre poste in sulle montagne, ove per essere troppo strette non può usarsi l'aratro. Tengono poi una grossa vanga per fare i piccoli canali ne' campi e ne' giardini; due uomini se ne servono insieme; poichè uno la ficca in terra, e l'altro la tira a se mediante una corda legata intorno al ferro (1). »

Il bifolco dovea sempre calcare con mano forte e franca la stegola, ed i suoi occhi doveano sempre seguire la traccia dello strumento, affinchè nissuna parte del suolo sfuggisse alla sua azione, e la terra venisse da per tutto solcata egualmente (2).

(1) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I. c. XXV, art. IV, pag. 217, 218 — *Descrizione dell'Arabia* cc. Quivi veggonsi le figure di tali strumenti.

(2) *Luc. IX*, 62.

3. Il *malmed* (מלמד) in greco Βουκλήξ, Βούκιστρον, o pungiglione, siccome oggidì vedesi in Palestina, è ben altro da' nostri. Maundrell, il quale l'ha visto, afferma esser questo strumento formato con una spranga di legno non meno lunga di otto piedi, e nel massimo della sua circonferenza sei pollici grossa: dalla parte più sottile evvi in fine una punta che serve ad istimolare i buoi onde questi accelerino il cammino; all'altro capo vi si appicca un vanchetto o rastrello di ferro forte e massiccio, il quale serve a svelle gli sterpi, che impedirebbero all'aratro il solcare. Questo viaggiatore soggiugne potersi ben conghietturare da ciò avere Samgar con simigliante strumento fatta strage de' Filistei, come narrasi al cap. III, vers. 31 del libro de' Giudici (1). Ed in verità e' par certo che presso gli antichi le ralle potevano addivenire nelle mani de' lavoratori un'arma terribile. E giusta Omero con tale strumento disfece Licurgo compiutamente le Baccanti (2).

4. Benchè ne' libri santi non sia per nulla nominato l'erpice, pure non è a dubitare che si conoscesse dagli Israeliti, o per lo meno che i lavoratori facessero uso d'un equivalente strumento: perciocchè nella ebraica favella vengono scontrati due vocaboli *sidded* (שִׁדֵּד) e *scivva* (שִׁוָּה) spesse volte adusati per indicare l'idea di ripianare la terra rompendo le piete. « Per appianare la terra, dice il Niebhur, gli Egizî in luogo di erpici fann' uso d'un albero o di una tavola piatta legandovi a' due capi una corda ove poi attaccano i buoi. Il bifolco ordinariamente piglia posto sull'albero o sulla tavola, non andando a garbo de' villanzoni d'Egitto il camminar a piedi quando possono essere trascinati (3). » Può, siccome sembraci, pensarsi un'altra ragione, la quale avvegnachè sia differente dalla già sposta pel

(1) Maundrell, *Voyage d'Alep à Jerusalem* pag. 186 — *Viaggio da Aleppo a Gerusalemme* ec.

(2) Homer. *Iliad.* VI, 134, 135.

(3) Niebhur, *Voyage en Arabie*, t. I, pag. 122. 123, Amsterdam e Utrecht 1776 — *Viaggio in Arabia* ec.

dotto viaggiatore, non può rigettarsi: può adunque supporre che cosiffattamente operasse l'agricoltore per rendere la macchina aratoria più tarda e pesante, affin di meglio render piano il suolo (1). Però checchè sia, tutto mena a credere che gli Ebrei allevati per l'agricoltura nelle scuole egizie non abbian mica intralasciato di adoperare uno strumento cotanto al lavoroccio de' loro terreni vantaggioso.

§. II. Degli animali da travaglio.

Abbiain nel paragrafo antecedente osservato usare gli Arabi per la coltura delle loro terre i buoi gli asini ed i muli. In Persia sono adoperati eziandio i buoi ed i buffoli, siccome ci narrano i viaggiatori (2). Presso gli antichi Ebrei faceasi uso di tori vacche asini ed asine. Veniva solo dalla legge vietato di aggiogare il bue e l'asino (3); ma, siccome avvedutamente nota il Jahn, allorchè la Scrittura parla de' buoi, è mestiero intendere generalmente de' tori, essendo proibita la castratura degli animali, meno che non si supponga una violazione della legge; la qual cosa poteva talvolta accadere: « Qui vero in Bibliis dicuntur boves, erant tauri; Hebraeis enim Lev. XXII, 2, omnis eviratio interdicta fuit; nisi forte lex nonnumquam violata fuerit, Malach. I, 14 (4). » È mestiero osservare ne' climi caldi non essere cotanto fieri i tori da non potersi sommettere al giogo domandoli. Allorchè a cagione di molto cibo essi addivenivano talvolta fu-

(1) La nostra conghiettura vien confermata da Varrone, il quale detto essere il *tribulum*, ossia macchina usata dagli antichi per trebbiare il grano, una grossa tavola tirata da' cavalli, soggiugne: « Colui che guida i cavalli si mette su questa tavola per accrescervi peso, ciò che fanno altresì le grosse pietre che vi soprappongono. » *De re rustica*, l. I. c. LII.

(2) Veggasi Oldarius, lib. V, pag. 784. Chardin, *Voyages*, t. IV, p. 101 — *Viaggi* ec.

(3) *Deut.* XXII, 10.

(4) Jahn, *Arch. bibl.* p. I. c. IV, §. 60.

riosti e difficili a governare, traforavansi loro le narici appendendovi un anello, a cui legavasi una correggia o una fune. Con tal mezzo impedivasi all'animale la respirazione, e tornava subito mansueto e docile: nella stessa maniera venivano domati i cammelli gli elefanti ed i lioni. E per fermo a questa costumanza alludono gli scrittori sacri, quando ci rappresentano i principi ed i potenti, i quali dallo stato di trionfatori scaduti e fatti vinti, sono ridotti alla più umiliante impotenza (1).

§. III. *Della maniera di lavorare.*

Trattando degli strumenti aratori demmo in parte conoscere la maniera onde gli Orientali lavorano le loro terre; aggiugneremo perciò poche cose su questo subbietto. Charadin descriuendo la Persia dice così: « Il lavoro si fa con un vomero tratto da buoi magri (poichè i buoi de' Persiani non ingrassano come i nostri), non già legati per le corne, ma con un arco e col pettorale. Questo vomero è piccolissimo, ed il coltellaccio appena graglia la terra, per dir così; a misura che si van formando i solchi i lavoratori rompono le piote mercè grossi mazzapicchi, e con l'erpice, che è piccolo, ed à piccoli i denti; quindi con la vanga uniscono il terreno formandoli a quadrati, a simiglianza delle aiuole de' giardini facendovi de' rialti d' un piede, più o meno in proporzione dell'acqua che debbono ricevere. » Il Niebhur alla sua volta raccontaci il modo con che si semina nelle montagne dell' Yemen. « Un forese, dice questo viaggiatore testimone di quanto riferisce, portava un sacchetto di lenticchie, cul troppo rade spargeva ne' solchi, siccome ne' nostri giardini si seminano i piselli, e camminando egli coi piedi spingeva la terra da ambo i lati del solco affin di coprir la semenza. In altri luoghi il seminatore teneva dietro al lavoratore gettando la semenza nel solco, cui l'altro ri-

(1) 4 Reg. XIX, 28. Jes. XXXVII, 29. Eze. XIX, 4.

tornando tosto copriva con la terra mediante l'aratro. Queste due maniere di seminare son molto penose, convenendo al seminatore girar tante volte per quanti sono i solchi; ma v'è il vantaggio che sulla terra non resta nissun granello, il quale poi si dissecchi, o venga beccato dagli uccelli: e d'altra banda gli Arabi non consumano tanta semente, siccome fanno gli Europei, essendo il tempo più regolare ne' loro paesi, e potendo il contadino star sicuro che il suo grano nè seccherà nè marcirà sotterra (1). » Benchè la Scrittura nissun ragguaglio ci dia del modo, col quale gli Ebrei lavoravano e seminavano ne' loro campi, si può supporre loro aver fatto uso di simiglianti mezzi. Una legge particolare vietava loro di seminare nel medesimo campo o nella stessa vigna varie sorte di grani (2); lo che non mostra punto essere stato agli Ebrei interdetto di partire un campo od una vigna in più prese, e di seminare differenti specie di grani in ognuna di esse; sì bene proibivasi di spargere in uno stesso campo alla rinfusa e senza scelta varie maniere di semente. Uno de' precipui vantaggi da questa legge derivanti era di obbligare gli Ebrei a scerere i loro grani, e perciò di non seminar col formento il loglio cotanto allo biade nocevole; e nel tempo istesso a far che scegliessero i grani più grossi, cioè quelli più atti a produrre un formento più pingue ed abbondante. E ciò ci dichiara perchè leggesi nella parabola de' lavoratori (3) essere un uomo nemico venuto a seminare il loglio in mezzo al buon grano, mentre i seminatori eransi dati al riposo del sonno.

(1) Chardin, *Voyag.* t. IV, pag. 101 — *Viaggi* cc. Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I. c. XXV, art. IV, pag. 220 — *Descrizione dell'Arabia* cc.

(2) *Lev.* XIX, 19. *Deut.* XXII, 9.

(3) *Matth.* XIII, 25-40.

ARTICOLO TERZO.

Delle piante (1).

Non è nostro divisamento prendere qui a trattar con metodo e complutamente de' vegetabili; ci limiteremo solo a dire alcun che delle piante rammentate ne' nostri santi libri, affine di porre il lettore in grado di meglio intendere gli svariati luoghi della Bibbia, in che di loro discorresi. E col medesimo scopo anzi di farci a dar ragguaglio di questi vegetabili, faremo le due seguenti osservazioni. E dapprima accade sapere essere cinque le maniere di moltiplicare le piante, cioè la semenza, la radice, il pollone, il rimessiccio e l'innesto o marza. Or queste varie maniere onde la natura o l'arte moltiplicano i vegetabili, vengono nella Scrittura indicate genericamente col nome di semenza. Quindi allorquando Iddio dice nel Genesi (2), che la terra metta erbe ed alberi fruttiferi contenenti in loro stessi la semenza, intendesi ciò in generale del principio della moltiplicazione delle piante, e però può applicarsi a' cinque modi per noi noverati. Darem vedere in secondo luogo esser molto rilevante conoscere le differenti parti onde componesi ogni pianta; conciossiachè esse soventi volte formino il subbietto di molte similitudini fatte da' sacri scrittori. È bene adunque raccordare le piante avere una radice, con che nudrisconsi, uno stipite che levasi di su la radice, de' bronchi messi dallo stipite, e da ultimo le foglie i bottoni i fiori e le frutta; alle quali cose conviene aggiungere

(1) Su questa materia può riscontrarsi Hilleri, *Hierophuticon sive commentarius in loca Scripturae sacrae, quae plantarum faciunt mentionem* ec. Celsii, *Hierobotanicon sive de plantis sacrae Scripturae*. OEdmann, *Vermischte Sammlungen aus der Naturkunde zur Erläuterung der heiligen Schrift* — *Miscolaria di cose fisiche per illustrazione de' santi libri.*

(2) Gen. I, 11,

i polloni ebraicamente *hote* (חטר), dalla Volgata tradotto *virga* (1).

§. 1. De' cereali.

1. Il nome generico esprimente nell'ebraico idioma i cereali è *dagan* (דגן), derivato da un verbo, la cui significazione è *moltiplicarsi prodigiosamente*: questo nome conviene perfettamente alla biada, la quale, siccome è noto, in certi luoghi d'Oriente produce il centuplo.

Le principali specie di biada sono: 1.° l' *hitta* (חטה) o formento, che è la migliore spezie; 2.° il *nisman* (נסמן) cioè il miglio (2); 3.° il *kussemeth* (כסמת) o la spelda; 4.° il *dohan* (דוחן) forse simile a quella spezie di miglio da' Latini nominato *holeus*; 5.° il *schora* (שערה) ovvero l'orzo. Shaw nelle sue Osservazioni su' regni d'Algeri e Tunisi dice esser così scarsa la semina della segola da potersi far a meno di parlarne. Quanto all'avena ei dice non seminarne mai gli Arabi, e loro ordinariamente nudrire i cavalli coll'orzo (3). E noi con alcun che di fondamento possiamo pensare altrettanto aver fatto anche gli Ebrei: « Secale et avena, dice il Jahu, bodiedum in climatibus calidioribus non habetur, sed suppletur per hordeum, quod, mixtum confracto stramine, pabulum est jumentorum, בליל (*belil*) dictum (4). »

È osservazione del Niebhur che in Arabia v'abbia di due sorte orzo, cioè quello che comunemente trovasi, ed il nero il quale è migliore pel bestiame e rende il cinquantà per uno; mentre il primo non produce che quindici. Il

(1) *Jes.* XI. *Prov.* XIV, 3.

(2) In questo senso ànno intesa questa voce i Settanta Teodoziona Aquila e la Volgata; secondo altri essa è il mero participio *niphal* di מִסַּךְ *designare definire*. La quale ultima spiegazione ci pare da anteporre.

(3) Shaw, *Voyag.* t. I. pag. 286, 287 — *Viaggi* cc.

(4) Jahu, *Arch. bibl.* p. I. c. IV, §. 58.

medesimo scrittore rammenta pure due maniere di formento, una più dell'altra proficua, e finalmente un certo grano addimandato *durra*, il quale giusta il dettogli metteva il cencinquanta per uno nelle montagne, dugento nel Tehama e qualche volta in questo paese anche fino a quattrocento. La qual cosa non è manca di probabilità, al dir di questo viaggiatore, se siccome gli è stato narrato il *durra* una volta mietuto ripullula matura e dà persino al terzo raccolto. « Il più fertile territorio, di cui abbia inteso a parlare, dice il Niebhur, giace ne' dintorni di Alessandria d'Egitto; secondo che raccontano i mercatanti europei dimoranti in questa città, il formento rende il centuplo: e questo è stato altresì notato per antichi scrittori (1). Se così accade in queste terre, non è più impossibile aver la medesima abbondanza avuto luogo in certe parti della Terra promessa. Ma forse quando Erodoto dice nel suo primo libro, 182, il frutto di Cerere rendere in Assiria da due a trecento, e quando la santa Scrittura parla del centuplo, ambedue intendono parlare del *durra* e non miga del formento. Gli Arabi del popolazzo non mangiano altro pane che quello di *durra*. Mi è stato assicurato che le genti del popolo vicino a Tripoli, e quindi presso il monte Libano, ove il frumento abbonda, vendono il frumento e mangiano pane di *durra*. Quinci è da conghietturare in Palestina la più parte essersene accontentata, ed Isacco, il quale giusta il Genesi cap. XXVI, 12 mieteva il centuplo, aver seminato il *durra* (2). »

In certi luoghi d'Oriente i cereali sono molto più precoci di quello il sieno nelle nostre contrade. Dice il Niebhur

(1) *Expositio totius mundi*, pag. 8, t. III. *Geographiae veteris Scriptorum graecorum minorum*: « ad eos enim una mensura, centum et centum viginti mensuras facit. »

(2) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XXV, art. IV, p. 216-217 — *Descrizione dell'Arabia ec.* Faremo qui osservare che in arabica favella *dorah* o *durah* scrivesi con un solo *ra*, e che questo vocabolo trovasi ne' vocabolari sotto la radice *dara* che sta per *dary*.

che Forskal nel suo secondo viaggio in Arabia, avendo voluto sapere con precisione il tempo della semina e maturità delle biade, osservò che le biade ne' dintorni del canale di Alessandria si seminano in ottobre, e mietonsi a febbraio; nelle terre poi più ad Alessandria vicine si seminano in novembre, non potendo esse venir bagnate da' straripamenti del Nilo; il formento maturare a febbraio, l'orzo a marzo, e presso Kahira l'orzo esser mietuto in sulla fine d'aprile (1).» Nondimeno ei non avviene così dovunque: «In sul cominciare d'aprile, dice Shaw, l'orzo avea messe le spighe per tutta la Terra santa, e cominciava a biondeggiare verso la metà del prefato mese nella parte meridionale della regione. Più lungi, verso Gerico, questo avveniva in sulla fine di marzo, e nelle spianate di Acri anche quindici giorni dopo. Ma allora scarseggiavano di formento in spighe i nominati luoghi, e ne' campi vicino a Bellemme e Gerusalemme la biada a mala pena aggiungeva ad un piede d'altezza (2).»

I cereali al par delle altre piante van soggette a due malattie mortali; una ebraicamente addimandasi *scedepha* e *sciddaphon* (שדפח, שדפחון), la quale è cagionata dal vento abbruciante d'Oriente, e dissecca e fa marcire il formento, allorchè è già alto due piedi; l'altra chiamata *jeraqon* (ירקון) rende le spighe giallognole, e cessa la formazione del grano (3).

Niebhur à visto nelle montagne dell'Yemen delle specie di nicchie sugli alberi ove gli Arabi sogliono nascondersi per stare alla vedetta su' loro seminati: questo viaggiatore fa osservare che comechè gli alberi sieno più radi nel Te-

(1) Niebhur, *Ibid.* pag. 224.

(2) Shaw, *Voyag.* t. II, pag. 57 — *Viaggi ec.*

(3) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, préface, pag. 50 — *Descrizione dell'Arabia*, prefazione ec. — Jahn a proposito delle malattie delle piante fa la seguente riflessione: «An autem sententia Orientalium, ventos esse horum morborum causam, veritate nitatur, multum abest, ut constet (§. 62).» Noi conveniamo che questo autore possa aver ragione riguardo al *jeraqon*, ma quanto al *sciddaphon* è indubitato che sia causato dal vento. Veggasi *Gen.* XLI, 6, 23, 27.

hama, vi si forma perciò una specie di pagliato leggermente costruito. E v'è da pensare che siffattamente praticassero eziandio gli Ebrei (1). Pure la legge mosaica permetteva a qualunque viaggiatore e passeggero stimolato dalla fame di svelle qualche spighe di grano. Quindi i discepoli di Gesù Cristo usarono di questo diritto comune, allorchè camminando lungo i campi e spinti dalla fame colsero delle spighe per mangiarle. E però se i Farisei sen richiamarono col Salvatore e' non fu per altra cagione, siccome di leggieri può avvisarsi, se non pel sabbato, cui quelli pensavano da co-siffatta azione violato (2).

2. Nel secondo giorno di Pasqua, cioè nel sedicesimo giorno del mese di nisan, il quale corrispondeva al giorno decimosesto dopo la nuova luna d'aprile, veniva offerto un covone d'orzo sull'altare; ed allora davasi cominciamento alla messe, la quale durava sette settimane, ossia fino alla Pentecoste. Durante questo tempo nominato *settimana della messe*, si menavan feste e tripudî. I padroni ed i figliuoli gli schiavi i servi e gli altri mercenari darsi alle fatiche della messe con allegrezza; d'ogni banda risuonar grida e canti di gioia. Quando il raccolto era abbondevole i passeggeri congratulavansi co' mietitori, siccome d'un favore segnalato, di una divina larghezza, mentre al contrario una messe scarsa e sparuta era riguardata come una punizione del cielo, e per conseguente come una specie di disonore (3).

Niebhur favellando della maniera di mietere in Arabia dice così: « Quando le biade son mature, gli Arabi le svel-lono con la radice, per lo meno io ò visto in questa ma-niera mietere gli orzi nell'Yemen. La biada verde l'erba e

(1) Niebhur, *Ibid.* p. I. c. XXV, art. IV, pag. 221. Riscontrisi *Jes.* I, 8. *Jer.* IV, 16, 17. *Job.* XXVII, 18.

(2) *Matth.* XII, 1, 2.

(3) *Lev.* XXIII, 10. *Deut.* XVI, 9-12. *Jer.* V, 24. *Ruth.* II, 4, 8, 21, 23. *Jac.* V, 4. *Jes.* IX, 3; LXI, 7. *Ps.* CXXV, 6; CXXIX, 8. *Lev.* XXVI, 4, 5. *Deut.* XI, 14; XXVIII, 12, 23, 24. *Jes.* IV, 2. *Agg.* I, 5-11. *Malach.* III, 10-12.

quanto serve per foraggio del bestiame si taglia con una falchetta; e del medesimo strumento valgonsi gl' Indiani per mietere il riso e tagliare il cocco. Quest'ultimo mezzo era senza dubbio usato dagli Ebrei; quanto al primo, il rimbroto fatto a Gesù Cristo da' farisei, i quali pensavano aver i suoi discepoli fatta un' opera servile svelleando delle spighe di biada, par che dimostri aver avuto luogo anche presso gli Ebrei (1). » Le biade già mietute eran formate a covoni. E qui accade osservare aver la legge mosaica proibito ad ognuno che facea il raccolto così di andar cercando i covoni dimenticati nel campo o le spighe cadute a' mietitori, che di rimanere nel mietere affatto raso il campo (פֶּאֶת הַשָּׂדֶה); la qual parte della messe era riserbata al poverello all'orfano ed allo stranio (2). Iudi i covoni raccolti recavansi nell'aia o a braccio, o caricandone le bestie da soma, ovvero trasportandoli co' carretti. L'aia è un luogo appianato e circolare formato in mezzo al campo, e nel più elevato sito all'aria aperta. Su questa superficie ammassavansi i covoni di biada per calpestarli o trebbiarli; la qual costumanza à fornito i poeti sacri dell'Antico Testamento d'una vaga figura: « Aggregatio manipulorum in aream ad triturationem, dice il Jahn, tropice asservationem ad futuras clades designabat Mich. IV, 13; Jes. XXI, 10; Jer. LI, 33 (3). »

3. E' pare che nell'origine i vecchi Ebrei non usassero altro che un bastone per battere le spighe adunate nell'aia: e se anche più tardi ci vien fatto di vedere adoperato questo mezzo, ei bisogna sapere che di esso valevansi ne' soli casi di scarso raccolto. Ma d'ordinario faceasi uso di buoi per tritare il grano: questi animali più comunemente calpestavano la paglia co' loro piedi, ovvero traevansi dietro qualche strumento produttore il medesimo effetto de' nostri

(1) Niebhor, *Descript. de l'Arabie*. Ibid. pag. 221 — *Descrizione dell'Arabia* ec. Riscontrisi Deut. XVI, 9. Jer. L, 16. Joel. III, 13.

(2) Lev. XIX, 9; XXIII, 22. Deut. XXIV, 19. Riscontrisi Ruth. II, 2, 22.

(3) Jahn, *Arch. bibl.* p. I. c. IV, §. 63.

correggiati (1). Gli strumenti adoperati dagli antichi Ebrei a questo riguardo, erano il *barganim* (ברקנים) letteralmente *pietra focaia*; il *morag* (מורג), il quale par che esprima l'idea di *triturare*, e l'*harits* (חריצ), ossia *acuto*, *tagliente*. Noi non potremmo acquistare un'idea più retta di questi svariati strumenti senza porli a paragone di quelli, cui oggidì usano gli Orientali. « Quando il grano dev'essere battuto, dice il Niebhur nella sua *Description de l'Arabie — Descrizione dell'Arabia*, gli Arabi dell'Yemen dispongono la biada sulla terra in due file, spiga contro spiga; dopo ciò fanno trascinarvi sopra una grossa pietra di forma cilindrica tratta da' buoi. La macchina adoperata in Siria consiste in certe tavole, alla cui faccia inferiore v'aggiustano delle pietre focaie. » Nel suo *Voyage en Arabie — Viaggio in Arabia*, egli osserva, che la macchina usata dagli Egizi ha simigliante occasione è ben dalle già descritte altra; perocchè essa è formata da una treggia a tre cilindri aggirantisi intorno agli assi, ognun de' quali è provveduto di alquanti ferri tondi e piatti. Lo stesso viaggiatore soggiugne che si trasportano su' cammelli o sugli asini i covoni, i quali pria messi sur un terreno appianato di ottanta o cento passi di circonferenza vengono poi disposti in circolo largo quasi sei o otto piedi, ed alto due; quindi vi fan replicatamente trascinare da' buoi la treggia su cui sta assiso il bifolco, fino a che il grano sia all'intutto uscito dalle spighe. Durante già questo trebbiamento un uomo è incaricato di accumular con una forca le spighe non peranco triturate (2). Di qui possiam conghietturare essere il *barganim* degli Ebrei una macchina simile alle tavole de' Siri, il *morag* non differir gran fatto dalla treggia a tre cilindri degli Egizi, e l'*harits* essere bastevolmente corrispondente alla pietra ci-

(1) *Jud.* VI, 11. *Ruth.* II, 17. *Deut.* XXV, 4. *Jes.* XXVIII, 27. *Ose.* X, 11. *Jes.* XXVII, 27.

(2) Niebhur, *Descript. de l'Arabie* ec. pag. 222, e *Voyag.* ec. t. I. pag. 123 — *Descrizione dell'Arabia* ec. *Viaggio* ec.

lindrica degli Arabi del Yemen (1). I sacri scrittori sotto l'immagine di questa maniera di calpestar le biade annocci spesso dipinti spaventevoli disastri e grandi calamità. Quindi e' ci descrivono un popolo vincitore quale una vasta macchina da trebbiare camminando sulle colline, cui ella calpesta e tritura siccome si fa della paglia, che cuopre il grano. Nondimeno alle volte avveniva che i vinti fossero realmente gettati a terra a mò di covoni di formento, e venivano sgretolati con le stesse macchine onde calpestavansi le spighe (2). E comechè per un beneficio della legge mosaica era vietato di legare la bocca al buo trebbiante (3), e potevano le bestie, che traevano le macchine, liberamente satollarsi di spighe; è però appunto il trebbiamento stato tolto a figura d'una vita sfarzosa e delicata.

4. Shaw notato che i Mori e gli Arabi han conservato l'antico costume degli Orientali nel trebbiare, aggiunge: « Trebbiato così il grano si ventola dimenandolo con le pale contro vento. » Niebhur parlando di quello à visto praticare in Egitto, dice essere il grano e la paglia ventolati prima mediante una forca di legno a cinque rebbii, chiamata *meddra*; quindi sceverata la paglia sono messe da banda le biade e le spighe non ancora battute; un uomo raccoglie le piote

(1) *Jud.* VIII, 7. 2 *Reg.* XII, 31. *Amos.* I, 3. Ricontrisi *Mich.* VI, 13.

(2) La voce *חרוץ* ben potrebbe essere sinonima di *חרוץ*, che

d'ordinario apponesi come epiteto a *מורג*, benchè alle volte trovisi solo. In quest'ultimo caso *חרוץ חרוץ* tien le veci egli stesso di *מורג*, e però ne piglia il significato. In questa ipotesi presso gli Ebrei non vi sarebbero stati che soli due strumenti da trebbiare. Ecco la riflessione di Jahn a questo proposito: « Tertium denique *חרוץ*, in modum prae-

cedentis (*מורג*) compositum, nbi quòd cylindri, non rotis ferreis, sed acutis fragmentis ferreis, 6 pollices longis, et 3 pollices latis, muniti fuerant. Forte hoc genus idem est cum primo (*ברקנים*). » *Arch. bibl. loc. cit.* §. 64.

(3) *Deut.* XXV, 4. *Ose.* X, 11.

e l'altra mondiglia, ove s'è attaccato del grano, e le getta in un vaglio; finalmente allorchè a furia di calpestio si è giunto a tale da separare interamente tutti i granelli dalle loro spighe sono sventolati mercè una pala (*luh*) affin di nettarli (1). Noi nella Scrittura c'abbattiamo in molti nomi, i quali ci danno pensare non essersi gli Ebrei scostati da quest'uso per nettare e sceverare il grano. - E dapprima il nome *rahath* (רחת), cui alcuni spiegano per forca di legno, altri per vaglio, altri infine per pala, indica per fermo uno de' strumenti mentovati. Nissuno disconviene che *kebara* (כברה) dinoti un vaglio. Il vocabolo *mizre* (מזרה) esprime necessariamente un crivello od una pala (2). Ma egli è mestiero osservar bene che il vaglio degli antichi non rassomigliava punto il nostro; si pensa esso essere stato formato a mò di pala (3). L'azione del vagliare, la cui mercè sceveravasi all'intutto il grano dalla paglia e dalla mondiglia, le quali però sono gettate da parte, nella Scrittura è tolta a simboleggiare la dispersione d'un popolo; nella quale dispersione i malvagi sono rappresentati come separati dai giusti e portati via dal vento. E comechè era costume di bruciare una porzione di questa paglia, da siffatto uso è pigliato i sacri scrittori dell'Antico e Nuovo Testamento una bella figura del tristo fine de' peccatori.

5. Gli antichi nomadi ebrei probabilmente chiudevano

(1) Shaw, t. I, pag. 287. Niebhur, *Voyag.* t. I, pag. 123 — *Viaggio* cc.

(2) Jahn spiega רחת per *furca lignea*, e מזרה per *pala* ravvicinandolo all'arabo *luh* ed al greco *κρῖον*. Noi saremmo portati a seguir la sua sentenza; perciocchè d'una banda, giusta il Niebhur, sappiamo aver da principio gli Egizi fatto uso della forca, e quindi aver adoprata la pala, dall'altra poi Isaia descrivendo l'azione del vagliatore (XXX, 24) metter la voce רחת innanzi a מזרה. — Quanto a medd्रे questo vocabolo arabicamente leggesi *medred* e spiegasi ne' lessici per *ventilabrum*, *lignum dentatum*, *quo acervus triturationis frumenti jactatur*; *ventilandi ergo*: esso trovasi sotto la radice *dava* per *dawah*.

(3) Veggansi le note della Sig. Dacier sull'*Odyss.* l. XI, vers. 127.

il loro grapo in caverne o magazzini sotterranei, siccome giusta la narrazione di Plinio (1) erano usati fare parecchi antichi popoli, e come usano anche oggidì i Mori e gli Arabi. Shaw rammenta d'aver qualche volta veduto insieme due o trecento di questi *mattamones* (2) o sotterranei ripostigli, i più piccoli de' quali poteano capire quattrocento moggia di frumento. E però collo scorrere degli anni si vennero fabbricando in Palestina del pari che in Egitto de' granai e delle case di pietra per conservarvi il grano.

§. II. De' legumi.

Sotto nome di legumi, ebraicamente *jaraq* (ירק) ed *oroth* (אררת), comprendiamo gli erbaggi ed altre frutta della terra, che facilmente s'apparecciano, e son buone a mangiare. I legumi han sempre formato il nutrimento più comune, non pure de' poveri, ma eziandio delle persone sobrie, le quali fanno a se medesime stretta legge la temperanza.

1. Generalmente si conviene che il vocabolo ebraico *pol* o *phol* (פול) dinota la *fava*. Matteo Hiller fa notare la differenza che corre tra il *pol* ed il fagiuolo (*phaseolus*), e che il pane fatto da Ezechiello per divino comandamento con biada orzo fave ec. non era (IV, 9) nè saporito al palato nè facile a digerire (3); la qual circostanza rende compiuta l'immagine, onde questo Profeta appresentaci la carestia e l'estrema miseria, da cui era oppressa Gerusalemme. Lo Shaw nelle sue svariate osservazioni su' regni d'Algeri, e Tunisi dice: « Le fave le lenticchie le *garreansos* (spezie di ceci), sono i precipui legumi coltivati in que-

(1) *Utilissime servantur (frumenta) in scrobibus, quos siros vocant, ut in Cappadocia et in Thracia.* Plin., l. XVIII, c. XXX.

(2) Shaw, tom. I, pag. 287 — *Mattamone* scrivasi in arabo *math-murah*; la qual parola letteralmente significa *cosa nascosta*, messa in serbo, ed è il participio passivo femminile del verbo *mathar*.

(3) M. Hillerus, *Hierophut*, p. altera pag. 129, 130.

sto paese. Non è gran tempo da che quivi mancavano i piselli, essendo solo ne' giardini di qualche mercatanti cristiani. Essi sono piantati al cader delle prime piogge e fioriscono verso la fine di febbrajo o in sul cominciar di marzo. Le fave essendo ordinariamente piene in questo tempo formano il principale nutrimento di ogni maniera d'abitanti in tutta la primavera; essi mettonle a cuocere con l'olio e l'aglio (1). »

2. Il vocabolo *hadascim* (ערשִׁים) significa le lenticchie. Shaw al luogo testè per noi allegato aggiugne: « Quindi si raccolgono le lenticchie ed i garavansos. Essi preparano le lenticchie pressochè nel modo istesso delle fave riducendole a pappa e facendone una specie di minestra, la quale è del colore del cioccolato. Probabilmente gli è questa quella minestra rossa per cui vendè Esau il diritto della primogenitura e per la quale venne detto *Edom* (2). »

3. I *merorim* (מרורים) voltati da' Settanta in *καυρῖδες*, e dalla Volgata in *lactucae agrestes*, di per loro stessi non dinotano veruna sorta legumi in particolare, ma in generale significano cose amare, cui il contesto permette restringere ad erbe amare. Gli Ebrei giusta Maimonide pretendono esservi state cinque spezie di *merorim* con che mangiavasi l'agnello pasquale, e Bochart alloga nel primo grado de' ce reali le lattughe salvatiche (3).

4. I *qiscsciurim* (קשאים) non sono altra cosa che i co-

(1) Shaw, *Ibid.* pag. 288.

(2) Shaw è d'avviso che i garavansos, de' quali, allorchè sono abbrustiti, molto si piacciono tutti gli Orientali, e che chiamano *leb-lebby*, sieno il *kali* (קלי) ovvero il grano abbrustito della Scrittura santa; ma noi portiamo opinione che questo vocabolo chraico, il cui stretto significato è *abbrustito* non dinoti nissun legume in particolare, ma si applichi come mero aggettivo a' grani di formento d'orzo ec. arrostiti al fuoco con le loro spighe, e che mangiavano gli Ebrei al pari degli abitanti d'Arabia d'oggi.

(3) Maimon. *De Paschat.* c. VIII, sect. II. Bochart. *Hieroz.* p. I, l. II, c. L, e *Chanaan*, l. II, c. XV.

comeri. L'Egitto e la Palestina àn sempre prodotto cocomeri di varie specie, tra cul distinguesi specialmente quello che anche oggidì dicesi in Egitto *Chate*: « In usu habent Aegyptii, dice Prospero Alpino, quoddam cucumerorum Chate vocatum; quae planta a communi cucumere alia quidem re non differt, nisi magnitudine, colore et mollitie, quando cucumis Aegyptia folia habeat minora, albiora, molliora atque rotundiora; fructusque producti admodum a nostratibus differentes; quando his longiores et viridiores sint, a cortice plano, molli, aequali spectentur, gustique sint dulciores atque concoctu faciliores (1). » Egli è probabilissimo che i *qiscsciim* della Bibbia appartengano alla specie descritta per Alpino; e per lo meno vi ci sentiamo spinti dalla somiglianza de' nomi (2).

5. Per *abattihim* (אֲבַטִּיחִים) intendonsi i melloni. Gli Orientali ne àno di svariate specie. Quindi Chardin dice noverarsene in Persia meglio di venti, tra le quali distinguonsi, 1.^o il *guernec* tondo e piccolo, il quale mette a primavera, ed oltre d'essere assai scipito sciogliersi in bocca a mò di acqua; 2.^o altri, che nascono successivamente dal tempo mentovato; tra questi i più tardivi, bianchi e zuccherini, àno un piede di lunghezza e pesano da dieci a dodici libbre; 3.^o infine i melloni da acqua, i quali pesano da quindici a venti libbre. Questi ultimi per Chardin detti *pastèques* sono al certo i medesimi conosciuti anche oggidì in Egitto col nome di *battich* o *battikh*, ed in Francia con quello di *pastèques*—melloni. Il medesimo viaggiatore ci apprende altresì che i melloni durante la stagione ordinaria, cioè per quattro intieri mesi, sono il cibo della povera gente, la quale non mangia altro che melloni e cocomeri (3);

(1) P. Alpinus, *De plantis Aegypti*; c. XXXVIII, pag. 54.

(2) La voce *chate*, corrispondente all'araba *katta* ed alla siriana אֲבַטִּיחִים, in fatti allo sguardo di chi è un tantino addimesticato col confronto delle lingue semitiche, non è che l'ebraica אֲבַטִּיחִים, al plurale אֲבַטִּיחִים.

(3) Rosenwüll. *Scholia in Numeros*, XI, 5.

la qual cosa accade anche in Egitto, siccome fu notato pel Rosenmüller, il quale parlando degli *abattihim* dice: « *Prolixè de hac planta egit Hasselquist p. 258 seqq., ubi inter alia dicit, hunc citrullum Aegyptiis potum et cibum praeberè, imprimis pauperibus, quorum cibus fere unicus mense julio hi citrulli sint, quod iis terra abundaret (1).* »

6. L'ebraico vocabolo *betsalim* (*בצלם*) dinota le cipolle; ma conviene notar bene, che tutti i viaggiatori convengono nel dire essere affatto da quelle de' nostri climi diverse le cipolle d'Oriente: « Che vi dirò io mai, esclama il Sig. Maillet, di queste famose cipolle altra volta cotanto agli Egizi gradite, e di che sì altamente dovevansi gl'Israeliti nel deserto? Certo che esse a' dì nostri nulla àn perduto del loro pregio, e sono le più dolci di quante mai sen trovano pel mondo intero ec.» Nè Tommaso Brown è meno chiaro, allorchè dice: « Le cipolle nella Tessaglia sono più grandi di due o tre delle nostre insieme; esse sono assai più delle nostre saporite nè mandano un odore nauseante..... Dimandai ad un *chiausso* che stava meco, e che era stato pressochè in tutti i paesi de' Turchi, se avea qualche volta mangiato di queste buone cipolle di Tessaglia, ma e' rispossemi esserè migliori quelle di Egitto: e fu allora che io per la prima volta compresi l'espressione della Scrittura santa, e cessò la mia maraviglia riguardo agl'Israeliti, i quali tanto passionatamente desideravano mangiare le cipolle di questo paese (2).

(1) Chardin, *Voyage*, t. III, pag. 330-334 — *Viaggio* ec. Vegasi pure Oléarius (*Voyag.* t. II, pag. 797-799 — *Viaggio*) il quale non s'accorda con Chardin circa le qualità del *guermee* o *kermek*, cui questi dice essere molto insipido, mentre che egli stesso dice esser quello il più dolce di tutti. Non è questo il solo punto, in che questi due viaggiatori discordano riguardo a' melloni.

(2) Maillet, *Descript. d'Egypte*, t. II, pag. 103 — *Descrizione dell'Egitto* ec. T. Brown, *Voyage en Hongrie, Bulgarie ec. avec des observations physiques, politiques* — *Descrizione dell'Ungheria, Bulgaria ec. con osservazioni fisiche, politiche*, pag. 96 della versione fran-

7. Benchè *katsir* (קציר) comunemente nella Scrittura dinota l'erba (*gramen*), pure nel libro de' Numeri (XI, 5) si deve intendere del porro ; la qual pianta in Egitto era comunissima , siccome può scorgersi per modo d'esempio presso Giovenale e Prudenzio. Ateneo dice ch' essa serviva di cibo agli antichi (1).

8. Lo *scium* (שום) certamente dinota l'aglio ; perciocchè anche oggidì in varie parti d'Oriente così chiamasi questa pianta. Forskål uovera gli agli tra' vegetabili che in Egitto mettono senza coltura. Quanto agli antichi Egizi un luogo d'Erodoto , oltre del libro de' Numeri (XI, 5), ad dimostra che per lo meno il popolo consumava in gran copia gli agli (2).

9. I *pagquoth* (בקעת) generalmente tradotti per *coloquintidi*, senza meno esprimono i *cocomeri salvatici* ; senza intrattenerci sulle ragioni , cui potremmo allegare a pro di tale significazione , farem solo osservare , che quantunque certune delle proprietà attribuite a' *pagquoth* possano bene addirsi alle *coloquintidi* , pure esse nell'insieme convengono molto meglio a' *cocomeri salvatici* (3).

Di parecchie altre piante erbali o sermentose.

Trattando di questi vegetabili non terrem dietro all'ordine seguitato da Miller nella seconda parte del suo *Hierophuticon* ; ci rimarremo però di adottare in tutto la sua classificazione e le opinioni sue su ciascheduna di queste piante.

1. Il *sciuscian* o *scioscian* (שושן), che spesso incontrasi nella Scrittura , esprime il *giglio* , che è una pianta bulbosa a fiori grandi ed olezzanti. Siffatto nome , che nel senso primario dinota l'idea della bianchezza , vuole , sem-

cesce ; ambedue son citati da Du Clot, *Bible vengée — Bibbia vendicata*, NUMER not. III.

(1) Juvenal, *Satir*, XV, 9. Prudentius ; *Hymn*. X, 261, 267.

(2) Herodot. *Euterp.* pag. 156 , edizione dello Stefano.

(3) Veggasi Ol.^o Celsius , *Hierobot.* p. I, pag. 393 e seg.

prechè scontrasi nella Bibbia, essere inteso del giglio a fiori del tutto bianchi. Comechè sieno poi pe' sacri scrittori rammentati i *gigli delle valli* ed i *gigli de' campi* (1), alcuni autori àn pensato venir da queste espressioni indicato l'emerocallide, giglio a fiori gialli, ovvero il narciso rosso; ma noi portiam opinione essere meglio intenderle del giglio bianco: « Praestat, dice l'Hiller, hoc liliun convallium (quod et agri liliun vocatur) Liliun dicere album, flore suavissimi odoris caule erecto, in riguis Terrae sanctae convallibus proveniens (2). » Le vaghe similitudini tolte per gli autori de' santi libri dal giglio ci addimostrano in quanta stima tenessero gli Ebrei questa pianta.

2. Gli antichi interpreti traducono il vocabolo *habatscleth* (חבצל) ora per *giglio* ed ora per *narciso*, e molti interpreti voltano in *rosa*; la qual'ultima interpretazione è molto poco fondata, designando la radice del mentovato nome ebraico una pianta bulbosa. Essa è forse il colchico, pianta a bulbo gigliacea ed a fiori come il croco (3).

3. Il *karkom* (כרכם) è il *croco* degli antichi, o vogliam dire il *zafferano*, pianta gialla, il cui fiore molto olezzante serve a formare un colore, che batte al giallo e al rosso. Il zafferano più stimato viene dell'India, e probabilmente di quest'istesso parla la Scrittura.

4. L'*assenzio*, in ebreo *lahana* (לענה) è notissimo per la sua amarezza. La Scrittura in molte circostanze allega questa pianta. Così per modo d'esempio allorchè essa dice che Dio nutrirà un popolo coll'*assenzio*, vuol farci comprendere che egli punirà le sue ribalderie co' più terribili castighi (4).

5. L'*ezob* (אזוב), che è stato sempre tradotto in *issopo* (ῥύσσωπος, *hyssopus*), è talvolta messo in opposizione

(1) Cant. II, 1. Math. VI, 28.

(2) M. Hiller. Hieroph. p. II, pag. 21.

(3) Veggasi Michaëlis, Supplem. pag. 659. Gesenius, Lex. man. pag. 316.

(4) Jer. IX, 15; XXIII, 15.

col cedro ; lo che farebbe credere essere una pianta piccolissima. D'altronde e' conviene che il suo stipite fosse più alto che quello d'un'erba ; perciocchè per esempio leggiamo in S. Giovanni (XIX , 29) aver i soldati , che circondavano Gesù Cristo nella sua passione , messa una spugna sur un issopo , affin di porgere da bere a questo divino Salvatore , la cui croce era senza dubbio elevatissima. A tor di mezzo questa difficoltà alcuni autori àn cangiata la lezione del testo ; lo che dette il destro ad Hiller di fare la seguente osservazione , cui noi senza balenare seguitiamo : « Nobis autem , ei dice , religio est temerare et corrigere Scripturam , et alio modo explicabilem esse hanc difficultatem arbitramur ; nempe , si dicamus , circa hyssopi fasciculum ligatam fuisse spongiam aceto plenam , et arundine in hyssopum infixa , oppletam aceto spongiam Christo porrectam. Ita factum intelligitur , quod *Matthaeus* XVIII , 48 , et *Marcus* XV , 36 , scribunt : sumsisse aliquem spongiam aceto plenam , circumdataque arundini spongia Christo dedisse bibere : et quod *Joannes* XIX , 29 , implentes spongiam aceto , eamque hyssopo circumdantes admovisse illius ori. Nimirum hyssopus et spongia arundinem circumdedere ; hyssopus quidem proxime ei haerebat , hyssopo interjecta spongia. Steterunt in eadem sententia Chrysostomus , Teophylactus , et ante illos , Hilarius et Augustinus (1). » E' pare molto verisimile aver gli Ebrei col nome di *ezob* inteso qualche altre piante aromatiche , come a dire la menta , l'origano ec. Checchè siane , diciamo che coll' issopo faceansi gli aspergoli , di cui faceasi uso per aspergere i leprosi ; quinci l'espressione del Profeta Davide : *Signore , mi aspergete coll' issopo , e sarò mondo* (2),

6. La *menta* , l'*anilo* ed il *cimino* , donde tenevansi obbligati pagar le decime i farisei , sono piante piccolissime ; le due prime trovansi nominate ne' soli autori del Nuovo

(1) M. Hiller. *Hieroph.* p. II , pag. 45 , 46.

(2) *Psal.* LI , 9. (Vulgat. L , 9).

Testamento. Del *cimino* parla Isaia (XXVIII, 25, 27) col nome di *kammon* (כַּמּוֹן).

7. Il nome *gad* (גַּד) dinota il *curiandolo*.

8. Il *getsah* (קֶצֶר) è quella pianta per noi addimandata *nepitella* (*melanthium nigella*), di che fanno uso i poveri in luogo di pepe.

9. Contrastatissima è la significazione di *rose* (רוֹס). Nondimeno è al certo una pianta l'obbietto primariamente designato da questa voce ; imperocchè la Scrittura ce l'appresenta come uno stipite levantesi dalla sua radice, fiorente e col succo oltremodo amaro : la qual cosa è cagione di farlo spessissimo andar accoppiato all'assenzio (1). De' traduttori ed interpreti altri lo voltano in *cicuta*, altri in *loglio* (*lolium temulentum*), certuni in *coloquintide*, ed altri in *papavero*. V' à de' passi della Bibbia ove questa parola esprime incontrastabilmente un liquido, e massime un liquido velenoso (2). Quindi la Volgata per lo più traduce *fiele*.

10. I *dudaim* (דּוּדַיִם), di che è parola nel Genesi (XXX, 14 e seg.) e nel Cantico de' Cantici (VII, 14), àn dato materia a vivi litigi fra gl' interpreti e tutti gli autori, che àn preso a scrivere intorno alle piante della Bibbia. La più parte pretendono che questo vocabolo dinoti il frutto della mandragora, pianta del genere belladonna ermafrodita molto narcotica, cui in Oriente si son sempre attribuite favolose virtù. Benchè noi non gustiamo interamente tutte le ragioni per Celsius opposte alla comune sentenza, pensiamo che essa non è fondata nè sull' uso della voce *dudaim*, nè sul contesto (3). Portiam dunque avviso essere i *dudaim* certi fiori, che possono tradursi *fiori d'amore*, significando il verbo *dud* (דּוּד), donde deriva, *amare*.

11. La *senapa* rammentata nel solo Nuovo Testamento

(1) Deut. XXIX, 17. Hos. X, 4. Thren. III, 5, 19. Ps. LXIX, 22 (Vulgat. LXVIII, 22).

(2) Deut. XXXII, 32, 33. Jer. VIII, 14; IX, 15; XXIII, 15. Job. XX, 16.

(3) Celsius, *Hierobot.* p. I, pag. 1 e seg.

è una di quelle piante, che ne' paesi caldi, e ne' terreni fertili cresce più alta che ne' nostri climi; il suo granello è tra le semenze la più piccola.

12. Il *nardo* in ebreo *nerd* (נֶרַד) è una pianta aromatica dell'India. Il suo stelo lungo e gracile mette parecchie spighe, da che è stato detto *spiganardo*.

13. La voce *bor* (בֹּר) e la derivatane *borith* (בֹּרִית) dalla Volgata tradotta presso Malachia (III, 2) in *herba fullonum*, corrispondente alla nostra erba cali, marittima e simile alla sempreviva, vengono dal verbo *barar* (בָּרַר) *nettare*, e propriamente voglion dire *chi netta*. La cali si fa abbruciare, e fatte abbruciar le sue ceneri l'acqua che ne esce si mischia con l'olio, e se ne fa una specie di sapone. di cui servono i fulloni per bianchire le stoffe (1).

14. Nella ebraica lingua vi à molti nomi per indicare il *lino*, ognuno de' quali preso nella sua significazione propria e stretta dinota una specie particolare di lino; ma essi da' sacri scrittori sono più d'una volta scambiati. Quindi *piscis* (פִּשְׁתִּיחַ) nel suo primario senso par che significhi il lino in generale; *bad* (בַּד) il filo di lino; *buts* (בּוֹץ) e *scesc* (שֵׁשׁ) il lino più fino e prezioso, con questa sola differenza, che il primo era il bisso de' Siri, e l'ultimo il lino degli Egizi.

15. Le tre parole *dardar* (דָּרְדָר) *qimosc* o *qimmosc* (קִמּוֹשׁ, קִמּוֹשׁ) ed *harul* (חֲרוּל) esprimono delle erbe spinose, ma non si sa quali. La varietà degl' antichi interpreti, l'instabilità anzi delle voci in che àn tradotto questi ebraici termini, e finalmente la mancanza di etimologie precise e ben fondate non ci lascian punto determinare con aggiustatezza il loro rispettivo valore. Celsius traduce il primo in *tribulus*, il secondo in *urtica*, ed il terzo in *paliurus* (2).

(1) Jer. II, 22. Marc. IX, 2.

(2) Ol. Celsius, *Hierobot.* l. I, pag: 526, e l. II, pag. 161 e seg. e 207, 208.

16. La *qane* (קנה) o canna non viene che sul margine de' fiumi e delle paludi. Questa pianta, il cui stipite piega al menomo buffo di vento, è immagine della debolezza. Di qui nello stile della Bibbia l'appoggiarsi alla canna equivale al meltiere la sua fiducia in una cosa fragile. La sola voce *qane* è da Isaia presa (XLIII, 24) per *arundine aromatica* (1).

17. Le parole *agmon* (אגמון) *gome* (גומא) *suph* (סוף) ed *ahu* (אהו) àn tutte presso a poco la significazione di *giunco* (*juncus*). La prima deriva da *agam* (אגם) padule; la seconda più particolarmente esprime i papiri del Nilo, di cui valeansi gli Egizi per iscrivere, per far delle vesti de' calzari delle ceste de' vasi di varie maniere ed anche delle navi (Plin. *Hist. nat.* l. XIII, c. XXI-XXVI. Ricontrisi *Jes.* XVIII, 1). — Il *suph* è pure una specie di giunco che cresceva sulle sponde del Nilo, il quale secondo parecchi scrittori (2) non è altro dal *sari* degli Egizi descritto da Plinio (lib. XIII, c. XLV). — *Ahu* infine è un vocabolo egiziano, del quale così dice S. Girolamo: « Quum ab eruditis quaererem, quid hic sermo significaret, audivi ab Aegyptiis hoc nomine lingua eorum omne quod in palude virens nascitur appellari (3). »

18. L'*edera* trovasi nominata una sola volta nel testo della Bibbia, cioè nel secondo libro de' Maccabei (VI, 7), ove dicesi di Antioco che obbligava i Giudei di andar per la città *coronati di edera*, *κισσῶδες ἐξοικτας*. Di qui il difetto di qualche vocabolo acconcio ad esprimerla ne' libri del Vecchio Testamento. Gli è vero che Simmaco e la Volgata àn tradotto l'ebreo vocabolo *qiqajon* (קיקיון), cui leggiamo appresso il Profeta Giona, in *edera*; ma siffatto vocabolo à ben altra significazione, siccome addimosteremo nel paragrafo seguente.

(1) Quanto all'espressione *bestie delle canne* leggesi la pag. 102.

(2) Celsius, *Hierobot.* l. II, pag. 66. Michaëlis, *Supplement.* pag. 1726, ec.

(3) Hieronym. in *Jes.* XIX, 7.

19. Gli Ebrei in ogni età anno coltivata la vigna (גפן *ghephen*) con molta cura. Lo che facilmente comprendesi considerando che il suolo della Palestina, del resto fertilissimo, produceva in abbondanza eccellenti uve; ma in questa regione v'avea qualche luogo in maniera precipua celebrato per le vigne, tali erano appunto il paese d'Engaddi e le valli di Eschon e di Sorec. Nè per altra cagione queste due valli ebbero il nome prefato, se non per i loro buoni vigneti onde erano coperte. E per fermo l'ebrea voce *eschol* (אשכול) vuol dire *grappolo di uva*, e *soreq* (שורק) *tralcio avviticchiato, ramo che si distende*. I moderni viaggiatori nelle loro relazioni confermano quanto la Scrittura dice di queste vigne e de' loro frutti. Noi ci limiteremo a poche citazioni. Racconta il Forster aver egli veduto a Nuremberg un religioso chiamato Acacio, il quale per otto anni avea abitato in Palestina e predicato ad Hebron: diceva adunque questi, allora idropico, che per rinfrescarsi egli avrebbe desiderato un solo acino dell' uva per lui già mangiata ad Hebron, i cui grappoli erano così pesanti che appena due uomini valevano a portarne un solo. Il principe Radziwil fa fede che stando in Alessandria gli vennero offerte delle uve di Rodi, le quali erano lunghe tre quarti di auna ed i grappoli erano grossi come una prugna. « Le vigne, dice il P. Roger parlando della fertilità della Terra santa, mettono i grappoli di uva molto più grandi de' nostri; e quantunque la più parte de' Turchi non beva vino, vi à nondimeno nella Terra santa molti vigneti, tra' quali primeggiano Ebron, Bethleem, Sorec, Gerusalemme, Betulia, Sidone, Sesambre, il cui vino può star a paro de' più generosi. In tutti gli anni io ò visto in molti luoghi ed in varie volte de' grappoli pesanti sette ed otto libbre, e certi persino a dodici. Nel 1634 sen trovò uno nella valle Sorec, che aggiugnava a venticinque libbre e mezza (1). » Anche oggidì nel regno

(1) Forster, *Dict. hebr.* alla voce ESCHOL. Pr. N.-Ch. Radziwil, *Jerosolymitana peregrinatio illustr.* Roger, *La Terre sainte*, I, I, c. II — *La Terra santa* cc.

di Marocco veggonsi delle vigne nominate *sergi*: le cui uve oltremodo dolci e gustevoli anno è vero i granelli piccoli, ma in luogo di vinaccioli duri contengono una semenza tenerissima, la quale masticando non si sente, e può solo avvisarsi tagliando mercè un coltello l'acino. Cosiffatta uva, abbondevole nell'Yemen ed in Persia, è quella da' Persiani addimandata *kiscmisc*. Per lo più le uve in Palestina sono di un rosso carico che batte al nero, e di qui senza meno deriva la locuzione ebraica passata eziandio ad altre lingue, il *sangue dell' uva*, per esprimere il succo di questo frutto. Molte viti aveano il ceppo molto alto ed acconcio a dar ombra; quindi altresì quella frase così spesso ripetuta nella Bibbia: *essere assiso sotto la sua vite e sotto il suo fico*, la quale vuol esprimere il godimento d'una vita felice e tranquilla.

Le vigne (*vineae*, in ebreo כֶּרָמִים *keramim*) d'ordinario eran cinte d'una siepe, e probabilmente vi si innalzavano pure delle torri, di sulle quali potevano i custodi scorgere e cacciare i ladri o certe bestie salvatiche, che venivano a devastarle; poichè questa la è costumanza praticata anche oggidì nell'Oriente. Ma non si ristavano qui le cure, sì vi si adoperavano altre ancora; perocchè esse erano potate sarchiate e venivano purgate dalle pietre (1).

Il tempo della vendemmia (בָּצִיר *batsir*) a simiglianza del raccolto era per gli Ebrei tempo di sollazzi, e di divertimento; l'uva coglievasi frammezzo alle grida di gioia ed a' canti d'allegrezza, ed in questo modo portavansi eziandio nel mastello, il quale stava nel mezzo della vigna (2). Frattanto il corre le uve ed il pigiarle, nella favella de' sacri Profeti simboleggiano e figurano grandi pugne, spaventevoli calamità (3).

(1) *Jes.* V, 2, 6. *Matth.* XXI, 33. *Cant.* I, 5; II, 15.

(2) *Jer.* XXV, 30; XLVIII, 33 ec. *Jes.* V, 2. *Matth.* XXI, 33 ec.

(3) *Jes.* XVII, 6; LXIII, 1-3. *Jer.* XLIX, 9. *Lament.* I, 15.

Il vino in Oriente ponesi in serbo in grosse brocche o nelle otri. « Gli Armeni ed i Georgiani, dice Oléarius, non conservano mica il vino nelle botti o ne' tinelli, ma nelle brocche di argilla, ovvero il versano nella medesima cantina. » Chardin dichiara la ragione di quest'uso e dà ragguagli circa la materia la forma e la capacità delle brocche. « Gli Armeni, e' dice, non serbano il vino nelle botti, siccome noi; perciocchè in Persia tornerebbe vano questo mezzo a cagione della siccità dell'aria, la quale aprirebbe le botti e farebbe uscire il vino: ma essi lo versano in certi vasi formati a mò di urne alte quattro piedi di forma ovale e capevoli comunemente da dugencinquanta a trecento boccali; e vi à di quelle che ne capiscono più d'una botte. Alcune sono al di dentro inverniciate, altre sono ben levigate; ma queste spalmansi d'una mistura composta di grasso di montone purificato affin d'impedire che la creta assorba il vino. Queste anfore pongonsi nella cantina al fresco, siccome noi siamo usati fare delle nostre botti; anzi sono coperte di terra fino al collo quelle brocche, il cui vino vuolsi bere in ultimo luogo In questi vasi il vino conservasi lunga pezza. » Il medesimo viaggiatore seguitando a tener discorso del vino soggiugne infine: « Comunemente esso è travasato in bottiglie, o in otri impegolati; e se l'otre è buona il vino non si altera nè piglierà il tanfo dell'otre (1) » Siffatta costumanza di porre in serbo il vino nelle urne e nelle otri era senza meno praticata dagli Ebrei, siccome addimostarsi per molti passi della Scrittura (1 Reg. I, 24. Dan. XIV, 2. Job. XXXII, 19. Matth. IX, 17); e nulla vieta pensare avervi avuto luogo a un dipresso a quel modo stesso, che oggi esiste appresso gli Armeni.

Gli antichi Ebrei dalle uve ritraevano una specie di sciroppo cui nominavano mele, convenendo così intendere il nome *debas* (שֶׁבַשׁ), cui scontriamo in molti luoghi della

(1) Oléarius, *Voyages* ec. l. V, pag. 776 — *Viaggi* ec, Chardin, *Voyages* ec. l. IV, pag. 71, 72, 73 — *Viaggi* ec.

Bibbia e segnatamente nel Genesi (XLIII , 11), nel secondo de' Paralipomeni (XXXI , 5) ed in Ezechiele (XXVII , 17). Questo costume osservasi anche in Oriente. Il Niebhur dap- poichè à notato abbondar le uve nell'Yemen e nella Persia, soggiugne: « Ne' luoghi ove cresce molt'uva, se ne fa il *dubs* o *sciropo*, siccome da' datteri si ricava il *dubs* e l'acquavita in Egitto nell'Oman ed a Basra. » Nè lo Shaw è men chia- ro, allorchè nelle sue Osservazioni sulla Siria l'Egitto ec. dice: « Oltre la gran copia di uve, che ogni dì trasportasi a' mercati di Gerusalemme e de' vicini villaggi, solo da He- bron mandansi ciascun anno in Egitto trecento cammelli ca- richi, ossia circa duemila quintali d'una specie di sciropo ricavatone dagli Arabi detto *dibs* (in ebreo שֶׁבֶט). Il qual vocabolo è appunto quello adoperato dalla Scrittura, e dagl'in- terpreti tradotto in *mèle* (1). »

20. È necessario non confondere tra le svariate sorti di viti, di cui finora abbiain discorso, una certa pianta sel- vaggia dagli Ebrei nominata *vite de' campi* (4 Reg. IV, 39). Questa è probabilmente la stessa della *vite straniera*, sicco- me la chiama Geremia (II, 21), là quale non produce altro che *paquoth* (V. pag. 174). Quelle nella Scrittura sono imagine d'un popolo nobile e generoso, questa al con- trario togliesi a figurare una gente depravata e corrotta.

§. IV. Degli alberi degli arboscelli e de' frutici.

1. Il melo ebraicamente dicesi *tappuah* (תַּפּוּחַ), cioè *esalazione* appunto per l'odore dolce ed aggradevole che manda il suo frutto. Da quanto dicesi nel Cantico de' Can- tici appare quanta stima facessero gli Ebrei di quest'albero.

2. Il *tamar* (תְּמָר) o palma è un albero, che mette i suoi rami solo in cima al tronco; le sue frondi lunghe strette e puntute in forma di spada e di sesso differente alle

(1) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, t. I, c. XXV, art. III, pag. 298 — *Descrizione dell'Arabia* ec. Shaw, t. II, pag. 63. nota.

volte vengono da due piante. « Parecchi luoghi di Terra santa, dice Shaw, come alcuni distretti vicini all'Idumea anticamente abbondavano di palme, giusta le relazioni degli scrittori stati a que' tempi. Quinci la Giudea, col qual nome intendevasi tutto il paese posseduto dagli Ebrei, è rappresentata in molte medaglie di Vespasiano, siccome una donna desolata seduta sotto una palma. Sur una medaglia greca di suo figlio conlata in una simile circostanza si vede uno scudo appeso ad una palma, ed una vittoria che vi scrive sopra. Questo stesso albero è altresì l'emblema di Napoli, l'antica Sichem ed ora Naplusa, in una medaglia di Domiziano; come pure della città Sepphoris oggidì Saffur, capitale della Galilea, in una medaglia di Trajano. Dal che puossi dedurre essersi per lo addietro molto coltivata la palma in Terra santa. In fatti anche oggidì sen scontrano buona mano nelle vicinanze di Gerico, ove si à il vantaggio dell'acqua per innaffiarle, lo che è indispensabile per la conservazione di siffatti alberi; e vi contribuisce anche il clima quivi caldo, ed il terreno sabbioso, e per dirlo in poco quale a quest'albero s'addice. A Sichem ed altri luoghi verso settentrione, di rado ne ò visti due o tre nello stesso suolo, i quali, comechè il loro frutto pochissimo o mai giunga a perfetta maturità, servono anzi ad ornamento che ad altro uso. Ve ne son anche meno da quel lato, che io ò potuto conoscere, ed il piccol numero per me vistone crescono su certe rovine, e stan vicino al luogo ove ritiransi alcuni de' loro shekhs, il qual nome in questi paesi è dato a coloro che sono in stima di santità. Considerando adunque lo stato attuale e la qualità di questi alberi ci par molto probabile che essi non abbian potuto essere nè fecondi, nè molto numerosi; perciocchè per esperienza apparisca esser loro avversi il clima e l'aria marina. E però non veggo su qual fondamento si appoggi l'opinione di alcuni scrittori a' quali il nome di Fenicia parve indicare un paese coperto di palme; essendo naturalissimo pensare che se un albero cotanto necessario ed utile vi fosse stato coltivato con profitto, avreb-

bero gli abitatori fatto il poter loro onde moltiplicarne la spezie, siccome an praticato in Egitto e nella Barbaria (1). » Quest' albero è molto vago e maestoso; quindi negli ornamenti di architettura ne eran molto usati i rami; v'è pure che esso serba le frondi sempre verdi, e senza meno perciò fu scelta la palma a simboleggiar la vittoria, perchè esprime il coraggio del vincitore e la durata della sua gloria (2). E' pare eziandio aver gli Ebrei riguardata la palma come primo tra gli alberi; poichè Isaia (IX, 14; XIX, 15) mettendola a confronto del giunco usa l'intera espressione *la palma ed il giunco*, come spiegazione di quell'altra *il capo e la coda*, e vuol significare il primo e l'ultimo, il più sublime e il più abietto (a).

(1) Shaw, t. II, pag. 67, 68. Questo viaggiatore a sostener quanto dice cita: Virgil. *Georg.* III, 12. Lucan. *Phars.* l. III, Martial. l. XIII, Epigr. L. Franc. Mezzabarba, *Oconis imperat. Rom. Numism.* cc. pag. 110-113. *Amst.* 1717. Vaillant, *Numism. imper. Rom. Graec.* pag. 21, 24, 30. Plin. l. V, c. XIV. Tacit. l. V, c. VI. Strabo, l. XVI, pag. 1106. Reland. *Palaest.* pag. 50. Vaillant, *de Urbibus*, pag. 257.

(2) 3 *Reg.* VI, 29, 32, 35. *Eze.* XLI, 18, 19. *Cant.* VII, 8. *Ps.* I, 3; XCI, 13. *Apoc.* VII, 9.

(a) Affinchè i novizi non s'abbiano a smarrire riscontrando i luoghi d' Isaia citati pel Glaire, facciam loro osservare due cose. In prima che la Volgata in ambedue i passi volta le ebraiche voci כַּפַּח וְנִמְוֹן, dall'autore spiegate *palma e giunco*, in *incurvantem et refraenantem*; quindi son questesse, che dichiarano la precedente locuzione *caput et caudam*. Secondo che la voce כַּפַּח, cui spiega l'autore per palma, nè dalla Scrittura si toglie mai a significar quest'albero, nè da' critici in questo senso è tradotta. E sebbene il detto vocabolo, come pure l'altro כַּפַּח plurale femminile di כַּף significhi *ramus incurvus*; non però si estende a dinotare in modo precipuo la palma, i cui rami son cosiffatti, o per lo meno i rami medesimi di questo fusto: perciocchè nel Levitico (XXIII, 40) volendosi nominare i rami della palma non si dice punto כַּפַּח, si תְּמָרִים כַּפַּת תְּמָרִים, *ramulos palmarum*, e giusta la Volgata *spatulas palmarum*. Del contesto e dichiarazione de' prefati luoghi d' Isaia non diciam nulla, non comportandolo il subbietto, e rimettiamo il lettore agl'interpreti. (*Gli Edit.*)

3. Il *rimmon* (רִמּוֹן) degli Ebrei è il melogranato, o specie di melo siccome latinamente è detto (*malus*), il quale scernesi dal melo ordinario con l'epiteto di *punica*, producendone l'Africa in molta copia. Vi à due maniere di melogranato; l'uno domestico, il cui frutto s'appella *melagrana*, e l'altro foresto, che piglia il nome di *balaustro* donde deriva la *balaustina*, che è il frutto, o'l fiore disseccato di quest' albero. L' orlo della veste indossata dal sommo Sacerdote era tutto fregiato di melagrane fatte a ricamo frammessivi de' campanelli d' oro. Queste frutta erano presso gli Ebrei adoperate eziandio come ornamento d' architettura (1).

4. La *teena* (תֵּאנָה) o fico è sempre stato comunissimo in Palestina; quest'albero viene facilmente ne' paesi caldi e ne' terreni secchi. Le sue larghe foglie danno un' ombra deliziosa; i suoi frutti son di due spezie, cioè i *pagguim* (פְּגִימִים o fichi verdi, in latino *grossi*; ed i *bikkuroth* o *bakkuroth* (בִּכּוּרוֹת), i quali maturano e vengono prima degli altri. Gli Arabi àn pure varie spezie di fichi, la *bocore* o di primavera, che è nera e bianca, e la *kermex* o fico di conserva, col quale fanno delle torte; questo assai di rado matura innanzi agosto: finalmente una spezie di fico lungo e nerastro, il quale matura sull'albero anche dopo cadute le foglie, e vi rimane durante il verno. Le quali osservazioni per noi tolte in prestito dallo Shaw (2) saranno acconce a far meglio comprenderci gli svariati passi de' santi libri, ove di fichi e ficaie scorresci.

È mestiero non confondere col fico comune la *teena* di che parla il Genesi (III, 7); questo probabilmente è il *fico d' Adamo*, o il *banano* dell' India a larghe foglie, con cui i nostri primi padri intesserono una specie di grembiule siccome sappiam operarci da' popoli foresti, i quali vanno nudi.

5. La *sciqma* (שִׁקְמָה) di cui leggesi nella Bibbia il

(1) Ex. XXVIII, 33. 34. 3 Reg. VII, 18 ec.

(2) Shaw, t. I, pag. 293, 294; t. II, pag. 96.

solo plurale (שקמים) ed il femminile *sciqmoth* (שקמות), dinota il *sicomoro*, che è un albero stimato originario d'Egitto e altra volta comunissimo in Palestina. Questo è il nostro acero di montagna; la sua grandezza e grossezza è come quella del gelso bianco; il fusto poco elevato ma doppio d'ordinario diramasi in due o tre tronchi, donde mettono molte branche grandi e grosse i cui rami fronzuti fanno un'ombra molto densa. Le sue foglie son simili a quelle del gelso, con questa differenza che esse non sono nè così folte nè così tonde, nè così dentate, e sono più dolci e sempre verdeggianti. Il sicomoro dà copioso raccolto fino a sette volte nell'anno medesimo. Il suo frutto è simile al fico, ma di una soapidità estrema, e serve di cibo alle persone dell'infima classe; è poi notevole questa singolarità che esso non mette da' rami ma dal tronco, e non giunge a maturità senza pungerlo con certe unghie di ferro, o in qualsiasi altra maniera.

6. La voce ebraica *bekaim* (בכאים) plurale di *baka* (בכא) è giusta il Celsus quell'albero che in arabo chiamasi con l'istesso nome, e cresce nelle vicinanze della Mecca. Or quest'ultimo è una specie di balsamino donde scaturisce un liquido bianco caldo ed acre (1). L'opinione del Celsus ci appare da preferire a quella de' rabbini e degli altri altri interpreti, i quali intendono il *bacha* del gelso o del pero.

7. Niuno à mai dubitato essere il *xajith* (זית) l'olivo, di cui sono due specie cioè il domestico ed il salvatico. Il primo porta le olive dapprima verdi, ma poi anneriscono maturando; il frutto dell'olivo foresto è più piccolo ma saporito al gusto. Le olive colte dall'olivo domestico giunte a maturità sono acconce a dare l'olio. È già noto nella Genesi (XXVIII, 18) farsi parola di olio; il che suppone molto antica la coltivazione degli olivi. Due son poi le maniere di far l'olio, o spremendolo dall'olive acciaccate, e lo

(1) Celsius, *Hierobot.* p. I, pag. 335-340.

chiamiamo olio vergine; ovvero stritolando le ulive nel faticcio, e questo diciamo olio comune. L'ulivo sempre si è riguardato come simbolo della pace e della felicità, e l'olio come quello della dolcezza.

8. Le parole *sciaged* (שָׂקֵד) e *luz* (לֹז) par che ambedue significhino il mandorlo, benchè molti interpreti intendano il *luz* dell'avellano. *Sciaged* è derivato dal verbo *sciäqad*, esprimente affrettarsi, darsi premura, svegliarsi di buon'ora. La qual denominazione assai bene al mandorlo s'affa, perciocchè esso butti prima degli altri alberi; in guisa che essendo dolce il verno fiorisce nel mese di febbraio.

9. Il vocabolo *egoz* (עֵז) benchè una sola volta leggesi nella Bibbia (Cant. VI, 11), significa certamente noce, essendo che tale sia il nome di questo albero nella favella siriana araba e persiana, e per tale abbianlo inteso i volgarizzatori antichi e moderni.

10. L'*hadas* (הָדָס) o mirto è un arboscello sempre verdeggianti, il cui fiore manda graditissimo profumo. Con esso facevasi un certo olio odoroso, col quale leggiamo essersi profumata Esther pria di presentarsi ad Assuero. Nella festa della dedicazione del tempio gli Ebrei ornavano le porte delle loro case con rami di mirto; ed Isaia volendo esprimere un cangiamento avventuroso per gl'Israeliti dice che nascerà mirto in luogo di ortiche (1).

11. Giusta la Volgata ed i rabbini *rothem* (רֹתֵם) dimostrerebbe il ginepro piccolo albero odorifero e sempre verdeggianti; ma parecchi recenti scrittori, come a dire lo Schultens il Celsius l'OEdmann il Forskål par che abbiano solidamente pruovato indicarsi pel vocabolo ebraico la ginestra vegnente ne' deserti d'Arabia e dal Forskål descritta così: « *Genista*, *Raetam*; foliis simplicibus; ramis alternis, striatis; fructu ovali; uniloculari. Flores albi Rosettae vidl plantam e desertis allatam; postea abundantissime cre-

(1) *Nehem.* VIII, 15. *Jes.* LX, 13.

scentem inveni circa Sues in campis arenosis, altitudine fruticuli. Arab. *Raetam beham*. Radix perquam amara; decoctum bibunt Arabes dolore cordis (hypocondria) laborantes. Herba in aqua macerata vulneribus imponitur. Annon haec genista cum hebr. *תרם*? In Hispania arabicum nomen a prisco usque Saracenorum aevo servatum hodie *Retama* sonat. Vitae pauperrimae symbolum est Job. XXX, 4, 5, et hominis in deserto palantis, cui nullum superest alimentum nisi hujus radice, quam Arabum nemo gustare cupit propter amaritatem. Designat quoque ipsa loca sterilia, tristia, sine arbore et umbra; ipse frutex ramis sparsis, raris, miserum est refugium in aperto et fervido campo (Confer. 1 Reg. XIX, 4). Igni injecta *fragore tonat*, velut juniperus, haec nota apprimè convenit animo iracundo et immiti Ps. CXX, 4 (1). Il significato di ginestra è molto addicevole al *rothem* derivando questo nome immediatamente dal verbo *ratham* attaccare legare. In latino trovasi la medesima analogia tra *juncus* e *jungo*, e nel tedesco tra *Binse* giungo, e *binden* legare.

12. Le voci *el* (אֵל), *ela* (אֵלָה), *elon* (אֵלֹן), *alla* (אֵלָה) ed *allon* (אֵלֹן) hanno comune l'origine e nel loro primitivo senso esprimono alberi forti e robusti. Tuttavolta la Scrittura dà nomi siffatti al terebinto ed alle querce, purchè ella sotto il nome di *el* ed *ela* non comprenda pure la palma, lo che noi ammettiamo volentieri. E' pare che i tre primi nomi dinotino più particolarmente il terebinto e gl'ultimi due la quercia. Nondimeno le antiche versioni unanimamente traducono *elon* in quercia (2). Checchè ne sia, il terebinto è un bellissimo albero che cresce in Siria e Palestina; le sue foglie somigliano quelle del lauro ed il fiore quello dell'ulivo. I bottoni spuntano verdi, ma poi

(1) Forskål, *Aegyptiaco-Arabica*, pag. 216, apud Michaëlis *Supplem.* pag. 2270, 2271. Riscontrisi Schultens, *Comment. in Job.* XXX, 4. Celsius, *Hierobot.* p. I. pag. 246-250. OEdmann, *Sammlungen aus der Naturkunde*, zweit. Heft, c. VIII — *Mescolanza di cose fisiche* cc.

(2) Veggasi Gesenius, *Thesaurus*, pag. 50, 51.

divengon rossi e neri allorchè maturano. Dal terebinto scaturisce la trementina o resina d'un piacevolissimo odore ed assai pregiata. Della quercia ci rimarremo di favellare essendo un albero conosciutissimo.

13. Il *libne* (לִבְנֶה) di cui si parla nel Genesi (XXX, 37) ed in Osea (IV, 13), è stato dalla Volgata costantemente voltato in *pioppo*, mentre i Settanta una volta l'àn tradotto in *styrax* ed un'altra in *λεβύκη* o *gattice*. La voce araba *lobne* cui ordinariamente spiegano *styrax* à fatto inchinare parecchi autori, tra' quali il Michaëlis, a pro di questo significato riguardo all'ebraico *libne* (1). È lo *styrax* un albero dell'Asia, il quale produce una resina odorosa, utile alla medicina ed alle arti e segnata col nome medesimo ovvero con quello di *storax*. Il *pioppo* che s'innalza moltissimo à lo stipite diritto e levigato; la corteccia è liscia e biancastra con le foglie bianche dalla parte di sotto. È detto *gattice* per distinguerlo dall'altro, che è nero e chiamasi *alberella* o *tremula*, le cui foglie simili a quelle dell'edera per essere sostenute da un picciuolo debolissimo tremano sempre.

14. Quant' all' *oren* (אֹרֶן) ed al *tidhar* (תִּדְהָר) osserviamo il primo essere senza meno una specie di pino; i Settanta l'àn voltato in *«ivus* e la Volgata in *pinus*. Il secondo che fa su' monti del Libano è affatto incerto. Alcuni lo intendono per pino (אֵיִל) co' Settanta; altri colla Volgata per orno ed altri infine per elce (*ilex*).

15. Col nome di *berosc* (בְּרוֹשׁ) da molti interpreti voltato in *abete*, noi portiam avviso doversi intendere il cipresso; perciocchè a quest' albero più particolarmente convenga quanto la Scrittura ne dice negli svariati passi, ove sen discorre. Nondimeno egli è potuto accadere, che gli Ebrei abbiano qualche volta dato quest' istesso nome ad altri appartenenti alla famiglia de' pini. Il cipresso è uno de' più grandi alberi, e non viene se non ne' paesi caldi e sui

(1) Michaëlis, *Supplem.* pag. 1404-1406.

monti; esso è sempre verdeggiante e folto da alto in basso. Le foglie son simili a quelle del pino, ma più dolci ed ot-tuse; il legno è duro giallastro e quasi incorruttibile — Il *beroth* (ברית) è verosimilmente non altro dal *berose*, non vi essendo nelle due voci ebraiche che una leggiera diffe-renza d'ortografia. — Il *gopher* (גפר) non si sa particolarmente qual albero indichi; noi pensiamo lui esprimere in generale ogni albero resinoso, siccome il pino l'abete il cipresso il cedro ed altri di questa famiglia in ogni tempo adoperati nella costruzione de' vascelli. A pro di questa sen-tenza potrebbesi allegare la voce *gophrith* (גפרית), la quale giusta la ingegnosa conghiettura di Gesenius (*Lexic. man.* p. 221.) primariamente indicherebbe *pece*, e poi sarebbesi adoperato a significare altre materie e massime il zolfo. Ni-cola Fuller Bochart Celsius ed altri presi dall' analogia per loro avvisata tra *gopher* ed il greco *καπρίσος* àn sostenuto che il vocabolo ebraico significhi *cipresso*, e questo legno aver usato Noè nella costruzione dell' arca. Noi senza esclu-dere il cipresso pensiamo che l'espressione del testo (Gen. VI, 14) *de' legni di gopher* voglia mostrare aver Noè fatt'uso di vari generi di legni per costruire il suo sterminato va-scello (1).

16. Gli *ahalim* (אהלים) ed in femminile *ahaloth* (אהלות), a' quali nomi i moderni etimologisti attribuiscono molto ve-rosimilmente un' origine indiana, dinotano l' *aloè* o albero delle Indie alto otto o dieci piedi, la cui cima è coronata da una grossa ciocca di foglie spessissime. Il suo legno detto

(1) Fulleros, *Miscell. sacr.* l. IV, c. V. Bochart, *Phaleg.* l. I, c. IV, pag. 25. Celsius, *Hierobot.* p. I, pag. 328. — La sinonimia voluta stabilire tra גפר e גפר non regge essendo poggiata sur una falsa

supposizione; si stima cioè che גפר significhi *pece* o *bitume*. Veggasi il per noi detto all' uopo nel *Pentateuque avec une traduction française* cc. GENÈSE, pag. 35 — *Pentateuco con una versione francese* cc. GENESI cc.

agalocco, ἀγαλλοχον, manda un piacevole odore specialmente quando è bruciato.

17. In Oriente distinguonsi due maniere di cedri; alcuni in arabo chiamansi *arz* o *ars*, altri *scerbin*. Il Niebhur su quest' albero fa la seguente osservazione: « Io ò imparato a Copenhague da Abud ibn Schedid, che l' albero *ars* porta grosse frutta, e lo *scerbin* del pari che un altro appellato *zenobar* dà frutti più piccoli; che il primo tiene rami sottili formanti col tronco un angolo retto, ed il secondo à grossi rami salenti a sghembo. I cedri grandi ei chiamavanli *ars* ed *ars libnan* pensando provenire la grossezza de' rami di questi ultimi dalla sola età dell' albero e dal tempo; perocchè il tronco aggiunse alla maggiore altezza dopo molti anni. Egli avea visti molti *scerbin* nel paese di Hannover, e questi dovean essere il *larix* (in francese *mélèze*) *larice*. L' *ars* del pari che lo *scerbin* s' adopera per le costruzioni in tutta la contrada che circonda il monte Libano, ma l' *ars* è più durevole (1). » E' pare indubitato che l' *erez* (עֵרֶץ) degli Ebrei non era altro dall' *ars* degli Arabi; ma non è più egualmente certo che lo *scerbin* corrisponda affatto a quegli alberi dagli Ebrei addimandati *asciur* (אֲשִׁיּוּר) e *teasciur* (תֵּאשְׁבִּיט); i quali termini generalmente voltansi in *bosso* (*buxus*), arboscello sempre verdeggianti a piccole foglie, il cui legno giallo duro e pesantissimo riesce molto levigato.

18. Nella storia di Susanna (Dan. XIII, 54, 58) si rammentano due alberi per la Volgata espressi col loro nome greco. Uno addimandato *pinus* è una specie di quercia, l' altro *echinus*, ed è un lentischio albero mezzano, donde traggessi un mastice aromatico. Daniele tolse dal nome istesso di questi alberi de' rimbrotti per confondere i due vecchioni accusatori di Susanna.

19. La *scitta* (שִׁטָּה), che con un simile nome dinotasi

(1) Niebhur, *Descript. de l' Arabie*, p. I, c. XXV, art. III, pag. 210 — *Descrizione dell' Arabia ec.*

in arabica favella, segna l'*acacia* albero di legno durissimo a fiori bianchi o vermigli a grappolo; esso è comunissimo nell'Arabia ed Egitto. Dell'*acacia* potremo spiegare il *setim* della Volgata in quell'espressione, *legni di setim*, cui spesso leggiamo negli ultimi capitoli dell'Esodo (XXV, XXVI ec.).

20. *Tirza* (תרצה) verosimilmente esprime l'elce, *ilex* siccome è stato tradotto dalla Volgata, e come à sostenuto il Celsio (1).

21. La voce *harabim* (ערבים) suona *salci*. Quest'albero cresce prestissimo, e fa in una terra umida; e però d'ordinario lo piantano lungo le acque.

22. Il *qinnamon* (קנמון) in greco *κινναμון*, *κιννάμωμον* à un arboscello odorifero, che à molta relazione alla cannella.

23. Alcuni spiegano il *qiqajon* (קיקיון) alla cui ombra s'adagiò Giona, dell'edera, altri della zucca di state, la quale viene presto e fa molt'ombra; ma S. Girolamo, Bouchart ec. pensano con più ragionevolezza essere il *qiqajon* degli Ebrei lo stesso che il *kiki* degli Egizi, ossia arboscello da' Latini giusta Dioscoride detto *ricinus* dal nome d'un piccolo animale cui il suo grano è molto simigliante. Ecco quel che dice il Niebhur a proposito di quest'albero: « Io vidi per la prima volta a Barra la pianta *el-kherroa* di cui favella il Michaëlis nell'ottantesima settima questione. Essa à forma di un albero, ed il tronco mi apparve più rispondente alle foglie che al legno: nondimeno esso è più duro di quello che produce il fico d'Adamo. Ogni ramo della *kerroa* sostiene una sola foglia larga a sei sette od otto scissure. Questa pianta stava presso un ruscello che l'innaffiava bastevolmente. Alla fine d'ottobre 1763 erasi levata a circa otto piedi in cinque mesi, e portava ad un tempo fiori frutta verdi e mature. Un altro albero di questa spezie, che non avea avuto tant'acqua, non avea fatto maggior sviluppo in un anno. Le foglie e i fiori colti da me appassirono in pochi minuti, siccome avviene a tutte le piante prima-

(1) Celsius, *Hierobot.* p. II, pag. 269 seg.

ticce. Sembra che questo albero sia da molto tempo noto a' botanici, poichè ad Haleb nominasi *palma Christi*; di quivi spremesi un olio chiamato *oleum de kerva*, *oleum cirinum*, *oleum ficus infernalis*. I Cristiani e gli Ebrei di Mosul e di Haleb pretendono non essere la *kerroa* quella pianta alla cui ombra sedè Giona; ed in vece vogliono lei essere una spezie di zucca *elkerra* a larghissime foglie producente grossissime frutta, e vegetante per circa quattro mesi (1).

24. Il *malluah* (מלוח) pe' Settanta molto ben tradotto in *alimos* è appunto l'*alimo*, arbuscello col fiore simile a quello del mughetto; le sue foglie d'un bel verde servivano di cibo a' poveri (2).

25. In ebreo vi à buona mano di voci, le quali senza dubbio esprimono i nomi o di alberi o di arbuscelli o di frutici spinosi; ma conciossiachè sia indeterminata la loro etimologia, anche ben conosciuta, e discordanti le antiche versioni; noi non possiamo fissarli in maniera esatta e precisa. V'è pure un'altra difficoltà; si chiede se i sacri scrittori abbiano inteso con questo o quell'altro nome per loro usato dinotare la pianta intiera o lo spino, cioè la parte spinosa aderente alla pianta, ovvero anche un cespuglio ed una macchia formanti una ciocca d'arbusi foresti e spinosi. Non neghiamo il contesto valer molto per afferrare il sentimento del sacro scrittore in quest'ultimo caso; ma non è così pei precedenti. Quindi senza intrattenerci per singola di tali piante sarà bastevole notare loro usarsi nella Scrittura molto spesso come immagine e simbolo dell'empietà del devastamento e di una distruzione subitana e celere (3).

(1) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XX, art. III, pag. 208, 209 — *Descrizione dell'Arabia* ec. Veggasi pure il Bochart, *Hieroz.* t. II, l. II, c. XXIV, pag. 293, e l. IV, c. XXVII, pag. 623. Celsius, *Hierobot.* p. II, pag. 273-282.

(2) Veggansi Atenco ed Abenbitar citati dal Bochart, *Hieroz.* t. I, l. III, c. XVI, pag. 873, seg. e riscontrisi *Job.* XXX, 4.

(3) *Jes.* IX, 18, 2 *Reg.* XXIII, 6. *Eze.* II, 6. *Jes.* VII, 23, 24; XXXIII, 12. *Ps.* CXVII, 12 ec.

APPENDICE AL CAPO QUARTO.

Afin di render compiuta la trattazione dell'agricoltura ci rimane a dire di varie cose a lei essenzialmente connesse, cioè della maniera di tenere i giardini del mole o della pesca.

ARTICOLO PRIMO.

Della maniera di tenere i giardini.

1. « Tra tanta quantità e varietà sterminata di alberi e piante dalla natura offerteci allo sguardo, dice Goguet, vi à parecchie le quali senza nissuna cura e particolar precauzione somministrano all'uomo un convenevole alimento ed anche diletto; e certamente alberi e piante siffatte avranno tosto attirata la sua attenzione. L'idea di trapiantare queste spezie e di metterle in certi luoghi determinati affinchè meglio si potesse al loro mantenimento provvedere, sarà surta in mente di per se medesima. E probabilmente sarà questa l'origine de' giardini, il cui uso risale a tempi assai repositi (1). » Dal Genesi appare che presso gli Ebrei particolarmente i giardini o *gan* (גן), e quindi detti *pardes* (פֶּרֶדֶס) «παράδεισος», risalgono fino al principio del mondo; che dopo il diluvio Noè coltivò la vigna; e quando dice aver Giacobbe tra gli altri doni inviato a Giuseppe delle mandorle, ci dà pure ad intendere che il mandorlo è stato coltivato da' primi tempi (2). Più tardi questo popolo dovè dedicarsi con più studio all'arte di fare i giardini, comechè avesse l'esempio de' Siri, i quali giusta Plinio ne sapevano addentro.

(1) *De l'origine des lois, des arts et des sciences*, ec. t. II, p. I, l. II, c. I, art. V, pag. 244 — *Dell'origine delle leggi delle arti e delle scienze* ec.

(2) *Gen.* II, 18; IX, 20; XLIII, 11.

Noi ignoriamo completamente fino a che grado di perfezionamento abbiano gli Ebrei menato il disegno e l'ordine de' loro giardini. Il silenzio alto della Scrittura, e quanto ne vediamo oggidì in Oriente ci fan pensare che essi propriamente erano orti chiusi e verzieri. « Dal per me detto intorno al numero ed alla vaghezza de' fiori di Persia, osserva il Chardin, sarà facile il concepire quivi essere pure i più belli giardini del mondo; ma non è mica così. Ed in vece per una regola a me parsa molto generale là ove la natura è feconda e spontanea, l'arte meno è nota e più dozzinale; come in fatti è di questi giardini. La qual cosa avviene per ciò, che essendo quivi la natura spertissima giardiniera, se così m'è lecito esprimermi, l'arte non sa che aggiugnervi. I giardini de' Persiani d'ordinario consistono in un grande viale dividente il giardino, tratto dirittamente, e da' due lati ombreggiato da platani; nel mezzo evvi una vasca di acqua proporzionata al giardino e due altre più piccole a' fianchi. I due spazi sono alla rinfusa seminati di fiori alberi fruttiferi e rosai, e questo è tutto l'ornamento. Quivi non si à idea di aiuole e di verzura di laberinti e rialti e di quanto mai rende vaghi i nostri giardini (1). » I giardini degli Ebrei àn per lo meno questo di comune con quelli de' Persiani, che sempre vi si conserva l'acqua (Dan. XIII, 4, 15. Eccli. XXIV, 41, 43). Shaw fa a un dispresso la medesima osservazione parlando de' regni d'Algeri e Tunisi: « Debbo altresì notare riguardo a' giardini di questi paesi loro essere tutt'altro che regolari; tutto ti si mostra scompigliato senza bellezza e senza simmetria; in breve vi è una confusione d'alberi fruttiferi di cavoli di navoni di fave di *garavanson* e qualche volte anche di grano ed orzo frammischiati. Qui non si conoscono punto le aiuole i strati di fiori e i belli viali; si stimerebbe perduto il terreno adoperatovi. Nissuna cura si danno di perfezionare l'a-

(1) Chardin, *Voyage en Perse*, t. III, pag. 352 — *Viaggio in Persia*.

gricoltura o di provarsi a fare nuove scoperte; sarebbe ciò uno spostarsi da' vetusti documenti, cui questi popoli tolgono in ogni cosa a modello con molta riverenza, ed anzi con alcun che di religiosità (1). » La medesima osservazione va fatta pure pe' giardini d'Alcinoo, i quali benchè giusta Omero, il più antico tra' profani scrittori, che de' giardini ci abbia rimaso memoria e siasi piaciuto molto a descriverli, fossero stati ben ordinati, contenevano nondimeno sole piante utili, e non presentavano allo sguardo nè viali coperti nè boschetti nè rialti nè fiori nè aiuole; non se ne facendo nessuna parola nella descrizione rimasaci dal greco poeta (2).

2. Molt'antica è la costumanza di mondarle e pulire ed allettare gli alberi; ma più recente ci sembra quella di innestarli. Stante che Mosè dia i più minuti ragguagli e meglio utili all'istruzione degli Ebrei circa la coltivazione degli alberi fruttiferi, dobbiam credere che conoscendo l'arte dell'innesto avrebbe comandato agli Ebrei di usarla, essendo che tanto proficua torni alle frutta, cui rende dolci sane e dilette. Omero del pari nulla dice della marza, quantunque più volte gli si parasse l'opportunità di parlarne. Quindi concludiamo che se gli Ebrei àn conosciuta l'arte d'innestare le piante, l'àn saputo in tempi più recenti (3).

(1) Shaw, t. I, pag. 295.

(2) Homer. *Odyss.* VII, 115 e seg.

(3) Calmet a proposito d'una similitudine di S. Paolo tolta dalla marza fa una giudiziosa osservazione, e tale da non poterci ristare dal trascriverla: « È da notare, dice questo dotto commentatore, che S. Paolo piglia qui il paragone da una cosa d'ordinario non solita farsi in agricoltura. Qui non si tratta d'annestare ad occhio o in altra maniera un albero foresto sul tronco d'un albero domestico, ma si fa il contrario. Si piglia la marza d'un albero domestico e s'innesta sullo stipite del salvatico, affinchè l'umore di questo penetrando ne' pori del domestico cangi natura e si raffini per produrre frutta corrispondenti al pollone innestatori. Ma in cosiffatti similitudini ognuno prende quel che s'affa al suo subbietto; esse non debboni spignere oltre lo scopo di chi le propone, e basta il potersi fare quel che dice S. Paolo. Egli non vuol far parola de' frutti che producono i Gentili; sua intenzione è di mo-

3. I giardini d'ordinario traevano i nomi dagli alberi, che v'erano in maggior numero. Quindi quelle denominazioni di *giardino de' Noçi*, *paradiso de' Melagrani*, *giardino degli Ulivi*, cui troviamo talvolta ne' santi libri. Il bosco detto il *legno delle Palme* forse non era che un grande giardino coltivato nella spianata di Gerico: « Uti et sylva palmarum, dice il Jahn, erat hortus grandis in planitie Jerichuntina, in qua, teste Strabone, p. 763, palmis aliae quoque arbores interpositae erant (1). » I luoghi che agli altri soprastavano per feracità e per amenità di sito nella Scrittura appellansi *giardino di Dio*, e spesso le piante medesime son paragonate agli uomini.

ARTICOLO SECONDO.

Del mele e delle api.

1. Col vocabolo *debas* (שֶׁבַע) gli Ebrei intendevano il mele propriamente detto, che è quello prodotto dalle api, non che lo sciroppo spremuto dalle uve, e dagli arabi nominato *dibs* o *dubs*, secondo che abbiain già notato (pag. 182). Giusta alcuni autori v'avea una terza spezie di mele, cioè il succo che a certi tempi dell'anno scola dal fico dalla palma ec., cui scernono col nome di *mele salvatico* S. Matteo (III, 4) ed il primo de' Re (XIV, 24) ove discorresi d'una foresta coperta di mele. Se non che questo

strare che i Gentili sono innestati sugli Ebrei: e quanto più il modo di far quest'innesto dalla natura si scosta, tanto apparisce più grande il beneficio da Dio fatto a' Gentili. I Patriarchi sono il tronco, gli Ebrei sono i rami; gli Apostoli e gli Ebrei convertiti sono i rami buoni rimasi attaccati al tronco; i rami rotti sono i Giudei caduti nella incredulità. I polloni innestati in luogo di questi rami sono i Gentili convertiti. (Origen. Grot. Castal. Tollet. Erasm. Menoch.) Ecco lo spirito ed il senso della comparazione. *Comment. littéral sur l'Ep. aux Rom. XI, 17* — *Comento letterale sull'Epistola a' Romani* ec. »

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. IV, §. 70.

mele ben potrebbe essere quello stesso dalle api qualche volta deposto sulle foglie degli alberi in tanta copia, che cadendo spandesi su pel suolo. Altri finalmente pensano che i boschi di Palestina eran pieni di pecchie, le quali ritirandosi nelle cavità degli alberi vi deponevano il mele così abbondantemente da scorrere per terra. Checchè però si abbia a tenere, è mestiero accuratamente distinguere mele siffatto da quello dinotato per la Scrittura col nome di *mele di roccia*, perciocchè le pecchie il deponevano nelle screpolature delle rupi.

Gli antichi usavano il mele in scambio di zucchero e gran conto ne facevano. Essendo il mele dolcissimo al palato è addivenuto non pure appresso gli Ebrei ma anche altri popoli il simbolo della soavità e della dolcezza; comechè poi preso in gran copia diviene scipito stomachevole e nauseante, la Scrittura perciò lo toglie a figurare la noia ed il fastidio che recano le cose usate smodatamente (1). Allorchè la Bibbia dice un paese stillar latte e mele, non fa che adoperare una locuzione figurata e poetica, la quale appalesa una terra abbondevole per bestiami, doviziosa per grassi terreni e fertili colti, in brieve una contrada avventurosa ed opulenta. I poeti profani han pure spesso adoperate queste immagini per dar un'idea della bellezza e feracità de' paesi per loro pigliati a descrivere (2).

2. Le api, siccome testè vedemmo, non fanno il mele solo nelle arnie ove si rinchiodono, ma anche nelle fessure delle rupi su' rami e ne' cavi degli alberi. Questo genere d'insetti è comunissimo in Oriente. Allorchè si tenta scacciarle dal luogo in che si sono avvenute, esse s'uniscono per gittarsi con empito su quelli, che vogliono scacciarle e li perseguono con un accanimento incredibile. Quello che però devesi a preferenza notare è che esse talvolta s'avventano su tutto un popolo, cui ammiseriscono colle trafiggiture.

(1) *Prov.* XXV; 16, 17, 27, riscontrisi XXIV, 13, 14.

(2) Veggasi *Bochart, Hieroz.* p. II, l. IV, c. XII.

L'istoria antica ce n dà vedere parecchi esempi. I Rauci popolo di Creta furon costretti cedere loro il luogo. Allorchè Lucullo strinse d'assedio Themisciro gli assediati opposero a' suoi minatori de' sciami di questi insetti; ed in processo di tempo quest'istesso artificio è stato rinnovato più d'una volta in simili circostanze, siccome può vedersi appresso il Bochart, il quale nel luogo per noi già allegato riferisce tali esempi. Ma questi fatti cessano la maraviglia considerando l'ape tuttochè piccolo animale essere piena di fuoco e coraggio. Quindi allorchè la Scrittura vuol dipingere de' nemici numerosi e formidabili, piglia talvolta le sue immagini da' sciami di pecchie, cui ella ci appresenta come precipitanti sur un paese affm di sterminarlo e cacciarne i suoi abitatori (1).

ARTICOLO TERZO.

Della pesca.

1. Gli Ebrei al par che gli Egizi, e generalmente tutti i popoli d'Oriente sono stati in ogni tempo ghiotti assai di pesci. E' è pur manifesto a qual grado spignessero i Greci ed i Romani la delicatezza e 'l lusso riguardo alla maniera di preparare il pesce per le loro mense (2). La legge mosaica vietando l'uso del pesce, e limitandosi agli animali aquatici senza pinne e squame (Lev. XI, 9, 10) non poteva punto impedire agl'Israeliti di assecondare il loro gusto nel mangiare il pesce e di darsi alla pesca. D'altronde il paese da loro abitato e que' che stavangli vicino àn fatto sì che eglino più facilmente queste cose conseguissero. « Pisces, dice Jahn, Hebraeis, sicut Orientalibus omnibus, in amore et deliciis erant; quare piseibus Jordanis, lacus Genesareth

(1) Veggasi *Deut.* I, 44. *Jes.* VII, 17-19. Ricontrisi *Ps.* CXVII, 12.

(2) *Num.* XI, 5. *Herodot.* l. II, c. XCIII, e veggasi quanto dice intorno a questo il Bochart nel suo *Hieroz.* p. I, l. I, c. VI.

et maris quoque Mediterranei minime parcebant; Moses enim tantum illos, qui pinnulis, vel squammis carent, interdixerat. » Leggesi nelle Memorie delle missioni, che in Egitto vi sono tre laghi tra Alessandria e Tinah, l'antica Pelusio, cotanto pescosi, che un solo di essi, cioè il *Manzalab* rende all'imperatore turco quaranta mila scudi l'anno (1). A Gerusalemme par che vi fosse un mercato ove vendevasi il pesce, e da questo mercato ripeteva il nome di *Porta de' Pesci* una delle porte di questa città (2).

2. Gli strumenti di cui facevano uso gli Ebrei per prendere i pesci sono l'*hakka* (חכה) o amo; lo *tsillsal* (צלצל) rispondente a quello per noi chiamato rampone o delfiniera, cioè un dardo uncinato che si lancia su' cetacei, yacche marine ec.; da ultimo la rete ebraicamente *mikmereth* e *mikmoreth* (מכמרת).

CAPO QUINTO.

Delle arti presso gli antichi Ebrei.

Le arti coltivate dagli antichi Ebrei possono avvisarsi o generalmente o separatamente l'una dopo l'altra.

ARTICOLO PRIMO.

Delle arti in generale.

Affin di acquistare un'idea netta e precisa della storia e progresso delle arti presso l'antico popolo di Dio, è mestiero partire in certe epoche il tempo nel quale son venute sviluppandosi.

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. IV, §, 78. Sicard., *Mém. des missions*, t. VI, pag. 333. — *Memorie delle missioni* ec.

(2) 2 Par. XXXIII, 14. Neh. III, 3; XII, 38.

§. I. *Delle arti dalla loro origine sino al diluvio.*

Ogni cosa ci mena a pensare che l'invenzione delle arti pigli le mosse dalla prima età del mondo, conciossiachè ella sia conseguenza del bisogno e della necessità. Il loro perfezionamento è da principio beneficio della longevità, la quale moltiplicava sterminatamente le lezioni dell'esperienza in pro de' primi uomini; in seguito è dovuto allo stabilimento delle società. « Il bisogno, dice Goguet, è stato il maestro ed il precettore dell'uomo; la necessità gli à insegnato a trar vantaggio dalle mani fornitegli dalla Provvidenza e dal dono della favella, di cui è stato egli a preferenza d'ogni altra creatura dotato: ma le prime scoperte non avrebbero proceduto senza l'unione delle famiglie e lo stabilimento delle leggi, le quali àn rendute stabili le società. E senza meno di qui proviene il perfezionamento, il quale a poco a poco à immegliate qualche invenzioni grossolane, frutto del caso e della necessità. Noi sappiamo le scoperte artistiche attribuirsi a que' popoli stati i primi a formare un corpo di stato. Gli uomini giovandosi delle comunicazioni delle loro idee e riflessioni, e guidati dall'esperienza son giunti a conoscenza di tante cose, di che furono e sono tuttora viste godere le incivilite nazioni (1). » Facile cosa è giudicare mercè vari passi della Bibbia, che anche innanzi il diluvio erano molte le arti conosciute e coltivate. Quindi Caino, giusta la testimonianza di Mosè, fabbricò una città; Tubal-Cain sapeva l'arte di lavorare i metalli e segnalamente il ferro, e Jubal suo fratello fu inventore degli strumenti musici (2). Ma la costruzione istessa dell'arca di Noè ci deve convincere, che anche innanzi il diluvio molte erano le arti note.

(1) *De l'origine des lois, des arts et des sciences*, t. I, l. II, p. 149, 150, édit. in-12, — *Dell'origine delle leggi delle arti e delle scienze* cc. ediz. in-12.

(2) *Gen.* IV, 17, 21-23.

§. II. Delle arti dal diluvio fino a Mosè.

La più parte delle cognizioni acquistate da' primi uomini dovette necessariamente perdersi insieme con essi mediante il diluvio. Nondimeno alcuni certamente sopravvissero a questa catastrofe. Quindi per esempio è facile comprendere che Noè i figliuoli ed i servi, i quali avevano costruito un tanto vascello, e doveano però essere bene addestrati nelle arti, restituiti oramai alla terra continuarono dopo il diluvio nell'esercizio di quelle arti da loro per l'innanzi coltivate (a). Non è adunque a maravigliare se i discendenti di Noè, i quali dopo la sterminata inondazione formarono novelle società e si radunarono in città, facessero rivivere le arti già da loro conosciute e molte altre ne inventassero, secondo che più s'avanzavano in numero e civiltà. Qualunque scorre il Genesi troverà indubitabilmente la pruova di quanto diciamo.

§. III. Delle arti a' tempi di Mosè.

La dimora degli Ebrei in Egitto non potè a meno d'innalzarli al di sopra dell'ignoranza nomade, ed i prodigi dell'industria, di cui erano testimoni ed in qualche maniera partecipavano, doverono estendere le loro idee e preparare

(a) Col rispetto dovuto all'autore facciam osservare che i servi adoperati da Noè nella costruzione dell'arca non poterono a nessun patto rivedere la terra ed esercitare le arti per loro conosciute innanzi il diluvio. Dappoichè nell'arca ripararono solo Noè e la moglie, Sem Cham Japheth ognuno colla unica moglie, cioè otto persone. Gen. VII, 7, 13: non si nominano adunque nè servi nè schiavi nè fantesche. Il testo è apertissimo e non può esser torto con qualche interpretazione, nè noi sappiamo che altri abbia pensato a storcerlo: tanto più che il Principe degli Apostoli ne chiuda la via dicendo spiattevolmente: *In qua (arca) pauci, id est, octo animae salvae factae sunt per aquam.* 1 Petr. III, 20. Non sappiamo adunque come sia trascorsa la penna dell'autore in que' servi; certo che si debbe attribuire ad inavvertenza, e per tale l'abbiamo noi stessi. (*Gli Edit.*)

gli animi loro a nuovi progressi nelle arti. Quindi allorchè giunsero nel deserto, erano già sperti in molti lavori pel sacro tabernacolo. Però essi seppero levigare i marmi, intessere riccamente le stoffe, lavorar l'oro l'argento e'l rame ed intagliare nelle pietre preziose. La storia del vitello d'oro addimosta altresì l'abilità degli Ebrei per lo meno ne' lavori meccanici (1). Per verità Mosè, siccome osserva il Jahn, mediante le sue leggi non diede no avviamento alle arti, ma senza proibirle o disprezzare le incoraggiò. Lo scopo precipuo di questo legislatore era di metter in onore l'agricoltura; accontentandosi di abbandonare all'industria del popolo la cura di coltivare le arti; ed in ciò seguiva l'uso di altre nazioni (2).

§. IV. Delle arti da Mosè sino alla schiavitù babilonese.

Poco dopo la morte di Giosuè, Gioab della tribù di Giuda fondò la valle degli operai (3), ove eran radunati quelli che lavoravano di oro e di argento (4). Benchè le arti poco avessero progredito, pure ne sapevano quanto era bastevole a far le cose necessarie. Quindi non mancava mai per parte loro il bisognevole, mènò quando i nemici avessero menato seco gli artefici (5). Del resto le masserizie più facili a farsi, come gl'istrumenti aratori, erano lavorati da coloro medesimi che ne aveauo mestiero. Anche le donne, non escluse quelle di più nobile lignaggio, filavano tessavano e ricamavano; nè i loro lavori eran solo per la famiglia, ma erano anche messi a commercio (6). Di qui è che gli Ebrei non pagavano altri operai se non quelli cui

(1) *Ex.* XXXI, 1-11; XXXII, 1-5; XXXV, 30-35; XXXVI, 1-4.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. V, §. 82.

(3) 1 *Paral.* IV, 14. Riscontrisi *Neh.* II, 35.

(4) *Jud.* XVII, 3, 5.

(5) *Jud.* III, 31; V, 8. 1 *Reg.* XIII, 19.

(6) *Ex.* XXXV, 25. 1 *Reg.* II, 19. *Prov.* XXXI, 18-34. *Act.* IX, 39.

adoperavano per travagli più difficili, come a dire per costruire carri, tagliare pietre, scolpire, lavorar l'oro l'argento e fondere i metalli ec. (1). Questi artefici, che non erano punto schiavi (2), come quelli de' Greci e de' Romani moltiplicaronsi sotto i re proporzionatamente al progresso del lusso. A' tempi di Davide e Salomone ve n'avea di abilissimi per travagliare ne' palagi e nel tempio. E per fermo eglino potevano trar vantaggio dalle lezioni degli operai firi, i quali soprastavan loro di molto (3). Il gran numero di strumenti e di processi metallurgici, cui scontriamo appresso gli Ebrei dà vedere che essi coltivavano altre arti, benchè non se ne faccia memoria nella loro storia.

S. V. *Delle arti già scorsa la schiavitù di Babilonia.*

Durante la cattività parecchi Ebrei mancando di campi per coltivarli si dedicarono alle arti ed al commercio. Quello che pria era un accidente, in seguito addivenne costume, quando essi si divisero in vari paesi. Il che tanto prevalse, che gli autori del Talmud prescrissero a' genitori di non trascurare quanto fosse acconcio ad apprendere un'arte o mestiere a' loro figliuoli. Quindi nel Talmud primeggiano i nomi di molti Ebrei, i quali benchè alla schiera pertenessero de' dotti, esercitavano un'arte o professione meccanica. Nell'istesso Evangelio (4) noi vediamo che Giuseppe padre nutrizio di Gesù Cristo era uu operaio (*faber*). Gli Atti degli Apostoli rammentano un Simone, conciatore nella città di Joppe (5). Alessandro giudeo erudito è chiamato operaio in bronzo (6); san Paolo medesimo ed Aquila facevano ten-

(1) *Jud.* XVII, 4. *Jes.* XXIX, 16; XXX, 14. *Jer.* XXVIII, 23. *Zach.* XII, 13.

(2) *Jer.* XXIV, 1; XXIX, 3. 4 *Reg.* XXIV, 14.

(3) 1 *Par.* XIV, 1; XXII, 15.

(4) *Matth.* XIII, 55. *Marc.* VI, 3.

(5) *Act.* IX, 43; X, 32.

(6) 2 *Timot.* IV, 14.

de. Nondimeno gli Ebrei a simiglianza de' Greci avevano certe professioni a vile e disprezzavanle; tra queste annoveravano per esempio quella de' palafrenieri, i quali pigliavano cura degli asini e de' cammelli, quella de' barbieri de' rematori o galeotti de' pastori e de' locandieri.

ARTICOLO SECONDO.

Delle arti in particolare.

Le arti coltivate dagli Ebrei con più o meno studio sono la scrittura la loro favella la poesia la musica la danza e l'arte oratoria.

§. I. *Della scrittura.*

L'arte di scrivere considerata relativamente agli Ebrei à dato luogo a moltissime quistioni importanti; ma la natura medesima della nostra opera addimanda che noi ci limitiamo ad esaminare l'origine della scrittura, la materia ed i strumenti usati dagli Ebrei per iscrivere, la forma de' loro libri, la maniera di scrivere, e da ultimo l'uso di comunicar per lettere.

1. Non è nostro divisamento pigliare a disaminare in questo paragrafo se la scrittura simbolica sia la più antica, se la geroglifica sia la seconda nell'ordine de' tempi, se infine la sillabica debba considerarsi come la terza e come quarta l'alfabetica; nostro scopo è rintracciare l'epoca dello scoprimento delle lettere. Or, come ragionevolmente scrisse il Goguet, « è impossibile determinar' con aggiustatezza l'epoca cui deve riferirsi l'invenzione de' caratteri alfabetici; solo si concepisce che quest'arte à dovuto esser nota anticamente in alcuni paesi (1). » Però gli antichi, abbenchè

(1) *De l'origine des lois, des arts et des sciences*, t. I, l. II, c. VI, pag. 383 — *Dell'origine delle leggi delle arti e delle scienze* ec.

concordemente attribuiscono questa ingegnosa invenzione all'Asia o alle orientali regioni, e le assegnino repostissimi tempi nell' antichità, non recano veruna pruova solida dell' epoca, in cui è stata fatta. Un solo è il punto, in che tutti convengono, aver cioè Cadmo portato di Fenicia le lettere in Grecia, siccome apparisce, 1255 anni prima della cronaca di Paros; or tale cronaca, giusta i marmi d'Arundel (1), comincia 264 anni innanzi Gesù Cristo, quindi l'arrivo di Cadmo sarebbe 1519 anni anteriore alla nascita di Gesù Cristo, ossia 45 anni dopo la morte di Mosè. L'alfabeto adunque esisteva in Oriente molti secoli prima che fosse recato in Grecia; e molto dopo fu trasmesso alle altre contrade, comechè in questi remoti tempi rare fossero le comunicazioni tra' popoli, massime tra quelli divisi da considerevoli distanze.

Vi sono pure de' monumenti scritti oltremodo vetusti, come le *Iscrizioni d'Amiclea* e le *Tavole eugubine*, che sono anteriori alla guerra di Troia, e perciò precedono di dodici secoli la nascita di Gesù Cristo. Simplicio, che usò come fonte la storia di Porfirio, riferisce aver Callistene, il quale accompagnava Alessandro nelle sue spedizioni, scoperto a Bibilonia una raccolta di osservazioni astronomiche rimontanti a 1903 anni; le più antiche, sendo vero il fatto, pigliavan cominciamento in un' epoca di 2234 anni anteriore alla venuta di Gesù Cristo. Checchè debba tenersi di cotali astronomiche osservazioni di Callistene, ben possiamo affermare la scrittura in origine essere stata inventata non per formare osservazioni d' astronomia, sì per agevolare le operazioni commerciali, che sono pe' popoli obbietto di prima

(1) Il conte d'Arundel maresciallo d'Inghilterra sul principio del secolo XVII mandò nel Levante Guglielmo Pétrée per ricerche archeologiche. Pétrée scuoprì nell' isola di Paros i famosi marmi contenenti le principali epoche della storia ateniese dal primo anno di Cecrope, ossia dall' anno 1582 innanzi Gesù Cristo. Questi marmi, dice d'Arundel, furono trasportati in Inghilterra.

necessità. Convienne adunque l'invenzione della scrittura sia molto più antica di queste osservazioni. Alcuni autori pensano eziandio che il *libellus emptionis* (contratto di vendita) fosse in uso fin da' tempi di Abramo , e credono trovarne la prova nel capo XXIII del Genesi versetto 17.

Parecchi luoghi dell'Esodo , tra' quali il cap. XVII, 14; il cap. XXIV, 4 , e l' cap. XXVIII, 9 , ove discorresi de' nomi de' dodici figliuoli d'Israello scolpiti sur una pietra d' onice , han fatto pensare che la scrittura conoscevasi a' tempi di Mosè : la medesima induzione può trarsi da' capi XXXII, 15 , 19 , e XXIV , 27 , 28 dell'Esodo, ove narrasi delle tavole di Mosè , cui non avrebbero potuto comprendere gli Ebrei senza nissuna cognizione della scrittura. Il *Liber bellorum Domini* (Num. XXI , 16) , ed i cantici che leggonsi nel Pentateuco danno appena a dubitare essere allora in uso lo scrivere. Anzi , giusta alcuni scrittori , v'è buon fondamento per credere , che fin da' tempi del Patriarca Giacobbe incidévansi i nomi sugli anelli , siccome apparisce dall'anello di Giuda inviato a Tamar (Gen. XXXVIII , 25) , e da quello , cui Faraone si tolse di dito per ornarne quello di Giuseppe (Gen. XLI , 42).

Sembra adunque che la scrittura , che i discendenti di Noè trovarono usata nella Fenicia (1) , ed era da un'epoca remotissima nota a' popoli d'Oriente ; sia stata introdotta e sparsa per le contrade d'Oriente del Mezzodì e dell'Occidente da mercatanti fenici.

2. Non saprebbesi dir con certezza quale materia si fosse usata nelle prime scritture. Nondimeno in tempi assai reposti adoperavasi il regno vegetale animale e minerale.

(1) Questo fece scrivere a Lucano i seguenti versi :

*Phoenices primi (fama si creditur) ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.
Nondum flumineas memphis contexere biblos
Noverat : et saxis tantum volucresque feracque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.*

Il regno vegetale somministrava : 1.° le foglie degli alberi; Virgilio fa dire ad Enea parlando alla Sibilla cumana :

..... Foliis tantum ne carmina manda,
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

2.° La buccia degli alberi, detta *liber*, *βίβλος*, da cui fabbricavasi una specie di carta mediante certe preparazioni; 3.° le tavolette di legno, *pugillares*, *παξῆς*, delle quali parla Ezechiello e S. Luca (1): in Occidente eran coperte di cera, ma raramente ciò avveniva in Oriente; 4.° la tela: a Roma esistevano de' libri di tela, de' quali fa spesso parola Tito Livio: noi vediamo che la tela era anche adoperata per le iscrizioni in che s'avvolgevano le mummie d'Egitto; 5.° il papiro, il quale facevasi con varie specie di canne; questo, secondo Plinio (2), usavasi innanzi l'assedio di Troja.

Il regno animale forniva 1.° le pelli, le quali ne' primi tempi erano conciate grossolanamente; ma regnante Euneo in Pergamo verso l'anno 200 innanzi Gesù Cristo si scoprì la maniera di conciarle meglio: quindi anche oggigiorno si fatte pelli diconsi *pergamena*, cartapeccora, e *μεμβράνα*, *membrana*, siccome eran quelle rammentate per S. Paolo nella sua seconda lettera a Timoteo (IV, 13); 2.° gl'intestini degli animali. Nella biblioteca degl'imperatori greci a Costantinopoli, la quale conteneva trentamila volumi e fu abbruciata da Leone Isaurico, stava un Omero scritto a lettere d'oro sull'intestino di uno sterminato serpe: questa pelle era lunga 120 piedi.

Dal regno minerale pigliavano 1.° le tavole di piombo: se ne parla nel libro di Giobbe (XIX, 24); 2.° le tavole di rame (*θεταὶ χαλκαί*), le quali solevano adoperare ne' monumenti destinati a passare alla posterità; di esse è parola nel primo libro de' Maccabei (VIII, 22); 3.° le pietre, su cui a

(1) Eze. XXXVII, 16. Luc. I, 63.

(2) Plin. Hist. nat. l. XIII, c. XXI-XXVII.

preferenza scolpivansi gli atti pubblici (1); 4.° i mattoni, cui cuocevano dappoichè v'aveano scritto quello che doveano; anche oggidì veggonsi tali mattoni nelle ruine di Babilonia; 5.° la sabbia appianata sul suolo, su cui talvolta anche scrivevasi, siccome fece Gesù Cristo (2). Ed anche a' dì nostri nell'India sull'arena imparano a scrivere i fanciulli.

3. Lo strumento, con cui scrivevano, consisteva in un punteruolo o stile, detto ebraicamente *heret* (חרט), *het* (עט): Ma quando si valevano delle pelli del papiro della cartapecora o della tela di cotone vi si pingevano le lettere con un bastoncello appuntato o con un pennello, ovvero con una canna spaccata, siccome anche oggidì adusano gli Orientali in vece di penna.

Lo strumento con che fendevano e temperavano la canna dicevasi in ebraico *tahar hassopher* (תער חספר) cui potremmo tradurre in *temperino dello scrittore* (3).

Nella cintura portavano il *qeseth* (קסת) o specie di calamaio, ove eran riuniti tutti i piccoli utensili necessari a scrivere (4).

Geremia fa pure menzione dell'inchiostro. *doyo* (דיו) e molti pensano altresì che esso si adoperasse anche a' tempi di Mosè; perciocchè dicesi nel libro de' Numeri, che il sacerdote cancellerà con le acque amare le maledizioni per lui scritte nel libro (5). Ma a noi pare poco esatta questa conseguenza. Checchè però s'abbia a tenere, soggiungiamo che l'inchiostro più semplice componevasi allora di carbone polverizzato o di nero fumo, di acqua e di gomma. Gli an-

(1) Ex. XIV, 12; XXXIV, 1. Job. XIX, 24.

(2) Joan. VIII, 1-8.

(3) Jer. XXXVI, 23. Il vocabolo ebraico תער che deriva dal

verbo ער *esser nudo*, *spogliato*, significa anche *rasoio*, e letteralmente

lama nuda, o *spogliante* (lamina nuda, vel nudans cutem).

(4) Eze. IX, 2, 3, 11. Riscontrisi Shaw, t. I, pag. 379.

(5) Jer. XXXV, 18. Num. V, 23.

tichi il facevan pure di svariati colori, siccome riferiscono Cicerone e Persio (1).

4. I libri detti nell'ebraica favella *sepher* (ספר) ed in plurale *sepharim* (ספרים) eran conosciutissimi a' tempi di Mosè, siccome vedesi nell'Esodo (XVII, 14), ne' Numeri (XXI, 14), e nel libro di Giobbe (XIX, 23); solevano farli di buccia d'alberi, di tela, di tela di cotone, di pelli, di papiro, di cartapeccora ec. Quelli che eran di materia pieghevole avvolgevasi intorno ad un bastone; quando erano lunghi v'era un bastone in ambedue i capi: quindi deriva il nome di *meghilla* (מגילה) o volume, che viene da un verbo significante *avvolgere* (*volumen*, *volvere*). Il libro a questa maniera avvolto veniva legato con un cordoncino, su cui facilmente potea apporsi un suggello (2).

I libri poi formati con lame di piombo di rame ec. venivano mess'insieme per via di bacchette infilzate negli anelli ad eguale distanza.

5. Grave litigio àn mosso i dotti per sapere se gli antichi Ebrei abbian sempre seguito il metodo di scrivere da dritta a manca tutte le righe, ovvero solessero alternativamente scrivere da dritta a stanca e da stanca a dritta; siccome appunto i lavoratori formano i solchi. Noi da tutte le iscrizioni de' Greci scorgiamo aver questo popolo in origine fatt'uso di questa seconda maniera, cui essi però addimandavano *bustrophedon* (βουστροφῆδον), la quale voce letteralmente suona *voltandosi a mò del bue* che ara. Il Goguet al proposito fa la seguente riflessione: « Tutt'al più io dubito doversi tenere i Greci per inventori di questa maniera di scrivere. Io sarei molto spinto a pensare che i Fenici da principio così scrivevano, anche a' tempi di Cadmo. E per fermo è più probabile che i Greci, ricevendo la scrittura

(1) Cic. *De nat. deor.* l. II, c. XX. Pers. *Sat.* III, 11. Leggansi in Plinio le varie maniere onde componevasi dagli antichi l'inchiostro, *Hist. nat.* l. XVI, c. VI, e l. XXX, c. XXV.

(2) *Jes.* XXIX, 11. *Dan.* XII, 4. *Apoc.* V, 1, cc.

da' Fenici, abbiano in sulle prime seguitato il costume di questi popoli nel disporre i caratteri (1). »

Noi nel primo tomo della nostra Introduzione (pag. 126) abbiain già notato, che in origine il testo de' libri contenenti l'Antico e Nuovo Testamento à dovuto formare una sola continuazione senza nissuno spazio nè tra' periodi nè tra le stesse parole.

6. La voce che in ebraico linguaggio risponde a *lettera* (*epistola*) è quella stessa assegnata a dinotar un libro, *sepher*: la quale propriamente vuol dire *enumerazione*, e figuramente esprime l'idea di *foglio* e di *lettera contenente un racconto* (2). L'uso delle lettere sembra addivenir più rado a misura che si sale verso l'antichità. La Bibbia ne fa per la prima volta menzione nel libro di Samuele; nel libro de' Re anche si rammentano. Ma più tardi la Scrittura ne parla più sovente, benchè non sempre esprima il nome di *lettera* (3). Nelle più antiche non leggonsi nè formole di saluto in principio nè espressioni di addio in fine; ma sotto la monarchia de' Persiani ben lunga era la formula di saluto; si può leggere in succinto nel libro di Esdra (4). Gli Apostoli usavano nelle loro pistole il saluto che s'adoperava appresso i Greci; il solo *χαίρειν* lasciavano ed in cambio sostituivano qualche forma di benedizione più addicentesi al cristiano linguaggio. S. Paolo quantunque dettasse le sue lettere, scriveva di propria mano questa benedizione, che era come un *epilogo* (5). Del resto era in costume a quei tempi antichi, che chi dovea scrivere dettasse le sue lettere ad un segretario.

(1) Goguet, *Ibid.* t. IV, l. II, c. VI, pag. 70.

(2) Leggasi il per noi detto sul vocabolo *סֵפֶר* nel *Pentateuque avec*

une traduction française, ec. t. I, GENÈSE, pag. 31 — *Pentateuco con una versione francese* ec. GENESI ec.

(3) 2 Sam. XI, 14. (*Vulgat.* 4 Reg.) X, 1, seg.

(4) 1 Esdr. IV, 7, 10, 11; V, 17.

(5) 2 Thess. III, 7, seg.

§. II. Della favella ebraica.

Noi qui non piglieremo a disaminare due quistioni di mera erudizione, che grande àn levato lo scalpore tra' filologi e commentatori della Bibbia; cioè 1.º se la ebraica favella, dono immediato del Creatore, sia stata di generazione in generazione trasmessa dal primo uomo insino a noi; 2.º se ella sia per lo meno più antica tra le note lingue, e massime della caldaica siriana ed araba. Noi per contrario, non ci curando della sua origine ci limiteremo a darne conoscere la natura ed il genio, avvisandola e dal lato della grammatica e da quello della rettorica.

I. Affin di considerare la ebraica favella dalla parte della grammatica dobbiam parlare de' segni della scrittura e della parola, delle parti del discorso, degl' idiotismi non men che delle figure grammaticali.

1. Innanzi tratto conviene accuratamente scernere nell' idioma ebraico la scrittura dalla parola. Gli elementi della scrittura destinati a rappresentar la parola, come nelle altre lingue, partisonsi in due classi; alcuni spongono i suoni chiamati *vocali*, altri le articolazioni dette *consonanti*. I segni che appresentano i suoni e le articolazioni son presso il più de' popoli quasi gli stessi, e son dessi quelli comunemente addimandati *lettere*: ma gli Ebrei al par de' Caldei de' Siri e degli Arabi adusano le lettere per rappresentar le consonanti, ed allorchè vogliono segnare le vocali pigliano in prestito delle figure stranie al loro alfabeto. Le quali figure, dette *punti vocali*, perciocchè quasi tutte son formate mercè punti, sono di recente invenzione, secondochè puossi conoscere leggendo i trattati sull' ebraico idioma. Egli è assai verosimile questi segni, che di presente son dieci, essere stati in origine tre, siccome anticamente incontrava nella favella siriana, e come anche oggidì incontra nell' araba. Può anche pensarsi con qualche fondamento aver parecchie consonanti, anzichè s' inventassero cotesti punti, tenute le veci di vocali; la qual cosa pare anzi certa riguardo all' *alef*, al

rau ed al yod. L'ordine delle ventidue lettere o consonanti dell'alfabeto ebraico è oltremodo antico; e per verità noi lo avvisiamo in parecchi salmi acrostaci, ne' primi quattro capitoli delle Lamentazioni di Geremia e nel primo de' Proverbi; anzi gli Arabi, ed a ciò si vuole bene por mente, i quali oggidì altramente dispongono il loro alfabeto, conservano tuttora l'ordine ebraico nel valore numerico delle lettere.

Alcune positive leggi fondate sulla natural eufonia determinando i cangiamenti delle vocali aggiungono all'armonia e varietà delle modulazioni per loro prodotte un ammirabile regolarità. L'ebraica favella fedele a questa legge eufonica della natura non comincia unquema una parola con vocale; ella non permette mai che due vocali si seguano immediatamente nella stessa parola; non è poi meno severa contro qualunque accozzamento di consonanti in una sola sillaba, e non ne sopporterà mai l'avvicinamento, quando esse sono incompatibili. E per questo lato è molto differente dalla più parte de' nostri idiomi e massime di quelli del nord, i quali ben spesso profferiscono suoni asprissimi, ovvero, se vogliono cansarli, debbono parere stranamente bizzarri scrivendo in una maniera e profferendo in un'altra.

Da ultimo se la lingua ebraica novera nel suo alfabeto lettere gutturali, pure non le raddoppia giammai, ondè non sia sforzata l'azione naturale di quegli organi che debbono produrle; anzi la sua severità giunge persino a mutar l'ordine di due consonanti che si seguitano, riuscendole mercè questo cambiamento di risparmiare all'orecchio un suono, che gli tornerebbe fastidioso. Anche i Greci han molto sacrificato all'armonia de' suoni ora contraendo in una due vocali, ora adoperando l'apostrofo, ora inserendo un *nu*, e quando sostituendo ad una lettera incomportevole una omogenea a quella che vien appresso. I Latini più d'una volta hanno in questo imitato i Greci; e potremmo anzi dire non v'essere idioma, che più o meno sia soggetto a queste leggi della natura; non pertanto debbon tutti convenire, che nis-

sunà infra le note favelle si mostri fedele alla natural eufonia quanto la ebraica (1).

Il meccanismo della formazione delle parole, che quasi in tutte le lingue è molto complicato e difficile, nell'ebraica è chiarissimo e quasi ti si para d'innanzi nella sua primitiva semplicità. I grammatici ebraici analizzando tutte le parole ne han ricavate le radici fondamentali, che sommano quasi a due mila. Ma conviene pur confessarlo son desse gli avanzi d'un antico edificio diroccato dal tempo. Perciocchè le svariate combinazioni, di che le lettere dell'ebraico alfabeto son suscettibili, ci dàn pensare che questa lingua à potuto possedere tredici mila dugento quarantotto radici. D'altronde non ci rimau forse una pruova della sua antica ricchezza nel gran numero de' suoi sinonimi? Per fermo essa à ben diciotto differenti nomi per esprimere l'idea di rompere, fracassare; otto per dinotar le tenebre: dieci per significar l'azione di cercare: nove per mostrare il passaggio da questa all'altra vita: quattordici per appalesare la confidenza in Dio; nove per significare la remissione de' peccati: venti per designare la forza e venticinque consecrati all'osservanza della legge.

2. Dicendo delle parti del discorso terrem dietro al metodo adottato da' grammatici arabi, i quali in questo sono stati imitati da' medesimi Ebrei; cioè parleremo dapprima del verbo quindi del nome ultimamente delle particelle. Pi-

(1) Noi intendiamo per *natural eufonia* quella, che proviene unicamente dall'azione naturale ed ordinaria delle varie parti dell'organo vocale. Or noi siamo intimamente convinti che qualunque, studiato innanzi seriamente il meccanismo della voce, voglia farne l'applicazione alla lingua ebraica, siccome oggidì per noi si conosce con i suoi punti vocali ed altri segni ausiliari di pronunzia, non sentirà altramente da noi. Non ci è miga ignoto quanto il sanscrito sia eufonico, ma sappiamo pure il genere d'eufonia, il quale rende questa favella così notevole, essere pressochè affatto artificiale, e le molte ed avviluppate regole di sua pronunzia dàn continuamente conoscere l'opera e'l lavoro costante del grammatico.

glierem le mosse dal verbo, non pure perchè è una maniera di parola, che per verità avviva il discorso e ne riunisce in un sol corpo le parti sparse; ma altresì perchè il verbo appresenta quasi sempre la radice donde derivano i nomi e la più parte delle particelle mediante l'aggiunzione di qualche lettera od il cangiamento delle vocali.

I verbi in ebreo hanno una sola conjugazione, la quale piglia varie forme, la cui prima, detta *primitiva* perchè dà origine a tutte le altre, d'ordinario componesi di tre lettere. Le forme *derivate* scernonsi dalla primitiva mercè l'aggiungimento di alcune lettere, un cangiamento di vocali, ed una modificazione, che ognuna di loro fa patire al significato della primitiva. Mediante queste svariate forme gli Ebrei possono ben astenersi dall'uso di molte espressioni e frasi avverbiali, il cui valore è contenuto dal verbo medesimo; lo che rende l'ebraica favella robusta e concisa a segno che nissun altro idioma possa appareggiarla.

Così fatta è poi la concisione della lingua ebraica, che pochi modi e tempi son bastevoli ad esprimere le varie gradazioni, le quali nelle altre lingue vogliono forme e semplici e composte mercè i verbi ausiliari; nè questa concisione è biasimevole, poichè non nuoce punto alla precisione e chiarezza del discorso.

L'indicativo e l'imperativo sono i soli modi bene stabiliti: perciocchè l'infinito ed il participio non menan seco nissun'idea di tempo, e debbono tenersi per nomi verbali; chè quelle denominazioni sono state loro date con abuso di vocaboli. Un solo preterito ed un futuro mercè talune combinazioni di sintassi valgono a dinotare le desinenze de' tempi passati ed avvenire, i quali non può la più parte delle lingue esprimere senza l'aiuto di molte forme ausiliari. Un aggettivo verbale congiunto al pronome personale esprime, come anche presso gli Arabi, il presente. Gl'Inglesi hanno imitata questa locuzione, e l'uso di essa è oramai addivenuto un idiotismo di loro favella.

I rimanenti accidenti de' verbi sono presso gli Ebrei i

medesimi che presso gli altri popoli : due numeri singolare e plurale ; tre persone , e l'imperativo à la sola seconda ; due generi mascolino e femminino.

3. I nomi , che comunemente derivano dal verbo , ne rappresentano sempre qualche forma. Anche nel verbo essi distinguono i due generi. I nomi poi ànno pure un terzo numero detto duale per esprimere quegli obbietti cui o la natura o l'arte à fatti in coppia. Gli Ebrei patendo difetto di desinenze differenti per dinotare i vari rapporti de' nomi, vi sopperiscono quando mercè l'ordine e la disposizione delle varie parti della proposizione , e quando con talune particelle. V' à inoltre una singolarità notevole , cui non possiamo intralasciare. Allorchè due sostantivi uniscono insieme e l' secondo determina la natura o lo stato del primo , questo s' usa mettere in genitivo in quelle lingue , le quali esprimono ciasun rapporto de' nomi con una particolare costruzione. Quindi i Greci i Latini gl' Indiani ed anche i Turchi nella costruzione segnano con la desinenza , esprimente in loro linguaggio il genitivo , quel nome , il quale in questo rapporto è termine conseguente. Gli Ebrei adoperando un metodo affatto altro nulla cangiano al conseguente , ed in vece modificano l'antecedente in guisa da accorciare la sua primitiva pronunzia, e da farne , per dir così , una sola parola col complemento. Quest'uso , che di primo tratto può apparir singolare e bizzarro , ci sembrerà molto più conforme alle leggi costitutive del linguaggio , se per poco riflettiamo sulla natura e lo scopo della relazione espressa da questa maniera di costruire. Ma nulla varrà a farci meglio avvisare la verità della nostra asserzione quanto gli esempi. Dimandiamo adunque qual fine proponesi chi profferisce queste parole , *l'opera di Dio* ? Senza meno quello di attirare l'attenzione degli uditori sull'idea complessa limitata da questi due termini , e di far che tosto il loro spirito l'afferri : perciocchè non è sua intenzione dar loro conoscere un'opera qualunque , sì l'opera sola della Divinità. Or perchè si riesca a questo fine , che è mai tanto acconcio quanto di av-

vertire sin dal principio del discorso non essere l'intero senso dell'idea, che si vuol comunicare, mica dichiarato dal primo vocabolo, ma il secondo contenerne la parte principale? Il qual idiotismo viemeglio appare naturale considerando che molti popoli a gara ànnolo usato ne' loro idiomi. Quindi a cagion d'esempio i Cinesi, che non ànno desinenze grammaticali, volendo esprimere un rapporto di costruzione, rovesciano l'ordine delle parole ed allogano sempre il complemento d'un nome innanzi al nome istesso. I Persiani aggiungono una vocale all'antecedente per segnare il suo stretto collegamento col conseguente. Gli Arabi medesimi, benchè ne' loro nomi abbiano il seguò che caratterizza il rapporto della costruzione, ossia il genitivo, fan patire una modificazione all'antecedente stroncandone l'articolo determinativo. Non sarebbe infine possibile spiegar altramente questo cambiamento d'ordine, cui i Tedeschi e gl'Inglesi fanno spesso subire a' vocaboli trasponendo il conseguente all'antecedente, aggiuntavi tuttavia un *s*, la qual' espressione serve di legame, che unisce il loro rapporto.

Riguardo al pronome considerato nella lingua ebraica faremo solo osservare, che esso ammette le tre persone due numeri e due generi, e che quando ò complemento d'un nome d'un verbo o d'una particella, non si scrive mai isolatamente; dappoichè congiungesi al verbo al nome o alla particella, onde formi con esso loro un solo vocabolo. Direm pure che i pronomi servono a formare le varie persone del verbo, le cui differenti inflessioni in verità compongonsi dalla radice o voce primitiva presa astrattamente, e da una o più lettere tolte in prestito dal pronome personale in maniera più o meno plausibile.

4. Le particelle per lo più sono nomi dall'uso o dal tempo volte in espressioni ellittiche. Non si dovranno dunque far le maraviglie incontrando di vedere negli avverbii preposizioni e congiunzioni gli stessi accidenti di numero genere e caso, che ànno i nomi. Parecchi popoli e massime i Greci ci dan vedere nelle loro favelle numerosi esempi di così

fatti accidenti di linguaggio. Quello però che soprattutto debbe osservarsi riguardo alle particelle, è la grande influenza loro sul significato primitivo de' verbi, e però sul senso generale di un'intera locuzione.

5. La lingua ebraica riguardata anche dal lato meramente grammaticale tiene degl' idiotismi e delle figure, che riferisconsi alla costruzione, e cui è mestiero conoscere per ben addentrare nel senso della Scrittura, e specialmente affin di sentire e gustare le bellezze incomparabili d'ogni maniera, le quali pressochè ad ogni pagina ti vengono d'innanzi. Noi nel primo tomo di questa Introduzione (pag. 211 e segg.) abbiam oramai allegati gl' idiotismi dell'ebraica lingua ritenuti per la Volgata, e quanto ne abbiam detto è d'avanzo per que' lettori che nissuna conoscenza hanno del sacro idioma: tornando per l'opposito facile di studiarli nelle grammatiche ebraiche a coloro, che al meno ne sanno i primi elementi. La quale osservazione è del pari convenevole alle figure di grammatica; quindi noi non farem che indicarle, rimettendo per le dichiarazioni a' grammaticali trattati, e precipuamente alla *Filologia sacra* del Glassius. Le figure di grammatica adunque sono: 1.° l'*ellissi*, per la quale s'intralascia alcun che necessario e da sopperire; si tace poi o un nome o un verbo o molte parole insieme, e talvolta anche un membro intiero di locuzione. Siffatte ellissi non debbono essere supplite arbitrariamente, ma giusta il contesto il subbietto e lo scopo dello scrittore. Alle volte l'energia de' vocaboli, la loro analogia od opposizione sono argomenti acconci a far esprimere quel che manca: 2.° il *pleonasma*, aggiugnente il superfluo; alle volte ripetesi una parola e quando una locuzione istessa mercè differenti parole. Scopo del pleonasma è ordinariamente quello di attirare viemeglio l'attenzione del lettore; e certe volte avviene che questa figura s'usa siccome idiotismo della lingua santa: 3.° l'*enallage*, mutante le parti del discorso, si adopera, allorchè si pone un genere un numero un tempo un modo una persona per un'altra: 4.° l'*iperbatò*, la quale traspone

l'ordine naturale delle parole: 5.° la *prolepsis* o *anticipazione*, la quale non è che il racconto d'un fatto in quella parte della narrazione, la quale è destinata a fatti anteriori: 6.° la *postposizione*, la quale a diritto è l'opposto dell'anticipazione: 7.° la *ricapitolazione*, ossia il sunto del già detto.

II. Quel che ci rimane a dire dell'ebraica favella avvisata dal lato della rettorica, si riduce a poco solo riguardo alle figure. Quindi le figure di rettorica, cui ciascun lettore de' santi libri deve argomentarsi a conoscere, sono: 1.° la *metonimia*; la quale si à mettendo una cosa per l'altra, come a dire il genere per le spezie, la cagione per l'effetto, il contenente pel contenuto, il segno per la cosa significata, il tempo per l'avvenimento accaduto ec. 2.° L'*ironia*, cioè quando dicesi il contrario di ciò che s'intende; la quale figura scontrasi non pure ne' discorsi degli uomini, ma anche negli oracoli di Dio. 3.° La *metafora*, cui gli autori sacri continuamente tolgono da Dio dagli angeli dal cielo dagli elementi, cioè dal fuoco dall'aria dall'acqua e dalla terra; da' minerali dalle piante e dagli animali, dall'uomo, ossia dalle sue membra dalla sua vita dal suo stato dalle sue affezioni necessarie ed accidentali e generalmente da quanto riguarda alle persone o cose sacre. Alla metafora riferisconsi l'*antropopatia*, la quale dà a Dio membra affetti azioni attributi degli uomini, anche le qualità degli animali e delle cose inanimate; e la *prosopopea*, per cui attribuisconsi alle inanimate cose gli affetti e le azioni proprie dell'uomo. 4.° La *sineddoche*, la cui mercè si dà intendere il più dicendo il meno. Il tutto si adopera per la parte, la parte pel tutto, la spezie pel genere e reciprocamente. 5.° La *catacresi* o abusione de' vocaboli, la quale è una maniera d'esprimersi oltre l'uso comune: « *Κατάχρησις*, abusio vocatur, ragionevolmente dice il Glassius, non ac si scriptores S. vocibus abuterentur, sed quia a communi troporum usu aliquantum discedunt, atque ex genio linguarum occidentalium paullo durius videntur locuti. Quae vero scriptoribus sacris minime vitio sunt vertenda, quippe qui ex usu lo-

quendi inter populares suos recepto recte illi uti poterant (1).»
 6.° *Pièrbote* e l'*attenuazione*, nelle quali figure s'usano parole o più forti o più deboli, ossia non corrispondenti al subbietto. 7.° L'*allegoria*, ossia una continuata metafora. 8.° L'*allusione*, che è una specie d'allegoria tratta dalle cose passate. 9.° La *parabola* o narrazione finia, la quale à qualche simiglianza con la verità; della quale figura moltissimi esempli mostraci il Nuovo Testamento. 10.° Il *proverbio*, ossia una sentenza comunemente ammessa. 11.° Infine l'*enigma*, che è una allegoria oscura, di cui devesi interpretare il senso (2).

§. III. Della poesia ebraica (3).

Il corto sguardo per noi gettato sul genio della favella ebraica è bastevole a mostrarla eminentemente poetica; per lo che non è a maravigliare se la poesia degli Ebrei si mostri provetta e bella sotto i patriarchi, e giunta al più alto grado di perfezionamento sotto Mosè. L'uso e lo scopo di questa poesia sono aggiustatamente descritti dal Jahn: « Usus ejus erat, dice questo scrittore, non solum ad voluptatem, sed antiquissima aetate etiam ad conservandam historiam, quum praeclare gesta, carminibus comprehensa, decantarentur; porro quam maxime ad laudem Numinis, et ad elegantiam quoque operum eruditorum, prout libros Jobi, Proverbiorum

(1) Salom. Glassii *Philologia sacra*, l. II, tract. I, c. XVIII, p. 1277. edit. J. A. Dathii.

(2) Tutte queste figure possono vedersi ampiamente discusse e confermate da moltissimi esempli nella *Filologia sacra* di Glassius testé allegata.

(3) Su questa materia possono leggersi Roberti Lowt, *De sacra poesi Hebraeorum praelectiones*; ediz. d'Ern. Frid. Car. Rosenmülleri, e Johann Gottfried von Herder, *vom Geist der ebraeischen Poesie*, Leipzig 1825 — Giovan Goffredo di Herder, *Dello Spirito della Poesia ebraica* ec. La qual opera vuol essere letta con cautela a cagione degli erronei sentimenti dell'autore riguardo alla divinità de' nostri santi libri.

et Ecclesiastis carminibus exaratos conferimus, conf. 1 Reg. V, 12, 13, et Gen. III, 24; IV, 23; IX, 25-29 (1). » La sostanza di quanto appresso diremo della natura del verso ebraico, del carattere dello stile e finalmente sulle varie maniere di poemi ebraici lo abbiám preso in prestito da Lowth.

I. Parecchi autori àn pensato scuoprire ne' poeti ebrei de' versi esametri pentametri alcaici ec.; e certuni più a noi vicini àn pure voluto vedervi il ritmo. Lowth, tuttochè si rida di tali sentimenti, nondimeno ammette qualche misura ne' versi ebraici, e si studia addimostrarlo mediante le eguali dimensioni de' versi de' salmi ed altri pezzi alfabetici; mercè l'uso che fanno i poeti ebrei di vocaboli strani e d'ordinario non troppo adoperati; con certe costruzioni meno comuni e qualche particelle poetiche, le quali, a suo giudizio son tali licenze, cui può il solo metro comportare (2). Cotesta opinione del Lowth apparve al fu Sig. de Sacy oltremodo avventurata. Questo dotto orientalista in più d'un rincontro ci à detto esser per lui certo, che i libri poetici della Bibbia non sono scritti con metro propriamente detto; ma fanno sentire all'orecchio certe proposizioni armoniose e ritmiche, nelle quali un nome all'altro corrisponde, un verbo ad un verbo in guisa che le forme grammaticali riprodotte ne' medesimi luoghi dien vedere nel loro senso un regolare parallelismo. Nè sembra altra l'opinione dell' Herder, il quale non scorge nel verso ebraico nissuna sillaba misurata e ritmica, ma certi periodi molto ricercati e simill a ben intessute ghirlande o a collane di perle disposte con molta aggiustatezza. Ma ancorachè i versi ebraici un metro propriamente detto avessero avuto, pressochè impossibile saria determinarne la natura; dappoichè esso dipendendo essenzialmente dal numero e dalla quantità delle sillabe ne-

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. V, §. 90.

(2) Rob. Lowth, *De sacra poesi Hebraeorum, pralectio III*, pag. 29-34. Edit. Rosenmülleri.

cessariamente suppone la conoscenza delle vocali onde le sillabe compongousi. Or come mai potremmo noi esser certi di possedere le vocali usate già dagli antichi Ebrei, se i punti, co' quali si pensa di sopperire ad esse nell'attuale favella ebraica, sono di fresca data (1)? Impossibile è adunque ristabilire il metro, e massime il ritmo del verso ebraico, anche posto che così fossero composti. Chi vi s'è provato à dalo fuori sistemi acconci ad appagare la sua sola fantasia. Quinci noi senza negare alla ebraica poesia un metro, terrem per probabilissimo che questo metro non era punto rigoroso; e verosimilmente esso consisteva in una proporzione e simmetria di sentenze uguali e non mica nella misura regolare de' versi greci e latini.

II. Lo stile poetico degli Ebrei à tre principali caratteri: esso è sentenzioso figurato e sublime.

1. Nello stile sentenzioso lo scrittore ripete e mett' insieme varie sentenze dello stesso senso, ovvero tali che l'una vinca l'altra, o finalmente che formino tra loro contrasto. Blair lo fa consistere nella divisione di ciascun periodo in due membri soventi eguali e corrispondentisi. Il primo membro contiene un pensiero o sentimento, il quale nel secondo o ripetesi in altri vocaboli, o scorgesi mercè un' opposizione, ma sempre usando due frasi della stessa struttura e quasi del medesimo numero di vocaboli. Questa maniera di divisione del periodo in due membri dicesi *parallelismo*. I parallelismi poi sono di tre sorte: 1.º quando ripetesi il medesimo senso; 2.º quando vi sono due membri opposti, ossia quando il secondo sta in antitesi col primo; 3.º infine allorchè la corrispondenza non consiste nè nella ripetizione nè nella opposizione del senso, ma nella sola forma della

(1) Egli è molto verosimile gli Ebrei siccome pure i Siri e gli Arabi aver avute tre sole vocali; ciò posto, chi volesse trovar l'antico metro de' versi ebraici con le dieci vocali d'oggi, pretenderebbe riuscire a scandire i versi arabi composti da piedi, *fa'ilun*, *fa'ilatun* ec. non già co' tre suoni *fatha*, *kesra* e *dhamma*, ma con dieci vocali, di cui sette sarebbero affatto straniere alla favella araba.

costruzione grammaticale. Lo stile sentenzioso è presso gli Ebrei antichissimo; un esempio può leggersene nel discorso di Lamech alle sue due mogli, nelle benedizioni di Noè a suoi figliuoli (1). Blair pensa lui derivare la sua origine dai cantici che ripeteano a coro, stati il primo obbietto della poesia ebraica, e di quivi essere trascorso negli altri poemi. Lowth crede con più di verosimiglianza lui derivare originariamente da' poemi didattici, ove ripetevansi le stesse massime in termini differenti, affin di viemeglio imprimerle nella mente. Checchè s'abbia a credere gli è certo formare lo stile sentenzioso uno de' precipui caratteri della poesia ebraica; ed avvegnachè esso dovesse incontrarsi forse ne' soli cantici e poemi didattici, pure si avvisano in ogni maniera di poesia: « *Sententiosum itaque dicendi genus primum statuo Hebraeorum styli poetici charactera, ut qui omnium maxime est insignis, et latissime patet. Nam etsi speciem tantum illam didacticam quasi de jure naturae possedissee videatur, in reliquis tamen immigravit, et universam Hebraeorum poesin occupavit* » (2). »

2. La poesia ebraica è figurata; per fermo ella è stracarica di metafore comparazioni allegorie e prosopopee: le sorgenti poi donde i poeti ebrei attingono le loro metafore sono le cose naturali, quel che riguarda alla vita comune, gli obbietti di religione e la storia sacra. Le metafore sono adusate affin di esprimere la cosa più chiaramente e maestevolmente. Però onde possiamo gustare la loro bellezza, è per dir così mestiero svestirci de' nostri costumi ed indossare quelli della nazione ebrea. Le similitudini si adoperano altresì per chiarire un subbietto ingrandirlo ed affazzonare; per aggiungere poi a questo triplice scopo i poeti ebrei si valgono ora d'immagini semplici e facili a capire, ora d'immagini nobili sublimi e brillanti, e quando d'immagini eleganti e dilettose. Giovansi i sacri poeti dell'allegoria, al-

(1) *Gen.* IV, 23, 24; IX, 25, 27.

(2) R. Lowth, *Praelectio* IV, pag. 49.

lorchè vogliono animare il discorso e svegliare l'attenzione. Le allegorie sono di tre maniere, cioè: l'*allegoria semplice*, la *parabola* e l'*allegoria mistica*. La prima è una metafora continuata; la seconda è la narrazione d'una cosa finta per meglio inculcare qualche verità; questa debb'essere chiarissima elegante ordinata e senza mescervi nissun degli attributi pertinenti alla cosa significata. La terza infine sta nel dipingere ad un tempo due obbietti uno prossimo e l'altro lontano in guisa che quello figuri questo. Non altro è il fine delle prosopopee, per le quali si fan parlare persone immaginate o esseri inanimati, ovvero attribuisconsi a veri personaggi discorsi per loro non detti. Queste svariate figure, comuni ad ogni poesia, nella orientale e massime nella ebraica sono viemeglio maestose energiche ed ardite.

3. La poesia ebraica è soprattutto notevole per lo stile sublime. Questo stile, che pare fatto particolarmente per lei, scontrasi o ne' dettati o ne' pensieri o ne' sentimenti. Il sublime nel dettato consiste nelle espressioni ardite e poetiche, nelle transizioni brusche ed inaspettate, nelle inversioni ellissi pleonasmî ed enallagi di numeri persone e tempi. Il sublime sta ne' pensieri, allorchè concepiscansi cose grandi e nobili, si riuniscono tutte le circostanze acconce a mostrarne la vigoria e innalzarne la grandezza, e finalmente quando si adornano delle più brillanti e magnifiche immagini. E però chi varrà mai a pensare alcun che nelle idee più dignitose nelle circostanze più ricco, e nelle immagini viemeglio nobile e maestoso di quanto leggiamo ne' poeti sacri (1)? Ultimamente il sublime ne' sentimenti si à nello esprimere con nobiltà le grandi passioni del cuore umano, nel sentir bene e nell'esprimere con vivacità e grandezza il già sentito. E precisamente in quest'ultima maniera di sublime maggioreggiano i poeti ebrei. Se non che non qualunque discorso svegliante le passioni è sempre sublime: esso è pa-

(1) Possono leggersi varî esempi di questo stile sublime della poesia ebraica nelle lezioni XIV-XVII di Lowth.

tetico quando desta passioni dolci, come a dire la tristezza l'amicizia la consolazione. Per avere il sublime è mestiero eccitare passioni forti e violente, come l'amore l'odio il dolore la collera l'indignazione la gioia eccessiva lo stupore. Or i profeti ebrei son quelli che pateticamente e sublimemente dipingono queste svariate passioni.

III. Le differenti spezie di poemi ebraici sono: la *poesia profetica* l'*elegia* la *poesia didattica* l'*ode* l'*idilio* ed il *dramma*.

1. La profezia ebraicamente detta *nebua* (נְבוּאָה) quasi sempre esprimeasi con stile poetico; vi si scorge il parallelismo le immagini ed il sublime, che sono i veri caratteri della poesia ebraica. Gli antichi Profeti appalesavano i divini oracoli al suono degli strumenti (1): da che possiamo conchiudere loro aver ciò fatto in una favella, che colla musica s'accordasse. « Comechè in origine, osserva il Lowth, il fine principale della poesia e la sua utilità fosse lo scolpire profondamente nell'animo degli uomini le sentenze dei saggi relative a' costumi o alla credenza, e raccomandarle alla memoria de' posteri; nissuno sarà compreso da maraviglia, che i Profeti, i cui oracoli stanno per questa parte in primo luogo, e contengono le più rilevanti lezioni, non abbian punto nè schifato nè preso a sdegno l'aiuto della poesia, che poteva tornar loro cotanto vantaggioso. In questo genere abbiamo un illustre esempio, cioè quell'ode profetica scritta per Mosè per ordine ed ispirazione di Dio, onde gl'Israeliti apparasserla e ritenessero a memoria (2). » Da ultimo vi avea delle scuole ove veniva appresa questa maniera di stile alle persone destinate al ministero profetico: carattere generale delle profezie è di annunziare sventure od uno stato più felice; nel primo caso il Profeta desta spavento, nel secondo consolazione.

(1) 1 Reg. X, 5. 1 Par. XXV, 1.

(2) *De la poésie sacrée des Hébreux*, t. II, pag. 16, Lyon, 1812
Della poesia sacra degli Ebrei ec. Lione ec.

2. Fra tutti i popoli, che àn coltivato il poetare, nis-
suno patisce difetto di una poesia acconcia a dipingere il
dolore, ed affatto al pianto destinata. Il più l'àn detta coi
Greci *elegia*; gli Ebrei ànnola distinta con due nomi diversi,
cioè *gina* (גִּינָה) e *nehi* (נְהִי); ambedue questi nomi suonano *lamentazione*, *compianto*. Questo poema deriva presso
gli Ebrei la sua origine senza meno dalle cerimonie, cni
praticavano nelle loro esequie. « Hujusce poematis apud
Hebraeos, dice il Lowth, et origo et ratio luculenter deduci
potest ex solempni ritu quo defunctorum funera celebrabant (1). »
Lo stesso autore soggiugne ragionevolmente che il piangere
e gemere sul feretro de' loro parenti ed amici era per gli
Ebrei una pratica anzi dettata dalla natura che prescritta
da qualche uso particolare o da qualche legge: ma il tra-
sporto del dolore e l'opinione, con cui pensavano giustizia
e dovere esigere che l'afflizione nella morte de' parenti ad-
divenisse per quanto fosse possibile crudele, introdussero
costumanza di chiamare a' funerali delle persone (e per lo
più donne), le quali versassero lagrime per amor di oro. Di
qui vengono due spezie di *lamentazioni*, che potrebbero
dirsi *naturali* ed *artificiali*. Le naturali non son altro che
gemiti e sospiri espressi in vocaboli dolenti, ma semplici
ingenui e con stile conciso. Le lamentazioni artificiali quan-
to alla sustanza benchè dalle naturall poco dissimiglianti,
pure non si rimangono a mere esclamazioni, ma esprimono
gli accenti del dolore più alla distesa ed accuratamente; e
se d'una banda i periodi ne son semplici e scevri d'orna-
menti, dall'altra essi paiono studiati e ripuliti con ricerca-
tezza, senza dubbio perchè seguitano una certa misnra e
son fatti per essere almeno qualche volta cantati a suon
de' flauti (2). Quanto alle prime ne leggiamo gli esempl
ne' libri de' Re (2 Reg. XIX, 4; 3 Reg. XIII, 30), e

(1) R. Lowth, *Praelectio* XXII, pag. 253.

(2) *Matth.* IX, 23, e Ligthfoot, *Exercit. Hebr. et Talmud. in hunc loc.*

presso Geremia (XXII , 18). Le seconde scontransi nella più parte de' sacri scrittori. Quindi Ezechiello ne fa sulla città e sul re di Tiro (1). Parecchi de' discorsi di Giobbe non son che lamentazioni, e molte se ne leggono anche ne' Salmi : perciocchè, a giudizio del Lowth, la sesta o al meno la settima parte di questi sacri carmi sono vere elegie : « Pergamus itaque ad Psalmorum librum, qui est sylloge generali titulo inscripta carminum in Dei laudes conditorum, continetque varia diversi generis poemata, inter alia elegias. Quod si ea omnia ita percenseamus, ut ad suam quaeque speciem referamus, totius numeri pars fortasse sexta aut saltem septima in hanc elegiarum classem erit adscribenda (2). » Le lamentazioni naturali essendo state a cagion dell'arte più distese presero poi forma d'un regolare poema, siccome particolarmente addimostranci le Lamentazioni di Geremia, le quali in questo genere, e sia detto di sfuggita, sopravvanzano qualunque altro componimento.

3. La poesia didattica o *maschal* (מִשְׁל) si prefigge per scopo l'insegnamento della virtù. Gli antichi non usavano dare le loro lezioni con lunghi discorsi o per via di ragionamenti ; queste conducevano gli uomini a sentimenti ed azioni giuste ed oneste per la più diretta via. E però coloro che agli altri per spirito saviezza e lunga esperienza soprastavano, appalesavano altrui il risultamento delle loro conoscenze, cui essi racchiudevano in pochi precetti e massime. Nondimeno affinchè la severità ed aridezza de' precetti non intristisse gli animi, eglino gli addolciavano col soave della poesia. E questa è la scaturigine della poesia presso tutti i popoli e massime l'Ebreo. Ne' santi libri leggiamo parecchi poemi didattici : i Proverbi di Salomone l'Ecclesiaste alquanti Salmi, e specialmente gli alfabetici, la Sapienza e l'Ecclesiastico. — Il libro de' Proverbi ci mette innanzi il più perfetto lavoro di simil fatta : il proverbio è

(1) Eze. XXVII-XXVIII, 12-19.

(2) Lowth, *Prælectio* XXIII, pag. 265.

una sentenza, che deve a mò di spillo pungere lo spirito e addentrarvi non mica per durata del colpo sì per vivezza; e per questo esso adusa la più stretta concisione. « Qualunque precetti diate, Orazio l'insegna, siate brevi, onde gli spiriti docilmente afferrino le parole scorrevoli, che voi lor farete sentire, e fedelmente custodiscane (1). » Nè altra è la opinione dell'autor dell'Ecclesiaste, poichè dice (XII, 11) le parole del saggio essere simiglianti a' pungoli ed a' chiodi, i quali penetrano profondamente. Il proverbio vuol essere alquanto difficile ad intendersi acciocchè aguzzi l'ingegno di colui cui è proposto. Il medesimo Salomone in una elegante parabola ci dà conoscere il proprio merito in tale generazione di poesia, allorchè offrendocene ad un tempo ed una descrizione esatta ed un esempio (Prov. XXV, 15), ei paragona i proverbi a pomi d'oro che splendono a traverso un graticcio d'argento. Or i graticci, ossia le opere cesellate, le quali nascondono per meglio scuoprire, sono lo stile parabolico, ed i pomi d'oro figurano le sagge massime. — Il libro dell'Ecclesiaste non è composto con sentenze staccate come quello de' Proverbi, ma mira ad un solo argomento riguardante la vanità delle umane cose: il dettato è poco sublime e molto oscuro, certe volte debole e poco men di prosa. Pure esso non è scevro di poetiche bellezze, e pruova enne l'allegoria della vecchiezza che mette termine all'opera. — La Sapienza pare scritta da un gludeo ellenista, imitando però i poemi didattici degli Ebrei: lo stile è ineguale; quando gonfio ed enfatico, quando abbondante e zeppo d'epiteti contro il costume degli Ebrei, quando infine temperato elegante sublime poetico ed anche serbante il parallelismo. I capitoli V, VII ed VIII sono oltremodo belli. — Finalmente l'Ecclesiastico è una bella imitazione del libro de' Proverbi; quivi si scorge una grande simiglianza nelle cose ne' sentimenti e nel dettato. Anche lo stile è spesso più brillante ornato e ricco d'imagini e di fi-

(1) Horat. *Ars. poet. Vers.* 335, 336.

gure, che al genere didattico s'addica. E questo può avvisarsi soprattutto nella bella prosopopea o discorso della Sapienza (XXIV).

4. L'ode ebraicamente *scir* (שִׁיר), che inteso letteralmente suona *canto*, *cantica*, è un poema destinato a cantarsi o colla sola voce ovvero con la voce accompagnata dai musici strumenti. La sua origine ci vien per lei medesima appalesata, essendo nata dagli effetti lieti dell'anima, come la riconoscenza l'amore e l'ammirazione. Se noi consideriamo l'uomo essere uscito dalle mani del Creatore fregiato di una ragione e d'un talento perfetto per la parola, di leggeri comprenderemo che egli conoscendo sè e 'l suo Dio, e le meraviglie della creazione avvisando, à dovuto sciorre la lingua in lodi e rendimenti di grazie, e celebrarle mercè i suoi cantici. Però non le solè opere di Dio ed i naturali obbietti dàn subbietto all'ode sì bene gli storici avvenimenti. Son caratteri di questa generazione di poesia la dolcezza, un carattere medio formato da un misto di dolcezza e di sublime, e finalmente il sublime istesso. La più parte de' Salmi e parecchi cantici della Scrittura sono odi perfette.

5. L'idilio è noverato tra que' cantici dagli Ebrei detti *scir* (שִׁיר). Lowth è d'avviso definirsi l'idilio aggiustatamente così: un poema di mediocre estensione, il cui stile è temperato eguale e massimamente inchinante alla dolcezza ed eleganza, e 'l cui piano semplice e naturale facilmente comprendesi: « Fortasse non male ita describi potest, ut sit poema modicae magnitudinis; styli medii, aequabilis ad suavitatem et elegantiam potissimum comparati; dispositionis facilis, rectae, apparentis (1). » Tutti i Salmi storici destinati a celebrare le laudi di Dio mediante la narrazione degli avvenimenti e de' miracoli per Lui operati a pro del suo popolo, pertengono a questa maniera di poesia.

6. Il dramma non è punto mica un poema descrittivo le azioni degli uomini, ma invece con esso si mettono in

(1) R. Lowth, *Praelectio* XXIX, pag. 327.

iscena gli uomini e si fanno agire e parlare. Vi sono due spezie di dramma, uno perfetto contenente un'azione unica, reale o finta, la quale mano mano sviluppandosi giunge ad uno scioglimento, siccome la tragedia e la commedia; l'altro imperfetto, che introduce de' personaggi descrive i loro costumi e gli fa agire e parlare: ne' libri santi v'è parecchi squarci drammatici di quest' ultima maniera. Si scontrano de' Salmi o de' brani profetici con interlocutori; ma tra tutti i pezzi drammatici due senza meno son da notare, cioè il Cantico de' Cantici e 'l libro di Giobbe. Avvegnachè il Cantico de' Cantici non sia un perfetto dramma, conciossiachè non vi si scorga unica l'azione, e sempre crescente fino allo scioglimento, pure è un dramma imperfetto, i cui interlocutori sono lo sposo e la sposa, mentre le compagne della sposa e gli amici dello sposo sono personaggi muti. E potrebbe anzi dire egloga che vero dramma. Del rimanente nulla v'è che sia più dolce più tenero più ridente ed elegante di questo piccolo poema, il quale sotto l'emblema d'un legittimo matrimonio celebra l'unione di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Il libro di Giobbe non è nè un dramma perfetto, siccome allo addimosttrato il Lowth, nè un'epopea come à pruovato l'Herder; ma un dramma imperfetto del genere delle *Adunanze d' Hariri*, che è comunissimo presso gli Orientali. Esso ti mett' innanzi una continuazione di aringhi poetici, come quelli d' Omero. Del resto quest' è un poema perfettissimo nel suo genere. I costumi e le passioni de' personaggi vi son pinti con molta naturalezza vivacità ed energia. Gli obbietti vi sono descritti con immagini grandiose sublimi dolci e adescanti, ognuno con quel carattere, che fra i mentovati gli è proprio. Da ultimo lo stile eminentemente poetico risponde altresì alla grandezza e magnificenza del subbietto.

§. IV. Della musica.

Noi qui considereremo la musica riguardo alla sua origine, all'uso che ne facevano gli Ebrei ed agli strumenti.

1. L'origine della musica va con quella della poesia. Quindi anche innanzi il diluvio leggiamo esservi stati musicisti ed inventori di strumenti (1). L'antichità di quest'arte deducesi altresì dalla storia di Giacobbe. Allorchè questo patriarca abbandonò Labano senza avverfirlo, questi seguitatolo e raggiunto su' monti di Galaad tra i rimproveri fatti a Giacobbe disse: « Perchè mai fuggi tu di soppiatto? Perchè non m'ài tu fatto parola di tua dipartita? io ti avrei accompagnato con festa tra' canti ed a suono di timpani e di cetre (2). » E però la musica essendo sempre stata unita alla poesia à dovuto con lei camminar pari passo e perfezionarsi.

2. La musica presso gli Ebrei serviva per la celebrazione delle feste domestiche civili e religiose, per le nozze, per gli anniversari del dì natalizio, pe' giorni di vittorie riportate su' nimici, per l'innalzamento de' re al trono e pel culto divino. Nel sacro tabernacolo e poi nel tempio i soli leviti potean far da musicisti, ma in qualunque altro luogo a chicchefosse era dato usar d'ogni maniera di strumenti. Sole le sacre trombe d'argento eran esclusivamente riserbate pe' sacerdoti, i quali sen valevano per indicare i giorni di festa convocar l'assemblea de' capi del popolo e dar sul campo di battaglia il segnale o dell'attacco o della ritirata (3). Davide, principe religioso, che sapeva assai bene suonare gl'istrumenti, sendo persuaso che la musica poteva ad un tempo tornar acconcia alla pompa e maestà del culto divino, ed addolcire l'indole del popolo, ne introdusse l'uso nel tabernacolo santo. Con questo fine e' partì i quattro mila leviti in quattro classi formanti altrettanti cori destinati a cantar i Salmi e suonar gli strumenti innanzi al Signore. Ciascuna classe, a capo a cui stava un peculiare maestro di coro (מנצח *menatstseah*), era per giro in esercizio durante una settimana. Ma da questo particolar direttore in

(1) *Gen.* IV, 21.

(2) *Gen.* XXXI; 27.

(3) *Num.* X, 1-10.

fuori ve n'avea tre altri, a' quali era affidata la direzione di tutta la musica del tempio (1). Regnando Salomone e fabbricato il tempio questo costume fu menato innanzi con maggior ordine e magnificenza e persistette fino alla distruzione di Gerusalemme. Ebbe anche a soffrire certi interrompimenti sotto i re idolatri, ma in parte ristabilito da' loro successori (2), fu poi affatto rimesso dopo l'esilio (3). Non-dimeno egli è incontrastabile che da quest'epoca in poi la musica, non men che la poesia, non aggiunse mai a quel grado di perfezionamento, cui era pervenuta innanzi la schiavitù.

3. Non son di accordo gli archeologi nè sul numero nè sulla natura de' strumenti adusati dagli Ebrei; la quale varietà d'avvisi nasce dall'impossibilità di determinare con certezza il vero significato di alquanti ebraici vocaboli. « Se volessimo aggiustar credenza a' rabbini ed alla più parte degl'interpreti, dice il Calmet, saria mestiero ammettere tra gli Ebrei un numero di strumenti ben maggiore di quello si conosca presso gli altri popoli. Giusta i loro calcoli e' ve n' à ben trentaquattro, ma noi di tratto ne stroncheremo quattordici (4).

Gli Ebrei àno tre maniere di strumenti musicali: 1.° gli strumenti a corde; 2.° gli strumenti a fiato; 3.° gli strumenti che danno suono essendo percossi, ossia le varie specie di tamburi, *tympana*, *crepitacula*.

(1) *Par.* XVI, 5; XXIII, 4, 5; XXV, 1-31. Riscontrisi 2 *Par.* V, 12, 13.

(2) 2 *Par.* V, 12-17; XXIX, 27; XXXV, 15.

(3) *Esdr.* III, 10. 1 *Mach.* IV, 54; XIII, 51.

(4) D. Calmet, *Dissert. sur les instrumens de musique*, ec. t. I, pag. 149 — *Dissertazione su' strumenti musicali* ec. Noi al par del dotto commentatore portiam sentenza essere stato moltiplicato soverchiamente il numero degli strumenti; ma dall'altro canto pensiamo lui essersi ingannato determinandone il numero. Quindi noi abbenchè in questo articolo porgiamo una parte di quanto à egli scritto su tal subbietto, talvolta ci scosteremo dal suo sentimento.

1.° Gli strumenti a corde designati col nome generico di *neghinoth* (נְגִינֹת) sono il *nebel* (נֶבֶל) o *nabla*, che adoperavasi nelle pompe e cirimonie religiose. Questo strumento è la prima volta rammentato ne' Salmi XXXIII, 2; CXLIV, 9, ove è contrapposto ad *hassor* (עֲשׂוֹר) il quale significa a dieci corde, *decachordum*. Ambedue questi vocaboli par che dinotino un medesimo strumento; nondimeno il Salmo XCII, 4, li distingue espressamente. I Settanta comunemente voltano il *nebel* in *psalterion* e talora in *nabla*; la Volgata poi in *psalterium* o *lyra*. Era presso gli antichi il *nabla* uno strumento a corde, formato con un legno cavo messo da lato e rimpetto alle corde tese, il quale mandava un suono armonioso. Suonavasi colle dita. I Settanta voltando ordinariamente il *nebel* in *psalterion* annolò inteso di uno strumento a corde quasi simile all'arpa. Cassiodoro S. Isidoro e l'autore del Comento de' Salmi attribuito a S. Girolamo dicono essere il *psalterion* della figura d'un delta Δ , avente un ventre cavo dalla parte superiore; le corde son tese da su in giù; si suona dalla parte di sotto e l'armonia si sente dalla parte di sopra: la cetra per l'opposito à il suo vuoto in giù e suona da su. Lo stesso dicono S. Agostino S. Basilio e S. Ilario (1). — Il *sabbecha* (שַׁבְכָּא, סַבְכָּא), di cui parla Daniele, deve anche riferirsi agli strumenti a corde. Gli è questesso lo strumento da' Greci detto *sambuca*, e s'assomigliava al *nabla*. Questo strumento da principio a quattro corde ne ebbe di poi fino a venti. — Il *minnim* (מִנִּים) rammentato nel Salmo CL non è mica uno strumento particolare, siccome àn pensato molti; perciocchè questo vocabolo dinota solamente le corde della lira o della chitarra, in latino *fides*. — Il *kinnor* (כִּנּוֹר) è tradotto pe' Settanta in *cinyra* (κινύρα), *psalterion* e *cithara*, e nella Volgata in *cithara*; questo usavasi ben innanzi il diluvio, e que-

(1) 1. Sam. X, 12. Athenacus, l. IV, c. XXIII, pag. 175. Euseb. in *Psalm*. LXXX Cassiodor. *Praefat. in Psalm*. Hieronymiaster, in *Psalm*. CXLIX, et ult. Aug. in *Psalm*. XXXII. Basil. in *Psalm*. I. Hilar. in *Psalm*. Prolog.

sto suonava Davide innanzi a Saulle. Era formato di legno del pari che il *nebel*. I prigionieri di Babilonia il *kinnor* appendevano a' salici sulle rive dell' Eufrate. Anche le donne suonavano questo strumento usato pure a Tiro. Isaia par che mostri esserne il suono triste e sordo: *Il mio ventre nel mio dolore risuonerà come il kinnor* (1). Presso Esichio leggesi che *kinyros* in greco suona triste e lamentevole. Giuseppe riferisce che la *cinare* del tempio avea dieci corde, e suonavasi con l'archetto. Ne' Maccabei la *cinare* e *cithare* son nominati come due differenti strumenti: Jahn su di esso fa quest'osservazione: « Hoc instrumentum in Babylonia videtur nuncupatum fuisse פסנתר, e פסנר (*pesanter*), Dan. III, 5, 7, 10, 15, idem ac ἰαλτήριον quod Alexandrinis quidem interpretibus est nomen fere omnium instrumentorum, erat tamen singulare, uti nunc in Aegypto, duabus tabulis resonantibus, quae duobus pollicibus distant, compositum (2). »

2. De' strumenti a fiato v' avea varie maniere presso gli Ebrei, ed erano l'*hugab* od *huggab* (עוגב, ענב), cui la Volgata comunemente volta in *organum*. Ma giusta l'opportuna osservazione del Calmet non dobbiamo immaginare una forma di organo a' nostri simigliante. Questo strumento era composto da molti tubi di flauto incollati insieme, e suonavasi facendo scorrere successivamente le labbra per su questi flauti d'alto in basso. Noi soggiungeremo che da principio questo strumento non era altro che la sampogna od il flauto de' pastori, dapprima a uno o due canne e quindi con più. E verosimilmente sarà desso quello strumento da' Greci detto ὄργανον e l' *macroqitha* (משקיתא) usato in Babilonia (Dan. III, 5). L'*hugab* è anche prima del diluvio nominato; Giobbe il rammenta in due luoghi, e nell'ultimo Salmo ne parla

(1) Gen. IV, 21. 1 Sam. XVI, 16, 23. 1 Reg. X, 12 e 2 Par. IX, 11. Ps. CXXXVI, 2. Jes. XXIII, 16. Eze. XXVI, 13. Jes. loc. cit. Jes. XVI, 11. Joseph. Antiq. l. VII, c. X, p. 243. 1 Mach. IV, 54.

(2) Jahn, Arch. bibl. p. I, c. V, §. 94.

il Salmista (1). — La *sumponja* o *stphonja* (סומפניה, סִתְפוּנְיָה) di cui parla Daniele par che dinoti una specie di cornamusa (a). — L' *halil* (חליל) esprime il semplice flauto, *tibia*. L'istesso nome di questo strumento dinota la sua natura, poichè significa *bucherato*: direm lo stesso de' *nehiloth* (נחילות) flauti, il cui senso letterale è *forati*, purchè non esprima generalmente ogni strumento forato ed a fiato. Questo strumento usavasi ne' festini, ed anche tra coloro che recavansi alle solennità del Signore. Geremia d'altra banda paragona al suono di questo strumento il mormorio cagionato nelle viscere „il dispiacere e 'l dolore (2). — Lo *sciophar* (שוֹפָר) pe' Settanta tradotto *salpinx* o *keratina*, e per la Volgata ordinariamente *buccina*, viene anche detto *qeren hajjobel*, ossia il corno di *jobel*; la quale locuzione a giudizio de' rabbini significa un corno di ariete (3), o perchè questo strumento fosse formato con un corno di ariete, o perchè il simigliasse. Nella Scrittura sovente esso è nominato; se ne valevano soprattutto nella guerra, e 'l suo suono è paragonato allo strepito del tuono. — L' *hatsotsera* (חֲצוֹצְרָה) cui i Settanta voltano anche in *salpinx*, e la Volgata in *tuba*, è il nome di due trombe d'argento fatte fare per Mosè nel deserto. Con questo strumento assembravasi il popolo od i suoi capi, ed a' soli sacerdoti perteneva il diritto di suonarle. Di loro faceasi anche uso nella guerra e ne' giorni di grande cerimonia, come a dire nella neomenia e nell'offerirsi i sacrifici pubblici e solenni. V'è qualche apparenza per giudicare che

(1) Gen. IV, 21. Job. XXI, 12; XXX, 31.

(a) Riguardo a' quattro strumenti rammentati per Daniele III, 5, cioè la *Cithara* *Sambuca* *Psalterium* e *Symphonia* può leggersi quanto ne è scritto l'eruditissimo nostro Mazzocchi: *Exercitatio Danielica de musicis quatuor instrumentis Danielis cap. III. memoratis* ec., nel I. Tomo dello *Spicilegium Biblicum*, pag. 301 seg. Neapoli. Reg. Typogr. 1762. (Gli Edit.)

(2) Jes. V, 12; XXX, 20. Jer. XLVIII, 36.

(3) Noi non teniamo co' Rabbini che יֶבֶל significhi *ariete*, avvegnachè non sia certa la significazione di questo vocabolo.

l' *hatsotsera* fosse una tromba lunga e diritta, e lo *sciophar* ricurva ed in forma di corno. Questi due strumenti sono distinti presso Osea (V , 8) : *Suonate lo sciophar in Gabaa e l' hatsotsera a Rama.*

3. Il *toph* (תוף) è senza dubbio il *dof* degli Arabi, ossia uno strumento affatto altro dal nostro tamburo militare, e molto s'assomiglia al nostro cembalo. E per fermo questo *dof* è formato da un cerchio di metallo su cui è tesa una pelle intorniato di giarelline e sonagli; sostienesi con la mano sinistra e si suona con la dritta per dare la battuta. Questo strumento è più usato dalle donne e dalle donzelle. Esso è pure in uso in tutto l'Oriente ed anche in Spagna, ove à conservato il suo nome arabo *adufe*, quantunque nella favella spagnuola vi abbia il nome proprio di *pandero* per dinotar strumento siffatto. Il *toph* è antichissimo rammentandosi nel Genesi e ne' seguenti libri. Giobbe anche ne parla, e vedesi adoperato in tutte le solenni cirimonie religiose degli Ebrei (1). I *tseltselim* (צלצלים) son tradotti da' Settanta e dalla Volgata in *cymbala*, staffe. Il loro nome deriva da una radice che esprime produrre un suono acuto come quello che fa zuffolare gli orecchi. Il Jahù pensa esservi stati, siccome sono tuttavia in Oriente, due spezie differenti di *tseltselim*; una dicevasi *tsilteste teruha* (צלצלי תרועה), che è il cembalo propriamente o cemmamella, cioè quello strumento formato con due piatti metallici concavi nel centro, e che si suonano a tempo battendo l'un contro l'altro; e però i sacri scrittori di lui parlando usano il duale *metsiltaim* (מצלתים): l'altra specie è nel Salmo CL, 5, addimandata *tsiltsele scemah* (צלצלי שמע), la quale corrisponde a quello cui noi diciamo *nacchere* o *castagnette*. D'Arvieux parlando de' costumi arabi dice; « Le nacchere son formate da due piccoli pezzi di legno duro, come di ebanò o bosso; e sono ovali. Elleno (le donne) tengonle una tra il pollice

(1) Ricontrisi *Gen.* XXXI, 27. *Ex.* XV, 20. *Jud.* XI, 34. *Job.* XXI, 12.

e l'indice, e l'altra fra le rimanenti dita, e le battono l'un contro l'altra chiudendo la mano con molta destrezza per imitare le nostre castagnette. Questo strumento ed il cembalo servono a dar la battuta. (*Mémoires*, t. III, p. 322 — *Memorie* ec.). » — Il *menahanehim* (מִנְהַנִּיחִים) par che sia il *sistro*, siccome è stato tradotto dalla Volgata (1), cioè uno strumento di figura ovale o di semicerchio allungato a foggia di balteo, a traverso a cui appoggiavansi alcuni bastoncelli di bronzo muoventisi ne' forellini per cui passavano e da cui non potevano uscire perchè tenutici dalle teste. Si suonava agitando il sistro; perciocchè con esso venivan mosse anche le verghette di metallo, le quali producevano un certo strepito acuto e penetrante. Il senso del vocabolo sistro, in greco *οὐστρον* derivante da *οὐλο*, perfettamente risponde al vocabolo ebraico, il quale deriva dal verbo *nuah* (נָוָה) cioè *esser scosso agitato*. Lo *scialiscim* (שְׁלִישִׁים), pe' Settanta tradotto in *cymbala* e da S. Girolamo in *sistra*, si legge appena una volta nella Bibbia, cioè nella descrizione del trionfo di Davide dopo la vittoria riportata su Goliath. Le donne andarono incontro a Saul e David suonando i tamburi ed i *scialiscim* (2). Questa parola trae origine da una radice che significa *tre*. Alcuni pretendono lui essere uno strumento a tre corde; altri uno strumento a forma triangolare, e taluni lo spiegano per sistro. Noi portiamo opinione che fosse un sistro a forma triangolare, il quale appena scosso faceva strepito. E però noi di buona voglia ammettiamo la sentenza del Jahn, il quale avendo parlato del sistro soggiugne: « Aliud genus hujus instrumenti videntur esse *scialiscim* triangula, usitata mulieribus, quae in Oriente non tractant nisi instrumenta, quae artem non requirunt (3). » Son questessi gli strumenti parsici bene stabiliti nella Scrittura; i rimanenti avuti per tali da' rabbini o

(1) 2 *Reg.* VI, 5.

(2) 1 *Sam.* XVIII, 6, (*Vulg.* 1 *Reg.* XVIII, 6).

(3) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. V, §. 96.

sono affatto ignoti, ovvero i nomi loro attribuiti sono vocaboli generici, che ne dinotano varie spezie, oppure ariette sulle quali doveasi cantare.

§. V. *Della danza.*

1. L'origine della danza risale a tempi remotissimi. « Io penso poter applicare alla danza, dice il Goguet, quanto è detto della poesia e della musica. L'antichità e l'universalità di questo divertimento sono egualmente attestate da tutti i scrittori. Nessun popolo è stato privo delle sue particolari danze, il cui uso si scontra presso i più barbari popoli e le meno incivilite nazioni. Arroge che anticamente la danza faceva parte delle cirimonie consacrate al culto della Divinità. Io non mi dilungherò di vantaggio sull'origine ed epoca di una ricreazione cotanto naturale all'uomo. Il corpo partecipa sempre delle impressioni dell'anima, ed appalesalo mercè i suoi movimenti i suoi gesti le sue posture. Non si è adunque dovuto far altro che regolare gli svariati atteggiamenti del corpo facendoli dipendere da una certa cadenza distinta e misurata. La è questa un'arte potuta facilmente e prontamente inventare (1). »

2. Ma la danza è molto scapitata in Oriente in guisa che più non s'addice alla gravità dell'uomo, e però essa è stata abbandonata alle persone di mestiere vile e disprezzevole. « I buoni *chatirs* o servi a piedi, dice Chardin, sanno tutti dansar bene e caracollare, massime quelli de' grandi, e si fanno ballare per divertimento: perciocchè in Oriente, la danza è cosa men che onesta o infame, se vi piace, e sole le baldracche danzano (2). » Pressochè la medesima osservazione fa il d'Arvieux, allorchè favellando de' divertimenti degli Arabi dice: « Gli uomini e le donne arabe

(1) *De l'origine des lois* ec. t. II, pag. 337, 338 — *Dell'origine delle leggi* ec.

(2) Chardin, *Voyag.* t. III, pag. 457 — *Viaggi* ec.

non ballano mai in publico. Questo esercizio pare indecente. Nondimeno tra loro v'è de' ballerini e ballerine di professione, che danzano per danaro (1). » Dal modo onde oggi-giorno si danza tra le donne di Grecia e d'Oriente si può conghietturare che elleno altra volta menavan carole in guisa che doveano imitare le positure e gli atteggiamenti di colei che presedeva e stava loro a capo. La qual conghiettura par che acquisti alcun che di probabilità da molti passi della Scrittura ove di danze discorresi (2). E possiam del pari supporre nelle feste e soleunità religiose i cori di musica e danza essere stati disposti in modo che innanzi a tutti camminassero i cantori, quindi venissero i suonatori di strumenti da corde circondate da giovinette suonanti il cembalo (3).

§. VI. Dell' arte oratoria.

I santi libri quasi dovunque ci mostrano discorsi ed esortazioni ove i sentimenti più belli nobili e patetici sono misti alla più ricca e più sublime elocuzione; ma malgrado tutto ciò è vero affermare degli Ebrei quel, che dice il Jahn generalmente degli Orientali, essere stata cioè nulla presso loro l' arte oratoria. « Ars oratoria in Oriente numquam floruit. » Quindi S. Paolo, che vivea tra' Greci, che

(1) *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 323 — *Memorie d'Arvieux* cc.

(2) *Ex.* XV, 20. *Jud.* XI, 34. 1 *Reg.* XVIII, 6, 7. *Jer.* XXXI, 3, 4.

(3) *Ps.* LXVII, 26 (*Hebr.* LXVIII). — Jahn dice al proposito: *Ex Ps.* LXVIII, 26, *liquet saltasse quoque viros musicos*; pure in questo luogo del Salmo non v'è nemmeno una parola da cui si possa arguire avere i musici i cantori e le donzelle ballato. In verità si può credere che queste ultime danzassero realmente, essendovi spinte da un uso addimostrato altrove; ma non è così per gli altri. In ogni caso il testo allegato pel Jahn non giustifica punto l'asserzione di questo critico. Nè si potrebbe trarre argomento dall'aver Davide danzato innanzi l'arca, essendo un fatto isolato, e pel quale a questo santo re fu rimproverato di aver agito siccome uomo da nulla.

molto di quest' arte pregiavansi benchè molto a questi tempi dechinata , si vanta in molti luoghi delle sue Epistole di non farne conto : « Quare Paulus , è il Jahn istesso , inter Graecos , qui artem hanc , etsi tunc jam senescentem et degenerem , magnificiebant , non bene audiebat , 1 Cor. I, 17. » Tuttavolta i discorsi per questo santo Apostolo tenuti e riferiti negli Atti , anche avvisati dal lato della forma non sono indegni d' uno sperto oratore : « Ejus tamen orationes in Actibus Apostolorum justam dispositionem , et artem persuadendi non fucatam produunt (1). »

CAPO SESTO.

Delle scienze presso gli antichi Ebrei.

Noi considereremo le scienze a quel modo onde abbiamo parlato delle arti , ossia risguardandole dapprima generalmente , e quindi trattando di ciascuna in particolare.

ARTICOLO PRIMO.

Delle scienze in generale.

Qui naturalmente sarebbeci mestiero serbar quel metodo ed ordine per noi tenuto nell' articolo in che delle arti in generale discorremmo , e per conseguente spartire la storia delle scienze in varie epoche ; ma lo stato delle scienze , massime se si consideri ne' primitivi tempi , non porge tanta materia quanta sen vorrebbe per seguitare rigorosamente quell' ordine. Ci limiteremo adunque a poche cose sulla loro origine e progresso.

(1) Jahn , *Arch. bibl.* p. I , c. V , §, 97.

§. 1. *Dell' origine delle scienze.*

« E' vi à, dice Goguet, molta relazione e troppo intima connessione tra le arti e le scienze, sì che non si possono questi due obbietti separare. L'origine è stata la stessa. Le conoscenze, che col nome di scienze sono state in processo di tempo decorate, ne' primi tempi non erano che semplici pratiche senza principi e metodo, le quali mano mano si son venute perfezionando, fino a dirigerle con certe regole. Finalmente lo studio e le riflessioni le hanno innalzate a quel grado di nobiltà, che scerne le scienze dalle arti, il cui esercizio sta anzi nell'opera della mano che in quella dello spirito.

La maniera di vita, menata da' popoli ne' secoli venuti immediatamente dopo la confusione delle favelle e la dispersione delle famiglie, non potè loro concedere di acquistare delle conoscenze molto estese, e nemmeno di coltivare quelle che poterono sopravvivere al diluvio. Perciòchè eglino, sendo occupati nella cura di provvedere a' più urgenti bisogni della vita, non potevano volgere lo sguardo verso quegli obbietti, che in modo particolare studio e meditazione richiedono. Essendosi riunite le famiglie ed avendo le società cominciato a stabilirsi ed incivilire poterono alquanto popoli dedicarsi alle ricerche astratte mercè gli agi, di che cominciarono a fruire. Sursero quindi quegli avventurosi genti, cui manifestamente pare aver la Provvidenza suscitati in tutti i secoli a pro del genere umano. Questi scossi dalle sconvenienze che risultavano dalle pratiche vaghe ed arbitrarie, cui dapprima avevano seguitate gli antichi, posero studio per formare de' metodi acconci a dirigere più sicuramente le loro operazioni. Il bisogno fu guida dello spirito loro, e madre delle scienze, siccome era stata delle arti (1). » Siffatte riflessioni, che per la loro aggiustatezza sono innegabili, fan pensare che gli Ebrei anche ne' più repositi tem-

(1) *De l'origine des lois* ec. t. II, p. I, l. III, pag. 1-3.

pi àn dovuto possedere per lo meno i primi elementi di talune scienze : ma queste conoscenze non poterono eglino ridurre ad un sistema o ad un tutto di principi di fatti e di conseguenze, che una vera scienza costituiscono, a cagione della loro situazione delle loro abitudini ed altre circostanze. Basta a convincercene la sola lettura de' nostri santi libri. Quindi ragionevolmente dice il Jahn : « Quum artes meditatione ad certas leges redigerentur, ortae sunt scientiae, quarum prima initia antiquissimo aevo offenduntur; de integro autem aliquo systemate nullum etiam aevo recentiori occurrit vestigium. Reliquis praecelluerunt Aegyptii et Babylonii; laudantur quoque Arabes 1 Reg. V, 9, et Edomitae. Jer. XLIX, 6 (1). »

§. II. Del progresso delle scienze.

Affine di pruovare il progresso delle scienze presso un popolo, saria non solo mestiero aver un'idea giusta precisa e compiuta delle sue conoscenze, ma eziandio tenergli dietro nelle svariate vie per esso calcate o per acquistarle o per immegliarle. Or questo è un aiuto che ci manca e ci mancherà sempre; poichè noi possiam dire del progresso degli Ebrei nelle scienze quanto il Goguet con ragionevolezza afferma de' popoli in generale : « Gli autori antichi non ci porgono mica bastevoli lumi intorno a questo. Le loro ricerche si rimangono a dirci i nomi di coloro nell'antichità tenuti per inventori delle scienze. Eglino non ci apprendono i mezzi successivamente adoperati per aggiugnere a formarle, e le sole conghietture possono sopperire al loro silenzio (2). »

Da quanto narra la Scrittura circa il regno di Davide si può fondatamente supporre che le scienze non vi fossero trascurate; ma esse dovettero straordinariamente progredire

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VI, §. 98.

(2) *De l'origine des lois*, cc. loc. cit. pag. 3, 4 — *Dell' origine delle leggi* cc.

sotto Salomone, il quale siccome attesta il medesimo Spirito Santo avea ricevuto da Dio uno spirito cotanto esteso quanto l'arena delle sponde del mare. Salomone infatti sopprastava per sapienza e scienza a tutti gli Orientali ed Egizi, ed al talento poetico accoppiava una profonda cognizione della storia naturale; in guisa che le genti d'ogni banda traevano a Gerusalemme, e gli stessi re vi spedivano i loro più abili sudditi per trar profitto dalle sue lezioni (1). Or siffatto esempio dovè senza meno accendere in cuor degli Ebrei una felice gara e menarli all'amor della scienza. Ma tra tutte le scienze e' par che abbiano coltivato meglio la morale la filosofia risguardata dal lato della religione, la loro propria storia e la storia naturale.

Morto Salomone gli Ebrei restarono quasi stazionari. Sotto la schiavitù babilonese tolsero dal popolo, che gli avea soggiogati parecchie idee: ed altrettanto fecero poi co' Greci. Alcuni tra essi seppero giovare di queste cognizioni; ma la storia precipuamente non coltivarono più con la medesima cura, e quindi i loro ultimi annali dan vedere più d'una traccia di cotale degenerazione.

ARTICOLO SECONDO.

Delle scienze in particolare.

Le scienze, di cui si à più bisogno, son le prime a coltivarsi. Quindi sino a che non si può addimostare quale bisogno siasi fatto sentire prima degli altri presso un popolo, non v'è nissuna maniera onde pruovare quale scienza tra quelle, cui coltiva, tragga origine dalla più remota antichità. Quest'osservazione abbiám voluto premettere affin di ammonire il lettore non essere nostro divisamento seguire in questo articolo un ordine affatto istorico.

(1) 3 Reg. IV, 29-34.

§. I. Della storia delle genealogie e della cronologia.

La storia è senza meno quello studio che meglio di ogni altro occupò lo spirito degli antichi Orientali. La Scrittura medesima ce ne porge irrecusabil pruova narrando secondo il loro ordine cronologico i principali avvenimenti che han relazione alla storia dell'antico popolo di Dio dalla creazione del mondo sino al quinto secolo innanzi Gesù Cristo. Ella fa pure menzione di buona mano di libri storici e monumenti ornati d'iscrizioni ed innalzati per perpetuar la memoria de' fatti memorandi. Del resto questo medesimo gusto ci viene scorto anche presso altri popoli. Non pure gli Egizi aveano una classe di sacerdoti incaricati di scrivere la loro storia, ma altresì i Babilonesi gli Assiri i Persiani ed i Tiri tenevano i loro annali. Nella più reposita antichità la più parte de' popoli aveano affidata questa cura a' soli sacerdoti; ma ne' più vicini tempi anche i re aveano i loro particolari storiografi. Quel che specialmente addimosta il pregio, in che gli Ebrei aveano la scienza storica, è appunto lo studio con cui i Profeti, i quali sembravano mandati per ben altra cosa, hanno consegnati a' loro scritti gli avvenimenti svariati ne' loro tempi accaduti. Prima di loro i monumenti storici son zeppi di genealogie, e le date cronologiche compariscono ben di rado. E con tutto ciò questo difetto di date fisse fino a un certo punto è bastevolmente sopperito: « Hinc aera, dice il Jahn, Nabonassar antiquior, non reperitur, in Bibliis tamen hic defectus per genealogias chronologicas et insertos hinc inde numeros annorum certae temporis periodi aliqua ratione suppletus est (1). » Gli Ebrei, i quali

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VI, §. 99. — Questo critico immediatamente innanzi a questo luogo dice: « Erat enim antiqua historia magis genealogica quam chronologica; quare תולדות *genealogia*,

etiam pro historia venit. » Noi crediamo dover osservare non in un sol luogo della Scrittura poter ricevere il detto senso la voce תולדות. Intorno alla sua vera significazione si può leggere quel che ne abbiamo

stimavano onore il perpetuare il loro nome, e d'altronde sapevano esserne il più sicuro mezzo le tavole genealogiche; avevano fin da principio stabilito de' *scioterim* (שוטרים) o genealogisti pubblici, il cui uffizio era di tenere queste tavolette e scrivervi i nomi.

Gli antichi in generale, non solo gli Ebrei ma pure gli Egizi secondo che riferiscono Erodoto e Diodoro di Sicilia, a preferenza contavano gli anni per generazioni, tre delle quali formavano lo spazio di cento anni; ma anticamente allorchè gli uomini vivevano lungamente una sola generazione componeva il periodo di cento anni, siccome può scorgersi o da un luogo del Genesi (XV, 13, 16) ove l'espressione *alla quarta generazione* sta in vece di *in quattrocento anni*, ovvero da' dugento quindici anni vissuti da Abramo Isacco e Giacobbe nel paese di Chanaan, i quali formavano due generazioni (a).

§. II. Delle matematiche in generale e dell'astronomia.

1. Le matematiche essendo molto connesse con l'agricoltura la navigazione il commercio e con tutte le arti generalmente, doverono necessariamente esser coltivate per gli Ebrei. Benchè nelle Scritture non sieno apertamente nominate, non per questo dobbiam pensare che questo popolo abbiale trascurate. L'aritmetica e la geometria a cagion di esempio àn dovuto pigliar origine, almeno quanto alle prime operazioni, nella più remota antichità. « Appena che gli uomini si furono sommessi ad una forma di reggimento regolato e politico, dice Goguet, addivenne necessaria l'aritmetica. L'istituzione del diritto di proprietà è antico quan-

detto in parecchi luoghi del nostro *Pentateuque avec une traduction française* ec. — *Pentateuco con una versione francese* ec. Le difficoltà proposteci ci àn porto l'occasione di scuoprire novelle pruove a pro della nostra sentenza.

(a) Si legga l'avvertenza per noi fatta a carte 43o seg. del I. Tomo. (Gli Eda.)

to l'origine delle società ; da che si stabilì la divisione de' domini e la distinzione del *mio* e del *tuo* elleno anno del pari avuto mestiero di saper contare pesare e misurare. E però l'aritmetica fu necessaria tanto riguardo a sè medesima, che riguardo alla geometria alla meccanica all'astronomia, la cui esistenza essenzialmente rannodasi all'arte di calcolare : quindi non si può dubitare che la parte pratica di questa scienza sia molto antica (1). » Il metodo di contare per decine di unità, decine di decine o centinaia, decine di centinaia o migliaia e decine di migliaia o *miriadi*, il quale metodo trovasi usato ne' libri di Mosè (2), pruova in fatti irrecusabilmente che l'aritmetica era presso gli Ebrei conosciuta da tempo immemorabile.

2. L'origine dell'astronomia (intendiamo per astronomia le prime osservazioni fatte sul moto degli astri) risale presso gli Ebrei a tempi remotissimi. E per fermo scorgiamo dalla maniera di calcolare la longevità de' primi patriarchi, e da quella, con che sono spiegate le particolarità del diluvio nel Genesi, che fin dalla prima età del mondo si dovè seguire un certo metodo onde misurare il tempo. Del resto come mai il popolo ebreo potè trascurare una scienza, la quale oltre che è vantaggiosissima, era anche con molto studio coltivata per gli Egizi i Babilonesi ed i Fenici? Da ultimo i nomi di stelle e costellazioni, che si leggono in parecchi libri della Scrittura, anche ci attestano, che gli Ebrei aveano qualche conoscenza dell'astronomia (3). Ma queste conoscenze doveano essere molto limitate. « Studium astronomiae, avvedutamente osserva il Pareau, valde et vehementer circumscriptum erat apud Hebraeos. El minime favebant leges mosaicae, quia cum astrologiae superstitione

(1) *De l'origine des lois*, ec. t. II, p. I, l. III, c. II, pag. 43 — *Dell'origine delle leggi* ec.

(2) Gen. XXIV, 60. Lev. XXVI, 8. Deut. XXXII, 30.

(3) 2 Reg. XXIII, 5. (Vulg. 4 Reg. XXII, 5). Jes. XIII, 10; XXIV, 12. Amos. V, 8, 26. Job. IX, 10; XXXVII, 9, XXXVIII, 31, 32.

plurimumque deorum veneratione, Israelitis omnino evitanda; individuo nexu conjunctum erat apud gentes (1). »

APPENDICE AL §. II.

Della divisione del tempo.

Avvegnachè impossibil cosa sia determinare aggiustatamente fino a qual punto si valessero gli Ebrei dell'astro nomia per determinare la durata e la divisione de' giorni de' mesi e degli anni, pure non si può dubitare dell'uso fattone per loro. E per questo abbiamo stimato opportuno discorrere in un'appendice de' giorni delle notti delle settimane de' mesi ed anni degli Ebrei.

1. Il giorno distinguesi in due spezie, cioè in giorno naturale e civile; quello, che non è altro se non il giorno solare, à una durata fissa di ventiquattro ore; questo al contrario è il tempo determinato dagli usi di ogni popolo pel principio e fine del giorno. Gli usi a questo riguardo àn sempre variato e variano tuttora presso i differenti popoli. I Babilonesi contavano i loro giorni dall' un sorgere del sole all' altro: gl' Italiani al contrario computano dall' un tramonto all' altro, e presso i popoli cattolici romani chiamasi giorno lo spazio di tempo che scorre da una mezzanotte all' altra seguente. Gli Ebrei tanto riguardo alla religione che alle civili faccende contavano il giorno dall' un tramonto del sole all' altro (2); il quale uso è stato dalla Chiesa cattolica consecrato per la celebrazione del divino uffizio. Eglino avean costume di designare un intiero giorno, ossia lo spazio di 24 ore, con le parole *sera* e *mattina*; e qualche volta chiamavano pure *giorno* e *notte* le frazioni del giorno e della notte (3). I primi uomini dividevano il giorno

(1) Parcau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. V, §. II, n. 48.

(2) *Lev.* XXIII, 32.

(3) *Gen.* I, 5; VIII, 22. *Matth.* XII, 40.

in tre parti, condottivi per un' indicazione affatto naturale : il mattino il mezzogiorno. e la sera, allorchè il sole, giusta l'apparente moto, s'innalza sull'orizzonte, allorchè pervenuto al più alto de' cieli à aggiunto alla metà del corso, e quando tramontà e nascondesi a' nostri sguardi. Innanzi l'invenzione degli orologi gli Ebrei partivano il giorno in sei porzioni ineguali, ed altrettanto fanno oggidì gli Arabi; esse erano : 1.° l'aurora o il crepuscolo della dimane, in ebreo *sciahâr* (שחר); 2.° la dimane, o il momento in cui il sole spunta sull'orizzonte (בקר *boger*); 3.° il caldo del giorno, che comincia a sentirsi verso l'ora nona (חם היום *hom hajom*); 4.° il mezzodì in ebraico *le due luci* (צהרים *tso-horaim*); 5.° l'ora del vento, a cagione di quel vento che nelle contrade calorose di Oriente spira ogni giorno poco prima del tramonto del sole insino alla sera (רוח היום *ruah hajom*); 6.° la sera, ebraicamente *hereb* (ערב), la quale pigliava principio dal tramonto del sole, e finiva quando le tenebre cuoprivano la terra. L'*hereb* dividevasi in due parti, che però nomavansi *le due sere* (ערבים *harbaim*).

Gli Ebrei Caraiti ed i Samaritani pretendono che la prima sera cominci dall'ocaso e la seconda al momento in che le tenebre della notte cuoprono il mondo; i Rabbaniti al contrario vogliono che la prima abbia principio nel momento in cui il sole sta dechinando, e la seconda allorchè quest'astro tramonta. Quindi il tempo che scorreva tra l'una e l'altra dicevasi *il fra due sere*.

Le ore, siccome le intendiamo noi, non son ne' libri santi designate per nissun vocabolo nè ebraico nè caldaico (1).

(1) Non ci è mica ignoto che quasi tutti gli *ebraizzanti* e la più parte degl'interpreti e commentatori voltano il vocabolo caldaico שעתא

שעתא

in *hora*; ma senza ragione; perciocchè a nostro giudizio questo nome derivando dal verbo שעה *gettare uno sguardo*, significa semplicemente

IT

colpo d'occhio, batter d'occhio (in tedesco *augenblick*) e quindi *momento istante*. E questo senso s'affà perfettamente a' luoghi ove scoutrasi (*Dan.* III, 6, 15; IV, 6, 30; V, 5.)

Per computare le parti del tempo, in certo modo rispondenti a quelle per noi addimandate ore, da principio si valsero de' gnomoni, i quali segnavano solo il mezzodì, e in seguito degli orologi solari. Nel quarto libro de' Re (XX, 9-11) parlasi per la prima volta di un orologio solare (1); ma essendo che i gnomoni e gli orologi solari fossero inutili, allorchè il sole era coperto dalle nuvole, si inventarono le clepsidre (2).

Gli Ebrei venuti dopo divisero in quattro parti il tempo in che il sole sta sull'orizzonte, e ognuna di queste divisioni conteneva tre ore. Ma comechè nella state il sole rimanga per più lungo tempo sull'orizzonte che nell'inverno, così queste ore eran più lunghe in quella stagione che in questa. Queste divisioni del dì per Ausonio addimandate *trihories* distinguevansi co' nomi di prima terza sesta e nona: la prima avea cominciamento al sorgere del sole, e durava

(1) Questo pare assai probabile, ma non è al postutto certo; poichè il vocabolo *המעילות*, ossia *gradi*, potrebbe strettamente intendersi de-

gli scalini del palazzo di Acaz. Del rimanente intorno a questo passo leggonsi i commentatori (a).

(2) La clepsidra era usata anche in Persia nel secolo XVII. Essa era formata a questa maniera: Sur un vaso d'acqua poggiavasi una specie di sottocoppa fatta con una lamina di rame sottilissima avente nel centro un forellino quasi impercettibile; nello spazio di tre ore l'acqua s'intrometteva pel forellino e mano mano si veniva riempiendo la sottocoppa, la quale era poi dal peso dell'acqua spinta in fondo al vaso: ogni immersione misurava perciò tre ore.

(a) Quantunque non sia affatto certo che la voce *hammahaloth* dinoti l'orologio solare, sì bene *gradi*, siccome si usa ne' versetti 9 e 10 (4 Reg. XX); pure il contesto, e la voce *Achaz* retta dall'*hammahaloth* nel versetto 11 mostran chiaro, ci sembra, esser quivi parola di un orologio; sì perchè sarebbe tornato incomodo, per non dir difficile ed impossibile, ad Ezechia guardar l'ombra declinante degli scalini del palazzo, come anche perchè inutilmente sarchbesi aggiunta la parola *Achaz*. Tanto più che siccome l'orologio a sole indica le ore mercè i gradi segnativi, ben poté la voce *hammahaloth* esprimere primariamente *scalini* dinotare l'orologio medesimo. (Gli Edit.)

pressochè tre ore nostre; la terza cominciava tre ore appresso lo spuntar del sole e finiva a mezzodì; la sesta principiava a mezzodì e terminava a un di presso quando noi contiamo tre ore dopo il mezzogiorno, nel qual tempo si dava principio all' ora di nona, la quale finiva col tramonto del sole; in guisa che l' ultima ora della quarta divisione era la dodicesima del giorno. Della terza sesta e nona scorreasi negli Atti degli Apostoli (II, 15; III, 1; X, 3, 9) siccome destinate all' orazione; e S. Marco nello stesso modo conta le ore (XV, 33).

Gli Ebrei dividevano pure il giorno in dodici ore comprese nelle quattro *trihories* testè rammentate. La prima ora cominciava al nascer del sole, la sesta corrispondeva a mezzodì e la dodicesima finiva all' occaso. « Non sono elleno dodici le ore del giorno? » dimanda Gesù Cristo nell' Evangelio secondo S. Giovanni (XI, 9). E giusta questa divisione conta le ore il prefato Evangelista (XIX, 14).

2. Innanzi la schiavitù babilonese gli Ebrei spartivano la notte in tre sole vigilie; la prima, cui Geremia nelle Lamentazioni (II, 19) chiama *cominciamento delle vigilie*, stava tra il tramonto e la metà della notte; la seconda, o *vigilia di mezzanotte* (Judic. VII, 19), durava sino al canto del gallo; la terza o *vigilia del mattino* (Ex. XIV, 24) dal canto del gallo sino allo spuntar del sole. Egli è molto verisimile che le vigilie fatte pe' Leviti nel Tabernacolo e nel Tempio dessero origine a queste divisioni della notte.

Ma a' tempi di Gesù Cristo gli Ebrei a simiglianza dei Romani dividevano la notte in quattro vigilie: la prima cominciava al cader del sole, durava tre ore, e dicevasi *la sera* (Marc. XI, 19); la seconda vigilia stendevasi sino alla metà della notte, e però era chiamata la *mezzanotte* (Matth. XXV, 6); la terza durava sino alle nostre tre ore del mattino, era questa l' ora del canto del gallo (Marc. XIII, 35); finalmente la quarta terminava col sorgere del sole, e dicevasi pure la punta del giorno (Joan. VIII, 2). Queste vigilie eran pure designate con altri nomi.

3. Il nome di *sciabua* (שבוע) o settimana è molto antico, perchè leggesi pure nel Genesi (XXIX, 27, 28). Esso significa *settimana* o periodo di sette giorni. Il settimo giorno era per gli Ebrei santo e consecrato al riposo; quindi il nome di *sabbato*, col quale è stato sempre distinto. Il sabbato essendo il principale giorno della settimana gli Ebrei chiamavano l'intera settimana *sabbato* (Luc. XVIII, 12). I giorni non avevano nessun nome particolare, e distinguevansi in primo secondo terzo del sabbato, e corrispondevano alla domenica lunedì martedì ec.; ma il settimo che era il sabbato propriamente detto corrispondeva al nostro sabbato. Gli Egiziani furono che diedero a' giorni della settimana i nomi del sole della luna di mercurio di marte ec. Comechè gli Ebrei si valessero del medesimo vocabolo per esprimere uno e primo, l'espressione *una sabbati* o *sabbatorum* presso loro vuol dire il primo giorno della settimana(1). Gli Ebrei ellenisti chiamavano il sesto giorno della settimana, che era la vigilia del sabbato, παρασκευή, *parascève*, cioè *preparamento*. E per fermo in questo giorno apparecchiavano gli Ebrei gli alimenti pel dì del sabbato, lo che era vietato di fare nel settimo giorno. Gli altri Ebrei addimandavano il sesto giorno della settimana *vigilia del sabbato*, la quale cominciava nell'ora nona, ossia verso le nostre tre pomeridiane.

Oltre le settimane di sette giorni contavano anche gli Ebrei 1.° le settimane delle settimane, ossia i quarantanove giorni che scorrevano dalla festa di Pasqua sino alla Pentecoste, la quale festa accadeva nel cinquantesimo giorno, ed era della *Festa delle settimane* (Deut. XVI, 9-10); 2.° le settimane di anni (Lev. XXV), la cui settimana veniva chiamata *anno sabbatico*; e 3.° le settimane di anni sabbatici, ossia i periodi di quarantanove anni, i quali finivano con l'anno del giubileo che accadeva nel cinquantesimo anno (2).

(1) Marc. XVI, 19. Luc. XXIV, 1. Joan. XX, 1.

(2) Quanto all'anno sabbatico ed all'anno del giubileo leggesi sez. III, c. III.

Lo storico Giuseppe fa' anche parola di un periodo di dodici anni di giubileo, ossia di seicent'anni (1), ma i libri santi non ne parlano in nissun luogo.

4. Il nascimento e l'ocaso del sole servirono a determinare lo spazio di tempo detto *giorno*, e fu istituita la settimana composta di sette giorni in memoria della creazione. Non si può dubitare che le varie fasi della luna abbian fornito a' primi uomini l'occasione di fissare i mesi. In fatti allorchè essi s'avvidero che dopo ventinove giorni e mezzo la luna ricominciava il suo corso, è naturale che presi da questa regolarità si facessero a considerare su questo periodo di tempo donde poi fecero il mese. La qual conghiettura appare molto fondata, poichè i vocaboli ebraici adoperati a designare i mesi letteralmente suonino *luna* (יָרַח *jerah*) e *luna nuova* (חֹדֶשׁ *hodesc*).

In origine i mesi degli Ebrei non avevano nomi peculiari venendo distinti in *primo secondo terzo* ec. (2). Ne' libri di Mosè è parola del solo mese di *abib*, ossia delle *spighe nuove*, o de' frutti nuovi. Ma durante la loro schiavitù a Babilonia gli Ebrei adottarono i nomi de' mesi caldaici e babilonesi; e comechè i mesi lunari non abbiano che ventinove giorni e mezzo, però eglino composero il primo mese di trenta giorni il secondo di ventinove, e così mano mano affin di far a un dipresso coincidere gli uni con gli altri. Gli Ebrei avendo, siccome verrem dicendo più innanzi, due maniere di anno, uno sacro, l'altro civile, danno a' mesi del sacro i seguenti nomi: 1.º *nisan* (נִסָּן) anticamente *abib* (אֲבִיב) di trenta giorni; cominciava alla luna nuova di marzo (3); 2.º *ziv* (זִיב, זִי) o *ijar* (אֵייר) di ventinove

(1) Joseph. *Antiq.* l. I, c. III.

(2) *Gen.* VII, 11; VIII, 4, 5. *Lev.* XXIII, 34.

(3) Indicando la corrispondenza de' mesi degli Ebrei co' nostri, abbiamo adottata l'opinione del Michaëlis, il quale nella sua dissertazione col titolo *Commentatio de mensibus Hebraeorum*, prova assai bene, a nostro giudizio, essere erronea la sentenza de' rabbini, i quali fanno co-

giorni, pigliava principio nella nuova luna di aprile; 3.^o *sivan* (סיון); di trenta giorni, principiava nella nuova luna di maggio; 4.^o *thammuz* (תמוז) di ventinove giorni, cominciava nella nuova luna di giugno; 5.^o *ab* (אב) di trenta giorni, si contava dal novilunio di luglio; 6.^o *elul* (אלול) di ventinove giorni, aveva cominciamento nel novilunio di agosto; 7.^o *tiscri* (תשרי) di trenta giorni, numeravasi dalla luna nuova di settembre (1); 8.^o *bul* (בול) da' moderni Ebrei detto *marhescvan* (מרחשון) di ventinove giorni, avea principio nel novilunio di ottobre; 9.^o *kislev* (כסלו) di trenta giorni cominciava nel novilunio di novembre; 10.^o *tebeth* (טבת) di ventinove giorni, principiava nel novilunio di dicembre; 11.^o *scebat* (שבת) di trenta giorni cominciava nel novilunio di gennaio; 12.^o *adar* (אדר), cominciava nel novilunio di febbraio.

Dopo il Talmud gli Ebrei, secondo che osserva il Calmet, anno intercalato ad ogni terzo o secondo anno lunare un tredicesimo mese per loro frapposto tra l'*adar* e *nisan*, il quale era formato di ventinove giorni, e chiamavasi *veadar* (ואדר) letteralmente *et adar* ossia secondo *adar* (2).

5. Quanto all'anno non è mica probabile che i primi uomini ne abbiano fissata la durata e l'andamento sul corso del sole; perciocchè a far altrettanto avrebbero avuto mestiero di cognizioni astronomiche, cui anno appaerate più tardi: per lo che è più verisimile loro aver tolto a fondamento il ritorno della state e la maturità delle produzioni della terra. E per verità avvedendosi eglino che la state e

minciare *abib* alla neomenia d'aprile, *zav* a quella di maggio, e così in seguito.

(1) Il mese di *tiscri* è anche detto *jerah haethanim* (ירח האיתנים) o mese delle acque perpetue, siccome si pensa, confrontando il verbo arabo *vajan*, *perennis fuit* acqua. Ma codesta significazione ci pare poco certa.

(2) D. Calmet, *Remarq. sur la chron.* — Osservaz. sulla cronologia; nella Dissert. t. I, pag. 73.

la maturità delle frutta ricominciavano dopo dodici mesi lunari incirca, composero l'anno di dodici mesi, e per questo in origine l'anno fu di trecento cinquantaquattro giorni. Ma comechè dopo un certo numero di tali anni lo stesso mese ricorresse in stagioni opposte, dovè tosto l'anno lunare cedere il luogo al solare, e fino innanzi il diluvio s'era adottato questo nuovo sistema. La storia del diluvio, composta per Mosè sulle memorie contemporanee, le quali verisimilmente furon quelle della famiglia di Noè, ben ci addimosta che s'usava l'anno solare di dodici mesi ognuno di trenta giorni (1); i quali dodici mesi di trenta giorni, perchè non davano all'anno oltre trecento sessanta di, convenne aggiugnérne al dodicesimo mese altri cinque onde far compiuto l'anno solare di 365 giorni.

Contuttociò Mosè ordinò agli Ebrei l'uso dell'anno lunare facendolo camminare sul solare; imperocchè avendo egli comandato che ogni mese pigliasse cominciamento alla prima fase della luna e finisse all'ultima, si scorge che i mesi degli Ebrei erano lunari ed anche l'anno. Se non che questo legislatore volendo agguagliare quest'anno di trecento cinquantaquattro giorni all'anno solare ingiunse a' sacerdoti l'obbligo di offerire nel secondo dì di Pasqua, ossia il decimosesto dopo la neomenia del mese *nisan*, che era il primo dell'anno religioso, un covone di spighe mature. E per fermo se la messe non era peranco matura in sul finire dell'ultimo mese dell'anno sacro i sacerdoti doveano aggiugnere un altro mese. Ed altrettanto era loro giuocoforza praticare quasi in ogni terzo anno, conciossiachè gli undici giorni sopravvanzanti in ciascun anno lunare sul solare formassero a capo di tre anni lunari più d'un intiero mese. Apparisce dall'Ecclesiastico (XLIII, 6-8), siccome osserva il Calmet, da' libri de' Maccabei da Giuseppe e Filone che eglino seguivano l'anno de' Greci, ossia il loro anno era solare i mesi lunari: « *Universi Graeci annos juxta solem,*

(1) *Gen.* VII e VIII.

menses vero et dies juxta lunam agebant, dice Geminus (*Isagog.* c. VI); il che vien confermato per Maimonide il quale dice: « Menses anni, menses lunae; anni autem quos non computamus, sunt anni solis. » Or gli Ebrei si sono attenuti a questo sistema sino a che è stato chiuso il Talmud; poichè siccome abbiain detto più sopra, da quest'epoca innanzi ànno adoperato gli anni puramente lunari, accomodati a' solari intercalando il mese *teadar* a' terzi o secondi anni lunari (1).

Quindi gli Ebrei avevano due anni uno santo o sacro, secondo cui regolavano le feste e quanto riguardava alla religione, e l'anno civile, di cui si valevano per gli affari e gli avvenimenti dell'ordine civile; il primo cominciava a primavera nella neomenia del mese *nisan*, il secondo in autunno nella neomenia del mese *tisri*.

Ci sarebbe increscevole dar fine a quest'Appendice senza una rilevante osservazione fatta pel Jahn a proposito della longevità de' Patriarchi: « Divisio anni in sex partes, jam §. 21 adducta (2), hic repetenda non est; ast longaevitatem primordium hominum praeterire non possumus; varia enim recentiores tentant, quibus illos annos centenos in totidem decennia mutant; jam annos illos primaevo in menses, jam in quadrantes anni, jam in hyemes vel aestates redigere satagunt, immemores vel ignari, Orientales jam Gen. VIII, 22, prout et adhucdum Arabes, annum dividere in sex partes sextas, et non tantum omnes sex partes, sed etiam menses, et quidem jam ad cursum solis exactos, memorari in historia diluvii, ne dicam juxta hunc computum aliquos patriarchas jam quinto an saltem decimo anno genuisse proles. Quae veteres quipiam de anno multo breviori referunt, non sunt nisi, ut Diodorus Sic. l. I, c. XXVI, disertis verbis dicit, conjecturae, quibus immensum numerum anno-

(1) D. Calmet, *Remarq. sur la cron.* — Osservaz. sulla cronol. nella *Dissert.* t. I, pag. 73.

(2) Anche noi abbiain discorso della divisione dell'anno in sei parti alla pag. 41.

rum, quem Aegyptii allique nonnulli populi jactabant, explicarent (1). »

§. III. Della geometria della meccanica e della geografia.

Di queste scienze diremo il già detto delle matematiche in generale e dell'astronomia, cioè loro nella parte pratica non essere state ignote agli Ebrei ne' più antichi tempi.

1. Nel Genesi istesso scontriamo parecchi luoghi, i quali addimostrano che non erano ignoti i primi elementi della longimetria della planometria e della stereometria (2); imperocchè altrimenti come mai potrebbesi concepire la costruzione delle città la misura delle torre il peso de' sicli d'oro? Tutti gli antichi scrittori convengono aver gli Egizi inventata la geometria; dappoichè dovendo questo popolo da un lato porre argine a' straripamenti del Nilo, e dall'altro condurre le sue acque in moltissimi terreni che non erano bagnati, per lo che dovette costruire innumerevoli canali poco dopo il diluvio; avea mestiero di una conoscenza almeno grossolana dell'arte di livellare i terreni come pure delle più semplici pratiche di stereometria. La misura e la divisione delle terre erano stabilite in Egitto pria che vi arrivasse Giuseppe; imperocchè ognuno avea il suo poderuccio, e le terre pertinenti a' sacerdoti, innanzi quest'epoca, erano separate da quelle de' rimanenti abitanti (3). E tutto questo suppone senza meno una certa conoscenza di agrimensura, e col Jahn ci fa dedurre questa conseguenza: « In hac regione (Aegyptio) Hebraei quoque tantum de geometria combiberunt, ut dein regionem Canaan geographice delineare et funiculo mensorio dividere potuerint (4). »

2. È uffizio della meccanica provvedere tutte le arti,

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VI, §. 103.

(2) Fra gli altri veggasi *Gen.* VI, 15, 16; XXIII, 16; XLVII, 20-27.

(3) *Gen.* XLVII, 20, 22.

(4) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VI, §. 104.

che son dirette a sovvenire a' nostri bisogni, de' strumenti acconci a questo fine. La qual considerazione di per se sola basterebbe a provare l' antichità di questa scienza presso gli Ebrei, se non fosse d'altronde stabilita dalla costruzione dell'arca di Noè, da quella della torre di Babel e dall'uso di vari strumenti e parecchie macchine indispensabili per eseguire questa maniera di lavori, pe' quali come pure per le macchine e gli strumenti si voleva qualche notizia della meccanica. È bene osservare che queste prime nozioni non si poterono sviluppare presso gli Ebrei se non nel soggiorno in Egitto, ove siccome attestano parecchi monumenti, erano continuamente mess' in pratica (1); queste poi mano mano si vennero avanzando a misura che lo stato della nazione ebraica si formava e perfezionava.

3. Benchè non si possa concepire una grande idea della geografia degli antichi, nondimeno non potremmo negarne loro una conoscenza, comunque vogliasi considerare grossolana ed imperfetta. Era tanto necessario a' discendenti da Noè riconoscere e fissare la distanza e la positura relativa di alcuni luoghi immediatamente dopo il diluvio, che essi non poterono a meno di applicarsi, e con successo, alla ricerca di alquante pratiche acconce a menarli all'intento. « Non si può miga dubitare, dice il Goguet, che i primi viaggiatori abbiano con molta esattezza posto mente al numero de' giorni per loro consumati nel recarsi d'un luogo in un altro. Nulla è nella Scrittura più comune di questa espressione: *La tale città dista dalla tal' altra tante giornate di cammino*. Ed in cosiffatta guisa parecchie nazioni stimano la distanza d'un paese da un altro (2). » Il medesimo auto-

(1) *Gen.* XLI, 43; XLV, 19; L, 9. *Ex.* XIV, 6, 7. *Deut.* XI, 10.

(2) *De l'origine des lois*, ec. t. II, p. 1, l. III, c. II, pag. 168 — *Dell'origine delle leggi* ec. Ricontrisi *Gen.* XXX, 36. *Num.* XI, 31, ec. Lescarbot, *Hist. de la Nouv. France*, pag. 271 — *Storia della nuova Francia* ec. *N. Relation de la Gaspésie*, p. 155 — *Relazione della Gaspesia* ec. *Hist. génér. des Voyages*, t. III, pag. 104, 417; t. II, pag. 499 — *Storia generale de' Viaggi* ec.

re, mostrato che gli Egizi conoscevano la geografia innanzi i tempi di Giuseppe, perciocchè l'Egitto era omai diviso in un certo numero di province o dipartimenti (Gen. XII, 46, 57); soggiugne: « La santa Scrittura ci porge una testimonianza molto più precisa circa l'antichità delle cognizioni geografiche nella descrizione del paradiso terrestre. Imperocchè disaminando attentamente la maniera onde Mosè parla del soggiorno del primo uomo vi s'avvisa quanto è mestiero a formare una descrizione geografica. Egli dice questo giardino essere stato nel paese di Eden dal lato di Oriente; dall'Eden sboccare un fiume il cui corso spartivasi in quattro rami; descrive il corso di queste ramificazioni e nomina i paesi che bagnavano. Anzi egli fa di vantaggio, poichè ci dà ragguaglio delle svariate produzioni, che si vedevano in ciascuna di queste contrade, e le specifica con molta particolarità. Il sacro storico non s'accontenta dire che il paese di Hevila produceva oro, egli vi aggiugne essere l'oro di tale regione purissimo; quivi, continua, trovansi il bdellio e la pietra d'onice. Le quali cose addimostrano che molto tempo prima di Mosè la geografia era venuta molto innanzi (1). » Goguet dice pure con ragione, che i viaggi di Abramo Isacco e Giacobbe, nella cui descrizione Mosè con molta precisione ed esattezza nomina le città e le contrade, pruovano essere stato mestiero, fin da' più remoti tempi, far con accuratezza osservazioni sulla distanza situazione e natura delle varie regioni già conosciute, e per questo fin d'allora essere state inventate le prime pratiche geografiche. Ma un fatto, bastevole da se solo a mostrare quanto avesse progredito questa scienza presso gli antichi Ebrei, ci vien porto dalle circostanze e ragguaglio della divisione della terra promessa cominciata da Mosè e mandata a termine per Giosuè (2).

(1) *De l'origine*, ec. loc. cit. 177, 179 — *Dell'origine* ec.

(2) *Deut.* III, 12. *Jos.* XIII a XVIII.

§. IV. *Della medicina.*

S'ignora affatto in che consistesse la medicina presso i primi uomini, e quanto si può affermare riducesi a dire nulla vi essere che partecipasse della scienza. Presso i Babilonesi gli Egizi e più tardi presso altri popoli i malati erano esposti agli occhi del pubblico (1); affinchè i passeggeri, a' quali era avvenuto patire quelle stesse malattie e guarirne, avessero potuto giovare co' loro consigli coloro, che dall'istesso morbo erano affetti. Col quale mezzo ognuno poteva trar vantaggio dalle particolari scoperte. In processo di tempo quelli che aveano sofferto certe malattie mettevano in iscritto la maniera e gli argomenti adoperati per la guarigione; le quali testimonianze mess' insieme formavano altrettante memorie, e venivano conservate ne' templi per servire d'istruzione all'universale. Tutti potevano consultarle e scegliere quel rimedio, di cui pensava aver mestiero. Egli è verosimile che tali registri, accrescendosi sempre più di giorno in giorno, doverono essere ordinati, ed essere stati i primi medici quelle persone, cui siffatto incarico fu affidato.

I medici (*רופאים* *ropheim*) son rammentati per la prima volta nella Scrittura al capo L vers. 2 del Genesi, ove narrandosi la morte di Giacobbe dicesi, *Giuseppe ordinò a' suoi servitori medici d'imbalsamare suo padre*. Ma è da notare, che non si dice aver Giuseppe spediti i medici a suo padre infermo. Si può di vantaggio osservare che in tutta la storia de' Patriarchi non si scontra nissuna parola riguardante ai medici od alla medicina, benchè qualche volta si discorra delle malattie, come quella d'Isacco di Abimelech di Rachele e di taluni altri. Nelle leggi di Mosè v'è due cose che sembrano pertinenti alla medicina, siccome avverte il Calmet (2); la prima (Ex. XXI, 19) occorre, allorchè

(1) *Strabo*, l. III, e XVI. *Herodot.* l. I, c. CXCVII.

(2) D. Calmet, *Dissert. sur la médecine*, ec. t. I, pag. 330 — *Dissert. sulla medicina.*

questo santo legislatore parlando di due uomini azzuffantisi, de' quali uno sia rimasto ferito in guisa che gli tocchi star a letto, e di camminar poi sul bastone, dice: « Colui che l'avrà ferito non sarà mica condannato, e sarà tenuto a rifarlo dell'interrompimento del suo lavoro, e pagherà tutte le spese occorse per l'intera guarigione (וְרָפָא וְרָפָא *verap-po jerappe*). » E per verità egli pare, che non si possa dinotare più distintamente l'uso della medicina. L'altra circostanza, in che sembra averlo Mosè chiaramente indicato, incontra in quello per lui detto a proposito della lebbra; poichè egli ne scerne le varie spezie, ne indica i segni ed i sintomi, e giunge persino a descrivere i contrassegni di una lebbra cominciata invecchiata guarita (1). Ma siccome è pure osservato dal Calmet, in tutti questi ragguagli non leggiamo nè prescritto nè adoperato qualche argomento; lo stesso Mosè par che ci dia comprendere nessuno se n'essere usato, poichè e' ne lascia al sacerdote la conoscenza senza prescrivergli altro se non di esaminare lo stato della malattia e dichiarare l'infermo puro od impuro, ossia capace o incapace di rimanere nel commercio degli altri uomini.

Trascorrendo la storia degli Ebrei si scorge che quivi non si parla di altro che di piaghe fratture contusioni, e de' rimedi adoperativi, cioè il balsamo la resina l'olio le fasciature; e pare altresì che talvolta prescrivevasi l'uso de' bagni, siccome afferma il Jahn: « Balnea mineralia neglecta non fuisse, argumento est Gen. XXXVI, 14 (2). »

(1) Il fu Sig. Alibert, il quale per molto tempo è stato profomedico dell'ospedale di S. Luigi a Parigi (quest'ospizio è destinato più particolarmente alla cura de' morbi cutanei), e che però à potuto fare innumerevoli osservazioni sulla lebbra, ci à attestato in molte circostanze la sua viva ammirazione pel gran sapere mostrato per Mosè nella descrizione delle svariate lebbre; massime dappoichè noi gli avemmo spiegato sull'istesso testo ebreo que' capi del Levitico che trattano di questo male bizzarro ad un tempo ed orribile.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* l. I, c. VI, §. 105. Riscontrisi 4 Reg. V, 10 e seg.

E però tutta la medicina presso loro limitavasi, siccome è stata anche presso altri popoli lunga stagione, alla chirurgia. Ne' malori interni, ed anche in molte malattie tormentose, la cui guarigione era difficile, non pensavasi per nulla a valersi della medicina. L'ignoranza della loro vera cagione faceva, che i malati più religiosi si rivolgessero a Dio od a' suoi Profeti per essere guariti, e gli altri ricorressero a rimedi superstiziosi a' maghi agl' idoli agli stregoni ed ezlandio alla musica. Quindi, a cagion di esempio, allorchè Saulle era soprapreso da quella orrenda malinconia, della quale profittava il demonio per tormentarlo ed agitarlo, Davide che era sperto suonatore nel liberava suonando l'arpa (1).

Presso gli Ebrei la professione di medico da principio spettava a' soli sacerdoti, siccome avveniva anche fra gli Egizi. In seguito veniva esercitata da altre persone; tanto per lo meno può dedursi da certi passi della Scrittura, i quali par che attribuiscono a' principi (2). La qual conghietture addivien probabile nel considerare che ne' primi tempi della Grecia i principi ed i re non s'adontavano di esercitar la medicina, e quasi tutti i celebrati uomini de' secoli eroici si son distinti per le cognizioni avute di quest'arte. Verso gli ultimi tempi della loro repubblica i medici ebrei, a' quali non tornava malagevole leggere le greche opere, doverono alcun che progredire nella scienza medica, e moltiplicarsi nella loro nazione (3).

§. V. *Della storia naturale e della filosofia.*

1. In tutti i secoli e tra tutti i popoli la storia naturale è stata a preferenza delle altre cognizioni la meglio coltivata. Sì l'Antico che il Nuovo Testamento ce ne porgono pruova riguardo agli Ebrei particolarmente. Mosè ne era

(1) 1 Reg. XVI, 14 e seg.

(2) Jes. III, 6. Jer. VI, 13, 14. Ose. V, 13. Zach. XI, 16.

(3) Eccl. XXXVIII, 1-12. Riscuotisi Marc. V, 26.

istruito; Salomone compose delle opere su' regni animali e vegetabili, e Gesù Cristo medesimo amava togliere dalle cose naturali le similitudini e le immagini, di cui riempiva i suoi discorsi e le sue istruzioni: « Ad historiae naturalis, quam dicimus, osserva il Pareau, studium quaecumque mature homines cum necessitate quadam cogeantur, tum oblata opportunitate saepe alliciebantur. Singularis animadvertitur ejus notitia in Jobi poemate. Ea etiam in Mose haud exigua erat. Ei favebat ipsius agriculturae et pecudis cura apud Hebraeos. Ejusdem amor patet cum ex aliorum poetarum, tum e Davidis carminibus. Sed nemo ejus peritia in gente Israëlita comparabilis unquam fuit Salomoni regi 1 Reg. V, 13 (Vulg. 3 Reg. IV, 33). Ex eadem autem illa suas imagines petere amabat divinus doctor Jesus Christus, quae facile demonstrant, rerum ex attenta naturae contemplatione cognoscendarum studium ipsi in deliciis fuisse (1). »

2. La filosofia, considerata come scienza, avendo per obbietto e fine di riconoscere le cose divine ed umane risalendo alla loro prima cagione, prese origine in Oriente; e se s'ignora l'epoca del suo nascimento, si sa d'altronde esserle stato da' più remoti tempi renduto una spezie di culto in Egitto e nell'Arabia Felice. I primi capi del Genesi contengono i principi della più sublime filosofia. Mosè ti si mostra filosofo profondo in grossa mano di luoghi delle sue opere, e segnatamente nel Salmo LXXXIX. Il libro di Giobbe i Salmi XXXVI, XXXVIII, LXXII, e finalmente i Proverbi e l'Ecclesiaste ci mostrano altresì a qual perfezione fosse ella pervenuta presso gli antichi Ebrei. Dopo la schiavitù babilonese parecchi Ebrei si dedicarono alla filosofia greca, cui si studiarono aggiustare sulla religione mosaica: ma questa filosofia, siccome bene fu osservato pel Pareau, nulla avea di comune con la dottrina affatto celeste di Gesù Cristo: « Post reditum ab exilio haud paucis placuit Judaeis exterarum philosophiarum studium cum religione mosaica conjun-

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. V, §. 2, n. 49.

gere, ad eamque accomodare conabantur, sed quacum nihil quidquam commune habebat Jesu Christi sapientia e coelesti fonte unice hausta (1). »

Anche molto tempo dopo la schiavitù si stabilirono molte sinagoghe, ossia luoghi di preghiere e di assemblee religiose, ove trattavasi quanto riguardava la legge e 'l culto del Signore, vi si leggeva la Bibbia e dichiaravasi, si sermonava e venivavi istruito il popolo. Ciascuna sinagoga aveva i suoi giudici i suoi patriarchi gli apostoli i presidenti i capi ed altri ministri detti angeli o messaggeri (2). Oltre delle sinagoghe v'avea pure tra gli Ebrei delle accademie o scuole particolari, le quali negli ultimi tempi moltiplicaronsi infinitamente non pure a cagione della moltitudine di scolari e dottori, ma per la diversità de' loro sentimenti ed opinioni. Circa il metodo d' insegnare nelle sinagoghe e la disciplina tenutavi ci apprende il Talmud che fino al tempo di Gamaliele la legge s' ascoltava in piedi, ossia, giusta il Grozio, allorquando leggevasi il testo delle Scritture tutti stavano alzati, siccome oggidì s' osserva tra noi nel leggersi l' Evangelio; ma in seguito scaduto quest' uso stavan seduti. In fatti noi leggiamo nel Vangelo che Gesù Cristo essendo entrato nella sinagoga di Nazareth lesse la legge in piedi, e s' assise quando ebbe consegnato il libro al ministro. S. Paolo dice lui aver apparata la legge a' piedi del dottore Gamaliele. Riferisce Filone che nelle assemblee degli esseni i ragazzi sono seduti a' piedi del loro maestro spiegante loro la legge, il quale dichiara i sensi allegorici e figurati a mò degli antichi filosofi (3). I sapienti ed i dottori eran presso gli Ebrei appellati *hakhamim* (חכמים), che suona *saggi*, e corrisponde al σοφολ de' Greci. A' tempi di Gesù Cristo erano addimandati *sopherim* (ספרים) o *scribi*, γραμματισται. Venivano altresì detti *rab*, *rabbi* (רבי, רב), i quali nomi letteral-

(1) Pareau, *ibid.* n. 51.

(2) Marc. V, 22, 35, 36. Luc. XIII, 14. 1 Cor. XI, 10.

(3) Talm. tit. *meghila* (מגילה). Grotius, in Act. XXII, 3. Luc. IV, 16-20. Philo. lib. *Quod omnis probus liber.*

mente significano *grande*, *mto grande*, sebbene nell'uso intendansi per *maestro*, *mio maestro*, oppure *abba* (אבא) cioè *padre* (1). Oltre questi titoli ce n'avea uno anche più dignitoso, cioè *rabban* (רבן) sul quale J. Buxtorf fa la seguente osservazione: « Titulus summae dignitatis, circa tempora nati Christi ortus in Hillelis filiis, qui principatum gesserunt in populo Israelis per ducentos circiter annos. Septem tantum hoc titulo appellati fuere, qui praeter doctrinam et prudentiam, etiam fuerunt נשיאים (nessiim) principes, et hujus status respectu appellati fuere singuli *rabban*. Post hos praecipuus titulus fuit, *rabbi*, vel *ribbi*, et post hunc *rav* (2). » I discepoli di cotali maestri eran chiamati *talmidim* (תלמידים) ossia che *imparano la dottrina*: ma i dottori medesimi si nominavano per modestia *discepoli de' saggi*, imitando i dotti della Grecia dapprima nomatisi σοφοί quindi φιλόσοφοι.

L'insegnamento de' dottori ebrei avea per principale obietto le più futili quistioni, quelle ciance ridicole di che son zeppi i Talmud. Nondimeno tra tante cose inutili vi si rinvengono trattati certi subbietti non privi affatto d'interesse: « Talmudici, dice Jahn, *tract. Berachot*, praeter alias modestiae leges, quas eruditae ferunt, cavent, ne cum muliere loquantur, et ne cum plebejis mensae accumbant. Joan. IV, 27. Matth. IX, 11 (3). »

CAPO SETTIMO.

Del commercio e della navigazione.

Il commercio, siccome s'è innanzi osservato, è l'anima ed il sostegno degli stati non men che il legame, per cui sono uniti tutti i popoli e tutti i climi. Ma per ottener que-

(1) Riscontrisi *Matth.* XII, 1, 9.

(2) J. Buxtorfii, *Lexic. Chald. Talmud* ec. pag. 2176, 2177 — La parola *rav* non è altra dal *rab*, profferita a mò de' rabbini.

(3) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VI, §. 106.

sti vantaggi fu mestiero stabilire la comunicazione tra le diverse parti della terra ; alla qual cosa non si potè giungere se non inventando l' arte di valicare i mari. Quindi il commercio e la navigazione sonò strettamente legati in guisa che nel presente capitolo non sapremmo trattar di quello ed ommettere questa.

ARTICOLO PRIMO.

Del commercio.

Affine di ben comprendere quanto ci dice la Scrittura riguardo al commercio , è uopo considerare questa branca dell' industria quanto a' popoli , che esercitaronla , quanto alle svariate vie di comunicazione stabilite tra questi popoli ed alla maniera onde trasportavansi le mercatanzie , finalmente riguardo al mezzo con che regolavasi il cambio reciproco di queste mercanzie ossia i pesi e le misure.

§. I. Del commercio de' Fenici degli Arabi degli Egiziani e degli Ebrei.

1. I Fenici stanno in primo luogo tra le nazioni commercianti dell' antichità , ed è tale l' idea portaci per la Scrittura intorno a tale popolo. I Fenici per fermo perlustravano tutto l' Oriente comperandovi mercanzie , cui poi trasportavano in Affrica ed in Europa , donde menavano altre mercanzie per venderle in Oriente. La metropoli del loro commercio dapprima fu Sidone quindi Tiro ; essi avevano de' banchi o mercati quasi in tutti i paesi del mondo conosciuto ; ma i principali erano Cartagine e Tarsi , in Spagna , donde le loro navi destinate a' viaggi di lungo corso erano state nominate *vascelli di Tarsi*.

2. Gli abitanti dell' Arabia Felice facevan pure il commercio con l' India , trasportando le mercanzie comperatevi parte in Abissinia ed Egitto , parte in Babilonia e nel porto

di Asiongaber. Mediante tal commercio agglunse questo popolo ad acquistare dovizie, considerevoli è vero, ma forse alquanto esagerate dagli autori antichi, siccome osserva il Jahn: « Hinc eis venerunt illae divitiae, quas antiqui fortasse nimis extollunt (1).

3. I primi abitanti dell'Egitto trascuravano affatto il commercio, essendo per loro una massima il non uscire da' propri paesi; i quali comechè di tutto abbondassero nulla facevan loro desiderare. Sotto Nechos figliuolo e successore di Psammetico essi cominciarono ad occuparsi del commercio, benchè debolmente il facessero insino ad Alessandro, il quale ereditando le spoglie di Memfi antica capitale dell'Egitto, addivenne questa regione come l'emporio del mondo intiero.

4. Egli è verisimile che fin dal tempo di Giacobbe il commercio non era sconosciuto agli Ebrei, poichè noi vediamo che lo esercitavano i popoli circostanti, come gl'Ismaeliti ed i Madianiti (2). Nondimeno, facilmente comprendesi che la vita nomade degli antichi Patriarchi non poteva gran fatto invogliarveli, formando la sola cura del gregge tutta la loro esclusiva occupazione. La dimora degl'Israeliti in Egitto non potè menarli a questo ramo d'industria, stante che a quest'epoca gli Egiziani abborrivano estremamente il mare, e ricusavano a tutti gli stranieri l'ingresso ne' loro porti: « Ejusdem (mercaturae), dice Pareau, nullus extitit Israelitis amor in Aegypto, quae antiquissimis temporibus aversabatur, et hospitibus aditum negabat, Diod. Sic. I, 67; Strabo, l. XVII, p. 1442 (3). » Benchè la stessa positura della Palestina fosse al commercio favorevolissima, pure Mosè non diè nissuna legge acconcia a prosperarlo. Imperocchè questo santo legislatore non perdendo di mira il fine del suo popolo, cioè la conservazione della vera religione, fece il poter suo per cansare qualunque contatto tra la sua gente

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VII, §. 108.

(2) *Gen.* XXXVII, 25.

(3) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. IV, §. III, n. 36.

ed i popoli idolatri; e questo fine sarebbe senza dubbio venuto meno, se nella sua legislazione avesse favorite le operazioni commerciali. Quindi ei si tenne pago raccomandare agli Ebrei che stesero sempre loro a cuore la giustizia e la buona fede nelle loro compre e vendite (1). Ma quantunque Mosè non si studiasse d'ispirare ne' loro cuori amor pel commercio, nondimeno non fece che l'avvisassero come cosa al postutto illecita: anzi noi nelle benedizioni per lui fatte, prima che cesse alla vita, leggiamo lui annunziare che le tribù di Zabulon ed Issachar avrebbero acquistate dovizie mediante il commercio con le vicine città marittime (Deut. XXXIII, 19). Potrebbeasi altresì dire, che se nella istituzione delle tre grandi solennità per lui stabilite, ei non ebbe nessuna espressa intenzione di favorire il commercio, vi diè per lo meno occasione; gli è per questo, che il Jahn fa giustamente, a giudizio nostro, la seguente osservazione: « Mercaturae tamen occasionem dedit per tria festa majora, ad quae omnes mares adulti quotannis in unum locum convenire debebant; nam inde factum est, ut qui vendendum quid habebant, illuc adferrent, ubi plures emtores sperabant; et qui emere quidpiam cogitabant, different in illum locum, ubi plures venditores praevidebant quod demum mercatores quoque attraxit (2). Sotto i giudici gli Ebrei avevano relazioni commerciali co' Fenici, dalle quali tornava loro gran profitto (Jud. V, 17); ma non scorgiamo punto aver il commercio pigliato qualche inviamento innanzi Salomone, regnando il quale esso salì a grande floridezza. Diciamo sotto il suo regno, conciossiachè cessasse affatto alla morte di questo principe e lunga pezza fosse nullo, e rimanessero sventati gl'imprendimenti di Giosafatte per ristabilirlo, avendo rotto agli scogli dello stesso porto di Asiongaber la flotta per lui destinata al viaggio di Ophir (3). Contuttociò a' tempi di Eze-

(1) Lev. XIX, 36, 37. Deut. XXV, 13, 16.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VII, §. 3.

(3) 3 Reg. IX, 26, 28; XXII, 49, 50. 2 Par. IX, 20, 21; XX, 36, 37.

chiello era il commercio cotanto sviluppato a Gerusalemme, e si vi splendeva, che ne ingelosiva Tiro istessa, città così ricca e tanto opulenta (Eze. XXVI, 2; XXVII, 17). Durante la cattività babilonese e dopo di essa gli Ebrei divennero sempre più commercianti; ma soprattutto favorirono il commercio i lavori fatti fare per Simone Maccabeo al porto di Joppe, città situata sul Mediterraneo, i quali agevolavano estremamente l'ingresso e l'abbordaggio de' vascelli; e dappoi il magnifico porto fatto costruire a Cesarea per Erode il Grande (1).

§. II. *Delle vie di comunicazione e del trasporto delle merci.*

1. I Fenici ricevevano una parte delle merci, che comperavano nell'India, pel golfo Persico, ove avevano in parecchie isole delle colonie. Un'altra parte veniva loro inviata per terra traversando l'Arabia, o pel golfo Arabico; nel qual caso esse venivano sul mare fino ad Asiongaber, donde per terra recavansi a Gaza, e di qui in Fenicia. A queste strane merci aggiungevano i Fenici le derrate indigene, e si portavano a venderle negli altri paesi del mondo.

Gli Egizi in origine si limitavano ad attendere che le altre nazioni recassero loro quanto era mestiero: quindi eglino ricevevano le merci, cui venivano ad offerir loro i Fenici gli Arabi gli Africani gli Abissinesi. E se sappiamo loro aver messi in mare de' vascelli e trasportate mercanzie d'India, il fecero molto innanzi.

Pe' viaggiatori, che di Palestina recavansi in Egitto, v'avea due grandi strade; una che in tre giorni menava di Gaza a Pelusio costeggiando il Mediterraneo, e l'altra che di Gaza metteva capo nella diramazione elanitica del golfo Arabico, la quale anche oggidì conduce al monte Sinai; ma c'è mestiero di un mese per batterla.

(1) *Mach.* XIV, 5. Joseph, *Antiq.* l. XVI, c. IX.

2. Benchè le vetture acconce a trasportare de' fardelli di un certo peso fossero altra volta conosciute in Oriente, non si sa però che ne usassero per trasportare le loro mercanzie, nè gli antichi autori ne fan parola, essendo d'altronde certo non farsene oggigiorno uso nell'Oriente, avvegnachè il commercio vi sia rinato: « E' pare che fin dai tempi più remoti, dice Goguet, adoperavansi in questi paesi le bestie da soma per trasportare le merci: i cammelli servivano pe' lunghi viaggi. Su questi animali camminavano gl'Ismaeliti e Madianiti, a' quali fu venduto Giuseppe (Gen. XXXVII, 25). Del resto io mi penso avvisare nelle circostanze di questa storia una immagine della maniera, onde anche oggidì esercitarsi nel Levante il commercio per terra. Molti mercatanti s'adunano e formano una riunione detta carovana; ed altrettanto mi pare ci dia ad intendere la Scrittura circa questi Ismaeliti e Madianiti, che comperarono Giuseppe. Il libro di Giobbe può eziandio comproovare l'antichità di quest'uso; ivi si discorre de' viaggi di Thema e Saba (Job. VI, 19), ossia delle carovane che muovevano da queste due città di Arabia.

« Le bestie di soma si veggono pure adoperate nel viaggio intrapreso da' figliuoli di Giacobbe affin di comperare il grano nell'Egitto. Essi vi si recarono per terra, e Mosè dice loro avere usato i somieri pel loro traffico (Gen. XLII, 26. Veggasi pure XLV, 23). Già si è detto che ne' paesi caldi questi animali sono pregiati quanto i cavalli ed i muli, e sono molto superiori a quelli de' nostri climi.

« Uno de' grandi ostacoli, cui avran dovuto superare coloro, i quali si occuparono del commercio di terra, è la difficoltà di trovare cibo e ricovero nel loro viaggio. Fu quindi mestiero che i primi viaggiatori portassero seco delle provigioni per nutrimento proprio e delle cavalcature. Allorchè essi volevano pigliar risquitto probabilmente di giorno ponevansi all'ombra degli alberi, e la notte riparavano in qualche caverna. In seguito furon fatte delle tende: ciascuno portava la sua, cui poi spiegava nel luogo più com-

modo e delizioso della strada; la Scrittura ci porge degli esempi di tale pratica in persona di Abramo. Questo Patriarca viaggiava sempre con la sua tenda (Gen. XII, 8; XIII, 18), il quale uso dura oggidì in tutto l'Oriente (1). » Non dimeno in parecchi luoghi v'avea delle osterie per ricoverare i viaggiatori, e dalla Scrittura appare (Gen. XLII, 27) questo genere di stabilimento risalire per lo meno sino a' tempi del Patriarca Giacobbe.

§. III. *De' pesi e misure.*

La maniera più antica onde eseguirsi il commercio era quella di permutare una merce con l'altra. In origine ognuno dava quello, che era per lui inutile e superfluo affin di ricevere quello gli era necessario o comodo. Ma comechè talvolta incontrasse che il mancante ad uno non si trovasse presso un altro, e non si potesse in molte circostanze dare un valore perfettamente eguale alle merci, che si volevano acquistare, ovvero per esservi parecchi obbietti di traffico, i quali non potevano dividersi senza perdere la totalità o almeno la più gran parte del prezzo; fu forza, affin di agevolare i cambi, introdurre nel commercio certe materie, le quali mercè un valore arbitrario ma convenzionale fossero acconce a rappresentare ogni sorta mercanzie, e servissero quindi come prezzo comune a tutti gli effetti commerciabili. Fra queste materie dovettero necessariamente anteporre i metalli, non pure perchè trovansi in tutti i climi, ma anche perchè la loro durezza e solidità li preservi da molti accidenti, cui soggiacciono i pezzetti di legno le conchiglie i granelli di sale le frutta ec., che si usano in molti paesi; come pure perchè i metalli possono esser divisi in un numero infinito di parti senza scemarne punto il valore reale. Più tardi questa materia ebbe il marchio di una figura pub-

(1) *De l'origine des lois, des arts et des sciences*, t. II, l. IV, c. I, pag. 209-211 — *Dell'origine delle leggi scienze ed arti* ec.

blica, onde mostrarne il valore, assicurarne il peso e la lega e renderla atta al commercio. Quest'impronta dapprima non ebbe altro scopo che quello di risparmiare la pena di pesare il metallo e di pruovarne la purezza e bontà. I re ed i reggitori degli stati e repubbliche furono quelli, che riserbarono a sè il diritto di porvi il seguo rappresentativo del suo rispettivo valore, e di metterlo in corso tra' popoli. Affine di bene comprendere que' molti luoghi della Scrittura ove di pesi e misure ragionasi, è mestiero formarsi una idea netta e precisa del loro valore; per la qual cosa non basta mica conoscere quelli degli Ebrei, convenendo eziandio sapere il valore affisso a' segni di simil fatta pe' Greci e Romani, i quali dominarono successivamente nelle regioni orientali, e le cui monete ebbero anche corso tra il popolo ebreo. La qual condizione addiviene sempre più indispensabile considerando che gl'interpreti hanno spesso tradotti i nomi de' pesi delle monete e delle misure o di distanza o di capacità, proprie de' Giudei, ne' nomi di quelli usati ne' loro paesi. Comechè poi sia scopo delle nostre ricerche intorno a quest'obbietto il dare una idea del valore delle antiche misure, per quanto è comportevole, rispondente alla vera; noi ci studieremo di ridurre i pesi e le misure degli Ebrei Greci e Latini alle nostre. La sostanza di quanto verrem dicendo in questo paragrafo l'abbiam tolta a prestito dall'*Ermeneutica sacra* del Janssens, aggiuntovi un quadro nel quale rappresenteremo la valuta de' nostri risultamenti in misure decimali. Questo quadro trovasi nella *Bibbia di Venice*, t. I, p. 672. 5.^a ediz.

I. DE' PESI E DELLE MONETE. 1. Gli antichi Ebrei non avevano danaro monetato pel loro commercio, e dividevano l'oro e l'argento in verghe più o meno grosse, cui mettevano in una bilancia, e pesavano con pietre; quindi deriva l'espressione di Mosè, il quale volendo proibire l'uso de' pesi falsi, dice: « Voi non terrete mica *pietra* e *pietra*, grande e piccola, » ossia pesi e pesi uno più grosso l'altro più piccolo (Deut. XXV, 13). Perciò il venditore ed il compra-

lore portavan sempre in cintola una bilancia ed alcune pietre d'un determinato peso (Deut. loc. cit. Prov. XVI, 11. Mich. VI, 11).

Affine di determinare e conservare la regolarità de' pesi e delle misure Mosè ne fece depositare i *campioni* nel tabernacolo (Ex. XXX, 13. Lev. XXVII, 25), acciocchè i sacerdoti avessero potuto verificare gli altri pesi e misure sopra quelli, e vegliare sulla loro regolarità come cosa sacra. Quest'uso esisteva in Egitto, siccome ci narra Clemente d'Alessandria, e presso i Romani giusta la testimonianza del poeta Fannio (1). Anticamente, anche tra' Cristiani, nelle chiese conservavansi i modelli de' pesi e delle misure, secondochè ci addimosttra la Novella XXVIII di Giustiniano, cap. XV, il quale comandò i tipi de' pesi e misure fossero custoditi nella più venerata Chiesa di ogni città (*in sacratissima cujusvis civitatis ecclesia o sanctissima uniuscujusque civitatis ecclesia* come portano altri esemplari).

Questi tipi, tra' quali quelli che pertenevano a' pesi portavano talvolta il nome di *pesi del santuario*, conciossiachè fossero custoditi nel santuario, vennero in seguito trasportati nel tempio di Gerusalemme, ove sappiamo, dal primo libro de' Paralipomeni (XXIII, 29), che i sacerdoti soprintendevano a' pesi e misure : nella Scrittura rammentasi anche il *peso del re*, spettando al re far argine riguardo a tal cosa a qualunque falsamento o frode. Il tempio di Gerusalemme essendo stato arso da' Caldei sotto il re Sedecia con esso perirono altresì questi *campioni*; per lo che gli Ebrei addivenuti successivamente sudditi de' Persiani de' Greci e de' Romani, adottarono i pesi le misure e le monete di questi popoli, siccome innanzi osservammo.

Comechè gl' interpreti spesso abbiano tradotto i nomi ebraici de' pesi e misure, che trovansi nella santa Scrittura,

(1) Clem. Alex. *Strom.* I. VI. Fannio ne' seguenti versi.

*Amphora fit cubus, quam ne violare liceret,
Sacravere Jovi, Tarpeio in monte, Quirites.*

no' nomi di misure e monete romane e greche usato presso gli Ebrei ne' secoli posteriori alla loro indipendenza politica; egli è mestiero, affin di bene intendere intorno a ciò molti passi dell' Antico e Nuovo Testamento, conoscere non solo i pesi le misure e le monete degli Ebrei, ma anche quelle de' Romani e de' Greci, ed il rapporto che hanno nel loro valore differente. Noi ne daremo adunque alquante nozioni.

2. Il peso romano era l'*asse* o *libra*, divisa come l'anno in dodici parti dette *once*; l'oncia adunque era la dodicesima parte dell'*asse*; il *semis* o *semissis* era la metà, il *triens* il terzo, il *quadrans* il quarto, il *sextans* la sesta parte ec.

Le parti dell'oncia erano la *semi-oncia* o mezz'oncia; la *duella* o la terza parte dell'oncia; il *sicilicum* o quarta parte dell'oncia; la *sextula* o sesta parte; la *drachme* o l'ottava parte ec. Quindi un *as* o *libra* conteneva 96 dramme.

3. Il peso ateniese ossia la δραχμή, *dramma* era l'ottava parte dell'oncia romana; 100 dramme formavano una mina attica, 60 mine facevano un talento, il quale equivaleva però a 6000 dramme. Quindi ebbe a scrivere Fannio, allegato per Prisciano:

Accipe practerea parvo quam nomine Graji
Minam vocitant, nostrique Minam dixere priores.
Centum haec sunt drachmae. Quod si modo dempseris illis
Quatuor, efficies hanc nostram denique libram.

4. La libbra usata per la moneta e dagli orefici è la libbra di Troia, ossia di sedici once. Questa libbra contiene 2 marche di 4 once l'una; l'oncia contiene 8 grossi; il grosso tre denari, ed il denaio 24 grani, dal che appare l'oncia contenere 576 grani, e la libbra 4608.

5. La libbra di Parigi è di 16 once, l'oncia è di 8 grossi, il grosso è di 72 grani: quindi l'oncia parigina contiene 576 grani siccome quella di Troia, la libbra 128 grossi e 9216 grani. L'oncia di Parigi pesa 39 grani 315 di più dell'oncia romana.

6. Il peso principale degli Ebrei era lo *scequel* (שקל),

la qual voce deriva da *sciaqal* ossia *pesare*. Di qui ànno i Greci ed i Latini formato il *siclo*. Il siclo dividevasi in venti parti dette *ghera* (נֶרֶה) o *oboli*, siccome rilevasi da' Numeri (XVIII, 15) e da Ezechiello (XLV, 12).

Il *beqah* (בֶּקַע) o *mezzo siclo* conteneva dieci *ghera*. Cinquanta sicli, o giusta altri sessanta ed anche cento, siccome vogliono alcuni inferire da due luoghi della Scrittura (3 Reg. X, 17; collat. 2 Par. IX, 16), facevano una *mana* (מָנָה), ossia *μνα*, *mina*, ed in italiano anche *mina* (1), e 3000 sicli 1 talento, ebraicamente *kikkar* (כִּכָּר), siccome facilmente può dedursi da un luogo della Scrittura (2). Il peso del siclo rispondeva a 4 dramme attiche, ossia alla mezz' oncia romana; poichè 8 dramme attiche componevano l' oncia intera. Si pensa tale essere stato il peso del siclo ebraico, giusta il capo XVII di S. Matteo, ove chiamasi *didrachma*, doppia dramma, il balzello di un mezzo siclo, cui ogni Ebreo era obbligato pagare ciascun anno per le spese del Tempio (Ex. XXX, 13). Giuseppe e S. Girolamo (3) dicono apertamente che il siclo ebraico rappresenta 4 dramme attiche. I Settanta qualche fiata voltano in *διδραχμον*, *di-dramma*, o due dramme, lo *scegel* o siclo degli Ebrei, ed il Giudeo Filone non attribuisce al mezzo siclo se non il valore di una dramma. La qual differenza à porto il destro a' dotti di supporre avervi presso gli Ebrei due maniere di siclo, cioè il comune detto *siclo pubblico* o *del re*, al quale davano il valore di due dramme attiche; ed il siclo del santuario, il quale giusta loro rappresentava quattro di queste dramme. Ma cosiffatta distinzione vien distrutta da quel che dice Varrone, valere la dramma d' Alessandria usata in E-

(1) Veggasi Joseph, *Antiq.* l. XIV, c. XII.

(2) Ex. XXXVIII, 24-26. — Quanto alla etimologia di כִּכָּר veggasi il per noi detto nel *Pentateuque avec une traduction française* ec, GENÈSE, pag. 106-107 — *Pentateuco con una versione francese* ec, GENESI ec.

(3) Joseph, *Antiq.* l. III, c. IX. Hier. in *Ezech.* c. IV, e *Comment.* in *Matth.* c. XVII.

gitto due dramme attiche (1). I Settanta e Filone che scrivevano in Alessandria stimarono il siclo ebraico giusta la dramma alessandrina. Il siclo qualche volta è tradotto in *stater* (Matth. XVII, 26), il quale peso in fatti era di ugual valore.

Testè abbiain detto il siclo degli Ebrei pesare 4 dramme attiche ossia mezz' oncia romana: i quali due valori rappresentano 266 grani $34\frac{1}{35}$ della libbra parigina.

Il siclo d'oro e quel d'argento erano presso gli Ebrei del medesimo peso. Spessissimo ne' libri santi si pone il vocabolo *argenteus* sottintendendo la voce siclo, siccome avviene nel capo XXVII, 3, di S. Matteo, ove dicesi Giuda Iscariote aver riportati a' principi de' sacerdoti i 30 (sicli) d'argento (*triginta argenteos*), cul si ebbe per prezzo del suo tradimento. Il siclo d'argento fine rappresenta $32\frac{1}{2}$ della moneta francese: il siclo d'oro fine vale $23\frac{1}{4}$ (2). Del resto queste valute non possono darsi rigorosamente esatte, massime perchè i sicli differivano per la purezza del metallo e per l'esattezza del peso.

7. Le monete coniate non sono antiche, quanto ànno stimato alcuni. Egli è vero che fin da' tempi d'Abramo è parola di siclo, e che leggiamo nel Genesi (XXIII, 16) aver questo patriarca comperato da Ephron il campo ove voleva seppellire Sara sua moglie, ed averlo pagato « 400 sicli in buona moneta e ricevuta da tutti; » ovvero come voltano i Settanta conforme al testo ebreo, 400 sicli ἀργύριον ἀμειβομένους d'argento corrente presso i mercatanti. È anche vero che noi vediamo esser venduto Giuseppe agl'Ismaeliti *viginti argenteis*, lo che giusta il testo ebreo significa 20 sicli d'argento (Gen. XXXVII, 28); ma in questi luoghi de' santi libri, non mien che in quelli de' libri posteriori, non è parola di monete battute o coniate e marcate con qualche im-

(1) Varron, *de lingua latina*, l. IV.

(2) D. Calmet, *Dict. de la Bible*, art. SICLO D'OR — *Dizion. della Bibbia*, art. SICLO D'ORO.

pronta. In nessun luogo incontra il menomo cenno sulla forma o figura de' pezzi di monete, mentre le monete d'ordinario pigliano nome da un principe da un animale o da quale che sia obbietto effigiatovi sopra. E nemmeno il testo originale della Scrittura fa menzione di monete battute al conio fino a' tempi de' Maccabei; ne' quali Antioco Sidete fece potestà al sommo sacerdote Simone Maccabeo di batter moneta: nel testo infatti si parla di sicli di talenti ec.; le quali espressioni indicano pesi non pezzi monetati. Due ragioni par che non lascino nessuna dubbiezza a questo proposito.

Primamente, innanzi i Maccabei pesavano i sicli i talenti ec. Quindi, 1.º allorchè Abramo comperò il campo di Ephron furon pesati i 400 sicli d'argento dati in prezzo: « Abramo fece pesare il danaro, » dice Mosè (Gen. XXIII, 16); 2.º i figliuoli di Giacobbe riportarono a Giuseppe il loro denaro *del medesimo peso* (XLIII, 21); 3.º gli orecchini presentati per Eliezer a Rebecca *pesavano* 2 sicli (XXIV, 22); 4.º Mosè scrisse dover gli Ebrei offerire pel tabernacolo 2070 talenti di bronzo e 400 sicli, i quali, dice egli, furono adoperati per le basi all'ingresso del tabernacolo del testimonio e per l'altare di bronzo (Exod. XXXVIII, 29, 30); 5.º Isaia dice parlando degl'empi: « Voi che dalla borsa cavate l'oro, e sulla stadera pesate l'argento . . . » (Is. XLVI, 6); 6.º Geremia vissuto a' tempi della schiavitù babilonese, compera un campo da Hanameel, e gliene dà il danaro *al peso*, dice egli; cioè 7 sicli e 10 pezzi d'argento (Jerem. XXXII, 9, 10); 7.º il Profeta Amos fa dire a' mercatanti di mala fede, i quali a vicenda s'incuorano a diminuire le misure ed accrescere i pesi di che si valevano per valutare quello che ricevevano in pagamento: « Vendiamo a falsa misura, e *pesiamo* in false bilance il danaro che riceveremo (VIII, 5). »

Nel testo ebreo del Genesi (XXXIII, 19) e del libro di Giobbe (XLII, 11), si scontra il vocabolo קשטה *ges-sita*, cui l'autore della Volgata ed i Settanta non men che Onkelos àn voltato in *montone* o *agnello*; tra gl'interpreti

taluni àn pensato il *qessita* essere una figura di montone scolpita sulla moneta, altri essere un vero animale. Ma egli è più probabile che questo vocabolo esprima una certa quantità di danaro valutata a peso (1). Da tutto ciò debbesi conchiudere che fino al tempo della cattività di Babilonia gli Ebrei pesavano in sicli talenti ec. l'oro e l'argento, con cui pagavano il prezzo delle cose comperate, e non avevano mica monete coniate.

Secondo, egli è certo non aver essi al tempo della schiavitù battuta moneta, essendosi assuefatti alle monete coniate usate pe' Caldei: reduci da così lungo esilio eglino formavano una piccola nazione, la quale fino ai Maccabei fu dapprima soggetta a' Persiani e quindi a' Greci, e fece anche uso delle monete di questi popoli; e solo 138 anni innanzi Gesù Cristo fu per Antioco Sidete concesso a Simone sommo sacerdote degli Ebrei di coniar moneta nel suo paese (1 Mach. XV, 6). Da questo tempo in qua, quando cioè il popolo ebreo scosse il giogo impostogli dalle stranlere nazioni, Simone fece batter moneta, ed i suoi successori continuarono ad usare questo diritto della sovranità fino a' tempi del re Erode, ne' quali cominciò il costume d'imprimere de' caratteri greci sulle monete. È pensiero d'alcuni dotti, che fin dall'anno 136 innanzi Gesù Cristo, ossia due anni prima che quella facoltà fosse fatta a Simone per Antioco Sidete, gli Ebrei avessero battuto ne' loro con una moneta; la quale specie designavasi mercè il nome di *sicli d'Israello*, mentre quelle coniate due anni dopo per Simone portavano il nome di questo pontefice: ma altri opinano essere state ambedue le specie coniate per ordine di Simone. (Leggasi più giù il n.º 9).

8. I pesi e misure nominate nell' Antico Testamento

(1) Il vocabolo קשיטה deriva dal verbo קשט ^{qashat} inusitato nella lin-

gua ebraica, ma affatto simile all'arabo *kassith* distribuire in parti uguali, fare giusta misura; donde deriva il nome *kessith*, misura, ciò che è ben misurato, bilancia.

sono queste : 1.° il *kikkar* ; 2.° il *mane* ; 3.° lo *scegel* ; 4.° il *begah*, che valeva quasi $16^s 2^d \frac{1}{2}$, dell' antica moneta francese ; 5.° il *ghera* od *obolo ebraico*, che valeva quasi $1^s 7^d$; 6.° il *gessita*, antichissimo peso ad un tempo e specie di moneta senza impronta ; il valore di lei non è ben noto, ma si pensa che valesse circa $12^d 10^s$; 7.° i *darkemon* (דַּרְכֶּמוֹן) e *adarkemon* (אֲדַרְכֶּמוֹן), a quel che pare, non sono altri da' *darici* molto usati dagli Ebrei per tutto il tempo in che furono sudditi dell' impero Persiano. È vero che il primo libro de' Paralipomeni ne parla come già esistente a' tempi di Davide ; ma si crede aver questo autore, vissuto dopo la schiavitù babilonese, espresso in moneta persiana e valutato per darici il *darkemon*, il quale presso gli Ebrei era un peso o pezzo di metallo non coniato. Il Pelletier di Rouen e Calmet stimano il darico d'oro $11^l 11^s 9^d$ (1) ; altri gli danno più grosso valore. Giusta S. Bernardo il darico pesava due granl di più della ghinea (2).

I *darici* furono giusta taluni così addimandati da qualche vocabolo dell' antica lingua persiana significante re, conciossiachè essi fossero moneta reale e portassero scolpita l' effigie del sovrano ; secondo altri s' ebbero questo nome da Dario figliuolo d' Istaspe, il quale feceli battere. Ma egli è più verisimile che sieno state coniate molto innanzi sotto Dario il Medo, da cui presero nome. Checchè sia della loro etimologia ; è certo i *darici* essere stati d'oro fine e preferiti per molti secoli a qualunque altra moneta d'Oriente ; essi d'una banda portavano l' effigie del re e dall' altra un saettatore con in capo una tiara a tre ordini avente nella diritta una freccia e nella stanca un arco (3).

9. Le monete rammentate nel Nuovo Testamento sono : 1.° Lo *stater* (Matth. XVII, 26), principale moneta de' Gre-

(1) Calmet, *Dict. de la Bible*, art. DARCMONIM, e *Comment. sur le 1. livre d'Esdras* (VIII, 27) — *Dizion. della Bibbia*, art. DARCMONIM, e *Comment. sul 1. libro di Esdra* sc.

(2) Bernard, *De mensuris et ponderibus antiquis*.

(3) Plutarco, *Vita di Artaserse*.

ci. E' pare giusta S. Matteo che pesasse 4 dramme attiche, due mezzi sicli od un siclo intiero degli Ebrei, poichè Gesù Cristo fece pagare per sè e S. Pietro uno *statere* a' gabellieri che dimandavano il tributo annuo (Leggasi più innanzi, n.° 6). Il suo peso era di 266 grani 34135 della libbra Parigina, e però il valore dello statere d'argento era uguale a quello del siclo d'argento degli Ebrei, ossia ad $1^1 12^s 5^d 1/3$, dell' antica moneta di Francia. Parecchi *stateri* sono giunti fino a noi, e tra essi son più belli i più nuovi, ma son questi più leggieri: perciocchè le spese di conio sono state imputate sul valore intrinseco della moneta. Essi da una faccia presentano la testa di Minerva, e dall' altra la civetta attributo di questa deessa ed il suo monogramma. Simone Maccabeo sommo sacerdote degli Ebrei fece battere de' sicli col peso degli stateri l' anno 138 innanzi Gesù Cristo, e queste furono le prime monete degli Ebrei (Veggasi più su, n.° 7). Si è fatta quistione se i sicli ebrei giunti a noi sieno i veri; ma oramai non si muove più dubbio sulla veracità di quelli che anno i caratteri samaritani, che sono i primitivi caratteri degli Ebrei de' Cananei o Fenici, e che s'adoperavano più comunemente in Giudea Samaria e Fenicia per gli usi commerciali; e per questo i sicli aventi caratteri ebraici moderni sono di più recente conio, benchè molti ve n'abbia, i quali battuti per contraffare gli antichi portino i caratteri samaritani. Le figure scolpite su' sicli sono le palme le pine talvolta le spighe un covone un pampino un grappolo d' uva un fiore un ramo di mandorlo un vaso, da taluni creduto il gomor ove conservavasi la manna, e da altri pigliato per uno di quelli consecrati agli usi del tempio (1). Le epigrafi de' sicli sono svariate: alcune anno in-

(1) Presso i Romani, le prime monete coniate portavano l'improta di figure di animali, come buoi montoni ec. in latino *pecudes*; di qui, siccome riferisce Plinio (*Hist. nat.* l. XXXIII, c. III), il nome di *pecunia* dato alla moneta battuta. Il primo principe, che fece batter moneta presso i Romani, fu Servio sesto re assassinato verso l'anno 533 innanzi Gesù Cristo (Plinio, *ibid.* Varron. *De re rustica*, l. II, c. I).

torno al vaso queste parole : *siclo d'Israello* , e dall' altro lato : *Gerusalemme la santa*.

2.° Il *didrammo* (Matth. XVII , 23) , peso e moneta de' Greci , che valeva due dramme attiche o mezzo statere ovvero un mezzo siclo , e però avea il valore di 16^s 2^d 1/2.

3.° La *dramma* (Luc. XV , 8 , 9) peso e moneta de' Greci. Era la quarta parte dello statere , cioè valeva 8^s 1^d circa ; la *dramma* alessandrina era il doppio dell' attica (n.° 6).

4.° L' *argenteus* (Matth. XXVI , 15) significa sempre il siclo d' argento (n.° 7).

5.° Il *denarius* , danaio (Matth. XVIII , 28) pezzo d' argento de' Romani , così detto perchè ricevevasi in pagamento per 10 assi. Il danaio avea il medesimo peso della *dramma* , e però il quarto del valore del siclo , o un poco più di 8^s ; ma comunemente si valuta 8^s. S. Marco (XII , 15) e S. Luca (XX , 24) chiamano *danaio* quel pezzo d' argento cui ogni Ebreo pagava a' Romani per testatico e da S. Matteo (XXII , 19) designato colle parole *numisma census*. Il danaio era il soldo quotidiano del soldato romano , secondochè narra Tacito , siccome la *dramma* era quello del soldato ateniese giusta la relazione di Tuciddide. Questa era pur la moneta , che si pagava agli operai , che travagliavano nella vigna , per la loro giornata (Matth. XX , 2 , ec.). Gli antichi danai hanno d' una banda la dea Roma o la Vittoria , e dall' altra un carro tirato da quattro cavalli. In un' epoca più vicina fu coniato su' danai l' immagine di Cesare , siccome scorgesi da quello presentato a Gesù Cristo (Matth. XXII , 19 , 21).

6.° L' *assarius* per la Volgata tradotto in asse presso S. Mat-

Plutarco nella *Vita di Publicola* dice , che sulle più antiche monete facevasi imprimere un bue un montone od un porco. Presso i Peloponnesi la moneta avea il conio di una testuggine ; donde trasse origine il proverbio : Le testuggini sopravvanzano d' assai la virtù e la saggezza. Le monete degli Ateniesi rappresentavano un bue , quindi di coloro che vendevano il loro silenzio usava dirsi : loro avere *un bue sulla lingua*. La civetta coniato sullo statere diè fuori l' antico dettato : *La civetta vola* , per significare che il commercio fa circolare il danaro.

teo (X , 29), mentre poi in S. Luca (XII , 6). due *assarii* sono voltati in *dipondium*. Era questa moneta un pezzo di rame usato da' Romani nel valore uguale alla metà d' un asse. Comechè poi l' asse , secondo Tacito Prisciano ed altri, fosse la decima parte d' un danaio romano, e valesse circa 8 o 10 danai di Francia , l' *assarius* ne valeva però circa 4 o 5. Pensano taluni che l' *assarius* non fosse altro che la quarta parte dell' asse , e non valesse se non due danai e mezzo di Francia ; altri àn dato all' *assarius* lo stesso valore dell' asse. La Volgata , in S. Matteo (X , 29), volta l' *assarius* in asse, dicendosi dagli antichi promiscuamente *assarius* ed *as*. Ma S. Luca (XII , 6) dà per *dipondium* o doppio pondo due *assarii*, perchè altra volta la libbra romana o pondo dicevasi *as* , l' asse era d' una libbra o pondo , ed anticamente dicevasi asse per *assarius*. L' *assarius* prima avea da un lato il conio di Giano, e quindi di Cesare, e dall' altro una poppa di nave.

7.° Il *quadrans* (Matth., V , 26), moneta di rame de' Romani, che era la quarta parte dell' asse, o la metà dell' *assarius*, valeva 2 danai o 2 danai e $\frac{1}{2}$.

8. Il *λεπτόν* o *minutum* (Luc. XXI , 2), moneta di rame de' Greci, che era la metà d' un quadrante, e valeva circa 1 danaio. Perciò S. Matteo (XII , 42), riferendo che una povera vedovella avea messo due *minuta* nel gazofilacio destinato a ricevere le offerte per il mantenimento del tempio, soggiugne : « *Quod est quadrans*, i quali valgono un quadrante. »

9.° La *λίτρα* o *libra*, il cui peso variava di molto giusta i diversi paesi; ma comunemente le merci vendevansi giusta la libbra del paese donde venivano. La libbra rammentata ne' libri santi par quella de' Romani, che era di dodici onco (n.° 2).

10.° Oltre i pesi e le monete testè mentovate, e che scontransi anche nel testo originale della Scrittura, ce n' à qualche altro nominate nella sola Volgata, e sono : 1.° l' *agnus* o *ovis*, l' *agnello* o la *pecora* (Gen. XXXIII , 19 ; Job.

XLII, 11), che era un pezzo di metallo non battuto e di ignoto valore; il testo legge *qessita* (n.° 7, 8).

2.° L'*obolo* (Ex. XXX, 13), che valeva la ventesima parte del siclo, ed è uguale al *ghera* (n.° 6, 8).

3.° Il *solido* (1 Esdr. II, 69; VIII, 27), moneta di oro de' Romani, così detta perchè conteneva un peso intiero e non mica frazionario, come la metà o il terzo dell'asse, come i *semisses* o i *tremisses*. Essa pesava due dramme attiche ossia un mezzo siclo d'oro ebraico, e però valeva $11\frac{1}{2}$ 12¹ 24.

II. DELLE MISURE. Egli è certo che presso tutti i popoli dell' antichità, come gli Ebrei i Greci i Romani ed altri, le misure di lunghezza sono sempre state tolte da alcune parti del corpo umano, siccome ci attestano le denominazioni di palmo cubito passo piede ec. Nondimeno queste misure non han rappresentata la stessa lunghezza presso tutti i popoli, non avendo i corpi prototipi dovunque la stessa dimensione (1).

1. Le misure di lunghezza degli Ebrei sono: 1.° l'*etsbah* (אֶצְבָּח) il dito il pollice. Essa corrisponde alla larghezza del dito ovvero di quattro granelli d'orzo. A un dipresso è uguale ad 8 linee $\frac{1}{4}$ del piede parigino. La qual valutazione sarà bastevole a ridurre le rimanenti misure ebraiche alle parigine.

2.° Il *tesah* o *tosah* (טפח), non men che il *palmus minor* de' Latini ed il *δοχμῶν* de' Greci, era uguale a quattro dita.

(1) Affin d'imprimere più facilmente nella memoria i rapporti delle misure di lunghezza è bene mandare a mente i seguenti cinque versi:

*Quatuor ex granis digitus componitur unus,
Est quater in palmo digitus, quater in pede palmus.
Quinque pedes passum faciunt. Passus quoque centum
Quinque et viginti stadium dant; sed milliare
Octo dabunt stadia, et duplicatum dat tibi leucam.*

S'intende per *leuca* (*lega*) uno spazio di duemila passi geometrici, i quali presso a poco corrispondono alla lunghezza della lega di posta di Francia.

3.° Lo *zereth* (זרת), *spithama* o *palinus major* equivala a 3 palmi piccoli o 12 dita. Questo è lo spazio compreso tra il pollice e l'auricolare, allargate tutte le dita per quanto è possibile.

4.° Il *paham* (פעה) o piede è la lunghezza di 4 piccoli palmi o 16 dita.

5.° L'*amma* (אמה), o *cubito*, conteneva 6 piccoli palmi o 24 dita. Alcuni autori lo chiamano *cubito comune* per scernerlo da un altro cui appellano *cubito sacro*, e danno 7 palmi o 28 dita. Esichio e Suida valutano il cubito 1 piede e $\frac{1}{2}$. Polluce lo definisce: « L'intervallo tra il gomito e l'estremità del dito medio. »

6.° Il *gomed* (גומד) è una misura d'ignoto valore; alcuni la confondono col cubito, altri le danno tutta l'estensione del braccio.

7.° La *canna* o *calamus mensurae*, in ebraico *qane* (קנה) era di 6 cubiti o 144 dita.

8.° Lo *stadion*, misura greca e romana adottata dagli Ebrei, è uno spazio di 125 passi geometrici, o 625 piedi; dati 5 piedi ad ogni passo geometrico.

9.° Il *miglio* in greco *μilion*, *milion*, era uguale a 1000 passi geometrici od 8 stadii (Matth. V, 41), i quali del pari fanno un miglio d'Italia. Il *miglio* comune di Francia o lega comune è di 20 stadii o 2500 passi geometrici. La *lega* d'un'ora contiene 24 stadii o 3000 passi geometrici. Il *miglio germanico* componesi di 32 stadii o 4000 passi geometrici.

10.° Il *cammino del sabbato* (Act. I, 12) o il *cammino* che poteva farsi nel giorno di sabbato era di circa 1000 passi geometrici o 5000 piedi.

11.° Il *cammino di una giornata* era una misura più o meno considerevole: « Iter diei, dice Jahn, quod jam majus, jam minus est, medium tamen est 150, ut apud Romanos, vel 160 stadiorum, ut Herodotus l. V, c. LIII, exponit, seu quatuor milliarium germanicorum (1). »

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VII, §. 113.

2. Le misure usate presso gli Ebrei così per le materie secche che per le liquide erano : 1.° il *bath* (בַּת), misura de' liquidi. I rabbini, che riducono tutte le loro misure sullo spazio che può occupare un uovo di gallina, dicono contenere il *bath* 432 uova. Il *bath* è uguale circa a 29 boccali e mezzo di Parigi.

2.° L' *epha* (אֵפָה), pe' Settanta voltato in *olaf* ed *òfat*, era una misura antichissima degli Egiziani dell' istessa capacità del *bath*, e serviva a misurare le materie secche.

3.° Il *metreta* in greco μετρητής aveva la medesima capacità dell' *epha* e del *bath* e serviva pe' liquidi.

4.° L' *homer* (עֹמֶר) o *hissaron* (עֶשְׂרוֹן), il quale traducesi in *gomor*, era una misura per le materie secche, e formava la decima parte dell' *epha*. Esso conservava la quantità di manna assegnata ad ogni persona pel giornaliero alimento. I rabbini lo definiscono dicendo esso contenere 43 uova e mezzo: è ad un dipresso uguale a 3 boccali di Parigi.

5.° Il *sea* (סֵא) o *óáron* era il terzo dell' *epha*, serviva anche per le materie secche. Giusta l'estimazione de' rabbini conteneva 144 uova di gallina. Può valutarsi 9 boccali e mezzo.

6.° Il *qab* (קָב) o *κῆβος*, piccola misura per le materie secche, la quale suddividevasi anche, è da' rabbini stimata 24 uova. Il *qab* era la sesta parte del *sea*, e la decima dell' *epha*; conteneva pressochè un boccale e tre quarti.

7.° Il *log* (לֹג) misura de' liquidi è la quarta parte del *qab*, e la più piccola delle misure. Giusta i rabbini poteva capire 6 uova.

8.° L' *homer* (חֹמֶר) o *kor* (כּוֹר) conteneva dieci *epha*, e s' adoperava per le materie secche.

9.° Il *letech* (לֵתֶךְ) metà dell' *homer* era uguale a 5 *epha* e serviva per lo stesso uso.

10.° Il *nebel* (נֵבֶל) grande misura, che valeva 3 *bath* o poco più di 89 boccali.

11.° L' *hin* (הֵין) sesta parte del *bath* e misura de' liquidi.

12.° Il *mezzo hin*, dodicesima parte del *bath*.

13.° Il *betsa* o uovo de' rabbini conteneva giusta loro la sesta parte del *log*.

3. Oltre di queste misure ce n' à molte altre mentovate nella Volgata; sono questesse: 1.° l'*anfora* (Dan. XIV, 2), misura de' liquidi presso i Greci ed i Romani uguale all'*epha*. In alcuni passi della Volgata s'adopera affin di esprimere una quantità indefinita. L'*anfora* romana conteneva 2 urne (1), o 48 staia romane, ovvero 80 libbre romane. L'*anfora* attica era di 3 urne (2), o 72 staia, o 120 libbre romane, ognuna di 12 once.

2.° L'*artaba* (Dan. XIV, 2), misura pe' liquidi usata pe' Babilonesi, conteneva giusta S. Epifanio e S. Isidoro di Siviglia 72 staia (3). Altri le attribuiscono una capacità differente.

3.° Il *bilibris* (Apoc. VI, 26) valeva due libbre romane. Nel testo greco di questo luogo dell'Apocalissi leggesi *χοῦνξ*, pel quale bisogna intendere il piccolo. Questa misura greca ordinariamente capiva la razione assegnata ad un uomo per la sua giornata, siccome faceva Catone co' contadini che lavoravano le sue terre (4).

4.° Il *cadus* (Luc. XVI, 6) misura romana, che aveva la capacità medesima del *bath*, e serviva a misurare i liquidi.

5.° La *decima* (Lev. XIV, 10) o decima parte corrispondente alla decima parte dell'*epha* o *homer*.

6.° La *laguncula*, o piccola bottiglia, è il vocabolo usato dalla Volgata per tradurre nel libro d'Isaia (V, 10) il *bath* degli Ebrei.

(1) Quindi scrisse Fannio:

Hujus dimidium fert urna, ut et ipsa medimni.

(2) Lo stesso poeta ne' seguenti versi paragona altresì l'*anfora* romana all'*attica*:

Attica praeterea dicenda est amphora nobis;

Hanc autem facies, nostrae si adjeceris urnam.

(3) Epiph. *De ponderibus et mensuris*. Isid. *Origin.* l. XVI.

(4) Cat. *De re rustica*, c. XXXVI.

7.° Il *modius* nella versione latina talvolta esprime qualunque misura equivalente talora al *sea* e quando all' *epha*. Il *modius*, o moggio, misura delle materie secche presso i Romani conteneva il terzo dell'anfora o del piede cubo romano.

8.° La *mensura* è vocabolo generico; nondimeno talvolta è usato per l' *epha*.

9.° Il *sextarius*, o staio (Lev. XIV, 12), misura romana, d'ordinario serviva a misurare i liquidi, e valeva il medesimo che il *log* degli Ebrei.

A proposito della estimazione che noi qui presentiamo de' risultati precedenti in misure decimali, farem osservare: 1.° che le antiche monete francesi essendo state rifatte il loro peso à sofferto qualche cangiamento. Noi dunque non abbiám tradotti i pesi indicati, ma abbiám dato quelli de' pezzi che tuttora sono in commercio. Noi abbiám pure tenuto d'occhio la variazione di valore provata dall'oro e dall'argento dopo le estimazioni riferite nel testo. 2.° Che lo stabilimento delle misure decimali avendo dato luogo ad un minuto esame delle antiche, si è conosciuto che il boccale ed il moggio realmente variavano per capacità da quelle fissate da' regolamenti, e del rimanente adottate dal testo. Nel quadro perciò che qui daremo si troverà il valore esatto di queste misure, riducendo le estimazioni in pollici cubi delle misure ebraiche al sistema decimale.

1. I pesi decimali comunemente usati sono il chilogramma o 1000 gramme, l'ectogramma o 100 gramme, il decagramma o 10 gramme, il decigramma o decimo di gramma, il centigramma o centesimo di gramma, il milligramma o millesima parte di gramma.

L'unità monetaria è il franco, il quale dividesi in 10 decimi, il decimo in 10 centesimi. Quindi il franco val 100 centesimi.

I pezzi di 40 franchi pesano 12 gramme 903 milligramme; quelle di 20 franchi pesano 6 gramme 451, quelle di 5 franchi pesano 25 gramme. La bontà dell'oro e dell'ar-

gento è 0,9 di fine, la lega sul peso e sul fine è di 0,003 più o meno. Nel medesimo peso il valore dell'oro è pressochè 15 volte e mezza dappiù dell'argento.

La libbra antica pesa 489 gramme 51 centigrammi o 489 gr. 51; il marco pesa 244 gr. 75; l'oncia 30 gr. 59: il grosso 3 gr. 82, ed il grano 0 gr. 053.

Il doppio luigi d'oro pesa 15 gr. 297, il luigi 7 gr. 648; lo scudo di sei lire 29 gr. 488, e quello di tre lire 14 gr. 744.

Il siclo d'argento pesava 14^{scr.} 177, e valeva 1 fran. 47 c.

Il mezzo siclo 7, 088 0, 73

Il ghera 0, 709 0, 07

Il qessita 11, 33

Il siclo d'oro 7, 088 10, 51

La mina d'argento . 850, 662 88, 29

La mina d'oro . . 425, 331 630, 60

Il talento d'argento 42533, 100 4414, 50

Il talento d'oro . 42533, 100 6306, 00

II. L'unità decimale di lunghezza è il metro, il quale dividesi in 10 *decimetri*, il *decimetro* dividesi in 10 *centimetri*, il *centimetro* in 10 *millimetri*. La *tesa* vale 1^m, 949; il piede 0^m, 324; il pollice 0^m, 027, e la linea 0^m, 002.

La lega di 2000 *tese* s'agguaglia a 3898^m.

Il cubito ebraico vale 0^m, 555; il zereth 0^m, 277, il tofah 0^m, 092, e l'etsbah 0^m, 023.

2000 cubiti ebraici pareggiano 1109^m, 6. Lo stadio ebraico vale 221^m, 9.

III. L'unità delle misure di capacità è il litro, il quale dividesi in 10 *decilitri*; il *decilitro* suddividesi in 10 *centilitri* e 'l *centilitro* in 10 *millilitri*.

Il litro è uguale ad un *decimetro* cubico.

Il piede cubico vale 34, 277 *decimetri* cubici; il pollice cubico, 0, 019836 *decimetri* cubici.

La botte pel vino vale a Parigi 268^l, 214; il boccale 0^l, 931; la foglietta 0^l, 465, e 'l mezzo stajo 0^l, 232.

La botte di grano vale a Parigi 1873^l, 315; il sestiere 1561, 096; il mezzo sestiere 781, 048, ed il moggio 12^l, 008.

Il bath o epha vale 28^l, 459; il kor o homer (המר) 284^l, 587; il lethech 142^l, 293; il sea 9^l, 486; l' homer (עמר) o hissaron 2^l, 848; il qab 1^l, 581; il log 0^l, 395; il nebel 85^l, 377; l'hin 4^l, 743; il mezzo hln 2^l, 371; il belsa 0^l, 066 (a).

ARTICOLO SECONDO.

Della navigazione.

Allorchè favellammo del commercio, dicemmo pure della navigazione riguardandola come mezzo di circolazione delle merci; in questo secondo articolo però noi l'avviseremo dal lato dell'arte. Quindi dapprima piglieremo a disaminare la storia e'l progresso dell'arte di navigare appresso gli antichi Orientali, e poi le varie maniere di navi di che fecero uso.

§. I. *Della storia della navigazione.*

1. Della navigazione non è agevol cosa determinare l'origine; molti an potuto essere gli avvenimenti, che fecero nascere quest'arte: ma comechè non ci sia pervenuto nissun documento storico su tal sobbietto non possiamo valerci d'altro che delle mere conghietture. Il Goguet mostrato il commercio precipuo obbietto de' Fenici soggiugne: « Con simiglianti disposizioni pel commercio questi popoli s'addierono bentosto quanto potesse tornar loro in ciò vantaggioso il mare. E però essi furono nell' antichità avuti ad inventori della navigazione (1). » Benchè noi ignoriamo la maniera, con cui

(a) Veggasi, quanto alla riduzione de' pesi misure e monete ebraiche, la nostra APPENDICE I in fine di questo tomo. (*Gli Edit.*)

(1) *De l'origine des lois, des arts et des sciences*, t. II, p. I, l. IV, c. II, art. 1, pag. 231 — *Dell'origine delle leggi delle arti e delle scienze* ec.

navigavano ne' primi tempi i Fenici, e le prime scoperte ed i progressi potuti in processo di tempo fare nella marina, egli è certo non aver essi potuto imprendere viaggi marittimi così lunghi e tanto difficili quanto quelli attribuiti loro da tutta l'antichità senza aver avuto grandissima spertezza nell'arte del navigare. Per le quali cose pare incontrastabile aver questi popoli prima degli altri riconosciuto il vantaggio e l'utilità derivante dall'osservazioni degli astri affine di ben dirigere il cammino d'un vascello. E per fermo il loro valore nelle arti e nelle scienze ci permette credere che eglino i primi abbian fatt' uso di remi vele e timone.

2. Gli Egiziani non àn potuto fare da tempo molto antico scoperte circa la navigazione, avendo avuto per secoli un abbominio estremo pel mare persino a reputare empietà l'imbarcarsi. Arroe che l'Egitto non produce legno acconcio alla costruzione delle navi, manca di buoni porti nelle sue spiagge, e la politica de' suoi antichi sovrani era affatto opposta al commercio marittimo. Sesostri fu il primo che, non si curando de' principi di tutti i re statigli innanzi ed avendosi prefissa la conquista dell'universo, fece disporre una flotta di quattrocento vele, se vogliamo aggiustar fede a Diodoro di Sicilia (1); con la quale flotta e' si fece signore di gran parte delle province marittime e delle spiagge del mar dell'India. Ma quest'epoca brillante per la marineria presso gli Egiziani non sopravanzò in durata il regno medesimo di Sesostri; imperocchè nissuno de' suoi successori la pensò come lui, nè continuò i suoi disegni.

3. Gli Ebrei poi, tra perchè abbian fatto il loro commercio sempre per terra e tra perchè il solo commercio possa perfezionare gli uomini nell'arte del navigare; par che non abbian gran fatto progredito nella navigazione, se non regnante Salomone; e però scarsamente rammentano navi que' sacri scrittori vissuti innanzi i tempi di questo principe.

(1) Diod. Sicul. l. I, pag. 63, 64.

§. II. De' vascelli.

1. « In origine , dice Goguet , non si usavano che zattere piroghe o semplici barche , e s'adoperavano remi per ispignere questi navigli fiacchi e leggieri. Secondochè la navigazione si veniva estendendo e facendo più frequente perfezionavasi pure la costruzione dell'e navi , e si facevano più capevoli. Allora s'ebbe mestiero di più gente e di più arte per farle andare. Conciossiachè l'umana industria voglia per lo più progredire in ragion de' bisogni , non si stette molto a comprendere l'utilità del vento per accelerare e rendersi più facile il corso d'una nave ; e si trovò l'arte di aiutarsi mercè i venti e le vele Le vele s'usavano quando spirava favorevole il vento ; si adoperavano i remi o nelle bonacce ovvero allorchè il vento era contrario (1). »

2. Quanto alla forma de' navigli è mestiero distinguere quelli usati pel commercio da quelli destinati per le spedizioni navali ; la qual distinzione del resto pare molto antica. Era adunque differente la forma di queste due specie di navi. Le navi da guerra de' Fenici , le quali verosimilmente son servite di modello alle altre nazioni , erano lunghe ed appuntate : le mercantili al contrario erano di forma tonda o quasi tonda , giusta l'idea datane per Festo allegato dal Bochart (2).

3. Quantunque ignorisi la vera origine dell'ancora , pure facilmente comprendesi che essa sia molto antica ; poichè per molte cagioni fu mestiero trovar modo onde fermare le navi sul mare e tenerle salde in sulla riva. Solo è certo che le prime ancore non eran di ferro sì di pietra o anche di legno , ma con un solo raffio.

4. La Bibbia nell'allocuzione profetica tenuta per Giacobbe a' suoi figliuoli adunati intorno al letto di morte (Gen.

(1) *De l'origine des lois* ec. t. IV , p. II , l. IV , c. II , pag. 206,
207 — *Dell'origine delle leggi* ec.

(2) Bochart , *Geogr. sacr.* p. II , l. II , c. XI , pag. 819.

XLIX, 13) nomina per la prima volta la nave (*וְנִי onì*, *וְנִי onija*). Isaia ci fa sapere che costruivansi navi col papiro, e lo stesso Profeta parla di timone vele cordame e remi. Anche Ezechiele nomina tutte queste parti d'una nave (1).

La Scrittura distingue le navi mercantili (Prov. XXXI, 14), cui addimanda *navigli di Tarsis*, allorchè sono destinati ad una lunga navigazione (Jes. XXIII, 1. 2 Par. IX, 21 ec.).

Nella Volgata incontra talvolta la voce *trieris*, o galea a tre ordini di remi; ma dobbiamo fare osservare che il testo ebreo legge dovunque *tsi* (*צִי*), ed in plurale *tsim* o *tsijim* (*צִיִּם, צִיִּים*), il quale vocabolo non à un significato certo, quantunque par che dinoti una nave per lo meno in un luogo d'Isaia: imperocchè questo Profeta lo pone a parallelo coll' *oni*. Negli altri luoghi ove il contesto non è favorevole a questa significazione, e le versioni antiche sono varie quanto le lezioni del testo (2), ben ci si concede dubitare che quivi parlisi di navigli. L'etimologia dal canto suo non è molto chiara nè molto a questa interpretazione favorevole sì che a rigor di critica si possa facilmente seguitare.

Di certe parti della nave, come per esempio della prora del timone, si discorre chiaramente ne' soli libri del Nuovo Testamento (3).

(1) Jes. XYIII, 2; XXX, 17; XXXIII, 21, 23. Eze. XXVII, 7, 8.

(2) Num. XXIV, 24. Jes. XXXIII, 21. Eze. XXX, 9. Dan. XI, 30. Nel testo greco però del 2.^o libro de' Maccabei leggesi *τρίηρον*. (IV, 20).

(3) Act. XXVIII, 30, 40, 41. Hebr. VI, 19. Jac. III, 4 — Nella Volgata (Prov. XXIII, 34) leggesi, è vero, *clavus* che generalmente pigliasi pel timone, ma non è poi certo che la voce del testo *חֶבֶל* significhi timone propriamente detto; volendo stare alla etimologia

questo vocabolo non può aver altro significato che quello di corda, cordame, gomema.

Nel secondo de' Maccabei (XII, 3, 6) si parla di *σκαφη*, *scapha*, il quale vocabolo negli Atti apostolici significa evidentemente uno schifo o battelletto legato alla nave (1); ma in questo luogo ben potrebbe esprimere una barca qualunque.

CAPO OTTAVO.

Delle vesti degli antichi Ebrei.

Col nome di vesti intendiamo non solo gli abiti destinati a coprire il corpo dell'uomo, ma eziandio tutti gli altri ornamenti di utilità o di lusso che hanno più diretta relazione all'abbigliamento e alla *toiletta*; le quali cose così risguardate ben possono noverarsi nella classe delle vesti particolari.

ARTICOLO PRIMO.

Delle vesti in generale.

Senza intrattenerci della forma delle vesti, la quale costituisce le vesti in particolare, possono esse venir considerate sotto due altri rapporti cioè la *materia* e 'l *colore*.

§. I. *Della materia delle vesti.*

Le prime vesti dell'uomo sono state di larghi cinti o in vece una specie di grembiale formato con larghe foglie di figo intrecciate. Di questa maniera di vesti non si fece uso per lunga pezza, poichè Dio diè all'uomo, poco dopo che questi di quelle avea usato, delle tuniche di pelle (2). Quindi benchè molte nazioni abbian di poi fatt'uso delle cortecce di alberi delle foglie delle erbe o de' giunchi intessuti,

(1) *Act.* XXVII, 16, 30, 32.

(2) *Gen.* III, 7, 21.

pure la pelle delle bestie par che sia stata la materia comunemente adoperata ne' primi tempi. Ma è mestiero osservare che queste pelli erano dagli uomini indossate senza nissun apparecchio, e quali si toglievano dal corpo degli animali.

Fu questa la maniera onde gli antichi abbigliaronsi fino a che s'introdusse l'uso del lino della lana e del cotone. È sentimento di certuni che Noema, sorella di Tubalcain vissuta innanzi il diluvio, scuoprì il mezzo di filare queste materie e di farne delle tele e delle stoffe. Checchè però s'abbia a pensare di quest'opinione, egli è certo che l'arte del tessere risale ad una rimota antichità; imperocchè Abramo parla di nastro, ornamento del capo, e della corda che allaccia il sandalo; Rebecca si cuoprì con un velo; Giacobbe donò al figliuolo Giuseppe una tunica di *passim* (פַּסִּים), o verisimilmente intessuta di lino finissimo, e Giobbe espressamente nomina la spola o la tela de' tessitori (1).

Le materie usate particolarmente da' templi di Mosè erano il lino e la lana; e solo il miscuglio delle due materie per formare una sola stoffa era vietato dalla legge (Lev. XIX, 19. Deut. XXII, 11). Ma le fodere e le pelli non furono trascurate per gli abiti, siccome da vari luoghi del Levitico (XI, 32; XIII, 48; XV, 17) e del Libro de' Numeri (XXXI, 20) apparisce. Fu questo il consueto vestimento de' Profeti (4 Reg. I, 8. Hebr. XI, 37), e parecchi popoli d'Oriente non lasciano d'usarne oggidì.

La seta fu conosciuta dagli Ebrei assai tardi: Ezechiele è per lo meno il primo tra' sacri scrittori che n'abbia parlato (XVI, 10, 13) col nome di *mesci* (מֶשֶׁךְ); poichè egli è probabilissimo aver questo Profeta voluto designare la seta. S. Giovanni nell'Apocalissi la novera tra le più preziose stoffe: lo che varrebbe a mostrare, siccome aggiustatamente ebbe osservato il Pareau, che gli Ebrei negli ultimi tempi

(1) *Eccle.* IX, 8. *Joseph. Antiq.* l. VIII, c. II. *Joan.* XX, 12, cc. *Gen.* XIV, 23; XXIV, 65; XXXVII, 3. *Job.* VII, 6.

della loro repubblica ne abbiano fatto gran conto : « *Serius Hebraeis innotuit sericum certe postremis etiam temporibus in pretio habitum Apocal. XVIII, 12 (1).* »

§. II. *Del colore delle vesti.*

I più comuni colori erano il bianco ed il porporino. Le vestimenta bianche d'ordinario indossavansi nelle feste, ed erano avute ad emblema della gioia, siccome per l'opposito gli abiti neri dinotavano il lutto e la mestizia. Gli antichi facevano tanta stima della porpora, che in origine essa era riservata specialmente a' re a' principi e consecrata al culto della divinità. I pagani generalmente erano persuasi lei avere una particolare virtù ed essere acconcia ad abbonire l'ira de' dei. La Scrittura ci apprende che Mosè si valse di molte stoffe di questo colore per le opere del tabernacolo e per gli abiti del sommo Sacerdote; che i Babilonesi donavano a' loro idoli degli abiti di porpora, e che se in processo di tempo questo colore addivenne più comune, non però scampitò di pregio (2). La porpora s'appella in ebraica favella *argaman*, che è il nome di una conchiglia, il cui succo, siccome per noi è stato innanzi notato (pag. 135), serve a farlo.

Due altri sono i colori egualmente ricercati dagli antichi, e cui adoperavano per i medesimi usi, cioè lo scarlatta anticamente in ebreo addimandato *tolahath* o *tolahat sciani* (V. pag. 133), e poi *karmil* (כרמיל), ed il cilestro carico o *techeleth* (pag. 135).

Il colore delle stoffe può essere svariato sovrapponendo mercè l'ago sur un fondo di un sol colore fila di vario colore, ovvero intessendo le stesse stoffe con fili di molti colori. Giusta i rabbini, Mosè dinota i lavori fatti nella prima

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. II, n. 4.

(2) *Ex.* XXVI, 1; XXVIII, 5, 6, 8. *Jer.* X, 9. *Baruch.* VI, 12, 71. *Cant.* III, 10. *Luc.* XVI, 19. *Apoc.* XVIII, 12. Riscontrisi *Plin. Hist. nat.* l. IX, c. XXXVI. Q. *Curt.* l. III, c. III, XVIII.

maniera coll'espressione *mahassee roqem* (מעשה רקם), ossia un ricamo fatto con l'ago, e quei della seconda dicendo *mahassee hosceb* (מעשה חשב), cioè lavoro d'invenzione di genio. In questo le figure appariscono da ambedue le facce, in quello al contrario da una sola. Ma opinione siffatta è stata combattuta riguardo ad ambedue le sue parti: « *Nomiene* *רקם* (*roqem*), dice il Rosenmüller, plures *acupietorem* (den *Sticker*) significari existimant. Sed quum verbum *רקם* (*raqam*) Ps. CXXXIX, 15, de artificiosa corporis humani formatione dicatur, quod nervis, ossibus, filisque et juncturis sibi invicem intertextis, constat; verbum illud potius *versicoloribus liciis contexere* significare videtur (1). » D'un'altra banda Le Clerc fa osservare parer difficile il credere che *חשב* (*hosceb*) debba intendersi un artista ingegnoso o abile nell'inventare (*ingeniosum excogitorem*) pigliando argomento dal verbo *hasciab*, donde quel vocabolo trae origine, significante inventare (*excogitari*): imperocchè siffatta ragione è del pari acconcia a quasi tutti i lavori di arte. Giusta questo critico l'*hosceb* deve spiegarsi coll'arabo *hasciab*, *mischiare*, *mescolare* (2). Nella quale ipotesi, che a noi pare molto verisimigliante, *hosceb* direbbesi dell'artista che dipinge le figure nell'intessere le stoffe con fila di vari colori, opponendolo ad *oreg* (ארג), ossia a colui che fa un tessuto di un sol colore.

ARTICOLO SECONDO.

Delle vesti in particolare.

§. 1. *Della tunica.*

Il *kethoneth* (כתנת), che comunemente traducesi nel greco χιτών o tunica, risale fino all'origine del mondo, sic-

(1) Rosenmüller, *Scholia in Exod.* XXVI, 36.

(2) J. Clericus, *Commentarius in Exod.* XXVI, 1.

come abbiain notato nel cominciamento dell' Articolo 1. La Scrittura, che spesso parla di questo abito, non ce ne dà nissuna descrizione. Gli è vero che nel Genesi e ne' Re (1) si parla d'una *tunica di passim* (כְּתֹנֶת פַּסִּים); ma nissun sicuro mezzo abbiaino onde conoscere la natura di essa. La discordanza delle antiche versioni e l'assoluto difetto degli aiuti etimologici non cèn lasciano formare una idea. Quel che sappiamo è che essa serviva indistintamente a' maschi ed alle feminine; perciocchè Mosè parlando di questa maniera di tunica dice averla Giacobbe fatta per Giuseppe, cui amava più teneramente degli altri figliuoli; e l'autore del libro de' Re osserva dal canto suo che la tunica di Tamar era quella cui solevano indossare le figliuole de' monarchi. Mosè parla eziandio d'un' altra tunica propria a' sacerdoti, da lui chiamata *kethoneth tasebels* (כְּתֹנֶת תְּשֻׁבֵּעַ); ma quest' ultimo vocabolo, comunque intendasi, non porge nissuna cognizione della forma della tunica (2). Il certo si è che la tunica è stata lunga pezza il solo abito che coperse il corpo dell'uomo; che anche dappoi non è rimasa d'essere la sua veste precipua, e che in origine à dovuto essere semplicissima senza garbo e alla sciamannata. Verisimilmente essa non era altrò che un pezzo di stoffa più lungo che largo in cui s'avvolgevano gli uomini, coprendo immediatamente la carne ove era rattenuta non da altro appicco che da' vari giri che facevansi fare alla tunica istessa intorno al corpo: dal che apparisce lei essere stata anzi una mera copertura che una veste propriamente detta (3). La qual nostra con-

(1) *Gen. XXXVII, 3, 32, 2 Reg. XIII, 18.*

(2) In fatti tra tutti gl'interpreti che si sono argomentati a spiegare questo vocabolo alcuni pretendono che con esso s'intendesse un abito gallonato ed ornato di frange; altri una veste agucchiata o fregiata di pietre preziose o di perle; certuni altri un tessuto a vari colori a mò di occhi o piccoli quadrati, e questa è anche l'opinione nostra; altri infine un abito rigato e d'una superficie ineguale con certe eminenze e sinuosità lavorate con molta maestria per ornamento.

(3) L'etimologia di כְּתֹנֶת ci è affatto ignota; alcuni autori ravvi-

ghiettura non è priva di fondamento ; mercechè anche og-
 gigiorno parecchi popoli s' abbigliano a quel modo , siccome
 puossi giudicare dal testimonio d' un viaggiatore , cui ci dà
 ben l' animo di aggiustar fede tra perchè lungamente à di-
 morato in Oriente e tra per l' avveduta critica , con che à
 fatto le sue osservazioni. « La precipua manifattura de' Ca-
 baili (1) e degli Arabi , dice Shaw , consiste nel lavorare
 delle *hykes* (chiamano così le coperture di lana ; e questo
 vocabolo probabilmente deriva da *djuk*, *egli à tessuto*) e de'
 tessuti di pelo di capra onde cuoprono le loro tende. Le sole
 donne s' occupano di queste opere , come un dì facevano
 Andromaca e Penelope ; quelle non fan miga uso di spola
 sì con le dita gittano i fili per su lo stame. Ognuna di que-
 ste *hykes* è comunemente lunga sei aune d' Inghilterra, larga
 cinque o sei piedi , e serve a' Cabaili ed agli Arabi di com-
 plete abito nel giorno , e di letto e di coperta nella notte.
 Gli è questo un vestimento leggiero ma assai incommodo ,
 poichè spesso si scompone e cade , in guisa che chi lo porta
 è tenuto ogni momento a rialzarlo e novellamente aggiusta-
 re. La qual cosa dà facilmente conoscere quanto sia utile
 una cinta , allorchè è mestiero muoversi , e per conseguente
 tutta l' energia dell' espressione allegorica che così spesso
 incontra nella Scrittura , cioè , *d' aver cinte le reni* (9). La
 cinano questo vocabolo all' arabo *katam* , *nascondere* (*abscondit* , *re-*
condidit) e dall' etiopico *ገጠጠ* *coprire* (*operuit* , *texit*).

(1) I *Cabaili* sono popoli indigeni dell' Africa settentrionale , i quali
 vivono pressochè alla maniera de' Beduini , ma d' ordinario abitano le
 montagne ; lo che questi non fanno abitando specialmente nelle pianure.

(2) Il vocabolo greco *περιζώννυμι* è usato *Luc.* XVII, 8. *Act.* XII,
 8. *Ephes.* VI, 14. *Apoc.* I, 13, e XV, 6; *ἀναζώννυμι* poi i *Petr.* I,
 13. 2 *Reg.* (*Vulgat.* 4 *Reg.*) IV, 29, e IX, 1, cc. Nel primo di
 questi luoghi *περιζώννυμι* voltasi per le nostre versioni in *accorciare* ,
 ma ne rimanenti così questo verbo che l' *ἀναζώννυμι* sono stati tradotti
cingere , aggiuntovi qualche volta *con cintura* , *Hebr.* XII, 1 , leggiam-
 mo *ἐνπερίστροφος* congiunto con *ἀμαρτία* , giusta le nostre versioni *il pec-*
cato che facilmente s' involuppa. Le quali tutte espressioni possono essere
 illustrate per la forma di questo abbigliamento e per la maniera onde
 indossavasi. »

maniera di portar questa veste e l'uso di cuoprirsene coricandosi ben potrebbe farci pensare essere la specie più fina di queste *hykes*, quale l'indossano le donne e le persone cospicue tra' Cabaili, quel drappo per gli antichi addimandato *peplus* (J. Pollux. l. VII, c. XIII). Egli è pure probabilissimo che l'abito della *toga* (Isidor. *Origin.* l. XIX, c. XXIV) presso i Romani, cui essi ponevano sulle spalle avvolgendovisi, era di questa sorta: perciocchè giudicando dagli abiti delle loro statue la *toga* o il mantello v'è aggiustato a un dipresso alla foggia delle *hykes* de' Cabaili. In vece di *fibula* o fermaglio usato dagli antichi affin di tener ferma questa veste i Cabaili legano con un filo o con una caviglia di legno le due punte superiori della loro *hykes* sopra una spalla aggiustando il resto attorno al corpo (1). » Quindi in seguito la tunica s'ebbe le maniche e più elegante forma; e con verisimiglianza si può supporre che ne' primi tempi consistesse il merito di quest'abito nella finezza delle stoffe e nella bellezza e varietà de' colori.

Alle volte portavansi due tuniche massime ne' tempi freddi, e nel viaggio sen portavan altre per cambiarle. E per questo Gesù Cristo volendo che gli Apostoli confidassero affatto nella sua provvidenza vieta loro di portar due tuniche (2).

Le tuniche delle femmine erano pressochè simiglianti a quelle degli uomini, e ne differivano per la lunghezza e per gli ornamenti. Ambedue però erano fornite di maniche e di galloni; ma quelle delle donne erano più ampie più fine e più preziose.

« Spesso, dice il Calmet, le tonache degli Ebrei erano

(1) Shaw, t. I, pag. 374-376.

(2) *Matth.* X, 10. A pruovare l'uso delle due tonache s'allega eziandio *Marc.* XIV, 63, ove dicesi che il sommo Sacerdote lacerò le sue tuniche, τοὺς χιτῶνας; ma è probabilissimo che in siffatto luogo la voce χιτῶν sia sinonimo di veste in generale, siccome volta la Volgata (*vestimenta sua*), e con molta ragione; conciossiachè nel testo parallelo di S. Matteo (XXVI, 65) leggesi ἱμάτιον in vece di χιτῶνας.

senza cuciture e facevansi sul telaio. Tali erano le tuniche de' sacerdoti e di Nostro Signore, siccome abbiain mostrato nel Comento sull' Esodo (XXVIII, 4, 40) e su S. Giovanni (XIX, 23). Platone vuole che le tonache de' sacerdoti slau fatte in telaio e senza cucitura, e tanto semplici e di così poca spesa da potersi condurre a termine in men d'un mese (1). »

La veste per gli Ebrei detta *sadin* (סדין) era di lino e portavasi sulla carne, come la tunica: puossi anche dire lei essere stata una maniera di tonaca: « A tunica vulgari, è il Pareau, non videtur diversa fuisse, nisi quod fortasse majoris artificii ac certe largior esset vestis סדין dicta, « laxitate, Judic. XIV, 12, 13. Proverb. XXXI, 24. Jes. III, 23 Greace est σινδών, Marc. XIV, 51, 52 (2). »

2. I *micnasim* (מכנסיים) o calzoni non s' usavano mica dagli Ebrei, benchè di presente sien comunissimi presso gli Orientali, e sien portati indistintamente da uomini e donne. Ecco le riflessioni fatte dal Shaw a questo proposito: « I Beduini non usano calzoni, benchè gli uomini di città e maschi e femmine non compariscono mai senza portarne, massime nell'uscire o nel ricevere visite. I calzoni delle donzelle scernonsi da quei delle maritate per essere agucchiati o listati con seta e tela, siccome era la veste di Thamar (2 Sam. XIII, 18). Allorchè le donne sono in casa ed in privato tolgono la loro hyke, talvolta anche la tonaca e in luogo di brachesse cingono un tovagliolo intorno alle reni, il quale in Barberia e nel Levante chiamasi *futah* (3). Di qui appare che anche oggidì tutti portano calzoni: e per questo non è a maravigliare, se, come testè dicemmo, non scorgasi nissun vestigio di quest'uso presso gli Ebrei. Il quale vestimento par che sia stato adoperato verso i tempi di Mosè, allorchè Domeneddio prescrivendo al duca del suo popolo

(1) D. Calmet, *Dissert. t. I, pag. 360. Plato, De Legibus, l. XII.*

(2) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. II, n. 10.

(3) Shaw, t. I, pag. 380. Riscontrisi il Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, t. I, c. XVI, pag. 93 — *Descrizione dell' Arabia* cc.

quanto riguardava al culto del Tabernacolo, gli comandò tra le altre cose di far pe' sacerdoti che dovevano ascendere all'altare de' calzoni di lino dalle reni fino all'estremità delle cosce (1). Era cotesto un regolamento dettato dall'onestà e dalla decenza; e probabilmente anche per questa ragione s'era reso poi così comune questa specie di veste. La Scrittura nulla ci dice della loro forma, limitandosi a determinarne la grandezza e la materia. Parecchi rabbini insegnano che i calzoni de' loro sacerdoti non avevano nessun'apertura nè d'avanti nè di dietro, ma erano tondi, e chiudevansi mercè un nastro simile a quello che adoperasi per chiudere le borse. Giuseppe al contrario afferma che quelli erano aperti di lato lungo la metà della loro altezza e chiudevansi per questo lato: ἀποταμυσταὶ δὲ ὑπὲρ ἡμῶν καὶ τελευταῖαν ἔχει τῆς λαγύνης, περὶ ἀντὶν ἀποσφίγγεται: e Maimonide pretende che erano senza cucitura: *Opus autem vestimentorum omnium textile esse solum voluit sine sutura, ut non corrumpatur forma ipsius textorae* (2). »

§. II. Del cinto e della ciarpa.

Allorchè gli Ebrei dovevano muoversi e viaggiare portavano una cinta sulla tonaca. Quelle de' grandi de' ricchi e massime delle donne nobili erano preziose e magnifiche. I sacerdoti ne portavano delle lunghe e delle larghe formate d'un tessuto prezioso e a svariati colori, simili quasi a quelle cui portano gli Orientali d'oggi (3). I cinti de' principi non ne erano punto differenti e forse soprastavano per ricchezza e bellezza. Quivi appendevasi la spada o la scimitarra, la quale perciò stava tra 'l cinto e la tunica (4). Fra le occupazioni della donna forte rammentata per la Scrit-

(1) *Ex.* XXVIII, 42.

(2) *Joseph, Antiq.* l. III, c. VIII. *Maimon. More Nevachim*, p. III, c. XLV, pag. 479, edit. *J. Buxtorf*.

(3) *Ex.* XXVIII, 4, 39.

(4) 2 *Reg.* XX, 8-10.

tura è noverata quella di fare de' preziosi cinti, cui ella vendeva a' Cananei (1). La materia di questi cinti era di lino ornato di ricami e frange. Quindi il Figliuol di Dio e gli angeli compariscono nell' Apocalissi (1, 13, XV, 6) con cinti d' oro ; ed Isaia rimproverando alle figliuole di Sion il loro lusso annunzia loro da parte di Dio che in luogo de' ricchi cinti si cingerebbero con una fune (2). L' esempio d' Elia e di S. Gio. Battista par che pruovi i profeti ed i poveri aver portato de' cinti di cuoio (3).

Gli Ebrei mettevano spesso il loro danaro nella cintura, che loro serviva di borsa; anche in cinta portavansi i calamaï, poichè incontrastabilmente tal' è il senso d' un luogo ove Ezechiello parla d' un uomo che teneva un calamaio *sulle reni* (4). Questa costumanza di portare una cintura alle reni ed i vari usi fattine per gli Ebrei son confermati dagli usi degli Orientali d' oggidì. « Le cinte di questi popoli, dice Shaw nelle sue Osservazioni su' regni di Algeri e Tunisi, sono comunemente di lana e con molt' arte vi sono sopra lavorate varie figure, e fanno vari giri intorno al corpo. L' un de' capi che s' avvolge e raddoppia è unito alle due estremità e serve di borsa, conforme al senso con che intendesi qualche fiata nella Scrittura la voce *zona* (Matth. X, 9. Marc. VI, 8). I Turchi e gli Arabi fanno eziandio un altro uso delle loro cinte; cioè vi portano le coltella i pugnali e gli *hojias*, ovvero il calamaio a mò di pugnale, lo che fa presso loro distinguere le genti di letterè (5).

Da queste cinture infuora, conosciute presso gli Ebrei co' nomi di *ezor* (אזור) e *hagora* (חגורה), le donne ne

(1) Prov. XXXI, 24.

(2) Jes. III, 24. — Il vocabolo ebraico (נקפה *niqpa*) usato pel Profeta scontrasi in questo solo luogo. I Settanta l' àn voltato in *oxovlov* e la Volgata *funiculus*, il qual senso è del rimanente chiesto dal contesto.

(3) 4. Reg. I, 8. Matth. III, 4. Marc. I, 6.

(4) Matth. X, 9. Marc. VI, 8. Eze. IX, 2.

(5) Shaw, t. I, pag. 379.

portavano d'altra sorta, con le quali cingevano il petto : « Feminae, dice il Jahn, gestabant etiam cingula pretiosissima קְשִׁירִים (*qisciurim*) et fasciam pectoralem פְּתִיגִיל (*pethighil*); atque ipsum quoque cingulum laxius, et aliquantum infra lumbos ligabant, quum viri cingulum perpetuo in lumbis gestarent, unde dicitur cingulum lumborum אֶזֶר מֹתְנַיִם (*ezor mothnaim*) et cingere lumbos אֶזֶר מֹתְנַיִם (*azar mot hnaim*), 1 Reg. (Vulgat. 3 Reg.) XVIII, 46. Prov. XXXI, 17. Jes. XI, 5. Jer. 1, 17 (1). » Il Calmet opina poter questa cintura essere quella medesima per gli antichi addimandata *redimiculum* o *succinctorium*, siccome vedesi nel quadro d'Iside, cioè un nastro od una specie di ciarpa, la quale pendente dal collo scende per le spalle, e s'incrocia sul petto al disopra delle mammelle; i due capi poi ricongiungendosi sulle reni fanno un ciato, che sostiene una gonna lunga sino a' piedi (2).

§. II. Delle sopravvesti.

Fra gli abiti messi dagli Ebrei sulla tonaca scernesi specialmente l'*ephod* (אֶפֶד), il *mehil* (מַעִיל) ed il *simla* (שִׁמְלָה).

1. L'*ephod* era un abito sacro formante parte de' sacerdotali ornamenti; e se qualche fiata davasi a' laici, questi doveano essere ragguardevolissimi e per le sole cirimonie religiose (3). Ella è difficil cosa acquistare un'aggiustata idea di quest' abito tra perchè Mosè ne determini la sola materia ed uso, e tra per essere svariatissime le sentenze circa la sua forma. Però tra tutte le differenti descrizioni date dell'*ephod* essendoci parsa meglio alla verità vicina quella del Calmet, noi qui la riferiremo a parola: « Ecco, dice questo dotto commentatore, come noi concepiamo quest' abbi-

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VIII, §. 121.

(2) D. Calmet, *Dissert.* t. I, pag. 361.

(3) 1 Reg. XII, 18; XXII, 18; 2 Reg. VI, 14. Ricontrisi Jes. XXX, 22. Jud. VIII, 27, ec.

gliamento : esso componevasi di due liste o due straccali riccamente lavorati , i quali legati ad una specie di collare e venendo giù dinanzi e di dietro pe' due lati delle spalle congiungevansi verso il basso ventre , e servivano di cinto alla veste di colore di giacinto. Affin di comprovare questo sentimento trascriviamo quanto dice Mosè riguardo all' *ephod*. Egli dice al capo XXVIII , v. 6 , che era composto di oro di giacinto di porpora di cheruisino di bisso ritorto. E queste cose lo distinguevano dall' *ephod* indossato talora da' semplici sacerdoti , il quale era di lino. Quello del sommo Sacerdote avea due spalle : (שתי כתפיה) le quali si riunivano alle estremità (vers. 7). Il nastro (חשב אפרתך) dell' *ephod* , a cui era legato e serviva a cingere la veste , era dello stesso tessuto e della stessa materia dell' *ephod* , e non eragli d'altra banda congiunto (vers. 9). Sulle spalle dell' *ephod* v' avea due pietre preziose su cui stavan scolpiti i nomi delle dodici tribù. Aronne adunque dovea essere vestito (Ex. XXIX , 5) d'una tonaca inferiore , e d' una veste o mantello dell' *ephod* (מעיל חן), ossia a cui l' *ephod* faceva da cintura. Al disopra di questa veste stavano l' *ephod* ed il pettorale. Allorchè Mosè rivestì Aronne di quest'ornamento (Lev. VIII , 7), gli mise l' *ephod* e gliel legò co' nastri dello stesso tessuto dell' *ephod*. Questo leggiamo presso Mosè riguardo all' *ephod*. I Settanta ed i Caldei sieguono letteralmente. Da' versetti 27 e 28 di questo capo scorgesi che a capo o alle spalle dell' *ephod* v' avea de' nastri o straccali pendenti dalla parte d' innanzi e di dietro , onde cingevasi il sommo Sacerdote. Quello che il sacro testo addimanda *spalle dell' ephod* non è altro da questa parte dell' *ephod* riunentesi sulle spalle là ove pendevano le liste. Dalle quali cose bene si avvisa l' *ephod* essere semplicissimo e non quale cel mostrano gli antichi e moderni commentatori attenutisi a Giuseppe e Filone. Poichè non v' erano nè corpo nè maniche nè apertura per ficcarvi le braccia ; si consisteva in una specie di stola pendente dal collo , la quale serviva a cingere la sopravveste del sommo Sacerdote (1). »

(1) D. Calmet , *Comment. littér. sur l'Exode* , XXV , 7. — *Commento letterale sull' Esodo* ec.

2. Il *mehil* per lo più usato dalle donne (2. Sam. XIII, 18) era una specie di veste senza maniche lunga fino a' talloni, o per lo meno fin sotto il ginocchio. Il *mehil* del sommo Sacerdote ponevasi immediatamente sotto l'*ephod*; era di colore turchino, e a sommo per ficcarvi la testa v'avea un'apertura con un orlo ben forte e strettamente intessuto affin di non farla lacerare. A imo era guernita intorno intorno di melogranate di colore cilestro porporino e scarlatto frammistivi de' campanelli d'oro. È questo quanto ci fa sapere la Scrittura circa il *mehil*; ella non cen dice d'avanzo (1). La più parte de' moderni interpreti lo voltano in *pallium* o mantello; ma siccome à bene osservato il Braun, benchè s'usassero de' *pallium* di varie forme presso gli antichi, pure sollevano così essere chiamate le vere tuniche o vesti (2).

3. Il *simla*, qualche volta detto eziandio *beghed* (רַבִּי) in greco *ῥάσιον*, era quasi un mantello. Il mantello ordinarmente portato dagli Ebrei di su della tonaca era quadrato, o almeno così par che ci indichi un luogo del Deuteronomio (XXII, 12), ove discorresi di *quattro angoli* o *quattro lembi*, dalla cui punta doveano pendere delle nappe di colore cilestro. « Ma, siccome fa osservare il Calmet, questa forma quadrata non è da tutti gl'interpreti intesa ad un modo. Alcuni pensano che questo mantello non fosse altro se non un pezzetto di stoffa quadrato e bislungo senz'apertura senza maniche e senza cucitura, il quale ponevasi sulle spalle e s'aggiustava intorno al corpo in varie guise ora avvolgendovi la testa e le spalle ora le sole spalle e quando una delle spalle soltanto, rimanendo l'una o l'altra ed ambedue le braccia libere; ovvero tutto il mantello s'affibbiava intorno al collo dalla parte dinanzi lasciando strascicar sulla terra l'un de' capi colla nappa dalla parte di dietro, in guisa che il capo opposto a questo spenzolasse dalle spalle a mò di triangolo portando sulle braccia le altre due pun-

(1) Ex. XXVIII, 31-33.

(2) J. Braunius, *Vestitus sacerdotum Hebraeorum*, l. II, c. V.

te. Altri (1) credono che i mantelli degli Ebrei molto s'assomigliassero alle tunicelle de' nostri diaconi, essendo cioè composti d'un pezzo di stoffa quadrato bislungo aperto nel mezzo della sua lunghezza affin di ficcarvi il capo, e lasciando cadere due lembi quadrati uno davanti l'altro di dietro senza nissun legame a' fianchi e senza maniche (2). »

Shaw a proposito de' mantelli che indossano i Cabaili e gli Arabi fa certe osservazioni molto acconce ad illustrare cotesta quistione. « Le *burnuse*, che sono i loro ferraiuoli o le loro sopravvesti, dice questo viaggiatore, si lavorano anche ne' Du-Wars e ne' Dascbkas, benchè nella maggior parte delle città e villaggi della contrada vi abbia delle fabbriche ove si fanno del pari che le *hykes*. Il *burnuse* è d'un sol pezzo fatto a guisa della vesta del piccolo dio Telesforo, cioè stretto intorno al collo con un cappuccio o manica d'Ippocrate per cuoprire il capo, e largo a imo come un mantello. Vi son pure quelli guerniti d'una frangia al lembo, appunto come si veggono indosso a Parthenaspe e a Trajauo su' bassirilievi dell'arco di Costantinopoli. La *burnuse*, tolto il cappuccio, pare che sia il *pallium* de' Romani, e col cappuccio al *bardocucullus* de' Galli. Probabilmente esso non è altro dalla tunica di Nostro Signore, di cui parlando S. Giovanni (XIX, 23) dice, che era senza cucitura e intessuta d'un sol pezzo da sommo a imo, ed anche dalle vesti degli Israeliti (Ex. XII, 34), ove eglino ligarono la pasta per portarla seco loro; la qual cosa fanno oggigiorno i Mori gli Arabi ed i Cabaili quando debbono recarsi in sulle spalle qualche pesante fardello (3). » Il *taled* indossato dagli Ebrei nelle sinagoghe durante la preghiera, e che pensano essere il mantello de' loro antenati, non à nissun' apertura onde

(1) Maimonid. *Halac kelei hammikal*. c. IX; e Altin. *Orat. de stola summi sacerdotis*, apud Braun, l. II, c. V, *De vestitu sacerdot.* Hebr. art. 8. Ita et Abarban. *ibid.*

(2) D. Calmet, *Comment. littér. sur l'Exode*, XXVIII, 4. — *Comento letterale sull'Esodo* ec.

(3) Shaw, t. I, pag. 376-377.

passarvi il capo. Egli lo sel gittano sulle spalle o sul capo tirandolo in sugli occhi affin di cansare le distrazioni, cui potrebbero loro cagionare i circostanti obbietti (1). Porrem fine con uno squarcio del Pareau, apparsoci un esatto sunto di quanto è stato detto sullò *scimla*: « Largior vestis supra tunicam a viris mulieribusque induebatur, plerumque שמאל, quasi involuerum, dicta in N. T. ἡμάνος, Matth. V, 40. Primis temporibus erat pannus quadratus e lana confectus, quo corpus involveretur. Tenebatur manu sinistra, hinc שמול (semol) appellata: eoque igitur convoluto facile aliquid tamquam in gremio portabatur, Exod. XII, 34; Luc. VI, 38. Hauc adeo vestem superiorem gestare solebant omnes omnino sacerdotes, quando sacris non operabantur (2).

4. La veste ebraicamente detta *addereth* (אדרת) è pure una specie di mantello. Se ne facevano di pelle, e questi erano soprattutto usati da' poveri e da' Profeti; altri venivan tessuti riccamente con ricami e con figure, quali oggidì veggonsi su' tappeti di Turchia; questa maniera di mantello ricchissimo e sfarzoso è tuttora ricercato assai per gli Orientali (3).

5. Nella Bibbia è parola di vari altri vestimenti, che pare sieno stati particolari delle donne: ma della loro forma nulla sappiamo con precisione e certezza. È pur vero aver N. G. Schroeder fatte le più dotte ricerche affin d'illustrare

(1) Veggasi Leone di Modena, *Cerimonie degli Ebrei*, p. I, c. V e XI.

(2) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. II, n. 13. — L'etimologia proposta qui dal Pareau allo *simla* è già stata data da Simonis, il quale dice nel suo Lessico ebraico favellando della voce שמאל (*semol*): « Vocatur autem sinistrum latus a cingendo vel circumdando et ambiendo: quia exteriori veste (שמול) in humerum sinistrum rejecta,

circumdabatur, cum e contrario latus dextrum, ut liberius agi posset, magis nudum relinqueretur. »

(3) *Gen.* XXV, 25, 4 *Reg.* II, 8. *Zach.* XIII, 4. *Jos.* VII, 21. *Jon.* III, 6.

questo subbietto; ma è mestiero confessare che i risultamenti de' suoi prodigiosi sforzi non soddisfanno affatto quella classe di lettori, i quali non si lasciando abbagliare da un apparato di erudizione sommettono gli argomenti etimologici al rigoroso e severo squittino della critica. Quantunque però noi avessimo dichiarato l'animo nostro, pure volentieri allegheremo la sua autorità, conciossiachè ella sia la più ponderante in cosiffatta materia. Queste vesti adunque sono: 1.° i *mahatsoth* (מחלצות) rammentato appena due volte nella Bibbia (*Jes.* III, 22. *Zach.* III, 4). Tutti convengono che questo vocabolo indichi vestimenta preziose, siccome è ad dimostrato dal citato luogo di Zaccaria, ove esso è opposto allo *tsotm* (צואים) cioè agli abiti vili e sudici. Qui solamente tutti paiono d'accordo, e solo questo luogo può essere bene stabilito, essendo tutte le altre spiegazioni etimologiche volute saggiare più o meno stiracchiate. 2.° A' *mahatsoth* (מעטפות) non possiamo dar altro senso tranne quello di sottovesti tra perohè discordino le antiche versioni, e tra per essere stremiti gli argomenti portici dall'etimologia. « Mihi, dice lo Schroeder, vocabulum *mahatsoth* per *tunicas* vertendum esse videtur; non tamen *interiores* (quas per צננים denotari inferius suo loco ostendam) sed *exterioriores*, et hinc *laxiores* et *longiores*, *maucatas* tamen et *zona* cingendas, ac *sub pallio* induendas. Unde satis convenit cum *stola* matronarum romanarum, quae *tunica* erat *amplior*, *longior*, et *palla* circumdabatur, secundum illud Horatii:

Ad talos stola demissa et circumdata palla (1).

3.° I *mitpahoth* (מטפחות) su' quali gl' interpreti antichi e moderni àn manifestato le più opposte sentenze, par che anche esprimano grossi mantelli. Schroeder, Pareau ec. (2), voltano quel vocabolo in *vestem laxam*, *pallam*. 4.° I *ghile-*

(1) Schroeder, *De vestitu mulierum hebraicarum*, pag. 228.

(2) Pareau, *ibid.* n. 15. Schroeder, *ibid.* pag. 263.

jonim (גליונים), che leggonsi solo presso Isaia (III, 23), dinotano a nostro giudizio non mica gli specchi, come pensano molti interpreti, ma vesti d'una tessitura esile e trasparente, la quale anzi che cuoprire viemeglio mostrava la nudità. E siffatta spiegazione ci par molto probabile, essendo assai conforme allo scopo del Profeta, il quale inveiva contro il lusso e le lascive vestimenta delle donne; corrispondendo meglio alla significazione del verbo ebraico *gala* (גלה) donde tragge origine *ghilejonim*, e conformandosi affatto al contesto, perciocchè leggasi questo vocabolo tra altri esprimenti vestimenta. E però noi non baleniamo punto nulla a seguitare l'opinione di Schroeder, d'altronde poggiata sull'autorità di parecchi interpreti antichi e moderni.

5.° I *redidim* (רדיים) probabilmente dinotano i mantelletti, *palliola*, siccome ànnoli intesi vari autori e tra loro Schroeder, il quale a tal proposito osserva così: « Veteres interpretes non omnino consentiunt in vera ejus (*redidim*) potestate exprimenda. Alexandrini hic (Cant. V, 7) habent θέριστρα κατάλυτα, quos secutus Vulgat. per *theristra* vertit. Illud θέριστρα Basilius de *stragulis* exponit, quas lectis insternebant, ut mollius decumberent. Sic illud κατάλυτα admitti posset. Rectius tamen Hieronymus: *Habent, inquit, et theristra, quas nos palliola possumus appellare, quibus obvoluta est et Rebecca. Et hodie quoque Arabiae et Mesopotamiae operiuntur feminae, quas hebraice dicuntur רדיים, graece θέριστρα: ab eo quod in θέρσι, hoc est in aestate et caumate corpora protegunt feminarum. Et in Quaest. in Genes. theristrum pallium dicitur, genus etiam arabici vestimenti, quo mulieres istius provinciae velantur* (1). »

6. Il *saq* (שק) era una specie di cilizio o camicia intessuta con pelli di cammello o di caprone, di colore nero o bruno, e s'usava nel lutto nella penitenza o a cagione di povertà strema (2).

(1) Schroeder, *De vestitu* ec. pag. 368.

(2) Gen. XXXVII, 34. 2 Reg. III, 31. 4 Reg. XXI, 27. Jes. XX, 2. Luc. X, 13.

7. La Scrittura parla altresì degli *abiti vedovili* per le donne rimase prive del marito, e rammentasi nella storia di Tamar di Giuditta e della vedovella mandata per Gioabbo a piegare Davide a pro di Assalonne (1). Il Calmet, dimostrato che nel lutto solevano gli Ebrei indossare il sacco e 'l cilizio, alquanto più giù soggiugne essere gli abiti vedovili affatto i medesimi di quelli, che s'adoperavano nel lutto (2). La qual cosa è molto naturale; se non che l'autore del libro di Giuditta par che distinguali parlando di questa vedova: « Vocavit abram suam, et descendens in domum suam, abstulit a se *cilicium*, et exiit se *vestimentis viduitatis suae* (X, 2). »

§. IV. Dell'acconciatura del capo.

1. Nella lingua ebraica non v'è nissun vocabolo acconcio ad esprimere un cappello od un berretto; la qual cosa ci dà pensare aver gli Ebrei in sul principio camminato col capo scoperto, e poi aver cinta la testa con una specie di turbante, siccome costumasi in Oriente. « *Capitis tegumentum*, dice il Pareau, initio nullum aliud habebant homines, nisi quod ipsa dederat natura, sive ipsum capillitium. Hoc ne diffueret, mox funiculo quodam colligabatur, quemadmodum apud nonnullos de plebe etiam nunc fieri solet in Oriente. Paulatim insuevit ut linteum capiti circumvolverent, qui antiquissimus Orientalium mos Hebraeis quoque fuit (3). » Gli Ebrei chiamavano quest'acconciatura *tsanif* (צניף) e *mitsnefeth* (מצנפת): quantunque questo par che dinoti un'acconciatura dalla prima ben dissimigliante: « Mitra summi sacerdotis, *mitsnefeth*, dice il Jahn, solo diademate seu lamina aurea, quae ei in fronte alligata erat, distincta fuisse videtur; quare Ezech. XXI, 31, etiam regi tribuitur. Mitrae

(1) Gen. XXXVIII, 19. Judith, X, 2. 2 Reg. XIV, 2.

(2) D. Calmet, Dissert. t. I, pag. 366, 367.

(3) Pareau, Antiq. hebr. p. IV, c. II, n. 18.

nempe sacerdotum et summi sacerdotis erant, quae ab illustribus illius aevi viris gestabantur (1). »

Quanto alla forma di questi svariati acconciamenti della testa è difficile, per non dire impossibile, bene immaginarli; perocchè d'una banda i sacri scrittori non gli abbiano descritti, e dall'altra lo storico Giuseppe i rabbini e S. Girolamo discordino nel descriverli. Il solo mezzo acconcio a formarcene al meglio un'idea sta nel paragonarli a quelli usati oggigiorno in Oriente. « V'è parecchi Arabi e Cabili, dice lo Shaw, i quali tirano sul capo il capperuccio della loro *burnuse* solo ne' tempi piovosi o freddissimi; tranne queste circostanze eglino vanno sempre col capo scoperto dall'un capo dell'anno all'altro, siccome usava Masinissa (Cicer. *de Senectute*); intorno al capo però avvolgono una cordicina onde non essere incomodati da' capelli. Probabilmente da quest'uso piglia origine il diadema degli antichi, siccome puossi giudicare da' busti e medaglie; e forse al mentovato uso era adoperato, eccetto quando era ornato di pietre preziose. Ma i Mori ed i Turchi generalmente, del pari che alcune tra le più doviziose tribù degli Arabi, portano in sul cucuzzolo del capo un berrettino rotondo di scarlatto Il turbante, che non è altro se non una lista lunga e stretta di tela di seta o mussollina, è aggiustato intorno a questo berretto, in guisa che la disposizione e l'ordine delle piegature serve non pure a distinguere i vari gradi ne' corpi di truppe, ma eziandio a scernere i mercatanti ed i paesani dagli uomini d'arme. Nelle medaglie statue e bassirilievi antichi veggonsi delle acconciature ed ornamenti di testa simili a' prefati; ed il berretto pare essere quello stesso chiamato dagli antichi la tiara (2). » Alquanto più in-

(1) Jabn, *Arch. bibl.* p. I, c. VIII, §. 126.

(2) Shaw, t. I, pag. 377, 378, ove leggesi la nota che segue: « S. Girolamo, *De veste sacerdotali ad Fabiolam*: Quartum genus vestimenti est rotundum pileolum; quale pictum in Ulyssaeo conspicimus, quasi sphaera media sit divisa, et pars una ponatur in capite: hoc Graeci et nostri *πάπυ*, nonnulli *galerum* vocant, Hebraei *תרנפת* »

nanzi il medesimo viaggiatore dice parlando delle donne more : « Elleno son vaghe di portare lunghi i capelli fino a' talloni , e ne formano una grossa treccia (1 Petr. III, 3), cui attorcigliano sulla parte deretana del capo e ornano con nastri ; quelle che non hanno molti capelli ovvero naturalmente non gli hanno così lunghi , portano i posticci Le donne acconciati in cotal guisa i loro capelli ornano il capo con un pezzetto di tela di forma triangolare agucchiato con molt' arte , e lo ligano e stringono fortemente aggiustandone le punte sulla treccia testè rammentata. Le persone di alto affare portano di su questa benda un vezzo per loro chiamato *sarmak* , il quale non ne differisce per la figura e consiste in parecchie lastre d'oro o d'argento sottili, e flessibili variamente intagliate a mò di merletto ; ultimamente un fazzoletto di velo di tocca di seta o di tela dipinta avvolto intorno al *sarmak* , cui lasciano negligenemente spenzolare sul dorso e sulla treccia , dà compimento all'acconciatura delle dame more (1). » Il Chardin alla sua volta dappoi d'aver descritto il turbante usato da' Persiani de' tempi nostri soggiugne : « L'acconciatura delle donne è semplice. I loro capelli sono tutti tirati dietro il capo e divisi in varie trecce ; la bellezza di questo acconciamento sta nel fare folte trecce e cadenti fino a' talloni , e quando ciò mancasse adusano legare a' capelli delle trecce di seta per allungarle. L'estremità delle trecce son guernite di perle o d'un mazzetto di pietre preziose ovvero di ornamenti d'oro o d'argento. La testa non è coperta dal velo o fazzoletto a saltero che dall'estremità d'una benda tagliata a triangolo ; e la sola punta cuopre la testa essendo rattenuta sulla sommità della fronte da una benderella larga un pollice. Questa benda , che è di colore , è sottile e leggiera. La benderella è agucchiata o coperta di pietre preziose , sempre secondo la

misnepheth : non habet acumen in summo , nec totum usque ad comam caput tegit , sed tertiam partem a fronte inopertam relinquit. »

(1) Shaw , *ibid.* pag. 380 , 381.

condizione delle genti. A mio giudizio questa è l'antica tiara o diadema delle regine di Persia (1). »

Questi ragguagli son senza dubbio utilissimi per meglio intendere que' luoghi della santa Bibbia ove discorresi di quanto riguarda all'acconciatura degli Ebrei. E senza meno di qui tolse argomento per conchiudere il Jahn, che la Scrittura distingueva due maniere di mitre: una detta presso Esther (VIII, 15) *tachrich* (תכריך), che è la tiara dritta riserbata in Persia a' re ed a certi uomini a' quali si concedeva da' re il portarla; e l'altra chiamata da Daniele (III, 21) *karbela* (כרבלא) e da' Greci *καρβηλα*, in cima finiva in forma di triangolo, benchè di varie maniere, siccome può vedersi sugli antichi monumenti (2). Ma questa conghiettura, troppo speciosa, è combattuta dal sentimento pressochè unanime degl'interpreti antichi e moderni, i quali hanno comunemente inteso i due nomi *tachrich* e *karbela* per mantelli, e solo i Settanta furono i primi a voltare in *διὰ θυμῶν*.

2. I *scebisim* (שביסים) di cui parla Isaia (III, 18) verisimilmente erano que' medesimi chiamati da' Latini *reticula* o vogliam dire cuffie a rete. Schroeder pretende che questo vocabolo dinoti delle bolle fatte a guisa di piccoli soli; *soliculi*, *scilicet bullae ad solis imaginem efformatae*: e la ragione che arreca si è, che il vocabolo ebraico *scebisim* non differisce dall'arabo *scemiseh*, diminutivo di *scems*, che significa *sole*; come pure perchè quel vocabolo sta immediatamente innanzi all'altro *saharonim* (שחרנים) *piccole lune* o *lune crescenti* (3). La quale opinione, forse non mancante di fondamento, ci par meno probabile della prima.

(1) Chardin, *Voyages*, ec. t. IV. pag. 12 — *Viaggi* ec.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VIII, §. 126.

(3) Schroeder, *De vestitu mulier. hebr.* pag. 18, seg. — Allorchè Schroeder dice che l'hebreo שביסים è lo stesso dell'arabo *scemiseh*, spiegasi così: « Vix opus est ut moneam, litteras primas *scin* (hebr.) et *scin* (arab.), ut et ultimas radicales *samech* (hebr.) et *sin* (arab.) adeo amice convenire, ut non dentur aliae, quae sibi commodius et

3. In ebraica favella vi sono tre differenti vocaboli (1) per esprimere i veli, ornamento riservato alle sole donne: questi sono: *tsamma* (צמח) *rehala* (רעלה) e *tsahif* (צעף). De' quali veli e dell'uso, che ne facevano gli antichi Ebrei possiamo acquistare una giusta idea consultando i costumi de' presenti Orientali. Chardin descrivendo gli ornamenti delle donne di Persia, dice: « Le donzelle non usano miga velo in casa, ma fanno pendere due trecce sulle guance. » Il cavalier d'Arvieux favellando degli abiti degli Arabi dal canto suo osserva, che le donne portano sul capo un velo con che cuopransi il collo e 'l viso sino alla bocca. Dice altresì che le donzelle ne usano uno che cuopre loro tutto il viso tranne gli occhi, de' quali hanno mestiero per camminare, in guisa però che veggano senza esser vedute. « Le donne dell' Hedjas, al pari di quelle dell' Egitto, dice Niebhur, si cuoprono il volto con un pannolino stretto lasciando per lo meno liberi gli occhi. In certi luoghi dell' Yemen portano sul capo un largo velo che tirano sul volto allorchè escono di casa, e portano in modo che appena scorgesi un loro oocchio. A Sana Taar e Moka hanno il volto coperto da una tocca, la quale presso parecchi di Sana è ricamata in oro. » Shaw finalmente nelle sue Osservazioni su' regni d' Algeri e Tunisi dice così: « Debbo osservare di vantaggio riguardo

exactius respondere possint Restant litterae beth (hebr.) et mim. (arab.) conciliandae, quas non possum diffiteri esse diversas. Sed dico, hoc mim (arab.), quod est originale, in illud beth (hebr.) ut litteram vicinam transmigrasse, pag. 24. »

(1) Parecchi autori, tra' quali Jahn, vi aggiungono כתר; ma

T

questo vocabolo dinota una specie di mantello, siccome à ben osservato Warnekros: *Der letzte Ausdruck scheint übrigens keiner eigentlichen Schleier; sondern einen weiten florartigen Ueberwurf zu bezeichnen. » Entwurf der hebr. Alterthümer, von H. E. Warnekros, Herausgeg. von A. G. Hoffmann, seit. 503, 504 — L'ultimo nome non mostra del resto un velo, a dirla propriamente; ma una larga e leggiera sopravveste a mò di velo per coprire. » Schizzo sull' antichità ebraica, per H. E. Warnekros, dato in luce da A. G. Hoffmann, pag. 503, 504.*

all'abbigliamento delle donne more, che quando elleno compariscono in publico talmente avvolgonsi nelle loro hyke, che ancorchè non portassero velo alcuno non potrebbe vedersi il loro volto. Ma nella state quando stanno in campagna camminano con meno riservatezza e precauzione; e solo allorchè loro s'avvicina un forestiero si lasciano cadere il velo sul viso, siccome sappiamo che fece Rebecca nello scontro con Isacco (1). »

§. V. Della capigliatura della barba e di certuni
adornamenti del volto.

1. Ne' tempi antichi i soli Egiziani ed alquante tribù arabe solevano radere il capo; gli Ebrei al contrario, siccome tutti gli altri popoli, pigliavano molta cura pe' loro capelli, e recidevanli solo allorchè erano troppo lunghi o folti, la qual cosa era vietata a' Nazareni (2). « In tutto il regno dell'Iman, è il Niebhur, gli uomini di ogni condizione si fanno radere il capo. In certe altre contrade dell'Yemen tutti gli Arabi, e gli scecks medesimi, lasciano crescere i loro capelli, e non portano nè berretto nè *sasc* (grosso turbante), ma un fazzoletto nel quale avvolgono i capelli dalla parte di dietro. Taluni lascianli anche ondeggianti sulle spalle (3). » Gli Ebrei adunque comunemente

(1) Chardin, *Voyages*, ec. t. IV, pag. 12, 13 — *Viaggi*, ec. *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 295 — *Memorie d'Arvieux*, ec. Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XXVI, pag. 93 — *Descrizione dell'Arabia*, ec. Shaw, t. I, pag. 380 — L'espressione כסות עינים:

(Gen. XX, 16), che letteralmente suona *coperture degli occhi*, comunemente si volta in *velo*; ma noi crediamo che abbia ben altro senso. Veggasi adunque il per noi detto nel *Pentateuque avec une traduction française*, ec. GENÈSE, pag. 112, 113 — *Pentateuco con una versione francese*, ec. GENESI ec.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VIII, §. 123.

(3) Niebhur, *ibid.* pag. 92.

portavano lunghi i capelli, e ciò tenevano in tanta stima che un capo calvo e spelato era per loro la più vituperosa sconcezza, e il titolo di calvo destava le più disonorevoli idee (1). E però a certuni colpevoli veniva rasa la chioma affin di far loro patire una pena ignominiosa ed umiliante. Neemia ci fa sapere lui aver tagliati i capelli ad alcuni Ebrei sposatisi a donne filistee di Azoth (2 Esdr. XIII, 25). Isaia (III, 17) dice che Dio per punire le figliuole di Sionne delle loro acconciature e dello studio eccessivo che ponevano nell'adornare i capelli, minacciò loro di renderle calve.

I capelli più stimati quanto al colore erano i neri, i quali con molta cura venivano profumati con oli preziosi. Il quale lusso e morbidezza non era delle sole donne, conciossiachè anche gli uomini si ungessero il capo e i capelli. Un esempio ce n'porge il fatto di Maria, cui loda l'Evangeli per aver sparso un prezioso profumo sul capo di Gesù Cristo. Giuseppe lo storico narra che i giovanetti, i quali facean corseo a Salomone quando compariva pubblicamente, profumavano i capelli con certi olei odorosi spargendovi della polvere d'oro, sì che a' raggi del sole risplendevano assai vivamente (2).

2. Due sono le principali ragioni per le quali è stata sempre avuta in venerazione la *barba* (3) degli Orientali; in ogni tempo è stata riguardata come un monumento naturale destinato a scernere l'uomo dalla donna, l'uomo libero dallo schiavo. Onde comprendere tutti i passi della Scrittura ove discorresi della barba, è mestiero conoscere gli usi degli

(1) 4 Reg. II, 23.

(2) Cant. V, 11. Matth. XXVI, 7. Mar. XIV, 3. Joseph, *Antiq.* l. VIII, c. II.

(3) Il vocabolo ebraico che generalmente voltasi in *barba* è *zaqan* (זָקַן) che propriamente significa *mentum*. *Sāfām* (סָפָא) poi, che traducesi del pari in *labbro superiore* o *mostaccio*, pensiamo che dinoti la *barba*: la sua radice è *safam* sinonimo di *safan* (סָפַן), che suona *cuoprire*, ed è affine a *safan* (סָפַן) e *tsafan* (צָפַן), che son verbi pressochè del medesimo significato.

Orientali circa questo bell'ornamento del volto dell'uomo.

« Gli Arabi nudrono tanto rispetto per la loro barba, dice d'Arvieux, persino a risguardarla siccome un sacro ornamento dato loro da Dio per distinguerli dalle donne; essi non la radono mai. Allorchè vengono allevati come gente onesta la lasciano crescere dalla loro infanzia. Il raderla sarebbe marchio della più grande infamia. Questo è per loro un punto essenziale di religione, è però si fanno ad imitare scrupolosamente il loro legislatore Maometto, il quale non ebbe mai rasa la sua. I Persiani sono tenuti per eretici, solendo per pulitezza radere quella parte della barba che sta sotto le mascelle; ma nol fanno senza violazione della legge. La barba presso loro come anche presso i Turchi è segno di autorità e libertà. Il rasoio non tocca mai il viso del Gran Signore; ed invece quanti mai stanno ne' suoi serragli a servirlo son tutti rasi onde far mostra della loro schiavitù

« Ma non avviene lo stesso riguardo a' mustacchi a rigor di legge tenuti per immondi. Son tollerati negli uomini d'arme i quali hanno rasa la barba; e son necessari così a questi che a' giovani i quali non nudrono la barba, affin di mostrarli uomini

« Tagliare la barba ad un uomo in questi paesi sarebbe segno d'infamia assai maggiore della frusta o del fiordaliso in Francia. V'è certuni che a questo gastigo preferirebbero la morte

« Le mogli ed i figli baciano la barba de' mariti e de' padri allorchè si portano a salutarli. Gli uomini la baciano reciprocamente da' due lati quando si salutano per le strade o quando ritornano da qualche viaggio

« Fra le precipue cirimonie, che si praticano nelle visite d'importanza, ci è quella di spargere delle acque odorose sulla barba, e poi di profumarle col fumo del legno d'aloe, del quale per la umidità s'imbeve e manda un odore dolce e dilettoosissimo (1). » Ponendo a confronto i vari luoghi

(1) *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 204-219. Riscontrisi 2 Reg.

della Scrittura, ne quali si parla della barba, di leggieri verrà scorto non aver in questo punto¹, siccome in parecchi altri, pressochè nulla cangiato i costumi ed usi de' popoli d'Oriente.

Non è facile cosa determinare il vero senso di quell'espressione, l'angolo o estremità della barba, ch'era vietato radere agli Ebrei in segno di lutto, siccome adusavano certi popoli idolatri. Fra tutte le spiegazioni date noi preferiamo quelle di alcuni interpreti, le quali à compendiate Gesenius (*Lexic. man. hebr.* p. 808): « פאה הזקן (*peath hazzagan*) angulus, s. extremitas barbae sunt crines in malis et ante aures, Backenbart, ut recte interpretantur Judaeorum magistri Lev. XIX, 27; XXI, 5. Hos tondere vetitum erat, et Arabum gentes eos tondentes (tondebant eosdem Aegyptii) per ignominiam vocantur קטוצי פאה et (homines) abscissa

barba genarum Jer. IX, 25; XXV, 23; XLIX, 32. »

3. La Scrittura rimprovera tal fiata alle donne israelite l'usanza di lisciarsi e di tignere a nero gli occhi. Alquanto citazioni tolte da' viaggiatori stati in Oriente ci daran comprendere tutto il senso di questo rimbrotto. Niebhur favellando delle donne di Sana Taas e Mokha dice: « Elleno tingono l'occhio a nero fin su' nepitelli con l'antimonio, detto *kochhel*, con che non solo allargano le sopracciglia, ma fanno pure altri ornamenti neri sul viso e sulle mani. Per questo sogliono elleno punzecchiare la pelle e mettervi su certa polvere, la quale si vi penetra che le figure fattevi non più si cancellano; tutto ciò stimano bellezze. » Il d'Arvieux di vantaggio osserva che le principesse ed altre dame arabe fanno dipingere di costa alla bocca al mento e alle guance de' puntini neri, che fanno veci di mosche; tirano una linea di color nero sulla coda degli occhi per farli comparire più grandi e più aperti. Chardin a proposito delle

X, 4-10; XIX, 25; XX, 9. *Jes.* VII, 20; XV, 2. *Ps.* CXXXII, 2, cc.

dame persiane fa un'osservazione a questa analoga (1). Infine Shaw descritto l'ornamento pel capo delle donne more soggiugne : « Ma esse stimerebbero maccar tuttavia alcun chē di essenziale alla loro acconciatura, se non tignessero i nepitelli con ciò, che chiamano *alkahol* (2), ossia la polvere di antimonio. Lo che si fa bagnando nella polvere un pennellino di legno grande quanto una penna da scrivere, e passandolo poi tra le palpebre sulla pupilla : e questa operazione ci porge una vivace immagine di quello à in mente Geremia allorchè dice : *Ed avrai dipinti coll'antimonio i tuoi occhi* (IV, 30). È comune avvisamento tra que' popoli che il colore scuro dato agli occhi con questa maniera renda molto graziosa e piacevole qualunque persona. Non vi può esser dubbio che quest'uso sia molto antico ; poichè oltre de' luoghi biblici già per me allegati, e da' quali appare che fin da quel tempo stava in voga ; ove si dice aver Gezabella (2 Reg. Vulgat. 4 Reg. IX, 30) *lisciato il suo volto*, i vocaboli dell'originale esprimono che ella ornò (o pinse) i suoi occhi con la polvere di antimonio (3).

§. VI. Della calzatura (4).

Si è ventilata gran quistione affin di sapere, se gli Ebrei camminassero calzati o a piedi nudi. Il Bochart (5)

(1) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, t. I, pag. 93-94 — *Descrizione dell'Arabia* ec. Chardin, *Voyages* ec. t. IV, pag. 13 — *Viaggi* ec. *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 297 — *Memorie d'Arvieux* ec.

(2) I vocaboli arabici vengon per noi trascritti siccome li troviamo negli autori da noi citati ; rimanendo a quelli tra' nostri lettori, che sono alcun che addimesticati coll'arabica favella, la cura di ammendare quanto vi scorgono di difettoso.

(3) Shaw, t. I, pag. 382, 383 — Il testo legge וְתִשְׁמַח בְּפֹךְ עֵינֶיהָ; lo che letteralmente suona, *ed ella acconciò o affazzonò il suo volto con l'antimonio*.

(4) La sustanza di questo paragrafo la pigliamo in prestito dal Calmet (*Dissert.* t. I, pag. 367), comechè ci paresse lui aver perfettamente trattato il subbietto, di che ci occupiamo.

(5) Boch. *Hieroz.* p. I, l. II, c. L.

vicino a Gerico (Jos. V, 16), ambedue stavan calzati: perlocchè fu loro comandato di scalzarsi essendo santa la terra che calcavano. Gli Israeliti nel deserto non patiron difetto nè di vesti nè di scarpe (Deut. XXIX, 5), siccome fu fatto loro ricordare da Dio. Mosè nelle benedizioni date alle tribù d'Israele predice ad Aser dover essere il rame e l'ferro il suo calzamento (Deut. XXXIII, 25). Gli Ebrei volendo esprimere il passaggio d'un fiume a secco dicono essere passato a piè scalzo (Jes. XI, 15). Ezechiello (XVI, 10) raccontando i benefizi da Dio largiti al suo popolò, cui egli rappresenta sotto l'immagine d'una sposa, non lascia di dire Lui avergli dati preziosi calzari. Allorchè il figliuol prodigo fece ritorno in casa il padre suo (Luc. XV, 22), fu immantinenti a lui indossata una veste nuova, messo al dito un anello, e furongli anche date le scarpe. S. Pietro dormendo nel carcere (Act. XII, 8) avea presso di lui le sue scarpe. La vedova, cui ricusava di torre in moglie il fratello del marito morto senza figliuoli (Deut. XXV, 9), innanzi a tutta l'assemblea toglieva dal piè la scarpa a lui, che la rifiutava: Era un proverbio: *Io non sono degno di portare o sciorre le sue scarpe* (Matth. III, 11. Marc. I, 7. Luc. III, 16. Joan. I, 27); col quale si voleva indicare quanto uno si stimasse da meno d'un altro. E quell'altro con cui dicevasi di non aver ricevuto *una scarpa*, per esprimere una cosa di vile pregio (Eccli. XLVI, 22); e Amos (II, 6; VIII, 6), volendo esagerare la crudeltà di Damasco e Samaria dice aver elleno venduti i poveri in cambio di scarpe, cioè a prezzo vile, ovvero che gli hanno ridotti in ischiavitù per un nonnulla (a).

(a) Agli altri luoghi recati in pruova dell'uso de' calzari deve aggiungersi quello del Genesi (XIV, 23), ove il re di Sodoma ribunziando a pro di Abramo tutto il bottino dal patriarca tolto al vinto Chodorlahomor; Abramo fe sacramento di nulla toccare delle nimiche apoglie a filo anbigminis (ועד שרוץ נעל) *usque ad corrigiam caligae* ec. — Non sappiamo come sia potuto sfuggire alle ricerche del Bynaeus questo luogo che per l' antichità può stare innanzi a tutti gli altri

Tutti i quali fatti par che molto addimostrino l'uso frequente delle scarpe tra gli Ebrei. E però il Jahn dice ragionevolmente a nostro giudizio : « *Pauperes quidem discalceati incedebant , alias tamen sandaliorum usus communis fuit , ut vir gravis numquam incederet nudipes* חָהַף (jahéf), nisi forte in luctu (1). » Egli è vero che alcuni antichi (2) e parecchi moderni (3) ànno pensato che il nostro Salvatore abbia sempre camminato a piè nudi senza mai far uso di calzamenti ; e per verità nel Vangelo non si legge che Egli ne portasse , meno che non si opponga quello di S. Giovan Battista : *Io non son degno di portare le sue scarpe o di slacciarne le correggie* (*Matth. III, 11. ec.*). Ma S. Crisostomo , S. Agostino , Paolo di Burgos , Tommaso Gaetano , Toletto , Barradio , Benoît , Baudouin e Bynaëus (4) sostengono che Gesù Cristo adoperava i calzari. E non v' à nissun argomen-

per lui allegati , e benchè noi non avessimo sott'occhi l'opera sua , pure non leggendolo tra gli altri raccolti dal Glaire in questa pagina , possiamo pensare che non se ne sia addato. Nè vogliamo che altri creda essere dubbioso il citato passo o poco certo : perciocchè l'etimologia ed i luoghi paralleli cen rendono sicuri. Infatti il *חָהַף* deriva dal verbo dello stesso nome , che primariamente suona *obstringere* ; *obserare fores* donde è passata a dinotare *calceamentum* , o perchè *obstringit pedem* , ovvero perchè *obserat pedem* tolta la simiglianza da' legami onde gli antichi tenevan ferme le sbarre delle porte. (Veggasi Cap. II , Art. I , §. IV , n. 13). Ma ogni dubbiezza cade in riflettendo che , qualunque siasi l'etimologia , tale vocabolo adusavano gli Ebrei per esprimere i calzari. Veggasi , Ex. III , 5 ; XII , 11. Jos. V , 15. Ruth. IV , 7. ec.

(*Gli Edù.*)

(1) Jahn , *Arch. bibl.* p. I , c. VIII , §. 123.

(2) Hieronym. *Ad Eustochium de custodienda virginitate* , col. 35. *Discipuli sine calceamentorum onere , et vinculis pellium ad praedicationem novi Evangelii destinantur , et milites vestimentis Jesu sorte divisis , caligas non habebant quas tollerent. Nec enim poterat habere Dominus , quod prohibuerat servis , ec.*

(3) Dionys. Carthus. Bonavent. Lyran. Tostat.

(4) Chrysost. *ad popul. Antioch. homil.* VI. Aug. *serm. olim XLII. de SS. c. VI , nunc serm.* 101 , in *nov. edù.* pag. 532. Balduin , *De calceis antiq.* Bynaëus , *De calc. Hebr.* l. I , c. I , n. 9 , 10.

to per pensare che il Salvatore in una faccenda cotanto indifferente si sia voluto scostare dalla costumanza della sua nazione e della sua patria. Anzi S. Marco (VI, 9) dice espressamente aver egli fatto facoltà a' suoi Apostoli di portar con loro un paio di sandali nel viaggio; e a questi venne solo vietato portarne due o più paia, siccome apparisce dal testo di S. Matteo (X, 10). Nondimeno può stare che gli Ebrei in casa non andassero sempre calzati; dappoichè è cosa nota che ne' paesi caldi, quali sono l'Egitto e la Giudea d'ordinario in casa suole la gente stare scalza. Ella è cosa certa che i sacerdoti nel tempio stavan sempre scalzati (1). Gli schiavi ed i prigionieri a questo modo camminavano anche fuor di casa ed in campagna (2). S. Pietro nel carcere s'era scalzato (Act. XII, 8). La sposa de' Cantici si scusa di alzarsi per aver lavati i piedi (Cant. V, 3). Nè qui rammento il costume di sedere a mensa scalzo; Gesù Cristo e gli Apostoli vi stavan così (Luc. VII, 38. Joan. XIII, 5) solendo gli uomini di que' tempi sdraiarsi su' letti per mangiare. Ma l'antichissimo costume di lavare i piedi a coloro che ritornavano dalla campagna (3) ben addimosta che eglino giunti in casa lasciavano le scarpe o i sandali. L'uso di andar scalzo per casa ed anche per città s'è lunga pezza conservato a Roma Sparta Atene e quasi in tutto l'Oriente. E taluni antichi padri, tra' quali Clemente d'Alessandria e Tertulliano (4) hanno molto comprovato quest'andazzo, e par che Luciano il mostri comune tra molti degli antichi cristiani.

Riguardo alla materia de' calzamenti usati per gli an-

(1) *Ex. XXX, 19. Rabb. Greg. Nyss. in Cant. Theodoret. in Exod. III, 4, 7. Alii passim.*

(2) *2 Par. XXVIII, 15. Jes. XX, 4.*

(3) *Gen. XVIII, 4, XIX, 2; XXV, 32; XLIII, 24. Judic. XIX, 21. 2 Reg. XI, 8. ec.*

(4) *Clem. Alex. Pedagog. l. II, c. XI. Tertull. De pallio, Lucian. in Philop.*

tichi Ebrei Bynaeus pensa che li facessero di cuoio (1), e si argomenta mostrarlo o dalle ciabatte de' Gabaoniti (Jos. IX, 5), le quali e' vuole che sieno state di tal materia, o dall'uso delle pelli comunissimo tra gli antichi, ovvero dal vile prezzo delle scarpe (2), il quale, siccome innanzi avvertimmo, era passato in proverbio. Le sue ragioni però non sono incontrastabili. E dapprima il passo ove discorresi delle scarpe de' Gabaoniti non è chiaro sì che si possa trarre argomento pel cuoio; imperocchè quivi è parola di stracci ovvero di sudiciume. I luoghi di Amos allegati per Bynaeus onde pruovare il vile prezzo delle scarpe sono dal Geierus (3) tolti ad addimostrare che le scarpe non eran poi di così vile prezzo; siccome neppure a dì nostri sono tenute a vile le scarpe di cuoio. E senza meno per dispregiar qualcosa si dirà: *Questo è dispregevole al par di una ciabatta*, ma non mica *quanto una scarpa* assolutamente. Egli è certo che la Scrittura in nissun luogo apertamente dinoti la materia delle scarpe degli uomini. In Egitto formavansi dal giunco detto *papyrus*; a Spagna facevansi di ginestra. Erodiano (4) narra che coloro i quali profetavano in Siria ed in Fenicia usavano scarpe di lino.

Quindi, dice il Calmet, io non avrei punto di difficoltà in ammettere che gli Ebrei si sieno valuti del lino del giunco del cuoio del legno o altre materie, a seconda de' loro commodi, per fare le scarpe ed i sandali: perciocchè io mi penso che i sandali vi fossero usatissimi, solendosi spesso nel testo rammentare *le corregge di sotto al piede*, i nastri per legare il piede. La gente da guerra portavano calzari con le suole di ferro o di bronzo, siccome appare da ciò che dice Mosè intorno a quelli della tribù di Aser, cioè, *che il ferro e 'l bronzo servirebbero loro di calzamento* (Deut.

(1) Bynaeus, *De calc. Hebr.* l. I, c. II.

(2) Amos. II, 6; VIII, 6. *Eccl.* XLVI, 22.

(3) Geier. *De luctu Hebr.* pag. 293.

(4) Herodian. l. V, c. XIII.

XXX, 25). Goliath portava de' stivaletti di bronzo, i quali cuoprivangli il piede e la parte anteriore della gamba (1 Reg. XVII, 6). I Greci nell' assedio di Troia usavano stivali di bronzo (1). Esiodo tra le armi di Ercole novera stivali di rame e di ottone (2).

Le scarpe o sandali delle donne erano comunemente più ricchi e più eleganti di quelli usati dagli uomini. Essi non eran mica del tutto chiusi come le nostre scarpe ; altrimenti i piedi non avrebbero potuto comparire di traverso (Cant. VII, 1). Erano adunque stivaletti giusta il costume fenicio, da' quali traspariva il piede e porzione della gamba, la cui bianchezza risaltava allato allo splendore della porpora. Giuditta avea forse simiglianti sandali allorchè comparve innanzi ad Oloferne (3) ; e la Scrittura dice che da questi sandali fu preso il generale. Plutarco (4) à affermato che il sommo Sacerdote degli Ebrei ne' di solenni entrava nel tempio calzato con vaghissimi stivaletti; ma la Scrittura gli dà una solenne mentita ; imperocchè essa descrivendo gli abiti de' sacerdoti non vi novera nissuno calzare. I rabbini poi ed i Padri concordemente insegnano che i sacerdoti dell' antica alleanza ministravano sempre a piè nudi nel tempio del Signore.

È comune opinione che gli Ebrei non abbiano adoperato calze. La ragione precipua è tolta dalla pratica costante di lavare i piedi agli ospiti : perciocchè sebbene eglino portassero i sandali, che guarentivano i loro piedi dalle pietre e da tutto che poteva piagarli, tuttavia non erano liberi dalla polvere, la quale nel camminare imbrattava i piedi e le gambe. Si osserva di vantaggio che appena essi avevano deposti i loro calzamenti o i loro sandali, restavano affatto scalzi ; ed a questa maniera sedevano a mensa

(1) Homer. *passim*. Χαλκοννημίδας Αχαιοί.

(2) Hesiod. *Hercul. Scutum*. γ. 122. Κνημίδας ὀρεγχαλκοιο φασιν.

(3) *Judith*. X, 3 ; XVI, 11.

(4) Plutarch. *Sympos.* l. IV.

negli ultimi tempi, ne quali entravano nel tempio (1), e così stavano durante il lutto. E quest'uso di tenere nude le gambe e di calzare le loro scarpe o sandali a piè nudo e senza calze era comunissimo tra gli altri popoli d'Oriente. Le donne non si scostavano dall'uso degli uomini, riguardando le prefate ragioni anche a loro; anzi ve n'è una propria ad esse ed è anche più chiara: poichè elleno costumavano portare d'intorno alle gambe de' vezzi o anelli preziosi, siccome cen fa certi Isaia (III, 16), e noi abbiam già scorto da' Cantici (VII, 1) i piedi della sposa apparire nudi attraverso le corregge de' suoi sandali.

La calzatura per Ezechiello (XVI, 10) designata col nome di *tahasc* (תַּחַשׁ) ci è ignota. Gli autori delle antiche versioni han stimato esprimersi da questo vocabolo un colore, per loro perciò voltato o in *cilestro* o in *porpora*; ma i talmudisti e pressochè tutti i rabbini sostengono, che sia mestiero spiegarlo d'un animale, che è il tasso (2).

§. VII. Di parecchi altri ornamenti.

Oltre gli abiti ed ornamenti da *toiletta* per noi noverati ne' paragrafi precedenti nella Scrittura incontrano pure certi altri obbietti, che più o meno facevano parte dell'abbigliamento degli Ebrei, cioè il bastone il sigillo le anella le collane ec.

(1) *Misna in Massechet. Berarch. c. IX. Maimon. in Halac Beth. Habbechira, c. VII.*

(2) Gesenius (*Lex. hebr.* pag. 1052) detto che la prima sentenza non è fondata se non sur una conghiettura, dice che la seconda è poggiata: 1.º sull'autorità de' talmudisti; 2.º sull'analogia delle lingue, poichè *tokhas* e *dokhas* significano le foche; 3.º sull'etimologia, perciocchè ben possa il תַּחַשׁ derivare da *hascia* תַּחַשׁ *riposarsi*: lo che perfettamente s'addice a' tassi, i quali sono quasi addormentati per sei mesi dell'anno, ed alle foche cui non piace meno il riposo; 4.º sulla ragione non dubbia che le pelli de' detti animali poterono servire non solo per fare eleganti calzoni, ma eziandio le coperte pel sacro tabernacolo.

1. Presso gli antichi le persone di alto affare portavano per distinzione un bastone fatto in un modo particolare. Esso consisteva in una specie di scettro, il quale negli ultimi tempi era affatto proprio de' re e sovrani: ma in origine era molto più usato; imperocchè i padri di famiglia i giudici e generalmente quanti mai per nascita o grado erano agli altri superiori portavano cotesto bastone come per distintivo. Omero Erodoto e Strabone fan sicurezza che questo bastone era in uso presso i Greci ed i Babilonesi (1); e l' Genesi (XXXVIII, 18) pruova che esso era usato dagli Ebrei fin da' più antichi tempi.

2. Chardin descrivendo il lusso de' Persiani dice: « Oltre gli anelli, cui gli uomini portano al dito, i ricchi ne portano de' fascetti di sette otto o più sul seno appesi ad un laccio scendente a traverso il collo, ove sono legati i loro suggelli ed uno borsellino. Tutto questo insieme sta sul loro seno tra la veste e la giubba, donde li traggono allorchè vogliono apporre il suggello a qualche scritto (2). » Il quale costume serve a dichiarare quello del Genesi (XXXVIII, 18) ove è detto che Tamar chiese a Giuda il suggello e'l laccio di lui; non men che quello del Cantico de' Cantici (VIII, 6), nel quale lo sposo prega la sposa di porlo sul cuore di lei e sul braccio a mò di suggello. Le espressioni *torre di sopra la mano, mettere sulla mano*, adoperate dalla Scrittura solo quando à occasione di parlare di anella, par che dimostrino non aver gli antichi Ebrei portato l'anello infilato al dito, siccome poi costumasi da pressochè tutti i popoli; sì sul dorso della mano, o legatovi mercè un laccio ovvero formato così largo da potervi capire la mano. La quale opinione addiviene molto fondata nel riflettere che gli Ebrei ed i Greci quantunque nella loro favella non patiscano difetto di vocaboli atti a dinotare le dita, pure nissuno

(1) Homer. *Iliad.* l. II, v. 46, 186; l. XVIII, v. 556. *Odys.* l. II, v. 37 ec. Herodot. l. I, c. CXCIV. Strabo. l. XVI, pag. 1129, 1130.

(2) Chardin, *Voyag.* t. IV, pag. 23 — *Viag.* ec.

scrittore dell'Antico e Nuovo Testamento gli à mai usati quando accadevagli parlar di anella (1).

Allorchè un principe voleva innalzar qualcuno alla prima dignità ponevagli intorno alla mano il suo anello reale sia come simbolo della concessagli autorità, sia affinchè con esso suggellasse le lettere gli ordini ec., che doveva dipoi fare come primo ministro (2).

3. Chardin parlando degli adornamenti delle femmine persiane dice così : « Elleno acconciano sul capo certi pennini sostenuti dal nastro cinto intorno alla fronte, e mancando loro le pietre preziose ci adattano mazzettini di fiori, ed un altro pennino appendono a quel lembo che pende tra le ciglia; una collana di perle passa loro disotto al mento e lo legano intorno agli orecchi. Le donne in varie province sogliono pure appendere alla narice destra a mò di orecchino un anello sottile ma più largo di quelli che s'infilano alle dita, e al disotto vi son due perle rotonde con un rubino anche rotondo e pendente fra due altri, che sono infilati nell'anello. Le donne schiave precipuamente o nate schiave quasi tutte portano simili anelli, che in certi paesi son tanto larghi da capirvi il pollice; ma i Persiani naturali di Ispahan non si forano miga il naso. Assai di peggio praticano le donne della Caramania deserta; perciocchè so-

(1) Warnekros dice : Die Ringe an den Fingern hießen טבעות und waren ein fast allen Nationen gemeinschaftlicher Schmuck (*Entwurf der Hebr. Alterthümer*, seit. 495) — Le anella per le dita chiamavansi *tabakoth*, ed erano per quasi tutte le Nazioni un comune ornamento (*Schizzo sull'archeol. ebr.* pag. 495). Noi non ci atteniamo punto al suo sentimento parlando degli Ebrei. Il Sig. A. Scholz ci pare più esatto essendosi limitato a dire : Es war von jeder im Orient üblich Ringe an den händen zu tragen (*Handbuch der biblischen Archæologie*, seit. 348). Egli era uso in Oriente che ognuno portasse anella alle mani (*Manuale di archeol. bibl.* pag. 348). Il vocabolo poi טבעת, che à molta analogia con טבע *dito*, non appone nessuna difficoltà reale al nostro sentimento, potendosi in sostanza considerare il טבעת come semplicemente legato intorno al pugno e cadente sulle dita senza esser mestiero che fosse infilato a qualcuno di loro.

(2) Gen. XLI, 42. *Esth.* III, 10; VIII, 2.

gliono forare il naso in sul dorso e vi mettono un anello con un fascetto di pietre preziose, che cuopre molto del naso. Parecchie di tal maniera adornate ò viste a Laz città capitale di questa provincia e ad Ormus. Oltre i gioielli, che le dame persiane portano in testa, usano eziandio i braccialetti di pietre preziose larghi due o tre dita e non bene assestati intorno al braccio. Le donne di alto lignaggio usano braccialetti di fili di perle. Le donzelle comunemente portano manichini d'oro, grossi quanto un aghetto di stringa, aventi dal lato ove si chiudono una pietra preziosa. Alcune costumano altresì portare de' ceppi fatti nella stessa maniera de' manichini, ma ciò è più rado. Le loro collane non sono altro che catene d'oro o di perle, cui appendono al collo e lasciano cadere giù sul seno, ove poggia una scatola con profumi, che è legata alla collana istessa. Alcune di queste scatole sono larghe quanto una mano; comunemente si fanno d'oro, e talvolta sonovi incastrate pietre preziose, ma tutte sono lavorate a straforo e riempite di una pasta nera leggerissima composta di muschio ed ambra (1). » Il cavaliere d'Arvieux descrivendo a un dipresso queste cose come fa il Chardin osserva di vantaggio che le donne arabe tengono certi anelli, co' quali adornano le gambe dalla caviglia del piede in su; però con questa differenza che le donne plebeie si valgono di anelli di avorio di corno o di qualche dozzinale metallo, le principesse poi di oro e le dame usanti di argento. Il medesimo viaggiatore soggiunge che gli anelli delle dame sono ben solidi, e sonovi incastrate pietre o altre cose di simil fatta, ed appesi de' pendenti mobili; affinchè nel camminare facciano strepito e rendano avvertiti i domestici di stare al loro dovere. Il d'Arvieux finalmente soggiugne che le donne del Senegal e della Guinea vi appendono de' sonagli o campanelli di argento o di rame (2). » Niebhur dipingendo la *toiletta* della moglie d'uno

(1) Chardin, *Voyag.* t. IV, pag. 14, 15.

(2) *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 299, 300 — *Mémoires d'Arvieux*, cc.

scech della valle Faran vicino al monte Sinai tra le altre dice questa cosa, che ella intorno a' piedi portava anelli d'argento ben massicci. Ed alquanto più innanzi favellando delle forosette d'Egitto e delle donne volgari di Kahira narra, che elleno sogliono ornare le braccia ed i piedi con grandi anelli, e che le donzelle talvolta legano sonagli ai piedi (1). Se alle cose qui dette si avvicinano que' luoghi della Bibbia ove si discorre di ornamenti femminili, facilmente verranno veduti tutti gli ornamenti rammentati pe' viaggiatori anzidetti; come ancora che le donne ebreë non erano nel lusso meno ricercate delle femmine di altri popoli orientali. Il terzo capo d'Isaia e certi luoghi della Cantica bastano a dimostrarlo. Contuttociò è mestiero osservare alquanti tra' nominati ornamenti, come a dire le collane, non essere stati riserbati alle sole donne (2).

4. In ogni tempo gli Orientali han prestato credenza all'influsso degli astri non men che alla virtù degl'incantesimi, e per dirlo in generale al potere di qualunque arte magica, dalle quali cose pensavano preservarsi mercè gli amuleti. Se non che gli amuleti ed i talismani non son mica rimasi come oggetti di religione o meglio di superstizione, sì bene sono anche addivenuti ornamenti di lusso. « Quasi tutti gli Arabi, dice il Niebhur, legano disotto al gomito certi amuleti cuciti in borsellini di cuoio, od una pietra incastrata in argento (3). » Il d'Arvieux osserya eziandio che gli amuleti cotanto dagli Arabi e da' Turchi venerati non sono altro se non de' passi del Corano scritti a piccolo carattere sulla carta o su pergamena; qualche volta in luogo di questi passi sogliono portare certe pietre da loro stimate molto virtuose (4).

(1) Niebhur, *Voyag.* t. I, pag. 133, 134 — *Viaggi ec.*

(2) Veggasi, *Gen.* XL1, 42. *Dan.* V, 7, cc.

(3) Niebhur, *Description de l'Arabie*, p. I, c. XVI, pag. 92 — *Descrizione dell'Arabia ec.*

(4) *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 247 — *Memorie di Arvieux ec.*

Gli amuleti, che s' adoperavano presso gli Ebrei, sono i seguenti. Isaia (III, 20) parla de' *lehascim* (לחשיים) addivenuti un obbietto di lusso per le donne. Schroeder con molti altri pretendono che questi *lehascim* avessero la forma di serpente o ne mostrassero la figura; la quale opinione e' poggia sul significato di questa voce nella araba favella: imperocchè suonando essa *serpente* (letteralmente *leccante lambente*) certamente deve avere il medesimo senso nell' ebraica. Al che s' aggiugne il costume delle donne arabe di portar indosso serpentelli per amuleti (1). Noi lungi dal negare, che i *lehascim* degli Ebrei fossero simiglianti ornamenti, osserviamo essere la pruova etimologica data per lo Schroeder molto poco solida, essendo il vocabolo *lavahis* non già quello ordinario e volgare con che si nota il serpente, ma puramente poetico. Anzi la significazione di *borbottar precì, parole magiche, incantesimi*, la quale manifestamente tiene il verbo *lahasc*, non concede punto, per quanto ne pare, di far ricorso ad un dialetto stranio per interpretare sforzatamente un vocabolo, che naturalmente si spiega nell' idioma natio.

Possono bensì riguardarsi come specie di amuleto degli Ebrei i *totafoth* (טוֹטַפֹּת) rammentati la prima volta nell' Esodo al capo XIII, versetto 16, benchè sien designati nel versetto 9 col nome generico di *zikkaron* (זִכְרוֹן) ossia monumento ricordo (2). Gli Ebrei intendendo letteralmente il detto da Dio a' loro padri, allorchè Egli raccomandò loro di non lasciarsi mal cader di memoria la loro uscita miracolosa di Egitto, ma di conservarla come un segno sul loro braccio, e come un *totafoth* tra' loro occhi; immaginarono i *tefillin* (תְּפִלִּין) o *strumenti di preghiera* dal testo greco del Nuovo Testamento e dalla Volgata detti *filaterie*: il quale

(1) Schroeder, *De vestitu mul. Hebr.* pag. 164 e seg.

(2) Quanto all' etimologia e significazione rigorosa di *totafoth* veggasi il per noi detto nel *Pentateuque avec une traduction française* cc. EXODE, pag. 112, 113 — *Pentateuco con una versione francese* cc. ESODO cc.

nome adoperavano gli antichi pagani per indicare qualunque sorta pentacoli o bullettini, che portavano indosso per preservarsi da pericoli o malori. Ecco la descrizione de' *tefillin* siccome dàcela Leone da Modena: « Scrivonsi su due pezzetti di pergamena con inchiostro appositamente preparato ed a caratteri quadrati questi quattro passi della Scrittura con molta cura su ciascun pezzetto: *Ascolta Israele* ec.; il secondo: *E sarò, se obbedendo tu obbedisci* ec.; il terzo: *Santifica a me ogni primogenito* ec.; il quarto: *E sarò, quando il Signore ti farà entrare* ec. (1). Queste due pergamene sono insieme avvolte in forma di un piccolo rotolo appuntato e chiuso in una pelle di vitello nera; quindi si mettono sopra un pezzetto quadrato e duro della stessa pelle largo un dito, donde pende una correggia della stessa pelle larga un dito e lunga un cubito e mezzo o in quel torno. Questi *tefillin* egliino poggiano sul gomito del braccio sinistro, e la correggia fatto un piccol nodo a mò di un *jod* (י) s'avvolge al braccio in linea spirale e mette capo alla punta del dito medio: questo chiamano *tefilla scellejad* (תפלה של יד) ossia *tefilla della mano*. L'altro *tefilla* è formato così: egliino scrivono i prefati quattro passi su quattro separati pezzetti di carta velina, de' quali fanno un quadrato piegandoli insieme e scrivendovi sopra la lettera *scin* (ש): ciò fatto lo pongono sur un altro piccolo quadrato di pelle di vitello dura come l'altra, donde pendono due corregge per lunghezza e figura simiglianti alla prima. Questo quadrato adattano sul mezzo della fronte, e le corregge dappoi d'aver cinto il capo formano dalla parte di dietro un nodo in forma della lettera *daleth* (ד), e quindi si ricongiungono sullo stomaco. Questi son da loro detti *tefilla scellerosc* (תפלה של ראש) ossia *la tefilla del capo* (2). »

5. I vocaboli *rei* (ראי) e *maroth* (מראות) dinotano

(1) Questi quattro luoghi son tratti dall'Esodo e Deuteronomio; cioè: *Deut.* VI, 4-9; XI, 13-21. *Ex.* XIII, 1-10; XIII, 11-16.

(2) Léon de Modène, *Cérémonies et coutumes des Juifs*, p. I, c. XI — *Cerimonie e costumi degli Ebrei*, ec.

gli specchi. S. Cirillo d' Alessandria dice essere stato costume degli Egiziani, e massime delle donne, di tenere, allorchè recavansi al tempio, uno specchio nella stanca (1). Di qui senza meno tragge origine l' uso degli specchi, che portavano le donne degli Ebrei a' tempi di Mosè. Che che siano gli specchi anticamente non servivano di ornamento nell' interno delle case, siccome poi s' è fatto in seguito. Nissuno ignora che anticamente facevansi specchi d'ogni sorta di metalli; e però facilmente spiegasi quello dell' Esodo, essersi cioè formato il bacino di rame non men che la sua base con gli specchi delle donne (Ex. XXXVIII, 18), e l'espressione *uno specchio formato a getto*, cui Giobbe (XXXVII, 18) paragona il firmamento (2).

In luogo di vetri gli antichi facevan uso di pietre, le quali benchè fossero trasparenti pure non lasciavano scorgere gli obbietti esteriori con chiarezza sì confusamente e con una certa oscurità (Plin. *Hist. natur.* l. XXXIV, c. XVIII). Questa pietra è dinotata dal nome *speculum* e greicamente *ἰσχωρητικόν*, di cui parla S. Paolo (1 Cor. XIII, 12).

6. Gli *haritim* rammentati nel libro de' Re (2 Reg. Vulgat. 4 Reg. V, 23) e presso Isaia esprimono senza meno delle borse o sacchetti. E per fermo pare, che oltre le pruove addotte per lo Schroeder in pro di questa significazione (3), il luogo del libro de' Re tolga di mezzo ogni dubbiezza; e però con molta ragione osserva il Jahn così: « *Marsupii locum quidem cingulum subibat; matronae tamen marsupia aurea, instar conii formata, et superius panno contexta חריטִים in cingulo pendula gestabant* (4). »

(1) Cyrill. Alex. *De adorat. in spirit.* t. I, l. II, pag. 64.

(2) Del vocabolo *חַרִּיטִים*, che qui voltasi in *specchi*, abbiám detto innanzi, §. III, n.º 5, 4.º di questo Articolo.

(3) Schroeder, *De vest. mul. Hebr.* pag. 277 e seg.

(4) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. VIII, §. 133.

Degli alimenti e de' pasti degli antichi Ebrei.

Molto rileva sapere quanto concerne al nutrimento ed al modo di mangiare degli antichi Ebrei; imperocchè la Scrittura spesso ne favella e vi allude molte volte in svariate guise. Ci è parso adunque bene trattar di queste cose separatamente, cioè prima de' cibi e poi de' pasti.

ARTICOLO PRIMO.

Degli alimenti.

I sacri scrittori non si ristanno al solo nominare i cibi, sì parlano ancora, ma sovente in oscuri vocaboli, o delle varie maniere di prepararli o degli strumenti usati per apparecchiarli. Lo che ci costringe a dir qualcosa non solo della natura de' cibi onde nutrivansi gli antichi Ebrei, ma ancora di quanto direttamente o indirettamente contribuiva al loro apparecchio e condimento.

§. I. *Delle varie maniere di cibi.*

1. Avvegnachè la Scrittura ben poche cose dicaci della vita e costumi de' primi uomini, nondimeno ci apprende che fin da quando li creò Iddio diè loro per nutrimento le piante e le frutta degli alberi (Gen. I, 29); e che dopo il diluvio concesse a Noè per l'uso anzidetto quanto movevasi e viveva sulla terra, e solo fece divieto di mangiar carne con sangue ossia carne vivente (Gen. IX, 3, 4). Essendo che le frutta della terra e la carne degli animali sieno gli alimenti i più naturali, non è maraviglioso se gli Ebrei al par degli altri popoli ne abbian sempre usato per nutrimento. Contuttociò, siccome ne' climi caldi le carni sono generalmente malsane, il nutrimento comunemente pigliavasi dal

regno vegetale aggiuntovi il latte degli animali, il quale s'adoperava per vari usi.

2. Shaw nelle sue Osservazioni su' regni d'Algeri e Tunisi dice: « La è una ventura per questi popoli, che il frumento d'ordinario non costa quivi più di quindici o diciotto soldi il moggio, compensando l'un anno con l'altro; perciocchè gli abitanti di questi paesi, non men che gli altri popoli d'Oriente, consumano molto pane, e di quattro persone tre nudronsi di solo pane ovvero di altri camangiari fatti con farina d'orzo o di fromento. » Quel che soggiugne il Shaw, e che è stato detto da molti altri, cioè « La Scrittura fare spesso parola del pane, che è il principale ed unico nutrimento degli uomini (1), » merita la seguente osservazione: diciamo adunque che spesso si è malamente applicato il vocabolo ebraico *lehem* (לֶחֶם), stante che nella più gran parte de' luoghi biblici ove si legge, esso dinota qualunque maniera di alimento; e allorquando uno scrittore sacro lo piglia in senso particolare, di rado lo toglie a dinotare il pane propriamente detto.

3. L'acqua sicuramente è stata la sola bevanda usata da' primi uomini, siccome anche oggidì costuma in Arabia la gente volgare (2). Il vino ebraicamente *jajin* (יַיִן) risale fino a Noè, e pare che i patriarchi, i quali menavano la vita nomade, non ne usassero gran fatto, non se ne parlando miga nel racconto del pasto per Abramo imbandito agli angeli, che sotto l'aspetto di viandanti accolse nella sua tenda. E debbe riputarsi cosa straordinaria, se sappiamo che Isacco ne bevve: « Isacco seni, dice Pareau, vini aliquid erat, quo vires peculiari quadam occasione reficeret, quodque adeo regionis incolis sibi comparaverit, Gen. XXVII, 25 (3). » Nel tempo, in che gli Israeliti dimorarono in Egitto, probabilmente non vi bevevano vino, quantunque fosse

(1) Shaw, t. I, pag. 384.

(2) Nieblur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XIII, p. 74 — *Descrizione dell'Arabia ec.*

(3) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. III, §. II, n. 33.

ivi molto pregiato; poichè possedevano poco terreno atto alla coltivazione delle viti: e per questo era il vino riservato a' re ed a' grandi del regno. Durante il soggiorno nei deserti d'Arabia se eglino se ne procurarono, il fecero massime per le sacre libagioni (Ex. XXIX, 38-40. Deut. XXIX, 5), e l'uso erane soprattutto vietato a' sacerdoti, che dovevano attendere alle sacre funzioni nel tabernacolo (Lev. X, 9). Però non essendo questo divieto generale, gli Ebrei non si son mai astenuti dal vino; anzi da tutte le epoche della loro storia appare averne eglino talvolta bevuto fino all'eccesso. Quindi hanno i sacri scrittori tolte molte e belle figure dall'ubbrachezza.

Gli Ebrei avevano due sorte di vini, il dolce detto anche nuovo, ed il vecchio o comune. Il dolce chiamato *tirosc* (תירוש) era di tre spezie: il primo spremevasi dalle uve mezzo appassite al sole, e poi messe sotto lo strettoio; il secondo facevasi col mosto cotto fino alla diminuzione della metà; e l' terzo col vino misto al mele. Noi più innanzi abbiamo oramai osservato (pag. 182) che gli Ebrei conservavano il vino nelle anfore o negli otri; qui adunque soggiungeremo che eglino usavano altresì tenere vini di varie qualità (Joan. II, 10), e, siccome generalmente costumano in Oriente, non lo bevevano mai con l'acqua. Altrettanto ci dà per lo meno vedere Isaia (I, 22), allorchè annunciando a Gerusalemme i mali, che doveano precipitosamente piombarle addosso, le predice dovere il suo argento cangiarsi in spuma, il suo vino *mescersi all'acqua*. Ma se gli Ebrei non infondevano mai acqua nel vino, vi mischiavano talvolta certi aromi per renderlo più gagliardo: « Vina, dice Jahn, etsi in illo climate aliunde generosa, nonnumquam tamen aromatibus, imprimis myrrha condiebantur; et haec vina myrrhata, dicebantur interdum simpliciter mixta; plerumque autem mixtum dicitur aqua vinum dilutum, quod, insciis ementibus factum, tropice pro adulteratione venit Jes. I, 22; 2 Corinth. II, 17 (1). »

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. IX, §. 144.

Comunemente intendesi di un vino fermentato il vocabolo ebraico *hemer* (חמר) : però esso ne' due luoghi, ove incontra nella Bibbia, (Deut. XXXII, 14. Jes. XXVII, 2), non può, pare a noi, intendersi in questo senso, e solo può in ambedue essere spiegato per *abbondanza* (1).

Si può con sicurezza affermare, come ci sembra, che dopo il vino la birra o la cervogia sia stato il più antico e più usitato beverage. In fatti di essa facevano uso nella più parte delle contrade egiziane, e fin da' più remoti tempi s'era introdotta in Grecia e in una parte dell'Italia. Forse smigliante bevanda vuol dinotare l'ebraico vocabolo *scechar* (שכר); il quale non si trova usitato presso il popolo di Dio prima dell'uscita di Egitto (Num. VI, 3), e in processo di tempo è stato dato a parecchi altri liquori inebrianti. Gli Arabi anche oggidì chiamano *scekar* una maniera di vino fatto co' datteri per loro molto stimato.

L'*hamets* (חמצ) era anche un liquore usitatissimo dagli Ebrei, ed era questo una specie di aceto che facevasi col vino e con la cervogia (Num. VI, 3). Il testo caldaico (Ruth, II, 14) dinota con questa parola una specie di salsa. Altri lo intendono di un beverage prodotto da un mescolato di acqua ed aceto, di cui molto usavano i mietitori e con grande gusto, essendo questo liquore a quel modo fatto rinfrescante ad un tempo e atto a rinvigorire. Grozio Serario e Cornelio a Lapide lo pigliano per un vinello chiamato latinamente *lora* o *posca*, di cui fanno grande uso anche oggidì gl'Italiani e gli Spagnuoli durante la messe. Gl'è questo un vino (italianamente detto *acquerello*) fatto colle vinacce delle uve spremute, sulle quali si versa dell'acqua prima che si rimettono sotto la strettola. I soldati romani bevevano tal vino (2), e parecchi interpreti son d'avviso

(1) L'etimologia stessa favorisce la nostra interpretazione; poichè oltre che nel caldaico il verbo חמר significò *ammucchiare*, *accumulare*, anche i nomi ebraici חמר ed חמר dinotano *mucchio*, *cumulo*; lo che chiaramente contiene l'idea di *quantità* di *abbondanza*.

(2) Lips. *De milit. rom.* l. V, *dialog.* 14.

essere questesso quello porto a bere al Salvatore sulla croce (Matth. XXVII, 48). Il Jahn a questo proposito avverte i talmudisti dare altresì il nome di vino all' aceto : « Caeterum a thalmudicis acetum quoque vinum dicitur, unde explicandus est locus Matth. XXVII, 34) (1). »

4. Sebbene la carne degli animali fosse ordinario alimento degli Ebrei, siccome più innanzi dicemmo (pag. 334), pure era loro vietato mangiare quelle bestie, che anno l'unghia del piede di un sol pezzo, ovvero che avendo bisulca l'unghia non ruminano; quindi eglino non mangiavano nè lepri nè porci ec. Lo stesso divieto estendevasi agli uccelli di rapina a' rettili (2) agli animali aggrampati o toccati per una bestia impura (veggasi a carte 86), o a quelli morti naturalmente a' pesci senza squame o senza pinne, o finalmente ad una certa parte della coscia deretana degli animali, la cui rimanente carne era lecito mangiare; e ciò in memoria di quella parte del femore di Giacobbe percossa dall'Angelo nella lotta avuta con esso lui (Gen. XXXII, 25, 33). La qual' ultima proibizione non incontra nella legge di Mosè, ma fu introdotta per usanza degli Ebrei. Era altresì proibito ad essi di mangiare il sangue o il grascio degli animali, nè il grosso lobo del fegato nè i reni. Era loro del pari negato mangiar le carni di un capretto cotto nel latte di sua madre, e quanto era stato offerto agli idoli; qualunque maniera di alimento, che per sorte avesse toccato il corpo di una bestia morta o messa in qualche vaso scoperto o non legato al disopra, caso mai esso si fosse trovato nella tenda o nella camera di un moribondo o d'un morto. Finalmente non potevano gl'Israeliti cibarsi di pane

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. IX, §. 144 — Il testo greco per verità legge *ὄξος*, aceto, e la Volgata *vinum*; alquanto più giù, al versetto 48, ambedue anno *aceto*, e nel luogo parallelo (Marc. XV, 23) anche ambedue leggono *vino*. Le quali contraddizioni apparenti dileguano al postutto mercè l'osservazione del Jahn.

(2) Trattando degli animali al cap. III, art. II, abbiám fatto conoscere ciascuno di quei la cui carne era interdotta agli Ebrei.

fermentato e di qualunque lievito, però nella sola solennità di Pasqua ossia per otto giorni (1).

§. II. *Dell' apparecchio di certe vivande.*

Il Niebhur favellando del nutrimento degli abitanti di Arabia dice : « Gli Arabi cuociono il pane in varie guise. Sul vascello che di Dsjidda ci menò a Loheia uno de' marinai era incaricato di prendere ogni dopo pranzo la quantità di *durra* necessaria per un giorno e sgretolarla sur una pietra la cui superficie era alcun poco concava mediante un' altra pietra lunga e rotonda. Con questa farina ei formava una pasta, e quindi delle stiacciate. Frattanto scaldavasi il forno, il quale non era altro che una grandissima pignatta rovesciata, alta circa tre piedi senza fondo, circondata d' argilla e situata sur un piede mobile. Allorchè questo forno era bastevolmente riscaldato si ponevano queste focacce intorno alle pareti della pignatta facendovi rimanere i carboni e cuoprendola affatto: dopo si mangiava caldo questo pane, che in Europa parebbe a mala pena cotto per metà. Gli Arabi del deserto usano una lamina di ferro per cuocere i loro pani o focacce. Certe volte essi pongono un pezzo di pasta su' carboni accesi, o sul fimo de' cammelli disseccato; poi cuopronla attentamente con esso fuoco onde ne sia penetrata, e quando è cotta ne la traggono e la mangiano calda. Nelle città essi hanno i forni simili a' nostri, e il pane di formento à la figura d'un pesceduovo, ma di rado è ben cotto (2). » Shaw nelle sue Osservazioni su' regni di Algeri e Tunisi dà i seguenti ragguagli non menò acconci ad illustrare buona mano di luoghi della Bibbia. « Nelle città e ne' villaggi ove sono forni pubblici, dice il mentovato viaggiatore, comunemente il pane si fa col lievito; ma non ac-

(1) Ricontrisi *Ex.* XXXIV, 15, 26. *Lev.* XI, 1-38. *Num.* XIX, 15. *Deut.* XII, 16, 23; XIV, 21. 1 *Cor.* VIII, 7-10 cc.

(2) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XIII, pag. 74, 75 — *Descrizione dell' Arabia.*

cade il medesimo presso i Beduini : appena che la farina è impastata eglino ne formano delle focacce piccole, cui pongono a cuocere sulle brage o in un *tajen* (1). Tali erano i pani (Ex. XXIX, 2. Jos. V, 11) le frittelle (1 Chron. XXIII, 29) e le focacce senza lievito (Judic. VI, 19, 21) rammentati nella Scrittura, come pure le frittelle per Tamar apparecchiate al suo fratello Ammone (2 Sam. XIII, 8) e le stiacciate fatte per Sara (Gen. XVIII, 6).

« La più parte delle famiglie macinano di per loro medesime il frumento e l'orzo, di che àno mestiero : perciò esse tengono due mulini portatili e la mola superiore è mossa da un manico di ferro o di legno situato in sull'orlo. Allorchè la mola è grande, ovvero quando àno premura di disbrigarla, sono a due a girarla. Sendo che anche oggidì sia questa opera delle donne, e ponendosi elleno, onde star comode, a dirimpetto l'una dell'altra, in guisa che la mola stia nel mezzo; di leggieri puossi avvisare l'aggiustatezza di quella espressione di Mosè, quando ei favella della *fantesca che sta al mulino* (Ex. XI, 5), non men che l'energìa di quello dice Nostro Signore, che *due donne, saranno a macinare al mulino: una sarà presa e l'altra abbandonata*, (Matth. XXIV, 41). Ateneo (*Deip.* pag. 619, ediz. di Casaub.) ci à conservata una espressione di Aristofane, ove si narra di un costume oggidì tuttora esistente tra le donne de' Beduini; ed è questesso, che le donne attendendo a cosiffatto lavoro sogliono cantare (2). »

(1) « Gli è questo un vase di creta piattissimo simigliante ad una padella, e serve non pure per quest' uso, ma per altri ancora. Tutto che vi si fa cuocere o friggere addimandasi *tajen* come il vaso istesso. Il qual vocabolo del resto à grande relazione così pel suono che pel significato al *τήνον* (Esichio dice *τήνον*), *teganon* o *tagenon* de' Greci. Stefano nel suo *Thesaurus* pag. 1460, 1461, dice: *τήνον* appellanti τὸ ἐν τήνῳ ἐψηθόν. Cioè chiamasi *tagenon* quel che cuocesi nel *teganon*. Levitico, II, 5: e se la tua offerta è di focaccia cotta (I Set. tanta voltano ἀπὸ τήνων) in una padella, essa sarà di farina impastata coll' olio senza lievito. »

(2) Shaw, t. I, pag. 384, 385.

Questi racconti illustrano molto, siccome abbiain già notato, parecchi luoghi della Bibbia, ove parlasi del cibo degli Ebrei. Quindi noi nel *medocha* (מֹדָכָה) e *machthese* (מַכְתֵּשׁ), specie di mortaio, avvisiamo l'istesso strumento per stritolare il grano, di cui parla il Niebhur. Il *tannur* (תַּנּוּר), detto pure così nell'arabica favella, per fermo non è altro da quella specie di forno descritto pel medesimo viaggiatore; e con molto di verisimiglianza possiam pensare corrispondere il vaso di terra piattissimo, per lo Shaw allegato col nome di *tajen*, al *mahabath* (מַחְבַּת) degli Ebrei. Riguardo al *piede mobile*, ossia base su cui il Niebhur rappresenta aggiustato il forno, noi pensiamo lui dinotarsi dal nome *kirajim* (כִּירִים) duale, stante che senza meno gli Ebrei costumassero porre queste stoviglie su due piedi, del pari che i treppiedi poggiano su tre.

Le due mole descritte per Shaw sono egualmente espresse nell'ebreo dal duale *rehajim* (רְחַיִם) e distinte da due diversi nomi, de' quali uno (*tahti* רַחֲתִי) indica quella di sopra e l'altro (*recheb* רַכֵּב) quella disotto. E' accade osservare che, innanzi che s'inventassero i mulini ad acqua e a vento, comunemente s'usavano mulini a braccia, e venivano condannati i malfattori e gli schiavi, massime i disubbidienti e rivoltosi, a girare nelle carceri mole pesantissime di macigno onde macinare il grano. Lo storico Socrate narra, che a' tempi di Teodosio v'erano in Roma delle prigioni ove i ribaldi erano condannati a questo supplizio. Al quale lavoro, per essere addivenuto appunto per questo vituperoso ed invilente, erano talvolta messi i nemici vinti e fatti prigionieri, affin di umiliarli (1).

Fra gli Ebrei non v'erano punto panettieri (אַפִּים, *afim*) pubblici, siccome nemmen di presente ve n'è tra molti popoli d'Oriente. Il pane era impastato dalle donne e dalle donzelle; quindi noi leggiamo Sara aver ella medesima im-

(1) Socrat. *Hist. eccles.* l. V. c. XVIII. Riscontrisi *Ex.* XI, 5; XII, 29. *Jud.* XVI, 21. *Jes.* XLVII, 1, 2.

pastata la farina e fatte le focacce presentate a' tre Angioli, e Samuele far avvertiti gl' Israeliti, che il Re cui chiedevano, ben avrebbe avuta potestà di torre le loro figliuole per impastare il suo pane (1). Nondimeno i re tenevano i panettieri, siccome appare da Geremia (XXXVII, 21); e senza meno di questi parlava il Profeta Osea (VII, 4-7). Anche in Egitto non v'era, che il solo panettiere regio (Gen. XL, 2).

In casa gli Ebrei il pane comunemente cuocevasi ogni dì: i pani eran in forma di focacce o *gallette* biscotte sottili e fragili (2). I pani poi eran di tre maniere: alcuni eran impastati con l'olio, altri fritti nell'olio, ed altri solo unti con l'olio. L'uso de' pani senza lievito, detti *matstsoth* (מצות) o azimi, e cotti sotto la cenere era presso loro comunissimo: che eglino poi avessero in gran conto tutte queste spezie di pane, e lo tenessero per squisito cibo pruovasi dalle offerte che ne facevano nel tempio del Signore. Gli Ebrei usavano eziandio le lenticchie le fave l'orzo il grano ec. abbrustiti, e però nomavanli *qali* (קלי, קליא) ossia arrostiti.

Riguardo all'apparecchio delle carni dobbiam osservare che anticamente ignoravasi il vantaggio di farla frollare prima di mangiarla, siccome à ben osservato il Gouget (3). « Abramo, dice il prefato scrittore, per far convito agli angeli corre al gregge, sceglie un vitello e lo dà a' servi per farlo iscuoiare e cuocere di presente (Gen. XVIII, 7). Isacco volendo mangiare del salvaggiume comandò ad Esau di

(1) Gen. XVIII, 6. 1 Reg. VIII, 13.

(2) Generalmente la forma rotonda del pane traggessi da ככר; T.

ma questo vocabolo à ben altro significato: veggasi la spiega ben ampia datane per noi nel *Pentateuque avec une traduction française*, etc. GENÈSE, pag. 106, 107 — *Pentateuco con una versione francese*, ec. GENESI ec.

(3) *De l'origine des lois* ec, t. II, l. VI, c. I, pag. 312 — *Dell'origine delle leggi* ec.

torre l'arco e le frecce e di servirlo al ritorno con quello per lui potuto trovare (XXVII, 3, 4). Rebecca per ingannarlo scanna all'istante due capretti e gliene fe mangiare (*ibid.* vers. 9).

§. III. *Del condimento delle vivande.*

Essendochè le primè età si distinguessero per essere semplici, semplicissima dovea pur essere la maniera di nutrirsi. Quindi nell'esempio innanzi addotto, cioè nel convito fatto per Abramo a' tre angioli, che lo visitarono uella valle di Mambre, non v'ebbe nè salse nè intingoli nè anche salvaggiume. Nondimeno il gusto pel buon trattamento e la delicatezza non tardarono a introdursi ne' pranzi, siccome si può scorgere dall'istesso discorso per Isacco tenuto ad Esau affin di spignerlo a rendersi degno delle sue benedizioni : « Prendi, gli disse, il tuo arco e la tua faretra e va a caccia, porta teco qualche salvaggiume ed apparecchia-mi qualche manicaretto in quel modo, che tu sai piacermi (Gen. XXVII, 3, 4). » Ma. quel che seguita addimostriaviemeglio l'uso omai invalso di condir le carni in varie fatte; perciocchè Rebecca, che quel discorso avea udito, e meditava di sostituire Giacobbe in vece di Esau, ordinò a quello di prendere dal gregge due de' più belli capretti per lei in tal guisa apparecchiati, sì che Isacco ne fu ingannato e stimolli salvaticina (*ibid.* vers. 9, 25).

L'uso delle spezie non si avvisa miga nella Scrittura; ordinario condimento era il sale il mele l'olio e 'l latte. La sposa della Cantica nel suo convito non parla d'altro che di frutta mele latte e vino (1). Il mele adopravasi in pressochè tutte le salse, ed anche oggidì molto s'adusa in Palestina, ove è comunissimo. In ogni maniera è uopo giudicar intorno a questo costume degli Ebrei, non men che dei rimanenti, non da' nostri gusti ed usi. Piuttosto è bene porli

(1) *Cant.* V, 1.

a confronto co' Persiani, de' quali dice Chardin : « Non è degno di encomi il modo di condire e cuocere le vivande essendo assai semplice. Gl' intingoli le animelle le insalate le carni salse e marinate sono sconosciute alla loro mensa..... Il condimento delle carni è anche scarsissimo : non mica pepe pesto, poco sale, poco o nulla d'aglio, a dir breve non usano niente di quanto presso noi con tanta avidità si vuole, e si adopera tanto profusamente onde muovere l'appetito (1). » Quindi gli Ebrei comunemente limitavansi alla carne lessa o arrostita.

Il sale massimamente, comechè sia uno degli ingredienti non mai mancato nel condimento delle vivande e per natural virtù sia proprio a preservare i corpi dal marciume; presso gli Orientali è tolto a simboleggiare un'amicizia inviolabile, la conservazione e la sapienza : e l'espressione *alleanza di sale* vuol significare un'alleanza salda e per sempre duratura (2).

ARTICOLO SECONDO.

De' pranzi.

Il pranzo può riguardarsi quanto all'ora nella quale pranzavasi, a quel che vi si praticava, alle tavole ed alle sedie usatevi, alla maniera con che mangiavasi e ultimamente quanto alla sontuosità, che talvolta ricevevano e che rendevali veri banchetti.

§. 1. Dell' ora del pranzo e delle cirimonie che vi si praticavano.

1. L'ora del pranzo era, siccome osserva il Calmet, per ordinario il mezzodì. E per fermo a quest' ora fe Giu-

(1) Chardin, *Voyages*, t. IV, pag. 29, e 30 — *Viaggi ec.*

(2) *Lev.* II, 13. *Num.* XVIII, 19. *Matth.* V, 13. *Marc.* IX, 49. *Coloss.* IV, 6.

seppe servire i fratelli (Gen. XLIII, 25). L' autore dell' Ecclesiaste grida rovine a quel paese i cui principi mangiano in sulla dimane (Eccl. X, 16); ed Isaia dice: *Guai a coloro che s'affrettano a bere dal mattino il secar* (V, 11). S. Pietro finalmente sendo gridato ubbriaco si scagionò dicendo scorrere appena la terza ora del giorno, o giusta noi le nove del mattino. Lo stesso Apostolo stando sul terrazzo di Simone il cojajo volle scendere per andare a pranzo nell' ora del mezzodì (Act. II, 15; X, 9, 10). Gli Angioli anche verso quest' ora si recarono alla tenda di Abramo; e 'l Patriarca disse loro nell' invitarli, che eglino senza meno per pigliar risquitto s'erano ricoverati presso lui, che era loro servo (Gen. XVIII, 1, 2 e seg.). Nell' Evangelio (Luc. XI, 37; XIV, 12), distintamente è rammentato il pranzo e la cena, la qual cosa dà vedere che regolarmente mangiavasi due volte il dì; se non che il pranzo del mattino era anzi una refezione che un vero pranzo. Ed anche oggidì tra' Turchi (1), non mangiasi la carne e 'l pilao, se non verso le cinque della sera. Chardin fatto osservare che i Turchi mangiano tre volte il giorno soggiugne: « I Persiani fanno due soli pranzi; il primo componesi di frutta latticini e confetti. In tutto l' anno tengono il mellone, per otto mesi l' uva; il formaggio il latte cagliato e la crema non mancano mai, e neppure i confetti. Son questesse le vivande del loro pranzo, al quale attendono tra le dieci e mezzodì, tranne i giorni di banchetto ne' quali sogliono apparecchiare camangiari di cucina. La loro cena è di minestre o di frutta o di erbe, di carne cotta nel forno o nella padella o infilzata nello spiede, di uova di legumi e pilao (2). » Ne' giorni di digiuno gli Ebrei mangiavano una sola volta il giorno e solo la sera.

La ragione, onde erano spinti questi popoli a far di

(1) Tavernier, *Relations du sérail*, c. III — *Relazioni del seraglio* ec.

(2) Chardin, *Voyag.* t. IV, pag. 29 — *Viaggi* ec.

sera i loro precipui pranzi, par molto naturale; giacchè il caldo rangoloso che sentesi ne' loro paesi verso il mezzodì, diminuendo l'appetito, cesserebbe anche l'allegria, di cui bramano molto godere nel mangiare: « *Refectio praecipua*, dice Jahn al proposito, *erat coena*, circa horam 6 vel 7; hinc convivia quoque omnia erant coenae, calores enim meridiei, in illis regionibus, ciborum appetitum minuunt, et animi hilaritatem supprimunt (1). »

2. Gli Ebrei non si ponevano a mensa senza lavare innanzi le mani. Il Vangelo rammenta l'attaccamento superstizioso, che portavasi a questa costumanza (2), del resto utilissima, siccome vedremo a cagione della maniera di mangiare.

Al pranzo premettevansi le preghiere. Indizi di questo lodevole costume vogliono taluni avvisare nel primo libro di Samuele (Vulgat. 1 Reg. IX, 13). Ma a' tempi di Gesù Cristo praticavasi prima e dopo; toccava al padre di famiglia benedire i serviti, e rendere grazie al Signore innanzi di lasciare la tavola. S'ignorano i modi precisi di tali preghiere; ma la formula riferita dal Talmud s'esprime a un dipresso in questa sentenza: *Sii tu benedetto, o Signore, Dio nostro, re del mondo, che produci il pane dalla terra. Sii benedetto tu, ec., che hai creato il frutto della vite*. Il quale uso di dar cominciamento e termine al pranzo con preghiere è stato mai sempre osservato non pur dagli Ebrei ma altresì da' Turchi ed Arabi, siccome pruovasi dalle testimonianze di quanti han viaggiato in Oriente.

Circa il modo di allogare i convitati fa osservare il Calmet (3), che sedendo più persone alla stessa tavola, il posto d'onore era quello, che stava in capo alla tavola verso il

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. XI, §. 145.

(2) *Matth.* XV, 1-3. *Marc.* VII, 2-4 — Riscontrisi Shaw, t. I, pag. 386, il quale dice che tra' Beduini e i Cabilli nessuno, cominciando dal più tapino infino al più dovizioso pascià, intralascia di lavare le mani innanzi e dopo il pranzo.

(3) D. Calmet, *Dissert.* t. I, pag. 348.

muro al fondo della sala : stante che questo fu il posto assegnato per Samuele a Saulle anzi che il consecrasse re (1 Reg. IX , 22), e tale luogo occupava nella sua famiglia Saulle oramai re (ibid. XX , 25). Forse a questo posto onorevole allude l' autore del libro de' Proverbi , quando dice : « In loco magnorum ne steteris. Melius est enim ut dicatur tibi : Ascende huc , quam ut humilieris coram principe (XXV , 6 , 7). » E' ben sì sa quanto veementemente si scagli Gesù Cristo nel Vangelo (Luc. XIV , 7) contro i farisei tronfi e pettoruti , i quali togliendo ad imitare i filosofi e volendo esser tenuti pe' soli degni e considerevoli , cercavano sempre con premura il primo luogo.

§. II. Della tavola e delle seggiole.

Nella Scrittura non s' osserva nulla di preciso nè intorno alla materia nè intorno alla forma delle tavole degli Ebrei ; ma noi possiamo acquistarne una idea aggiustata ed esatta considerando , ne' debiti limiti , quelle che veggonsi oggigiorno in Oriente. « Il desco degli Orientali , è il Niebhur , corrisponde alla loro maniera di vita ; sendochè eglino seggano in sulla terra stendono una gran tovaglia nel mezzo della stanza onde le briciole non si perdano e non sporchino il tappeto. Su questa tovaglia pongono una piccola tavola alta un piede , sulla quale si servono le vivande apparecchiate in piccoli piatti. » Questo viaggiatore dice di avanzo gli Arabi non si valere nè di tovagliuoli nè di cucchiari nè di forchette nè di coltelli. Shaw e d' Arvieux fanno le medesime osservazioni ; e quest' ultimo nota che le tavole degli *emir* degli *sceik* e di altre persone ragguardevoli son formate da' grandi pezzi di cuoio che si chiudono con lacci a mò di borsa. In vece di tovagliuola usano un panno lino lunghissimo , cui stendono sulle ginocchia quanti sedono intorno alla tavola. Il medesimo Arvieux fa pure avvertito essere tutti i commensali disposti in guisa che le spalle dell' uno sieno volte verso il petto dell' altro , tutte le

mani diritte stare verso i piatti le stanche al di fuori, che servono per appoggiarsi: pressochè a quel modo con che il Boileau dispone i commensali alla sua tavola:

Où chacun, malgré soi, l'un sur l'autre porté,
Faisait un tour à gauche et mangeait de côté (1).

U' l'un mal suo grado, all'altro voltato
Volgeasi a manca e mangiava di lato.

E' pare che anticamente presso gli Ebrei v'era l'uso di sedere a tavola. Amos (VI, 4, 7), Tobia (II, 3), Ezechiello (XXIII, 41) fanno parola de' letti da tavola; però siffatt'uso non era miga universale, siccome è stato osservato pel Calmet, trovandosi memoria, negli autori contemporanei o posteriori, del costume di sedere a mensa. Non dimeno si può ben affermare che esso era antichissimo presso i Persiani, e molto comune e generale a' tempi del Salvatore. D'ordinario nella sala da pranzo v'erano tre letti, o anche più a seconda del numero de' commensali: quinci traggono origine i vocaboli *triclinium*, *architriclinus*. Solevano coricarsi sul lato manco volgendo la faccia verso la tavola; e stante che stessero i commensali l'un dopo l'altro, avveniva che il secondo teneva il capo sul petto del primo, il terzo su quello del secondo e così via via. Cosiffattamente dichiarasi il detto da S. Giovanni nel Vangelo, aver cioè egli riposato sul seno di Gesù (2).

(1) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XIII, pag. 76 — *Descrizione dell'Arabia* ec. Shaw, t. I, pag. 386. *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 282-285 — *Memorie d'Arvieux*, ec.

(2) Joan. XIII, 23 — Quindi è mestiero intendere a questo modo il luogo ove S. Luca dice che Lazaro stava nel seno di Abramo: « Quae hic Christus de sinu Abrahami dicit, non debent simpliciter, sed ex consuetudine istorum temporum, quam secutus est, et ex usitato tum de rebus disserendis modo intelligi. Nempe gaudia post hanc vitam tunc temporis sub convivii specie haud raro describi solebant. In conviviiis autem solebant dilectissimi in sinu ejus recumbere, qui convivii princeps

Non appare donde che sia che le donne ne' conviti mangiassero insieme con gli uomini. E per fermo la Scrittura non ci dice punto che Sara sia stata commensale del pranzo dato da Abramo a' tre angioi, nè Rebecca di quello imbandito ad Eliezer. Nissuna donna comparisce nel banchetto fatto apparecchiare da Giuseppe a' fratelli in Egitto, nè in quello dato da Samuele a Saulle ed a' seniori d'Israello, nè in quei di Saulle ove era presente anche Davide, nè per finirlo in tutti quei a' quali fu invitato il Salvatore. Chè se elleno vi comparivano era solo per servire. I Babilonesi ed i Persiani non costumavano così, e gl'istessi Ebrei non vi s'attenevano ne' pranzi familiari. « Iude a maxima remota aetate, dice il Pareau, mulieres non una cum viris comedisse videntur, sed in aedis parte sibi assignata. Hic erat avitus omnium Orientalium mos; a quo tamen interdum recedebant Babylonii et Persae, Dan. V, 2, 3. Q. Curt. V, 1, 37 et 38. Justin. VII, 3, 3, coll. XLI, 3, 2, et nonnumquam ob peculiare causas ipsi Hebraei, 1 Sam. I, 4, 5. Conf. quoque Job. I, 4 (1). »

§. III. Della maniera di mangiare.

Nel paragrafo precedente abbiám visto che gli Orientali non si valevano per mangiare nè di cucchiari nè di forchette nè di coltelli. Non neghiamo, che nel primo libro di Samuele (Vulgat. 1 Reg. II, 13, 14) si parla di forchette

esset. Joan. XIII, 23. Indicatur ergo hic summus Lazari honos, ut qui in illa beata sed proximus haereret Abrahamo, cujus eximiam fidem, et in malis perferendis constantiam esset imitatus. Fecit Jesus, quod facere solent et debent doctores populares, qui erudiendi causa verba ad populum facientes, ad saeculi sui mores, hominumque audientium descendunt. (D. J. Georg. Rosenmülleri *Scholia in Luc. XVI, 22*).

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. III, §. 3, n. 45. Soggiungiamo con gl'interpreti, che Maria, Madre di Gesù, fu presente alle nozze di Cana, perchè par che si fosse allora maritato qualcuno del suo parentado.

(*מזלג mazleg*); ma di questo strumento non usavano a tavola, sì per cavare la carne dalla pignatta. Del resto la maniera onde oggidì mangiano gli Orientali ben può darci comprendere quella usata dagli antichi Ebrei. Shaw descrivendo i pranzi de' Beduini e Cabaili dice: « Non è molto tra loro ordinario l'uso de' cucchiai e de' coltelli, essendo le carni, cui mangiano, così fattamente lesse o arroste da poterne star senza. Il loro *cascassowe* il loro *pilloe* ed altrettali camangiari, che noi manderemmo giù mercè il cucchiaio, sono appena tiepidi allorchè son serviti; e lo stesso avviene anche per le altre vivande, in guisa che ciascun de' commensali stendano ognuno alla loro volta la dritta nel piatto pigliandone con le dita quanto è mestiere per un boccone, cui essi innanzi di trangugiare appallottolano in sulla palma della mano. » Il d'Arvieux osserva eziandio che gli Arabi pigliano ogni vivanda colla mano in luogo della forchetta, e non adoperano mai coltello essendo la carne o fatta in minuzzoli o cotta a tal segno da potersi spezzar facilmente colle dita. Niebhur soggiunge saper questi popoli tanto bene far uso delle loro mani, che possono facilmente fare a meno del cucchiaio anche per mangiare il pane bagnato nel latte (1).

In parecchi luoghi dell'Oriente si presenta ad un punto quanto devesi mangiare. Chardin osservò particolarmente pe' Persiani. « Per dire adesso quálcosa del modo di servire alle loro tavole, dice il nominato viaggiatore, è a sapere che tutto è porto in una volta; lo che costumasi anche alla tavola del re (2). » Non v'è ragione per pensare che altramente usassero gli Ebrei. Ne' tempi antichi il padrone di casa divideva la carne e la distribuiva a' commensali ponendo sempre cura nel servire il più largamente colui, che egli

(1) Shaw, t. I, pag. 386. *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 283, 284 — *Memorie di d'Arvieux*, cc. Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. 1, c. XIII, pag. 73 — *Descrizione dell'Arabia* cc.

(2) Chardin, *Voyag.* cc. t. IV, pag. 30 — *Viaggi* cc.

voleva più onorare (1); ma in processo di tempo l'uso, tuttodì in vigore presso gli Orientali, volle che tutti mangiassero nell'istesso piatto.

Allorchè ponevansi a tavola dalle otri versavano il vino nelle brocche, donde poi traevano immergendovi le coppe e le tazze, le quali in origine furono probabilmente di legno o di corno bovino (Athenaeus, t. XI, p. 476), e talvolta d'oro o d'argento, siccome avvenne collo scorrere degli anni. Ne' grandi conviti la persona più ragguardevole presentava a tutti i commensali una coppa, alla quale mano mano bevevano tutti; il quale uso à porto il destro a' sacri scrittori di usar spesso figuratamente il vocabolo *calice* in vece di sorte porzione (2).

§. IV. De' conviti.

Gli avvenimenti prosperosi, osserva giudiziosamente il Jahn, fanno desiderare compagni per dividere la gioia, e spingono naturalmente a riunirli in un convito: quindi ne vediamo introdotto l'uso fin da' più repositi tempi (3). Ma Mosè volse in legge il costume. « Oltre le decime assegnate alla tribù di Levi, dice G. E. Cellèrier, una seconda deci-

(1) 1 Reg. I, 4, 5; IX, 22, 24. Riscontrisi Erodoto l. VI, c. LVII — Noi allegghiamo questo passo del Genesi a solo fine di provare essere stato uffizio del padron di casa assegnare a ciascuno de' commensali la sua parte, non già per mostrare, siccome comunemente costumasi, che Giuseppe facesse mettere innanzi a Beniamino una porzione di carne cinque volte maggiore di quella data agli altri fratelli. L'ebreo vocabolo מַשְׁכָּל, che voltasi in *porzione* (*portio cibi*) significa *dono*,
" : -

come pure nel 2 Sam. (Vulgat. 2 Reg.) XI, 8. Esth. II, 18. Jer. XL, 5. Amos. V, 11. Veggasi pure il per noi detto su questo vocabolo nel *Pentateuque avec une traduction française*, ec. GENÈSE, pag. 276, 275 — *Pentateuco con una versione francese*, ec. GENESI, ec.

(2) Matth. XXVI, 27. Ps. LXXIV, 9. Jes. LI, 22. Jer. XXV, 15. Eze. XXIII, 32, ec.

(3) Gen. XXI, 8. XXIX, 22, ec.

ma dovea prelevarsi da' fertili domini degli Ebrei (1). Se non che quella legge medesima, la quale esigeva dall'agricoltura questa seconda decima, le la restituiva immediatamente a patto di spenderla in socievoli sollievi morali e caritatevoli. Pe' due primi anni di ogni triennio essa dovea servire per banchetti di ringraziamenti nel tempo delle feste solenni. Questi banchetti producevano due effetti; primo accostumavano le genti al soggiorno di Gerusalemme e nel tempo delle feste religiose muovevano sentimenti di allegrezza e di abbondanza; secondo per far spesso sedere alla stessa tavola Ebrei di differenti tribù.

« Nel terzo anno la seconda decima era destinata ad altro uso, ma egualmente tendente, anzi con più efficacia, a ridestare mercè la gioia ne' cuori la carità scambievole e la pace. Essa era altresì spesa in conviti di rendimenti di grazie, se non che doveano farsi sul suolo medesimo ove erasi fatto il raccolto e nella casa del proprietario: doveanvi essere invitati i poveri circostanti i leviti gli schiavi gli strani e probabilissimamente il mercenario, benchè nella legge non sia espressamente nominato

Egli è chiaro che il legislatore ama associare i conviti al culto, ed a questo fine egli avvezza il suo popolo a solennizzare in questa guisa le feste sacre. In fatti i conviti doveano necessariamente accompagnare i sacrifici volontari, pe' quali erano celebrate le solennità religiose. Non andò guari tempo, e fu mestiero riguardare i conviti siccome elementi necessari della festa e del culto; e però non ne furon privi i sabbati le neomenie tutte le epoche consacrate dalla religione, anche mancando i sacrifici eucaristici. Era questo il volere del legislatore (2). » Quindi l'uso de' banchetti,

(1) *Deut.* XII, 5-7, 17, 18; XIV, 22, 29; XVI, 10, 11; XXVI, 12, 13. Veggasi D. Michaëlis, *Mosaïsches Recht.* §. 143, 192 — *Diritto mosaico*, ec.

(2) J. E. Cellérier, *Esprit de la législation mosaïque*, t. II, pag. 118, 119, 121 — *Spirito della legislazione mosaica*, ec.

sendo consecrato da una legge così chiara, non potè non essere osservato tra gli Ebrei con grande fedeltà.

Questi conviti erano accompagnati, siccome anche oggidì si pratica in Oriente, dalla musica dal tempone da' canti e da' profumi (1). La magnificenza de' banchetti dapprima stette nella sola abbondanza di cibo offerto a' convitati; in processo di tempo il lusso vi fece aggiugnere il gran numero e la varietà de' manicaretti, a' quali tutti soprastavano sempre la carne e'l vino. L'ebraico vocabolo *misce* (מִשְׁכָּה), che è traslatato in convito, letteralmente suona *il tempo in cui si beve*. Ne' conviti solevano il più comunemente intrattenersi per tutta la notte nel bere, disprezzando le leggi sacre della sobrietà e della temperanza. Di qui pigliarono occasione i santi Apostoli Pietro e Paolo d' inveire con veemenza contro queste combriccole per loro designate col nome di *αἵμα* (2).

Del resto comechè questi conviti d' ogni banda destassero la gioia l' allegria il contento, i sacri scrittori tolgonli a significare la prosperità ed il gaudio; in guisa che il venirne escluso esprimeva nel loro linguaggio la miseria la calamità. Con questa medesima imagine annoci eglino appresentato il regno prosperevole e glorioso del Messia. La qual metafora era d' altra banda così comune e familiare, che i Settanta e la Volgata spesso ànno confuse le espressioni *gioia* e *rallegrarsi* con *convito* e *adunarsi in convito* (3). Anche nel Nuovó Testamento il vocabolo *gioia* *χαρά* è usato per convito (Matth. XXV, 21, 23).

(1) *Jes.* V, 12; XXIV, 7, 9. *Amos.* VI, 4-6. *Ps.* XXII, 5; XLIV, 8. *Luc.* XXXVII, 38.

(2) *Rom.* XIII, 8. *Galat.* V, 21. 1 *Petr.* IV, 3. Riscontrisi *Sap.* XIV, 23. 2 *Mach.* VI, 4.

(3) *Ps.* LXVII, 4. *Esth* IX, 18, 19.

CAPO DECIMO.

Della società dimestica presso gli antichi Ebrei.

Sotto il titolo di società dimestica riguardiamo qui quanto à relazione al matrimonio a' figli, che ne sono il frutto, alla patria potestà e ultimamente agli schiavi.

ARTICOLO PRIMO.

Del matrimonio.

Quanto la Scrittura ci apprende di più rilevante riguardo al matrimonio, può di leggieri ridursi a questi capi: cioè, alle istituzioni tendenti ad impedire la corruzione e lo sviamento de' costumi, alla poligamia o alla scelta degli sposi e al levirato, alle sponsalizie, alle nozze ed alle concubine o mogli di secondo ordine, infine all'adulterio, alla sposa sospetta d'infedeltà ed al divorzio.

§. I. *Delle istituzioni tendenti ad impedire la corruzione de' costumi.*

« Corrotti una volta i costumi, maravigliosamente è stato osservato pel Cellérier, si dissipa la famiglia, s'ammorzano gli affetti domestici, spezzansi i legami della vita dolce e socievole; imperocchè alla confidenza ed alla pace, bandita da' paterni focolari, succede il mistero e la perfidia (1). » Il matrimonio, siccome Dio lo stabilì nell'origine del mondo, bastevolmente condannava qualunque maniera di disordine e di sviamenti di costumi; quindi i Patriarchi virtuosi seppero sempre guardarsene. Contuttociò il generale corrompimento giunse a tale, che anche innanzi Mosè non

(1) J. E. Cellérier, *Esprit de la législation mosaïque*, t. II, pag. 212 — *Spirito della legislazione mosaica*, ec.

pure le più abbominevoli sporcizie dagli uomini praticavansi, ma anche le più nefande impurità formavan parte del culto religioso degli idolatri (1). A mettere adunque argine a questi disordini in mezzo ad un popolo ignorante, cui potevano facilmente isviare le sue inclinazioni sensuali e grossolane non men che l'esempio de' Cananei abitanti o circostanti alla Palestina; il saggio legislatore comandò non comportassero gl'Israeliti tra loro abitare persone prostitute, si lapidasse e poi abbruciasse la figliuola d'un sacerdote fatta mercantessa di sua pudicizia. E temendo che sacerdoti di animo timido o stimolati dall'avarizia e sedotti dall'esempio delle altre nazioni, fossero tentati fino a introdurre queste infamie nel culto divino, e' fece severo divieto di ricevere nel santuario il prezzo della prostituzione. La seduzione fu da Mosè punita mediante la riparazione per quanto è comportevole intiera, costringendo il seduttore a un compenso pecuniario a prò del padre della vittima, a sposare la spulcellata, negando a lui già sposo il privilegio del ripudio e facendo al padre della sedotta facoltà di rifiutarlo. Finalmente per vie meglio custodire il pudore, custode intemerato dell'onestà donnesca, ei fece legge si lapidasse inuanzi alla casa del padre quella sposa, che spacciata vergine fosse poi convinta di mendacio (2). Ma queste leggi, benchè sagge e severe, non poterono tra gli Ebrei cessare la prostituzione, e tra tutte la più infame, massime regnando i re idolatri.

**§. II. Della poligamia, della scelta degli sposi
e del levirato.**

1. L'unione indissolubile di un solo uomo con una sola donna, o la monogamia, è prescritta dall'istituzione primitiva del matrimonio. Lamech fu primo a contravvenire alla

(1) *Gen.* XXXVIII, 21, 22. *Num.* XXV, 1. *Deut.* XXIII, 18.

(2) *Ex.* XXII, 16, 17. *Lev.* XIX, 29; XXI, 9. *Deut.* XXII, 28, 29; XXXII, 2, 17, 18, cc.

legge della monogamia, stabilita pel Creatore, togliendo in mogli Ada e Sella (1); e collo scorrer degli anni molti de' suoi discendenti imitarono il suo esempio. Noè ed i suoi figliuoli accontentatisi ad una sola ebber ben pochi imitatori. Che la più parte degli Ebrei fosse poligama a' tempi di Mosè pruovasi facilmente dal numero grande de' primogeniti; avvegnachè nella numerazione scritta nel capo III de' Numeri tra 603, 550 uomini sommassero i primogeniti a ben 22, 273. Saria tornato impossibile al legislatore degli Ebrei abolire un costume cotanto radicato senza aprire il varco a più gravi mali, cioè alla fornicazione ed all'adulterio. Contuttociò affinchè la ebreica gente non andasse oltre i convenevoli limiti, 1.º le ricordò esser la monogamia di diritto divino, allegando l'epoca in che per la prima volta era stata violata; 2.º rammentolle gl'inconvenienti i litigi le discordie, che d'ordinario mena seco la poligamia (2), e per testimonianza de' viaggiatori frequentissime oggidì nell'Oriente; 3.º fece divieto a' venturi monarchi degli Ebrei di menar molte mogli; 4.º noverò tra le impurità legali, duranti per tutto un giorno, il marital conoscimento (3); la mercè della quale disposizione non poteva un uomo avere più di quattro mogli. E questi ostacoli, saggiamente contrapposti per Mosè alla poligamia, col tempo ne vennero considerevolmente scemando l'uso.

2. Da molti luoghi della Bibbia appare essere spettato a' padri di famiglia scegliere gli sposi. Anche quando un

(1) *Gen.* II, 24; IV, 19. Egli non è del tutto certo, che la poligamia sia stata assolutamente vietata innanzi il diluvio, quantunque fossimo spinti a pensarlo dalle più forti ragioni: perciocchè, come avvedutamente ebbe osservato il Sig. Carrière, non è chiaramente dimostrato, che Dio abbia prescritto doversi il matrimonio conservare nello stato della sua primitiva istituzione: » Cum non ita constet Deum praecepisse ut matrimonium in statu suae institutionis permaneret. (*Praelect. theol. majores de matrimonio*, t. I, pag. 134). »

(2) *Gen.* II, 18-24; IV, 19; VI, 4-10; XXX, 1-3.

(3) *Lev.* XV, 18.

giovane conosceva una qualche donzella e desiderava sposarla, manifestava al padre il suo desiderio, e questi ne faceva dimanda a' parenti della donzella (1). Il quale uso dura tuttavia presso gli Arabi; imperocchè il d'Arvieux descrivendone i costumi tra le altre dice questa cosa, che « quando un giovane vede qualche donzella la esamina e la considera, e trovatala di suo genio addossa al padre la cura di chiederla per lui in isposa; che i padri poi tra loro convengono circa il prezzo della figliuola (2). » A cagione di un antico costume non pervenutoci dove che sia scritto, ma apparente dall'istessa storia degli Ebrei, i fratelli, o almanco il primogenito, avevano gran parte nel matrimonio delle sorelle; ed e' sembra che il suo consentimento fosse stato sì necessario quanto quello del padre (3).

Onde gli Ebrei non fossero trascinati all'idolatria la legge vietava loro qualunque alleanza co' Cananei. Esdra e Neemia ampliarono questo divieto riguardo a tutte le nazioni straniere, dalle quali potevano gli Ebrei patire il medesimo scandolo. Era a' sacerdoti interdetta qualunque unione con una bagascia o con qualche donzella spulcellata o anche con qualche donna ripudiata: arroe essere stato particolarmente proibito al supremo sacrificatore menar in moglie una vedova (4). In difetto di fratello le femmine acquistavano le redità coll'obbligo di sposare un uomo della loro tribù e loro più stretto per sangue, affinchè il retaggio non uscisse nè dalla tribù nè dalla famiglia (5).

(1) *Gen.* XXXIV, 13. *Ex.* XXI, 9. *Deut.* XXII, 16. *Jud.* XIV 2-4. *1 Cor.* VII, 6.

(2) *Mémoires de d'Arvieux*, t. III, pag. 303 — *Memorie di d'Arvieux*, ec.

(3) *Gen.* XXIV, 50; XXXIV, 13-17. — Veggansi le ragioni in certo modo comprovanti questa conghiettura presso il Michaëlis, *Mosaïsches Recht* §. 83, seit. 104, 105 — *Della legge mosaica* ec. pag. cc.

(4) *Ex.* XXXIV, 15, 16. *Deut.* VII, 3. *Esdra.* IX, 2-12; X, 3. *Nehem.* XIII, 23.

(5) *Num.* XXVII, 1-11; XXXVI, 1-12.

3. Il *levirato*, pel quale il fratello o il più prossimo parente nell'ordine consanguineo dovea sposare la vedova del fratello o del suo propinquo morto senza figliuoli, attribuire legalmente al defonto il primogenito de' suoi figliuoli e però trasmettergli il retaggio del padre morto; è una legge più antica di Mosè, siccome si può rilevare dal Genesi (XXXVIII, 3-10). E' pare ch'essa sia stata introdotta a cagione della scarsezza delle donne, cui ne' tempi remoti non potevano avere gli uomini che a prezzo di danaro (1); quindi la moglie del defonto toccava al fratello o al più prossimo parente di lui come obbietto di eredità. La qual disposizione avea per iscopo non pure di aumentare la popolazione, ma eziandio di campare le vedove dal vitupero della sterilità e di tramandare a' posteri il nome del trapassato (2). Anzi la vedova avea il diritto di fare istanza per questo matrimonio. Mosè poi non volle abolire questa costumanza degli Ebrei; alla quale per essere incommoda e non scevra d'inconvenienti venne egli mediante la sua legge recando le necessarie modificazioni, affin di allontanarne l'incomodo ed il pericolo e non far onta alla libertà de' matrimoni. In fatti egli diè facoltà a cui ricusasse in simiglianti casi di sposare la vedova, ne facesse dichiarazione solenne in sulla pubblica piazza presenti i giudici e data licenza alla vedova di *levargli la scarpa, sputargli sul viso e dileggiarlo chiamandolo scalzato*, siccome vedesi nel Deuteronomio (XXV, 7-10) e in Ruth (IV, 7, 8). Ella era assai agevol cosa portare in pace quest'insulti di una femmina irata, come osserva il Jahn, anzi che stringere un matrimonio temuto per gl'inconvenienti e contro voglia.

(1) *Gen.* XXIX, 18, 27; XXXIV, 11, 12. *Jos.* XV, 16. 1 *Reg.* XVIII, 23-26. 2 *Reg.* III, 14.

(2) *Gen.* XVI, 2-4; XIX, 30-32. 1 *Reg.* I, 6. *Deut.* XXV, 6, 8.

§. III. Delle sponsalizio, delle nozze e delle concubine.

1. Le sponsalizio ebraicamente *eres* (ארש) erano un contratto celebrato innanzi a' testimoni tra il padre ed i fratelli uterini della sposa da un lato e il padre dello sposo dall'altro. Si facevano le sponsalizio non pure per unire i congiunti ma altresì per stabilire quanto era relativo a' doni da farsi a' fratelli uterini e la somma da pagarsi al padre della sposa (1). Tal fiata la sposa era dotata da suo padre (Jos. XV, 18, 19. 1 Reg. IX, 16); ma questa era una eccezione. I rabbini insegnano che le sponsalizio ordinariamente precedevano molto tempo prima, come sei mesi o un anno, le cirimonie delle nozze. La qual costumanza però non era generale; imperocchè il giovane Tobia (Tob. VII, 14 e seg.) avendo chiesto Sara in moglie si concluse e celebrò il matrimonio nell'istesso tempo. Checchè però sia, dal dì della celebrazione delle sponsalizio il matrimonio era avuto per conchiuso, e la donna riceveva il nome di sposa, avvegnachè non avesse mai abitato col marito. E per questo allorchè lo sposo celebrato le sponsalizio ricusava di celebrare il matrimonio definitivo, era obbligato dare alla fidanzata una lettera di divorzio; e la donna stimavasi adultera se dal canto suo si fosse con altro uomo giaciuta (2).

Le donne eran comperate a prezzo di danaro e generalmente eran da' mariti riguardate per ischiave; il quale uso, giusta la testimonianza di tutti i viaggiatori, si è perpetuato in gran parte dell'Oriente. Nondimeno non di rado incontra vederne alcune soprastare molto a' mariti (3).

2. Giunto il dì delle nozze lo sposo facea apparecchiare in sua casa un banchetto, e vestito degli abiti festivi accompagnato da giovani della sua età tra' canti di allegrez-

(1) Veggasi Shaw, t. I, pag. 393, *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 303 — *Memorie di d'Arvieux*, ec.

(2) Seldenus, *De uxor. Hebr.* l. II, c. I.

(3) 1 Reg. XXV, 19-30. 3 Reg. XI, 2-5; XIX, 1, 2; XXI, 7, 8. Amos. IV, 1.

za e 'l suono de' musicali strumenti recavasi in casa la sposa; la quale lavatasi pria si adornava co' più vaghi abiti cingeva il suo capo con una corona (e però era detta *coronata*) e corteggiata da giovanette della medesima sua età seguiva lo sposo con pompa nella casa di lui. In tempi meno antichi questo passaggio della sposa facevasi di sera a lume di fiaccole, cui portavano innanzi a lei secondochè riferiscono i Talmudisti, e come par che mostri l'Evangelio (*Matth. XXV, 1-12*). Gli uomini si abbandonavano affatto alla gioia di un banchetto, e le donne dal canto loro sedevano a mensa nel gineceo. In sul finir del pranzo veniva la novella sposa felicitata con gli auguri di numerosa prole; e quest'era la benedizione nuziale (*Ruth. IV, 11, 12*), la quale in appresso fu accompagnata da altre solennità (*Tob. VII, 15*). Ultimamente la sposa, che insino a quel tempo era rimasa velata dal capo fino a' piedi, veniva menata al letto nuziale. Eran queste le cirimonie ne' libri santi designate per quelle locuzioni: *Sponsam domum deducere, uxorem accipere*, *convenire* ec. (1).

Il vocabolo *concubina* presso gli scrittori latini dinota una donna, che non mai maritata ad un uomo tuttavia mena con esso lui vita maritale: però appresso i scrittori sacri il vocabolo *pileguesc* o *pilleguesc* (*פִּלְגֵּשׁ פִּלְגֵּשׁ*) si prende in altro senso, ossia addita una moglie legittima ma di secondo ordine e sommessata alla padrona della casa. Ed in ciò distinguevansi dalle mogli le concubine, che per queste non avevano punto luogo le testè descritte solennità e cirimonie. Il loro matrimonio avvegnachè legittimo, non si potendo ricusare alla concubina i diritti di sposa ed essendo vietato il venderla (*Deut. XX, 10-12*), conchiudevasi col semplice scambievole consentimento. Talvolta accadeva che i genitori medesimi donassero qualcuna delle loro fantesche a' figliuoli

(1) Veggasi *Gen. XIX, 27. Jud. XIV, 11-17, 22. Tob. XI, 12. Jes. LXI, 10. 1 Mach. IX, 37-47. Math. IX, 18*, e riscontrinsi, *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 304-308 — *Memorie d'Arvieux* cc.

in concubina, affinchè questi non la dessero per mezzo alle libidini; a patto che ella fosse da' genitori tenuta per figliuola o per nuora (Ex. XXI, 9-12). Gli Ebrei spessamente abusarono in strani modi la legge, che loro permetteva le concubine, e ne ebbero sterminatamente; il quale abuso fu ed è tuttora biasimato in Oriente da tutti gli uomini savî. Gesù Cristo abrogando la poligamia venne altresì a distruggere l'uso delle concubine.

§. IV. *Dell' adulterio, della sposa sospetta e del divorzio.*

1. L'adulterio è sempre stato avuto da tutti i popoli del mondo per un delitto orribile meritevole di severa punizione. Ignorasi quale fosse il gastigo riservatogli presso i primi Ebrei: e solo sappiamo aver Giuda condannata alle fiamme la sua nuora Tamar, cui conobbe di questo peccato rea (Gen. XXXVIII, 24); ma da questo solo fatto non potrebbesi trarre generale conseguenza. Presso gli antichi Egizi l'uomo reo di questo delitto veniva punito con mille colpi di frusta e la donna coll' aver reciso il naso. La legge mosaica, quantunque profferisse la pena di morte, pure non ne specificava la maniera. Il quale silenzio della legge in un punto di tanto rilievo nasce senza meno da che l'uso medesimo avea determinato il genere di supplizio destinato agli adulteri. La tradizione degli Ebrei a' tempi di Gesù Cristo menerebbe a pensare che il supplizio stesse nel lapidare i colpevoli: perciocchè i farisei muovendo innanzi a Gesù Cristo quistione intorno a una donna colta nel fatto gli dissero: « Hæc mulier modo deprehensa est in adulterio; in lege autem Moyses mandavit nobis hujusmodi lapidare (1). » Nondimeno anche supponendo che la lapidazione fosse l'ordinario castigo dell' adulterio, ei appare da un luogo d'Ezechiello (XXIII, 25) che fosse costume di recidere il naso e gli orecchi alla donna cadutavi. Svariate son poi le opi-

(1) Joan. VIII, 4, 5. Ricontrisi Philo; *De legib. specialib.*

nioni circa il vero senso della legge riguardante una schiava promessa sposa (Lev. XIX, 20) : contuttociò è nostro avviso che il contesto favorisca specialmente l'opinione di coloro , i quali a simiglianza dell'autor della Volgata attribuiscono il castigo così all'uomo che alla donna ; ma nel tempo istesso è nostro parere il vocabolo *biggoreth* (בקרת) generalmente esprimere punizione non già una frusta con staffili o corregge di pelle bovina.

2. La legge rammentata ne' Numeri (V, 11-31) avea per fine di scuoprire a' mariti gli adulteri segreti delle mogli. Essa adunque comandava la donna sospetta si conducesse pel marito al sacerdote ; giunta al tabernacolo il capo nudo e stando in piedi innanzi all' altare aggiustasse fede alla sua innocenza mercè sacramento , tenendo in mano l'offerta di gelosia ; questo sacramento accompagnato dalle più spaventevoli imprecazioni , alle quali la donna dovea rispondere coll'*amen* , si mettesse in iscritto , quindi si scancellasse con l'acqua detta di amarezza , cui la donna dovea bere. Allora giusta la promessa della legge quest'acqua si cambiava nelle viscere della moglie spergiura in pestilento veleno , e di rincontro nissun nocumento recava alla moglie verace e fedele. Di passaggio facciamo avvertire che Mosè dovea essere ben sicuro della sua ispirazione per stabilir questa legge : dappoichè se nissuno effetto avesse prodotto sarebbe ben tosto venuta in disistima e dispregio , e ne avrebbe sicuramente risentita tutta quanta la legislazione mosaica. Or ci pare che Mosè avesse avuto per iscopo di sostituire questa cirimonia pe' singoli ragguagli spaventevolissima ad altri riti più antichi e crudeli , e d'impedire che gli Ebrei , stati verosimilmente testimoni di questi riti presso gli Egizi , tendessero insidie alla vita delle mogli di sospetta fede. E' ben noto che da' più reposti tempi i popoli orientali si valevano di pruove straordinarie , cioè del *ferro arroventato* e dell'*acqua bollente* , affin di scuoprire i delitti , che a qualunque altra ricerca sfuggissero. Le quali pruove sono tuttavia in uso presso i Cinesi e sono state usatissime in Eu-

ropa ne' secoli d'ignoranza. Il giuramento poi prescritto dalla legge di Mosè era buon argomento o per dissipare la gelosia de' mariti o per prevenire gli adulteri clandestini o per isminuire i divorzi o finalmente per scuoprire gl'adulteri segreti. Per fermo il prefato sacramento era accompagnato da tante circostanze acconce ad ispirare terribilità, che l'accusata senza una imperturbabile sfrontatezza non poteva a meno di confessare anzi il suo delitto che risolversi a prestarlo. Nondimeno non pare che giuramento sì spiacente pe' mariti e per le donne anche innocenti sia stato molto frequentemente addimandato. I talnudisti (Sota, cap. IX) riferiscono lui essere stato abrogato quarant'anni innanzi la distruzione di Gerusalemme, tra perchè l'adulterio fosse addivenuto comune anche per parte de' mariti, e tra perchè s'addicesse, che Dio rendesse inefficace questo esperimento pe' mariti colpevoli dello stesso delitto delle mogli (1).

3. « Ne' tempi corsi innanzi la legge di Mosè, dice il Calmet, la storia ci porge pochi esempi di divorzio. Abramo ripudiò Agar sua fantesca, o moglie di secondo ordine a ragione della insolenza di lei e ritenne Sara benchè sterile (Gen. XXI, 14). Onkelos e il parafraste gerosolimitano con uno stuolo di rabbini pensano esser fondata la cagione della mormorazione di Aronne e di Maria contro Mosè (Num. XII, 1) sul ripudio fatto da Mosè della sua moglie da alcuni detta Tharbia figliuola del re di Etiopia, il cui matrimonio con Mosè ci è raccontato da Giuseppe (Antiq. l. II, c. V); da altri stimata Sefora. Ma sicuramente puossi affermare non essere nissuna delle due e non mai Mosè aver fatto divorzio con alcuna; imperocchè quautunque ci rimandasse Sefora a Getro (Ex. IV, 26), pure fu per breve tempo e ripresela appena gliel'ebbe rimenata il suocero nel campo di Sinai (Ibid. XVIII, 6). Non si può però dubitare che prima della legge si usasse il divorzio e che gli Ebrei costumassero questa libertà: mercechè il Figliuolo

(1) Ricontrisi Joan. VIII, 3-9.

di Dio ci assicuri che Mosè la tollerò fra loro a cagione della durezza del loro cuore (Matth. XIX, 8) e per cansare mali più gravi (1). » Quindi è mestiero ben osservare, che Mosè trovò stabilito tra gli Ebrei il divorzio, allorchè diè loro un codice di leggi; anzi soggiugneremo che esso era generalmente in uso in tutto l'Oriente. Gli antichi Ebrei, siccome è stato per noi osservato innanzi (pag. 359) comperavano le loro mogli, e per questo portavano opinione di avere su loro piena autorità e potere ripudiarle secondochè loro aggradisse. Quindi l'uso e l'abuso istesso del divorzio spinto all'eccesso dagli Ebrei; e Mosè volendo far argine a questa piena nol potè fare che alla rovescia, studiandosi cioè di stabilire per principio, giusta il Genesi (II, 24), che il matrimonio per primitiva istituzione era indissolubile (Mich. II, 9; Malach. II, 14). Imperocchè tanta era la ferità de' costumi ebraici, che un uomo non potendo spacciarsi mercè il divorzio della moglie addivenutagli odiosa non si peritava di venirne a capo coll'ucciderla. Mosè perciò non avendo il comodo di sterminare la malizia fece il poter suo per iscemarla e mise limiti alla facoltà che aveva il marito di rimandare sua moglie; prescrisse adunque: 1.º poter, è vero, avvenire il divorzio senza la presenza d'un giudice, ma non mai essere valido senza una lettera di divorzio scritta dal marito, e della quale dovea esser fornita la moglie anzi che escisse di casa; questa clausola preveniva gli effetti subitani d'un movimento di collera; 2.º non poter il marito ripudiante riprendere la moglie ripudiata e sposata ad altro uomo: questa disposizione tendeva ad un tempo a ritenere i mariti dal far divorzio sconsigliatamente e a consolidare i legami delle seconde nozze. Ben però liceva al marito riprendere la moglie non peranco rimaritata, ossia non ancor maculata per la coabitazione con altro uomo. Giusta il testo istesso della legge un marito poteva ripudiare la moglie avvisando in lei *her-*

(1) D. Calmet, *Dissert.* t. I, pag. 387, 388.

vath dabar (ערוֹת דָּבָר), che letteralmente suona *nuditas rei*, *nudità di qualche cosa*. Comechè la mentovata locuzione sia soggetta a varie interpretazioni sursero a' tempi di Erode gravi quistioni circa il senso che conviene darle. La scuola di Hillel voleva il marito aver facoltà di ripudiare sua moglie per qualunque fine anche poco rilevante; la qual sentenza a giudizio del Jahn (1) non è punto nulla opposta alla legge mosaica, la quale sommetteva la ragion de' divorzi alla volontà del marito; ma ben ella è ripugnante alla morale; la quale non à il legislatore degli Ebrei avuta in mente dettando questa legge. La scuola però di Sciammai insegnava al contrario non poter i mariti ripudiar le mogli fuori il caso di adulterio, « lo che s'addice alla morale », dice Jahn, ma discorda dalla legge mosaica affatto civile. Or Gesù, continua il prefato scrittore, il quale non spiegava miga la legge mosaica sì perfezionavala insegnando la morale, mediante la sua dottrina confermò il sentimento di quest' ultima scuola (Matth. V, 31-32; XIX, 39). » Nondimeno, ed avvedutamente osservò il Janssens (2), una pruova che Mosè non ebbe permesso il divorzio per quale che fosse cagione indifferentemente, e che anzi egli determinò il caso, in cui era lecito, deducesi appunto dalle parole *hervath dabar*, messe per dinotare un'azione vituperevole; nel qual senso anche Gesù Cristo sen vale (Matth. XIX, 9): ed elleno sarebbero al postutto superchie, se Mosè avesse avuto intenzione di proclamar lecito il divorzio per qualunque fine e senza precisare una cagione sufficiente (a). Da ultimo, è il

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. X, §. 160.

(2) Janssens, *Hermen. sacr.* t. I, §. 26, n. 61.

(a) La locuzione, che leggesi nel testo del Deuteronomio (XXIV, 1), *hervath dabar*, è sì spiatellatamente adoperata ad esprimere il delitto di adulterio, che ci mette verameote maraviglia il ragionamento del Glaire e del Jahn circa questa faccenda. Imperciocchè vengonei dal *parallelismus verbale* porti oltissimi luoghi, ne quali si toglie la mentovata locuzione a dinotare *causa adulterii*; che non possiamo comprendere come questi due valenti ebraisti abbiao potuto sostenere la loro opinione

Janssens che continua, il divorzio fatto lecito per qualunque ragione, anche per un ghiribizzo, è male intrinseco; perciocchè per confessione di tutti direttamente oppongasi al matrimonio; come dunque possiam farci a credere quello stesso Mosè, per cui bocca il matrimonio era indissolubile nodo (Gen. II, 25), non s'esser studiato a reprimere gli

con argomenti di convenienza. E dapprima la voce ערוה deriva dal verbo ערה o dall'altro עור, i quali, e massime il primo, tra gli altri significati hanno quello di nudare, discooperire, adhaerere; quindi la sola etimologia varrebbe a dar ragione della locuzione del Deuteronomio. Ma vi à i luoghi paralleli: in fatti, nel capo antecedente al cennato, cioè il XXIII, versetto 14, ovè parlasi del paletto, cui ogni israelita dovea portar nella cinta per cuoprire gli escrementi corporali deposti nel luogo assegnato fuori gli accampamenti; dicesi: *nihil in eis appareat foeditatis*; e l'ebreo à *hervat dabar*. Nell'Esodo (XXVIII, 42) *Facies et feminalia linea, ut operiant carnem turpitudinis suae*, (*hervath*) τὰ αἰδοῦν. Nel Genesi (IX, 22) *Quod cum vidisset Cham verenda scilicet patris sui esse nudata* (*eth hervath*) e nel versetto 23: *et patris virilia non viderunt* (*vehervath*). Il solo capo XVIII, 6-19 del Levitico è più che bastevole a comprovare quanto affermiamo; specialmente se si consideri essere quivi discorso di femmina. Resterebbe solo a rendere ragione della voce *dabar*: ma chi non sa l'ampio senso, che si dà a questo vocabolo nella Bibbia? Dunque giusta la lettera del testo ebraico deve così spiegarsi quel luogo: *et deprehenderit (vir) in ea turpitudinem rei*: cioè *rem turpem, turpe negotium*; la quale locuzione risponde a quell'altra non insolita, *viriditas herbae*, in luogo di *herba viridis*. Non è da spregiare l'interpretazione di Grozio, il quale spiega l'*hervath dabar* del capo XXIII, 14, *turpe dictu*. Però la prima diciferaçioe è più naturale, e meglio s'accorda colla versione alessandrina, la quale fedelmente traduce quel luogo: *ὅτι εἶπεν ἐν αὐτῇ ἀσχημον ἀργυμῶν ἀργύμας*; ed il parallelo (Deut. XXIII, 14) *ἀσχημοσύνη ἀργύματος*, ed ognun vede con quanta enfasi, e con quanto di fedeltà all'originale. Nè deve poi far qualche peso il sentimento di quelli, che dicono essere stato lecito far divorzio per qualunque macchia avvisata dal marito nella moglie, come lebbra, o altro di simile; sol perchè per punire l'adulterio fosse stabilita la morte e per iscuoprirlo il giuramento di zeltipia: perciocchè ben poteva essere in arbitrio del marito oltraggiato o chiedere la morte della moglie o ripudiarla ovvero condonarle il delitto di violata fede. (*Gli Edit.*)

abusi del divorzio, averlo anzi colla sua legge permesso? Dalle quali tutte ragioni può dedursi, che Mosè nel solo caso d'adulterio dichiarò lecito il divorzio. Contuttociò tra perchè tutto l'affare perteneva al marito ed i motivi del divorzio non venivano spostati nella lettera, cui egli dava alla moglie, e tra perchè anche la moglie non poteva richiarsi al giudice; siam portati a convenire aver potuto il divorzio avvenire ingiustamente e per frivolezze, ma contro la volontà del legislatore (1).

ARTICOLO SECONDO.

De' fanciulli.

Fra le quistioni, che potrebbonsi agitare circa i fanciulli degli Ebrei considerati nella società domestica, tre sono le principali; cioè il nascimento la circoncisione e l'educazione.

§. 1. Della nascita de' fanciulli.

In questo paragrafo non ci accontenteremo parlare del solo momento della nascita de' bimbi, sì diremo alcun che delle circostanze a quella relative.

1. « L'onore, in che era avuta la fecondità e l'obbro-

(1) La Bibbia non ci allega la formola della lettera di divorzio; quella dataci pe' rabbini è concepita in questi o simiglianti vocaboli: « Il . . . giorno di sabbato, il . . . del mese di . . . l'anno . . . della creazione del mondo, qui ed in questa città io Giacobbe, così chiamato, figliuolo di Isacco, di mia volontà e senza costringimento di sorta, ò voluto rimandare e rimando e ripudio quella che fin oggi m'è stata moglie, dandole facoltà e diritto di recarsi ove le accomoderà, di contrar matrimonio con qualunque altro uomo, senza che veruno vi possa contraddire. Ed a comprovare il detto le do la presente lettera di ripudio, cedola di rimando e documento di divorzio giusta il costume di Mosè e d'Israello. »

brio affisso dall'opinione nazionale al celibato ed alla sterilità influivano, dice il Cellérier, sulla popolazione ebraica più che le rimanenti istituzioni; e a tener gli animi degli Ebrei a questi sentimenti inchinevoli ben erano acconce le loro istituzioni e la loro storia colle sue speranze e promesse. La posterità di Abramo dovea in numero appareggiare l'arena del mare; e fin da quel tempo una famiglia numerosa fu riputato favore di Dio e titolo glorioso in Israele, il difetto di prole castigo celeste vitupero. Ogni famiglia dovea perpetuarsi ne' suoi discendenti e conservarsi col nome del suo fondatore, nome risalente alle prime età della nazione. A questo nome andava collegato un retaggio inalienabile e spesso di gloriose ricordanze; tutti i membri della famiglia legata a questo nome e questa eredità si recavano a grande sventura il vederla spegnere o scemare. Morendo il padre senza figliuoli la legge concedeva a' propinqui i mezzi legali per fare che la sua ombra adottasse figliuoli, anzi ne faceva a quelli un dovere (1). »

2. Il d'Arvieux descrivendo i costumi degli Arabi osserva, che presso questi si piglia cura delle principesse, allorchè si sgravano, benchè quivi non vi abbia levatrici di professione sapendo questo mestiere ogni donna: ma le donne del volgo non han bisogno di veruno soccorso; perocchè elleno partoriscono ovunque trovansi sia in campagna sia in casa; poco dopo lo sgravamento, che sempre è facile, legano l'ombelico del neonato ne recidono il superchio e quindi muovono per alla più vicina fontana o riviera affin di lavare sè e l'portato. Non v'è tra questa gente costume di fasciare i bimbi, giacchè affatto nudi pongonli sur una stuoia e al più coverti da qualche pannolino (2). Ponendo a confronto i vari luoghi della Bibbia ove parlasi di donne

(1) J. E. Cellérier, *Esprit de la législation mosaïque*, t. II, pag. 35 — *Spirito della legislazione mosaica* ec.

(2) *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 308, 309 — *Memorie d'Arvieux* ec.

in parto, si scorgerà che a un dipresso non altrimenti avveniva presso gli Ebrei. Solo un passo di Ezechiello (XVI, 4) ci dà conoscere solere gli Ebrei stemperar nell'acqua il sale per lavarne i neonati; la qual costumanza si comprenderà agevolmente essendochè sia molto acconcia a meglio render dura la carne tenerissima de' bamboli.

3. Il dì della nascita d'un bimbo, massime maschio, era giorno di festa e in ciascun anno celebravasi con un convito (1); quindi non v'era novella da recarsi ad un padre tanto piacevole ed avventurosa quanto l'annunziargli la nascita d'un figliuolo. Giobbe e Geremia cen porgono una pruova, allorchè maledicono il giorno, che li vide nascere (2).

4. Quella donna, che partoriva un figliuolo, rimaneva impura per sette dì, e veniva esclusa dal tabernacolo o dal tempio duranti trentatre giorni. Questa impurità e sordidezza durava quattordici dì e per sessantasei non poteva assistere nel luogo santo, allorquando si sgravidava di una femmina. Compiuto il tempo della purificazione muoveva per al tabernacolo o pel tempio e vi offeriva un agnello di un anno, ovvero essendo povera sì da non poter questo offrire, facea dono di due tortorelle o due piccioni (3).

§. II. Della circoncisione.

1. Iddio comandò ad Abramo di circoncidere ogni fanciullo maschio scorsi otto dì dalla nascita, così que' nati in sua casa quanto quelli comperati per lui con moneta da qualunque stranio; e soggiunse essere questo il segno dell'alleanza perpetua, cui Egli con lui stringeva. Iddio rinnovò

(1) *Gen.* XXI, 6; *XL*; 20. *Job.* I, 4. *Matth.* XIV, 6. Riscontrisi Herodot. l. I, c. CXXXIII. Xenoph. *Cyropaed.* l. I, c. III, IX.

(2) *Job.* III, 3. *Jer.* XX, 15.

(3) *Lev.* XII, 1-8. *Luc.* II, 22. Riscontrisi Dilherrus, *De Ca-cozelia Gentil.* c. II. Diogen. Laërt. *in vita Pithagorae*, l. VIII, c. I. Censorinus, *De die natali*, c. XI, pag. 10. Spencer. *De leg. Hebr.* rit. l. I, c. XI, sect. III, pag. 185.

il comandamento della circoncisione parlando a Mosè in varie circostanze (1). E per questo la circoncisione, siccome suggello improntato sulla carne istessa, scerneva il popolo ebreo da tutte le altre nazioni e rammentavagli continuamente le divine promesse. Nondimeno a questo fine principale ponno aggiungersi de' secondari, come per esempio affini di prevenire il carbonchio, che ne' paesi caldi è spesso mortale (2), di rendere più fecondo il matrimonio e viemmeglio numeroso il popolo.

Certuni scrittori, siccome Erodoto Strabone e Diodoro di Sicilia, affermano aver gli Ebrei il rito della circoncisione ricevuto dagli Egizi; ma la loro opinione è affatto priva di argomenti. Anzi Artapano allegato per Eusebio fa fede essere stato Mosè quegli, che agli Egiziani popoli l'apprese (3); ma comechè sia la cosa, il certo è che gli Ebrei sempre annola praticata. Era questo il solo popolo, che per legge fosse tenuto ad osservare il rito della circoncisione quanto a tutti i ragazzi maschi, ed era comandata come atto di religione. Quindi in tutti i tempi della loro storia si son recati a pregio e gloria di esser distinti dagli altri popoli mercè questo segno. E per questo altresì quanti mai davan fra loro le spalle alla religione s'argomentavano di scancellarlo in sè stessi, siccome appare dal libro de' Maccabei (4).

Comechè la legge nulla avesse ordinato nè riguardo al ministro nè riguardo allo strumento della circoncisione, presso i moderni ebrei il padre o un parente o un cerusico o infine qualunque altra persona scelta a piacimento fa quest'operazione. Comunemente s'adopera un coltello od un rasoio. Saphora moglie di Mosè si valse d'una pietra tagliente per

(1) *Gen.* XVII, 10. *Ex.* XII, 48. *Lev.* XII, 3.

(2) Herodot. I. II, c. XLV. Joseph. *contr. Apion.* I. II, c. XIII, Philo, *De circumcissione.*

(3) Euseb. *Praeparat. ev.* I. IX, c. XXVIII.

(4) *Gen.* XXXIV, 14. *Jos.* V, 9. *Jer.* IX, 24, 25. *1 Mach.* I, 16. Joseph. *Antiq.* I. XII, c. VI.

circoncidere il figliuolo Eliezer ; e tale fu altresì lo strumento usato per Giosuè onde circoncidere gl' Israeliti che nel deserto non erano stati a questo rito soggetti (1).

2. Anticamente imponevansi i nomi a' fanciulli appena erano nati ; ma stabilita la circoncisione li ricevevano nel praticarsi questa cirimonia. Riguardo a' nomi poi accade osservare loro appresso gli Orientali essere stati sempre significativi , e in origine massimamente la loro significazione accennava a certe circostanze del momento riguardanti alle persone o a certi particolari avvenimenti. Spesso i nomi così tra gli Ebrei che tra' popoli idolatri toglievansi da' medesimi nomi della divinità, aggiuntovi un epiteto o altro nome. Talvolta erano profetici , e ne' tempi ultimi sceglievansi i nomi antichi. Solendo poi gli Orientali cangiar sovente i loro nomi anche per le più leggiere circostanze , nelle Scritture spesso incontra di leggere i nomi di molti valentuomini in varie guise. Ma il far passaggio al servizio de' re e de' principi era soprattutto occasione di cangiar nome ; come pure l'essere innalzato a qualche dignità. Del rimanente gli Orientali a' nomi propri aggiungono quei del padre dell'avolo del bisavolo ec. , affine di essere distinti da quelli che col nome stesso son chiamati.

3. Il primogenito in ebreo *bechor* (בְּכוֹר) era comunemente il figliuolo prediletto. Innanzi Mosè liceva a' padri a loro piacimento togliere al primogenito i suoi diritti e trasferirli ad un altro più giovane ; ma questo saggio legislatore tolse loro questo potere a cagione degli abusi e de' funesti effetti , che quasi sempre necessariamente menava seco. J. E. Cellérier parlando gli abusi repressi per la legge mosaica dice : « Le preferenze tra le donne traevan seco quelle tra' figliuoli ; il capriccio e la passione erano di spesse ingiustizie scaturigini. Il legislatore vi provvedea rendendo inamovibile il diritto di primogenitura e proibendo di torlo al primogenito e darlo al figliuolo di qualche altra moglie

(1) Ex. IV , 25. Jos. V , 3.

prediletta (1). » Anche quando in così fatti trasferimenti non vi fosse stata ingiustizia, non cessava la discordia tra fratelli; perciocchè quelli di loro natura discordia arrecassero a cagione dell'importanza istessa del diritto di primogenitura, essendo a lei collegata specialmente: 1.° la preminenza su tutta la famiglia (Gen. IV, 7; XLIX, 4, 8; 2 Paral. XXI, 3); 2.° una doppia porzione del paterno retaggio (Deut. XXI, 17; 1 Paral. V, 1, 2); 3.° il diritto di sacrificare (Num. VIII, 14-17); 4.° la paterna benedizione, la quale teneva seco la promessa del seme nel quale doveano essere benedette tutte le nazioni della terra (Gen. XXVII, 35, 36; Heb. XI, 21, 39). Finalmente tra' diritti del primogenito ancor quello annoveravasi di ereditare il trono paterno, sendo re il padre: fu quindi un'eccezione fondata sur una speciale disposizione della Provvidenza divina, se Davide scelse a suo successore Salomone certo non primogenito tra' suoi figliuoli. I mentovati favori e privilegi rendevano preziosissimo il diritto di primogenitura: e però i sacri scrittori volendo esprimere quanto vi à in una cosa di più grande di più nobile, e per dirla in poco, volendo usare una specie di superlativo adoperavano, siccome à giudiziosamente osservato il Jahn, il vocabolo *primogenito*: « *Ex his patet cur vox primogenitus interdum singularem dignitatem, atque etiam superlativum exprimat* (2). »

§. III. Dell' educazione.

Ne' primi tempi le madri medesime nutrivano i loro figliuoli in guisa, che venivano affidati ad una nutrice nel solo caso che elleno morissero o fossero nell'assoluta impos-

(1) J. E. Cellèrier, *Esprit de la législation mosaïque*, t. II, pag. 131 — *Spirito della legislazione mosaica* ec. Riscontrisi Deut. XXI. 15-17.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. X, §. 165. Riscontrisi Jes. XIV, 30. Ps. LXXXVIII, 28. Job. XVIII, 3. Rom. VIII, 29. Coloss. I, 15, 18. Hebr. XII, 13. Apoc. I, 5, 11.

sibilità di lattarli : per lo che la nutrice molto era riguardata e tenevasi in luogo di una seconda madre. Col volgere degli anni, i costumi fatti meno severi, furono ricercate le nutrici anche fuori i mentovati casi (1); ma sarebbe difficile determinare per quanto tempo elleno allattassero i bimbi. La madre de' Maccabei parlando al più giovane de' figliuoli dissegli lei averlo nudrito col suo latte per tre anni (2 Mach. VII, 27). Alcuni da ciò hanno conchiuso essere questo il termine ordinario della lattazione presso gli Ebrei; ma altri in uno spazio di tre anni avvisano un eccesso di tenerezza, per cui certe madri erano spinte a nutrire i loro figliuolini per un tempo così lungo. « Qualis mos infantes diu lactandi obtinuit constanter in Oriente, ut Mohammedes duos annos integros definiendos judicare, Coran. II, 234. coll. XLVI, 15, talem apud Hebraeos omni tempore obtinuisse, nemo dubitet : ac videntur etiam matres haud raro suavissimum hoc officium, ultra trium annorum spatium produxisse, coll. 1 Sam. I, 24. Ps. VIII, 3 Joël, II, 16. Trium certe annorum perspicua mentio fit 2 Mach. VII, 27 (2). » Che però s'abbia a pensare di cotesta questione, diciamo, il giorno in che i bimbi erano svezzati dalla poppa era per le famiglie giorno di festa e di allegrezza; e vi siamo indotti pel convito fatto per Abramo allorchè fu spoppato Isacco (Gen. XXI, 8).

È costume generalmente osservato in Oriente (3), di tenere i fanciulli maschi negli appartamenti delle donne finu all'età di cinque anni per esservi allevati mediante le cure delle madri : scorsa la quale età eglino passano alla tutela immediata del loro padre, il quale o di per se medesimo o pe' maestri gli alleva ed istruisce proporzionatamente al suo stato e condizione. Il Niebhur in quella di dipingere il carattere degli Arabi tra le altre cose dice : « Eglino la-

(1) Gen. XXIV, 59; XXXV, 8. 4 Reg. XI, 2.

(2) Pareau, *Antiq. heb.* p. IV, c. CVI.

(3) Veggasi Herodot. I, I, c. CXXXVI.

sciano i loro figliuoli fino all'età di quattro o cinque anni nell'*harem* cioè alle cure delle donne, ove questi bambolini si baloccano durante questo tempo, siccome fanno i nostri in Europa. Ma dal tempo in che sono tolti alle donne è loro mestieri di assuefarsi a pensare e parlare con gravità a starsi le intiere giornate accanto a' padri, meno quando questi fossero così agiati da assegnar loro de' maestri (1). » Verisimilmente il medesimo avveniva tra gli Ebrei. I loro studi doveano particolarmente essere indiritti alla cognizione delle leggi di Dio (2). I principi ed i magnati tenevano in loro casa de' maestri per allevare e istruire i figliuoli sotto i loro occhi (3). Ne' templi antichi l'educazione limitavasi pressochè all'agricoltura ed alla cura del bestiame; negli ultimi tempi poi della repubblica i giovani erano addestrati nelle arti e ne' mestieri meccanici (Veggasi più innanzi a carte 201-204). Non è chiaro, se prima che la repubblica ebrea venisse distrutta pe' Romani, vi fossero state scuole propriamente dette, ove adunavansi i giovanetti di ogni condizione affine di allevarli ed istruire; perciocchè quelle, che scuole de' Profeti si appellano, non fossero altro che riunioni di una classe peculiare di eletti giovani e destinati a succedere a' loro maestri, per cura de' quali venivano formati pel profetico ministero. Le sinagoghe poi e le accademie particolari stabilite negli ultimi tempi presso i Giudei si occupavano di religiosi argomenti, siccome è stato già per noi osservato (pag. 262-264).

L'educazione delle donzelle varia in Oriente a seconda della condizione o qualità delle persone; ma la è poi non pure immutabile che universale costumanza quella di lasciare allevare le giovinette dalle loro madri, di farle rimanere sempre con esse negli appartamenti donneschi, di non farle

(1) Niebhuur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. VI, pag. 39 — *Description dell'Arabia* ec.

(2) *Dent.* VI, 20-25; XI, 19.

(3) 4 *Reg.* X.° 5. 1 *Peral.* XXVII, 32. 1 *Cor.* IV, 15. *Gal.* III, 24.

mai comparire nelle pubbliche assemblee e di proibir loro anche l'escire senza necessità. Parecchi luoghi della Scrittura addimostrano essere stata questessa la condizione delle donzelle e generalmente di tutte le donne presso gli Ebrei; non si vedendo escir di casa se non per attigner l'acqua guardar gli armenti o menarli all'abbeveratoio. Shaw descrivendo i costumi degli Arabi nota le seguenti cose: « Mentre che i mariti poltroni si riposano e sbadatamente piglian fresco, e i garzoni e le donzelle custodiscono il gregge, le donne maritate tutto il dì son occupate al travaglio del telaio a macinare le biade o a cucinare. Nè qui si rimangono: perciocchè in sul declinare del giorno, o verso la sera, allorquando escono quelle che traggono ad attigner l'acqua (Gen. XXIV, 11), elleno pigliano una brocca od un'otra e legando i bimbi, che poppano ancora, dietro alle spalle, vanno lungi due tre miglia dalla casa per trovar l'acqua (1). » Con tutto ciò non avviene lo stesso riguardo a tutte le donne, sapendo quelle di più alta condizione trovar il modo onde occuparsi nella loro solitudine col riunire nel loro harem quanto il lusso e la mollezza possono offerire di godimenti. « Caeterum, è il Pareau favellando delle mogli degli Ebrei, quo magis in re lauta erant, eo inter se vivebant hilarius, pro more feminarum Orientalium: ut separata haec vita non tantum infelix habenda sit, quam nobis videatur; Ezech. XXIII, 41, 42 (2). »

(1) Shaw, t. I, pag. 394. Riscontrisi Ps. CXXVII, 3 Prov. VII, 10-12. Gen. XXIV, 15; XXIX, 9, 10. Ex. II, 16, 1 Reg. IX, 11. Joan. IV, 7.

(2) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. VI, §. 3, n. 25.

*Della patria potestà.***§. I. Della patria potestà in generale.**

L'autorità paterna non teneva nella società domestica degli Ebrei l'ultimo o il minor luogo : imperocchè costumandosi che i figliuoli ed i nipoti abitassero in casa il padre o l'avolo doveano altresì lavorare a pro di questi e prestar loro riverenza siccome a sommessi servi s'addice. Quindi al padre perteneva la proprietà territoriale il potere di decidere i diritti politici. Ma questo diritto de' padri procedeva ben più innanzi essendo loro concessa la facoltà di disporre a lor talento anche della vita de' figliuoli. E per verità la è cosa nota la più parte delle antiche legislazioni davano i figliuoli al postutto in balia de' capricci de' genitori. Il quale pieno potere esisteva anche a' tempi de' primi Patriarchi (Gen. XXI, 14; XXXVIII, 24); nè se ne deve pigliar scandolo : imperocchè non potevasi far altrimenti in un'epoca in cui le famiglie formavano altrettanti piccoli stati liberi, a' quali presedevano a mò di giudici e di sovrani i padri. Quindi allorchè il popolo ebreo s'accrebbe e le tribù riunite composero un solo stato, Mosè pose limiti al potere estermi- nato che i padri esercitavano su' figliuoli. E' permise, è vero, al padre di vendere i figli, siccome poteva vendere sè stesso; ma non poteva venderli ad altra gente oltre gli Ebrei, affin di procurar loro una cattività più dolce e meno invilente. Questa vendita però non era nè assoluta nè perpetua. Mosè non concesse punto al padre, siccome fecero altri legislatori, il diritto di vita e morte su' figliuoli; e tutte le facoltà fattegli, anche quando avea i più giusti fini di doliarsi di alcuno tra loro, non andavan oltre il potersene richiamare presso i giudici per farli punire. Ma d'altra banda il divino legislatore s'adoperò pel rispetto de' figliuoli inverso de' genitori mercè severi regolamenti; avendo ordinato si

punissero colla morte le percosse gli oltraggi e le maledizioni fatte loro da' figliuoli (1). D'altronde l'autorità patria veniva consecrata eziandio per le leggi fondamentali della stessa costituzione dello stato, siccome giudiziosamente à osservato il Jahn. « Caeteroquin potestas patris per leges fundamentales, Exod. XX, 12, consecrata fuit, nec finiebatur nisi morte patris (2). » La qual legge esprimentesi in questa forma: *Onora tuo padre e tua madre, affinchè tu viva lungamente nella terra apparecchiata a te dal Signore Iddio tuo*, comandava a' figliuoli di assistere gli autori de' loro di nelle loro necessità e di soccorrerli ne' loro bisogni (3). Del resto l'autorità paterna era molto rispettata, e la benedizione del padre ascrivevasi ad inapprezzabil favore, la sua maledizione vera sventura reputavasi.

§. II. De' testamenti.

In origine il testamento era la dichiarazione dell'ultima volontà fatta dal padre a viva voce presenti i testimoni e verisimilmente anche presenti gli eredi; scorsi poi alquanto questi primi tempi cominciarono ad usarsi i testamenti scritti. Benchè i padri, secondochè abbiain osservato nel precedente paragrafo, tenessero assoluta l'autorità delle loro possessioni e però loro fosse lecito disporne a talento; nondimeno per un uso, a cui radamente facevasi eccezione (Jes. XV, 16, 19. Job. XLII, 15) i maschi raccoglievano l'eredità paterna, escluse le femmine, e al primogenito spettava doppia porzione. La legge mosaica rispettando questo costume vi recò delle modificazioni comandando poter essere eredi le femmine senza fratelli a patto di tor marito della loro tribù; la qual clausola vietava che gli stranieri addivenissero padroni del suolo (4). Il padre, permettendolo l'arbi-

(1) *Deut.* XXI, 18, 19, 21. *Ex.* XXI, 15, 17. *Lev.* XX, 9.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. X, §. 167.

(3) *Math.* XV, 5, 6. *Marc.* VII, 11-13.

(4) *Num.* XXVII, XXXVII.

trio patrio, poteva a piacimento chiamar eredi i figliuoli generati colle concubine o mogli di second' ordine, o far loro de' doni peculiari (1). Jephthè si doleva, e l'aveva ad ingiustizia, di essere stato cacciato della casa paterna e privato della eredità (Judic. XI, 1, 3, 7). I beni del padre morto senza figliuoli spettavano per legge mosaica a' più prossimi parenti. Ma giusta la giudiziosa avvertenza del Pareau questa disposizione sembra anteriore alla legge di Mosè: « Si nulli omnino liberi, hereditas ad proximos devolvebatur cognatos secundum constitutionem mosaicam, Num. XXVII, 1-11; XXXI, 1-10. Atque hoc ipsum fere videtur a plerisque antea observatum fuisse (2). » Stantchè le donne fossero escluse dalla successione, nemmeno le vedove potevano partecipare delle possessioni de' mariti morti, meno quando questi il dichiaravano ne' testamenti. E il provvedere a' loro bisogni stava a carico degli eredi del marito defunto; ma non volendolo questi o non lo potendo elleno ritornavano in casa il loro padre (3). I sacri scrittori e massime i Profeti spesso con veemenza si scagliano contro l'abbandono delle vedove, cui comunemente appareggiano agli orfani.

ARTICOLO QUARTO.

Degli schiavi.

§. 1. De' modi onde incorrevasi nella schiavitù.

Il servaggio, che scorgiamo anteriore al diluvio (Gen. IX, 25), diè alle società domestiche grande importanza, mercechè per lui elleno addivenissero altrettante piccole sovranità. Alcuni Patriarchi, non altrimenti che in tempi meno reposti i più agiati di Grecia e Roma, possederono insino

(1) Gen. XXI, 8-21; XXV, 1-6; XLVIII, 21, 22; XLIX, 1-27.

(2) Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. V, §. 2, n. 19.

(3) Gen. XXXVIII, 11. Ruth. I, 8.

a ventimila schiavi, che potevan considerarsi come loro sud-
diti. Presso gli Ebrei i schiavi potevano essere di due ma-
niere, indigeni o stranieri, però a condizione di farne eircon-
cidere tutti i maschi. I Cananei eran que' soli stranieri, che
non potevano gli Ebrei tenere per schiavi per certe ragioni
che verrem sponendo più innanzi. La perfidia degli abitanti
di Gabaon Cephira Beroth e Cariatharim avendo costretto
Giosuè di ridurli in schiavitù, egli destinolli al servizio del
tempio (1).

A determinare l'origine della schiavitù non abbi-
am altra via che le conghietture: ma viemeglio è agevole par-
lare la maniera onde vi s'incorreva. Ciò adunque avveniva:
1.° per la captività, donde probabilmente deriva l'origine
del servaggio; 2.° per l'impossibilità di pagare i debiti; 3.°
per l'impossibilità di pagare dietro condanna di restituzione
a cagione di furto; 4.° pe' furtivi rapimenti; allorchè i
masnadieri vendevano un uomo libero o lo ritenevano come
schiavo: il quale delitto veniva per la legge punito colla
morte, se il venduto era Ebreo; 5.° per la sventura di es-
ser nato da schiavi: siffatta classe addimandavasi co' nomi
di figliuoli della schiava, *i figliuoli o nati della casa*; 6.° per
la vendita, sia che un uomo libero spinto dalla necessità
vendesse sè stesso, sia che già schiavo fosse rivenduto dal
suo padrone. Gli schiavi comperati a prezzo di danaro era-
no comunemente chiamati *migne kesef* (מִקְנֵה כֶּסֶף), o *pos-*
sessione di danaro; poichè la schiavitù pel traffico si man-
teneva.

Quantunque dalla legge fosse determinato il prezzo me-
dio d'uno schiavo a trenta sicli (Ex. XXI, 32), pure in
commercio erane fissato il valore dalla costituzione dall'at-
titudine dal sesso dall'età ec.

(1) Jos. IX, 1-27.

§. II. Della condizione degli schiavi presso gli Ebrei.

Gli schiavi non potevano nè acquistare nè possedere che che fosse: tutti i frutti del loro lavoro cedevano in pro de' padroni, i quali di rincontro avean l'obbligo di provvedere a' loro bisogni. Sendochè gli schiavi fruttassero al padrone il doppio de' mercenari, rilevava molto il moltiplicarli quanto potevano: quindi egli mostrava loro siccome dovere il maritarsi, addivenendo i figliuoli nati da queste unioni suoi schiavi per diritto. Essi cresciuti nella casa del padrone nudrivano per lui una riverenza filiale; i Patriarchi si promettevano molto dalla loro fedeltà sino a dar loro le armi. I lavori de' poderi e la guardia degli armenti erauo le più consuete occupazioni di questi servi involontari. Uno tra essi il più sperto e 'l più fedele soprantendeva su' compagni assegnando a ciascuno il compito e distribuendo il vitto; meno quando la madre di famiglia riservava a sè cotesto uffizio. Altri erano talvolta incaricati di allevare i figliuoli del padrone o particolarmente attendevano a lui; e certe volte una delle schiave era chiamata per dargli la prole.

In nessuna parte mai furono trattati gli schiavi con maggiore umanità, quanto presso gli Ebrei. Dapprima la virtù de' Patriarchi rese loro sempre dolce e comortevole l'impero assoluto, che ne avevano; a' tempi poi di Mosè la loro sorte fu da questo legislatore risguardata con tanta cura, sì che pe' suoi saggi regolamenti tornasse impossibile a' più crudeli padroni di abusare il loro potere. Quindi la legge gli costringeva a trattare i loro schiavi con quanto più si poteva d'umanità; se uccidevano qualcuno di questi sgraziati, dovevano riputarsi omicidi e subirne le pene (1), purchè lo schiavo non sopravvivesse uno o due giorni alle ferite: perciocchè in questo caso si presumeva non c'essere intenzione

(1) *Ex. XXI, 20.* Leggesi nella Volgata, *crimini^{us} reus erit*; nell'Ebreo *vindicando vindicabitur*; la quale maniera di dire indica una vendetta asprissima. Il samaritano legge *morte moriatur*, e questo senso ànno a questo luogo sempre dato gli Ebrei dottori.

di uccidere , e teneva luogo di punizione la perdita stessa dello schiavo. Coloro , che avevano perduto un occhio o un dente a cagione della brutalità del loro padrone , per diritto addivenivano liberi. Non potevano gli schiavi essere obbligati a nissuna maniera di lavoro nè nel sabbato nè negli altri di festivi , per forza erano invitati alla tavola del padrone , allorchè questi imbandiva il convito prescritto dalla legge nelle seconde decime , e potevano in ogni tempo mangiare così delle frutta che coglievano , che de' cibi per loro preparati. Anzi il padrone era tenuto a maritare le sue fantesche schiave , laddove non volesse o tenerle per sè o darle in moglie ad uno de' suoi figliuoli. Quando gli schiavi erano Ebrei di origine non potevano rimanere in servitù oltre sei anni; nel settimo anno dovevano i padroni rimandarli liberi dando loro tal cosa in dono che potesse sopperire alle prime necessità : la moglie però era tenuta a compiere i sei anni di schiavitù non si compiendo il sessennio del matrimonio nel tempo della manomissione del marito. Un manomesso chiamavasi *hofsci* (חפשי).

Incontrava spesso che uno schiavo o per affetto verso il padrone o per la propria famiglia , che non aveva peranco compiuto il tempo della manumissione , ricusasse la libertà. In questo caso la legge, volendo ben si compruovasse avvenire ciò per libera elezione , comandava si ripetesse il suo rifiuto di libertà davanti al giudice. La quale rinunzia fatta per questo rito pubblico rendeva perpetuo schiavo il rinunziente , e per contrassegno se gli foravano gli orecchi sul limitar della porta e vi si mettevano certi pendenti. Siffatta classe di schiavi non poteva essere venduta agli stranieri. Uno schiavo di qualunque altra spezie , ma nato Ebreo , che fosse stato venduto a uno stranio abitante in Palestina , poteva essere riscattato o da' parenti ed amici o da sè medesimo , pagando il prezzo del suo riscatto in proporzione del tempo di schiavitù che gli restava a compire. Nè tornavagli impossibile il riscattarsi da sè medesimo essendogli concesso dalla legge di fare de' risparmi. L'anno del giubileo procla-

mava liberi per diritto e gratuitamente tutti gli schiavi di origine ebrea.

La legge non s'interessava della sola sorte degli schiavi naturali, sì degli strani ancora: e per fermo ella voleva sì trattasse da ospite uno schiavo straniero venutosi a rifuggire in Palestina, nè fosse mai consegnato.

§. III. *Della condizione degli schiavi presso gli altri popoli.*

Avvegnachè Geremia (XXXIV , 8-18) rimproveri agli Ebrei la loro durezza pe' schiavi, è nondimeno indubitato loro essere stati verso questi umanissimi, fatto il confronto con gli altri popoli. Per limitarci a dire de' Greci e de' Romani è troppo il ridurre a memoria la barbara Cherso, la caccia degl' Ilii, la peschiera delle lamprede di Vedio Polione e le orribili torture fatte patire a migliaia di schiavi pel delitto d'un solo. Fra gli Ebrei nissuno ammutinamento di schiavi contro il padrone, laddove nelle pagane repubbliche erano pressochè annuali. Certo perchè presso i Gentili non davasi loro verun risquitto, nissuna legge proteggevali, non erano ammessi alle feste nè agli esercizi del culto, di rado era loro concesso di maritarsi, i padroni traevano profitto da' loro risparmi e pel menomo fallo erano puniti coi più atroci castighi. Anzi la maniera crudele onde erano trattati può bene concepirsi contemplando le *cento camere*, che in molti luoghi d' Italia si scorgono, e le ruinate prigioni ove ogni sera erano chiusi questi miseri. Appena ti si concede d' entrarvi carponi; passo passo ti vengon veduti certi incastri di pressochè due pollici praticati nel muro onde farvi scendere la saracinesca, che teneva l' uno dall' altro separato in questi sotterranei privi affatto di finestre, se pur finestra piaceti addimandare un breve pertugio largo tanto da capire appena un braccio, affine di lasciarvi correre poca aria e di ficcarvi un bastone destinato a percuotere colui, che il soprantendente avesse inteso faveilar co' vicini.

Le rare manumissioni, che s'accordavano, erano be-

nefici a metà; il titolo di liberto, *פדיון*, cui doveano prendere in tutti gli atti, era questesso un'ingiuria, eccetto gli ultimi tempi, ne' quali tanta fu la impudenza che non c'era da vergognare per chi era stato schiavo. Quanta non è adunque la differenza tra la condizione degli Ebrei fatti liberi, i quali tutti acquistavano i diritti della cittadinanza, e cui non liceva punto ripfacciare la sofferta schiavitù!

Le quali idee per noi esposte circa il servaggio e la differenza tra gli schiavi degli Ebrei e quelli de' rimanenti popoli saranno acconce a farci meglio intendere quanto dicono gli scrittori del Nuovo Testamento della schiavitù, e le belle similitudini per loro tratte da' vari stati di servaggio di manumissione e di libertà.

CAPO UNDECIMO.

De' costumi ed usi e del cirimoniale degli antichi Ebrei.

Tra quanti subbietti vengono trattati in un' archeologia non ve n'è nissuno più curioso e rilevante di quello de' *costumi ed usanze*, anzi vi aggiugneremo del *cirimoniale*; perocchè l'etichetta sia molto in uso presso gli Orientali, nè ci sarebbe facile valutare buona mano di luoghi biblici senza averne conoscenza.

ARTICOLO PRIMO.

De' costumi ed usanze degli antichi Ebrei.

Benchè passi qualche differenza tra i vocaboli *costumi* (*mœurs*) e *usi* (*usages*) riguardati strettamente, pure essendo nell'uso di varie lingue addivenuti sinonimi e massimo nella francese noi qui li confondiamo e riuniremo in uno due obbietti per altro realmente distinti.

§. I. *Del carattere degli Ebrei.*

Gli Orientali si son sempre somigliati così riguardo al bene che al male; contuttociò vi è ragione per dire che il carattere degli Ebrei recava qualche eccezione a tale regola e distinguevasi per virtù o vizi a loro propri. Certo malagevole tornerebbe scagionare gli Ebrei da' vizi rimproverati agli Asiatici cioè l'arroganza la mollezza l'amore del lusso e dello sfarzo : ma ugualmente certa cosa è, che essi in vari periodi della loro storia appariscono semplici ne' costumi, modesti ne' loro successi, ammirabili per la loro fede religiosa, schietti, fedeli alla loro promessa, notevoli per la giustizia e dolcezza del loro carattere. Gli è pur vero che in tutti i tempi vi ebbe di molti uomini imitatori de' costumi patriarcali piacentisi solo della vita innocente, della custodia del gregge e della coltura de' campi. Questo popolo mandriano e agricoltore sapeva nelle circostanze mutarsi in guerriero, nè solamente regnando Davide o i Maccabei seppe mostrare valore eroico per vendicare gli oltraggi o difendere l'indipendenza. Nondimeno deve confessarsi che i magnati generalmente si valevano dell'apparente benivoglienza per ipocrisia affin di opprimere e suggere il sangue de' miseri, siccome pe' Profeti è loro rimbrottato. Ma tra tutti i vizi i più comuni e più propri alla nazione, tanto ella gli avea spinti oltre, erano l'indocilità e la ostinazione; arroe il suo inchinamento all'idolatria sino al momento dell'esiglio : la qual frenesia a quest'epoca ebbe il termine, dappoichè sotto i Maccabei fu scarsa la gente che s'abbandonò al culto de' falsi iddii.

Affine di ben giudicare del carattere degli Ebrei conviene guardarsi di studiarlo nella storia degli ultimi tempi; essendochè allora le interpretazioni sofistiche ebbero al posto perverso il senso delle mosaiche leggi. Restava, è vero, a' detti tempi vivente ancora la lettera, ma lo spirito era direm così morto. Allora la parte più grossolana del popolo seguitando false guide ebbe a meritare con ragione i

nomi del popolo bugiardo e spergiuro, pe' sacri scrittori dati loro concordemente (1). La sua condotta nel tempo dell'ultima guerra contro i Romani pose il suggello al dechinamento del suo carattere.

§. II. Della gentilezza de' costumi.

Gli Ebrei erano cortesissimi in tutte le loro relazioni e dimestiche e sociali, onde il Jahn ragionevolmente ebbe a dire: « Tot in Bibliis occurrunt ejus argumenta, ut lector potius excessum, quam defectum arguere possit (2). » L'urbanità era per loro assai facile, avendone la legislazione mosaica fatto un dovere (3). Ma per estimare la gentilezza de' costumi di questo popolo non è bene porli a paragone de' nostri, stante che ne' diversi climi e presso i svariati popoli della terra il cirimoniale sia cangiato quanto i costumi e le favelle. Quindi è mestiero raccordarsi l'esagerazione essere uno de' migliori contrassegni della civiltà orientale, e non intendere letteralmente le loro espressioni del pari che le loro positure ed i loro gesti. E a questo riguardo quanto non siamo esagerati anche noi? Perciocchè se gli Ebrei usavano il *mio signore*, *mio padrone*, *eccellentissimo*, *κράτιστε*, siccome accadeva a' tempi di Gesù Cristo; non adoperiamo forse noi equivalenti esagerazioni col dire *vostro umilissimo*, *obbedientissimo servo*? E' conviene che non si dia maggiore importanza e realtà a quelle espressioni: *e' si prostrò a terra*; poichè questo costume non voleva indicare più di quello, che praticiamo noi, allorchè avvenendoci in qualcuno gli facciam di berretto. Nondimeno bisogna osservare che a' tempi di Gesù Cristo il titolo di *rab* (רַב), *rabbi* (רַבִּי) era onorifico e riservato a' soli dottori.

Del resto gli Orientali àn fedelmente conservato fino ai

(1) Tacit. *Hist.* l. V, c. V. 1 *Thess.* II, 15. *Eph.* II, 14.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. XI, §. 174.

(3) *Lev.* XIX, 32.

di nostri quelle regole di urbanità, che ci vengono scorte nel Genesi e ci riferiscono egualmente Erodoto ed altri antichi scrittori. E massime intorno a ciò possiam dire di tali popoli generalmente quello, che Shaw diceva de' Beduini in particolare: « Riguardo alle maniere e costumi de' Beduini à uopo osservare loro aver conservato molti usi rammentati nella storia sacra e profana; in guisa che, eccetto la religione, si possa dire ora vivere lo stesso popolo stato già due o tre mila anni sono (1). »

§. III. De' doni.

1. In Oriente i doni sono sempre stati uno de' più forti legami delle relazioni sociali: essi talvolta erano omaggio di rispetto e d'amicizia, talvolta contrassegno di onore. Siffatto uso di far presenti, il quale risale alla più alta antichità e mostra i primi costumi non men dolci che amabili, s'è fedelmente osservato in tutti i tempi presso gli Ebrei, siccome può di leggieri apparire dalla loro storia (2). Il costumè di non comparir mai dinanzi a' principi colle mani vuote era divenuto obbligatorio per gli Ebrei, che volevano presentarsi innanzi a Jehova loro monarca (Deut. XVI, 16, 17). I medesimi re si presentavano l'un l'altro, e lo stesso praticavano inverso coloro, che volevano onorare. La quale ultima maniera di doni era pressochè sempre distinta col nome di *mattan* (מתן) e in femminile *mattana* (מתנה). Gli antichi Profeti ordinariamente non ricusavano i doni loro offerti; ma eglino se ne astennero affatto da che i falsi profeti si lasciarono isviare co' doni. I presenti poi destinati a corrompere i giudici, ed ebraicamente detti *sciohad* (שחד), e che non bisogna confondere co' primi furono in ogni tempo stimati infami.

(1) Shaw, t. I, pag. 390.

(2) Gen. XXXIII; XLV, 21-23. 1 Reg. IX, 7. 3 Reg. XIV, 2, 3. 4 Reg. V, 42; VIII, 8, 9. Riscontrisi *Matth.* II, 11.

2. I doni eran proporzionati all' agiatezza del donatore anzichè alla condizione di colui che dovea riceverli; poichè innanzi tratto si avesse conto della buona volontà. I poveri presentavano i ricchi delle cose più semplici de' più consueti camangiari non solo pe' ricchi ma anche pe' loro servi, siccome costumasi tuttora in Oriente (1). Generalmente si offerriva quanto potea tornare utile, come l'oro l'argento le vesti i vasi le armi gli alimenti ec.; ma i re ed i magnati solevano offerire a' loro ministri agli ambasciadori agli stranieri a' dotti ec. vesti più o meno preziose a seconda della dignità delle persone. Una sala del loro palazzo detta *mel-taha* (מלתחה) era destinata a conservar queste vesti. Segno della più alta stima, che un re poteva addimostare ad un personaggio, era lo spogliarsi delle proprie vesti per regalargliele. I moderni principi di Oriente spesso fanno simili doni, e colui che li riceve è obbligato a vestirsene subito e rendere omaggio al principe che a lui le à donate o inviate. Altra volta i re solevano presentare delle loro vesti gli ospiti nel momento in che andavano a sedere a mensa (2).

Egli è da osservare che tanto oggigiorno quanto ne' tempi andati i presenti destinati a' re ed a' grandi sono portati quasi in trionfo fino al palazzo del principe. Questo dono, per quantunque leggiero era caricato sul dosso d'una bestia da soma, ovvero era portato dalle braccia di uomini sur una barella riccamente addobbata ed ornata di banderuole (3).

§. IV. Della conversazione de' bagni e del dormire meriggiano.

1. Gli antichi Orientali soleano visitarsi di rado, come fanno anche ai presente i popoli moderni dell'Asia. Allora-

(1) 1 Reg. XXV, 27.

(2) Gen. XLV, 22. 4 Reg. X, 22. Apoc. III, 5. Riscontrisi Xenoph. *Cyropaed.* VIII, 8. Homer. *Iliad.* XXIV, 226, 227.

(3) Jud. III, 18. 4 Reg. VIII, 9.

chè volevano star insieme fermavano il ritrovo vicino alla porta della città sur una piazza ombreggiata e fornita di sedili; luogo destinato appunto alle riunioni de' vicini e degli amici. Le città di Mauritania conservano ancora simiglianti piazze. Quivi convenivano tutti gli scioperati del paese per vedere chi andava e chi veniva ed aver contezza degli affari di commercio e di giustizia; conciossiachè quivi vicino stessero i mercati ed i tribunali. Non erano eglino passionati della conversazione; ma è anche certo che non inchinavano gran fatto alla taciturnità degli Asiatici de' giorni nostri (1).

Per conghietturare la maggior vivezza del loro carattere è bastevole sapere, che gli Orientali antichi non s'astenevano dal vino. Noi sappiamo almeno da parecchi luoghi della Scrittura (2), che gli Ebrei amavano la danza il canto e la musica. La passeggiata, che ne' costumi nostri si novera tra' sollievi, non poteva esser tale riguardo agli Ebrei a cagione del clima della loro regione. Del resto gli Orientali mostransi dovunque cortesissimi verso coloro, co' quali conversano. S'ignora quasi il modo onde essi contraddicono; e accorgendosi di essere trappolati, appena reggerebbe loro il cuore di opporre la menoma difficoltà (3). *Basta*, è abbastanza (Deut. III, 26. Luc. XXII, 38), sono le espressioni più veementi per esprimere la loro disapprovazione. La più aspra ingiuria, che gli Ebrei potevano fare a qualcuno, consisteva nel trattarlo da *satan* (שָׂטָן) o avversario, e da *nabal* (נָכַל) o insensato; ma quest'ultimo vocabolo nel loro spirito significava empio scellerato. Per quanto tenevansi lungi dall'adulazione altrettanto era nobile la loro maniera di approvare: *V' avete detto voi*, ovvero *voi avete parlato con aggiustatezza*. La quale formola s'è conservata nel Libano, se dobbiamo aggiustar fede all'Aryda allegato pel Jahn.

(1) Veggasi Shaw, t. I, pag. 387, 388. *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 190, 192 — *Memorie d'Arvieux* ec.

(2) *Jes.* XXX, 29. *Jer.* XXX, 19. *Amos*, VI, 4, 5.

(3) *Mémoires d'Arvieux*, loc. cit. — *Memorie di d'Arvieux* ec.

« Gli Arabi, dice d'Arvilleux, hanno a villania e disprezzo soffiarsi il naso o sputare al cospetto di quelle persone degne di riverenza e di riguardo. Qualunque sia il bisogno che ne sentono nel fumare, se ne astengono ovvero inghiottono la scialiva e mai si soffiano il naso. » Ed il Niebhur osserva che presso questo popolo quando un uomo incollerito sputa innanzi ad un altro, questi sel reca a gravissima ingiuria, di cui all'istante si vendica se nè à il potere (1). Il quale uso in certa guisa giustifica il sentimento di coloro, che voltavano l'espressione del Deuteronomio (XXV, 9 - *jaraq befanav* (יִרְק בְּפָנָיו)) la *sputar al suo cospetto*, in vece di *sputargli in viso*.

2. I bagni erano necessari a cagione de' caldi della Palestina; quindi in ogni tempo sono stati usati dagli Ebrei. Formavano i bagni anche obbietto de' precetti legall; lo che mēna a pensare che per lo meno dopo Mosè si fossero in Palestina costrutti de' bagni pubblici, siccome oggidì si veggono in tutto l'Oriente.

3. Il dormire merlggiano è per gli Orientali un andazzo gradito quanto quello de' bagni. Quest'abitudine avevano anche gli Ebrei, e le pruove ci vengon mostre per la Scrittura medesima (2 Reg. IV, 5; XI, 2. Riscontrisi Matth. XIII, 25). In questo senso è da molti pigliata quella locuzione *cuoprire i suoi piedi*, che leggesi nel libro de' Giudici (III, 24) e nel primo de' Re (XXIV, 4); quantunque a rigore si possa spiegare altrimenti.

§. V. De' poveri e degli accattoni.

Jahn, Pareau, Warnekros e molti altri vogliono che debbano essere distinti i poveri dagli accattoni, e ne' Salmi rammentarsi per la prima volta questi, che fino a tali

(1) *Mémoires d'Arvilleux*, t. III, pag. 197, 198 — *Memorie di d'Arvilleux* cc. Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. VI, pag. 42 — *Descrizione dell'Arabia* cc.

tempi erano sconosciuti nella repubblica ebraica (1). In fatti egli è vero, che nel Salmo XXXVI (Hebr. XXXVII) 25 si parli del meschinello *che dimanda il vitto* (מבקש לחם *me-baqqesc-lahem*) e nel Salmo CVIII (Hebr. CIX, 10) degl'indigenti che *accattano* (שאלו *scielu*); ma il vocabolo *ebjion* (אביון) usato per Mosè e pe' scrittori posteriori non significano anzi *povero indigente*, che *accattone*, siccome lo à più d'una volta spiegato anche la Volgata? A' nostro giudizio il primitivo significato di questo vocabolo ebraico sarebbe quello di *accattone*, *che stende la mano*, secondario poi quello di *povero indigente*, ed abbraccerebbe le due idee di mendicare e patir difetto del necessario; quantunque realmente questa sia anteriore a quella, ed i sacri scrittori abbiano talvolta usata la voce *ebjion* astrazion fatta dall'idea di *accattarre*. D'altronde Davide non parla de' mendicanti come di una classe di uomini novellamente istituita, anzi come esistente da lunga pezza: aggiungasi che da questo re in poi v'è sempre avuto di mendicanti presso gli Ebrei, e lo affermano gli stessi nostri avversari. Or qual' altra parola da *ebjion* in fuori à potuto essere usata pe' sacri scrittori onde esprimerli? Anzi diciamo parecchie ebraiche locuzioni, come: *la voce lamentevole dell' ebjion*, *l' ebjion mettente gridi*, e massime *cacciare dalla via pubblica gli ebjion* (Ps. XII, 6; LXXI, 12. Vulgat.), provare chiaramente che l'*ebjion* era anche il nome acconcio a dinotare un accattone; quindi allorchè Mosè si vale del mentovato vocabolo nell' Esodo e specialmente nel Deuteronomio, non lo intende altramente (2). Contuttociò a' tempi di Gesù Cristo gli accattoni, che a que-

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. XI, §. 182. Pareau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. VI, §. 5, n. 53. H. E. Warnckros, *Entwurf der Hebr. Alterthümer*; seit. 120 — *Schizzo sull' antichità ebraiche* pag. ec.

(2) Il vocabolo אביון deriva dal verbo אבה, il quale propria-

mente vuol dire *essere inchinevole a qualche obbietto*; e siffatta significazione è senza meno più analoga all'idea di *mendicante*, ossia che *porge la mano*, anzi che a quello di *indigente* (*egenus*, *inops*).

st'epoca pare sieno stati moltissimi, sedevano in sulle pubbliche piazze in sulle soglie de' ricchi e in sull'entrare del tempio e verisimilmente delle sinagoghe. Essi non andavano pitoccano di uscio in uscio come si fa oggidì; nondimeno è uopo notare essere quest'uso in Oriente men rado che in Europa.

Giorgio Rosenmüller ne' suoi Scolii sul Nuovo Testamento dice, giusta le relazioni de' viaggiatori, solere i mendici in Oriente chiedere la limosina a suono di tromba; e il Jahn osserva alla sua volta che presso i musulmani particolarmente certi monaci detti *kalendar* o *karendal*, la dimandano anche suonando la tromba o il corno (1). Il quale uso, siccome appare dal vocabolo *σαλπιγγ* usato per S. Matteo (VI, 2) favellando della limosina, supponesi esistente a' tempi di Gesù Cristo. Solo è mestiero dare al verbo greco un significato transitivo, e però voltarlo in *fare suonare la tromba*; il quale senso hanno certamente molti verbi greci del Nuovo Testamento.

Qui non torna inutile osservare col Paréau la generosità verso i poveri, la quale oltremodo onora gli Orientali, nominarsi per loro giustizia, riputandosi ella siccome la precipua delle virtù: « Generositatem ac liberalitatem erga miseris quoscunque et opis indigos magno semper studio coluerunt Orientales, eamque ipsi Hebraei צדקה (*tsedaga*) arab. *sadaqah*, qua quis se *rectum bonumque* demonstraret, commendarunt, Job. XXXI, 16-20. Ps. XLI, 2, 3; CXII, 9. Prov. XIX, 17. Sirac. (Eccli.) IV, 1-10. Tob. XII, 8, 9. Act. X, 1, 2, 31. Coran. IX, 62; XXX, 38, 39 (2). »

§. VI. Della condotta verso i forestieri, e della ospitalità.

1. Fra' doveri viemeglio è con molta ragionevolezza raccomandati per Mosè agli Ebrei s'annovera l'umanità verso

(1) D. J. G. Rosenmüller, *Scholia in Matth.* VI, 2. Jahn *Arch. bibl.* p. I, c. XI, §. 182.

(2) Paréau, *Antiq. hebr.* p. IV, c. VI §. 5, n. 53.

gli stranieri. Quanti commoventi esempi ei ne porge loro nel *Genesi*, e quanto doveano facilmente comprendere questo dovere gli Ebrei stati lunga stagione esuli dalla loro patria!

La legge scerneva due spezie di stranieri, cioè i veri forestieri o gli Ebrei privi di dimora (תושב *tosciab*), e quelli, che non essendo ebrei avevano casa in Palestina (גר *gher*); ma, avvegnachè essa distinguesse cosiffattamente i forestieri, pure comandava si rendessero gli stessi uffici ad entrambi, e in tal modo accordava loro gli stessi diritti concessi agl' indigeni. Ammirevole privilegio in un tempo nel quale il nome di stranio era dovunque sinonimo di barbaro e tal fiata di nemico! La legge non s'accontentando alla protezione vegliava al loro benessere con qualche sollecitudine; essa dichiarava di loro pertinenza le spighe cadute il racimolo l'uliva ancora acerba e 'l covone dimenticato nel campo di qualunque Israelita (1). Egli è vero che Davide e Salomone obbligavanli a certi travagli; ma anche in questo mostravansi benignissimi, ed agivano secondo il giure commune. Sgraziatamente gli Ebrei verso il dechinare s'erano di molto scostati dallo spirito del loro legislatore; anzi a' tempi di Gesù Cristo erano giunti persino a dare il nome di *prossimo* (רע *reak*) a' soli amici, sgravandosi così di tutti i doveri, cui si chiaramente prescrive la legge mosaica (Lev. XIX, 8) a pro di lui.

2. L'ospitalità è stata sempre esercitata presso gli Orientali in modo commovente: massime quella degli Arabi è passata in proverbio. « In ogni tempo, dice Niebhur, è stata lodata l'ospitalità degli Arabi, ed io mi penso non venire siffatta virtù esercitata da quei d'oggi di meno de' loro maggiori (2). » Shaw nelle sue Osservazioni su' regni d'Algeri e Tunisi del pari fa giustizia a questo popolo circa la

(1) Lev. XIX, 10. Deut. XXIV, 19-21.

(2) Niebhur, *Description de l'Arabie*, p. I, c. XI, pag. 67 —
Descrizione dell' Arabia ec.

maniera onde per lui son trattati i forestieri: « Il più gran signore non si reca a scorno di recarsi a prendere egli stesso un agnello dal suo gregge e scannarlo, mentre che sua moglie si dà la sollecitudine di apparecchiare il fuoco e le cose necessarie per prepararlo. Stante che qui si costumi tuttora di camminare a piè nudi o colle sole pantofole, vi è pure l'uso di offerire a' forestieri, quando giungono, l'acqua per lavare i piedi: il padron di casa è sempre quegli che presentala e fa il complimento del *ben venuto*. Quindi egli si mostra il più cortese di tutta la famiglia; giunta l'ora del pranzo sarebbegli vergogna sedere a mensa co' suoi ospiti, e però sta in piedi accanto alla tavola, mentre quelli mangiano e li serve (1). » E il dotto viaggiatore inglese descrivendo altresì l'ospitalità, con che fu egli accolto dagli Arabi vien tratto tratto dipingendo quella altra volta praticata per Abramo verso gli ospiti, cui ricevè nella sua tenda.

È anche questo un uso costante degli Orientali di non interrogare i loro ospiti riguardo al viaggio ec. prima di far loro pigliar qualche cibo: il luogo ove eglino sono accolti addivene per loro un asilo sacro, cui il padrone deve difendere da qualunque violenza; mercecchè sia dovere dell'ospitalità medesima far sicurezza agli ospiti ricevuti (Gen. XIX, 3-8. Judic. XIX, 16-24).

In tutto l'Oriente non v'è nè osterie nè alberghi propriamente detti pe' viaggiatori, sì solo le *carovanseral* ove alloggiano gratuitamente, o almeno a prezzo mitissimo, le carovane e gli altri passeggeri. Questi *carovanseral* erano poco comuni ne' tempi antichi; e però un viaggiatore, se non avea dove essere accolto, era costretto pernottare in sulle strade a cielo scoperto; lo che ne' paesi caldi spesso incontra. Ma era costume che le persone distinte usassero la cortesia verso questi forestieri stanti nelle piazze di offerir loro la propria casa, siccome sappiamo aver usato Abra-

(1) Shaw, t. I, pag. 292, 293. Riscontrisi Gen. XVIII, 1-9; XIX, 1-3. Luc. VII, 44.

mo e Lot (1). Per questo i sacri scrittori tanto caldamente raccomandano cotale atto di ospitalità, sul quale S. Paolo specialmente sì chiaro insiste nella sua epistola agli Ebrei (XIII, 2); nella quale vien confermando la sua esortazione mediante l'onore avuto da alcuni ospitali, ricoverando cioè angioli senza saperlo.

Comechè il lavare i piedi agli stranieri fosse uno de' precipui doveri della ospitalità, siccome è stato testè osservato, così per dinotare l'ospitalità istessa spesso s'adusava questa espressione (2).

ARTICOLO SECONDO.

Del cirimoniale degli Ebrei.

Le pratiche osservate nel cirimoniale degli Ebrei, se esso riguardasi dal lato delle antichità dimestiche, hanno principalmente relazione alla maniera di salutare, a quella di fare e ricevere le visite, o i pubblici onori.

§. I. *Della maniera di salutare.*

Il saluto e l'addio erano come benedizione; perciò spesso il *benedire* è pigliato per *salutare* *tor commiato*. *Iddio vi benedica, la benedizione di Dio sia sopra di voi, Iddio sia con esso voi o vi sia di aiuto*, erano le formole di saluto ordinarie; ma la più comune era questa, *la pace sia con voi* (3), e rispondeva al *χαιρε* de' Greci e al *salve* ed *ave* de' Romani. Il saluto fenicio: *vivete felice, mio signore* era indiritto per gli Ebrei a' soli re. Gli usi attuali degli Orientali sono l'espressione fedele de' gesti e delle positure degli antichi Ebrei

(1) Veggasi *Luc.* II, 7; X, 34, 35, e riscontrisi *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 179 e seg. — *Memorie di d'Arvieux* cc.

(2) *Joán.* XIII, 5. *Timoth.* V, 10.

(3) Il vocabolo *shalom* (שלום), che comunemente si volta in *pace*, significa ogni maniera di prosperità.

nel salutare. La dignità della persona riverita faceva variare questi gesti; ma qualunque ella fossesi sempre cominciavano dal porre la dritta sul cuore e chinare il capo. Gli Arabi si danno a vicenda la mano, l'innalzano come se volessero baciarla, quindi baciano la propria e la portano in sulla fronte. Essendo ambedue di alto lignaggio si presentano mutuamente la mano per baciarla. È poi maniera novissima di saluto quella di afferrare reciprocamente la barba e baciarla; ed è questo l'unico caso, in cui è loro permesso di toccare la barba (1). Non altrimenti praticavano gli Ebrei; se non che talvolta si baciavano in faccia. Anche gli Arabi a simiglianza degli Ebrei piglian conto della salute, ringraziano Dio di essersi scontrati e ripetono i loro gesti e le loro formole di salute fino a dieci volte. La lunghezza di questo cirimoniale facea sì, che le persone incaricate di qualche commissione pressante s'astenessero dal salutarsi (2). Par che presso gli Arabi l'uso non permetta agli uomini di salutare le donne in pubblico. « Un uomo, dice Niebhur parlando i costumi di questo popolo, non saluta mai le donne in pubblico; anzi la sarebbe sconcezza riguardarle fisamente (3). » Le donne al contrario, siccome può rilevarsi dal testè citato luogo del Niebhur, si mostrano sollecite in soddisfare a questo atto di gentilezza verso gli uomini. Verisimilmente non praticavano in altra maniera gli Ebrei antichi, non si scorgendo da nessun luogo della Bibbia, che gli uomini fossero usi salutar le donne; anzi essa par che dia conoscere il contrario nel Genesi (XXIV, 64), nel raccontar di Rebecca lo stesso, che il Niebhur narra delle donne arabe abitanti nelle vicinanze del Sinai.

I moderni Orientali quantunque volte s'avvengono in

(1) Veggasi Chardin, *Voyages*, t. III, pag. 421. *Viaggi* ec. Shaw, t. I, pag. 390, 391. *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 215 — *Mémoire di d'Arvieux*, ec. Niebhur, *Description de l'Arabie*, p. I, c. XXII, pag. 70 72 — *Descrizione dell'Arabia* ec.

(2) 4 Reg. IV, 29. Luc. X, 4.

(3) Niebhur, *ibid.* pag. 72.

qualche grande, non intralasciano d'inchinarli sino a terra ed abbracciare le sue ginocchia o uno de' lembi del suo mantello, cui poi applicano sulla loro fronte. Se questi è un re od un principe, stendono tutto il corpo in sulla terra, o per lo meno piegano i ginocchi affin di abbracciare o la terra o i piedi. La è questa una ripetizione di ciò, che solevano usare gli Ebrei, come attestalo la loro favella, avendo essi diversi vocaboli affin di esprimere *chinare il capo*, *inchinarsi profondamente*, *piegar le ginocchia*, *prostrarsi*, *porsi di faccia a terra*. Siffatta prostrazione esprimevano i Greci col vocabolo *προσκύβειν* e i Latini con la voce *adorare*; però ambedue i vocaboli presso l'uno e l'altro popolo significavano un omaggio dovuto alla Divinità.

§. II. Delle visite.

In Oriente le visite si fanno con una specie di solennità, ed il loro cirimoniale è regolato dal più delicato discernimento. Chi si reca a far visita si annunzia o chiamando il padrone o battendo alla porta. Questa chiamata è lenta non pure affine di dar a colui, che si viene a visitare, agio di comporsi, come anche per dargli tempo di far ritirare le donne di sua casa. « Quando un Arabo riceve qualcuno in casa, dice il Niebhur, questi è obbligato attendere alla porta fino a che il padrone mercè la voce *tarik* che significa *largo*, abbia avvertite tutte le donne di sua casa di ritirarsi nelle loro camere (1). » Vari luoghi della Scrittura (4 Reg. V, 9. Matth. VII, 7. Act. X, 17, 18) addimostano che un simigliante costume esistesse anche tra gli Ebrei.

L'etichetta vuole, parlandosi de' magnati, che si chieda da essi udienza e si rechino loro de' presenti; e questa è pratica ricevuta in tutto l'Oriente. Ottenuta questa udienza

(1) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XII, pag. 72 — *Descrizione dell' Arabia*, cc.

chi deve far visita, si porta con grande pompa. Il ricevimento è un certo trionfo; si versano oli preziosi sul capo di colui, che fa la visita, s'abbruciano innanzi a lui de' profumi, in somma gli son prodigati tutti i contrassegni di onorificenza per quanto sen può (1).

ARTICOLO TERZO.

Degli onori pubblici:

Poche sono le occasioni, nelle quali sogliono gli Orientali adoperare la più grande magnificenza, tranne l'entrata solenne di un re o di un gran personaggio in qualche città. Egual pompa si usa, allorchè un ambasciadore viene per la prima volta ricevuto in qualche corte. Il popolo trae in folla per assistere a queste entrate trionfali; si aprono le poche finestre che mettono in sulle strade, e che negli altri tempi stan sempre chiuse (2). Le case, i cui tetti sono tutti fatti a mò di piattoforme, sono stivate di gente; le strade sono inaffiate coperte di fiori di foglie e tappeti; ad ogni canto di via e in sull'uscio di molte case evvi de' bracieri con profumi; l'aria echeggia ripetutamente del battere delle mani, degli applausi, de' gridi di gioia, e tali cose durano per tutto il tempo del corteo: e quei popoli mercè tali e duplicate acclamazioni si pensano sopperire a tutti gli altri casi, ne' quali debbono salutare il principe in silenzio. Il corteggio si apre da una banda di musici, poi seguono i ministri i grandi dignitari di tutti gli ordini i servi della casa del re infine il monarca. Tutti cavalcano cavalli pregevoli riccamente bardati. Il re, che altra volta era tratto sur un carro splendente di oro e di ricche stoffe, va anche

(1) Veggasi Chardin, l. III, pag. 425, 426. *Mémoires d'Arvieux*, t. III, pag. 219, 324-328 — *Mémoires d'Arvieux*, ec. Riscontrisi Prov. XXVII, 9. *Dan.* II, 46. *Matth.* XXVI, 9. *Joan.* XII, 3.

(2) Shaw, t. I, pag. 351, 352.

a cavallo (1). Il Jahn riferiti questi usi soggiugne : « Quidpiam simile in Asia exhibetur non modo illis qui ad religionem Mohammedis deficiunt, sed etiam pueris, qui koranum perdidicerunt; imponuntur enim generoso equo, et praecedentibus musicis, atque comitantibus et acclamantibus reliquis discipulis, deducuntur per urbem, unde loca Gen. XII, 43; Esth. VI, 7-9; 1 Sam. X, 5-10, aliquam capiunt lucem (2).

CAPO DECIMOSECONDO.

Delle malattie degli antichi Ebrei.

Non è nostra intenzione trattare qui tutte le quistioni, cui riferiscono le malattie state già presso gli Ebrei. Nostro principal divisamento essendo di far conoscere in questa Archeologia quelle sole antichità di questo popolo, che sono necessarie ad intendere i santi libri; noi pensiamo averlo aggiunto quanto a questa materia dando qualche cenno sulle malattie in generale, e poche nozioni su certe affezioni morbose poco conosciute.

ARTICOLO PRIMO.

Delle malattie in generale.

§. I. *Dello scarso numero delle malattie.*

Il Niebhur favellando della medicina degli Arabi aggristatamente dice: « I maomettani generalmente vivono sì regolarmente, che di rado sono ammalati (3). » Tale osser-

(1) Riscontrisi Gen. XLI, 42. 2 Reg. XV, 1; XVI, 15. 3 Reg. I, 5, 40; XVIII, 46. 4 Reg. IX, 13. Jes. LXII, 11. Zach. IX, 9. 1 Paral. XV, 27-29. Matth. XXI, 7, 8.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. I, c. XI, §. 179.

(3) Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XXIV, art. VI, pag. 184 — *Descrizione dell'Arabia*, ec.

vazione può darci comprendere fino a un certo punto, perchè mai ne' santi libri cotanto radamente si parli di malori propriamente detti. Per fermo gli uomini de' primi tempi infrenando le violente passioni e menando una vita frugale ed uniforme doverono patire ben poche infermità. Ne' secoli seguenti queste s'accrebbero a misura che scostavansi dalla innocenza e semplicità; le epidemie divennero periodiche ed ogni clima e ciascun paese cominciarono ad essere desolati da particolari flagelli. Ognuno, benchè non pratico della materia, deve capire che tali dovettero essere gli effetti dell'influenza della temperatura e delle produzioni proprie di ciascuna regione. Era le altre due cagioni principalmente contribuivano a far rade le malattie presso gli Ebrei, cioè l'aria salubre del clima in cui abitavano, e le savie leggi di Mosè aventi per fine la conservazione della pubblica sanità. Nondimeno Prospero Alpini, il quale accuratamente à disaminate le affezioni morbose dell'Egitto e delle altre regioni dello stesso clima, à osservato che le più comuni erano le oftalmie la lebbra la frenesia i dolori articolari le ernie i calcoli delle reni e della vescica, la tisi, le ostruzioni del fegato e della milza, le debolezze di stomaco, le febbri terzane calde tifiche e pestilenziali.

§. II. *Dell'opinione degli Ebrei circa le malattie.*

« Gli Ebrei, dice il Calmet, cui dobbiamo la sostanza del presente paragrafo; erano persuasi, parlando generalmente, essere le malattie castighi di Dio (1). » Anche la loro istoria era acconcissima a fomentar questo sentimento; poichè eglino erano colti dalla morte o da certi malori ordinariamente dopo qualche delitto o qualunque offesa verso la Divinità. Appena ebbe Adamo peccato, fu da Dio condannato a morire. Abimelech rapì Sara, e subito fu da Dio percosso (Gen. XX, 3, 7). Intralasciando di favellare di

(1) D. Calmet, *Dissert.* t. I, pag. 337.

Her e di Onan figliuoli di Giuda , la cui punizione tenne immediatamente dietro al peccato (Gen. XXXVIII, 7, 10); direm di Maria suora di Mosè, la quale appena ebbe mormorato contro il fratello, fu colpita dalla lebbra (Num. XII, 10). D'un'altra banda Ozia re di Giuda, i Filistei, i Bethsamiti, Oza, Davide, il re Joram si rendono colpevoli innanzi a Dio, e tosto seguita la punizione celeste. Giobbe è oppresso dalle sciagure e colto da mali, e gli amici concludono lui essere reo di grande delitto. Da ultimo pressochè in ogni pagina dell'Antico Testamento leggiamo, *essere Iddio colui, che impiega e sana; che uccide e risuscita.* Vi si legge ezlandio Lui essere il padrone della vita e della morte, della sanità e de' malori; Egli minaccia agli Ebrei mali incurabili, se eglino mostransi infedeli e ribelli, e promette loro sanità e guarigione sendo fedeli.

Questi sentimenti ci vengono scorti anche nel Nuovo Testamento, ed e' par che Gesù Cristo confermi in vari luoghi, ove raccomanda a' guariti per Lui di non più peccare; con che insinua essere il peccato cagione della loro malattia (Matth. IX, 2-4. Joan. V, 14). Siffatta credenza degli Ebrei era fondata, e noi dobbiamo tener miracolose tutte le malattie per la Scrittura mostrateci tali; ma ben poterono gli Ebrei andar ingannati, e talvolta realmente sonosi ingannati applicando troppo generalmente codesto principio: perciocchè lasciando stare l'esempio portoci per gli amici di Giobbe, Gesù Cristo cen dà un secondo, cui non si può replicare. I suoi discepoli chiestogli circa il cieco nato, *di chi è stata la colpa, di costui, o de' suoi genitori, ch'ei sia nato cieco* (Joan. IX, 2, 3). Egli li trasse di errore dicendo loro nè lui, nè i suoi parenti aver attirato quella infermità per loro peccato, sì averla Iddio permessa per manifestazione della sua gloria.

ARTICOLO SECONDO.

Delle malattie in particolare.§. I. *Della lebbra e della peste.*

1. Ella è cosa indubitabile che la lebbra sia originaria de' climi caldi. Gli scrittori i più gravi in tale subbietto concordemente affermano lei aver avuta origine nell' Egitto , o in quella parte dell' Asia bagnata dal Mediterraneo e dal mar Rosso. Non è dunque a maravigliare che alquanti Ebrei ne fossero stati infetti nell' uscir di Egitto : si è sorprendente che scrittori molto gravi , come Strabone Tacito e Giustino abbian ripetute le frivolezze di Manetone ed Appione affermando gli Ebrei essere stati scacciati di Egitto appunto perchè di tale morbo infetti. La quale calunnia , abbenchè robustamente per Giuseppe confutata, certuni moderni anno con ardimento ripetuta. Ma come mai si può pensare che i re di Egitto , i quali tanto si studiavano per accrescere il loro popolo , avessero scacciato più di due milioni di sudditi , sol perchè infetti di malattia epidemica ? D'altra banda come si potrebbe spiegare la reiterata ed intestata resistenza, che mostrò Faraone nella partenza degli Ebrei, e la persecuzione mossa loro contro nel vederli partiti ?

La lebbra non è malattia solo cutanea; essa s' apprende anche al tessuto cellulare , invade le ossa la midolla tutte le articolazioni , rode le estremità delle membra , a poco a poco si dilata per tutto il corpo , lo mutila e rendelo schifosissimo. Questo malore è esterno per le sue manifestazioni ; perciocchè ei nasce nelle parti interne del corpo e si sviluppa manifestandosi al difuori. Talvolta si mostra lentamente , ma in appresso incrudisce furiosamente. Un fanciullo ne può nudrire il germe fino alla pubertà , un adulto per tre o quattro anni. Il primo periodo può durare parecchi anni , l' ultimo più lungamente. Certuni nati leprosi son vissuti sino a cinquant' anni, ed altri, che an contratto que-

slo morbo in età adulta àn menata misera vita per un venti anni. Malattia siffatta s' annunziava presso gli Ebrei nella più benigna maniera : i primi segni erano certuni puntini quasi impercettibili, i quali subito caugiavansi in croste o scaglie dapprima bianche poi nerastre con un' aureola rossiccia. Questi punti da principio concentrati intorno agli occhi o alle narici mano mano si distendevano per tutto il corpo fino a che si consumasse tutta la pelle ; anche i capelli e tutti i peli infetti di questo male orribile cadevano interamente. I dolori non erano acuti ; ma estrema la debolezza lo spossamento la tristezza. La lebbra bene manifestata avea quattro gradi o complicazioni : l' *elefantiasi propriamente detta*, la quale s' annunziava con la paralisi del sistema muscolare e con lo sfacimento lento di tutte le articolazioni ; l' *elefantiasi bianca*, la *lebbra nera* (*vitiligo nigra* o *psora*) e la *lebbra rossa* (*alopecia*) (a).

(a) Nel Levitico (XIII, 47 seg. ; XIV, 34 seg.) oltre della lebbra, che spuntava sul corpo umano, vi à menzione di due altre maniere di lebbra, una cioè che appariva sulle vestimenta di lino di lana o di pelle ; l' altra sulle mura delle case. Tutte le tre spezie di lebbra sono ne' nominati luoghi designate colle voci נגע צרעת (*negah tsarahath*). I caratteri della lebbra cutanea e quelli della lebbra delle case convengono più tra loro, giusta la narrazione del sacro storico ; e pressochè ad un modo sono da lui definiti ; non così di quella de' vestimenti, della cui manifestazione è solo detto « *si alba vel rufa macula fuerit infecta, lepra reputabitur* » mentre che di quelle altre più ragguagli sono dati. Il rito e le cirimonie prescritte per purgare queste lebbre possono leggersi nel sacro testo a' citati luoghi. Della origine e della natura loro non diciamo altra cosa, se non che discordano gl' interpreti : però notiamo solo che pressochè tutti sono di avviso essere questo un peculiare flagello mosso da Dio contro quegli Ebrei, cui Egli voleva scuotere e ritrarre dalla infedeltà, lo che essi ricavano da quella espressione dell' originale, *si posuero plagam leprae* (ונתתי נגע צרעת), mercochè naturalmente non possa appiccarsi infezione o pestilenza ad un panno o ad una muraglia, e svilupparsi come si sviluppa negli organi animali. Si leggano i commenti degl' interpreti su' detti luoghi. È da osservare la diversità di locuzione adoperata nel parlare della lebbra cutanea e delle vesti e di quella che esprime la lebbra

Spesso avviene che l'infermo si muore subitaneamente, ma non muore con esso lui la lebbra; poichè essa si perpetua ne' suoi discendenti sino alla terza e quarta generazione. Soventi volte il solo toccare il fiato l'avvicinamento eran bastevoli a comunicare il veleno: la qual cosa ci mostra la ragionevolezza delle leggi mosaiche destinate a separare i lebbrosi dalla comune società. I sacerdoti, che tenevan le veci di medici, erano incaricati di visitare i lebbrosi e vegliavano all'esecuzione delle leggi, che riguardavansi: del resto vi avea parecchie classi di lebbrosi, e quando i rimedi davansi a tempo, non tornavano sempre inutili (1).

2. La peste è una malattia notissima, e possiamo rimanerci di descriverla: essa viene di Egitto e da altri paesi limitrofi della Palestina, e però i santi libri così spessamente rammentano questo flagello. Se adunque qui ne parliamo, è solo per replicare all'obbiezione apposta dagli increduli al prodigio della distruzione dell'armata di Sennacherib in una sola notte. Non ci narrando il sacro testo con qual genere di morte perissero i cento ottanta cinque mila uomini dell'armata del re di Assiria, nulla ci vieta il pensare loro essere morti di peste; ma una pestilenza così subitana e furibonda è appena una cagion secondaria, mossa però soprannaturalmente, ed è questo il miracolo confessato pel medesimo Erodoto; avvegnachè la sua narrazione sia involuppata in favolose circostanze immaginate dagli Egizi, afflu di ascrivere questo miracolo al loro re, sacerdote di Vulcano (2).

delle case: di questa dicesi: *Cum ingressi fueritis terram Chanaan* ec. perciocchè nel deserto, ove fu promulgata la legge non avessero gli Ebrei case, e però potevano essere incolti da lebbra solo nella persona o nelle vesti. Dovea l'autore non intralasciare queste notizie, onde i novizi leggendo la Bibbia non si confondessero. (*Gli Edit.*)

(1) Veggasi Niebhur, *Descript. de l'Arabie*, p. I, c. XXIV, art. VI, pag. 191-195 — *Descrizione dell'Arabia* ec.

(2) Veggasi Menochius, *Comment. ad 4 Reg.* XIX, 35.

§. II. Di alcune altre malattie.

1. La malattia di Saulle era manifestamente una punizione divina. Svariate sono le opinioni circa la natura di questo male : alcuni pensano , che fosse un furore atrabile o una malinconia a quando a quando interrotta da trasporti frenetici ; altri vogliono che consistesse in una mania ora fissa ora cangiante. S. Gian Grisostomo cosiffattamente addimandala (1).

La più parte de' Padri e commentatori portano opinione che lo spirito maligno , il quale tormentava Saulle , fosse il demonio ; l'istesso testo della Bibbia (1 Reg. XVI, 12-14) non dà luogo , a nostro giudizio , ad altra interpretazione. Però , quantunque tale sia il nostro avviso , non neghiamo che la malinconia avesse altresì contribuito a gittare in quello stato il nominato principe. Anzi è naturalissimo affermare la malinconia essere stata cagione prima del suo male , il quale accresceva o isminuiva il demonio raddoppiando o sottraendo quell'umore tristo , cui par che fosse inchinevolissimo il temperamento di Saulle. Quindi la musica dissipando la malinconia influiva benchè indirettamente anche sull'azione del demone. D'altra banda è ben noto quanto sia il potere della musica su così fatte affezioni ; nè difficile torneria trovar molti di questi esempi nella vita comune.

2. Gli *hafolim* , o come dicono altri *hofalim* (עפלים) ed i *tehorim* (טהורים) , di cui parlasi nel Deuteronomio (XXVIII, 27) e nel primo de' Re , o di Samuele nelle Bibbie ebraiche (V, 6 e seg. V, 11, 17) ; ànno la medesima significazione e senza meno esprimono una malattia , sulla cui natura non convengono i traduttori e gl'interpreti. Noi abbiamo per più probabile la coloro opinione , i quali sostengono indicarsi per questi nomi gli emorroidi il fistolo ed altri ciccioni che spuntano nel sedere. Checchè però s'abbia a pensare , gli è certo essere questo male sì violento e

(1) Chrysost. *Hom. I de David et de Saul.*

cagionare dolori così vivi a quei che ne soffrivano, da far loro mettere acuti gridi e produrre tal fiata anche la morte (vers. 12).

3. Leggiamo nel secondo de' Paralipomeni (XXI, 12-19), che il Profeta Elia avendo scritto a Joram da parte di Dio, che per aver egli rinnovate le fellonie della casa di Acabbo, il Signore avrebbe percosso gravemente il popolo di lui i figliuoli le mogli e quanto apparteneagli; sarebbe anzi ei medesimo dilaniato da mille dolori e massime da una malattia, la quale avrebbegli mano mano infradiciate le budella. La Scrittura apprendeci eziandio aver l'esito appieno giustificato il divino oracolo; perciocchè Joram fu sorpreso da un malore, pel quale ogni giorno deponeva un pezzo degl'intestini, ed allora fu cessato dal male quando cesse alla vita. Questa malattia era certamente una dissenteria, ma accompagnata da un carattere affatto proprio.

4. La mola (*mola ventosa*) non è a dir vero una special malattia, anzi è il caso ordinario, nel quale una donna sperimenta tutti i sintomi della gravidanza e i dolori del portato, ma si sgravida d'un pezzo di carne informe e senza vita. Se adunque ne facciamo qui parola, il facciamo per agevolare l'intendimento di alquanti luoghi della Bibbia. Imperocchè, siccome i sacri scrittori fan spessamente paragone tra la prosperità succedente a lunghe sofferenze e lo stato di una donna godentesi le dolcezze della maternità dopo i dolori del parto; così sogliono talvolta paragonare i dolori seguiti da più acerbe doglie allo stato di una donna, che pensando di essere veramente incinta abbia un falso portato (1).

(1) Veggasi *Jes.* XXVI; 18, e riscontrisi *Ps.* VII, 15.

CAPO DECIMOTERZO.

*Della morte della sepoltura e del lutto
presso gli antichi Ebrei.*

ARTICOLO PRIMO.

Della morte.

Comprendiamo sotto il titolo della morte non pure il momento in cui si cessa di vivere, ma eziandio tutte le particolarità relative a quest' ora ultima ed alle circostanze che l'accompagnano.

§. I. *Del trapassamento.*

Dar gli ultimi tratti, spirare esprimevasi presso gli Ebrei antichi col verbo *gavah* (גָּוַה); ma quelle altre locuzioni *ritrovare i propri padri, essere ricevuto da' suoi* erano espressioni adoperate per loro non solo ad indolciare quanto v' è di amaro pel cuore umano nel vocabolo *morire*, ma eziandio ad appalesare il sentimento profondo della immortalità dell' anima, la quale ispirava loro cotesto favellare. La vita a' loro sguardi era un viaggio per alla vera patria; eglino stimavano sè pellegrini sulla terra, e la morte dover metter fine al loro esilio e schiudere la porta, che menavagli nelle eterne stanze. In processo di tempo si vennero adusando le locuzioni *addormentarsi, coricarsi di costa a' suoi padri ed antenati*, per significare il morire. Ma del pari ci vien scorto che se i più si rendevano consolante l'immagine della morte, altri la si rappresentavano in più triste aspetto. Ella era per essi un formidabile nimico, un cacciatore armato di strali tendente i lacciuoli e cercante l'uomo per farne preda. I sacri poeti anzi dipingevanla come un re terribile, e le davano un sotterraneo palagio (שְׁאוֹל *secol*) ove ella regnava sommettendo al suo impero anche i monarchi.

Quando qualcuno moriva i parenti o gli amici gli chiudevano gli occhi; il quale costume non era de' soli Ebrei, essendo anche consecrato presso i Greci, ed oramai è ufficio sacro presso i Cristiani, siccome lo ci addimostra un passo di S. Ambrogio, nel quale il prefato santo Dottore in descrivendo la morte di suo fratello Satiro tra le altre cose dice questa: « Denique proxime cum gravi quodam, atque utinam supremo urgerer occasu, hoc solum dolebam, quod non ipse adsideres lectulo, ac votivum mihi cum sancta sorore partitus officium morientis oculos digitis tuis clauderes O immiles et asperae manus, quae clausistis oculos, in quibus plus videbam t O durior cervix, quae tam lugubre onus consolabit licet obsequio gestare potuisti (1). »

Il costume di dare a' moribondi l'ultimo bacio di vale in quella del loro trapassamento à potuto essere praticato da parecchi antichi popoli; ma il passo del Genesi (L, 1) non è a nostro avviso bastante a pruovare che esso si usasse per gl'Israeliti. Perciocchè sapendo noi aver Giuseppe assai teneramente amato il padre, e questo amore aver dovuto in lui viemeglio accendersi a cagione delle speciali benedizioni poco innanzi ricevute, ben potè cadergli sul viso ed abbracciarlo auzi per movimento di viva tenerezza che per adempimento di un andazzo.

§. II. Del seppellimento.

La maniera di seppellire i morti variava a seconda della loro condizione. Se era un uomo del popolazzo bastava lavare il cadavere suo innanzi di seppellirlo; ma quando era un personaggio distinto moltiplicavansi gli sciugatoi e le liste intorno al cadavere, il quale per qualche tempo rimaneva sposto sur un catafalco circondato di fiori odoriferi o

(1) Ambros. *Orat. de morte Satyr.* apud Menochium, *De republica Hebraeor.* l. VIII, c. IV, *sub finem.* Ricontrisi *Gen.* XLVI, 4. *Tob.* XIV, 15.

carco di aromi massime di mirra e d'aloè. I parenti o gli amici del defonto soddisfacevano a tali uffici. I ricchi e le persone di qualità erano imbalsamati, siccome avvenne a Giacobbe e Giuseppe. Egli è probabile che gli Ebrei usassero imbalsamare a quel modo onde imbalsamavano gli Egizi. Tratti fuori i visceri mediante un'apertura fatta dal lato manco ed il cervello giù per le narici la mercè d'uno strumento di ferro curvo, venivano riempite queste cavità di bitume (*mumia*) di mirra di cannella e di nitro; quindi si passava al seppellimento, ed allora tutte le membra erano avvolte l'un dopo l'altro in lunghe liste di tela. Siffatta operazione non compivasi in meno di trenta a quaranta dì (Gen. L, 2, 3). Il corpo imbalsamato veniva allogato in una culla avente esternamente figura del corpo umano; e queste comunemente facevansi col legno di sicomoro. Non sempre erano menate nelle grotte sepolcrali; perocchè alcune erano conservate nella casa del defonto appoggiate quasi in piedi al muro, e talvolta rimanevano in tale stato per secoli interi (1).

ARTICOLO SECONDO.

Della sepoltura.

In questo articolo ei conviene disaminare i modi onde facevansi i mortori presso gli antichi Ebrei, e quali fossero i loro sepolcri.

§. 1. *Delle esequie.*

In tutti i tempi e presso ogni popolo sono stati riguardati per sacri gli ultimi uffici renduti a' trapassati. Dove che sia essi avuto ad ignominia il lasciare un qualcuno de' parenti de' prossimi a pascolo delle bestie salvatiche e degli

(1) Ex. XIII, 19. Riscontrisi Gen. L, 24, 25. Jos. XXIV, 32.

uccelli di rapina; meno quando il defonto si avesse meritato in vita quest'atto di vilipendio, o quando era mestiero mettere orrore al delitto mercè di questo esempio. Allorchè i Profeti vogliono incuorare gli Ebrei a mostrarsi forti nella pugna, quando àn pensiero di isviarli da' loro delitti, nulla si affaccia loro alla mente più eloquente dell'annunzio, destinare Iddio le loro carogne a nutrimento delle bestie selvagge e degli uccelli rapaci.

Gli Ebrei tra tutti gli antichi popoli son notevoli pel loro attaccamento verso i corpi de' loro parenti. Fin da' tempi patriarcali era costume seppellire i morti pochi dì dopo il trapassamento; ma durante la dimora egiziana differivano la sepoltura quanto potevano, e questo ci appalesa la saviezza de' legali comandamenti fatti per Mosè circa la sepoltura. Imperocchè prolungando il tempo della contaminazione incorsa mercè il toccamento d'un cadavere fino al settimo dì, il divino legislatore ebbe in mente di prevenire i pericoli, che può menar seco la putrefazione de' cadaveri: e leggi siffatte produssero l'effetto per Mosè desiderato, poichè a poco a poco usarono gli Ebrei sotterrare i cadaveri scorso il tempo necessario per assicurarsi della morte. I parenti soli s'occupavano di quanto era mestieri per le esequie, come a dire di trasportare il cadavere di deporlo giù nel tumulo ec.: i cataletti servivano po' soli corpi imbalsamati. I cadaveri non imbalsamati erano avvolti in uno sciugatoio e portati sur una barella. Il mortorio componevasi de' parenti ed amici del defonto; e volendo fare più pompa pigliavansi in fitto delle piagnone e de' musici, i quali faceano udire suonate lamentevoli ed intramesse per imitare i singhiozzi (1). Il popolo si faceva un dovere di convenire a' mortori de' principi e de' grandi i quali s'avean meritato il suo amore e la sua riconoscenza.

(1) *Jer.* IX, 17, 18. *Amos*, V, 16, 17. *Matth.* IX, 23. *Joseph, De bello Jud.* l. III, c. XV. Riscontrisi Shaw, t. I, pag. 396.

§. II. De' sepolcri.

1. Secondochè comandavano le leggi mosaiche il luogo destinato alle sepolture comuni stava fuori le città e le bor-gate. Tale uso è peranco in vigore presso gli Orientali, tranne i sarcofagi de' re e de' benemeriti de' loro cittadini. « Meno poche persone, cui si dà sepoltura ne' recinti dei santuari, dice Shaw nelle sue Osservazioni su' regni d' Al-geri e Tunisi, tutti gli altri cadaveri son menati fuori le città ed i villaggi, ove sta un largo campo destinato a ri-cogliere i cadaveri. Ogni famiglia vi à il luogo assegnatole murato a simiglianza d' un giardino, ove da molte genera-zioni dormono il sonno di pace gli avanzi de' suoi antenati: perocchè ciascun cadavere è allogato in una fossa distinta e separata, messavi da capo e da piedi una pietra col no-me della persona seppellitavi; il viale che scorre lunghezzo le due fosse è piantato di fiori con un rialto intorno intorno di pietre ovvero di mattoni. Le tombe de' principali cittadini distinguonsi per essere costrutte a mò di camere quadre (1) o per certe volte o cupole fabbricatevi sopra. Comechè gran-de cura essi piglino, onde questi sepolcri e queste mura sieno ben imbiancate e pulite; così comprendiamo quanto aggiustata fosse la similitudine di Nostro Signore, quando diceva (Matth. XXIII, 27): *Guai a voi, scribi e farisei ipo-criti: poichè voi siete simili a' sepolcri imbiancati, i quali di fuori appaiono belli, ma di dentro son pieni di ossa di morti e di ogni fradiciume* (2). » Presso gli Ebrei il monte di Sion era la sepoltura ordinaria de' re. Le famiglie agiate aveano de' particolari sepolcri, i quali venivano a preferenza for-mati ne' giardini e ne' luoghi ombrosi. Non tutti potevano avere simiglianti comodi, e però esistevano de' cimiteri co-muni o almeno assegnati a certe classi del popolo. L' onore

(1) Verisimilmente di tali stanze parla S. Marco (V, 3), allor-chè dice del demoniaco, *lui aver sua dimora ne' sepolcri*.

(2) Shaw, t. I, pag. 367, 368.

più grande che uno dopo morte avesse potuto ricevere, era appunto l'aver comune la stanza del riposo co' padri suoi; e perciò gran vergogna tornava a chi ne veniva escluso. E da ciò viene dichiarato, perchè si rendessero talvolta a' nemici i loro morti e perchè altre volte loro si negassero. Di qui pure si conosce perchè mai si rammenti un qualche defonto essere stato seppellito nella tomba de' padri suoi: quest'onore veniva negato a' lebbrosi. La sepoltura regola era del pari negata a' re malvagi; il venir poi tratto al sepolcro nascosamente senza mortorio e senza lutto era la più grande infamia, di maniera che dimandavasi sepoltura dell'asino (1).

2. Nella Palestina e ne' suoi dintorni, ma soprattutto al nord di Gerusalemme rinvengonsi delle grotte sepolcrali scavate nella pietra viva o fabbricate nel seno della terra a guisa di caverne. Queste son chiamate tombe reali. I sepolcri di tale maniera hanno degli scaglioni pe' quali vi si scende, e sono scompartiti da tre a sette divisioni. Un'apertura fatta nel muro esterno dava luogo al cadavere perchè scendesse in uno di questi scompartimenti, e l'uscio principale veniva chiuso o mercè fabbrica o mediante una pietra che si apponeva in sull'orificio. Queste grotte o cripte sepolcrali vengon chiamate ora *mehara* (מֵעָרָה), talvolta *sciuha* (שׁוּחָה) *sciha* (שִׁיחָה) tal'altra *bor* (בּוֹר) e quando *geber* (קֶבֶר): i quali nomi son comuni ad ogni maniera di sepulture.

Le persone del volgo venivano semplicemente sotterrate in una fossa, siccome tuttodì si costuma pressochè in tutto l'Oriente.

Alcune circostanze han potuto far pensare gli Ebrei, a simiglianza di parecchie nazioni, aver seppellito i morti con l'oro l'argento o altri obbietti preziosi; ma siffatta supposizione è manca di fondamento. Il certo è che di lato ai guerrieri si ponevano le armi per lui usate (Eze. XXXII, 27), ovvero le insegne della sovranità di lato a' re. Quindi

(1) Jer. XXII, 16-19; XXXVI, 30.

allorchè Erode fece aprire il sepolcro di Davide si trovarono accanto a lui cotali insegne. Jahn a tal proposito osserva così : « Si Joh. Hyrcanus , ut Josephus Arch. XV , 1 , 11 , De bello , 1 , 2 , narrat , thesaurum in sepulcro Davidis reperit , profecto non erat nisi thesaurus templi , qui aetate Antiochi Epiphanis , in hunc locum reconditus fuerit (1). » È possibile , come narra Giuseppe , che Giovanni Ircano abbia trovato un tesoro nella stessa tomba ; ma egli è indubitato che questo fosse il tesoro del tempio nascoso in questo luogo a' tempi di Antioco Epifane.

3. In tutte le epoche della storia ebraica da Giacobbe sino a Gesù Cristo si parla di *matsseba* (מצבה), o monumento tumulario. Ma è mestiero scernere le tombe arabe dalle ebraiche , siccome giudiziosamente osserva il Jahn : perocchè quelle non sono altro che mucchi di pietre , e per contrario cotali monumenti presso gli Ebrei raccordano i quivi sepolti esser morti lapidati. Le vere tombe ebraiche componevansi di una pietra tagliata e scolpita : tali pietre sepolcrali risalgono alla più remota antichità , e tuttora molte se ne scontrano in Oriente. È noto che le tombe egiziane sono ora a forma di piramide , e talvolta a mò di obelisco o colonna. Nondimeno di tale maniera sen veggono pure in Siria , e queste sono antichissime. L' istesso è da dire di alcune sostenute da quattro colonne e fatte a volta ; ma queste in parte sono de' musulmani e servono a seppellirvi i loro più santi personaggi. La tomba de' Maccabei a Modin era ornata di arme e di figure di navigli , siccome s' adusa ne' sepolcri degli uomini d' arme e de' valorosi. La descrizione può leggersi nel primo de' Maccabei (XIII , 27) e presso Giuseppe (Antiq. l. XIII , c. XI) (a).

(1) Jahn , *Arch. bibl.* p. I , c. XIII , §. 208.

(a) Nella Bibbia sono notevoli due altri monumenti sepolcrali fatti innalzare da due uomini tuttora viventi , affine di porvi in riposo le loro salme , ma per divina disposizione privati ambedue di quest' onoranza. Il primo fu Assalonne , di cui si legge (2 Reg. XVIII , 17 , 18) che quantunque si avvesse costruito in vita *matsseba* qui est in valle regis

Il Calmet fa osservare essere gl' interpreti discordanti circa la questione, onde chiedesi se mal anticamente s'abbruciarono i corpi, o per lo meno in certi casi straordinari. Parecchi luoghi della Bibbia pare dimostrino essersi ciò consumato quanto al corpo di taluni antichi re degli Ebrei anzi che venissero deposti nella sepoltura. Gli abitanti di Jabes di Galaad abbruciarono i cadaveri di Saulle e de' figliuoli suoi, cui avevano presi di su le mura di Bethsan (1 Reg. XXXI, 12). Asa fu collocato sur un letto coperto d'aromi, i quali, giusta l'espressione della Scrittura, *abbruciarono con grande giattanza* (2 Par. XVI, 14); e quivi s'osserva non essere stato tribulato il medesimo omaggio al suo nipote Joram (2 Par. XXI, 19). Il Profeta Geremia (XXXIV, 5) prenunzia a Sedecia lui morirsi in pace e venirgli renduti gli ultimi uffici, massime quello dell' *abbruciamento*, secondo

..... : et erit monumentum nominis mei, pure fu gettato da' soldati di Gioabbo nella fossa, su cui ammassarono le pietre in segno di vitupero. Ben-ha-Barjona caldeo allievo della congregazione di Propaganda, visitando nel dì 13 Novembre dell'anno 1843 i luoghi santi, s'avvenne in questa tomba, a' cui fianchi scorre una buca di recente scoperta dalla pioggia; « strisciandosi per terra e portando seco due lumi giunse ad una camera sepolcrale; e quindi allo stesso modo ad un'altra, poi ad una terza e di là ad una quarta; la quale al dir del medesimo missionario, è al tutto di sotto alla tomba di Assalonne, ed è come tutte le altre scavate nella roccia. Ivi e' trovò alcuni avvanzi di casse divorate dal tempo e di ossa umane, e fra quelli alquanti viluppi di pergamene. Raccoltiti con ogni cura, osservò che contenevano due copie del Pentateuco scritte in ebraico senza punti vocali. » Questi involti, cui egli ricusò vendere al ministro e console inglese, e che secondo lui contenevano una copia dell'Antico Testamento; ei consegnò al priore del convento, ove dimorava, affinchè in nome suo gl'inviasse al Santo Padre in Roma. (La Scienza e la Fede. Fascicolo 40. Aprile 1844, pag. 316). Il secondo sarcofago è quello di Sobna, a cui fece Dio per Isaia rimproverare la giattanza e superbia; quia excidisti tibi hoc sepulcrum, (חצבת קבר, *hatsabat qaber*) ec. Ma questi fu anche escluso dal riposo del sepolcro innalzatosi, avendogli minacciato il Profeta: *Ecce Dominus asportari te faciet, sicut asportatur gallus gallinaceus ec.*

(Gli Edif.)

che era toccato a' suoi predecessori. Amos (VI, 9, 10) descrivendo una mortalità, che dovea desolare Gerusalemme, dice, che se in una famiglia v' avrebbe dieci uomini tutti morrebbero, e 'l loro più propinquo parente gli prenderà ed abbrucerà, affin di portar le loro ossa lungi dalla casa. Ma, avvegnachè sienvi tali testimoni, alcuni sostengono non essere stati gli Ebrei usi a bruciare i cadaveri, o al manco assai rado (1); perocchè convenga intendere gli allegati esempli degli aromi e forse delle masserizie e degli abiti, che abbruciavansi sopra o allato i corpi, e non miga de' corpi istessi. Egli è vero il testo caldaico ed i rabbini averlo inteso a questo modo; ma i passi sono sì chiari da non potersi negare, che talvolta usassero abbruciare i cadaveri, per verità non insino ad incenerirli, sì persino a che il fuoco consumasse le carni, le cui ceneri insieme colle ossa ponevansi nel sepolcro (2).

ARTICOLO TERZO.

Del lutto.

Sendo che il lutto appo gli Ebrei non avea luogo nella sola morte de' loro parenti o congiunti, sì bene in altre straordinarie circostanze, abbiain pensato esser convenevole discorrere qui di amendue queste maniere di lutto.

§. I. *Del lutto privato.*

1. Le descrizioni fatteci pe' viaggiatori del lutto degli Orientali son pressochè incredibili. Par che pertenga alle donne recar la novella della morte d'un parente, perocchè il dolore loro si appalesi con grida che bentosto intronano

(1) Geier, *De luctu Hebr.* c. VI, §. 5. Nicolai, *De sepulcr. Hebr.* l. II, c. III. Basnage, *Hist. des Juifs*, l. VIII, c. XXV — *Storia degli Ebrei*, ec.

(2) D. Calmet, *Dissert.* t. I, pag. 303, 304.

per tutta la casa; questi gridi alle volte son soli, alle volte loro fanno eco tutti coloro che sono presenti; quando sono continui e quando interrotti, allin di cominciare con più veemenza o più sommessamente. I gesti sono anche più espressivi de' lamenti; percuotonsi il petto le braccia il viso, strappansi i capelli, lacerano le vesti, si gittano col volto in terra, si alzauo per ricadere, corrono, sostano, e frammezzo a questi atteggiamenti e gridi tragici la più commovente piagnona o il più sperto cantore stando fermo declama o canta l'elogio del trapassato. Le donne non s'accontentando a' pianti versati nella casa del defonto traggono ai sepolcri per ripigliare il lamento. Il dolore degli uomini, benchè generalmente meno vivo si addimostri, non lascia d'essere veementissimo. Siffatte descrizioni a un dipresso sono conformi all'idea portaci dalla Scrittura circa il dolore che addimostravano gli Ebrei nella morte de' loro congiunti.

2. Fra' molti segni di lutto costumati presso gli antichi Ebrei soprattutto evvi quello di portar le vesti, o per lo meno le sopravvesti lacere; l'usanza poi di portarle lacere dal collo al cinto esiste tuttora tra i Persiaui. Erano anche segni di lutto il camminare a piè scalzo e a capo scoperto, il coprirsi il mento col mantello, il tagliarsi la barba o il lasciarla scomposta. In tali occasioni erano vietati i profumi e gli oli odorosi; si astenevano da' bagni intramettevano la conversazione con chi che fosse, si coricavano sulle ceneri, di cenere s'aspergevano il capo e ceneri gettavano in aria. Arroge il digiuno, l'astinenza dal vino, la riserbatezza di non assistere a' conviti e altrettali mortificazioni cui intralasciamo per non essere sazievoli. Era però dalla legge proibito di strapparsi le sopracciglia e di graffiarsi il viso (1).

3. Parecchi luoghi sia dell'Antico o del Nuovo Testamento pruovano esservi stato l'uso di fare delle visite di condoglienza a' parenti del defonto (2).

(1) *Lev.* XIX, 28. *Deut.* XIV, 1, 2.

(2) *Gen.* XXXVII, 35. 2 *Reg.* X, 2. 2 *Paral.* VII, 22. *Joan.* XI, 31.

4. Era anche costume degli Ebrei non pure, ma eziandio di vari popoli antichi, di imbandire un sontuoso convito dopo i mortori. Gli amici della casa del defonto vi mandavano de' regali, e recavanvisi a pranzo per racconsolare i parenti e spignerli a pigliare alcun poco di cibo, supposto che eglino attristati dal dolore non se ne dessero pensiero. Quindi le espressioni : *il pane de' dolori*, *il calice delle consolazioni* (1).

5. Presso gli antichi Ebrei osservasi eziandio un altro costume, qual' è per lo appunto il mettere la carne e 'l vino sulle tombe de' trapassati. « Tutti sanno, dice il Calmet, essere siffatta costumanza comunissima tra' pagani, e lei aver avuto luogo anche tra' cristiani. Presso costoro ed anche appo gli Ebrei gli erano questi de' pranzi di carità istituiti principalmente a pro de' poveri; e S. Agostino abolì questo costume in Africa (2). »

6. Il lutto d'ordinario durava sette dì pe' privati, e trenta pe' principi e i nobili; diciamo ordinariamente, perchè dalla Scrittura ci vengon mostri esempi di lutto di ineguale durata (3).

(1) 2 Reg. III, 35. Jer. XVI, 4, 5, 7. Eze. XXIV, 16, 17. Ose. IX, 4. Joseph, *De bello Jud.* l. II, c. 1, initio. — Riguardo alla locuzione **אֲנִיִּים לָהֶם** noi inchineremmo a voltarla così: *il pane*

degli afflitti, di coloro che stanno in lutto. Pigliando **אֲנִיִּים** per parti-

cipio plurale di **אָנָה** verbo che vuol dire *gemere, mettere sospiri e*

singhiozzi, siccome addimostano due luoghi d'Isaia (III, 26; XIX, 8), senza dir nulla dell'affinità di cotesto verbo con gli altri **אָנָה אָנָה** ec.

Ma noi non dissimuliamo, che il **ו** dell'**אֲנִיִּים** opponesi alla nostra spiegazione, che del resto ci pare da preferire.

(2) D. Calmet, *Dissert.* t. I, pag. 306, 307. Chrysost. *Homil.* XXXVII. in *Matth. August. Confess.* l. VI, c. III.

(3) Gen. XXXVII, 35; L, 3, 10. 1 Reg. XXXI, 13. *Judith.* XVI, 29.

7. Shaw nelle Osservazioni su' regni d' Algeri e Tunisi nota le seguenti cose: « Duranti i primi due o tre mesi dal dì del seppellimento di qualcuno le donne del parentado traggono una volta la settimana a piagnere sulla fossa del defonto, e fannovi i loro *parentalia*, o vogliam dire pranzi funebri (1). » Un simigliante andazzo praticavasi dagli Ebrei, leggendosi per nol nel Vangelo che Maria sorella di Lazaro essendo uscita per andar incontro a Gesù Cristo, gli Ebrei riuniti in sua casa le tennero dietro affin di racconsolarla, credendo ella si recasse a lagrimare sul sepolcro del fratello.

S. II. Del lutto pubblico.

1. Menochio assai bene definì il lutto pubblico dicendo: « *Luctus publicus ille est, qui non ad unam tantum familiam, sed ad universum populum pertinet, cum scilicet publica aliqua calamitas incidit, quae publice signa doloris dare suadet, verbi gratia cum reges, aut viri principes de republica bene meriti e vita excedunt; sic factum cum Moyse, Aarone, Josue, Juditha et aliis. Item cum clades aliqua accepta est, aut timeretur* (2). » Quindi allorchè temevasi qualche disgrazia pigliavasi il lutto, siccome di un avvenimento tristo già succeduto. Tutti i flagelli tutti i dispiaceri erano cagione di lutto, come una sterilità, una pestilenza, una fame, la guerra, le disfatte, la vergogna sofferta da un membro della famiglia; a dirlo in poco tutte quelle circostanze, nelle quali era mestiero mostrarsi addolorato vivamente. Per questo appunto le predizioni de' Profeti così spessamente fecero pigliare il lutto alla nazione; per questo Davide afflitto per l'ammutinamento del figliuolo camminava scalzo, bendavasi il volto ed era imitato da quanti il seguitavano (2 Reg. XV, 30).

2. I segni del lutto pubblico erano presso a poco i me-

(1) Shaw, t. I, pag. 368. Ricontrisi *Joan.* XI, 31.

(2) Menochius, *De republica Hebr.* l. VIII, c. VII.

desimi del lutto privato. Esso veniva appalesato mercè pianti grida singhiozzi digiuni sollenni ec. Aggiugni che il dolore appariva generale da che le case erano chiuse, interrotti i negozi e l'intera città in preda ad un desolante silenzio pigliava imagine di una spaventevole solitudine. Appresso Isaia (III, 26 ; XXIV, 10) e Geremia (XIV) può avvisarsi il quadro che presentava tra gli Ebrei una città in lutto.

SEZIONE SECONDA.

Antichità Politiche.

Ne' quattro capitoli, che formano l'obbietto della seconda sezione, tratteremo della repubblica degli Ebrei, de' re, de' ministri e degli altri maestrati dell'ebraico popolo; finalmente del giudizio, delle pene e dell'arte militare.

CAPO PRIMO.

Del reggimento degli antichi Ebrei.

Affine di acquistare un'idea aggiustata del reggimento degli antichi Ebrei, è mestiero considerarlo principalmente in due epoche della loro storia, cioè in quella de' Patriarchi ed in quella di Mosè.

ARTICOLO PRIMO.

Del reggimento patriarcale.

L'istessa ragione ci persuade bastevolmente il primo fra tutti i reggimenti essere stato il paternale, e la famiglia essere stata la prima società. Col moltiplicarsi le famiglie non si venne mica in sul principio rovesciando l'autorità di colui, che ne era il capo naturale; però il primogenito dovè peranco soprastare in certo modo agli altri fratelli: ma que-

sto imperio dell'età e dell'esperienza venne mano mano scapitando, intanto che talune famiglie si dichiararono indipendenti, o che vale lo stesso cominciarono ad apparire nella società le cagioni di anarchia. Non potè la bisogna ire tant'oltre, innanzi che si conoscessero gli abusi, che un tale ordine dovea ingenerare: e fu forza avvedersi quanto rilevasse un capo. Egli è probabile che in principio questo capo si scegliesse o accettasse spontaneamente; ma è anche probabile che scorrendo gli anni l'elezione si sommettesse a certe regole. Il governo patriarcale sbucciato dal paternale ne avea certo tutta la dolcezza e tutte le forme. La saviezza, l'età, il buon ordine della casa e forse anche il numero de' figliuoli e nipoti erano altrettanti titoli conferenti potere siffatto. I prudenti ammaestramenti ricevuti e la riconoscenza serbavano al figliuolo l'autorità del padre; e perciò noi vediamo l'autorità patriarcale diffondersi nelle generazioni per diritto ereditario. L'amore della giustizia e pochi usi volti in leggi componevano i diritti e doveri de' superiori e degl' inferiori.

Per lo che la famiglia in origine ebbe il padre per capo; più tardi le famiglie, formando una tribù, accettarono o scelsero l'uomo più atto a governarle, e ultimamente le tribù moltiplicate scelsero un capo comune senza però rimanersi de' loro capi particolari. Quinci traggono origine tre autorità indipendenti nelle loro rispettive attribuzioni, ma legate tra loro mediante i vicendevoli diritti e doveri riguardanti al bene comune. Comechè tali capi a tutto non potessero di per loro medesimi provvedere, tolsero in loro soccorso certi scrivani, ebraicamente detti *scioterim* (שטררים), il cui precipuo ufficio era questo di conservare le genealogie e quanto riguarda lo stato civile. I quali scrivani indi salirono a tanta autorità, sì che veri capi o maestri addivennero nel reggimento.

È da osservare che gli Ebrei nel tempo, in che stettero in Egitto, erano in certa guisa indipendenti da' Faraoni, e conservavano tutte le forme del governo patriarcale, quasi

come oggidì si reggono gli Arabi mercè le proprie leggi, benchè altramente sommessi a stranieri sovrani.

ARTICOLO SECONDO.

Del reggimento fondato per Mosè.

Quanto ci tocca dire intorno al reggimento mosaico può di leggieri ridursi a due principali capi, cioè alla legge fondamentale di questa costituzione ed alla forma istessa del governo.

§. I. Della legge fondamentale del reggimento mosaico.

Il Dio di Abramo d'Isacco e di Giacobbe destinando i discendenti da questi patriarchi a conservar sempre puro ed immacolato sulla terra il suo culto, volle fosse questa la legge fondamentale della legislazione mosaica, da cui dovea esser retto il suo popolo: si tenesse uno essere il Dio vero creatore e conservatore di tutte le cose, Lui solo essere degno di adorazione; ed affinchè viemeglio s'assicurasse l'adempimento e l'osservanza di siffatto principio fondamentale, dichiarò Sè stesso il re degli Ebrei, e i più efficaci argomenti venne adoperando per tenerli lungi dall'idolatria. E per fermo facendoci a risguardare, nè tanto addentro, il codice mosaico, ci verrà scorto senza molta fatica da questa legge fondamentale scaturire tutti i comandamenti tutti gli ordini numerosi e svariati ivi contenuti, e medesimamente quivi tutti metter capo.

1. Perciò il Dio d'Israello, costituendo gli Ebrei depositari della sua religione e del suo culto, se ne dichiara mediante Mosè il sovrano. Il popolo lo accetta, quasi dissì lo inaugura, gli dà solenne sacramento d'obbedienza e fedeltà. Fin da questo momento addivengono pressochè dirette ed immediate le relazioni tra questo Re-Dio ed il suo popolo: i baleni e le saette folgori annunziano sul Sinai la

sua presenza; le leggi della sua novella repubblica vengono promulgate frammezzo le nubi; i suoi prodigi fan testimonianza essere Mosè il suo luogotenente e l' suo organo. Mosè, investito di siffatta missione in maniera colanto visibile, dichiara in seguito le leggi dettategli pel divino spirito, e dà loro la sanzione de' premi e delle pene.

D' ora innanzi tutto raccorda agli Ebrei Dio essere il loro re., e per questo doppio titolo riunirsi in Lui le due autorità civile e religiosa. La terra di Chanaan, che per loro devè conquistarsi, è dichiarata la terra del Re-Dio, e la conquista da farsene darà loro non altro titolo che quello di coloni ereditari di questo Dio. La tenda sacra sarà ad un tempo il tempio del loro Dio e 'l palagio del loro re; la mensa su cui si pongono il pane ed il vino della santa offerta addivverrà in pari tempo la mensa reale; i sacerdoti ed i leviti, ministri del re divino, e però incaricati degli affari civili non men che di quanto concerne al culto, riceveranno le prime decime dovute a Dio unico Signore di tutte le terre.

Essendo adunque Iddio insieme re degli Ebrei e della Palestina, l' idolatria degli abitanti stranieri o cittadini veniva considerata non pure come un' empietà, sì bene come una ribellione contro il legittimo sovrano, e come tale era punita coll' estremo supplizio. La medesima punizione era riservata a qualunque si facesse predicatore dell' idolatria, come pure a' ciurmadori a' negromanti e a quanti mai s' addicevano a queste pratiche del paganesimo, considerate come atti d' idolatria, cioè di rivolta. Tanta era la severità delle leggi riguardanti l' idolatria, cioè crimenlese, che ogni Israelita per dovere era tenuto denunziare a' giudici il fratello la sorella i figliuoli le figliuole la moglie o il più sviscerato amico, il quale si fosse studiato di trascinarli (Deut. XIII, 6-12).

2. Gli Ebrei essendo d' ogni lato confinanti con popoli idolatri non avrebbero potuto costumare con loro senza arrischiare la purezza della loro religione. Perciò il loro le-

gislatore si argomentò dar loro de' costumi affatto propri, pe' quali venisserò costretti a viver isolati. Comechè poi si temesse questo isolamento non volgesse in odio contro le nazioni straniere, la legge raccomandò loro espressamente l'amore inverso tutti gli uomini anche strani (1), riducendo a loro memoria, non superbissero pe' benefizi più copiosamente largiti loro dal Cielo, che agli idolatri, nè stimassero avergli avuti pe' loro meriti.

La quale proibizione di avere relazioni intime con gl'idolatri non era assoluta; poichè eglino potevano stringere alleanza con tutti i popoli stranieri, tranne alquanti convicini; ed erano questessi: 1.º I Cananei ed i Filistei, popoli rotli a' più nefandi delitti, cioè l'idolatria le superstizioni orrende d'ogni maniera, i sacrifici di umane vittime e de' propri figliuolini, la più svergognata impudicizia, le crudeltà inudite ec. Una parte de' Fenici non entrava in questo divieto, stando essi fuori la terra promessa. 2.º Gli Amaleciti o Cananei dell'Arabia Petrea, perocchè essi vantaggiandosi delle malattie e travagli degl'Israeliti vaganti nel deserto, gli assalirono ingiustamente e senza pietà ne menarono strage: arroe loro continuamente fare scorrerie sulle frontiere meridionali della Palestina, ove menavano guasto. 3.º I Moabiti e gli Ammoniti. Con questi non doveano stare necessariamente in guerra, ma non gli ammettevano a nessuna alleanza e loro ricusavano il diritto di cittadinanza. Ragione di questo divieto era appunto il rifiuto per loro fatto agli Ebrei di vendere vettovaglie, allorchè concessero

(1) Veggasi più innanzi pag. 391-393 — Stimiamo doversi avvisare che l'ebraico *reah* (רע), voltato (Lev. XIX, 18) per la Volgata in *amicus*, deve pigliarsi nel senso di *proximus* o prossimo, non solo qui ma eziandio sempre che scontrasi questo comandamento dell'amore verso gli uomini. La Volgata medesima l'ha voltato siffattamente in vari luoghi; ed è anche tale il senso datogli non pure da' Settanta, ma da Gesù Cristo nell'Evangelio (*Matth.* XXII, 39. *Marc.* XII, 31), da S. Paolo (*Rom.* XIII, 9. *Galat.* V, 14) e dall'Apostolo S. Giacomo (II, 8).

a questi il passaggio per le loro terre ; come pure perchè egliino indettatisi con altre tribù madianite avevano spinto il Profeta Balaam a far maledire gli Ebrei e gli avevano sollecitati all'idolatria. 4.° I Madianiti e gli Amorrei, i quali erano anche capitali nemici : però i costoro paesi vennero conquistati e in parte furono aggiunti alla Palestina. Adunque da questi popoli in fuori potevano gli Ebrei fare alleanza con tutti gli altri. Per lo che il Jahn fatto avvertire che Davide e Salomone ebbero relazioni amichevoli con re idolatri, e i Maccabei medesimi, tuttochè religiosi principi, avevano stretti trattati co' Romani, soggiunge le cose seguenti : « Prophetæ passim quidem carpunt foedera cum gentibus, sed non, quia legi Mosis contraria erant, sed quia civitati noxia erant, quod demum eventus comprobavit (1). »

§. II. *Della forma del reggimento mosaico.*

Nostro divisamento in questo paragrafo non è il ricercare una definizione rigorosa del reggimento fondato per Mosè, e però nemmeno di esaminare quale nome meglio se gli addica, se quello di democrazia o aristocrazia. Si ci rimarremo a una semplice sposizione di quello vi si osserva più particolarmente.

1. Iddio, siccome abbiamo osservato nel paragrafo precedente, era egli medesimo il re degli Ebrei. Sendo Lui monarca un capo o suo luogotenente e vicerè reggeva il popolo conformemente alle sue leggi, Spettava a questo comandarlo nella guerra, giudicare nella pace; pena la morte a coloro che non ubbidivano a' costui cenni (Jos. I; 16-18). Quindi Iddio solo, rappresentato per l'arca santa, era il supremo duca degli Ebrei; e Mosè, non altrimenti che i suoi successori, era mediatore tra il Dio-Re e 'l popolo di Lui.

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. II, c. I, §. 215.

2. Questo teocratico reggimento non pertanto non cangiò le istituzioni patriarcali : i capi delle tribù , que' delle famiglie e gli scrivani o genealogisti conservarono in parte le loro attribuzioni. A Mosè piacque il consiglio di Jethro , e scelse i cittadini più degni per virtù a capi , facendo presiedere alcuni su mille , altri su cento , altri su cinquanta ed altri infine su dieci persone (1), affinchè essi sentenziassero nelle cause di poco conto. Per le cause più difficili l'appello era riservato a Mosè , e lui morto al capo della repubblica. Non è poi a dubitare che i giudici superiori pigliassero posto allato a' capi principali ; perocchè tutti questi grandi personaggi sparti nelle città principali formavano il senato e giudicavano in tutto il vicinato. Ogni tribù veniva rappresentata da tutti i suoi duci riuniti , e la nazione intera dall'unione de' capi delle tribù.

I leviti , i cui uffici erano ereditari , vennero aumentando il numero di questi duci del popolo. Eglino , siccome ministri del Re-Dio , aveano ingerenza non pure in quanto riguardava il culto , ma eziandio in parecchi affari della civiltà comunanza. L'importanza e le difficoltà del loro ministero avea fatto conceder loro ampi privilegi , pe' quali furono segno all'altrui invidia : però la miracolosa vendetta , che incolse Core Dathan ed Abiron , protesse di poi questa tribù sacra ed isventò le macchinazioni degli emuli. Sento d'altra banda questi medesimi leviti al pari che i sacerdoti ricchi dotti e riveriti , avrebbero potuto aprire il lor cuore all'ambizione ; « ma eglino , siccome ebbe avvedutamente osservato l'abate Guénée , levati di su degli altri per la dignità del loro ministerio e per la superiorità de' loro lumi , vennero in certo modo agli altri sommessi. Imperocchè una

(1) Noi portiamo opinione con molti critici che il numero mille , cento , ec. anzi dinotino persone che famiglie , siccome vogliono alcuni altri ; le nostre ragioni abbiamo sposte nel *Pentateuque avec une traduction française* , ec. EXODE , pag. 138 — *Pentateuco con una versione francese* , ec. ESODO , ec.

legge espressa (Num. XVIII, 20, 21) comandava, venissero affatto e per sempre esclusi dalla divisione delle terre (1). »

3. Ella è cosa ben degna di essere notata nel piano del mosaico reggimento, cioè ogni tribù vivere indipendente sotto il governo de' propri duci. Sorgendo litigi tra più tribù venivano composti mediante la conciliazione e il compromesso, ovvero chiamavano ad assistere al litigio stranieri tribù. Avvegnachè apparentemente elleno fossero indipendenti, nondimeno erano strette da un comune vincolo tra loro intanto da formare un sol popolo. Nasceva questo vincolo dalla comune origine da Abramo Isacco e Giacobbe, dalla comune speranza nelle medesime promesse, dalla necessità di difendersi a vicenda, dalla credenza nello stesso Dio, dal possedimento del medesimo tempio e dall'unità, effetto della comunanza dello stesso Sacerdozio. S'aggiunga, le tribù si scambiavano la cura di vegliare alla propria salute, si consigliavano a vicenda, e volendolo il bene comune elleno insieme pigliavano le armi onde si contenesse ne' suoi doveri quella, che aveali non curati (Jos. XXII, 9-34. Jud. XX, 1 e seg.).

4. Allorchè era mestiero trattare di rilevanti bisogno comuni a tutte le tribù, s'assembravano in generale dieta tutti i duci delle rispettive tribù, alla quale stava a capo il giudice o il capo della repubblica, e lui mancando dal sommo Sacerdote. E' sembra siffatta adunanza sedesse alla porta del tabernacolo santo o in altro luogo notevole per qualche avvenimento. Nella Palestina era uffizio de' corrieri convocare i membri di questa dieta; ma durante la peregrinazione pel deserto, l'assemblamento annunziavasi da' sacerdoti a suono di trombe. Nè a dire il vero eran queste sole le assemblee, che si tenessero. Quelle alle quali doveano essere presenti solo i capi delle tribù erano annunziate dal suono di una sola tromba; se ne suonavano due, allorchè era uopo

(1) *Lettres de quelques Juifs*, ec. t. III, pag. 30. *Paris*, 1805 — *Lettere di alcuni Ebrei* ec. *Parigi* ec.

convocare a parlamento i principali duci del popolo, e talora anche l'intera nazione. Nondimeno ben possiamo affermare la nazionale rappresentanza comporsi da' principali capi delle tribù e delle famiglie. I genealogisti, per lo meno imperando Mosè, avevano ufficio di promulgare gli stanziamenti profferiti nell'assemblea, nella quale trattavasi degli affari così interni che esterni, della pace e della guerra, delle alleanze, della scelta de' generali dell'armata e collo scorrere degli anni anche de' re. Ella riceveva anche il giuramento del re e giurava al re fedeltà a nome del popolo. Non pertanto insino a che Iddio fu l'unico sovrano degli Ebrei, solo a Lui facevasi sacramento, dalla quale testimonianza di sommissione non venivano eccettuate le donne e i giovani. A dirla in breve, questo Senato fruiva d'un illimitato potere; e pure intraveniva talvolta, che le sue decisioni venissero sommesse all'approvazione del popolo.

5. La sposta teocrazia degli Ebrei non era poi una finzione, come presso parecchi altri popoli, sì era vera e sensibile: conciossiachè noi vediamo il divino monarca degli Ebrei dare ad essi leggi civili, comporre i loro litigi, rispondere alle loro inchieste, minacciare, punire i violatori delle sue leggi in miracolosa maniera, promettere i Profeti e spedire i ministri de' suoi voleri: in iscòrcio noi lo vediamo regnare e reggere daddovero a pro della religione per Lui stabilita, di sorta che tutte le leggi civili altro scopo non abbiano meno quello di rendere fiorente la religione: mentre poi tra gli altri popoli la religione è stata un mezzo per conservare la moralità e felicità pubblica (1).

6. La repubblica ebraica questo modello del reggimento mosaico à seguitato costantemente in tutti i tempi, quantunque volte à voluto richiamare l'esatta osservanza delle leggi. Quindi benchè ne' tempi di agitazione e di sommosse non si scorga sempre la sua azione, pure non si può affermare lui aver cessato di esistere. In fatti morto Mosè, Giosuè

(1) Veggasi Jahn, *Arch. bibl.* p. II, c. I, §. 219.

col sommo Sacerdote e i capi del popolo regge la nazione (1); e tutti gli promettono la medesima obbedienza per lo innanzi giurata al suo predecessore, minacciando morte a' ribelli a' suoi comandamenti (2). Anche sotto i Giudici la sostanza del reggimento non fu cangiata; poichè questi uomini straordinari, da Dio suscitati a quando a quando per liberare e governare il suo popolo, non s'ebbero giammai autorità compiuta per i giudizi nè pieno potere su tutta la nazione. Essi erano duci di quella sola parte per loro liberata, da cui erano per tali riconosciuti; ma anche in questo tempo le altre tribù si vivevano o indipendenti o serve. E per questo il Carpzovio in parlando de' detti giudici dice così: « A Dei ergo nutu ac ore pendebant, sed liberiori agendi facultate ipsis, quam Moysi et Josue, concessa, unde factum, ut auctoritate sua interdum abuterentur, quod in Gedeone patet, quando ex Madianitarum auro ephod parabat, et idololatriae populi ansam subministrabat. Jud. VIII, 24, seg. (3). » Ma il medesimo Gedeone porgeci irrecusabil pruova della esistenza del mosaico reggimento sotto i Giudici; perocchè gl' Israeliti avendogli offerta la sovrana potenza e per sè e pe' suoi discendenti, ei ricusolla dicendo pertenersi il sovrano potere a Dio (Judic. VIII, 22, 23). Finalmente il reggimento di Mosè per quella parte, che avea di teocratico, non finì quando s'istituì la monarchia; perchè la prima elezione fu fatta a sorte, onde Iddio mostrasse il nome di colui, che dovea tener le veci sue e vegliare sull'osservanza delle sue antiche leggi. Addivenuto Saulle indegno di siffatto

(1) Jos. I, 10 — Nel testo ebreo leggesi שָׂרֵי הָעָם (*sciotere ha'am*), che letteralmente suona *gli scrittori del popolo*, ossia i genealogisti per noi rammentati più innanzi al n.º 4.

(2) Jos. IX, 15; XIV, 1, 2; XXIII, 2; XXIV, 1.

(3) Gottlob Carpzovius, *Annotat. in Goodwini Moysen et Aaronem*, pag. 7 — Molti interpreti vogliono che Gedeone non abusasse mica il suo potere in tale faccenda, e lui essere stato cagione sì, ma innocentissima, dell'idolatria. E per fermo non ci appaiono punto decisive le ragioni, che si adducono per accusarlo.

onore vennegli la corona strappata, e Iddio diè ordine a Samuele di offerirla a Davidde, affinchè il popolo si rammentasse Dio essere sempre il suo vero re, suoi ministri in verità coloro, che questo titolo tenevano: « Israelitae quidem, è il Pareau, cum regnum peterent humanum, Jehovah ipsum rejiciebant regem, solamque spectabant suam conditionem externam, religionis vero nullam habebant rationem, 1 Sam. VIII, 7. At Jehova tamen de eorum peculiari, quod sumserat, regimine minime destitit, 1 Sam. X, 17-25; XII, 22 (1). E sì fattamente Iddio continuò a chiamar sè legislatore giudice e re sino alla decadenza del regno di Giuda e riputare suoi luogotenenti tutti i monarchi, che governavano questo regno. Che se Egli poi non conservò il suo trono nel regno d'Israele, e se da' re fu sconosciuta la sua autorità, Ei però mai si tenne dal rivendicarlo nella maniera più luminosa. Del resto la rovina di ambedue i regni chiaramente addimostra Lui aver sempre tenuto lo scettro del sovrano comando (2).

Iddio mantenne tutte le promesse fatte a Mosè per tutti i sedici secoli, ne' quali resse gl'Israeliti. Questo popolo fu ricolmo di prosperità sempre che soddisface alle leggi, cui avea prestato sacramento di fedeltà; ma quando le violò, gli piovvero addosso tutte le sciagure: sicchè la storia degli Ebrei possa bene definirsi successione di fedeltà e di beni; lunga serie d'infedeltà e di guai. Il favellar de' Profeti affatto conforme a quello della storia, ci riduce continuamente a memoria questa inconstanza degli Ebrei mercè le promesse o le minacce, cui loro indirigono, secondo che quelli mostravansi docili o ribelli alle leggi divine.

E con reggimento siffatto, cioè ricompensando o castigando gli Ebrei secondo i loro meriti, Iddio rese sempre visibile la sua potenza e conservò tra loro il culto santo,

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. III, sez. 1, c. III, §. 3, n. 33.

(2) *Jes.* XXXIII, 22. 1 *Reg.* XII, 12-14. *Ps.* V, 2; LXVII, 25. 1 *Paral.* XXVIII, 5; XXIX, 23. 2 *Paral.* IX, 8; XIII, 8.

insino a che apparve a stabilirne uno vieppiù santo e a fondare un imperio viemeglio disteso e durevole Colui, che tanti Profeti avevano annunziato e in molte guise promesso.

CAPO SECONDO.

*De' re , de' ministri e de' maestrali
presso gli antichi Ebrei.*

ARTICOLO PRIMO.

De' re.

Sotto il titolo di re comprendiamo non solo quanto si riferisce alla loro persona , ma altresì quanto riguarda le insegne e 'gli attributi della sovranità.

§. I. Di quel che riguarda la persona de' re.

1. L'inaugurazione de' re presso gli Ebrei è comunemente dinotata dal vocabolo *unzione*, solendo il sommo Sacerdote versare sul loro capo l'olio , allorchè consecravansi. La Scrittura non ci dice punto questa unzione essere stata obbligatoria; in fatti questa cirimonia non pare usata in altre circostanze , che quando furon proclamati re Saulle Davide Salomone e poi Joas , i cui diritti al trono non ammettevano litigio. La legittimità degli altri re pareva senza meno ben saldamente stabilita mercè l'unzione del capo della loro stirpe. L'inaugurazione de' re d'Israello era in certi modi altra da quella de' re di Giuda; in guisa che quivi non si adoperava l'olio , stante che l'olio santo stesse solo in Gerusalemme. E' ci viene anche scorto aver certi Profeti unte alcune persone , ma tali unzioni erano meri simboli , che annunziavano solo a chi ricevevale essere a lui promesso il trono (1 Reg. X, 1 ; XVI, 13 , ec.).

I re venivano consecrati pel sommo Sacerdote prima in

mezzo ad una pubblica piazza, e poi nel tempio. Il monarca addiveniva l'unto o il Cristo di Jehova, non appena era sparso sul suo capo l'olio santo; nè prima si compisse questa cirimonia, se gli poneva sul capo il diadema, e in mano lo scettro. Quindi udiva leggere i comandamenti della legge propri della sovranità, i doveri per Mosè segnati pe' duci del popolo, infine egli giurava di regnare in conformità di queste leggi. I capi delle tribù dal canto loro gli prestavano giuramento di obbedienza e fedeltà, così in nome loro che in nome del popolo, e a mostrargli la loro riverenza se gli prostravano innanzi. Allora il corteggio muoveva per attraverso la città, preceduto da un coro di musici e seguito da una immensa calca di popolo che faceva echeggiar nell'aria le grida di *viva il re!* Molti luoghi della Bibbia alludono a questa marcia trionfale. Tutti i grandi del regno accompagnavano il novello re sino alla reggia, ove questi assiso sur un trono accoglieva i loro auguri e d'ordinario invitavali a splendido convito. Siffatte particolarità non leggonsi, quando si parla di consecrazione di Saulle, perciocchè a que' tempi non v'erano peranco nè trono nè scettro nè diadema.

2. I re degli Ebrei non erano usi a divenire pressochè invisibili, siccome costumano altri monarchi orientali, nè si rendevano quasi inaccessibili a' sudditi. Eglino in vece di punir colla morte colui, che si presentasse loro innanzi senza essere chiamato, come nella Persia (1), soventi volte rimanevano aperto a tutti l'uscio del loro palagio, e davano udienza a' più vili cittadini. La loro presenza recavansi i sudditi a felicità ed a prosperoso augurio; quantunque volte escivano de' loro palagi erano circondati da un brillante corteggio, e quando recavansi a visitare le province erano preceduti da un corriere, il quale dovea far loro apparecchiare un ricevimento convenevole alla loro alta dignità. Benchè talvolta rammentinsi nella Bibbia i carri reali, pure è fuori

(1) *Esth.* IV, 11. Riscontrisi Herodot. l. III, c. XLVIII.

dubbio che i re ebrei solevano più spessamente viaggiare a bisdosso degli asini o de' muli.

I re dell'Asia si son sempre piaciuti distinguersi per la magnificenza della loro mensa. Il loro vassellame, d'ordinario di oro, formava a que' tempi uno de' precipui obbietti del loro lusso. I loro conviti distinguevansi per la varietà ed abbondanza de' manicaretti; nondimeno le descrizioni rimaseci sono meno maravigliose in considerando, che quasi tutti gli uffiziali della corona venivano nudriti co' rilievi della mensa reale. Questi conviti comunemente erano allegrati da musici e danzatrici; ma ogni altra donna non v'era ammesa, meno in Babilonia. In Persia alla sola regina si concedeva assidersi, e ritiravasi allorchè gli uomini cominciavano ad essere scaldati dal vino (1). Quello, che per noi è stato detto, venire cioè gli uffiziali della corona nudriti de' rilievi della mensa de' re, ci dichiara il perchè nelle feste solenni si distribuisse al popolo porzione delle vivande poste sull'altare de' sacrifici: era questo un simbolico argomento onde ridurre a memoria degli Ebrei essere Iddio il loro vero re. Ed anche affin di apprendere loro, che ad essi venivano largiti i rilievi della sua mensa, erano abbruciate le parti più preziose delle offerte e versavasi il sangue a' piedi dell'altare.

3. La più parte de' re fabbricando palagi ed edifizî sacri, tagliando tombe nelle rocce, piantando giardini fortificando ed abbellendo le città, faceano stare una parte della loro gloria; ma in tali cose le principali cure eran volte verso le loro metropoli (1 Reg. XI, 5; 2 Reg. V, 9-11; VII, 1, 2; 3 Reg. VII, 1-12. Job. III, 14. Riscontrisi Jes. XLIV, 26; LVIII, 12; LXI, 4. Eze. XXXVI, 10, 33. Mal. I, 4, ec.).

4. La maestà reale avea alcun che di sacro, e la religione proteggevala con cura affatto particolare. Ogni cri-

(1) *Dan.* V, 2, 3, 23. *Esth.* I, 9, ec. Riscontrisi Q. Curt. I. V, c. V, Herodot. I. I, c. CXCIX.

menlese punivasi colla morte. Egli è però da osservare i regicidi essere stati nel solo regno d'Israele, ove la fellonia era salita al colmo.

I nomi comunemente adoperati dagli Ebrei per designare il re sono : *Adon* (אֲדֹנָי) cioè *signore*, *padrone*; *melech* (מֶלֶךְ) o *re*; *mesciah jehova* (מָשִׁיחַ יְהוָה) letteralmente *l'unto dell'Eterno*. Siffatte denominazioni generali date a' re degli Ebrei ci danno conoscere vari popoli aver usato anche generici vocaboli per dinotare i sovrani : per maniera d'esempio presso i Romani nomavansi *Cesari*, nell'Egitto moderno *Tolomei*, appo gli Amaleciti *Ayag*, appresso i Filistei *Abimelech*, nella Siria *Adad* o *Hadad* ovvero *Ben-Hadad* ec. Nel linguaggio de' poeti sacri appellansi i re pastori o sposi delle loro città, e questa dal canto suo sposa del re, vergine, madre, vedova ec. Essendo Iddio il re degli Ebrei sono a Lui dati gli stessi nomi; però Egli è lo sposo della città, questa è sua sposa; addivenuta costei infedele e voltasi agl' idoli addiviene adultera prostituta ec.

5. In origine i primi re, ovvero i primi duci delle società dovevano anche comandare le armate, rendere giustizia e dirigere il culto dovuto alla divinità. Per questo ci vien veduto Melchisedecco re e sacerdote dell'Altissimo, come pure Jethro duca e sommo Sacerdote della terra di Madian. Nè per altra ragione il vocabolo *cohen* (כֹּהֵן), fin da' tempi di Davide, togliesi nella Bibbia a significare l'uffizio di maestrato (1). Ma dalla legge mosaica innanzi, il sacerdozio presso gli Ebrei non s'appartenne che alla tribù di Levi ed alla famiglia di Aronne. Non pertanto i re, quali luogotenenti di Dio, essendo incaricati di vegliare per l'osservanza generale delle leggi, s'occupavano per questo riguardo altresì del culto provvedendo cioè all'esecuzioni delle leggi concernentivi. Circa all'estensione del loro potere l'Jkenius giudiziosamente osserva le seguenti cose : « *Magna idem (rex) gaudebat potestate quam tamen justo nimis extendunt*

(1) Veggasi 2 Reg. VIII, 18, e riscontrisi 1 Paral. XVIII, 17.

qui eandem per משפת המלך (*miscephat hammelech*) 1 Sam. VIII, 11, intelligi existimant, cum verbis illis, non quid faciendum, sed quid facturus sit rex, atque adeo tyrannicus potestatis abusus describatur. Ab altera tamen parte multi Judaeorum nimium eandem infringunt, dum non solum regem nihil nisi ex sententia pontificis et senatus valuisse, sed et synedrio ita subfuisse, ut et verberum poena variis de causis affici posset, statuunt (1). » Quindi affm di concepire una idea aggiustata e netta del potere sovrano presso gli Ebrei, è mestiero attignere alla fonte limpida della medesima Scrittura, anzi conviene attignervi con animo di attenersi a quanto ella ci insegna: conciossiachè in tale subbietto non possiamo fidarci de' rabbini, descrittore fantastici del loro sinedrio, nè delle usanze e costumi degli altri popoli asiatici, i cui sovrani tale anno dispotica autorità, quale non era punto nulla comportevole alla natura dell'ebraico reggimento. In fatti, avvegnachè rispettati e riveriti fossero i re ebrei, non potevano contuttociò fruire di illimitata potestà. Oltrechè comuni avessero col popolo i comandamenti della legge, erano d'avanzo sommessi a peculiari leggi (Deut. XVII, 14-20). Ed è questa la ragione, per la quale i Profeti, messi di Dio capo supremo della nazione, facevano loro con piena libertà veementissimi rimbrotti, quando eglino, siccome appare dalla Scrittura scuotevano il giogo delle prefate leggi affm di reggersi a lor talento.

§. II. Delle insegne e degli attributi della sovranità.

1. I re indossavano vesti particolari, che scernevanli dagli altri uomini; e queste erano certo notevoli non per la forma sì per la ricchezza ed eleganza delle stoffe. La porpora, comechè ornamento de' re in ogni popolo, eralo senza meno anche de' monarchi ebrei. Il mantello de' re distinguevasi per essere straordinariamente ampio, il loro ber-

(1) Conrad. Jkenius, *Antiquitates hebr.* p. II, c. III, §. 15, 16.

retto poi per la ricchezza pel numero e per l'elegante disposizione delle pietre preziose. Su questo berretto aggiustavano eglino il diadema (1), cui portavano sempre, siccome sempre portavano la collana e i braccialetti. È mestiero notare il vocabolo corona (*hatara*) talvolta usarsi nella Scrittura figuratamente ad esprimere quanto è acconcio ad aggiungere ornamento e dignità (2).

2. Il trono era affatto simile alle nostre sedie a braccioli; ma era elevato in guisa da esservi d'uopo d'un appoggio pe' piedi (*scabellum*). Il trono di Salomone era siffatto. L'avorio e l'oro s'adoperavano per gli ornamenti. Le braccia erano sostenute da lions, emblema della sovranità, ed i sei scaglioni per su i quali salivasi erano del pari appoggiati su' lions. Egli è molto probabile, che prima di stabilirsi la monarchia il sommo Sacerdote avesse un seggio di forma pressochè simigliante (1 Reg. 1, 9). Non è poi inutile osservare spesso il vocabolo trono adusarsi pe' sacri scrittori figuratamente per esprimere la potenza e la sovranità: ed essendo i re ebrei luogotenenti di Dio il loro trono spesso si appella trono dell'Eterno. Alle volte attribuiscesi a Dio un trono, non siccome re degli Ebrei, sì perchè Egli è reggitore dell'universo; ed allora dicesi essere questo trono portato pe' cherubini. Forse queste immagini son pigliate da' cherubini scolpiti sul coperchio dell'arca santa, i quali figuravano il trono di Dio a quel modo istesso, che l'arca rappresentava lo sgabello (a).

(1) Il diadema chiamasi ebraicamente *nuzer* (נִזְרָה) e *hatara* (עֲטָרָה). Il primo letteralmente suona distintivo, e l' secondo ornamento che circonda, corona. Veggasi il per noi detto intorno al berretto o diadema, pag. 310-314.

(2) *Job.* XIX, 9. *Prov.* XII, 4; XIV, 24; XVI, 31; XVII, 6.

(a) Se mal non ci avvisiamo, ci par troppa la peritanza dell'Autore nel dire, l'immagine con che i sacri scrittori ci dipingono Iddio, come Signore dell'Universo, seduto sur un trono portato pe' cherubini, essere pigliata da' cherubini dell'arca santa: chè anzi pare a noi unicamente di qui lei esser tolta. Perciocchè leggasi nell'Esodo (XXV,

3. Egli è probabile che la verga pastorale sia stato il modello dello scettro (שֶׁבֶט *scebet*). I re vengonci per Omero descritti siccome pastori de' popoli, e il loro scettro non'è che un bastone guernito di anella e chiodi d'oro. Anche nella Scrittura santa un re è un pastore, ed Ezechiello (XIX, 11) non dà loro per scettro se non un lungo bastone di legno. Questi pastorali de' re avevano in punta una palla, siccome appare da' marmi di Persepoli. Saulle teneva per scettro un giavellotto, cui portavano similmente certi re antichissimi, al dire di Giustino (l. XLIII, c. III). I sacri scrittori spesso usano il vocabolo scettro per significare la dignità reale o l'esercizio della potenza; quindi in loro favella uno scettro diritto vuol mentovare un reggimento giusto.

4. La più parte de' re ebrei tenevano, giusta il costume de' re orientali anche moderni, molte femmine nel loro palagio, le quali per altro formavano obbietto di lusso. Salomone però fu il primo a dimenticare più profondamente

22) avere Iddio detto a Mosè, che fatta l'arca « *Egli avrebbe di quivi sposti i suoi comandamenti, e parlato a lui di su il propiziatório, e fr'ammesso a' due cherubini stanti a' lati dell'arca del testimonio, quante cose, era per comandare a' figliuoli d'Israello:* » e ne' Numeri (VII, ult.) « *Ascoltava (Mosè) la voce di Colui, che gli parlava dal propiziatório, il quale stava sopra l'arca fra i due cherubini, donde (Iddio) gli parlava.* » E quante volte i sacri scrittori, massime i poeti, rammentano Iddio così fattamente assiso, pigliano appunto di qui l'immagine; per lo che a questo si allude dagli scrittori de' Salmi LXXIX, 2; XCVIII, 5, e da Isaia XXXVII, 16: e ben possiamo aggiungere, anche in quei luoghi, ove egli descrivono Iddio, quale Signor dell'Universo, assiso su trono sostenuto da' cherubini. Essendochè dovendone parlare gli Ebrei a seconda dell'idea, che ne avevano, non ne potessero altramente favellare. Non vorremmo poi che taluno dalla locuzione dell'Autore intenda i cherubini essere stati scolpiti come a basso rilievo sul propiziatório; poichè quelli formavano sì una sola cosa con questo, ma erano due statue rilevate dall'oro medesimo del propiziatório. La qual cosa appare anche da quello dice il Glaire nella Sezione III, C. II, Art. II, §. 1, descrivendo l'arca. (*Gli Edii.*)

la legge mosaica a tali cose relativa (Deut. XVII, 17). Il mantenimento di tante donne era in fatti il più sozzo peso del regio tesoro; dappoichè non si potendo avere gli Eunuuchi dal popolo ebreo (Lev. XXII, 24. Deut. XXIII, 1), era mestiero comperarli a peso d'oro dalle altre nazioni. Le donne del re spettavano in eredità al successore di lui; però egli le doveva tenere per straniere. E per gastigare questo delitto fu messo a morte Adonia, il quale volle torre in isposa Abisag, pertenua a Davidde, benchè ella illibata e pura rimanesse presso questo principe (3 Reg. II, 13, seg.)

5. Presso gli Ebrei vi dovè essere qualche legge di finanza particolare per le rendite del re, e de' regolamenti determinanti quello al re era dovuto; ma non ci essendo pervenuta legge siffatta, noi ignoriamo affatto a quanto sommassero queste rendite. Solo ci lice affermare con qualche fondamento essere le seguenti le fonti, che alimentavano il regio erario: 1.° i doni volontari; 2.° il bestiame di regio dominio; 3.° i prodotti de' campi de' verzieri e degli oliveti del medesimo dominio, i quali si venivano successivamente aumentando mercè il dissodamento de' luoghi incolti e le confische pe' delitti di stato; 4.° un tributo in ispecie o in natura, forse la decima: questo tributo è tanto certo, che a morte di Salomone, il quale avealo aumentato, il popolo ne chiese la diminuzione (3 Reg. XII, 3, 4), e i Profeti mai an desistito dall'inveire contro que' re, che l'imponavano senza necessità (Jes. III, 12. Mich. III, 1); 5.° le più ricche spoglie de' popoli vinti, ed il tributo in natura o in ispecie, che loro veniva imposto; 6.° i balzelli riscossi da' mercatanti indigeni o stranieri.

ARTICOLO SECONDO.

De' ministri e de' maestrati.

Affine di esattamente comprendere, e per quanto è conveniente, gli uffici di ministro e di maestro presso gli

Ebrei, è uopo distinguere i templi; mercecchè essi non sono stati gli stessi nelle varie epoche della loro storia.

§. I. De' ministri e de' maestrali sotto i re.

Con queste due denominazioni abbiamo inteso designare gli uffiziali di qualunque natura, aventi uffizi e titoli qualunque sia in corte sia nelle armate de' re ebrei.

1. Il Calmet, cui seguiamo in questo paragrafo, saggiamente osserva che i figliuoli de' re erano bene spesso i primi ministri de' padri loro (1). L'erede presuntivo molto s'avvantaggiava su' fratelli. Salomone, per esempio, fu messo sul trono innanzi che morisse il padre; e nella serie de' re d'Israello e di Giuda, alcuni an pensato starvi notati certi associati al trono pe' padri loro. Checchè siane, i figliuoli che dovevano immediatamente succedere al regno de' padri tenevano, come per anticipazione, reale corteggio (2 Reg. XV, 1; 3 Reg. I, 5).

2. I re, come usano tutti i monarchi orientali, avevano corte numerosissima. Fra le dignità del palagio era prima quella di *soprastante*, o *maestro della casa del re* (2 Paral. XIX, 11). Siffatta dignità avea certo rapporto con quella di *praepositus magni palatii* della corte di Costantinopoli, e di *majordomus* degli antichi re di Francia. Le insegne esteriori di questo uffizio par che fossero una chiave sulla spalla, un cinto magnifico ed un elegante abito, il nome di *padre della casa di Giuda*, e posto distinto nelle assemblee (Jes. XXII, 21, 22). Sobna, che tale dignità teneva, è anche appellato *sochen* (סכֶּן), cioè *tesoriere* (Jes. XXII, 15).

3. L'uffizio di *mazkir* (מִזְכִּיר) o cancelliere era senza meno uno de' primi impieghi della corte; ma non ci torna facile segnarne esattamente le funzioni, benchè tra le principali quella vi avesse, come pare, di scrivere e conser-

(1) 4 Reg. X, 13, 14. 1 Paral. XVIII, 17. 2 Paral. XXII, 8. — D. Calmet, *Dissert.* t. I, pag. 508 e seg.

vare le memorie dello stato e la storia di quanto ogni dì avveniva a' re degli Ebrei. In fatti il loro nome significa , *compilatore di memorie*. Forse per mano di questi ufficiali ci vennero le memorie , *Verba dierum* , sì spessamente rammentate nella storia sacra (1).

4. I segretari del re ordinariamente sono congiunti nella Scrittura a' cancellieri. Gli scrivani o segretari (סופרים *soferim*). Alcuni erano meri cancellieri , i quali scrivevano i contratti o altri atti pubblici tra privati. I secondi erano scrivani , che copiavano e dichiaravano i libri santi; e questi erano i sapienti o dottori tra gli Ebrei. I terzi erano gli scrivani o segretari del re , de' quali parlasi qui. A costoro si perteneva scrivere gli ordini gli editti le lettere patenti del re ; essi tenevano i registri delle sue truppe delle città delle rendite delle spese ; a dir corto eglino servivano nello armate e nel gabinetto , e di qui può apparire quanto fosse il loro potere ed autorità. Essi avevano il loro appartamento in corte , e pare che in casa il segretario del re s'adunassero comunemente i precipui uffiziali della giustizia e della polizia (Jer. XXXVI , 12). Nel quarto de' Re (XXV , 19) si rammenta il segretario del duca dell'armata , il quale addestra i soldati per la guerra , o meglio li porta in guerra , o tiene registro delle truppe del paese. Isaia (XXXIII , 18) dice essere loro uffizio tener registro delle torri e delle fortezze del regno. Il libro di Esther parla altresì de' scrivani di Assuero , i quali scrivevano le sue ordinanze ed i suoi editti (III , 12 ; VIII , 9).

5. Spesso nelle Scritture si parla del *secondo' del re* , o del vicario del re. E' sarebbe difficile determinare quali fossero le prerogative di questa prima dignità ; ma non pos-

(1) Il Calmet crede che *mazkir* , per lui tradotto *colui che riduceva a memoria* , sia meglio intenderlo gli ammonitori degli araldi , uffiziali da' Persiani detti gli occhi e gli orecchi del re , i quali presso gli Egizj circondavano sempre i re e non gli lasciavano fare nulla azione contraria alle leggi. Ma niente vieta pensare che amendue gli uffici spettassero a' *mazkir* degli Ebrei.

siamo dubitare loro essere state amplissime. Il secondo del re sedeva immediatamente disotto al principe, ed esercitava su tutto il regno e su tutti gli uffiziali del re un' autorità poco differente da quella dello stesso re. Stante che i re d'Oriente si mostrassero poco in pubblico, e trattassero pressochè tutti gli affari mediante un ministro, è a pensare il secondo del re essere stato a tal riguardo quasi pari al primo ministro del regno presso noi, e nulla operarsi di rilevante o di dentro o di fuori il regno senza la sua opera. In persona di Oloferne, che era il secondo del regno di Nabuchodonosor re di Ninive (Judith. II, 4, in graeco), vediamo quale fosse la riputazione e quanto il potere di ministri siffatti; eglino venivano considerati siccome re, e ne mostravano tutta la pompa.

6. Nella corte de' re di Giuda ed Israello v' avea anche de' sacerdoti o de' profeti, i quali, onde venissero singolarmente distinti, nomavansi sacerdoti e profeti del re, tanto se dimoravano ordinariamente in corte e presso la persona del principe, quanto se erano peculiarmente addetti quelli ad offerire sacrifici ed a pregare giusta la particolare pietà del monarca, e questi a consultare il Signore in quelle cose, nelle quali il re chiedeva schiarimenti.

7. Il nome di consigliere, ebraicamente *johets* (יוהט) e caldaicamente *jahet* (יהט) esprime tutto quello si può per noi dire ad illustrare tale dignità. Il numero de' consiglieri era statuito a sette presso i re di Persia, siccome appare da Esdra (VII, 14) e da Esther (I, 14). Eglino erano detti *gli occhi del re*, nè al principe liceva rievocare le decisioni profferite dopo la deliberazione e per consiglio di questi sette uffiziali (Esth. I, 19. Dan. VI, 8, 13).

8. Essendo che l'agricoltura e l'economia fossero tra gli Ebrei onorevoli, i re tenevano de' guardiani per custodire i loro campi, gli alberi, le vigne, gli oliveti ed i loro bestiami, cioè gli asini i cammelli i buoi le capre e le pecore. Altri doveano invigilare sugli operai che travagliavano pel re, sia che questi fossero gente addetta al lavoroccio a

pro del monarca come in tributo, ovvero schiavi lavoranti per lui. Oltre i predetti v'avea de' soprastanti a' *tesori* o *alle ricchezze del re*, ossia, giusta il linguaggio degli Ebrel, de' cellieri e delle cantine ove serbavasi il vino e l'olio, e de' granai, ne' quali ponevasi il formento che formavano le rendite regie.

9. Alquanto più innanzi (pag. 436) abbiamo osservato i tributi formar parte delle rendite regie. Or egli è a sapere, che v'erano certuni addetti a riscuotergli. Però è uopo non confondere il tributo propriamente detto con gli obblighi e le servitù personali, cui i sudditi dovevano prestare a' loro principi. Tanto più che lo sbaglio facilmente possa essere cagionato dall'ebraico vocabolo *mas* (*מַס*), il quale, avvegnachè comunemente voltisi in tributo, esprime quasi sempre ogni maniera di personale balzello.

10. Sotto Salomone scorgiamo ben distinti gli ufficiali destinati a preparare il vitto pel re; ma e' non pare, che i re successori suoi abbiano avuto il potere di apppareggiare il lusso e la magnificenza di lui. Questo principe teneva dodici persone, le quali pigliavan cura di somministrare alla sua casa tutti i viveri e tutte le provigioni necessarie. Ognuno di loro serviva per lo spazio di un mese, ed erano divisi per le varie tribù d'Israello; acciocchè scompartiti i templi ed i luoghi donde doveano procurare le provigioni da bocca, ed il popolo non fosse angariato, e la mensa regia meglio servita.

11. Ultimi ufficiali della corte erano gli *eunuchi*, i quali a un dipresso erano paggi e santi. Eglino accostavano liberamente la persona del re, e però considerevole erane il potere, in guisa che spesso salivano a grandi uffizi. Isaia (Jes. XXXIX, 7. 4 Reg. XX, 18) da parte di Dio minaccia al re Ezechia, che la sua posterità sarà data in balia del re di Babilonia, e i suoi discendenti si ridurranno a servire da eunuchi nella corte di Babilonia; il quale uffizio era pe' principi ben umiliante. L'adempimento di questa profezia avvenne in persona di Daniele Anania Misael ed Azaria (Dan.

I, 6). Nel quarto de' re (XXV, 19) leggesi d' un tal eunuco del re Sedecia, il quale comandava le truppe. Nel medesimo luogo (vers. 9) si rammentano certi servidori, *i quali vedevano la faccia del re*; e questi probabilmente erano degli eunuchi, che servivano nella camera del re. Ultimamente il nome di eunuchi si dava a' portinali de' principi, cui noi scerniamo dalle guardie, che armate stavano in sulle porte del palagio. Gli eunuchi portinali o *le guardie della soglia della porta*, seguendo letteralmente l' ebreo, stavano principalmente vicino alle porte degli appartamenti e della camera del re.

12. Le guardie del corpo, che armate custodivano la persona del re e le porte del palagio, avevano uffizi più nobili e più importanti, e più frequentemente compariscono nelle Scritture. Gli era questo un impiego, che s'affidava a persone valorose e note per probità. Dalla quale guardia in fuori, in ciascun mese dell' anno stavano in sulle armi ventiquattro mila persone, onde trovarsi vicino alla persona del re (1), e per marciare, sendo necessario, là ove egli stimava spediente: ognuna di queste truppe era comandata da un capitano chiaro e valoroso, eletto infra gli eroi più segnalati nelle pugne. Questi drappelli scorgonsi ne' soli regni di Davide e Salomone. I re loro succeduti, avendo più stretti limiti, verisimilmente ridussero a meno il numero di ventiquattro mila uomini per ogni mese. Il re Giosafatte manteneva grosso numero di truppe a Gerusalemme, *ed a sua mano*, come dice il testo (2 Paral. XVII, 13 e seg.); ma in luogo di dodici duci sen contano cinque. La Scrittura (3 Reg. XIV, 26 e seg.) parla di certi *fanti* che stavano a guardia innanzi la porta del palagio, a' tempi di Roboamo, i quali l' accompagnavano anche quando questi si recava al tempio, portando davanti a lui i trecento scudi di bronzo sostituiti per lui a quelli d' oro fatti per Salomone e rapiti da Sesac. Finalmente nel Cautico de' Cantici son mentovati

(1) 1 Par. XXVII, 1 e seg.

sessanta forti guardanti il letto dello sposo ciascuno con la sua spada al fianco (III, 7, 8). Senofonte ci descrive la guardia de' Persiani scelta dal gran Ciro pel di fuori del suo palagio , in guisa che da lei possiamo avere qualche idea di quello praticavano i re degli Ebrei. Oltre i portinai eunuchi e le guardie che possono appellarsi interne , delle quali abbiamo già parlato , v' avea sempre dieci mila Persiani armati di lancia o dardo , stanti dì e notte in guardia intorno alla reggia , e camminanti a' fianchi del re , quantunque volte egli usciva in pubblico. Vennero loro distribuiti i più magnifici abiti per lui potuti foggia ; e quando dovea escir del palazzo , le guardie così pedestri che equestri si disponevano in fila a' due lati della strada , i cavalieri co' piedi a terra e colle mani fuori le loro maniche , giusta l'andazzo del paese. Inoltre alcuni sergenti portavano in mano delle fruste , con che percuotevano quelli , che troppo s' avvicinavano o che sturbavano la marcia ; e allorchè il carro reale s' avanzava , le quattro mila guardie messe in fila ponevansi a fianchi del carro duemila da ogni lato. Tenevano dietro al carro trecento altre guardie armate di bastoni , poi duemila lancieri , e quattro schiere di cavalieri persiani , ognuna composta di diecimila uomini , oltre le altre schiere e truppe di cavalieri di altre nazioni (Cyropaed. l. VII, VIII). I *cursori* verisimilmente son detti così a cagione della loro speditezza e del loro ufficio , pel quale dovevano correre affin di recare gli ordini sovrani e riportare le repliche.

13. Fra gli uffiziali delle armate degli Ebrei immediatamente dopo il re veniva il *principe della milizia* , cui ben possiamo nomare il generalissimo. Gli Ebrei davano l'istesso nome a' generali degli altri popoli. L' autorità loro estendevasi su tutte le truppe regie , che uscivano a guerra , non su quelle destinate a guardare il principe : la qual cosa ci viene assai chiaramente scorta sotto i regni di Davide e Salomone.

14. I principi delle tribù stavano pure nelle armate , comandanti le truppe de' loro cantoni. Essi talora vengon

detti *principi de' padri o delle famiglie*, ovvero *principi d'Israello*. V'è molta probabilità per credere, che eglino comandassero immediatamente tutta la tribù, e nominassero i subalterni ufficiali, siccome quelli cui più era noto il merito e 'l valore di ognuno. Questi duci delle tribù erano capitani nella guerra, giudici e maestrali in pace e consiglieri del principe sì nelle sacre che nelle civili faccende.

15. Inferiori a' generali erano quelli che soprastavano a mille uomini o i tribuni, i capitani di cento uomini, quei di cinquanta uomini e finalmente i decurioni. L'armata era partita in tribù; poichè allora ne facevano parte quanti mai erano atti alle armi e quanti venivano eletti per andare in guerra: le tribù erano divise in vari corpi di mille uomini giusta le famiglie e le città di loro abitazione, per quanto era comportevole; questi corpi di mille uomini erano comandati da un ufficiale della tribù della città o della famiglia; da questi ufficiali dipendevano i capitani per noi mentovati; le compagnie non eccedevano il numero di cinquanta uomini, siccome appare dall'avvenuto a tali capitani mandati varie volte ad Elia (4 Reg. I, 9 seg.), affin di costringerlo a venire dal re Ochozia. I predetti ufficiali stabiliti per Mosè durarono fino a che la nazione si resse di per sè medesima, e furono usati anche sotto i Macabei (1).

Presso i Persiani oltre i generali d'armata v'aveva anche i duci di diecimila uomini, i capitani di mille uomini o chiliarchi, i centurioni e i decurioni. Spettava al capo de' diecimila nominare i chiliarchi i centurioni e i decurioni, come narra Erodoto (2).

16. Mosè (Ex. XIV, 7) parla de' *scialiscim* (שלישם), i quali erano usati nell'armata di Faraone. Sono pure rammentati nella storia di Davide e di Salomone e presso Ezechiello, quando parla de' Caldei, finalmente presso Dauid-

(1) Ex. XVIII, 25. Deut. I, 15. 1 Mach. III, 55.

(2) Herodot. I. VII, c. LXXXI.

le (1), regnanti Baltassarre in Babilonia e Darlo in Media. La stretta significazione di *scialiscim* è dubbia, benchè esso derivi da *scialosc* (שלש) o *tre* nome ben noto. I Settanta l'anno voltato in *ῥιπιδάται*, oscuro quanto l'ebreo medesimo. Nondimeno si può conghietturare con qualche verisimiglianza questi essere stati uffiziali, che nel regno occupavano il terzo posto, e guerrieri scelti, i quali a tre a tre salivano ne' cocchi per combattere.

17. Abbiain già innanzi parlato degli scrivani delle armate (n.º 4); spettava ad essi tener registro delle truppe e degli uffiziali del re : forse essi erano incaricati di giudicare quali uomini nelle dodici tribù d'Israello dovessero andare alla guerra, e quali dovessero rimanere, non essendo allora volontaria la milizia. Il principe comandava a tutto il popolo di seguirlo, ovvero ad una sola parte; ma sempre a' scribi o scrivani s'apparteneva levare le truppe. Solevano questi come insegna della loro dignità portar in mano uno scettro od un bastone (Judic. V, 14). Simiglianti uffiziali erano adoperati anche nella corte degli antichi re di Persia.

18. Allorchè ne' primi tempi il re personalmente comandava l'armata, andava a piedi, come ogni semplice soldato; ma a' suoi fianchi avea uno o più scudieri, ebraicamente detti *nose kelim* (נשא כלים) ossia *portatore di arme*: e per verità gli scudieri portavano le armi del re. Ma quando i re usarono andare alla guerra in su' carri, non furono più adoperati simiglianti uffiziali; si portavano dietro un cocchio vuoto (2 Paral. XXXV, 24), onde potersene valere intravenendo a quello, su cui stavano, alcun che di sinistro.

19. Gli *scioterim*, per noi mentovati innanzi (p.425-426), talvolta esercitavano gli uffizi di giudici, spesso anche quelli di araldi o di banditori o anche di sergenti ed uscieri; di tali uffiziali ve n'avea nel tempio (1 Paral. XXIII, 4), e

(1) 2 Reg. XXIII, 8 e seg. 3 Reg. IX, 22. Ezech. XXIII, 15. Dan. V, 7, 29; VI, 2.

nella corte de' re (1 Paral. XXVII, 1). La carica di questi ultimi era dipendente da quella de' chiliarchi e de' capitani di cento uomini ; secondo che appare dalla disposizione degli uffiziali e delle truppe , che per giro prestavano servizio , in ogni mese ventiquattro mila uomini , al re Salomone ; comunemente essi vengono congiunti agli scribi o *soferim*.

20. I *tabbahim* (טבחים), che il Calmet nella sua dissertazione à ommessi , letteralmente suonano *scannatori* , e dinotano nella Scrittura i cuochi e certe guardie del corpo o pretoriane , che avevano incarico di eseguire le sentenze di morte profferite dal re. Forse questi erano i medesimi uffiziali designati co' nomi di *kari* (כרי) e *kerethi* (כרתִי), i quali significano *sterminatori*.

ARTICOLO TERZO.

De' magistrati prima e dopo la schiavitù.

1. La distinzione di famiglie e tribù dovè mettere profonde le radici tra' costumi ebraici, avendo ella resistito alle invasioni della monarchia ed anche quando s'interruppe la vita nazionale. In fatti gli Ebrei nell'esilio erano costituiti quasi come eranlo in Palestina, aventi cioè i capi di famiglia, i duci delle tribù ed un duce supremo presso cui concentravasi il potere e le forze della nazione. I vincitori sopportarono quasi sempre tra gli Ebrei questi simulacri, che indolciavano alquanto l'amarezza del vivere lungi dalla patria. Quindi gli Ebrei si ebbero un *principe della schiavitù* in Assiria con alcuni magistrati particolari, un *alabarco*, *etnarco* o *genarco* in Egitto, un *arconte* in Siria, ed anche sotto i Romani un residuo di civile ordinamento. Per lo che S. Paolo, volendo impegnare i primi cristiani ad imitare questa maniera di associazione, loro rimproverava il costume di far decidere i litigi dal pretore anzi che scerere degli arbitri tra' fratelli : « Hinc, dice il Jahn, Paulus 1 Cor.

Vi, 1-7, christiani, qui tum Judaets accensebantur, Act. Apost. XXIII, 24, vitio vertit, quod causas suas coram praetore disceptabant, et non potius arbitris deferēbant (1).»

2. Stando la Giudea novellamente in sul declinare alcune province crearono de' tetrarchi; cotal dignità è di origine galla, e però ne diamo l'istoria. Il re di Bitinia, oude soddisfare all'armata galla, che avea fatta delle scorrerie nell'Asia, le donò quella provincia detta col nome loro Galazia: poi questi popoli si divisero in tre tribù; ognuna delle quali fu spartita in quattro cantoni. Si vennero però formando *delle tetrarchie*; i cui duci secondari nominati tetrarchi dipendevano da un re. Il quale titolo di tetrarea, da principio dinotando il capo della quarta parte d'un paese, in appresso pigliò più ampia significazione e venne dato ad ogni primo magistrato d'un paese vassallo d'un re o di un imperadore; tali furono Erode Antipa e Filippo. Benchè eglino dipendessero da' Cesari, aveano nondimeno assoluta autorità nel loro reggimento: ma il poter loro era da meno di quello degli etnarchi, cui rendevansi regali onori, avvegnachè fosse loro vietato prenderne il nome.

3. La Giudea ridotta romana provincia, prima allorchè finì l'etnarcato di Archelao e poi dopo il regno di Erode Agrippa, fu governata da un procuratore detto *ἑσπεδών* (*dux*) nel Nuovo Testamento e *ἐκτετακτος* (*procurator*) da Giuseppe. Questi venivano eletti quando tra' cavalieri romani, e quando tra' liberti dell'imperatore; tali erano i procuratori Felice e Festo. La loro nomina non perteneva mica al senato, sì a Cesare, cui solo era riservato il reggimento delle province stanti alle frontiere. Questi avevano l'incarico di riscuotere i balzelli di reudere ragione e sedare gli ammutinamenti. Certuni dipendevano dal più vicino proconsole, siccome i procuratori della Giudea, i quali dipendevano dal governadore della Siria. Nè la loro autorità era alla costoro inferiore, avendo eglino il diritto della vita e della morte. I

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. II, c. II, §. 239.

procuratori della Giudea si giovavano degli Ebrei per la percezione de' tributi, ma per gli altri affari radamente sen valevano. Tenevano a' loro cenni sel coorti, delle quali cinque stavano a Cesarea ordinaria dimora del procuratore, la sesta a Gerusalemme nel palazzo di Erode e nella cittadella Antonia, donde dominava il tempio. Nelle grandi solennità il procuratore recavasi a Gerusalemme, affine di poter meglio personalmente vegliare al buon ordine.

4. La riscossione delle imposte provinciali era affidata a cavalieri romani a pubblico incanto; dal che il nome sortirono di *publicani*, in greco ἀρχιτελωναι o τελωνάρχαι. I loro fittaiuoli o raccoglitori particolari chiamavansi τελωναι. Gli Ebrei assumevano talora queste secondarie cariche, e però venivano appellati publicani. I loro banchi stavano dappresso a' porti o sul capo della via onde poter vedere l'arrivo e 'l passaggio delle mercanzie sommesse a tasse di entrata o di transito. Le angarie mosse dalla severità delle riscossioni aveali renduti odiatissimi, intanto che nella Giudea erano noverati tra' pubblici peccatori. E non per altra ragione i farisei canvavano qualunque commercio con essi, ed ascrivevano a delitto a Gesù Cristo l'assistere a' loro conviti.

CAPO TERZO.

De' giudizi e delle pene presso gli antichi Ebrei.

ARTICOLO PRIMO.

De' giudizi.

I giudizi ponnosì considerare o quanto a' giudici ed a' tribunali, o quanto al tempo ed al luogo in che rendevasi ragione, o finalmente riguardo alle forme giudiziarie.

§. I. De' giudici e de' tribunali.

1. Giusta la legge mosaica in ogni città dovea no essere de' giudici con giurisdizione sulle vicine borgate. Dalle loro sentenze era appello al giudice o capo della repubblica, anzi a questo o in sua mancanza al sommo Sacerdote, e più tardi al re, il quale nelle cause più rilevanti interrogava il sommo Sacerdote, potevansi dal bel principio portare le cause gravi. Quest'ordine di cose fu rimesso nel ritorno dall'esilio, e durò persino a' Maccabei, nella quale epoca venne istituito un tribunale supremo, di cui è fatta per la prima fiata menzione sotto Ireano II; questo tribunale, checchè dicano i rabbini, non avea che fare col consiglio degli anziani d'Israello, stabilito da Dio affine di giovare Mosè nel reggimento del popolo.

2. Questo tribunale stabilito a' templi de' Maccabei è conosciuto col nome di *sanhedrin* (1) o *synedrin*: secondo alcuni esso era composto da settantuno giudici, compresi il presidente (2). La prima dignità del *sanhedrin* era quella di *rosc* (רֹשֶׁה) o capo, detto anche *hannasi* (הַנָּשִׂיא) o vogliam dire il più elevato, il principe, il presidente. Questo presidente era sempre il sommo Sacerdote; i due vice-presidenti o primi assessori gli stavano a diritta ed a sinistra. Il primo chiamavasi *abi both din* (אֲבִי בֵּית דִּין), il padre della casa del giudizio; il secondo *hahacham* (הַחֹכֵם) o il saggio. Gli altri assessori formavano tre ordini. 1.° L'ordine de' sommi Sacerdoti, ἀρχιερεῖς. Siffatta pluralità di sommi Sacerdoti è mentovata nel Nuovo Testamento e presso Giuseppe, e deve intendersi de' sommi Sacerdoti onorari e de' capi

(1) Il vocabolo *sanhedrin* (סַנְהֶדְרִין) è corrotto dal greco *syn-*

drion, συνέδριον, il quale significa un'assemblea di uomini assisi. I Macedoni, al dire di Tito Livio, davano a' loro senatori nome di *synedri* (l. XLV, c. XLII.)

(2) Veggasi il trattato *Sanhedrin* presso il Surenhusius, t. IV, pag. 214, 215.

delle ventiquattro classi sacerdotali, a' quali spesso per cagione d'onore il nome davasi di sommi Sacerdoti. 2.° L'ordine de' vecchi, *πρεσβύτεροι*, composto da' duci delle tribù e da' capi delle famiglie. 3.° L'ordine degli scribi o dotti, *γραμματεῖς*. I soli sommi Sacerdoti erano assessori per diritto; gli assessori de' due rimanenti ordini entravano nel sanhedrin mercè l'elezione. Il Calmet, detto del presidente, soggiugne: « Gli altri senatori erano assisi in semicerchio alla sinistra del principe, giusta Maimonide; o meglio erano disposti a' due lati del principe, parte a dritta parte a sinistra, in semicerchio (1). » Tutti gli appelli e le più rilevanti cause spettavano a questo tribunale, il quale, volendo aggiustar fede a' talmudisti, anche il diritto si avea di giudicare della vera missione de' Profeti. A' tempi di Gesù Cristo i Romani ebbero assai circoscritti i poteri del sanhedrin. Gli è vero che esso poteva peranco profferire pene, ma al solo romano governatore spettava il diritto di farle eseguire. Pilato non desistè giammai da tal diritto, meno quando fu condannato Gesù Cristo. Non si debbe ascrivere ad una sentenza del sanhedrin la lapidazione di Santo Stefano, ma ad un popolare tumulto, Erode Agrippa si fu quegli, che dannò a morte S. Giacomo fratello di S. Giovanni. Il sommo Sacerdote Anano fece, è vero, lapidare S. Giacomo parente di Gesù Cristo; ma stando assente il governatore, e ripugnanti i Giudei (2).

3. Secondo che dicono i talmudisti v'avea anche un altro tribunale composto da ventitre giudici, i quali pigliavano a giudicare le cause meno gravi e meno importanti. Chiamavasi il piccolo sanhedrin, ed era stabilito in ciascuna città: « Illa synedria 23 judicum, dice a proposito il Jahn, non sunt nisi tribunalia sinagogarum, quae Joh. XVI, 2; 2 Cor. XI, 24 memorantur, et solas causas religionis tractabant, nec alias poenas quam 40 ictus minus uno, infligebant (3). » Verisimilmente a questo tribunale allude Gesù

(1) D. Calmet, *Dissert. t. I*, pag. 197.

(2) Joseph, *Antiq. l. XX*, c. VIII.

(3) Jahn, *Arch. bibl. p. II*, c. III, §. 245.

Cristo, allorchè dice (Matth. V, 22) dover essero condannato dal *giudizio* qualunque nudre collera contro il fratello; mentre poi il divin Salvatore par che abbia di mira il grande sanhedrin, per noi descritto al n.° 2, quando nel luogo citato parla del *consiglio*.

4. Il tribunale de' tre giudici, rammentato pure nel Talmud, non era altro che un tribunale di arbitri, siccome osserva il Pareau: « Qui vero ab iisdem Judaeis memoratur trium judicum consessus, non nisi arbitri quidam fuisse videntur in nonnullis causis dubiis subinde adhibiti. Tales arbitri, sive peculiare aliquo in re iudices, interdum Mosis aetate, ac dudum antea, in usu erant, Exod. XXI, 22. Job. XXXI, 11-28 (1). »

§. II. Del tempo e luogo in che rendevasi ragione.

1. Parecchi passi della Scrittura (Jer. XXI, 12. Ps. C, 8) ci danno pensare che nel mattino si giudicassero le cause ne' tribunali. Il Talmud proibisce giudicare nella notte, quando il delitto porta seco la pena capitale; nondimeno ben liceva mandar a fine nella notte un affare non potuto finirsi nel giorno. Esso vieta altresì di impiegare un solo e medesimo giorno per l'esame della causa il profferimento della sentenza e l'esecuzione; e comanda l'esecuzione sia differita per lo meno al dimani. Le quali precauzioni e forme furono al postutto calpestate, allorchè fu giudicato Gesù Cristo. Da ultimo evvi nel Talmud espresso divieto di giudicare ne' dì di Sabbatho o d'altre solennità.

2. Essendo la pubblicità uno de' più forti ostacoli alla corruzione ed iniquità de' giudici, vennero i tribunali allogati nell'entrata delle città, cioè nel più battuto e frequentato luogo; perocchè quivi stava il mercato e quivi conveniva la gente pel passeggio. Siffatto uso praticavasi anche

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. III, sect. I, c. IV, §. 3, n. 20.

dopo la schiavitù (Zach. VIII, 16). Lo stesso facevano i Greci, i cui tribunali stavano in sulla pubblica piazza, (*ἀγορά*), ove tenevasi anche il mercato.

§. III. Delle forme giudiziarie.

Altra volta, dice il Jahn, in ogni luogo giudicavasi assai sommariamente, tranne l'Egitto, ove l'accusatore e l'accusato ambedue litigavano in iscritto col diritto di scambievole replica; il giudice anzi teneva dinanzi il libro della legge, siccome costumasi tuttodi in Oriente. « *Judicia olim erant ubique summaria, excepta Aegypto, ubi actor litem scripto intentabat, reus scripto respondebat; actor replicabat, et reus responsum suum duplicabat.* Diodorus Sic. l. I, p. 75, conf. Job. XIV, 17; XXXI, 25. In Aegypto judex quoque codicem legum coram se habebat, quod adhuc in Oriente consuetum est. Conf. Dan. VII, 10 (1). » Mosè sebbene lasciasse sussistere i giudizi sommari, costume vigente presso i nomadi, si studiò dare a' giudici la più alta idea delle loro funzioni, e fece loro severissimo dovere il cansare qualunque parzialità e l'ricusare i doni delle parti. Tra' più pregevoli benefizi delle sue leggi giudiziarie evvi quello di non rendere, presso gli altri popoli, obbligati in solido i parenti dell'accusato a pagare le pene corporali o capitali richieste dalle circostanze (Ex. XXIII, 7. Deut. XXIV, 16). I re sgraziatamente assai spesso dierono a questo riguardo esempio di violata legge, e furono ben imitati da' giudici. La frequenza delle quali prevaricazioni strappa tanti lamenti ai Profeti. Circa le altre forme giudiziarie, eccone alquante: 1.º Le due parti si mettevano davanti i giudici assisi sur un tappeto e assistiti da un cancelliere. Se dobbiamo credere agli Ebrei, nel Sanhedrin vi avea due cancellieri, de' quali uno stante a diritta de' giudici scriveva le quietanze, l'altro a sinistra le condanne. 2.º L'accusato situavasi a sinistra

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. II, c. III, §. 248.

dell'accusatore (1), e per lo meno dopo l'esilio compariva in abiti a lutto, sendo grave l'accusa. 3.° I testimoni, dai quali chiedevasi sacramento, erano i soli avvocati stanti a pro dell'accusa e della difesa. Anche le parti prestavano tal fiata giuramento. V'era per lo meno mestiero di due testimoni e tre compresi l'accusatore; i testimoni erano uditi separatamente, ma presente l'accusato. Le pruove di fatto, i contratti di vendita e compera ec. potevano altresì essere prodotti come argomento a carico o a discarico. 4.° Ei pare che talvolta adoperavansi anche le sorti, ma col consentimento di amendue le parti. La sorte sacra o l'oracolo dell'*urim* e *tummim* (2), consultavasi affin di scuoprire gli accusati. 5.° La sentenza veniva profferita appena esaminata la causa, e nel tempo istesso davasi ordine per eseguirla.

ARTICOLO SECONDO.

Delle pene.

Gli svariati generi di pene destinate a castigare i delitti, e che vengono rammentate nella Bibbia, possono di leggieri esser ridotte a due classi, cioè alle corporali, ed a quelle di ben altra natura.

§. I. *Delle pene corporali.*

I libri santi rammentano buona mano di supplizi usati dagli Ebrei: noi qui torremo dalla *Dissertazione* del Calmet

(1) Ricontrisi, *Matth.* XXV, 33-46.

(2) Comechè dove che sia trovinsi dissertazioni sull'*urim* e *tummim*, noi ci limiteremo a far osservare, che questi due vocaboli nel testo ebraico son preceduti dall'articolo determinativo, e però dinotano obbietti già esistenti ed appieno noti agli Ebrei, pe' quali scriveva Mosè, da cui sono essi allegati; intesi poi nel senso proprio e letterale strettamente suonano *lumi* e *perfezioni*, e corrispondono alla versione de' Settanta *rivelazione* e *verità* (a).

(a) Vedi APPENDICE II. (*Gli Editt.*)

su' supplizi rammentati nella Scrittura (t. I, pag. 241 e seg.)
quanto verrem dicendo in questo paragrafo.

1. Noi abbiamo per più probabile l'opinione di quei critici, i quali dicono essere stato tra gli Ebrei ordinario il costume di crocifiggere gli uomini viventi, come anche presso altre nazioni. Il famigerato passo del Salmo XXI (secondo l'ebreo XXII), 17 : *eglinò ànno forate le mie mani ed i miei piedi, ed ànno tutte numerate le mie ossa*, ne è innegabile pruova (1). Il Profeta Zaccaria non è meno dichiarato, quando dice essere i Giudei nel dì del giudizio per guardare con spavento Colui, cui essi confissero co' loro chiodi : *Aspicient ad me, quem confixerunt* (XII, 10). Finalmente Gesù Cristo nel Vangelo e S. Paolo nelle sue Epistole ci appresentano spesso la perfezione della vita cristiana sotto l'idea di crocifissione ; e questo addimosta che il crocifiggere era cosa nota ed ordinaria tra coloro, cui parlavano. Sarebbesi forse il Salvatore espresso in modo da essere compreso, allorchè diceva *non essere degno di Lui qualunque non si reca in collo la croce per seguirlo* (Matth. X, 38) ; dovere prendere *la sua croce e tenergli dietro chiunque vuol essere suo discepolo*, (Matth. XVI, 24), se gli Ebrei non avessero avuta contezza, mercè l'uso, del supplizio della croce? Voleva Egli forse illudere gli Apostoli o favellar loro per enigmi, quando diceva (Matth. XX, 19 ; XXVI, 2), che il Figliuol dell'uomo si recava a Gerusalemme per esservi flagellato e crocefisso? Sarebbe stato inteso dagli Ebrei S. Paolo, allorchè scriveva *tutti quei, che pertengono a Gesù Cristo, aver crocefisso la loro carne con tutti i loro malagii appetiti* (Galat. V, 24) ; i cattivi cristiani *crocifiggere in certo modo novellamente Gesù Cristo co' loro peccati* (Hebr. VI, 6) ; lui medesimo (Galat. VI, 14) *essere crocefisso al mondo*,

(1) Tutti gli argomenti de' moderni ebrei e degli esegeti razionalisti de' di nostri non varrebbero ad affievolire l'autorità di questo luogo, e nemmeno di quel di Zaccaria. Noi altrove avremo occasione di vendicare questi profetici oracoli, relativi al Messia, da' violenti assalti fatti loro in questi ultimi tempi.

siccome il mondo è crocefisso per lui? Le quali tutte maniere di parlare figurato hanno certo relazione chiara a una cosa conosciuta, usata, praticata tra gli Ebrei non men che tra altri popoli.

Riguardo a' luoghi del Deuteronomio (XXI, 22, 23) e Genesi (XL, 19), che si arrecano a comprovare, che il reo era ucciso anzi di essere appeso al legno; noi posta da banda la dichiarazione del Calmet parsaci alquanto leggiera, diremo che essi non pruovano per nulla la opinione dei nostri avversari, che il passo del Deuteronomio potrebbe essere al più dubbioso, ma quello del Genesi è dimostrazione indubitabile del nostro avviso (1). Ei v'è parecchi altri luoghi della Bibbia ove parlandosi del mentovato supplizio nulla dicesi assolutamente circa la morte, la quale giustifica i nostri avversari dovrebbe precederlo necessariamente (2). Narra Giuseppe (3), che Alessandro re degli Ebrei, fatto crocefiggere ottocento de' principali tra' suoi sudditi ribelli, comandò poi si mettersero a morte a piè delle loro croci e sotto a' loro occhi, sendo eglino peranco viventi, le mogli e i figliuoli di questi sgraziati. Ben noto era ai Persiani ai Romani agli Egizi ed agli Africani il supplizio della croce. Quest'ultimi aveano apparato tale uso da' Fenici, donde derivavano la loro origine; anzi si osserva loro averne usato con più frequenza degli altri. È anche saputo che eglino crocefiggevano talvolta anche i lioni onde ammansire la ferocia di tali belve mediante il supplizio delle loro simili. Tutti i nominati popoli, ciascuno secondo le varie maniere di crocefiggere tra loro usate, convenivano in ciò, di por-

(1) A confermare la nostra sentenza sarebbe uopo pigliare a disamina la cosa filologicamente, lo che tornerebbe lungo assai; perciocchè gli *ebraizzanti* par che non abbian mostrato nemmeno sospetto della regola di sintassi, giusta noi, infallibile, che le fa da basamento. Ci riserviamo dirne in altre nostre opere.

(2) Riscontrisi, *Jos.* VIII, 29. *Num.* XXV, 4. 2 *Reg.* XXI, 6, 9, 13, cc.

(3) *Joseph. Antiq.* l. XIII, c. XXII.

re gli uomini in croce tuttora vivi , e chi potrà mai persuadersi i soli Ebrei , ben noti per crudeltà ed umore sanguinario e violento , ed a tutti questi popoli , in ciò soprastanti , non aver crocefissi gli uomini vivi ?

Quanto agli esempi portici dalla Scrittura di uomini sospesi in croce dopo morte , è facile scorgere che questi esempi , scarsi assai , ànno avuto luogo in circostanze affatto particolari , in guisa che sieno vere eccezioni : ed anche i Romani talvolta scostavansi dall' inveterato costume di crocefiggere uomini vivi (1). Nondimeno i santi libri ci dàn vedere esempi simiglianti. La legge mosaica comandava che innanzi sera si deponessero i corpi de' crocefissi (Deut. XXI, 22 , 23) , ed essa è stata sempre osservata fedelmente; ma alle volte per particolari ragioni , ed affine d'inspirare viemeglio orrore al delitto , lasciavansi i corpi de' malfattori sul patibolo più giorni ed anche più mesi (2 Reg. XXI, 8 e seg.). Ei pare che il Savio alluda a questa costumanza , quando dice : *Che l'occhio di colui , il quale à insultato al padre suo o che dispregia la madre , sia strappato dai corvi del torrente e divorato dagli aquilotti* (Prov. XXX , 17).

Gli Ebrei a significare la croce o il patibolo adusavano il nome *hets* (*ץץ*) , il quale suona semplicemente *legno o albero*. Quindi non si può compiutamente addimostrare essere stata la croce degli Ebrei , quale la concepiano noi. Contuttociò noi non dubitiamo punto che la figura , siccome il supplizio della croce , non sieno stati loro perfettamente noti. I più vetusti monumenti , così i marmi che le medaglie , appresentanci la croce , siccome s' adusa per noi dipignersi. Luciano inveisce contro la lettera T, siccome quella che per la sua figura à dato occasione a' tiranni d'inventare la croce affine di tormentare gli uomini. Gli antichi Padri concordemente paragonano la croce di Gesù Cristo alla lettera T; in guisa che non resti su ciò nissun luogo a dubbio.

(1) Sen veggano gli esempi allegati pel Calmet nella *Dissertazione* pag. 245 , 246.

Alle volte i rei erano affissi in croce con funi, e talvolta con chiodi. Nostro Signore ed i due ladroni crocefissi con lui furono affissi con chiodi. Si quistiona circa il numero de' chiodi adoperati per crocefiggere Gesù Cristo. L'opinione più fondata ne ammette quattro. Comunemente levavasi la croce anzi di inchiodarvi il paziente.

Pria di metter fine a questo articolo è bene osservare, che il supplizio della croce presso i Romani era riservato agli schiavi a' ladri agli assassini ed a' sediziosi. In quest'ultima classe noverarono i Giudei Gesù Cristo. L'incoronazione di spine non perteneva punto alla crocefissione, e pel divino Salvatore fu adoperata per effetto di raffinata crudeltà mista ad insultante ironia. I Giudei negli ultimi tempi affin di addolciare i patimenti del crocefisso, gli davano un beveraggio di vino mescolato con la mirra, dal quale era ubbriacato. Questo offerirono a Gesù Cristo, ed Egli ricusollo; è noto il motivo di questo rifiuto.

2. La prigione presso gli Ebrei, ed altri popoli, era talvolta unicamente destinata a custodire gli accusati o gli imputati; ma spesse volte era anche un castigo, ed un castigo ignominioso e rigoroso a cagione delle pene onde era associato. Giuseppe, ingiustamente accusato dalla padrona fu messo in carcere e caricato di catene (Gen. XXXIX, 20. Ps. CIV, 18). La medesima punizione fu data a' due uffiziali del re di Egitto. Sansone fu anzi trattato più crudelmente; perocchè fu prima orbato e poi messo in un carcere ed obbligato a voltare la mola (Judic. XVI, 21). I re prigionieri erano comunemente stretti in ceppi e chiusi in carcere (1). D'ordinario i rei messi in carcere ed i captivi erano incatenati; eglino erano stretti co' piedi ne' ceppi, colle mani ne' manichini e dippiù un collare (2). Le carceri erano di varie guise: alcune erano destinate a cu-

(1) 4 Reg. XVII, 4; XXIII, 33. Jer. XXXIX, 7, ec.

(2) Eccli. VI, 25; XXI, 22. Lev. XXVI, 13. Jer. XXVII, 2.

slodire gli schiavi, altre erano mere prigionie oscure (1) e chiuse per tenervi i rei. Geremia ci dà l'idea di tre luoghi differenti ove successivamente fu tenuto prigioniero. Dapprima fu chiuso nell'atrio del carcere, *in atrio carceris*, il quale era un luogo aperto e pubblico, ove era visitato da' suoi amici; quivi si godeva la stessa libertà goduta presso i Romani da coloro, che stavano *in libera custodia*. In questo medesimo luogo fu celebrato il contratto per la compera del campo di suo zio Hanameel presenti varie persone. In appresso venne chiuso nel carcere, *in domum lacì et in ergastulum*, donde per comandamento di Sedecia fu tratto per passar novellamente nell'atrio del carcere. Comechè egli non rifinasse dal predire la rovina di Gerusalemme, i principi lo fecero calare in una cisterna stante nel cortile anteriore del carcere, *in lacum qui erat in vestibulo carceris*, ove il fecere scendere mediante le funi, e quivi stette qualche tempo tra la melma e 'l puzzo, non v'essendo acqua nella cisterna (2). Ma egli vi avea di molte spezie di pastoie vincoli e catene per legare i prigionieri i captivi ed i rei. Talora ponevasi in sul loro collo una maniera di giogo fatto con due pezzi di legno lunghi e larghi, lasciatovi nel mezzo tanto di foro quanto sen voleva a capire il collo del reo; da' Romani era chiamato *numella*. Quinci i vincoli ed i gioghi son divenuti nel linguaggio della Scrittura simbolo della captività.

D'ordinario le catene ed i manichini per legare i piedi e le mani de' prigionieri erano di bronzo; di qui nella Scrittura dicesi: *essere caricato di bronzo* (3), siccome in latina e francesca favella, *esser caricato di ferro* indica le catene, onde son legati i piedi e le mani.

3. Infra i supplizi, con che erano martoriati i Santi dell' Antico Testamento, S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei

(1) *Jes.* XXIV, 22; XLII, 7.

(2) *Jer.* XXXII, 2, 12; XXXVII, 15; XXXVIII, 6.

(3) *Jud.* XVI, 21. 2 *Reg.* III, 34. 4 *Reg.* XXV, 7. 2 *Paral.* XXXIII, 11; XXXVI, 6. *Jerem.* LI, 11, cc.

(XI, 35), novera in primo luogo il *tympanum*, o timpanismo, il qual vocabolo è addivenuto presso gl' interpreti obbietto di gravi litigi. Quanto a noi pensiamo con molti critici e commentatori consistere il timpanismo nel sospendere il paziente ad un patibolo e batterlo con verghe. Il santo martire Eleazaro, cui par che alluda il S. Apostolo, spirò sotto i colpi di bastoni. E l'autore sacro, il quale simigliante storia àcci trasmessa si serve del medesimo vocabolo adoperato da S. Paolo, cioè *tympanum* (1). Un supplizio peranco da' Turchi usato à molta analogia col timpanismo spiegato per noi. Essi fanno coricare bocconi colui, che deve patire questo tormento; i piedi sono innalzati e legati ad un bastone da loro chiamato *falkala* ed è sostenuto da' soldati. Poi con una verga vien percosso sulle piote ed anche sulla schiena e sul dorso, e talvolta riceve fino a cinquecento colpi. Ordinariamente i colpi son cento: quei che ne ricevono mille rade volte sopravvivono a tale supplizio. Il giudice è presente all'esecuzione e sulla sua corona alla turca conta il numero de' colpi che riceve il condannato. Eseguita la sentenza egli si fa pagare le pene e riceve una piastra per ogni colpo di bastone (2). I Romani facevano pure comunemente coricar boccone quello, cui condannavano alla frusta o a' colpi di bastoni. *Exploratorem viae, stratum humi, pene ad necem verberavit*, dice Svetonio parlando di Tiberio (3). V'è molta apparenza che il Tribuno Romano, il quale catturò S. Paolo a Gerusalemme (4), voleva fargli soffrire questo supplizio. S. Luca dice lui averlo fatto legare affine di farlo tormentare colla scuriada o con le verghe a mò de' Romani. Anche oggidì presso i Persiani le bastonate sono tra' modi ordinari di tormentare.

4. La pena della frusta à molta relazione col timpa-

(1) Confrontisi 2 Mac. VI, 19, con *Hebr.* XI, 35.

(2) Veggansi Giovanni de Montauban, Renato Turic e il padre Eug. Roger, l. II, c. XVII, pag. 325 della Terra Santa.

(3) Sveton. in *Tiber.* c. LX.

(4) Act. XXII, 25. *Ὡς δὲ προέειπεν αὐτὸν εἰς ἡμάχην.*

nismo, Mosè comandò, che allorquando un uomo fosse degno di frusta, i giudici lo facessero coricar bocconi, e battere con verghe in lorò presenza; che la pena fosse proporzionata alla colpa, intanto che non si passi il numero di quaranta battiture, onde, dice Mosè, il vostro fratello non esca davanti a voi crudamente dilacerato (Deut. XXV, 2). Benchè questo luogo possa intendersi delle verghe o de' bastoni, con che percuotevansi i rei, pure comunemente viene spiegato della frusta; anzi i dottori ebrei fanno fede esser esso il supplizio più ordinario e meno ignominioso, usato nel loro paese. La qual cosa poi essi non ammettono che per la pena di frusta imposta e data nelle sinagoghe affine di pagare il fio de' falli commessi contro la legge, e non già di quella che era ordinata da' giudici per delitti da punirsi pubblicamente. Allorchè un uomo era condannato alla frusta, veniva preso, spogliato dalle spalle sino alla cinta, e talvolta venivangli anche lacerati gli abiti, cioè se gli lacerava la tonaca dal collo alle reni; lo che costumavano anche i Romani nel dare il prefato supplizio (Act. XVI, 22). Il suo dorso era battuto con una scuriada di cuoio bovino formata con quattro staffili lunghi così da poter percuotere anche il petto (1). V'è pure di coloro, che dicono i colpi esser dati alternativamente tre sulle spalle e tre sul petto. Il paziente era stretto legato per le braccia ad una colonna molto bassa, affinchè stesse molto curvo, e 'l carnefice stavagli dietro poggiato sur una pietra. Durante l' esecuzione i tre giudici erano presenti, ed uno tra loro andava scclamando: *Se voi non osservate le parole di questa legge, il Signore percuoterà con piaghe straordinarie così voi che i figliuoli vostri* (Deut. XXVIII, 58, 59). Il secondo giudice numerava i colpi e 'l terzo esortava il lttore a compiere il suo dovere. Taluni han pensato che non dessero mai nè più nè meno di trentanove colpi, e si percuotessero i rei con più o meno di forza, per obbedire alla legge, giusta la qualità del de-

(1) Veggasi Maimonid. *Habac Sanhedr.*

lito e la sentenza de' giudici. S. Paolo ci dice lui aver avuto in cinque differenti occasioni trentanove sferzate da' Giudei (2 Cor. XI, 24). Il medesimo Apostolo distingue assai bene nel luogo medesimo il supplizio delle verghe da quello della frusta; perciocchè egli ebbe sofferto cinque volte questo, tre volte quello: *Ter virgis caesus sum* (Ibid. vers. 25). Le verghe erano certe bacchette meno grosse di un bastone o d'una pertica. Le sinagoghe sparte per l'imperio romano adusarono quest'ultimo castigo comune a' Romani; ma quelle di Giudea prescrivevano la frusta per non scostarsi dall'antico costume (1): I rei dannati alla frusta d'ordinario venivano percossi sulle spalle, spesso sulle costole, e talvolta anche sul viso (2).

5. La decapitazione era anche ordinario supplizio presso gli antichi Ebrei; il capo veniva tagliato con una spada o con una scure.

6. Il fuoco anche usavasi da questo popolo, venendo esso noverato nella mosaica legge tra' corporali supplizi (Lev. XX, 14). Anche nel Genesi sen legge un esempio (XXXVIII, 24), viventi i Patriarchi. Ma cotale pena non davasi sempre nella stessa maniera, siccome può rilevarsi da vari luoghi della Scrittura, ove sen discorre (3).

7. Non v'era tra gli Ebrei castigo tanto grande e sì vituperoso quanto quello di essere privato della sepoltura. Attestaci Giuseppe cosiffatto onore essere negato solo a' suicidi (4), i quali venivano seppelliti di notte, lasciati stare durante il giorno in sulla pubblica via. Geremia (XXII, 19) predice al re Joakim figliuolo di Giosia, *lui essere per avere la sepoltura degli asini*, lo che suona, il tuo corpo sarà abbandonato nella campagna per pascolare gli uccelli di ra-

(1) Basnage, *Hist. des Juifs*, l. V, c. 17 — *Storia degli Ebrei* ec.

(2) *Prov.* X, 13, e XXVI, 3. Joseph, *de Machab.* c. III. *Eccli.* XXX, 12; XLII, 5. *Mich.* V, 1. Ricontrisi *Marc.* XV, 19.

(3) *Dan.* III, 21. 2 *Mach.* VII, 3. *Jer.* XXIX, 22. 4 *Reg.* XXIII, 16, 20.

(4) Joseph, *De bello*, l. III, c. XIV.

- pina. Nondimeno è da notare, che Mosè non comanda questo castigo contro nessuna spezie di delitti, anzi el vuole diasi sepoltura a coloro, che pe' loro misfatti sien crocefissi, e vieta sen lascino i cadaveri appesi più d' un giorno, meno quando per qualche particolare occasione altramente si stimasse: e quest' ultimo caso non è miga espresso nella legge, ma è una spiegazione appostavi da quelli, che son venuti dopo Mosè.

8. La lapidazione è una pena quanto infamante altrettanto dolorosa. Da molti esempi potrebbesi conchiudere, che i rei per essere lapidati venissero condotti fuori la città; ma, siccome osserva il Calmet, ben poteva questo uso non essere generale, massime per la lapidazione dagli Ebrei fatta a cagione del giudizio per loro addimandato di zelo, senza aspettare la sentenza de' giudici.

9. Nelle Scritture veggonsi degli esempi di persone precipitate di su una roccia o di una torre; ma tale supplizio non pare comune tra gli Ebrei, nè comandato da sentenza de' giudici: in fatti noi non lo troviamo nè prescritto dalla legge mosaica nè osservato in qualche giudizio ordinato. Il medesimo potremmo affermare d' un' altra pena rammentata da S. Matteo (XVIII, 6), cioè di precipitare un uomo, legatagli al collo una grossa pietra, nel fondo del mare. Grozio e Le Clerc chiosando questo luogo del Vangelista pensano essere stato questo supplizio in uso presso i soli Siri. Se esso adunque fu introdotto presso gli Ebrei, non potè avvenire che dopo la dominazione de' re di Siria sulla Giudea.

10. Il supplizio della sega era usato dagli antichi. Valerio Massimo (1) assicura che i Traci solevano talvolta segare gli uomini vivi a metà. Dalle leggi delle dodici tavole appare, che questo supplizio era imposto a certi delitti (a).

(1) Valer. Max. l. IX, c. II, *exemp. 4, extern.*

(a) Non torna al certo inutile dar conoscere la mentovata pena e l' interpretazione retta che debbesi darle. Il solo delitto adunque pel quale le leggi decemvirali profferivano il prefato supplizio era questo: attorcé

Suetonio ci apprende (1), che l'imperadore Caio Caligola spesso condannò degli uomini di riguardo ad essere chiusi

un debitore accettando il suo debito fosse condannato da' magistrati a pagarlo, se egli non poteva gli erano accordati 30 giorni per soddisfarvi; non vi soddisfacendo tra questo termine il creditore novellamente chiamavalo in giudizio e mercè sentenza del Pretore veniva dichiarato servo (*nexus*) del creditore, il quale avea facoltà di tenere il debitore tra' ceppi nella propria casa, onde questi non avesse potuto involarsi. Così legato viveva a sue spese potendolo e volendolo, altrimenti il creditore era tenuto dargli vesti e cibo consistente in una libbra di farro per di. Nel detto stato passava 60 giorni, durante i quali poteva convenire col creditore o per ottenere dilazione maggiore, ovvero per essergli sminuiti i servili lavori, cui era addetto; se avveniva che il creditore fosse inesorabile, questi per la terza volta menavalo innanzi al Pretore, ed avutane facoltà in tre giorni di pubblico mercato gridando faceva aperta la somma del debito affin di trovare un compratore; non trovandosi compratori tra' cittadini Romani poteva essere venduto a forestieri, e però il creditore avea anche diritto di venderlo oltre il Tevere per trovarvi strani compratori. Accadendo che fossero due o più i creditori, questi potevano secarlo in tante parti, quanti erano essi ed ognuno pigliarne la sua. Questa è la legge mentovata per l'Autore. Ma c'è chi vuole osservare che alcuni giureconsulti di sommo valore hanno altramente intese le decemvirali parole: in fatti il Bynkershoek (*Obs. l. i.*) ed il Mascovio (*in notis ad lib. II de Origine juris J. P. Gravinae, cap. LXXII, De sententia et re judicata*) sostengono doversi questa legge spiegare così: essendo più creditori potevano vendere il debitore all'asta pubblica, e poi spartire tra loro il prezzo ricevutone, senza che questo avesse dovuto cedere a pro di quel creditore solo, il quale avealo tenuto in sua casa ed aveane procurata la vendita. E per fermo che questo ci pare il senso netto e chiaro della legge, laddove non si voglia dire barbara ed inutile: barbara per non essere proporzionata al delitto, inutile perchè i creditori non van- taggio ricavano dalla morte del debitore, il quale vivendo avrebbe potuto in processo di tempo estinguere il suo debito. Né debba recar meraviglia che alquanti scrittori dell'argentea e ferrea latinità abbiano nel primo senso interpretata questa legge, e massime Aulo Gellio, cap. I, lib. 20; mercecchè a questi tempi fossero le leggi decemvirali di molto scapitate nella estimazione degli uomini. Noi trascrivendo qui le parole medesime della mentovata legge, affinchè ognuno vegga l'aggiustatezza

(1) Sueton. in Caio.

in gabbie di ferro come animali quadrupedi, o ad essere segati per metà : *Aut medios serra disseccuit*. Ei pare che Daniele alludesse a questo supplizio, allorchè favellando a uno degli accusatori di Susanna disse : *Angelus Dei, accepta sententia ab eo, scindet te medium* (Dan. XIII, 55). Ma il secondo de' Re, nelle Bibbie ebraiche secondo di Samuele (XII, 31) dice chiaro Davidde fattosi signore di Rabbath, capitale degli Ammoniti, aver fatto segare gli abitanti di essa (1).

11. La Scrittura ci dice (Judic. VIII, 7), che Ge-
deone reduce dal perseguimento de' Madianiti schiacciò sotto
le spine del deserto e sotto i *barqanim* (ברקנים) i primati
della città di Soccoth. Egli mise a bello studio grossi legni
o grosse pietre sulle spine che cuoprivano questi sciagurati
onde schiacciarli e farli morire. Non altramente adusavano
i Romani verso quelli che facevano morire sotto la cratico-
la : *sub crate necare*; il paziente era messo sotto una cra-
ticola che si cuopriva con grosse pietre. Il quale supplizio
era comune non pure a' Romani (2) e Cartaginesi (3), ma
eziandio agli antichi Germani.

I *barqanim* erano certe macchine per trebbiare il gra-
no, come pure gli *haritsim* (חריצים), cui Davide usò tra i
supplizi fatti soffrire agli abitanti di Rabbath (4).

della seconda interpretazione, raccorderemo la venerazione in che ebbero
Tacito Livio e Tullio le Tavole decemvirali; intanto che quest'ultimo lasciò
scritto : « Fremant omnes licet, dicam, quod sentio : bibliothecas meher-
cule omnium philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum li-
bellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere et
utilitatis ubertate superare. » Cic. *de Orat.* I, 44. — Ecco il testo delle
leggi : « At si plures erunt (creditores) rei tertiis nundinis partes se-
canto : si plus minusve secuerint, se (sine) fraude esto : si volent uls
(ultra) Tyberim venumdanto. » (*Gli Edit.*)

(1) Il testo ebreo legge במנרה וישם (*vajjasem bammeguera*),
che letteralmente suona e miseli alla sega.

(2) Tit. Liv. l. IV.

(3) Plaut. in *Poenulo*, scen. Ain, tu ec.

(4) Quanto a questi due vocaboli ebrei veggansi le pag. 167, 168.

12. V' avea tra gli antichi Ebrei un altro genere di pena consistente nel recidere i capelli a certi colpevoli, onde soffrissèro una pena ignominiosa ed umiliante, siccome innanzi abbiain fatt' osservare (pag. 315), in allegando i luoghi della Scrittura che a tale uso alludono.

§. II. Degli altri generi di pene.

1. Presso gli antichi Ebrei era in uso la scomunica. Infatti leggiamo nella Scrittura, che Esdra, convocando a Gerusalemme l'assemblea di tutti gli Ebrei reduci dalla captività, dichiarò smentrato dalla loro adunanza qualunque non vi convenisse (Esdr. X, 8). Or niente vieta pensare che il medesimo potere s'esercitasse innanzi Esdra, profferendo la stessa pena, quando erane mestiero; perciocchè le medesime eran le leggi e v'avea a quando a quando de' trasgressori. La scomunica era stabilita a' tempi di Gesù Cristo, poichè questo divin Salvatore fece aperto agli Apostoli, che sarebbero stati scacciati dalle sinagoghe (1).

La scomunica giusta i rabbini consiste nella privazione di qualche diritto per lo innanzi goduto nella comunione o nella società cui uno si perteneva (2). Questa pena riguarda o le cose sante o le comuni o ambedue; viene imposta mediante umana sentenza per qualche delitto o reale o apparente con speranza di riavere l'uso delle cose, di che questa sentenza à fatto privo alcuno. Gli Ebrei avevano due maniere di scomunica, cioè la maggiore e la minore: per quella lo scomunicato era messo fuori la comunanza di tutti gli uomini componenti la chiesa; per questa veniva escluso da una parte di questa società, cioè da tutti quelli della sinagoga, in guisa che veruno poteva sederglisi d'appresso; ma dovea starne lungi quattro cubiti

(1) *Luc.* VI, 22. *Joan.* IX, 22; XII, 42; XVI, 2. Riscontrisi 1 *Cor.* V, 2-9; 1 *Timoth.* I, 20.

(2) Veggasi Selden, *De Synedrjjs*, l. I, c. VII.

tranne la moglie e i figliuoli. Non poteva più stare tra 'l numero delle dieci persone richieste per certe faccende; lo scomunicato era tenuto in nissun conto e non poteva nè mangiare nè bere con gli altri.

La scomunica è preceduta dalla censura (1). Dapprima si fa in segreto; ma non s'ammendando il reo, la casa del giudizio, ossia l'assemblea de' giudici minacciandolo gli annunzia l'emeuda. Quindi si fa pubblica la censura in quattro sabbati, ne' quali si proclama il nome e la specie de' delitti de' rei, onde recar loro outa; sendo incorreggibili vengono scomunicati. Si vuole da alcuni che Gesù Cristo alluda a tale pratica (2), quando comanda di avvertire il fratello di nascosto tra noi e lui, poi di aver con noi de' testimoni e ultimamente di denunciarlo alla Chiesa: fatte le quali cose, se egli non cangia condotta, doversi riguardare siccome un gentile e un pubblicano.

V'è taluni distinguenti tre sorte di scomuniche (3) con i tre nomi seguenti, *Nidui*, *Cherem* e *Sciammata* (4). Il primo dinota la scomunica minore, il secondo la maggiore, il terzo una scomunica dappiù della maggiore, cui certuni pensano essere stata connessa la pena di morte, e da cui nissuno poteva assolvere. La scomunica *Nidui* durava trenta dì. La *Cherem* era una specie di aggravazione della prima; per essa l'uomo veniva scacciato dalla sinagoga e privato di qualunque civile commercio. Finalmente la *Sciammata* si pubblicava a suono di quattro cento trombe, e toglieva qualunque speranza di ritorno nella Sinagoga. Ma Selden, Jahn ed altri sostengono, che a voler parlare aggiustato due sono state le scomuniche presso gli Ebrei.

Del resto la scomunica non escludeva gli scomuni-

(1) Basnage, *Hist. des Juifs*, l. V, c. XVIII. — Storia degli Ebrei ec.

(2) *Matth.* XVIII, 15 e seg.

(3) Veggasi Bartolocci, *Bibl. rabb. t.* III, pag. 404.

(4) Il significato di queste voci può leggersi presso il Buxtorf, *Lexicon chald. thalmud. rabb.* col. 1304, seg. 827, 2463-2470.

cati dalla celebrazione delle feste nè dall'entrare nel tempio nè dalle altre religiose cirimonie. I pranzi che facevansi nel tempio nelle solenni feste non erano tra quelli, dai quali gli scomunicati erano esclusi. Il Talmud dice questo solamente, che gli scomunicati entravano nel tempio dal lato manco uscendone pel diritto; laddove gli altri facevano il contrario. Son questesse le idee de' rabbini circa la scomunica. Fra tante osservazioni, che certo sono nè buone nè fondate sull'antichità e pratica degli antichi Ebrei, possono rinvenirsi delle cose vere, benchè nissun argomento porgaci la critica onde scernerle.

2. I creditori potevano esigere un'ipoteca od una cauzione dal loro debitore, e in questo caso rimanevano in solido obbligati il debitore e la cauzione. Quella legge medesima, che così distesi diritti accordava al creditore, pigliava anche di mira gl'interessi del debitore. Però allorchè il creditore se gli presentava in casa per chiedergli pegno, dovea rimanere fuori la casa; per tema che entrando avesse chiesto quel, che più andavagli a garbo, e privasse il debitore di qualche cosa di prima necessità. Ricevendo egli in pegno un mulino un mantello una coperta o qualunque altro oggetto di uso comune, non poteva ritenerlo durante la notte. Venivagli proibito dimandare il pagamento del credito nell'anno sabbatico, stante che il risquitto delle terre privasse il debitore delle rendite. D'altronde non pagando il debitore vendevasi il campo o la casa sua, e sendo insolubile e senza cauzione veniva venduto come schiavo con la moglie ed i figliuoli.

3. Allorchè la legge era trasgredita per ignoranza o inavvertenza, poteva prevenirsi l'anatema legale mercè de' sacrifici dalla legge all'uopo prescritti. In pena del deposito negato o taciuto agli eredi era fermata la restituzione del deposito con un quinto di più del valore a titolo d'indennità. Se il proprietario del deposito o i suoi eredi erano morti o sconosciuti, la restituzione veniva fatta al sommo Sacerdote, siccome ministro del Signore.

4. Le ammende erano determinate dalla legge dagli arbitri o anche dalla persona offesa. Quindi l'indennità dovuta per un danno portante pena del taglione era fissata dalla persona danneggiata; il vendicatore del sangue (1) di per sè medesimo regolava la riparazione pecuniaria, che dovevasi dal proprietario del bue, che aveva ucciso un uomo libero, purchè il padrone dell'animale fosse stato avvisato di custodirlo. Se pel bue fosse morto uno schiavo, l'ammenda era di trenta sicli. Il percuotere o spaventare una donna incinta, in guisa che si sgravasse anzi il tempo, era un delitto punito con ammenda da statuirsi tra il marito della donna ed un arbitro.

5. Qualunque danno cagionato dovea essere compensato, sia che esso provenisse da furto o da giunteria; il ladro e il giuntatore restituivano per lo meno il doppio del ricevuto illegalmente. Il furto reale non era sempre considerato per tale, o in vece avea differenti gradi. Quindi il delitto del ladro era punito colla restituzione del doppio, se l'obbietto rubato era peranco presso di lui. Se per contrario l'obbietto era stato venduto o deteriorato, non si potendo più presumere la sua intenzione di restituire, era obbligato al quadruplo se, a cagion d'esempio, pecora, il quintuplo se bue. La qual differenza veniva da che le pecore passando ne' deserti erano più esposte alla rapacità de' ladri o delle belve; mentre col rubare un bue veniva a scapitare l'agricoltura. Sendo il ladro insolubile veniva venduto come schiavo con la moglie ed i figliuoli. Pena di morte era profferita contro que' soli furti, ne' quali involavansi cose poste sotto il suggello dell'anatema, cioè contro il furto sacrilego. Impunito andava colui che di notte (2) uccideva un ladro tentante di entrare in una casa o per via di sca-

(1) Veggasi quanto al significato di questo vocabolo l'Appendice, che viene dopo questo paragrafo.

(2) Ex. XXII, 2. Il testo non à la parola *notte*; ma il contesto, e massime il seguente versetto addimostrano farsi quiyi parola di ladro notturno.

lata o per scassatura; perlocchè supponevasi essere intenzione sua di assassinare. E perchè le tenebre non permettevano di riconoscerlo per denunziarlo alla giustizia, non v'era che questo mezzo per rendere orroroso il prefato delitto.

6. Ogni ferita cagionante una impossibilità momentanea al travaglio dava diritto contro colui, che aveala fatta, al compenso de' danni proporzionato alla durata della malattia. Non davasi pena del taglione oltre que' casi, ne' quali sospettavasi volontà di ferire e premeditazione; ma non davasi solo vita per vita, sì anche occhio per occhio, dente per dente, piede per piede ec. La mercè del medesimo taglione era profferita contro il falso testimone la pena assegnata al delitto per lui falsamente confermato. Se la legge mosaica, secondochè osserva il Jahn, non statuiva veruna pena infamante contro i vivi, aveane ben tre contro i morti (1). In fatti i cadaveri de' lapidati erano arsi. Vogliono i rabbini che nelle loro bocche si versasse il piombo liquefatto; ma cotesta opinione è sfornita di prove. Altre volte sospendevasi il cadavere ad un albero o ad un patibolo. Finalmente solevano lapidare il cadavere, onde ammonticchiarvi di su le pietre e farne un monumento al delitto, che simigliante supplizio avevasi meritato, e per mettere orrore a quelli che avrebbero voluto commetterlo.

APPENDICE AL §. II.

Degli esecutori della giustizia.

Non possiam miga affermare esservi stati tra gli Ebrei de' carnefici di professione. Quindi neanche oggidì sen veggono infra i maomettani; dappoichè i soldati o i servi del giudice son quelli che puniscono o uccidono i colpevoli; eglino si stanno in sull'uscio della sala ove rendesi giustizia

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. II, c. III, §. 259.

e puniscono i condannati all'istante e in presenza de' giudici (1). Quindi presso gli Ebrei i condannati per omicidio erano puniti dal più prossimo parente dell'ucciso, il quale perciò chiamavasi *goel haddam* (נֹאֵל הַדָּם) ossia vendicatore del sangue (2). Dovendo esser punito un delitto portante lapidazione, i testimoni erano i primi a trar le pietre sul reo e 'l popolo quindi continuava. Sotto la monarchia l'esecuzione delle sentenze capitali erano affidate a' soldati componenti la guardia reale. Certe volte s'adusava il cinto medesimo del condannato per menarlo al supplizio (Act. XXI, 10-14. Joan. XXI, 18). Benchè i governatori romani tenessero de' littori, pure i soldati crocefiggevano i condannati; e questi molto bramavano compierlo, perchè le vesti de' crocefissi per diritto spettavano ad essi.

Quanto al *goel* o vendicatore del sangue è mestiero osservare, che mancando tribunali regolari questa giustizia individuale era necessaria, e dovè essere in certa guisa modificata, non appena si ebbero i giudici. Le circostanze non permisero a Mosè di abolire affatto questo diritto privato; ma ei ne frenò gli abusi stabilendo le città di rifugio. Que-

(1) Veggasi il P. Roger, *Terre Sainte*, l. XI, c. XII, pag. 325 — *Terra Santa* ec.

(2) Allorchè un omicidio commettevasi nella campagna ed erane ignoto l'autore, i seniori ed i giudici delle vicine città traevano al luogo del commesso omicidio, e di quivi vedevano da quale città fosse questo luogo meno lontano. Allora i seniori di questa città pigliavano una giovenca non mai aggiogata ed immolavano vicino ad una corrente di acqua, dalla quale dovea essere portato via il sangue, e in lavandosi le mani insieme a' sacerdoti, che gli assistevano, dicevano: « Le nostre mani non hanno sparso questo sangue, nè annolo visto versare i nostri occhi: siate dunque propizio al vostro popolo d'Israello, che voi avete ricomperato, o Signore, e vi degnate non far ricadere sul capo di lui il sangue dell'innocente (Deut. XXI, 1-9). » Questa cirimonia, siccome osserva il Jahn, era destinata non pure a far rilucere l'innocenza de' giudici e de' seniori e 'l loro orrore per l'omicidio, ma eziandio a mostrare (mercè l'immolazione della giovenca) la punizione meritata dall'omicida (Arch. bibl. l. II, c. III, §. 265).

ste erano sei , tre al di qua , tre al di là del Giordano. Da ogni provincia partiva una strada mettente capo in una di queste città. Gli omicidi potevano rifuggirvisi ; se non che ivi trovavano vero asilo gli omicidi casuali, quelli che avevano commesso omicidio per respingere un ingiusto assalimento , ovvero avevano ucciso un ladro pria del tramonto. Giunti nelle prefate città , che pertenevano a' leviti e sacerdoti , venivano sommessi ad un consiglio , il quale pigliava ricerche dell'omicidio , e trovando reità di questo delitto consegnava l'uccisore nelle mani del vendicatore del sangue. Da che scorgesi chiaro non aver voluto Mosè non pure rendere impunito l'assassinio , ma anche fare aperto in qual conto ei tenesse la vita umana ; conciossiachè fosse punito con esilio duraturo persino alla morte del sommo Sacerdote un omicidio casuale. In fatti morto il sommo Sacerdote perdeva il vendicatore del sangue ogni diritto di vendetta sull'omicidio commesso per imprudenza. La legge era poi sì severa contro i veri assassini , che faceva facoltà di prenderli fino a' piè dell'altare , e comandava assolutamente la loro morte , rigettata qualunque transazione in contrario tra l'omicida e la famiglia dell'ucciso. Nè Mosè potè meglio riuscire in accendere ne' loro cuori l'amore per l'esistenza e cacciar via dalla loro mente ogni pensiero di suicidio , quanto col dare una idea così alta della vita umana.

CAPO QUARTO.

Dell' arte militare presso gli antichi Ebrei.

Probabilmente la guerra non trae d'altronde sua origine che da' litigi individuali seguiti da lotte tra le famiglie , le quali facendo venir alle mani tribù contro tribù , mercè di queste pugne , produssero la loro separazione e seminarono ne' cuori la semenza dell'odio ; il quale ispigne tosto a pigliar le armi. Il bottino raccolto da' primi vincitori destò l'ambizione de' più forti ; la necessità di difesa collegò i de-

boli ; ben presto s' avvidero gli uomini bisognare perfezionare le armi artificiali , convenire pugnare anzi con tal ordine che in altra guisa disposti ; la guerra però addivenne una scienza e un' arte. I Patriarchi stati dopo il diluvio ebbero a respingere spesso incursioni mosse da' vicini : non solo accadde chiedere alleanza di popoli amici della giustizia e della pace , onde non essere da meno de' loro nimici , ma anche di farsi difendere da' loro schiavi , i quali delle affidate armi non usarono altramente che pugnando a pro de' loro signori. Moltiplicate le loro famiglie poterono privarsi dell' aiuto di questi primi difensori ; non però posero in obbligo i loro antichi servigi. Volendo giudicare dalla descrizione delle armi offensive e difensive portaci nel Pentateuco , debbesi confessare l' arte militare essere a que' tempi venuta molto innanzi. Generalmente gli Ebrei non erano nelle pugne inferiori a nissuno de' loro vicini ; ma regnante Davide eglino se n' avvantaggiarono eminentemente. Questo principe aumentò l' armata regolare già innanzi formata da Saulle. Salomone aggiunsevi la cavalleria ed i cocchi da guerra , e mano mano il materiale venne regolato a quel modo onde regolavasi il personale , si stabilirono cioè degli arsenali. Dopo la captività i Maccabei misero gli Ebrei in un ammirabile piede di guerra ; ma la Giudea non potè cansare la mala ventura toccata agli altri popoli , e dovè venir meno sotto la romana potenza.

A fine di non intralasciare cosa veruna essenziale in un sì ampio subbietto , la cui conoscenza è indispensabile per afferrare il vero senso di molti passi della Bibbia ; noi successivamente favelleremo de' soldati , delle armi e delle bandiere , degli esercizi , de' campi , delle marce militari , delle spedizioni di guerra , degli assedi e delle fortificazioni , ultimamente delle conseguenze della vittoria.

De' soldati.

Avendo oramai favellato degli uffiziali dell'armata nel secondo capo, in questo articolo diremo solo di quelle cose, che riguardano a' soldati in generale.

§. I. *Della coscrizione e della leva de' soldati.*

1. Il Calmet circa la milizia degli Ebrei dice queste cose : « In Israele anticamente non v' erano punto di soldati per mestiere, di truppe assoldate e mantenute a spese dello stato ; ma tutti erano ad un tempo soldati e foresi o gente di campagna addetta al lavoro. Venuto Davide al trono sursero le truppe regolari e stipendiate a spese del principe (2 Reg. XXIII ; 1 Paral. XI, XXVII). Leggesi in un luogo che il re di Giuda comperò dal re d'Israello cento mila uomini per cento talenti d'argento (2 Paral. XXV, 6 seg.) ; ma questa moneta era pel principe e non pe' soldati. Regola generale era questa, che chiunque era chiamato alla milizia guerreggiasse a proprie spese : ognuno pensava a munirsi di arme per combattere e di provvisioni per nudrirsi, nè altra ricompensa poteva sperare oltre le spoglie, che si sarebbero tolte al nemico. La qual disciplina si mantenne non pure sotto Mosè Giosuè e i Giudici, ma anche sotto i re e, scorsa la schiavitù, sotto i Maccabei sino al reggimento di Simone, il quale fu principe e sommo Sacerdote del popolo e tenne truppe stipendiate e mantenute (1 Mach. XIX, 32). Gli storici dicono, che certe volte presso i Romani ed i Greci, e verisimilmente presso tutti i popoli d'Oriente s'osservasse la stessa regola (1). » Nondimeno quantunque non vi fossero truppe regolari, il

(1) *Dissert. sur la milice des Hébreux*, t. I, pag. 211 — *Dissert. sulla milizia degli Ebrei*.

censimento fatto due anni dopo l'uscita di Egitto probabilmente da' capi delle tribù assistiti da' genealogisti, e rinnovato trent'anni dopo, nel quale stabilì Mosè giusta l'ordine del Signore si levasse come soldato qualunque uomo aggiunto al ventesimo anno; dà pensare che v'abbia sempre avuto un'armata effettiva divisa in vari corpi, in guisa che sopravvenendo una guerra si sapesse, quali doveano marciare immediatamente contro il nimico, e quali formavano l'armata di riserva. Sotto Davide, tutto il popolo era quasi formato in reggimenti, e fatte poche eccezioni, così procedè la bisogna anche sotto gli altri re. E questo ci spiega, come mai potessero levare con tanta celerità sì grosse armate.

2. Stante che l'armata fosse sempre registrata su' libri de' genealogisti, questi altro non dovevano fare, quando era mestiero menarla contro il nemico, che rivederla. Sendo fermo fino a quale età stendessesi la leva, i genealogisti erano incaricati a scrutinare le esenzioni che ognuno poteva metter innanzi. Erano poi esenti per diritto: 1.° quei che avevano fabbricata una casa senza peranco abitarvi; 2.° quelli che avevano piantata una vigna o un oliveto; e non avevano avuto tempo di ricorre il frutto; 3.° i fidanzati a qualche donzella, che non l'avevano ancora sposata, o non contavano un anno di matrimonio; 4.° qualunque in quella di venir alle mani si sentisse dappoco e preso nel cuore da tema; la è questa un'avveduta condiscendenza, la mercè di cui impedivasi lo scuoramento degli altri.

§. II. *Delle divisioni dell'armata.*

1. Da quello dicesi in parecchi luoghi della Bibbia (1) pare, che presso gli Ebrei l'armata componesse tre corpi, i quali giusta l'opinione del Jahn erano verisimilmente l'ala

(1) Veggasi *Judic.* VII, 16. 1 *Reg.* XI, 11; 2 *Reg.* XVIII, 2. *Job.* I, 17.

diritta, la sinistra e 'l centro (1). Un'altra divisione, che pare indicata da alcuni luoghi de' santi libri (2), componeva una schiera di cinquant' uomini. Finalmente dividevasi altresì l'armata in modo da formare delle compagnie di cento uomini, delle legioni o reggimenti di mille e de' corpi o divisioni di dieci mila. Sotto Davide l'armata componevasi di cento ottanta mila uomini spartiti in dodici corpi, ognuno de' quali tenevano ventiquattro mila, i quali prestavano servizio successivamente per un mese. Regnante Giosafatte ella formava cinque corpi di numero ineguali.

2. La cavalleria i carri da guerra ed i pedoni erano tre differenti corpi, anzi la stessa fanteria era divisa in corpi di arme diverse. Per lo che i veliti armati di fionda dardi arco spada e negli ultimi tempi di un leggiero scudo erano destinati a tribolare il nimico saettandolo; gli astiari; che pugnavano con brando lancia e scudo pesante formavano la schiera di battaglia. Le tribù di Beniamino e d'Efraimo somministravano la più parte de' veliti. L'armata romana era divisa in legioni, ognuna formante dieci coorti, ogni coorte tre manipoli, ogni manipolo due centurie, per forma che una legione era composta di trenta manipoli o sei mila uomini, e la coorte di seicento, benchè in verità questo numero spesso cangi. A' tempi di Giuseppe le coorti romane in Palestina erano di mille uomini, altre di seicento fantaccini e centoventi cavalieri.

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. 11, c. IV, §. 269 — Quanto per l'autore s'aggiunge circa i duci di queste divisioni e circa i drappelli di cinquant' uomini, da che ei vuole si componesse l'armata ebrea uscendo di Egitto, ci pare nulla punto fondato.

(2) 1 *Reg.* VIII, 12; 4 *Reg.* I, 9 14, 19.

ARTICOLO SECONDO.

Delle armi e degli stendardi.§. 1. *Delle armi.*

Alle armi propriamente dette, così difensive che offensive, vanno naturalmente congiunte la cavalleria ed i carri da guerra.

1. Le armi difensive usate dagli antichi Ebrei nella guerra sono : 1.^o gli scudi, vocabolo che spesso togliesi a significare protezione. Gli scudi erano di varie forme; alcuni dicevansi *maghen* (מגן), altri *tsinna* (צנה) altri *sohera* (סחרה) e taluni altri finalmente *scelatim* (שלטים). È cosa malagevole descrivere la forma di ciascheduno. Nondimeno tutti convengono essere il *maghen* il piccolo, ed il *tsinna* quello che cuopriva tutta la persona (a). Alcuni pen-

(a) Senza negare, e neppure affermando *Tsinna* si addimandasse uno scudo acconcio a cuoprire tutta la persona, non possiamo convenire, che il *Maghen* fosse il piccolo, parendoci scorgere il contrario dalla Scrittura. E per verità Iddio incuorando Abramo ad aver fede nelle sue promesse, allorché questi dolevasi di essere venuto innanzi negli anni senza prole; dissegli: *Io sono il tuo Maghen* (מגן לך), cui la Volgata sensatamente rese in *Protector tuus*; or se qui a dinotare *Protezione*, e promettela Iddio, e vien promessa ad un Abramo, s' adusa il vocabolo *Maghen*, dobbiam credere che gli Ebrei togliessero a dinotare con questo vocabolo uno scudo largo non piccolo. Che se a questo tutti gli altri luoghi s' aggiungano, ne quali la divina protezione coll' imagine dello scudo vienci mostrata, viemeglio apparirà l'aggiustatezza della nostra opinione. Veggansi, Deut. XXXIII, 39. Psalm. III, 4; VII, 11; XVIII (Vulgat. XVII), 31, 36; XXXIII (Vulgat. XXXII), 20; LXXXIV (Vulgat. LXXXIII), 10, 12; CXIV (Vulgat. CXIII), 9, 10, 11; CXIX (Vulgat. CXVIII), 114, cc. Forse ci verrà opposto l'altro luogo del Salmo V, vers. ult., ove dicesi: *Domine ut scutum* (כצנה *katsinna*) *bonae voluntatis tuae coronasti nos*; dal quale alcuni derivavano essere lo *tsinna* uno scudo più ampio: ma noi risponderemo dapprima essere molti i luoghi contrari, ne quali s' usa il

sano che *sohera* fosse a forma di mezza luna, sendo che questo vocabolo molto s' avvicini agli altri due esprimenti la luna. Quanto a' *scelatim*, Gesenius (*Lexic. man.* pag. 1011) gli spiega dall'arabo e dà loro il significato di *duri* (1). Cotali armi facevansi di legno o di vimini, e venivano coperti di cuoio o metallo, ovvero con questi erano orlati. Pigliavano cura di ungerli con olio per renderli impermeabili all'acqua. In tempo di pace erano custoditi nell'arsenale ovvero messi ad ornamento delle torri; ma in tempo di guerra non lasciavanli mai i soldati. Nell'attaccarsi la pugna essi imbracciavano gli scudi con la manca e ponendoli l'uno sull'altro presentavano al nimico un muro impenetrabile. Se conveniva dare assalto levavanli sul capo e formandone la testuggine cansavano i proiettili lanciati contro loro dall'alto. Era infamia per un soldato la perdita dello scudo, e di rincontro obbietto di gloria era per lui il portarne con esso sè molti tolti al nimico. 2.° L'elmetto copriva la testa in guisa da lasciar libero il solo volto; sopra vi si ponea un pennacchio non si sa certo di qual materia. Dapprima i soli astiari portavano elmi, ma collo scorrere degli anni ne ebbero tutti i soldati, imitando i Caldei. In principio erano unicamente di cuoio, ma più innanzi furono guerniti di lamine di rame. Spesso l'elmo è pe' sacri scrittori tolto metaforicamente a significare la difesa. 3.° La corazza ordinariamente componevasi di due pezzi, uno per difendere il petto l'altro le reni; v'erano de' fermagli per allacciarla. Non erano poi rade le corazze come quella di Goliath, guernite di piastre a mò di scaglie. Gli Ebrei cominciarono ad usarne sotto Davide. Anche la corazza nel senso figurato suona protezione. 4.° I cosciali di bronzo son

maghen a dinotare giusta la nostra sentenza uno scudo largo; secondo diremo che tutto al più siensi tolti ambedue i vocaboli a significare questa spezie di scudi più larghi. (*Gli Edit.*)

(1) Il siriano *sahro* (סַהְרָא) significa *luna*, e l'ebraico *saharonim* (שַׁהְרִנִּים) *piccole lune*. — Noi dubitiamo, che il verbo arabo *salit* significhi *durus fuit*, come dice Gesenius.

mentovati nella Bibbia, allorchè si descrive l'armadura di Goliath (1 Reg. XVII, 6). Il vocabolo ebraico *mitsha* (מִטְשָׁה), con che s'esprimono, comechè derivi immediatamente da *metsah* (מֵצֵחַ) ossia *fronte*, par che dinoti aver questa calzatura coperto il davanti della gamba; e forse ciò distinguevali da un'altra specie di stivaletti, di cui parla Isaia (IX, 4), e nominati *seon* (סֵעוֹן). Ma checchè s'abbia a pensare di questa quistione, cui nissuno può sciorre affatto, può dirsi, che gli Ebrei non abbiano usato mai quest'arma difensiva.

2. Di due specie erano le armi offensive, alcune per combattere corpo a corpo, ed altre per combattere da lungi. Le prime erano queste: 1.° La clava e la piccozza, appena rammentate nella Bibbia. 2.° Le spade o brandi, generalmente brevi, alle volte a due tagli, e portavansi sempre nel fodero. Pigliavano gli antichi molta cura per tenerli sempre lucenti, e per questo figuratamente si usano a significare il fulmine. Nello stile metaforico essi splendono nella mano di Dio, sono ebbri di sangue: anche una sciagura un tiranno un empio addivengono la spada ultrice di Dio, ec.; ma il nome *spada* spesso significa la stessa guerra, siccome anche presso gli Arabi. 3.° La lancia, formata da una lunga asta avente una punta di ferro; nè la sua forma nè la sua lunghezza furon sempre le medesime. La seconda specie di armi offensive, o quelle con che pugnavasi di lontano, erano i giavelotti l'arco le frecce il turcasso e la fionda. 1.° I dardi o giavelotti servivano a' veliti o cacciatori; essi eran di legno con uno strale alla punta. 2.° L'arco e le frecce sono antichissime. I saettatori ebrei, che erano numerosissimi soprattutto erano delle tribù di Beniamino ed Efraimo. La Scrittura loda anche quelli di Persia molto vantati da' profani scrittori. Gli archi erano di legno, ma ve n'avea pure di ferro. Que' di legno erano tanto solidi che spesso i soldati facevano molta forza per piegarli. Tendevasi poi l'arco appoggiando l'uno de' capi in terra, il quale sostenevasi col piede, e piegando l'altro con la sinistra,

mentre la dritta menava la corda per tenerlo. E da ciò comprendiamo, che vaglia il nome *calcare* usato ad esprimere la tensione dell'arco. Quell'arco, che era tenuto da una corda troppo elastica, poteva ferire chi sen valeva; ed è questo l'*arcus dolosus* del Salmista: affine dunque di impedire che l'umido producesse siffatta elasticità, venivano queste corde chiuse in certe borse. Le mentovate corde facevansi di cuoio, di crini di cavallo, o di budella bovine. L'arco portavasi sul braccio o sulla spalla sinistra. Le prime frecce furon fatte di canne, ma coll'andar del tempo si usarono la bacchette armate d'un dardo. Certe locuzioni figurate non ci lasciano pensare che esse fossero avvelenate; ma certa cosa è, che di loro si valessero gli antichi per appiccare incendio, e per questo vengono assimigliate a' baleni. Il turcasso avea la forma di una piramide a rovescio, e legavasi dietro le spalle in modo che il soldato di su la spalla potesse trarne le saette. 3.° La frombola è noverata tra le più antiche armi; solo i veliti adoperavanla. Mercè l'esercizio potevano essi acquistar destrezza nel maneggiare tale arma, che del resto utilissima tornava agli eserciti.

3. Leggiamo nel secondo de' Paralipomeni (XXVI, 13), che Ozia re di Giuda fece in Gerusalemme delle macchine di una invenzione particolare (חִשְׁבֵּנוֹת *hisbenoth*) per metterle sulle torri e negli angoli delle mura oride lanciare dardi e grosse pietre. Queste macchine potrebbero essere simili alle *catapulte* e *baliste*, e forse anche agli *arieti*, i cui nomi *karim* (כְּרִים) e l'appellativo *mehi qobel* (מַחֵי קֶבֶל), ossia che *percuote di fronte*, sono adoperati per Ezechiello (XIV, 2; XXVI, 9). Checchè s'abbia a pensare di ciò, egli è da saperò, che la catapulte era un grande arco che veniva teso e lanciava molto lungi delle frecce di pesantissimi giavelotti ed anche delle travi. La balista, che faceva l'ufficio di una grande fionda, scagliava delle pietre molto lungi. L'ariete era di tre specie: l'ariete propriamente detto o trave con un capo d'ariete; l'ariete sospeso e l'ariete girante. Il primo era portato da quelli che lo muovevano,

il secondo era sostenuto da funi e così veniva agitato, il terzo girava su cilindri. La testa della trave mobile era guernita di ferro e serviva a dar nel muro che doveva essere demolito. Una volta detta testuggine guarentiva quelli che agitavanla dalle nimiche frecce.

4. Avendo oramai favellato della cavalleria ci contenteremo dire, che i Maccabei avendo dovuto difendere una regione montuosa, dove la cavalleria torna quasi inutile, tennero la sola infanteria, colla quale vinsero assai spesso. I Caramani in tempo di guerra si valevano di asini, e dalla storia sappiamo che così strana cavalleria non dovè che mostrarsi per fugare i cavalieri dell'armata di Ciro (1). Gli elefanti, che furono indi tanto usati, cominciarono ad essere adoperati a' tempi di Alessandro il Grande. Le torri che ponevano sul loro dosso, capivano fino a trenta combattenti. Questi animali davano altresì a' combattenti il soccorso della loro proboscide, delle quali usavano contra i nemici; ed in ciò riuscivano bene i guerrieri, perchè innanzi la pugna ubbriacavanli con vino mirrato (1 Mach. VI, 34, 37).

5. I carri di ferro, o falcati, come osserva il Calmet (2), erano le macchine più micidiali. tra quante ne usavan gli antichi nella guerra. Nella Scrittura distinguonsene due spezie. Alcuni servivano soltanto per portare i principi o i generali; altri erano carri armati di falci, i quali venivano spinti contro la fanteria, e vi menava strage. I più antichi carri di guerra a noi noti son quei per Faraone menati contro gl' Israeliti, allorchè questi escirono di Egitto, e furono sommersi nell'Eritreo. In quest'armata ve n'erano ben seicento (Ex. XIV, 6). Ma Mosè non ci dice se fossero falcati o servissero solo per trasporto de' guerrieri. I Cananei i Filistei i Siri ec. adoperavano molto questi carri; ma non pare che sen valessero nelle guerre i re ebrei. Solo Salomone ne ebbe un numero considerevole; però questo principe non era guer-

(1) Xenoph. *Cyropaed.* l. VII, c. I. Riscontrisi *Jes.* XXI, 7.

(2) *Dissert.* t. I, pag. 217, 218.

riero, e la Scrittura non ci narra di lui nissuna militare impresa. Il Calmet osserva eziandio che la forma de' carri fu varia, e se ne trovano differenti descrizioni. Diodoro cel descrive così: « Il giogo di ciascuno de' cavalli tiranti il cocchio era armato di due punte, lunghe tre cubiti e sporgenti in fuori contro il viso del nimico. L'asse del cocchio aveva due altri schidoni piegati nel modo descritto, ma più lunghi e sostenenti, all'estremità due falci (1). » Quelli di cui parla Quinto Curzio (2) avevano qualche cosa di più dei descritti. L'estremità del timone era armata di picche con punte di ferro. Il giogo aveva da' due lati come tre spade che sporgevano in fuori. Tra' raggi delle ruote stavano molti ferri anche sporgenti in fuori, ed a' quattro lati delle ruote erano appiccate quattro falci, che portavano lo sterminio in quanto s' avvenivano. Senofonte (3) dice che tali macchine erano sostenute da forti ruote ed acconce a resistere a qualunque violenza cagionata da' movimenti che doveva fare. L'asse era più lungo dell'ordinario, onde fosse il carro meno soggetto a rovesciarsi. Il luogo ove sedea il cocchiere era come una piccola torre di legno, ma ben solida ed alta così da poter riparare da qualunque offesa. Lo stesso cocchiere era armato di tutto punto, e tutto il suo corpo era coperto di ferro tranne gli occhi. Sendochè i carri da guerra fossero a quattro ruote più forti e più larghi de' comuni, potevanvi salire molti armati di frecce e dardi e combattervi con vantaggio. Vi avea certi altri carri, su cui non vi stava nessuno; ma solo sopra ognuno de' due cavalli bardati sedeva un cavaliere compiutamente armato, ed in istato di ben combattere (4). Certi altri avevano un solo cavallo ed un cavaliere. Tali carri erano a due ruote e con un solo asse, carichi di spade e falci poste in alto e sporgenti in fuori. Le falci attaccate all'asse giravano mercè una molla e strug-

(1) Diodor. l. XVII.

(2) Quint. Curt. l. IV.

(3) Xenophon, l. VI, *Cyropaed.* et l. I. Ἐναβίας.

(4) Veggasi *Libell. de rep. bellic. post. notit. imperii.*

gevano quanto incontravano nel corso. Alle volte v' erano anche delle fruste, le quali movendosi per via di molle risparmiavano al cavaliere la pena di battere i cavalli.

S. II. Degli stendardi.

In ebraica favella v' à tre vocaboli per esprimere gli stendardi o militari insegne, e sono questi: *degheh* (דגל) *oth* (אָת) e *nes* (נֶס). Non sarebbe facile determinar con certezza quali stendardi sieno da questi vocaboli espressi. Molti interpreti pensano, che ogni tribù avesse il suo particolare vessillo dinotato col nome di *oth*, e che ogni corpo composto di tre tribù ne avesse uno generale e commune alle tre tribù, e questo era significato dal nome *degheh* e scernevasi dagli altri pel colore. Giusta i rabbini, Giuda Issachar e Zabulon portavano sul loro vessillo un lionello con questa epigrafe: *Sorga il Signore e fuggano i nimici al vostro cospetto*. Ruben Simeone e Gad avevano per stemma sulla loro bandiera un cervo con questi detti: *Ascolta, Israello, il Signore Dio tuo è il solo Iddio*. Efraim Manasse e Beniamino tenevanvi un fanciullo agucchiato con questa scritta: *La nube del Signore coprivali durante il giorno*. Finalmente sullo stendardo di Dan Aser e Neftali un' aquila con queste parole: *Ritornate o Signore ed abitate colla vostra gloria nel mezzo degli armati d' Israello*. Il *nes* non è propriamente una bandiera portatile, ma un' asta o una pertica fissa in terra, siccome appare indicato da un luogo de' Numeri (XXI, 8, 9). Questo serviva per segnale o per punto di riunione. D' ordinario veniva messo sulle colline e per renderlo visibile avevano la cura di legarvi alla punta uno straccio di stoffa o di qualunque altra cosa tale da potere sventolare. Spesso vicino a questo segnale suonavano i trombettieri a raccolta.

*Degli esercizi de' campi e delle marce.**§. I. Degli esercizi militari.*

Anzi che il guerriero s'addestrasse al maneggio dello armi, dovè addestrarvisi il cacciatore; ma non per questo debbesi conchiudere che gli esercizi militari sieno presso gli Ebrei di più fresca data. Quelle locuzioni *apprendere la guerra, conoscere la guerra, discere. bellum, edocti bellum*, manifestamente significano esercitarsi a maneggiare le armi ec. La ginnastica propriamente detta, di greca origine, sendo stata recata in Asia per Antioco Epifane, gli Ebrei vi si dedicarono con sommo ardore, anche prima che Erode avesse erette delle scuole proprie a quest'arte. I ginnasti ebrei erano a un dipresso come quelli de' greci, i quali per essere notissimi non dimandano qui descrizione; solo osserveremo gli esercizi essere stati i medesimi cioè il salto la lotta il trarre del disco la corsa a piedi a cavallo nel carro ec. Quattro secoli innanzi Gesù Cristo v'erano presso gli Ebrei degli atleti. La più parte pugnavano nudi, trattine quelli che s'esercitavano al disco o alla corsa de' cocchi. S. Paolo nelle sue epistole allude molto agli esercizi ginnastici; e queste allusioni di leggieri comprendonsi mediante la sola conoscenza degli usi ginnastici di Grecia: Gli antichi Ebrei avevano un solo giuoco loro proprio, ed era quello di sollevare una pesante pietra; chi più sollevavala era gridato vincitore. Con ciò s'intende e spiegasi perfettamente quel luogo di Zaccaria, dove questi paragona Gerusalemme ad una grossa pietra cuoprente tutto il popolo. Il quale esercizio non era così fanciullesco quanto potrebbesi stimare; slante che leggiero merito non fosse la robustezza delle braccia e delle reni in una regione, nella quale tra le più preziose proprietà noveravansi le cisterne, e queste conservar non si potessero senza il segreto o piuttosto cuoprendole con

pietre di enorme peso. Però un gran numero di Ebrei non si tennero dal reclamare contro tali giuochi, ne' quali non andava illeso il pudore.

§. II. *De' campi e delle marce.*

1. L'origine e l'antichità de' campi son cose poco pel nostro subbietto rilevanti: però noi ci occuperemo solo della maniera, onde gli Ebrei formavansi. Il sacro tabernacolo, siccome padiglione del re, stava nel mezzo; esso era cinto dalle tende de' Leviti, che erano come i pretoriani dell'invisibile re innanzi alla cui porta essi stavano a guardia. La famiglia di Gerson stava ad occidente, quella di Gad a ostro, e quelle de' sacerdoti a levante, al cui lato era volto il tabernacolo. Poco lungi ad oriente stavano Giuda Issachar e Zabulon, a mezzogiorno Ruben Simeone e Gad, ad occidente Efraim Manasse e Benjamin, a settentrione Dan Aser e Nefali. Il popolo adunque componeva quattro divisioni ognuna composta di tre tribù ed avente il suo particolare vessillo; ogni tribù poi teneva il suo proprio (Veggasi innanzi pag. 481). Quindi ognuno dovea pigliar sito nella sua divisione e sotto il suo stendardo. Si può credere questi campi essere stati in forma circolare, come sono quelli de' nomadi (1), e che lo stesso ordine si tenesse sempre che il tabernacolo e l'arca santa stavano nell'armata. «Allorchè l'arca ebbe più stabile dimora nella terra di Chanaan, dice il Calmet, non sappiamo con precisione come fosse disposto il campo; ma pare che la tenda del re e del generale stesse nel mezzo occupando quello stesso luogo assegnato al tabernacolo del Signore. Davide introdottosi nel campo di Saul durante la notte trovò addormentato questo principe e intorno a lui tutto il popolo (2).» Ciò non pruova con chiarezza che Saul contro il generale costume non

(1) Veggasi il d'Arvieux per noi citato a pag. 56.

(2) D. Calmet, *Dissert. t. I*, pag. 232.

tenesse sentinelle per guardare il campo, siccome an pensato taluni; sì da questo luogo rilevasi che la guardia non si facesse con molta esattezza, secondo che ebbe osservato con aggiustatezza il medesimo Calmet. I regolamenti sanitari del campo precipuamente stavano nel vietare agl' immondi l' entrata e nel comandare ad ogni soldato di portar indosso un paletto per scavare la terra affin di nascondervi quanto poteva infettar l' aria e muovere schifo (Deut. XXIII, 13). È noto che anche i Turchi oggidì escono del loro campo per soddisfare a' naturali bisogni. Narra Giuseppe aver gli Esseni osservata questa legge di polizia con un rigore degenerante in superstizione (1).

2. L' ordine delle marce corrispondeva a quello de' campi. Non appena la nube muovevasi sul tabernacolo santo, i sacerdoti suonavano le trombe d' argento e tosto Giuda Issachar e Zabulon piegavano le loro tende, e venendo dal lato d' oriente ponevasi in marcia. Al secondo squillo di tromba giugnevano dal mezzodì Ruben Simeone e Gad, ai quali tenevan dietro i Leviti portanti quanto era del tabernacolo e dell' arca dell' alleanza, onde star sempre nel mezzo. Suonando per la terza volta le trombe muovevano tosto da occidente Efraim Manasse e Beniamino. Al quarto segno la divisione del nord, cioè Dan Aser e Neftali seguitava gli stessi movimenti e formava la retroguardia. Ogni divisione seguiva il suo vessillo, ogni tribù il suo proprio stendardo.

ARTICOLO QUARTO.

Delle spedizioni militari.

Le spedizioni militari degli Ebrei possono essere sguardate quanto a' preliminari della guerra, all' ordine tenuto nelle battaglie ed a' combattimenti.

(1) Joseph, *De bello judaico*, l. III.

§. I. *De' preliminari della guerra.*

Gli Ebrei non potendo anzi di far guerra consultare gli oracoli gli astrologi i negromanti, come adusavano i pagani, consultavano l'urim e tummim o sorte sacra. Da Davide in poi i re non mai intralasciarono di chiamare ne' loro consigli di guerra veri o falsi profeti, secondo che eglino erano fedeli o spergiuri verso il Dio de' padri loro. Offervano anche de' sacrifici, e questo dicevasi *consecrarsi alla guerra*. Comunemente solevasi premettere una dichiarazione di guerra nelle forme, e talvolta cercavasi di venire ad un aggiustamento. O che il nimico all'impensata piombasse su gli Ebrei, ovvero volendo sorprenderlo, poteva tutta la Palestina in un momento essere armata. D'ogni banda volavano i corrieri, e s'avvicendavano da una montagna all'altra i segnali di assembramento; le trombe suonate in queste circostanze erano intese al par della voce, in guisa che in meno d'una settimana poteva darsi principio alla guerra. Le spedizioni militari erano intraprese nella primavera e continuavano nell'està; ma nell'inverno v'era tregua. Gli Orientali riguardando la guerra come un giudizio di Dio, considerano il vincitore come assoluto e condannato il vinto. Quindi nelle favelle ebraica aramea ed araba le parole innocenza purezza giustizia sono date alla vittoria, e gli opposti vocaboli s'usano come sinonimi di disfatta. Spesso s'allude alla medesima credenza, quando debbesi parlare dell'aiuto cui Iddio dà ad uno e nega ad un altro.

§. II. *Dell'ordine della battaglia.*

Prima di marciare contro il nimico pigliavasi cura di apparecchiare le armi ungere con olio gli scudi e far le provvigioni, temendo che la battaglia durasse qualche tempo. Quindi l'armata si schierava in battaglia, ma da nissun luogo possiam scorgere l'ordine osservatovi. « Ignorasi, dice il Calmet, la maniera onde gli antichi Ebrei disponevano

le loro truppe in battaglia. La Scrittura usa spesso questa espressione : *Ordinare in battaglia, metter in ordine i battaglioni* (1). Leggesi ne' Paralipomeni (2) esser venuti per Davide, allorchè questi fuggì l'ira di Saulle, una mano di buoni *ordinatori in battaglia*, o giusta l'espressione dell'originale, disponenti le truppe come armenti. In altro luogo (3) è detto, che i Siri avendo mosso contro Israello con sterminate schiere, gl'Israeliti s' accamparono contro loro *come due piccoli armenti di capre*. Geremia usa la stessa locuzione (VI, 3), parlando degli Assiri, e dice *essere per venire contro Sionne de' pastori co' loro armenti. Eglino spiegheranno le loro tende intorno intorno, e ciascuno di essi vi farà pascere il bestiame, che avrà sotto la sua mano*. Omero eziandio adopera questa comparazione favellando della maniera con che i duci schierarono i soldati in battaglia (4).

« Certo è che gli Orientali antichi facevano la guerra con poco ordine. Il tutto anzi stava nell'impeto nella foga nel coraggio nell'intrepidezza de' soldati, che nella esatta e regolata disciplina, e nell'agire secondo gli ordini ed i movimenti designati dal generale. Fra loro sonosi visti effetti strepitosi di forza e valore, ma spesso guidati in maniera poco affacente alle buone regole della guerra (5). » Nondimeno noi opiniamo col Jahn che molti luoghi della Scrittura dàn luogo a conghietturare essere l'armata pressochè ordinata a mò di falange. Nelle marce, massime temendosi qualche pericolo, non veniva interrotto l'ordine di battaglia. L'avvicinamento di un'armata non era segnato che da grossi nuvoloni di polvere mossa dall'esercito; si conosceva esser egli assai vicino dallo scintillar delle armi. Pri-

(1) *Gen. XIV, 8. Judic. XX, 22. 1 Reg. IV, 2; XVII, 21.*

(2) *1 Paral. XII, 38.*

(3) *3 Reg. XX, 27.*

(4) *Τοὺς δ' ὡς τ' αἰπόλια πλάσσει αἰγῶν αἰπόλοι ἄνδρες*
Ρεῖα διακρινέωσιν ἐπειὶς νομῶ, μύγῳσι.

(*Iliad. B.*)

(5) *D. Calmet, Dissert. t. I, pag. 214, 215.*

ma di venire a battaglia i sacerdoti aringavano le schiere ebree , ma collo scorrere degli anni questo onore lo riservarono a sè i re. Avendo un'armata tra le sue file un Profeta , mai si intralasciava di offerire un sacrificio. Le sacrè trombe de' leviti davano il segnale della zuffa.

§. III. *Della pugna.*

Gli Ebrei al par de' Greci avevano il cantico guerriero e 'l grido di battaglia. Perciò i soldati a qualunque arme s' appartenessero ed a qualunque fila , piombavano sul nemico gridando per quanto potevano. Son questi que' gridi numerosi e que' confusi clamori , pe' quali i sacri poeti han paragonata un'armata in battaglia allo strepito d'un mar tempestoso e d'un torrente straripato.

La Bibbia non ci dà leggere nissuna descrizione di battaglia ; ma probabilmente i veliti , e questo uso era comune anche tra gli altri popoli , erano primi a venir alle mani , venendo in seguito sostenuti dalla falange , la quale abbassando la lancia scagliavasi sul nemico a passo di corsa. E perciò senza meno la Scrittura loda la leggerezza del soldato siccome una delle sue più pregevoli doti. Nella mischia pugnava si sempre corpo a corpo , ne' quali combattimenti valeva molto la forza ed in gran copia versavasi il sangue.

Lo stratagemma più comune era quello di dividere in due corpi l'armata , tenendone uno in imboscata onde menarla in sul campo a tempo opportuno. Quanto alle furberie di guerra usate dall'antico popolo di Dio evvi una osservazione del Jahn non men giusta che savia : « *Dolus quoque malus* , dice egli , *in hostes licitus habebatur* , in *Bibliis vero non occurrit* , nisi Gen. XXXIV , 25-34 , ubi autem reprobatur ; nam factum Jahel Jud. IV , 17-22 , erat potius minus recta exceptio in collisione officiorum , quam dolus malus (1). »

(1) Jahn , *Arch. bibl.* p. II , c. IV , §. 291.

Gli Ebrei, ed anche tutti gli Orientali, con grande impeto uscendo dalle file piombavano sul nemico; tornando inutile questo primo azzuffamento davano tosto le spalle ed andavano a rattenersi più lungi affine di far fronte con maggiore gagliardia. Presso i Romani però non avveniva così, stante che per loro si reputasse vigliaccheria il fuggire. S. Paolo spesso allude a tale maniera di resistere.

ARTICOLO QUINTO.

Delle fortificazioni e degli assedi.

Consistendo una parte dell'arte militare degli Ebrei nella maniera di fortificare le piazze e di assediarle, e rilevando molto conoscere tali cose, perchè il sistema degli antichi a tal proposito era ben da quello d'oggi; altro; ci è stato forza assegnare nel capitolo, che ci occupa, un articolo alle fortificazioni ed agli assedi.

§. I. *Delle fortificazioni.*

In origine le fortificazioni dovettero verosimilmente consistere in un fossato fatto intorno a capanne costruite sur una collina; la terra scavata serviva a' rampari; de' piuoli facevan da palafitta; in luogo di merli s'adoperarono de' palchi donde trarre meglio sul nemico. Certo tale doveva essere la città di Caino (1). A' tempi di Mosè e Giosuè le città erano omai circondate di alte mura fiancheggiate da torri: pur nondimanco, a volerla sguardar pel sottile, l'architettura militare non si venne perfezionando che sotto i re. Allora fu fortificata Gerusalemme e massime la cittadella di Sion a regola d'arte: lo stesso tempio in sul dechinare della giudaica repubblica addivenne una specie di cittadella. Nelle città fortificate furono stabilite guarnigioni permanenti ed

(1) Veggasi innanzi a carte 73, 74, 75.

arsenali ben provveduti. Certe piazze erano difese persino da tre muri, tutti alti larghi muniti di parapetto merlati e intramezzati da torri, specialmente accanto alle porte. Le torri terminavano in piattaforme con parapetti e balestriere. Innanzi alla città talune fiate fabbricavansi delle torri isolate, quasi diremmo avanguardia delle macchine belliche. Spesso i Profeti si paragonano alle vedette di queste torri, cui per altro è mestiero non confondere co' casolari ove riparavano i pastori. I rampari d'ordinario eran fatti con legni spezzati ed erano guerniti con molti bastioni; intorno vi si menavan de' fossati larghi e profondi, gettandovi acqua per quanto sen poteva. Negli ultimi tempi le porte foderavansi con lamine di ferro o bronzo, affinchè non vi si avesse potuto appiccar il fuoco; venivano poi chiuse con sbarre di ferro con catenacci ovvero con toppe.

§. II. Degli assedi.

In sull'avvicinar del nemico ponevansi delle sentinelle sulle torri sulle cime delle colline, le quali mediante segnali o corrieri rendevano avvertiti i duci delle marce e delle mosse del nemico. Le città d'ordinario eran prese per via di sorpresa di imboscate di tradimento di assalto o di blocco; ma il difetto di macchine acconce a smantellare le fortificazioni prolungavano oltremodo gli assedi regolari, al quali non appigliavasi l'offensore che ne' casi di necessità. Anzi che si cominciassero, non si intralasciava mai di persuadere a' difensori della città la resa, i quali accondiscendendo alla profferita capitolazione spedivano i magistrati al campo ntmico per regolare i patti. Quindi quell'espressione *uscir della città* (durante un assedio) vuol dire *andare a capitolare*. Sento ricusata la capitolazione, tosto gli assediati chiudevano tutte le comunicazioni tra la piazza e la campagna, disponendosi in una due o tre linee, e davano assalto appena che ne avevano il destro. Le circonvallazioni e controvallazioni eran conosciute a' tempi di Mosè, perchè egli nel Deuteronomio (XX, 19, 20) ne favella.

Origine delle circonvallazioni fu la lunghezza degli assedi; imperocchè temendo gli assediati qualche sortita degli assediati o altri esterni assalti, pensarono scavare un fosso dal lato della città ed un altro da quello della campagna parallelo al primo. Questi fossati a seconda della durata degli assedi o de' pericoli, a' quali conveniva far argine, venivano allargati, e dalla terra, che scavavasi, formavansi come de' rampari; e in tal guisa stavano quasi in una città. I sacri scrittori spesso alludono a queste trincee di blocco, da cui era ben tormentata la città assediata. Nondimeno, mercecchè siffatti lavori non servissero che a far patire la fame a qualche città, la quale poteva anche aver provvigioni per parecchi anni, fu mestieri tener altra via per vincerla. Per lo che si cominciarono ad alzare rimpetto a' rampari nemici altri rampari a tiro d'arco, affine di dominare la piazza, cacciar dalle balestriere i saettatori e dar agio agli arieti di accostarsi con minor danno. Gli assediati dal canto loro non si stavano inoperosi o immobili in simiglianti pericoli; sì s'argomentavano d'abbattere le case più prossime al primo muro del recinto e co' materiali raccolti costruire un nuovo muro. Tenendo in loro potere alcun duce de' nimici flagellavano a vista degli assediati, lo uccidevano, sacrificavano e ponevano i captivi ne' luoghi assaliti con maggior empito. Gli assediati appena rendevansi padroni del primo muro ne sfasciavano una parte, in quella che il nerbo dell'armata si apriva la breccia nel secondo recinto. La locuzione del secondo de' Re (XVII, 13), *gettar le funi sopra una città e precipitarla nel torrente*, è una iperbole, nella quale Chusai par che alluda all'uso antico, cioè quando negli assedi tentavano di appiccar degli uncini, da' quali pendevano le funi, su' merli delle mura onde farli cadere e procurare di demolire le mura. Il Tavernier riferisce che il re di Mataran a Giava fece pruova di far diroccare una torre costrutta dagli Olandesi mediante catene e funi di cocco (1).

(1) Tavernier, *Voyages* t. III, p. 121 — *Viaggi*, ec.

ARTICOLO SESTO.

*Delle conseguenze della vittoria.**§. I. Del trattamento de' vinti.*

Presso gli antichi popoli ignoravasi affatto un diritto delle genti che proteggesse i vinti dalla rapina e ferocia de' vincitori; tenevano le veci sola l'umanità. Questi d'ordinario impadronivansi degli armenti delle messi de' campi delle case e persino delle donne e fanciulli, cui vendevano come schiavi. Anzi par che eglino noverassero infra i diritti delle armi quello altresì di far onta al pudore. Avvenendo che la spada risparmiasse i grandi e quelli che potevano fabbricar armi ec., questi venivano menati in lontani paesi. Nondimeno certe volte i vincitori rimanevano a' vinti le loro leggi e i loro re, contentandosi renderli tributari e ricevere sacramento di fedeltà. Ma dopo una prima o seconda ribellione perdevano i vinti qualunque speranza di pietà per parte del vincitore; allora i captivi venivano spogliati affatto e condotti così nel luogo destinato al loro servaggio. In una città presa d'assalto erano passati a fil di spada tutti gli uomini, le donne poi ed i fanciulli venduti per vilissimo prezzo. E per questi diritti del vincitore mettevano i vinti lamentevoli grida; nulla speranza rimaneva loro, tranne la fuga, null'altro ricovero che i luoghi più reconditi o inaccessibili a' vincitori. Però le caverne scavate nelle rocce erano i più sicuri asili; anzi nella Scrittura esse vengono tolte figuratamente nel senso di rifugio, e Dio medesimo viene appellato *roccia*. Se il vincitore doveva vendicare qualche ingiuria od oltraggio, tagliava gli alberi, ristagnava i pozzi e le fontane, cuopriva di pietra i campi e rendevali così sterili per molti anni. Gli Ebrei di rado osservarono la legge che vietava simiglianti guasti. Generalmente i re ed i duci erano caricati di catene, orbatì, mutilati, calpestati ed uccisi; tanta era la crudeltà che talvolta si segavano i captivi tenendoli distesi sulle spi-

ne, anzi talvolta erano sgretolati sotto le mole. I vecchi le donne ed i fanciulli spesso erano scannati e gettati in una fossa; nè le stesse donne incinte erano rispettate; il nimico ferro squarciava loro le viscere. E' bisogna por mente, che la legge di Mosè non comandava punto tali atrocità; chè la distruzione de' Cananei e l' comandamento di non risparmiarne nessuno sono casi d'eccezione, co' quali non si volle far altro che incutere spavento nell'animo de' popoli idolatri e cessare i progressi della idolatria.

Gli Ebrei allontanandosi dall'uso comune delle altre nazioni seppellivano i corpi de' vinti a cagione del rispetto, in che avevan le leggi della impurità; ma i soldati adoperati a tale uffizio dovevano purificarsi. Adunque i Profeti alludono a' costumi di altri popoli, quando predicando sconfitte dicono preparare Iddio un banchetto alle belve ed agli uccelli di rapina.

§. II. *Del bottino e de' militari gaggi.*

1. In distribuendosi il bottino tolto al nemico, siccome osserva il Calmet (1), il generale aveva sempre una parte precipua e notevole. Si metteva da banda qualche ricco dono da offerirsi al Signore, e che veniva consecrato nel tempio. Di poi spartivasi a' soldati il resto a porzioni eguali, non pure a quelli, che avevano pugnato, ma anche a quelli, che erano rimasi a guardia del campo e del bagaglio. Giuda Maccabeo mandò anche agli infermi alle vedove ed agli orfani la parte delle spoglie tolte a Nicanore (2). Il popolo di Betulia, affine di compensare il valore e prudenza di Giuditte (3), le offerì quanto era pertenuto ad Oloferne; cioè la tenda gli abiti l'oro e l'argento.

2. I militari gaggi erano differenti a seconda della qua-

(1) *Dissert. t. I*, pag. 239.

(2) 2 *Mach.* VIII, 28.

(3) *Judith.* XV, 14.

lità dell'azione e delle altre circostanze. Saul avea promesso a chi vinceva Goliath (1. Reg. XVII, 25) grandi ricchezze, la figliuola in isposa e l'esenzione della casa del padre del vincitore da qualunque tributo messo in Israello. Salito Davide in sul trono promise il grado di generale delle sue truppe a colui, che primo fosse salito sulle mura di Gerusalemme scacciandone i Jebusei (2 Reg. V, 8). Jephthe fu fatto giudice e duce degl'Israeliti oltre il Giordano per averli sottratti dal giogo degli Ammoniti. Fra le ricompense militari possono anche noverarsi le grida di vittoria, gli applausi, i canti trionfali ad onore de' vincitori, le carole menate dalle donne, che muovevano loro incontro affin di felicitarli, come pure i monumenti innalzati a loro gloria.

SEZIONE TERZA.

Antichità Sacre.

Sotto il titolo di antichità sacre degli Ebrei comprendiamo quanto concerne particolarmente alla loro religione, cioè la storia sacra, i luoghi ed i tempi sacri, le persone e le cose sacre. Da ultimo rannodiamo alle antichità sacre l'idolatria rammentata ne' nostri santi libri.

CAPO PRIMO.

Della Storia della Religione presso gli antichi Ebrei.

Affine di procedere con ordine e chiarezza nel sunto, che verrem dando della storia religiosa degli Ebrei, in tre consecutivi articoli diremo dello stato della religione dall'origine del mondo fino a Mosè, da Mosè fino al termine della captività di Babilonia e da questa epoca insino a' tempi di Gesù Cristo e degli Apostoli.

Della religione dall'origine del mondo sino a Mosè.

Il periodo scorso tra 'l cominciamento del mondo e Mosè ne comprende due altri, che bisogna distinguere riguardo alla religione; il primo va dalla creazione al diluvio, il secondo occupa quell'intervallo, che sta tra questa sterminata inondazione e i tempi mosaici.

§. I. Della religione dalla creazione al diluvio

Dio, essendosi manifestato mercè le sue opere ed avendo largito all'uomo un intendimento capace di riconoscerlo, non si accontentò a questa muta rivelazione per avere dall'uomo sua creatura il dovuto omaggio, e però volle Egli medesimo segnare a lui i suoi doveri. Ben è noto, come i nostri genitori indocili a' divini ammaestramenti cangiassero i loro destini e quelli della loro posterità, e in qual maniera la loro ragione stata per lo innanzi pura ed innocente giugnesse alla conoscenza del bene e del male. Iddio rimanendosi fin da quel tempo dall'essere il loro maestro visibile, non gli abbandonò però a' propri lumi, sì mise dentro di essi una voce, che continuamente istruisseli, cioè la coscienza. E diremmo quasi, temendo che non fossero convenevolmente rischiarati da questa divina face e dalla ricordanza della perduta felicità, Ei medesimo volle parlare a Caino rinfacciandogli l'uccisione di Abele, e rese visibile la sua mano mediante il gastigo. La quale nuova manifestazione di Dio era un solenne documento non solo pe' contemporanei di Caino, ma anche per tutti i suoi discendenti, secondochè maravigliosamente ebbe osservato il Jahn: « Accessit monitio Caini in fratrem exacerbati, et ejusdem deinceps fratricidae relegatio permolesta, quae coaevis et posteris ob oculos versans, perpetuo inclamabat, malum esse Deo exo-

sum, et poena dignum (1). » Ma scorrendo gli anni le passioni signoreggiando sempre più e rimanendo impuniti molti delitti, vennero benosto in dimenticanza questi avvertimenti di Dio. I vizi e i disordini d'ogni maniera moltiplicaronsi a segno che la più spaventevole corruzione divenne comune tra gli uomini. Enos nondimeno figliuolo di Seth diè al culto pubblico più solenne forma e per conseguente più acconcia a mantenere la religione (2). Ma tanta nequizia sendo giunta al colmo, Iddio annunciò a Noè Lui aver risoluto, affine di punirla, subbissare il mondo con un diluvio, che dovea cuoprire la faccia della terra colle sue acque. Tale risoluzione fu appalesata agli uomini per bocca di questo Patriarca, appunto perciò da Dio ispirato (1 Petr. III, 18-20. 2 Petr. II, 5); ma facendo i sordi alle voci di questo santo Profeta, in morendo eglino pagano il meritato fio de' loro delitti della incredulità della loro impenitenza. Codesto si fu lo stato della religione in questo primo periodo.

§. II. *Della religione dal diluvio a Mosè.*

Il diluvio fu per la famiglia di Noè e pe' suoi discendenti un ammaestramento ben istruttivo; perciocchè d'una banda la distruzione de' malvagi eloquentemente facesse chiaro agli uomini ciò che dovevano cansare, e dall'altra la salvezza e la conservazione de' giusti mostrasse quanto dovevano praticare. In verità qual pruova viemeglio sensibile ed energica valeva a mostrare l'esistenza di un sovrano arbitro del mondo, il quale si offende de' delitti degli uomini, e quantunque buono e misericordioso non si ristà dal punire le iniquità!

Ma oltre questo documento acconcissimo a non scadere sì di presente dalla memoria, Iddio diede a Noè ed a' fi-

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. III, c. I, §. 301.

(2) Noi non ignoriamo che molti interpreti spiegano altrimenti il luogo del Genesi (IV, 26); ma la nostra spiegazione, cui danno altresì moltissimi commentatori, sembraci più probabile.

gliuoli di novelli precetti. La confusione delle favelle fe accorti gli edificatori della torre di Babel della impotenza delle creature e della Onnipotenza del Creatore. Abramo dall' un lato ricevè delle promesse da Dio , il quale operò de' prodigi a pro di lui , e gli additò delle regole di vita ; e dall' altro la Pentapoli nequitosa e maladetta subbissò , e la moglie di Lot a troppo caro prezzo pagò la sua disobbedienza. Isacco fu visitato dal Signore e da' suoi Angioli , del pari che suo padre. Il medesimo favore fu concesso a Giacobbe; a Giuseppe furon dati misteriosi sogni , e 'l suo spirito fu miracolosamente rischiarato per interpretare quelli di Faraone. E per conseguente , quante non son elleno le rivelazioni innanzi Mosè! Adunque la religione naturale fu continuamente custodita e diretta dagli sguardi e dalla mano di Domeneddio.

ARTICOLO SECONDO.

Della religione da Mosè fino alla captività babilonese.

1. Lo spirito profetico largito a Mosè , il compimento di tutte le minacce e promesse di questo grande legislatore, il soprannaturale potere affidatogli e finalmente tutti i prodigi , che confermarono la sublime missione a lui data ; non furono che nuove rivelazioni , le quali aprirono la via a quella che doveva discendere dalle vette del Sinai , ed al complemento che dovea esserle dato dal grande interprete della divina volontà. Morto Mosè ben poterono gli Ebrei divenire infedeli alla loro legge , far degli scismi , spartirsi in varie sette , ma non ebbero mai il potere di distruggere questa medesima legge.

Riguardo a coloro , i quali sostengono aver la mosaica rivelazione mostro un Dio affatto nazionale , sarà bastante ridurre loro a mente che il JEHOVA di Mosè è quell'istesso Dio creatore del cielo e della terra , autore del diluvio , giudice del mondo universo , onnipotente , padre di tutti i vi-

venti, signore del cielo e della terra e di quanto vi si comprende, amico degli stranieri, il solo Dio ec.

Si è anche da certuni affermato che il Dio di Mosè era un Dio regnante per via di timore. Ma se è così, che mai vogliono addimostrare tante promesse e tante volte rinnovate a' Patriarchi ed agli Ebrei, che la liberazione dall' Egitto, il dono della terra di Chanaan, i benefizi innumerevoli del deserto? Non chiama egli Mosè questo Dio padre del popolo? Non dice egli chiaramente essere il Jehova misericordioso clemente benefico fedele, Lui nudrire paterno affetto verso coloro che lo servono, questo amore stendersi a mille generazioni, lui perdonare al pentimento ec.?

Taluni sono iti sì oltre da affermare la religione mosaica non contenere precetti morali. Ma se i doveri verso Dio parte sono della morale, simiglianti doveri vengono alla distesa sviluppati nel Pentateuco, ove sì spessamente è inculcato l'amor di Dio con tutto il cuore con tutta l'anima con tutte le forze; ivi s'insegna la gratitudine a' divini benefizi, la pruova del divino amore mercè l'osservanza de' comandamenti ec. Quali sono mai dunque tali precetti? eccoli: probità e purezza ne' costumi, santità imitante quella di Dio, amor del prossimo come sè stesso, intendendosi per prossimo l'Ebreo e lo straniero; fuga dell'odio e della vendetta; in questa legge è comandata la dolcezza ed umanità inverso gli schiavi, la beneficenza a pro de' poveri delle vedove e de' forestieri, l'astinenza di qualunque atto di crudeltà fino verso gli animali domestici, il rispetto dell'uomo sordo o cieco; quivi proibita la menzogna, comandata l'astinenza da qualunque vana curiosità, vietato il maledire a' magistrati tuttochè alla propria causa contrari, messa in orrore la frode, fatto precetto di restituire le cose trovate, di cercarne il padrone con perseveranza, di cansare qualunque azione alla purità de' costumi opposta ec.

Si è anche fatto rimbrotto a Mosè del silenzio suo circa l'immortalità dell'anima; ma a questa ridicola accusa si è tante volte replicato da' teologi, e dagli apologisti della re-

ligione rivelata, che sarebbe un perdere il tempo trattenervisi. Nondimeno per far cosa grata a que' leggitori, che non àn tra le mani le opere de' teologi ed apologisti; abbiám stimato spediente sporre, benchè in iscorcio, le loro precipue pruove. — Innanzi tratto è mestiero osservare che la missione di Mosè non avea per obbietto il dare agli Ebrei un codice compiuto di dommi e morale, sì quello di depurare le loro credenze e i loro costumi correggendovi quanto vi potea avere di corrotto. Se gli Ebrei adunque credevano all'immortalità dell'anima, quando Mosè compose la sua legislazione, ei non era per nulla necessario istruirne- li. Ora qualunque sguarda appena il Pentateuco, non può non convincersi aver l'antico popolo di Dio realmente conosciuto questo domma.

1.º E dapprima la storia istessa della creazione cen porge irrecusabile una pruova. Iddio crea l'uomo, e quasi fin d'allora pare avesse voluto chiaro dinotare la doppia sostanza onde questi componesi. E' per dir così lo forma in due volte; fa prima il corpo dal loto della terra, quindi spira sul suo volto lo spiro della vita (Gen. II, 7), detto prima Lui volerlo formare a sua imagine e similitudine (I, 26). Or non può miga affermarsi l'uomo dal lato del corpo labile e formato dal fango rappresentare l' imagine di Dio, che puro spiro è ed eterno; sì mercè l'intelligenza la ragione, in breve mediante l'anima immortale. La qual conseguenza del tutto facile e naturale àn potuto del par che noi ben dedurre gli Ebrei.

2.º In secondo luogo gli Ebrei dividevano l'universo in tre parti: la superna per loro detta *sciamajim* (שמים) i cieli, palagio dell'Altissimo; l'inferna detta *sceol* (שאול) cui riguardavano come un ampio sotterraneo ove abitavano le anime de' trapassati; e l'intermedia detta *erets* (ארץ) o superficie della terra, dimora de' viventi. Or la sola esistenza del vocabolo *sceol* nella favella ebraica invincibilmente addimostrea, che questo popolo credeva all'immortalità dell'anima. Parecchi scrittori àn preteso doversi con questo

vocabolo intendere il sepolcro; ma siffatta sentenza è priva di fondamento, perciocchè la lingua ebraica abbia un altro nome per esprimere il sepolcro, cioè *qeber* (קבר), cui gli Ebrei giammai confondono con *sceol*. Del resto se lo *sceol* non fosse altro dal luogo del sepolcro, se nessun' altra idea vi avessero legato, perchè mai non adusavano quella locuzione *scendere* nello *sceol* che favellando de' soli uomini, e non mai quando della morte delle bestie parlavasi? Perchè mai non congiungono essi il nome *nefesc* (נפש) l'anima con *qeber*, ma in vece sempre con *sceol*? Non per altro se non perchè nella loro idea il *qeber* era il ricettacolo del corpo, e lo *sceol* la dimora e quasi il ritrovo delle anime dopo la morte. Per fermo che questa idea à dato luogo a quelle espressioni tanto nella Bibbia frequenti; *andare a trovare i suoi padri*, *essere riunito alla sua famiglia*; le quali sono altresì usate parlandosi de' Patriarchi, i cui sepolcri ben erano da quelli de' loro maggiori lungi. S' aggiunga che Giacobbe diceva a' suoi figliuoli lui essere per congiungersi nello *sceol* col suo figliuolo Giuseppe, cui egli supponeva divorato da feroce belva (Gen. XXXVII, 33, 35). Quindi ei non intende mica favellar del sepolcro, sì del soggiorno comune de' morti, e quivi deve il patriarca discendere e ritrovar suo figlio (a). Infine è da osservare che i Settanta àno costantemente voltato il nome *sceol* non in *τάφος* o sepolcro, ma in *ᾠδης*, il tartaro (*orcus*). Imperocchè questo vocabolo, che

(a) Oltre del cennato luogo del Genesi, col quale maravigliosamente à l' autore dimostrata la sua sentenza quanto al Pentateuco ve n' à un altro non dà meno, e però appunto vogliamo notarlo a maggiormente compruovare un subbietto da certuni troppo malmenato. Il luogo è quello del terzo de' Re (secondo l' Ebreo primo de' Re) capo XVII, vers. 21, 22. Ove raccontandosi il miracolo operato da Elia nel risuscitare il figliuolletto della vedova di Sarepta, diccsi: *Et clamavit* (Elias) *ad Dominum et ait: Domine Deus meus, revertatur obsecro anima pueri hujus* (נפש הילד *nephesc-hajeled*) *in viscera ejus Et reversa est anima pueri intra eum et revixit*. La chiarezza del luogo ci dispensa dalla pena di dedurne ragionando la conseguenza: (*Gli Edit.*)

meglio di sessanta volte è adusato nella Scrittura, essi hanno sempre tradotto col secondo nome greco, meno uno o due luoghi, dove l'hanno renduto in *Σάββατος*, cioè morto: la qual cosa addimosta, che questi dotti interpreti collegavano al nome *sceol* l'idea del soggiorno comune de' morti. Quinci è che gli ebraizzanti i più celebrati e ad un tempo più arditi, come Gesenius e Winer, non danno a questo vocabolo altra significazione.

3.° Gesù Cristo favellando co' Sadducei, a' quali Egli voleva addimostare la risurrezione de' morti, allega per replica ad una loro obbiezione quelle parole dell' Esodo: *Io sono il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe*: poi soggiugne: « *Ora Iddio non è punto il Dio de' morti, ma de' vivi.* » Lo che equivale a questo: Dio si dice il Dio d' Abramo d' Isacco e di Giacobbe, scorso ben lungo tempo dalla morte di questi patriarchi: ora Iddio non può essere il Dio de' morti; dunque è mestiero che questi uomini sieno vivi in un altro mondo, e che però le anime non muoiano co' corpi, ma sieno immortali. Questo ragionamento del Salvatore non ammette replica, se ponesi mente, che nel linguaggio biblico l'espressione: *Essere il Dio di qualcuno*, non pure suoni essere o essere stato l'obbietto del suo culto, ma eziandio proteggerlo in peculiar modo difenderlo soccorrerlo. Del rimanente quando anche questo ragionamento del Salvatore non fosse alle leggi di logica conforme, non però si rimarrebbe dal pruovare che gli Ebrei credevano le parole di Mosè allegate dal divin Salvatore esprimessero l'immortalità delle anime. Perciocchè altrimenti Egli si sarebbe astenuto di recarle in pruova di questo domma; anzi convenien dire Lui aver dovuto essere sicurissimo che in questo senso si pigliassero quelle parole, dicendo Egli con tanta fermezza a' Sadducei: « *E quanto alla risurrezione de' morti non avete voi dunque letto quello àvvi detto Iddio: Io sono il Dio di Abramo d' Isacco e di Giacobbe?* »

4.° Sempre con ragionevolezza è stato addotto in pruova della credenza avuta per gli antichi popoli circa la im-

mortalità dell'anima, l'uso per loro praticato di chiamare ed interrogare i morti. La qual costumanza era sì comune presso gli Ebrei anche contemporanei di Mosè, che questo saggio legislatore si credè obbligato proibirla loro mercò espressa legge (Lev. XIX, 31. Deut. XVIII, 10, 11). « Questo luogo, dice Fréret favellando di tal legge, merita molt' attenzione, perchè pruova contro i moderni sadducei, che a' tempi di Mosè gli Ebrei comunemente credevano le anime immortali; se così non fosse stato giammai avrebbero eglino pensato di consultarle. Non si adusa interrogare ciò che non si vede esistere. Ella è ben strana cosa, che tal conseguenza sia stata cotanto poco insino ad oggi osservata (1). »

5.° Finalmente ognuno afferma che i Siri gli Egizi i Caldei ed i Fenici credevano all'immortalità dell'anima. Or puossi egli mai immaginare, che gli Ebrei cotanto a questi popoli vicini, anzi per più di dugento anni stati tra gli Egiziani, non ne avessero nissuna notizia?

2. Per dar fine a questo cenno generale dello stato della religione ebraica da Mosè fino dopo la schiavitù babilonese, ci contenteremo dire che gli Ebrei durarono nell'osservanza della legge, o vi furono ricondotti, quando se n' allontanarono, mediante quattro precipue cause: 1.° pei discorsi de' Profeti, i quali incuoravanli al bene o tiravanli dal male; 2.° per le sciagure da che erano sopraffatti quantunque volte la legge violavano; 3.° pe' prodigi più o meno spessi, cui operava Iddio ora per premiarli ora per punirli; 4.° infine per la loro fede nelle promesse frequentemente rinnovate, che cioè dal loro seno dovea uscire un Salvatore onnipotente.

(1) Fréret, *Défense de la chronologie contre Newton*, pag. 332 — *Difesa della cronologia contro Newton*, ec.

Della religione dalla captività fino a Gesù Cristo.

Quello, che per noi debbe dirsi in questo articolo circa la religione degli Ebrei, sarà detto in due considerazioni; cioè ci limiteremo a poche cose intorno alla propagazione del giudaismo, e agli scismi e sette principali, che da esso vennero fuori.

§. I. Della propagazione del giudaismo.

I quattro secoli andati innanzi alla rovina di Gerusalemme furono contrassegnati da' grandi progressi fatti pel giudaismo in tutte le contrade d'Oriente. La persecuzione mossa da Antioco Epifane v'ebbe tanta parte, quanta la gloria acquistata pe' Maccabei alla loro nazione (1). In questo tempo furon visti intieri popoli sommessi alla circoncisione, massime gl' Idumei gl' Iturei ed i Moabiti. Un cento e più anni innanzi Gesù Cristo, il re dell' Yemen nell' Arabia Felice professava il giudaismo e sen mostrava zeloso difensore (2). Gli Ebrei, che commerciavano in tutta l'Asia minore nella

(1) « Un gran numero di Ebrei e di loro proseliti, assai bene osserva il Sig. Burnouf, erano sparsi nelle varie parti dell' impero (romano). Filone (in *Flaccum*, p. 971) calcola che meglio d'un milione abitavano Alessandria e l' Egitto, dalle frontiere di Libia sino a quelle di Etiopia. Assai di più ve n'avea nell'Asia Minore ove s'erano stabiliti mediante il commercio; ben più in Babilonia, ove altra volta erano stati condotti. Petronio, in Filone (*De legatione ad Caium*, p. 1023), attesta che Babilonia e molte satrapie son possedute (*κατοικουμένης*) dagli Ebrei, e dissuade Caligola dalla guerra di Giudea per tema de' rinforzi che possono scendere dal di là dell' Eufrate. Nè meno dimoravanne in Europa ed Africa. Sarebbe poco, giusta il Brotier, valutare a quattro milioni il numero degli Ebrei, che abitavano fuori della Giudea. (*Tacit. histor.* l. V, n. 5, tradotto da J. L. Burnouf, t. V, p. 507.) »

(2) Jahn, *Arch. bibl.* §. 315.

Grecia ed a Roma altresì raccoglievano numerosi proseliti; e la costoro moltitudine fu sì potente nell'impero romano particolarmente, che diè molto a temere. Nè altra fu la cagione della loro espulsione da Italia, regnante Tiberio, e da Roma, sotto Claudio: ma la loro moltitudine e potenza fecero che i decreti di questi due imperatori si eseguissero in parte (1). I privilegi concessi agli Ebrei da' Romani erano rilevanti considerato il progresso, che faceva la loro religione infra i gentili (2). Onde questi potessero più facilmente convertirsi, erano dispensati dalla circoncisione. Giuseppe racconta che un certo mercatante nominato Anania avendo convertito Izate re d'Adiabene non l'obbligò punto alla circoncisione, dicendo lei non esser necessaria per l'osservanza delle leggi mosaiche (3). E con tal mezzo e gli Ebrei fecero sterminati proseliti, e la divina Provvidenza disponeva le nazioni alla predicazione del Vangelo: perocchè stando dovunque sinagoghe non mancarono mai cattedre agli Apostoli per annunziare la parola del loro divino Maestro, mentrechè l'annunziavano altresì a' gentili, adoperando precipuamente i proseliti in questa grand'opera (4).

§. II. Degli scismi e delle sette giudaiche.

1. Priachè parliamo delle varie sette religiose, che dividevano gli Ebrei, daremo osservare essere mestiero non confondere lo scisma con l'eresia. Noi distingueremo tre scismi, che nulla han di comune con le sette propriamente dette, e sono questi: 1.º quello de' Samaritani, avvenuto quando Geroboamo sollevò le dieci tribù contro Roboamo e le stabilì a Samaria, donde traggono il loro nome, obbli-

(1) Tac. *Annal.* l. II. n. 85. Sueton. *In Tiberio* c. XXXVI. e in *Claudio* c. XXV. Dio Cassius l. LX. p. 669.

(2) Veggansi gli autori citati qui innanzi, e massime Tacito *Hist.* l. V.

(3) Joseph. *Antiq.* l. XX. c. II.

(4) Jabu, *Arch. bibl.* §. 315.

gandole ad adorare due vitelli d'oro messi uno a Bethel, e l'altro a Dan, proibendo loro di recarsi quindi innanzi a Gerusalemme (1). L'altro nome poi di Cutei fu loro dato impropriamente, e per ingiuria. Questo deriva da Cutha, i cui abitanti furono da Salmanassar menati nelle tribù d'Ephraim e Manasse, e si confusero tosto con gli Israeliti. 2.° Lo *scisma di Manasse*, il quale edificò sul monte Garizim un tempio, nel quale offerivansi sacrifici (2). 3.° Lo *scisma d'Alessandria*, avvenuto quando Onia essendosi rifuggito in Alessandria presso il re Tolomeo Filometore fabbricò in questa città un tempio, dove gli Ebrei offerirono sacrifici (3). Siffatte tre classi di scismatici ammettevano il solo Pentateuco, schifavano la tradizione e tutte nutrivano eguale odio verso gli Ebrei fedeli. Si è detto che essi rigettavano l'immortalità dell'anima; ma senza fondamento.

2. « Dice il Calmet, innanzi la captività di Babilonia non v'ebbe tra gli Ebrei veruna setta. Essi dati affatto allo studio delle loro leggi (4) e cirimonie religiose, non si curavano degli studi curiosi sì onorati dagli altri popoli. Loro precipue scuole erano il tempio santo e le case de' Profeti. Quivi i sacerdoti gli scribi e gli uomini ispirati da Dio dichiaravano la maniera di servire al Signore e di praticare i suoi comandamenti. Quindi semprechè in Israello stettero i Profeti, non si venne mai a dissenzioni in materie religiose. L'autorità di questi valentuomini teneva stretto il popolo nell'unanime sentimento, e lo Spiritossanto, che parlava lo stesso linguaggio per bocca di tutti i Profeti, faceva sì che da una banda non sorgessero sette nella religione, e dall'altra che le costoro decisioni fossero ricevute con sommissione. Anche dopo la captività non viene scorto nullo vestigio di setta tra' Giudei fino al tempo de' Maccabei e dell'imperio de' Greci; e da ciò àssi ragione di pensare che a questi tempi i

(1) Veggasi l'istoria di questo scisma 3 Reg. XII.

(2) Joseph, *Antiq.* l. XI, c. VIII.

(3) Joseph, *ibid.* l. XIII, c. VI.

(4) Joseph, *Contr. Apion.* l. I. p. 1038.

dottori delle sinagoghe e scuole ebraiche sdegnando tenersi tra' confini dell'interpretazione pura e semplice del sacro testo, si diedero a dichiararlo ognuno giusta il sistema della filosofia greca per lui seguitato. Di quivi sursero infra gli Ebrei moderni le dispute sul senso delle Scritture, e tali litigi dettero eziandio origine alle tre sette sì nella giudaica storia rinomate, cioè de' farisei de' sadducei e degli esseni (1).» Occorrendo spesso menzione delle due prime sette nel Nuovo Testamento, e non essendo inutile conoscere l'ultima, stimiamo opportuno esporre qui le dottrine di ognuna; anzi diremo pure alcun che degli erodiani rammentati in certi luoghi dell' Evangelio, benchè questa setta, per lo meno come tale, non si conoscesse infra gli Ebrei. Quanto diremo delle mentovate sette sarà tolto da Filone e Giuseppe.

Le sette ebraiche differivano tra loro per vari principj così teoretici che pratici. Narra Giuseppe esser corsa molta simiglianza tra i farisei e gli stolci, i sadducei e gli epicurei, gli esseni ed i pitagorici (2). Il popolo e le donne delle alte classi stavano per i farisei, e per questo erano essi potenti audaci e terribili, nè la loro unione scapitava per qualche differenza di opinione nella loro dottrina (3).

I sadducei componevansi per la maggior parte da' principali della nazione da' ricchi e da' pubblici funzionari, e perciò dovevano per quanto potevano accomodarsi alla dottrina de' farisei (4).

Gli esseni menavano pressochè vita monacale; essi non pure abitavano in Egitto, ma in molte altre città, massime a ponente del mare Morto (5).

(1) D. Calmet, *Dissert. sur les pharisiens, les sadducéens, les hérédiens, et les esséniens* — *Dissert. su' farisei, sadducei, erodiani ed esseni*. Veggasi anche Basnage, *La république des Hébreux* t. I, pag. 220, e seg. Amst. 1713. 2. ediz. *La repubblica degli Ebrei* ec.

(2) Joseph, *Antiq.* l. XV, c. X. §. 14.

(3) Joseph, *ibid.* l. XIII, c. X. §. 5, 6; l. XVII, c. II. §. 4; l. XVIII, c. I. §. 3.

(4) Joseph, *ibid.* l. XIII, c. VI. §. 10. l. XVIII, c. I. §. 3. 4.

(5) Joseph, l. XVIII, c. I. §. 5. Plinius, *Hist. nat.* l. V. c. XVII.

Era dottrina de' farisei, siccome quella degli stoici, il destino o fatalità, tranne le umane azioni (Act. V, 38-39). Essi tenevano le anime essere immortali, riunirsi tutte in non so qual luogo sotterraneo, dove le malvage con eterni tormenti venivano martoriate e le buone ricevevano il guiderdone e poi informavano altri corpi (Matth. XIV, 2; XVI, 14); insegnavano dippiù la risurrezione de' corpi. Ammettevano degli spiriti distinti in due classi, i buoni cioè ed i malvagi. Sostenevano essere Iddio tenuto a far del bene agli Ebrei e dover loro concedere porzione del regno del Messia (Justin. *Dialog.*). Rilassatissima era la loro morale; per loro essere lecite di natura certe cose non volate permettere da Mosè affin di cansare mali maggiori; qualunque ragione essere buona e valevole ad ottenere il divorzio (Matth. XIX, 3, ec.); l'amor del prossimo comandato dalla legge a' soli amici doversi, e concedersi l'odio verso il nimico (Matth. V, 43). Giusta la loro sentenza non erano obbligatori i giuramenti non fatti in nome di Jehova; secondo la loro dottrina erano sottigliezze da potersi omettere i precetti naturali per Mosè non sanzionati con pena veruna; e per contrario di sommo affare erano a' loro occhi le osservanze e cirimonie legali (Matth. V, 19; XII, 34; XV, 4-6): però essi appena reputavano peccatuzzo la collera senza cagione ed i carnali appetiti (Matth. V, 21-30). Le loro preghiere eran fatte al cospetto del popolo, affine di essere stimati santi; pigliavano altresì cura di ornare le tombe de' Profeti ec. (Matth. VI, 2-5; XXIII, 29). Eglino si conformavano a moltissime tradizioni, cui tenevano per altrettanti precetti de' loro maggiori, anzi una parte di esse affermavano essere insino a loro pervenute da Mosè; in breve era tale il conto che ne facevano, che le anteponevano alla medesima legge di Dio (Matth. XV, 2, 6). Tali tradizioni, cresciute poi in seguito, stanno conservate nel Talmud. Il costume di usare le dita, per pigliar dal piatto il cibo e poi portarlo alla bocca, menò seco quello ragionevolissimo di lavare le mani prima del pranzo: del quale

uso, cui la sola pulitezza comandava, facevano i farisei un dovere di religione, intanto che il lasciarlo s'appareggiasse al delitto di fornicazione, nè il bando fosse pena proporzionata al trasgressore (1). Il loro beverage era colato per lo stacciuolo temendo di tracannare qualche impuro animale (Matth. XXIII, 34). Digiunavano il giovedì, credendo che Mosè in questo giorno salisse sul Sinai, e nel lunedì, nel quale dicevano essere di quivi calato Mosè. Essi portavano le loro tonache orlate di frange e sulla fronte ed intorno alle braccia svolte filaterie ec.

Era opinione de' sadducei non v'essere fuori Dio altro spirito, le anime morire co' corpi, non darsi risurrezione (Matth. XXII, 23. Act. XXII, 8), la Provvidenza per nulla influire su' mondani avvenimenti, non convenire la pratica delle farisaiche tradizioni (2). Nondimeno collo scorrere degli anni par che eglino ammettessero la immortalità delle anime e l'esistenza degli Angioli, in guisa che nel settimo secolo rigettavano le sole tradizioni farisaiche, donde furono appellati *Caraeni*.

Gli esseni di molto s'accostavano a' terapeuti. I primi erano Ebrei favellanti nella lingua aramea, i secondi Ebrei greci (3); quelli principalmente dimoravano in Palestina, questi in Egitto. Gli esseni solo abborrivano l'avvicinamento de' grandi villaggi, si davano allo studio delle arti ed all'esercizio de' lavori meccanici; ma i terapeuti si riducevano nel più recondito de' deserti, stabilivansi ne' campi o ne' giardini e si occupavano quasi sempre nella contemplazione. Si presso quelli che questi v'avea comunanza di beni; gli esseni postulanti davano i loro beni alla società, ed i tera-

(1) Veggasi più su, pag. 346 e 347.

(2) Josep, *Antiq.* l. XIII. c. V. §. 9. ec.

(3) Per lo meno ciò può concludersi da' nomi medesimi di queste due sette; perchè *terapeuti* (*Θεραπευται*) è evidentemente greco. Riguardo a' nomi *essenì* o *essei* generalmente deducesi dall'ebraico o caldaico ovvero siriano linguaggio, benchè alcuni gli diano un senso primitivo e certuni un altro.

peuti abbandonavangli a' loro parenti; dopo un anno di sperimento erano definitivamente ammessi e facevano professione.

Innanzi il levar del sole gli esseni oravano e poi ponevansi a lavorare; nell'ora undecima s'adunavano per rifocillarsi frugalmente, e dopo ognuno ritornava al travaglio; la sera avevano una cena non meno frugale del pranzo, cioè un pane e certa minestra. Innanzi ogni pranzo un sacerdote recitava le preghiere. Ne' dì festivi convenuti in sinagoga ascoltavano la lettura de' santi libri e la loro dichiarazione. Riprovavano i giuramenti, tranne quello per loro prestato nel dì di loro ricezione, sostenevano essere il servaggio contrario alla natura ec. Fra loro v'avea una classe peculiare, i cui membri potevano menar moglie, e questi tenevansi lungi dalle mogli tostochè erano incinte; cert' altri non biasimavano al postutto il matrimonio, ma erano persuasi che tutte le mogli sono infedeli verso i mariti (1).

Gli esseni praticavano a un dipresso la dottrina medesima de' farisei; i terapeuti in molte cose convenivano con gli esseni; ma tutti restavan celibi, e nudrivansi di pane sale ed issopo dall'un tempo all'altro: nel solo dì del sabbato mangiavano in comune. In questa riunione gli uomini si mettevano a diritta e le donzelle a manca. Vegliavano nella notte precedente al sabbato intrattenendosi a cantar inni ed a menar certe danze (2).

Gli Erodiani, benchè di oscura origine, non vanno giusta la comune sentenza oltre i tempi di Erode il Grande. Egli è vero che nè Filone nè Giuseppe nè altro scrittore di tali tempi ne abbiano parlato con tal nome; ma l'Evangeliò dinotagli espressamente in molti luoghi. Quindi egliino presso S. Matteo (XXII, 16) e presso S. Marco (XII, 13, 14), cospirano co' farisei per sorprendere Gesù Cristo.

(1) Joseph, *Antiq.* l. XVIII. c. II. Philo, lib. *Quod omnes probus liber.*

(2) Philo, *De vita contemplativa.*

Essi compariscono anche presso S. Marco (III, 6), e sempre co' farisei, appunto per cogliere il destro di soppiantare il Salvatore. Finalmente il medesimo evangelista (VIII, 15) ci appresenta Gesù Cristo raccomandante a' suoi discepoli di causare il lievito, ossia le perniciose massime de' farisei e di Erode, o anzi come hanno i greci manoscritti, degli erodiani. Noi opiniamo col Calmet (1), che gli erodiani componessero una setta altra da quelle de' farisei sadducei ed esseni; conciossiachè Giuseppe detto di queste ultime sette affermi esservene tra gli Ebrei una quarta, i cui partigiani avevano a capo Giuda il Galileo; la sola differenza tra loro ed i farisei essere l'amore straordinario della libertà, perciocchè la dottrina di quelli stabiliva il solo Dio essere il capo e signore cui devesi obbedienza. Di qui è manifesto che gli erodiani (Matth. XXII, 17) furono quelli, i quali chiesero al Salvatore, se era permesso pagare il tributo a Cesare o no? Questi settari apparentemente pigliavano nome da Erode, cui al par degli Ebrei erano sommessi. Giuseppe non scerneli con altro nome che quello generale di discepoli di Giuda il Gaulonita o Galileo; probabilmente perchè il nome di erodiano non era gran fatto popolare, ed anche dispregevole infra gli Ebrei di Gerusalemme, i quali avendo richiesto Tiberio di francarli dalla suggezione degli Erodi e dar loro un romano governadore, pigliavano sospetto di tutti gli altri Ebrei rimasi sotto la dominazione di Erode. A Gerusalemme tenevansi pure per genti pericolose tutti i Galilei: e questo ci apprende la cagione, per la quale Gesù Cristo venne accusato al tribunale di Pilato, cioè perchè dicevanlo sedizioso e concitante ad ammutinamento i popoli, accusavano di aver predicata l'indipendenza e di aver insegnato non convenire pagare i balzelli a Cesare; e da ciò vienci pure dichiarato perchè questo governadore mischiasse in una circostanza il sangue di parecchi Galilei co' loro sacrifici (Luc. XXIII, 2-5, e XIII, 1). Probabilmente gli Ero-

(1) *Dissert. t. I, pag. 741-743.*

diani son quelli designati nel libro della *Guerra degli Ebrei* scritto per Giuseppe col nome di *zelosi* o *zelatori*, i quali accesa la fiamma della sedizione e della guerra nella Giudea furon cagione della rovina della loro patria.

3. Fra i settari ebrei non van punto noverati gli *scribi* gli *ellenisti* e i *proseliti*, sendo difficil cosa avvisare in essi l'eresia propriamente detta. Gli scribi dottori della legge poterono di leggieri travedere individualmente nelle interpretazioni, senza però costituire una classe infetta d'eresia. Gli ellenisti, ebrei parlanti la greca favella, ben potevano seguitare qualche eresia, del pari che gli Ebrei di pura origine; ma non possono essere tenuti come eretici riguardati pel solo lato di ellenisti. Nè altramente accade de' proseliti, i quali potevano essere ortodossi come anche seguaci dello scisma e dell'eresia. I proseliti ortodossi spartivansi in due classi: 1.° quelli che rinunziavano a qualunque idolatria per adorare il solo Dio vero; a questi liceva stare ne' primi recinti del tempio ma solo dal lato della porta de' gentili: lo che alli fatto nomare *proseliti della porta*, ed erano una specie di catecumeni. 2.° Quelli, che avevano abbracciata affatto la religione giudaica, e s'erano obbligati all'esatta osservanza di lei, quale praticavanla gli Ebrei di nascita: eglino venivano addimandati *proseliti della giustizia*, comechè impegnati a menar la vita nella santità e giustizia comandata dalla legge. Venivano iniziati mercè la circoncisione, e però erano ammessi a' medesimi riti e privilegi concessi agli Ebrei naturali.

CAPO SECONDO.

De' luoghi sacri presso gli antichi Ebrei.

Per luoghi sacri s'intendono quelli dedicati al culto della Divinità; quindi simiglianti denominazioni sono state date agli altari a' templi a' boschi alle montagne ec., ne' quali offerivansi sacrifici o conveniva il popolo per orare. I luo-

ghi sacri mentovati nella Bibbia sono vari a seconda de' tempi e delle circostanze in che si sono avvenuti gli Ebrei; per lo che noi qui piglieremo in disamina i loro luoghi sacri avuto riguardo alle svariate epoche della loro storia.

ARTICOLO PRIMO.

De' luoghi sacri dal cominciamento del mondo sino a Mosè.

Benchè nissuna conoscenza abbiamo circa i luoghi sacri de' primi uomini, nondimeno dal Genesi appare che gli altari e le boscaglie o boschi sacri sieno antichissimi: non è adunque comportevole omettere questa parte di sacre antichità degli Ebrei.

§. I. *Degli altari.*

I primi uomini, semplici ad un tempo e negli esercizi religiosi e in tutte le altre cose, da per ogni dove rendevano gli omaggi al Dio creatore senza distinzione di luoghi. Innanzi il diluvio non v'ebbero che semplici altari, ed anche molto dopo. Abele Noè Abramo Isacco e Giacobbe non costrussero nissun tempio. Un altare nudo senza imagini e senza statue, senza ornamenti e senza ricchezze, innalzato in un bosco o sur una collina era il luogo, dove penetrati da un santo spavento tributavano al sovrano Signore ed al saggio Conservatore di tutte le cose un culto schietto e religioso. Quindi non peranco, come osserva Eusebio, s'eran moltiplicati i luoghi, ne' quali offerivansi de' sacrifici al Signore, nè s'era pensato ad innalzare tempi alla sua Maestà (1). Parecchi popoli antichi s'avvisavano, che alzando tali edificj si pretendesse circoscrivere tra le loro mura quella Divinità, cui è tempio il mondo universo. « Ante Mosen, è l'Jkenius, aedes sacras aut templa fuisse non constat. Imo

(1) Euseb. *Praepar. evang.* l. I, c. IX.

inter priscas gentes nonnullae ea extruere nefas duxerunt, quod ἄδωκαρον et majestate infiniti Numinis indignum reputaretur, eam parietibus includere velle (1). »

L'altare eretto per Giacobbe dopo la visione avuta in Bethel, quando muoveva per la Mesopotamia, non consisteva in altro che in pietre rozze accomodate in guisa da poggiarvi il capo durante la notte. Egli ne fece come un monumento (מַצֵּבָה *matstseba*) dice Mosè e vi versò l'olio di sopra (Gen. XXVIII, 18). Ritornando dalla Mesopotamia si recò in questo medesimo luogo, affine di sciorre il voto fatto a Dio, cioè di offrire a Lui la decima di tutti i suoi beni. Il quale costume di edificare altari con pietre grezze addivenne poi legge per gli Ebrei; in fatti leggesi nell'Eso- do (XX, 22) aver Iddio detto a Mosè: « Se tu m'innalzi un altare di pietra, non costruirlo di pietre levigate; perciocchè sarà profanato sendo tocco da scarpello. »

§. II. De' boschi sacri.

I boschi sacri sono antichissimi, poichè leggiamo nel Genesi (XXI, 33), che Abramo fermata l'alleanza con Abimelech re di Gerara, piantò uua boscaglia a Bersabea, ove portavasi religiosamente con la sua famiglia per offrire a Dio le sue preghiere ed i suoi sacrifici. Quindi noi dopo gli altari non scorgiamo tra i luoghi sacri nulla di più antico che questi boschi. Egli è certo che Mosè nel suo Pentateuco non parla mai con molla chiarezza di tempi, e per l'opposito spessissimo rammenta i boschi consecrati agl'idoli. Per esempio ei prescrive agl'Israeliti la distruzione degli altari fatti da' Cananei e de' loro boschi, l'abbattimento delle loro statue, ma non comandò loro la demolizione de' loro templi: lo che egli avrebbe certo fatto, se questa ma-

(1) C. Jkenius, *Antiq. hebraicae*, p. I, c. VII, n. 2. Veggasi Zeno apud Clem. Alex. *Stromat.* l. V. Plato, *De legibus*, l. XII. Arnobius, *Lib. contra gentes*; e riscontrisi 3 Reg. VIII, 27. Jes. LXVI, 1. Act. VII, 48.

niera di sacri edifizj fosse stata in tali paesi commune. Nè a nostra notizia è giunto, come benissimo osserva il Calmet, lui medesimo averne demolito qualcuno nelle sue conquiste oltre il Giordano, avvegnachè sappiasi che tutta questa regione fosse della idolatria bruttata e vi si adorasse Phegor Moloch e Chamos (1). Quest'uso de' sacri boschi dilatandosi semprepiù, si giunse finalmente a piantare in sulle prominenze molti boschi consecrati al culto degl' idoli. Quindi Iddio fece riciso comandamento a Moisè di struggerli (Deut. XII, 3), ed i zelosi principi ed i pii re sterminaronli. D'ordinario in questi luoghi commettevansi i disordini e le abominazioni così spessamente da' Profeti all'ebraico popolo rimproverate.

ARTICOLO SECONDO.

De' luoghi sacri da Mosè fino alla captività.

I luoghi sacri rammentati per la Scrittura nel periodo di tempo, che da Mosè va sino alla captività di Babilonia, sono precipuamente il tabernacolo, che custodiva l'arca santa, i luoghi eccelsi e 'l tempio di Salomone.

S. I. Del tabernacolo.

Iddio, conciossiachè avesse promesso agl'Israeliti sè volere stare tra di loro in maniera particolare e come re della nazione e come unico obbietto del loro culto, comandò a Mosè, quando questi stava sul Sinai, di costruire un tabernacolo, ossia un tempio portatile ove d'indi innanzi voleva ricevere gli omaggi degli Ebrei. Esso indistintamente nomavasi *tenda*, *abitazione*, *santuario*, *casa*, *abitazione della gloria dell'Eterno*, *tenda dell'Eterno*, *tenda di assembramento*, e talvolta *palagio*. Spartivasi in tre parti; la prima formava il

(1) D. Calmet, *Dissert.* t. 1, pag. 669.

vestibolo o l'atrio, ed era lunga cento cubiti, larga cinquanta ed alta cinque; le altre due, cui S. Paolo addimanda τὰ ἁγία *luoghi santi* (Hebr. VIII, 2), formavano due altre parti; la prima dicevasi ebraicamente *qodesc* (קֹדֶשׁ) o *santo*, e dallo stesso Apostolo σκηνὴ ἡ πρώτη *primo tabernacolo* (Hebr. IX, 2) era venti cubiti lunga e dieci larga, la seconda guardante a ponente, detta *qodesc qodascim* (קֹדֶשׁ קְדוֹשִׁים) *santo de' santi*, ἁγία ἁγίων (Hebr. IX, 3), cioè *santissimo*; avea egualmente la stessa larghezza del santo, ma la metà della lunghezza (1). In seguito (Psal. XXVIII, Vulgat. XXVII, 2) questo luogo fu anche detto *debir* (דְּבִיר), che verisimilmente suona la *parte di dietro*, e corrisponde a quello di S. Paolo σκηνὴ ἡ δευτέρα *il secondo tabernacolo* (Hebr. IX, 7).

Pressochè nel mezzo dell'atrio stava l'altare degli olocausti alto tre cubiti e lungo e largo cinque: esso era di legno di setim o acacia coperto di rame; quivi vi avea delle graticole per mandare giù le ceneri, de' paletti, de' bacili per raccorvi il sangue delle vittime ed altri vasi ed istrumenti di simil fatta. Fra l'altare degli olocausti ed il santo era un bacino di rame di un sol pezzo, ove serbavasi l'acqua necessaria a' sacerdoti per mondarsi prima e dopo del sacrificio.

Nel santo stava il candelabro d'oro puro dal cui tronco mettevano sette rami ricurvi, tranne quello di mezzo che era diritto. Ognuno di questi rami teneva in punta una lucerna a becco, la quale abbruciava tutta la notte; ma nel giorno ne stavano accese tre: a' sacerdoti era commessa la cura di mantenerle sempre ardenti. Gli istrumenti ed i vasi

(1) Quindi il santo de' santi formava un quadrato di dieci cubiti. Gli interpreti stanno per questa sentenza, perocchè nel tempio di Salomone il luogo santissimo fosse eguale alla metà del santo (3 Reg. VI, 2. 2 Paral. III, 3); e sia naturale pensare che nella costruzione del tempio siensi seguite le proporzioni del tabernacolo. Del resto nel santo de' santi stava la sola arca, e dovendovi entraré una volta l'anno il solo sommo Sacerdote, non era mestiero che fosse così grande quanto il santo.

servendo a quest' uso erano anche d' oro. Il candelabro d' oro stava dal lato di settentrione. Anche nel santo ma al nord stava la mensa de' pani di proposizione : essa era di legno di setim coperta di oro , era lunga due cubiti , uno larga ed alta un cubito e mezzo. Era circondata d' un doppio orlo a foglia di festoni e diviso da una linea di palme intagliate ; a' quattro lati stavano quattro anella per meglio portarla. Di sopra vi poggiavano de' piatti degl' incensieri delle coppe e delle tazze per le libagioni , de' vasi per mettervi l' incenso ed altri per i pani di proposizione , che erano dodici , giusta il numero delle tribù , a nome delle quali offerrivansi. Questi pani erano cambiati ogni sabbato e solo i sacerdoti potevano mangiarne. Fra il candelabro aureo e la mensa de' pani di proposizione di rimpetto del velo che chiudea il santo de' santi stava l' altare de' timiami. Quivi abbruciavasi l' incenso la sera e la mattina. Tutto il legno di setim , onde era formato , era coperto di oro ; lo che allo fatto nomare *altare d' oro* in opposizione all' altare degli olocausti , il quale , secondochè abbiain osservato , era coperto di lamine di rame. Quest' altare era largo e lungo un cubito ed alto due cubiti.

Nel santo de' santi stava l' arca del Testamento , che era una specie di cassa di un legno prezioso ricoperto di lamine d' oro. Era alta un cubito e mezzo , altrettanto larga e lunga due cubiti e mezzo. Al coperchio detto *propiziatório* soprastavano due Cherubini , i quali cuoprivano con le loro ale e facevano una specie di trono , ove pensavasi sedesse sua divina Maestà. L' arca del Testamento stava a dirimpetto il velo che cuopriva il santo de' santi. Da principio non vi era altro (almeno giusta l' opinione , che ci pare più probabile) che le due tavole della legge. Quindi il vase d' oro pieno di manna , la verga d' Aronne e l' autografo de' libri di Mosè stavano sì nel santo de' santi ma non nell' arca (1) ; e conviene por mente , che S. Paolo , il quale

(1) Noi non abbiain data una descrizione compiuta e minuta del

(Hebr. IX, 4) par dica il contrario, parla del tempo in che a cagione degli accampamenti e delle marce continue era mestiero trasportare l'arca e quanto a lei perteneva, e perciò in essa chiudevasi l'urna della manna e la verga di Aronne.

§. II. De' luoghi eccelsi.

Nel Deuteronomio (XII, 2 e seg.) leggiamo che Dio, dappoi d'aver comandato agl'Israeliti di struggere, secondo che addivenivano signori de' paesi idolatri, tutti i luoghi in cui questi popoli adoravano i loro iddii, come a dire gli alti monti e le colline; soggiugne che eglino non debbono fare lo stesso, cioè esercitare il loro culto sulle montagne o colline, sì dovere portarsi a quel luogo, cui Egli medesimo avria scelto per stabilirvi il suo nome ed abitarvi; e volle che solo quivi offerissero i loro sacrifici non men che i loro doni le decime e qualunque altra offerta. Questo luogo dapprima fu Silo ove stettero il tabernacolo e l'arca sino a' tempi di Heli, poi Nobe quindi Gabaon ec. e ultimamente Gerusalemme (1). Osserviamo qui di passaggio che tutti i luoghi ove stava o passava l'arca si ebbero dagli Ebrei come altrettanti luoghi sacri. Egli è molto verisimile, che sino a quando gl'Israeliti errarono pel deserto non immolarono vittime e non vi offeriron le loro oblazioni che in sull'uscio del tabernacolo. Ma oggimai stabiliti nella terra di Chanaan molti tra loro comechè molto stessero lungi da questo santuario, pensarono non fosse loro vietato di offerire sacrifici

tabernacolo e di quanto vi avea relazione, poichè essa possa leggersi nell'Esodo ed in tutti i commenti cui ognuno può consultare. Nella nostra opera col titolo: *Pentateuque avec une traduction française*, ec. EXODE — *Pentateuco con una versione francese* ec. ESODO, pensiamo aver dichiarato buona mano di luoghi concernenti a questo subbietto in più soddisfacente maniera, che abbian fatto i traduttori e gl'interpreti insino ad oggi.

(1) Jos. XVIII. 1 Reg. I, III, XXI. 2 Paral. I.

al Signore su' luoghi elevati, purchè gli offerissero a Lui solo e per mano de' sacerdoti giusta i riti della mosaica legge; ed in verità da nessun luogo appare che eglino ne venissero ripresi (1). Pareau a questo proposito fa un'osservazione degna di essere qui riferita: « Verum ita, dice, ante templum exstructum, vel jubente ob peculiares rationes Deo, vel sponte sua faciebant, sive ut Dei causam palam tuerentur, ab idolorum cultoribus, seu ut singularem aliquem favorem divinum in ipso, ubi eum accepissent, loco grati agnoscerent, seu ut privato cultui melius et ex animo vacarent; seu alias ob causas quascumque gravissimas. *Et vero, quod extra templum in Carmeli monte sacrificium obtulit vir aliquis divinus, pessimi Achabi aetate, id manifesto hoc spectabat, ut palam demonstraretur regni decem tribuum civibus, quam potens esset Jehova, quam impotentes, quam inanes, quam nulli omnino essent dii peregrini, 1 Reg. (Vulgat. 3 Reg.) XVIII, 19-39 (2).* » Solo quando il tempio di Salomone fu fabbricato e l'arca del Testamento vi rimase stabile, Iddio non permise più che a Lui fossero offerte vittime fuori il recinto di queste sante mura. I migliori re furono biasimati per aver comportato sen levassero altri su' luoghi alti quantunque all'Eterno consecrati: e per verità in seguito si sperimentò quanto tornasse funesta codesta tolleranza. Imperocchè mano mano gl'Israeliti ne abusarono e gradatamente caddero in tutti gli eccessi di un culto idolatra; in guisa che nulla più valse a ritenerli dal costruire luoghi eccelsi al par delle altre nazioni, dall'innalzare religiosi monumeuti sulle montagne, dal piantare de' boschi e porvi idoli, innanzi a' quali piegavano il ginocchio (3).

(1) Veggasi, *Jos. VIII, Judic. VI, XIII. 1 Reg. VII, IX, XVI. 2 Reg. XXIV.*

(2) Pareau, *Antiq. hebr.* p. II, sect. III, c. II, n. 6.

(3) *4 Reg. XVII, 10-12, Eze, XX, 28. Ose. IV, 13.*

§. III. Del tempio di Salomone.

Impossibile cosa è, come gludiziosamente osserva il Pareau, descrivere esattamente il tempio di Salomone le svariate parti di lui e massime i vasi, masserizie ed altri arnesi, che eran serbati al suo uso: mercecchè ignorandosi per noi il vero senso di alquanti tecnici vocaboli pertinenti all'architettura degli Ebrei, intralasciando anche gli altri motivi, sia impossibile conseguire questo scopo (1). Il Calmel, detto essere senza meno facile avvisare molta simiglianza tra gli antichi templi degli Egizi e de' Siri e quello di Salomone, se pongansi a confronto, soggiugne la seguente osservazione, che noi volentieri trascriviamo, comechè in lei sia quanto è mestiero dire in questo paragrafo. Dice adunque il dotto scrittore, noi qui in brevi detti descriveremo il tempio giusta l'idea portaci da' libri de' Re e de' Paralipomeni messi a riscontro di Ezechiello. La descrizione rimasaci da Giuseppe è ben altra da quella cui qui verremo dando, descrivendosi per questo storico il tempio fabbricato per Erode. Il quale tempio era di altra architettura e più ampio di quello di Salomone ovvero dell'altro fabbricato nel ritorno dalla captività, benchè quello di Salomone vincesseli per dovizie. Quelle mura sorprendenti, che cuoprivano tutta la montagna del templo dalle radici sino al cucuzzolo e che ne sostenevano le falde era opera nuova e ben posteriore a Salomone (2). Innanzi la schiavitù non parlasi espressamente dell'atrio de' gentili (3). Il raccontatoci pe' rabbini circa l'uso speciale de' vari appartamenti del tempio, la forma delle sale e talune altre particolarità, le quali non leggonsi nè presso Ezechiello nè in altri luoghi della Scrittura, essendo provenienti dalla sola tradizione giudaica potrebbero essere certe al pari di tante altre notizie scaturite dalla medesima

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. II, sect. III, c. III, n. 3.

(2) Joseph, *De bello*, l. VI, c. XIV, in *graec.*

(3) *Ezech.* XLV, 2.

sorgente. Finalmente il piano datoci pel Villalpand è troppo grande e magnifico : il prefato scrittore pieno la fantasia de' più squisiti lavori dell' antica architettura e prevenuto dall' opinione che quest' edificio non potevasi stimare nè troppo sontuoso nè troppo esteso , à voluto frammischiarvi tutta la squisitezza e regolarità della più compiuta architettura.

Il tempio di che noi parliamo era costruito sulla cima del monte Moria , ripianata prima affine di farvi una spianata di cinquecento cubiti quadrata (1). Si lasciò in parte la china del monte in guisa che negli atrii si giugneva salendo per su' scalini. Quattro ne erano le porte, una ad oriente , l' altra a settentrione , la terza a mezzodì , la quarta a ponente. Le porte dell' atrio del popolo a levante settentrione e mezzogiorno stavano perfettamente a dirimpetto a quelle dell' atrio de' sacerdoti e tutte menavano innanzi al vestibolo del santo , e pressochè rimpetto all' altare degli olocausti.

Il tempio propriamente detto , che veniva considerato come il palagio o la magione di Dio , stava in sul fondo ad occidente dell' atrio de' sacerdoti. Esso guardava a levante , in guisa chi veniva a pregare innanzi a questo luogo santo, avesse volta ad occidente la faccia. Spartivasi poi in tre parti principali ; cioè il santuario il santo ed il vestibolo. Il santuario era quadrato avente venti cubiti. Il santo era largo venti cubiti , lungo quaranta ed alto venti. Il vestibolo era bislungo largo dieci cubiti , alto venti ed altrettanto lungo. Tutto l' edificio era lungo settanta cubiti largo venti , misurando lo spazio lasciato dalle due mura , ed alto trenta. Di lato v' avea degli appartamenti a tre piani l' uno sull' altro ognuno alto cinque cubiti. Le travi di questi appartamenti d' un lato poggiavano là ove s' assottigliavano le mura del tempio , e dall' altro eran ficcate nel grosso muro esterno degli appartamenti medesimi. Il primo piano era largo ed

(1) *Ezech.* XLII , 16. — Per bene intendere lo scopo del Calmet in questa osservazione è mestiero raccordare , che il tempio descritto per Ezechiello à per modello quello di Salomone ; siccome questo fu costruito sul tabernacolo di Mosè.

alto cinque cubiti, il secondo era alto cinque cubiti e largo sei, venendogli dato un cubito di più dall'assottigliamento del muro del tempio; il terzo avea la stessa altezza, ma per la mentovata ragione era largo sette cubiti.

Questi appartamenti circondavano il tempio da tre lati, cioè a mezzogiorno a ponente ed a settentrione, in guisa che tutto l'edifizio del tempio, compresevi queste ali aggiuntevi, formava un grande corpo di case lungo da oriente ad occidente settanta piedi, misurando lo spazio lasciato dalle mura, e circa quaranta cubiti largo compresava la spessezza delle mura. L'altezza dell'edifizio medio era di trenta cubiti, le parti poi di basso erano alte quindici cubiti. Al di sopra di questa altezza di quindici cubiti v'erano delle finestre per le quali entrava la luce nel santo e nel santuario. Vi erano delle scale a chiocciola costrutte in sull'estremità di questi appartamenti, ne quali entravasi pe' lati del vestibolo; di quivi salivasi agli appartamenti o nelle altre ali stanti a lato del tempio. Questi appartamenti riguardo al tempio facevano lo stesso uffizio delle ali che usavano i Greci ne' loro templi; queste erano meri portici coperti e poggiati su colonne alte quanto il tempio istesso; certe volte erano semplici, tal'altre doppie o triple. Nel tempio poi del Signore v'avea tre ordini di camere l'uno sull'altro, le quali tutte non sorpassavano la metà dell'altezza del tempio. Per loro veniva accresciuta la maestà del tempio, il quale troppo gretto sarebbe apparso senza i mentovati finimenti.

Il santo era un luogo chiuso e diviso dal resto del tempio; in esso entrava due volte il giorno un sacerdote per offerirvi l'incenso la sera e la mattina e per accendervi o smorzare le lampane. Il santuario era inaccessibile anche a' semplici sacerdoti. Il sommo Sacerdote non vi entrava che una volta l'anno nel dì della espiatione solenne del popolo. Il vestibolo era aperto dalla parte davanti e ad ornamento stavarvi due massicce e magnifiche colonne di bronzo, la cui descrizione può leggersi nella Scrittura.

Due ampi atrî circondavano il tempio. L'atrio interiore

o quello de' sacerdoti era meno grande di quello d' Israele , poichè avea di circuito soli dugento cubiti in ciascuno de' quattro lati da fuori ; ma era della medesima forma ed ornato nella stessa guisa. Questi erano grandi cortili ben lastricati , ricinti da magnifici portici sostenuti da preziose colonne marmoree. Le abitazioni de' sacerdoti i magazzini , ove conservavasi il vino l' olio il formento il legno gli abiti e quanto mai era consecrato agli usi del tempio , stavano nelle case fabbricate intorno a questi portici o atri. Quivi scorrevasi quanto era mestiero per bellezza comodità nettezza e magnificenza della casa di Dio. I suoi ministri vi ricevevano cibo letto abiti proporzionatamente alla grandezza del Signore cui servivano (1).

ARTICOLO TERZO.

De' luoghi sacri dopo la captività.

I luoghi sacri usati per gli Ebrei , da che fecero ritorno dalla babilonese schiavitù fino alla distruzione della loro republica avvenuta per opera de' Romani , sono il secondo tempio e le sinagoghe.

§. I. *Del secondo tempio.*

Arso per Nabuchodonosor il tempio edificato da Salomone , restò seppellito sotto le sue rovine , insino a che , fatta da Ciro facoltà agli Ebrei di rialzarlo , Zorobabele si diè cura di ricostruirlo ; dalla quale opera ei dovè tosto soprassedere , ma potè nondimeno riporvi mano e condurre a termine circa venti anni dopo nel sesto anno del regno di Dario (*Esd.* IV , 4 , 5 ; VI , 15). Questo secondo tempio , benchè a un dipresso grande quanto il primo , scapitava molto per bellezza e dovizie. Noi sappiamo quasi nulla della

(1) D. Calmet , *Dissert.* t. I , pag. 685-686.

sua forma, ma ben sappiamo il balzello del mezzo sielo e le volontarie offerte non pure degli Ebrei ma de' pagani averlo sopra modo arricchito e però abbellito. Esso differiva anche dal primo in questo, che non conteneva nè l'arca del patto nè l'olio santo nè l'urim e tummim, nè il sacro fuoco nè finalmente la misteriosa nube, che era sempre rimasa sul tabernacolo, e vi restò anche fabbricato da Salomone il tempio. Gli Asmonei fabbricarono a settentrione di questo tempio la torre di Baris, che riparata da Erode il nome si ebbe di *torre di Antonino o Antonia*. Alessandro Giannone fece fare una ringhiera di legno affin di dividere dall'atrio degl' Israeliti l'atrio de' sacerdoti.

Questo secondo tempio saccheggiato e profanato da Antiocho e Crasso, e massime patite le ingiurie del tempo per quasi cinquecento anni, venne da Erode riparato; il quale per dar la sola agli Ebrei si studiò ridurlo alla magnificenza, onde avealo arricchito Salomone. Innanzi all'atrio degl' Israeliti v'era uno steccato da alcuni detto *atrio de' gentili*; esso era circondato da un muro, il quale però divideva gli Ebrei da' gentili. Verosimilmente a questo muro allude S. Paolo, quando dice (Eph. II, 14) Gesù Cristo aver nella sua carne distrutto il muro di divisione che stava tra gli Ebrei ed i gentili. Ma benchè il tempio di Erode differente fosse da quello di Zorobabele, pure non costituiva un terzo tempio, perchè in questo mai non fu interrotto l'esercizio del culto. « Quantumvis ita mutatum esset templum, ragionevolmente scrisse il Pareau, ut inde a fundamentis denuo aedificaretur, non tamen Herodeum hoc habendum est tertium, cultu divino numquam ibi interrupto: ut adeo merito Christus dicatur secundum templum sua praesentia illustrasse, Hagg. II, 9 (1). »

La grande porta, che s'apriva dal lato orientale era tutta di bronzo corintio, che a quel tempo pregiavasi più dell'oro e dell'argento; per questo dicevasi la porta bella,

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. II, sect. IV, c. III, n. 5.

Sopra dopala (Act. III, 2). La sua altezza apparecchiava quella del santuario, il quale levavasi quattro cento cubiti nella sua più alta parte. Le due imposte erano ognuna alla cinquanta cubiti e quaranta di larghezza, ed erano coperte di lamine d'oro e d'argento. Vi si ascendeva per molti scaglioni da quel lato che guardava la valle di Cedron; e benchè questa a mezzogiorno avesse cento cubiti di voragine, v'avea nondimeno nel muro di ricinto una porta di comunicazione con questa parte della città. A ponente v'erano due altre porte, alle quali giugnevansi dal fondo della valle per molti gradi; una terza porta sporgeva sopra un ponte attraversante la valle e mettente capo nella montagna di Sion; una quarta era destinata alla città bassa. Dalla parte settentrionale non v'era nissuna porta; ma comechè questo lato fosse contiguo alla cittadella d'Antonino, la quale dominava il tempio, ben potevano i soldati romani che stavano a guardia della cittadella penetrare nel sacro recinto per una porta segreta. Le porte de' muri doppi stavano dirimpetto; tutte erano a due imposte alte trenta cubiti larghe quindici. Le soglie e le impostature di queste porte erano ornate di lamine d'oro e d'argento del pari che le altre. Le loro mura erano alte quaranta cubiti ed al disotto uno spazio di trenta cubiti stava perchè il popolo vi si potesse riunire.

Il muro degli atrî aveva due portici ognuno del quale era sostenuto da' due lati da un triplice ordine di colonne, e questo triplice portico poggiava su quattro ordini di colonne, tra le quali le ultime s'accostavano al muro. Chiamavasi portico di Salomone quello de' gentili, il quale s'apriva dal lato orientale. I pavimenti di tutti gli atrî eran di marmi di vario colore. Sotto il portico dell'atrio de' gentili intrattenevansi i *cambiamonete* e i venditori di vittime: ed anche in questo atrio serbavansi i guardarobe e quanto serviva al mantenimento del tempio. Ma e' bisogna distinguere questi tesori con le cassette ove ponevansi i doni e le offerte, che facevansi al tempio (Marc. XXII, 41-43), ben-

chè ambedue sieno designate col nome medesimo (1). I talmudisti distinguono tredici maniere di tali tesori, e questo numero risponde alle varie spezie di doni (2).

Quanto all'altare delle vittime, il quale era alto quindici cubiti e lungo cinquanta, dobbiam solo osservare che era formato di pietre non tocche da scarpello.

Il tempio propriamente detto *ὁ ναός* era di marmo bianco ed alto quindici scaglioni dal suolo. Il portico avea cento cubiti di altezza e larghezza e vi si entrava per un uscio, cui non chiudeva porta nessuna. Quel lato del portico, che menava al santo, avea un'apertura che chiudevasi da una cortina doviziosamente ricamata, alla cui cima stava una vite d'oro. Sotto tale portico gittò Giuda Iscariote i trenta sicli (Matth. XXVII, 5). Il santuario era largo venti cubiti ed alto e lungo sessanta. Da tre lati era circondato da una loggia a tre piani alta quaranta cubiti e larga quanto il vestibolo, sotto cui stavano delle porte per le quali s'entrava in essa. Il tetto del santuario era di forma piatta ed ornato di spiedi d'oro acutissimi. Il santo era largo venti cubiti, lungo quaranta e sessanta alto. Il santo de' santi era un cubo di venti cubiti, in guisa che era dominato da due piani ognuno di venti cubiti. Nel santo stava il candelabro d'oro la tavola dorata e l'altare de' timiami; il santo de' santi la cui porta era un drappo ricamato, al pari che quella del santo, stava vuoto da che l'arca si fu perduta (3).

(1) Questo vocabolo è *γάζοφυλάκιον*, il quale vuol anche significare l'atrio del tempio, e questo perfettamente dichiara il luogo di S. Giovanni (VIII, 20); *haec verba locutus est Jesus in gazophylacio*.

(2) Il vocabolo usato nel Talmud per queste cassette è *sciofaroth* (שופרות), letteralmente significante *trombe* o *corni*; dicevansi così, perchè erano rotonde ricurve larghe dalla parte inferiore e strette nella bocca.

(3) In questo paragrafo ci siamo presso a poco limitati a dire in iscorcio quanto lo storico Giuseppe narra molto diffusamente del tempio di Gerusalemme così nelle sue Antichità che nella Guerra degli Ebrei.

§. II. Delle sinagoghe.

I sacrificî non potevano essere offerti altrove che nel santo tabernacolo o tempio; ma tutti gli altri religiosi doveri potevano essere ovunque praticati. Per lo che anticamente gli Ebrei adunavansi in casa de' Profeti, affin di orare cantare le lodi di Dio o essere istruiti (1). Durante la captività gli Ebrei fatti novellamente privi di qualunque esercizio di religione s'adunavano presso uno de' loro vecchi più pii e più istruiti onde trarre vantaggio dalle lezioni, cui questi dava a' suoi, o dalla lettura de' santi libri, cui egli dichiarava (2). Or siffatte riunioni diedero origine alle *sinagoghe* o luoghi di assembramento. A' tempi di Antioco Epifane per lo meno in Giudea non ancora erano sinagoghe; esse pigliaron cominciamento sotto i re Asmonei e tosto si vennero moltiplicando per modo che, volendo aggiustar fede agli Ebrei, a' tempi di Gesù Cristo ve n'avea oramai quattro cento ottanta nella sola Gerusalemme. Il certo è questo, che ne' tempi apostolici ve n'avea fino nelle più piccole borgate. In quasi tutte le città di Oriente erano sinagoghe, come a dire a Damasco a Salamina ad Antiochia di Pisidia a Icona a Tessalonica a Berea ad Atene a Corinto ad Efeso ec. Esse erano formate sul modello del tempio di Gerusalemme, ed anche oggidì a questa forma son fatte quelle che stanno in Oriente. Il santo de' santi era ricordato da una specie di cappelletta chiusa, in cui serbavasi il libro di lettura. I posti più prossimi a questo piccol recinto erano i più onorevoli. Non bisogna confondere le sinagoghe co' luoghi di pie riunioni detti *προσῳχαι*, i quali sono sinagoghe senza titolo o case, ove mancando le vere sinagoghe convengono i Giudei. Questi talvolta addimandano sinagoghe le scuole, ma impropriamente. La sinagoga serviva per pregare per

(1) Veggasi 1 *Reg.* X, 5-11; XIX, 18-24. 4 *Reg.* IV, 23.

(2) *Ezech.* XIV, 1-20. Ricontrisi 2 *Esd.* VIII, 1-18.

leggere la Scrittura santa e per diciferarla finalmente' per predicazione (1).

CAPO TERZO.

De' tempi sacri presso gli antichi Ebrei.

Per tempi sacri intendiamo le varie feste religiose degli antichi Ebrei. Queste solennità miravano precipuamente a ricordare a questo popolo le beneficenze da Dio prodigategli, ad affezionarlo alla sua religione mercè la maestà del pubblico culto, a dargli tra' suoi travagli alcun poco di tempo per resquitto e sollievo, finalmente a viemeglio stringere il vincolo di mutuo amore che l'uno all'altro legava. Fra queste solennità alcune erano state istituite dalla legge mosaica, altre da' medesimi Ebrei posteriormente.

ARTICOLO PRIMO.

Delle feste istituite dalla legge mosaica.

Le feste degli Ebrei istituite dalla legge mosaica naturalmente spartisconsi in due classi; certe sono feste ordinarie, altre hanno il carattere di maggiore solennità.

§. I. *Delle feste ordinarie.*

Le feste ordinarie prescritte da Mosè sono: il sabbato, l'anno sabbatico e l'anno del giubileo, le neomenie o festa delle trombe, ultimamente la festa dell'espiazione o propiziazione.

1. Benchè la festa del sabbato o settimo giorno della settimana rimonti fino all'origine del mondo (Gen. II, 2-3), pure in certo modo è d'istituzione mosaica, conciossiachè

(1) Veggasi il per noi detto a questo proposito a carte 264-265.

Mosè ne abbia fatto obbietto di parecchi articoli della sua legge. Quindi per esempio in questo giorno era vietato agli Ebrei occuparsi ad apparecchiare i cibi (Ex. XXXV, 1-3), anzi non potevano neppure accendere il fuoco. Siccome col sabbato cessavano i lavori e veniva l'obbligo di santificar questo giorno, così questo nome davasi altresì ad altre feste degli Ebrei, secondo che scorgesi dal Levitico (XXIII, 11; XXIV, 32); talvolta chiamavasi sabbato anche la settimana, la quale componevasi dai più santo de' giorni: e per questo presso S. Luca (XVIII, 12), il fariseo per manifestare che digiunava due volte la settimana dice: « Io digiuno due volte nel sabbato. » Egli è vero che alcuni critici de' nostri giorni han preteso, che i versetti 2 e 3 del II capo del Genesi non sieno pruova dell' istituzione del sabbato; perciocchè ne' posteriori tempi nulla si dica della celebrazione di questo giorno. Ma allorchè Mosè nell' Esodo (XX, 8) dice al popolo: « Vi ricorda di santificare il giorno del sabbato, » non si parla forse di simigliante istituzione come di cosa stabilita e nota? In nessun luogo ei prescrive nè quanto è mestiero praticare, nè quanto devesi in tale giorno omettere; e certo perchè credeva inutile intrattenersi a dar ragguagli di una solennità da tanto tempo in vigore.

Scopo principale del sabbato era quello di riconoscere solennemente mediante la sospensione del lavoro e la santificazione di questa giornata, che Dio avea creato l'universo, che Egli nel settimo giorno si rimase di produrre nuove opere e che la pietà e la virtù erano il più gradito culto, cui potevano a Lui offerire. Quindi la profanazione di questo grande giorno veniva punita coll' ultimo supplizio (Ex. XXXV, 2).

Il sabbato avea un altro scopo, sebbene secondario; cioè si porgeva agli uomini ed alle bestie, compagni ne' loro lavori, il comodo di ristorarsi in questa giornata di riposo dalle fatiche de' sei giorni, e in pari tempo di ringraziare Iddio dalla cui beneficenza ripetevano questo riposo (Ex. XXI, 12).

2. L'origine dell'anno sabbatico collegasi al giorno del sabbato. In fatti questo tempo occorreva ogni sette anni, siccome il sabbato ritornava ogni sette giorni. Fu istituita questa solennità per ridurre ogni sette anni a memoria degli Ebrei, mercè un'epoca memoranda, la creazione delle universe cose e'l culto del Creatore. Essa pigliava cominciamento nel primo dì del settimo mese o *tisri*, il quale cominciava nel novilunio di settembre (1). Durante l'anno sabbatico, 1.º era vietato agli Ebrei di seminare i campi, di putare le vigne e di ricorre le produzioni spontanee del suolo (Ex. XXIII, 10-11); 2.º tutti i debiti contratti per vendita o per prestito, sendo ebreo il debitore, erano di diritto condonati; la qual disposizione non era pe' stranieri e gentili (Deut. XV, 1-3); 3.º gli schiavi di ebrei origine erano manomessi, questa legge non riguardava gli schiavi stranieri (Deut. XV, 12); 4.º la legge del Deuteronomio doveva esser letta pe' sacerdoti a tutto il popolo adunato durante il tempo della festa de' Tabernacoli (Deut. XXXI, 10-12).

L'istituzione dell'anno sabbatico recava altri vantaggi agli Ebrei; perciocchè ne traevan profitto per ordinare la cronologia, per far riposare le terre e consolare perciò i poveri, a beneficio de' quali cedeva quanto la terra spontanea produceva, per dar tempo di riprodursi agli animali di ogni specie. Aggiungasi che gli Ebrei eran forzati ad essere massai industriosi e preveggenti; poichè ne' sei anni precedenti dovessero accumulare le provigioni necessarie pel settimo anno, onde cansare la carestia e la penuria de' viveri.

3. A' sette anni sabbatici veniva dietro l'anno giubbilaico, il quale cadeva nel cinquantesimo anno, e non mica nel quarantesimo nono; secondo che han pensato certuni. Affin di determinare l'anno del giubbileo si cominciavano i computi dal primo anno sabbatico; quindi a quel modo che il primo anno sabbatico era stato il settimo, noverando gli

(1) Veggasi più innanzi pag. 254.

anni dal primo del possesso e della coltura della terra di Chanaan; anche il primo anno del giubbileo numerò l'anno cinquantesimo del possesso e coltura del mentovato paese. Cominciando quest'anno eran nulli tutti i debiti come anche nell'anno sabbatico; gli schiavi, anche quelli ritenuti per legittima cagione, erano dati a libertà; tutte le terre tutte le redità vendute o pignorate ritornavano agli eredi di coloro, che avevanle obbligate, senza prezzo o compenso di sorta. Di qui è, che l'anno del giubbileo s'appella *anno della remissione* (Deut. XV, 2). Nell'anno del giubbileo novellamente ordinavasi la cronologia degli Ebrei, e s'immigliava la sorte de' poveri francandoli da' loro debiti, liberandone gli schiavi e mettendoli in possesso de' beni de' loro maggiori.

4. La neomenia, dal greco *νεομηνία*, è la nuova luna il nuovo mese ed il primo giorno del mese lunare. L'autore della Volgata conformando il suo linguaggio a quello de' Romani dà il nome di *calende* al primo giorno d'ogni mese degli Ebrei o alla neomenia; ma le neomenie computavansi non già dalla congiunzione della luna e del sole, sì dalle prime fasi della luna. Mosè aveva comandato, si celebrasse questo giorno con spezial divozione, riguardando il rinnovamento delle fasi della luna come uno de' più sensibili e luminosi contrassegni della cura onde la divina Provvidenza le universe cose governa: però affine di tener lungi da tale solleunità qualunque gentilesca superstizione egli ebbe la preveggenza di regolarne le cirimonie assai precisamente determinandone i più minuti ragguagli (Num. XXVIII, 11-15. Riscontrisi X, 10). Durante la celebrazione delle neomenie pigliavano anche cura di mettere in ordine la loro cronologia; ma gli Ebrei potevano liberamente dar opera a' loro consueti lavori.

5. La più solenne tra tutte le neomenie era quella del settimo mese, cioè tiscri. Gli era questo un giorno sacro, in cui era vietata qualunque opera servile (Lev. XXIII, 24, 25). In questa festa a suon di tromba proclamavasi l'aper-

tura dell'anno civile, e però essa *fešta delle trombe* venne addimandata. Oltre de' sacrifici soliti offerirsi nelle altre neomenie, per questa dovevasi sacrificare in olocausto un vitello un ariete sette agnelli d' un anno con le oblazioni di farina vino ed olio; offerivasi eziandio un caprone per espia- re i peccati del popolo (Num. XXIX, 1 e seg.).

I pagani celebravano anche essi il primo giorno del mese in onore della luna, ma un tale culto ei tolsero dagli Ebrei mischiatevi di molte superstizioni; o forse adoravano la luna in questi tempi, perchè in essi ella novellamente si mostra alla terra. Ma a mal diritto si pretenderebbe aver gli Ebrei imitato i gentileschi culti nel celebrare le neomenie, siccome si argomenta dimostrare Giovanni Spencer nella sua *Dissertazione sulle neomenie* (1).

6. La festa dell'espiazione o propiziazione venne istituita per espia- re i peccati le irriverenze e le impurità com- messe da tutto il popolo ebreo nel corso dell'anno. Questa celebravasi nel decimo dì del mese tiseri, nel quale giorno, pena i più rigorosi gastighi, comandavasi stretto digiuno, cioè dall' una sera all' altra era vietata qualunque maniera d' alimento (Lev. XXIII, 27-29). Qualunque opera servile era altresì proibita, pena la morte. Il sommo Sacerdote in questo dì faceva mostra di quanto la ebraica liturgia avea di più maestoso, siccome può apparire dal capo XVI del Levitico. Fra le altre cirimonie questa era: egli menava all' altare il vitello da immolarsi per i suoi peccati e per quelli della sua famiglia, e due caproni pe' peccati del po- polo; quindi traendo le sorti vedeva qual de' due caproni si dovesse immolare, e quale fosse da rimandare libero nel deserto (Lev. XVI). Purificato il santuario il tabernacolo e l' altare, il sommo Sacerdote imponeva le sue mani sul capo del caprone, che dovea rimaner libero, simbolicamente caricavalo di tutti i peccati errori e prevaricazioni del popolo, e poi consegnavalo a colui che era incaricato di condurlo

(1) Spencer, *De legibus Hebr. rit. ec.* l. III, c. I, *dissert.* 4.

nel deserto e lasciarlo a sua balia. Il vitello e 'l caprone sacrificati, quello pe' peccati del sommo Sacerdote, questo per quelli del popolo; con la loro morte simboleggiavano il castigo dovuto al peccato: queste vittime erauo abbruciate fuori il campo o fuori la città (Lev. XVI). La libertà poi data all'altro caprone significava che gl' Israeliti erano giusta la legge mosaica francati dalla pena a' loro peccati dovuta. Questo capro chiamavasi *hazazel* (חַזָּזֵל), cioè *capro emissario*. Ultimamente il sommo Sacerdote offeriva un olocausto per sè e pel popolo e faceva un altro sacrificio pel peccato (Lev. XVI).

S. II. Delle grandi solennità.

Benchè tra le feste per noi noverate vi abbia certune, che celebravansi con qualche solennità, pure le feste più solenni degli Ebrel erano la Pasqua la Pentecoste e la festa de' Tabernacoli. La Pasqua e la festa de' Tabernacoli celebravasi per otto dì; nondimeno tra questi giorni appena due erano sacri, cioè il primo e l'ultimo, ne' quali era anzi permesso agli Ebrel di apparecchiare i cibi (Ex. XII, 16. Lev. XXIII, 35). La Pentecoste non aveva ottava. Affin di celebrare queste tre feste tutti gl' Ebrel adulti erano obbligati recarsi ne' primi tempi al tabernacolo, e poi al tempio di Gerusalemme; quivi offerivansi in dono le decime de' primogeniti degli armenti ed i frutti primaticci, offerivansi pure de' sacrifici e riunivansi a convito; ognuno in somma ringraziava Iddio de' benefizi a sè ed alla sua gente conceduti.

1. La festa di Pasqua, ebraicamente *pesah* (פֶּסַח) ed anche grecamente detta *phase*, era la più solenne fra tutte le festività ebraiche: fu essa istituita in memoria della miracolosa liberazione di Egitto e della conservazione de' primogeniti degli Ebrei risparmiati dall'angelo sterminatore, il quale scannò tutti i primogeniti egiziani (1). Celebravasi

(1) Il vocabolo *pesah* letteralmente suona *salto*, derivando dalla

nel decimoquarto dì del mese d' *abib*, detto poi *nisan*, o primo mese dell'anno sacro (1), tra i due vesperi o sere (2), ed immolavasi l'agnello pasquale (Ex. XII). Fin da' dieci di questo mese il padre di famiglia scerneva dal gregge l'agnello o capretto di un anno (Ex. XII, 3-6); nel dì decimo quarto tra' due vespri immolavalo prima nel tabernacolo e poi nel tempio presso all'altare, ed il sacerdote ne gettava il sangue a piè dell'altare. Allorchè la Pasqua fu per la prima volta celebrata in Egitto i padri di famiglia tinsero le porte di loro case col sangue dell'agnello. L'agnello pasquale era infilzato a due spiedi di legno, de' quali uno andava per lungo e l'altro passava le gambe d'avanti; nel quale stato come crocifisso si facea arrosto nel forno, senza tagliarlo. Quindi il mangiavano con erbe amare o latughe foreste. Ogni famiglia doveane immolare uno, qualunque fossene il numero; ma per mangiarne non potevano essere meno di dieci nè più di venti persone unite insieme: e per questo non giugnendo il numero de' commensali a quello determinato, vi si sopperiva invitando persone di altra famiglia. Nella prima celebrazione della Pasqua, la quale fecesi in Egitto, fu comandato agli Ebrei di mangiare l'agnello pasquale in fretta, le scarpe a' piedi, succinte le vesti e con in mano il bastone; siccome gente vicina a mettersi in viaggio: in seguito questa cirimonia fu rimessa. L'agnello dovea essere mangiato intieramente, nè potevano romperne le ossa per succiarne il midollo (Ex. XII, 46. Num. IX, 12). Le quali ultime circostanze furono sempre osservate (Ricontrisi Joan. XIX, 36). Tutto il sopravvanzante gettavasi in sulle brace. Addiveniva reo di morte qua-

radice *pasah* (פסח) *saltare*, donde deriva altresì il nome *pisceah* o *soppo*. La Pasqua fu detta così, perchè nella notte precedente l'uscita degl'Israeliti da Egitto, l'angelo sterminatore *saltò per sopra*, ossia rispettò le case degli Ebrei, le cui porte erano state tinte col sangue dell'agnello pasquale (Ex. XII, 11-13, 23).

(1) Veggasi innanzi a carte 253.

(2) Veggasi più su a pag. 249.

lunque, non potendo allegare un qualche legittimo impedimento, non celebrava la Pasqua (Num. IX, 13). Durante i sette giorni di questa solennità non era permesso mangiare altro pane che azimo o senza lievito (1); e perciò siffatta festa fu detta *la solennità degli azimi* (Ex. XXIII, 15). Era stabilita pena di morte contro chiunque in tali giorni avesse mangiato pane fermentato (Ex. XII, 18-19). La sera del decimo quarto giorno del mese nisan con scrupoloso studio cacciavasi di casa quanto potevasi essere di fermentato, e non se ne guardava punto in tutta la settimana. Al quale rito allude S. Paolo nella prima a' Corinti (V, 7), esortandoli « a purificarsi dal vecchio lievito. » In origine l'agnello pasquale dovea essere immolato nel tabernacolo; ma costruito il tempio gerosolimitano, solo quivi poteva offerirsi cotal sacrificio (Deut. XVI, 5, 6). Distrutta Gerusalemme i Giudei sostituirono alla Pasqua una cena commemorativa, nella quale s'adusavano parecchie delle cirimonie già in costume fino a che il tempio stette (veggasi Matth. XXVI, 17-27. 1 Cor. XI, 26, 27).

Il dì decimo quinto del mese nisan era il primo giorno degli azimi ed il più solenne della Pasqua (Lev. XXIII, 7); era proibita qualunque opera servile (Lev. XXIII, 7). Nel sedicesimo o secondo giorno di Pasqua si offeriva al Signore il primo covone d'orzo maturo e immolavasi in olocausto un agnello di un anno con le oblazioni di farina ed olio. Questo rito era una consecrazione della messe (Lev. XXIII, 5-13). In tutti gli altri giorni della settimana pasquale immolavansi delle vittime di espiazione pe' peccati del popolo (Num. XXVIII, 16 e seg.).

2. La festa di Pentecoste celebravasi cinquanta giorni dopo il secondo dì di Pasqua, il quale corrispondeva al decimo sesto del mese nisan o abib; e però la Pentecoste cadeva a' sei di sivan (2). Dicevasi pure *festa delle settimane*

(1) Veggasi più innanzi a carte 342.

(2) Veggasi più innanzi a pag. 253.

(Deut. XVI, 10) a ragione delle sette settimane scorse da Pasqua ; i Greci disseronla Πεντηκοστή, *Pentecoste*, che è come dire cinquantesimo di dopo Pasqua. Questa festività fu istituita in memoria della legge per Dio data agli Ebrei sul monte Sinai, scorsi cinquanta di dall'uscita di Egitto. Suo scopo era quello di rendere a Dio solenni grazie per la legge di Mosè e per la messe ; e per questo appellavasi anche *la festa solenne della messe e delle primizie* (Ex. XXIII, 16).

Offerivansi altresì a Domeneddio due pani di farina novella e la decima parte d'un epha (1) della medesima farina come primizie della messe. Immolavansi pure molti olocausti e vittime pe' peccati del popolo (Lev. XXIII, 18-20). La Pentecoste attirava a Gerusalemme una calca innumerevole di Ebrei, i quali ivi d'ogni banda traevano (Act. II).

3. La festa de' Tabernacoli fu istituita in memoria del pellegrinaggio degl' Israeliti attraverso i deserti dell' Arabia Petrea, ne' quali essi abitavano sotto tende o tabernacoli ; di quivi tragge origine il nome dato a tali feste, grecamente Σκηνοπέγνυα, *Scenopegia*, *il fermare le tende* ; avea anche per scopo di rendere grazie a Dio per la messe e per la vendemmia. Siffatta celebrità solennizzavasi a' quindici del mese tiscri, e durava sino a' ventitre, ossia per intieri otto giorni. L'ottavo giorno menava seco una solennità particolare (Lev. XXIII, 34-44). Gli Ebrei durante questo tempo dovevano abitare sotto le tende, siccome avean fatto i loro maggiori nel deserto dell' Arabia (Lev. XXIII, 34-44). Nella Palestina essi le spiegavano o sulle case, i cui tetti erano terrazze, o in altri luoghi, ed era loro vietato dormire bere e mangiare altrove che sotto queste tende. Il primo di delle feste de' Tabernacoli gli Ebrei doveano aver tra le mani i frutti de' migliori alberi (2), de' rami di palma ed altri rami di cosiffatti alberi frondosi ec. (Lev. XXIII).

(1) Veggasi più su pag. 285, e l'APPENDICE I. in fine di questo tomo.

(2) Il testo ebreo legge פרי עץ הדר letteralmente *fructus arboris decoris*. I rabbini generalmente l'intendono del cedro o *malus medica*.

La visione, nella quale S. Giovanni (Apoc. VII) descrive i santi portanti palme nelle loro mani e fregiantine il trono dell'Agnello, rammenta questa solennità degli Ebrei. In ciascun giorno il sommo Sacerdote recavasi di buon mattino alla fontana di Siloe, n' attigneva in un vaso d'oro l'acqua, portavala pomposamente al tempio e nel sacrificio mattutino spargevala, mistovi il vino, sul corno dell'altare che guardava mezzogiorno (1). I sacrifici, che doveano essere offerti durante i giorni de' Tabernacoli, erano più numerosi che nelle altre feste. Gli Ebrei moltiplicavano le oblazioni e davansi all'allegria de' banchetti. Se in quell'epoca ricorreva l'anno sabbatico, leggevasi al popolo assembrato la legge di Mosè, prima nel tabernacolo e poi nel tempio (Deut. XXXI, 10-13). Gli Ebrei chiamano la festa de' Tabernacoli *hoschiahna* (הושענא) e l' settimo dì per loro avuto il più solenne, *hoschiahna rabba* (רבה) o *grande hoschiahna* (2).

ARTICOLO SECONDO.

Delle feste istituite dopo la legge mosaica.

Oltre le feste istituite per la legge mosaica, evvi anche menzione nella Bibbia di due altre solennità stabilite posteriormente dagli Ebrei : son questesse la festa de' *Purim* e quella delle *Encenie*.

§. I. Della festa de' *Purim*.

La festa de' *Purim* (פורים) cioè delle *Sorti* (3) fu isti-

(1) Riscontrisi, *Jpan.* VII, 37, e *Zach.* XIII, 1.

(2) Il vocabolo *hoschiahna*, che comunemente profferiscesi *hosanna*, deriva da הושיע-נא, cioè *salva, quareso*.

(3) La voce *pur* (פור) è spiegata nello stesso libro di Esther (III, 7) in *goral* (גורל) che significa *sorte*. L'autore di questo libro à creduto dover dare la spiegazione di *pur*, sendo questo un vo-

tuita dall'ebreo Mardocheo, divenuto primo ministro di Assuero re di Persia, per rimembranza della liberazione dei Giudei dimoranti in Persia, cui Aman avea fatti condannare a un totale sterminio (Esther IX); e però questo giorno dicevasi pure il *giorno di Mardocheo* (2 Machab. XV, 37). Il nome di festa delle *Sorti* deriva da ciò, che Aman per sapere l'estremo di degli Ebrel consultò le sorti.

Questa festività dovea essere celebrata il decimo quarto e decimo quinto giorno del mese *adar*, ultimo dell'anno sacro degli Ebrel (1). Si leggeva allora interamente il libro di Esther. Al presente essa pare anzi un baccano che solennità religiosa. « Durante la lettura, dice Leone da Modena, certuni in ascoltare il nome di Aman battono le mani per dinotare che gli maladicono. Lo stesso fanno nelle preghiere mattutine. » Il medesimo rabbino soggiugne: « Ognuno particolarmente fa il poter suo nella seconda sera (questa festa dura due giorni presso i moderni Ebrel) per apparecchiare un sontuoso banchetto onde mangiare e bere più dell'usato. Uscendo dal convito certuni vanno in casa gli altri e dopo un buon ricevimento giuocano e si sollazzano insieme (2). »

§. II. Della festa delle *Encenie*.

Il vocabolo *encenie*, nel greco *εὐχαινα*, suona dedizione. Presso gli Ebrel v'erano quattro feste della dedizione del tempio; quella della dedizione del tempio fabbricato per Salomone si celebrava nel mese *tisri*; quella della riedificazione del tempio fatta per Zorobabele cadeva nel mese *adar*; la terza era la festa della dedizione del tempio

cabolo persiano. In fatti in questa favella c' si scontra *pare*, ossia *parte*, *porzione*; *behre*, *sorte*, *lotto*; e l'altra espressione *pare kerdan*, suonante *dividere*.

(1) Veggasi più innanzi, pag. 254.

(2) *Cérémon. et coutum. des Juifs*, p. I, c. X — *Cirimonie e costumi degli Ebrei* cc.

fabbricato da Erode re di Giudea; la quarta era una commemorazione delle cirimonie prescritte da Giuda Maccabeo, allorchè profanato per Antioco Epifane il tempio Giuda lo purificò e fecene una nuova dedicazione (1 Mach. IV, 52-59. 2 Mach. X, 1-8. Joan. X, 22). Questa fu cangiata in festa annua, la quale cadeva a' 25 del mese kisleu o casleu (1), durava otto dì e celebravasi con numerosi sacrifici. Cotale solennità appellavasi eziandio *festa delle luminarie*; perciocchè gli Ebrei in memoria della felice rivoluzione, cui ella raccordava, e per viemeglio far aperta la loro allegrezza accendevano molte faci.

Incontra pure nel secondo de' Maccabei (I, 8 e seg.) una festa celebrata in occasione del fuoco sacro scoperto a' tempi di Nehemia; e nel primo (VII, 48 e seg.) e nel secondo (XV, 37) un'altra festa in rimembranza della vittoria riportata su Nicanore.

CAPO QUARTO.

Delle persone sacre presso gli antichi Ebrei.

Col nome di persone sacre si intendono non pure i ministri della religione strettamente, ma anche le altre classi di uomini, che gli Ebrei consideravano come sacri. Quindi lo stesso popolo di Dio fu detto popolo santo, e gli schiavi consecrati al servizio degli altari venner noverati tra le persone sacre, siccome pure i leviti i sacerdoti i profeti e i ministri delle sinagoghe.

(1) Veggasi innanzi pag. 254.

ARTICOLO PRIMO.

Del popolo santo e degli schiavi del santuario.§. I. *Del popolo santo.*

I discendenti di Abramo Isacco e Giacobbe eletti da Dio per conservare la vera religione gli erano consecrati a questo titolo, ed avevano una maniera di carattere di santità e sacerdozio. E per questo era sì espressamente raccomandato loro di menare una vita santa. Ma gli Ebrei, pe' titoli loro dati negli ultimi tempi di popolo santo di regno sacerdotale, salirono a tanto orgoglio da disprezzare altamente gli altri popoli, averli in conto di profani e però odiarli a morte, siccome è agevole rilevare da buona mano di passi del Nuovo Testamento. Questa santità o meglio questo privilegio di essere consecrato al culto del vero Iddio sembrava inseparabile dal nome d'Israelita. E per questo certi rabbini danno il nome di santo anche a' più felloni re. La qual maniera di parlare trascorse anche nella nuova legge; imperocchè ci vengono veduti gli Apostoli addimandanti i cristiani non solo discepoli e fratelli, ma anche santi.

§. II. *Degli schiavi del santuario.*

Fin da' tempi di Mosè gli Ebrei mossi da fine religioso votavansi al servizio del santuario oppure vi consecravano un figliuolo od uno schiavo. Tale fu l'origine degli schiavi sacri (ἱερόδουλοι). Giosuè, siccome innanzi osservammo (pag. 379), ridusse a tale condizione gli abitanti di Gabaon Caphira Beroth e Cariathiarim. Davide e Salomone accrebbero oltremodo il numero di questi schiavi, i quali nel ritorno dalla captività stettero sopra i rimanenti Ebrei e l'onorevole ed antico nome si ebbero di leviti (1). Le loro funzio-

(1) Il nome loro dato è נְתִינִים (nethinim), il quale in fatti,

ni erano queste : dovevano portare le legna e l'acqua prima pel servizio del tabernacolo e poi del tempio , ovvero occuparsi in simiglianti uffizi secondo che occorreva il bisogno e le circostanze. Si pensa , per esempio , che Salomone gli adoperasse fra gli operai che tagliarono le pietre e portarono i materiali , allorchè fu costruito l'edifizio santo (1 Paral. II , 17 , 18 ; XXII , 2).

ARTICOLO SECONDO.

De' leviti e de' sacerdoti.

§. I. De' leviti.

1. Benchè a' leviti spettassero gli uffizi loro per ereditario diritto , nondimeno era loro vietato esercitarli senza venir innanzi sollemnemente consecrati. Son questesse le cerimonie della mentovata consecrazione : 1.° Lavato pria il loro corpo e raso il capo interamente , i leviti pigliavano della farina dell'olio e due torelli , de' quali uno dovea offerirsi in olocausto e l'altro in sacrificio espiatorio ; il secondo lo menavano essi all'altare. 2.° Mosè da principio e poi il gran sacrificatore aspergevali con l'acqua lustrale. 3.° I capi di famiglia imponevano sul loro capo le mani , siccome praticavasi pure per le vittime , e sacravanli al Signore in loro vece o in luogo de' loro primogeniti. 4.° I leviti assistiti da' sacerdoti prostavansi al cospetto del Signore o del tabernacolo affin di sacrare a Lui sè medesimi. 5.° Finalmente mettevano eglino le mani su' torelli offerti e sacrificavanti. Compiuta tal cerimonia pertenevano a Dio ed a' sacerdoti ed erano consecrati al santo ministero. La legge non dava loro peculiare abito ; solo a' tempi di Davide e

data una lieve differenza ortografica , è quasi lo stesso di נְתֻנִים (*nethunim*) , soprannome de' vecchi leviti. I quali due vocaboli ambedue significano *posti* , *dati* , *assegnati*. E ciò suona il medesimo , che uomini consecrati assegnati al Signore pel servizio del santuario.

Salomone i cantori i musici e quei che portavano l'arca del Testamento scernevasi dagli altri mercè una specie di rocchetto o *cotta* di lino fino : ma questa insegna portavano solo nell'esercizio di loro funzioni (1).

2. Ufficio de' Leviti era di assistere a' sacerdoti, di scambiare la guardia prima intorno al santo tabernacolo e poi al tempio, portare le varie parti del tabernacolo e quanto eravi addetto durante la pellegrinazione del deserto, e fabbricato il tempio conservarlo nettissimo, amministrarne le rendite ed i tesori; finalmente sotto Davide e dopo il regno di questo principe doveano cantare e suonare i musici strumenti, e scorso qualche altro tempo ebbero anche il carico d'immolar vittime. A questi tempi una parte di essi si diede allo studio delle sante Scritture e prestò soccorso a' sacerdoti nell'insegnare al popolo i religiosi doveri. Essi erano divisi in tre grandi famiglie, giusta il numero de' figliuoli di Levi, cioè Caath Gerson e Merari, da' quali discendevano. Fra queste famiglie era diviso il servizio del tabernacolo; quelli cui erano assegnati gravosi travagli, come a dire il portar le legna pel tabernacolo, mettevano mano ai loro uffici a trent'anni e n'erano sgravati a cinquanta; e per contrario quelli, che esercitavano funzioni per nulla travaglianti, vi davano principio a venticinque anni e finivano oltre i cinquanta. Collo scorrere del tempo cominciarono il loro servizio a venti anni. In Palestina le loro funzioni erano poco penose, e perciò Davide spartì in quattro classi i trentotto mila leviti, che allora erano adulti: ventiquattro mila furono addetti al servizio de' sacerdoti; quattro mila ebbero l'ufficio di custodi o portinai; quattro mila furono assegnati alla musica, e i rimanenti sei mila l'incarico si ebbero di giudici e genealogisti nelle inferiori città. I musici dal canto loro furono suddivisi in ventiquattro classi, ognuna delle quali alternativamente prestava servizio

(1) Veggasi, *Num.* VIII, 5-22. 1 *Paral.* XV, 27. 2 *Paral.* V, 12. Riscontrisi, *Act.* XIII, 2, 3.

per un'intera settimana. I custodi erano cambiati anche ogni settimana nel sabbato, e facevano la sentinella ora a sei, ora a quattro, e quando a due. Ogni ordine ed ogni classe avea de' capi particolari (1).

§. II. De' sacerdoti.

1. A tempi di Davide i sacerdoti, discendenti da' due figliuoli di Aronne, Eleazaro e Ithamar, erano divenuti così numerosi, che fu mestiero dividerli in ventiquattro classi, le quali succedevano ogni settimana nelle sacre funzioni. Ognuna era sommessata al capo di famiglia. Dopo l'esilio il titolo di sommo Sacerdote fu ereditario nella famiglia di Eleazaro fino ad Antioco Epifane, il quale vendè questa dignità al maggior offerente. Verso l'anno 152 innanzi Gesù Cristo, Alessandro re di Siria diè il sommo Sacerdozio al generale Jonathas della classe di Joarib, il cui fratello Simone fu eletto da' Giudei a principe e sommo Sacerdote. I costui discendenti tennero a un tempo la sovranità e il sacerdozio fino ad Erode, il quale volle a sè riserbato il diritto di nominare i sommi Sacerdoti; il quale abuso imitaron poi i Romani. Comechè il sommo Sacerdote avesse solo il diritto di ufficiale nella festa della propiziazione, era mestiero vi fosse un qualcuno, che potesse tenerne le veci in questo dì sendo quegli infermo o impuro. E perciò teneva egli un vicario o supplente, il quale appresso Geremia (LII, 24) è detto il secondo sacerdote, ebraicamente *cohen ham-miscane* (כהן המשנה).

2. Aronne fu sacro sommo Sacerdote nella stessa maniera, onde furonlo i figliuoli; tranne che egli ricevè delle vesti proprie e una doppia unzione (2). Dappoichè si furono

(1) Veggasi, *Num.* III, IV, VIII. 1 *Paral.* XXIII, XXIV, XXVI, XXXI. *Esd.* III, 8. 4 *Reg.* XI, 8.

(2) In fatti è certo che Aronne ricevesse una doppia unzione, una sul capo, onore tocco solo a lui, e l'altra, comune co' figliuoli, sulla persona e sulle vesti. *Ex.* XXIX, 7, 21. *Lev.* VIII, 12, 13; XXI, 10.

lavati e si ebbero messo indosso i sacri abiti si misero innanzi l'altare, ove stavano un torelo due arieti de' pani azimi ed un canestro con entrovi due specie di focaccia. Posero le mani sul capo del torelo, cui Mosè immolò pe' loro peccati; questi poi raccoltione il sangue ne unse i quattro corni dell'altare versandone il resto a' piedi dell'altare; le parti destinate al sacrificio riservò sull'altare. Il rimanente delle carni fu portato fuori il campo ed abbruciato. Aronne ed i figliuoli del pari imposero le mani sul capo di un ariete, cui poi Mosè immolò in olocausto versandone il sangue in sulla terra e bruciando in sull'altare le carni pria fatte in pezzi. Dappoichè i sacerdoti ebbero messo le mani sur un secondo ariete, fu questo da Mosè eziandio immolato come sacrificio di consecrazione. Egli prese il sangue della vittima, ne unse l'orecchio diritto ed il pollice del piede e della mano diritta d' Aronne e de' figliuoli di lui, e del resto aspersene l'altare. Quindi ricolse poco del sangue sparso, vi mischiò alquanto di olio santo e ne unse le vestimenta sacerdotali: poi sparse l'olio santo sul capo del sommo Sacerdote, il quale appunto per questo fu nominato *hammasciah* (חַמִּישִׁיךְ) ossia l'unto, il consecrato. Le parti poi del sacrificio cioè il grascio che cuopre gl' intestini, la coda le reni e 'l grascio, che sta loro intorno, il piccolo lobo del fegato e la spalla sinistra furono per Mosè porte in mano de' sacerdoti con un pane azimo ed una focaccia di ciascuna specie, onde eglino offerissenle a Dio. La qual cirimonia è significata da quelle parole *empiere le mani*, le quali equivalgono a *consecrare*. Fatta tale offerta da sacerdoti furono le anzi dette cose abbruciate sull'altare. Mosè offerse a Dio il petto della vittima in proprio nome. I sacerdoti mangiarono nel tabernacolo il resto delle carni apparecchiate, come pure i pani azimi e le focacce, e il domani fu abbruciato quanto era sopravvanzato. Queste cirimonie replicate per otto dì ebbero l'effetto di separare perpetuamente i sacerdoti dal comune degl' Israeliti e dai medesimi leviti, in guisa che i loro successori poterono fare

a meno di novellamente consecrarsi (1). Nondimeno da vari luoghi appare, che i sommi Sacerdoti furono sempre a questa maniera consecrati (2).

3. I sacerdoti portavano le sacre vesti solo nelle funzioni. Egli è quasi impossibile formarsi un' idea aggiustata della maniera, onde erano fatte; perocchè il sacro scrittore, supponendone alcune usate a' tempi suoi, ce ne à lasciata una incompleta descrizione. Nè quella di Giuseppe può venirvi in soccorso, mercechè, ed è molto verosimile, egli abbia descritto le sacre vesti usate a' suoi tempi (3).

4. Per aver diritto all' esercizio delle sacerdotali funzioni non era mica bastevole pertenerne alla famiglia d' Aronne, ma era anche mestiero essere scevro da qualunque corporale difetto e da ogni apparente bruttezza. Era dovere de' sacerdoti astenersi dal vino e da qualunque inebbriante beveraggio durante il tempo delle loro funzioni. Ne' primi tempi per essere ammesso al sacerdozio bisognava aver trenta anni, ma poi si ristrinse l' età a venticinque. Ogni dì la classe, che doveva prestar servizio, tirava a sorte le funzioni da fare; queste consistevano nell' abbruciare i profumi, tener vivo il fuoco sull' altare degli olocausti, cambiare in tutti i sabbati i pani di proposizione ec.

(1) *Ex.* XXIX, 35-37. *Lev.* X, 7. Riscontrisi, *Act.* XIII, 2, 3. *Rom.* I, 1. *Ephes.* III, 3.

(2) *Ex.* XXIX, 19. *Lev.* XVI, 32; XXI, 10. *Num.* XX, 26-28; XXXV, 25.

(3) Qui non vi resta ad aggiugnere nulla circa i vestimenti de' sacerdoti. Veggasi il dettone al capo VIII, pag. 296, e seg.

*De' Profeti e de' ministri delle sinagoghe.***§. I. De' Profeti.**

1. Gli Ebrei anticamente davano a' loro Profeti il nome di *ros* (רֹאֶה) o *veggente*, cioè uno che à rivelazioni e divine visioni; ma in seguito li distinsero generalmente col nome di *nabi* (נָבִי), il quale, indipendentemente dall'etimologia (1), à nella Bibbia un significato estesissimo, significando non pure chi prenunzia il futuro ma in generale qualunque uomo ispirato e favellante da parte di Dio. S. Paolo dà il nome di *Profeta* (Tit. I, 12) ad un poeta gentile, sendo i poeti presso i pagani tenuti come uomini favoriti dagli iddii e pieni d'un soprannaturale entusiasmo: anzi spesso la Scrittura cosiffattamente addimanda de' seduttori i quali falsamente spacciavansi per ispirati. Comunemente dinotavasi un Profeta col nome di *uomo di Dio*, e talvolta con quello di *angelo* o *messo del Signore*.

Quindi *profetizzare* nel linguaggio degli antichi Ebrei non significa solo predire il futuro, ma anche rivelare l'avvenuto ne' tempi passati, e ciò che accade lungi da noi ne' tempi presenti (Jes. XLIV, 7-9. Luc. XXII, 64). Dicesi anche profetare, giusta la comune opinione, di coloro cui muove ed agita un maligno spirito (1 Reg. XVIII, 10). Il vocabolo medesimo si adusa altresì nel significato di danzare cantare suonar gli strumenti musicali (1 Reg. X, 56. 1 Par. XXV, 1), e

(1) Parecchi antichi rabbini derivano נָבִי da נָבִיא venire, e dàn-
nogli il senso di *inviato*, *vegnente da parte di Dio*; ma molti ebraiz-
zanti moderni il traggono dalla radice נָבָה verbo affine a נָבַח, che

primariamente suona *bollire*, e poi *spandere in gran copia* come una
sorgente (*scaturire*). Ciò bene s'addice a' Profeti, i quali sendo in-
spirati dallo Spiritossanto ed accesi dal suo celeste fuoco spandevano con
forza ed entusiasmo straordinario i loro sacri oracoli.

S. Paolo massimamente lo toglie a significare la dichiarazione delle Scritture, i discorsi in materia di Religione e i sermoni ecclesiastici (1 Cor. XI, XIV). Finalmente i sacri scrittori danno a questo nome anche la significazione di operare un miracolo (Eccli. XLVIII, 14; XLIX, 18). Per le quali tutte cose non accade far le meraviglie se la Scrittura, togliendo in sì ampio significato la voce *profetizzare*, chiami profeti molti personaggi rinomati nella ebraica storia cominciando dal primo uomo Adamo (1).

2. Oggigiorno il nome di profeti dell' Antico Testamento più propriamente dàssi a sedici sacri scrittori, i quali ci hanno trasmesso i loro profetici oracoli. Fra questi quattro son detti profeti maggiori, sendo più considerevoli i loro scritti, e sono : Isaia, Geremia, a' quali va congiunto Baruch, Ezechiello e Daniele ; dodici altri son detti minori per la contraria ragione, cioè : Osea, Gioele, Amos, Abdia, Michea, Giona, Nahum, Habacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia.

3. Santo Agostino favellando degli antichi profeti dice, che questi uomini divini erano i filosofi i teologi i savi i dottori ed i maestri degli Ebrei : *Ipsi eis erant philosophi, ipsi sapientes, ipsi theologi, ipsi prophetae, ipsi doctores probitatis ac pietatis* (2). Considerando attentamente la loro vita si scorgerà non esser poi siffatto elogio esagerato. Per fermo i loro discorsi e i loro oracoli sempre ispirati dallo Spirito-santo rendevano in certo modo sempre sensibile e presente in Israele la divinità. Essi eran come mura alzate a difendere la religione contro l'empietà de' principi contro i vizi de' sacerdoti

(1) Noi pensiamo con Haevernick (*Einleitung*, Th. I. Abth. I, Seit, 57. Introduzione, P. I, Sez. I, pag. 57), che la sola significazione addicentesi alla forma *pihel* del verbo נָבִיא ed al contesto de' luoghi, ove voltasi in *cantare le lodi, suonare gli strumenti; sia agire come profeta, fare gli uffizi di un profeta*. Pensiamo altresì che nel 1 Sam. XVIII, 10, la forma *hithpahel* ben potrebbe significare *e' parve profetizzare*.

(2) Aug. *De Civit. l. XVIII, c. XLI.*

contro la corruzione de' privati e lo sviamento de' costumi : « Viri erant universe, è il Pareau, qui, dum sacrarum ministri rerum ad cultus externi observationem pertinentium curam gerebant, hoc spectarent, ut religio mosaica ad intimam supremi Numinis venerationem ipsamque morum probitatem atque integritatem conduceret. Quocirca ne sacerdotibus quidem aut regibus parcebant, si quando graviter deliquissent (1). » La loro vita la loro persona i loro discorsi, in somma tutto istruttivo e profetico. Iddio suscitavali frammezzo il suo popolo a comprovare la sua presenza ed a mostrare con segni evidenti le sue volontà; in guisa che spesso era una predizione di quanto dovea avvenire alla nazione quello, che accadeva loro (2). Le loro case e le numerose comunanze che formavano erano un ricovero dall'empietà. Quivi la gente recavasi a consultare il Signore, quivi adunavasi, siccome fu osservato (pag. 525), per ascoltare la lettura della legge. Elleno erano eziandio tante scuole di virtù, ove rifuggivasi l'innocenza. Ma il Signore non ispirava i soli Profeti, Egli comunicava pure comunemente il suo divino spirito a' figliuoli ed agli scolari dei Profeti.

4. I Profeti d'ordinario parlavano in pubblico, nel tempio, nel palazzo de' principi, in sulle pubbliche piazze, ne' trivi e presso le porte delle città, ove il popolo teneva le assemblee. Quanto alla quistione onde dimandasi se mai i Profeti ricevessero l'unzione a mò de' sacerdoti, affin di esercitare il profetico ministero, volentieri diremo col Pareau : « Qua de re ita statuendum videtur : non omnes, sed insigniores tantummodo ac principes divinitus ungendos fuisse, quo melius de divinis eorum legatione atque auctoritate constaret, 1 Reg. (Vulgat. 3 Reg.) XIX, 16. Jes. LXI, 1 (3). »

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. II, sect. III, c. V, n. 4.

(2) *Jes.* XLIX, L, LXI. *Jer.* XV, 19-21.

(3) Pareau, *ibid.* n. 8.

S. II. De' ministri delle sinagoghe.

Le sinagoghe non avean punto dottori determinati ed incaricati di istruire il popolo, ma solo degl' interpreti i quali voltavano in volgar favella la lettura della Bibbia, la quale innanzi leggevasi in ebraico. Nel Nuovo Testamento in fatti non incontra memoria di oratori delle sinagoghe, si solo di lettori tenenti le veci di predicatori alla meglio che potevano (Matth. IV, 23; XXVI, 5. Luc. IV, 16-21. Act. XIII, 5, 15; XV, 21). I soli ministri delle sinagoghe venuti a nostra notizia sono: 1.° i presidenti delle sinagoghe, *ἐκκλησιαστικοὶ*, i quali mantenevano l'ordine nell'assemblea ed invitavano i lettori e gli oratori a parlare, non si offerendo nissuno a tal uffizio (Marc. V, 22. Act. XIII, 15). 2.° Gli anziani della sinagoga, *πρεσβύτεροι*, consiglieri de' presidenti e dicevansi pure capi della sinagoga *ἐκκλησιαστικοὶ* (Act. XIII, 15). Co' presidenti componevano un tribunale, che regolava la polizia della sinagoga, poteva condannare alla pena di fino a trentanove colpi di verghe i violatori della legge e scomunicare un peccatore notoriamente scandaloso (Joan. IX, 22; XII, 42. 2 Cor. XI, 24). 3.° Quelli che ricoglievano le limosine (Act. VI, 1 e seg.). 4.° L'uffiziale della sinagoga, o vogliam dire sagrestano od usclere, il quale porgeva i libri a' lettori, il riprendeva ed esercitava altri uffizi similgianti (Act. IV, 20). La cirimonia solenne usata dagli Ebrei de' di nostri per dare il libro al lettore era sconosciuta a' tempi di Gesù Cristo. 5.° L'Apostolo o il deputato della sinagoga, e ve n'avea di tre maniere: alcuni appartenevano alle sinagoghe straniere e portavano le limosine raccolte in Gerusalemme (1 Cor. XVI, 1-4. Philipp. II, 25); altri erano messi delle sinagoghe o missionari incaricati di propagare il giudaismo (Act. XIV, 4); certun'altri finalmente aveano l'uffizio di recitare le formule delle preghiere in nome dell'assemblea; questi corrispondono al nostri cantori (Ricontrisi Apoc. I, 20; II, 1 ec.) Gli Ebrei così antichi che moderni appellano *parnasim* (פֶּרָנְסִים)

o *pastori* i membri della sinagoga, che agli altri soprastavano in sapere e prudenza (1). S. Paolo (Ephes. IV, 11) novera anche i *pastori* (*ποιμένες*) iufra i ministri della religione di Gesù Cristo.

ARTICOLO QUARTO.

De' nazareni e de' recabiti.

Affin di rendere compiuta la trattazione snlle persone sacre presso gli Ebrei ci resta a dire di due altre classi, le quali scernevasi dal popolo per la santità della loro vita, cioè i *nazareni* ed i *recabiti*.

§. I. *De' nazareni.*

I nazareni o meglio i nazireni in ebreo *nazirim* (נזירים) sono così detti dal verbo ebraico *nazar* (נָזַר), che giusta taluni significa strettamente *essere separato*, *consecrato*, e giusta cert' altri *fare un voto*, o *adempiere al voto*. Qualunque ella sia la primitiva significazione del loro nome, noi sappiamo i nazarei essere stati i Nazireni istituiti da Dio medesimo. Da che questi uomini a tale stato consecravansi, cui poteva chicchesia seguitare o maschio o femmina, si astenevano da qualunque beveraggio che poteva inebbriare. La quale volontaria obbligazione di privarsi da' liquori inebbrianti ravvicinava per questo lato i nazireni a' sacerdoti, a' quali eziandio durante il tempo delle sacre funzioni del tabernacolo e del tempio erano proibiti. I nazireni obbligavansi pure a non farsi mai tagliare i capelli o la barba fino al compimento del loro voto. Scorso il tempo stabilito dovevano i nazareni presentarsi alla porta del tabernacolo, ove immolavansi le vittime, che erano obbligati offerire. Allora

(1) Veggasi, J. Buxtorf, *Lexic. chald. thalm. et rabb.* pag. 1821, 1822.

tagliavano i capelli ed offerivanli al Signore come cosa sacra, ed in contrassegno di gioia e riconoscenza per la concessa grazia di adempiere il loro voto. Le cirimonie che davano termine a questo stato erano pompose e magnifiche, e però costavano molta spesa a quei che dovevano farle. E pare che persone zelose si dessero comunemente pensiero delle spese necessarie; perciocchè noi vediamo, che gli Apostoli (Act. XXI, 34) consigliarono S. Paolo a fare similgiante spesa per quattro nazareni, affin di struggere l'opinione invalsa, che egli disprezzasse la legge di Mosè. I quali ragguagli circa i nazareni e varie altre cose possono leggersi al capo VI de' Numeri.

Noi qui darem notare, che v'erano due maniere di nazareni, certuni a vita ed altri per un determinato tempo. Alle volte questo tempo era brevissimo, come d' un mese d' una settimana (Act. XXI, 26-27). Sansone e S. Giovan Battista pertennero alla prima classe, cui per speciale ordine della Provvidenza furono assegnati.

S. II. *De' recabiti.*

Senza studiarci a rintracciare la vera origine de' recabiti ci limiteremo a quanto cen dice la Scrittura, la quale nelle poche cose dettene cen mostra un' alta idea.

I recabiti erano d' una vita esemplare, d' un' astinenza rigorosa e d' un incredibile disinteresse. Quello, che soprattutto scernevali dal resto degli uomini, era lo stato di solitudine e ritiro in che vivevano. Dimoravano in campagna e sotto tende, avevano del tutto in non cale le abitazioni delle città e fuggivano il commercio del mondo; erano privi di beni di terre di case ed anche di permanenti luoghi di ritiro. Questo genere di vita gli à fatti avere per imitatori de' Profeti, e i modelli propostisi dagli esseni e terapeuti tra gli Ebrei, e da' solitari della Chiesa cristiana. « Noster princeps Elias, dice S. Girolamo, noster Elisaeus, nostri duces illi filii prophetarum qui habitabant in agris et

solitudinibus de his sunt et filii Rechab, qui vinum et siceram non bibebant (1). » Anche nella Scrittura scontriamo una bella testimonianza a pro de' recabiti. Sotto il regno di Joakim, re di Giuda, sendo venuto Nabuchodonosor ad assediare Gerusalemme, i recabiti, i quali non potevano star più sicuri in campagna ritiraronsi nella città, nè però abbandonarono il loro costume di abitare sotto le tende. Geremia durante l'assedio ebbe comandamento da Dio di andare a visitare i discepoli di Rechab, di menarli al tempio, di condurli in uno de' cellai ove teneasi in serbo il vino pe' sacrifici e di darne loro bere. Geremia eseguì l'ordine ed offerì loro de' vasi colmi di vino, ma eglino ricusaronsi dicendo: « Noi non berremo mai vino, poichè Jonadab figliuolo di Rechab nostro padre ci à proibito di berne; e noi gli abbiamo obbedito finora, noi le nostre mogli i nostri figliuoli e le nostre figliuole. Ed allorchè Nabuchodonosor è venuto nel nostro paese, abbiám detto: Venite, entriamo in Gerusalemme per salvarci dall'armata de' Caldei e dall'armata di Siria; e poi abbiám dimorato in Gerusalemme (2). « Il mentovato Rechab, del quale era figliuolo Jonadab, viveva a' tempi di Jehu re d'Israello, e molti a questi tempi assegnano la vera origine della istituzione de' recabiti, la quale pare si distruggesse dopo la babilonese schiavitù; purchè non si voglia pensare gl'Esseni essere stati i loro veri successori. Checchè s'abbia a pensare di tal quistione, è certo che dopo il ritorno dalla captività non incontra più nella Bibbia menzione de' recabiti, e pochissimo ne parlano i libri rimasivi: Giuseppe medesimo nulla ne dice, quantunque egli parla di Jehu e Jonadab, il quale era a quello legato con antica amicizia.

(1) Hieron. *ad Paulin. ep.* XLIX, al. XIII.

(2) *Jer.* XXXV, 1 e seg.

CAPO QUINTO.

Delle cose sacre presso gli antichi Ebrei.

Col nome di cose sacre intendonsi comunemente i sacrifici, le primizie e le decime, il giuramento ed i voti, finalmente, le preghiere e la liturgia. Va pure sotto questa denominazione l'olio santo; ma mercecchè sia quasi un nonnulla quanto sen dovrebbe dire, noi abbiamo stimato spediente non ne trattare in un articolo a parte. Ci limiteremo ad osservare, che quest'olio, usato per consecrare il tabernacolo, l'arca del Testamento, gli altari, tutti gli arnesi ec. e per ungere i sacerdoti ed i re, componeasi d'olio d'olive di mirra e vari altri aromi mischiati; era vietato a qualunque privato, pena la vita, fare un simigliante profumo; esso bastava per imprimere alle persone ed alle cose un carattere di santità.

ARTICOLO PRIMO.

De' sacrifici.§. I. *De' sacrifici in generale.*

1. Il sacrificio è l'oblazione, fatta immediatamente a Dio pel ministro legittimo, d'una cosa distrutta in qualunque maniera, come per combustione trasformazione rompiamento o effusione. I sacrifici sono antichi quanto il genere umano; valgano per prova quelli de' figliuoli d'Adamo, Caino ed Abele, quelli di Noè Abramo Melchisedeco Giacobbe ec. L'origine de' sacrifici si scuopre naturalmente, è vero, nella riconoscenza degli uomini offerenti a Dio, autore della natura e loro benefattore, una porzione de' doni ad essi largiti dalla sua bontà: ma egli è appena credibile, che Iddio nell'infanzia del genere umano rimanesse affatto in balia della volontà degli uomini le forme del culto ester-

no. E' sembra più verosimile che Dio abbia, se non si vuol dire positivamente regolato quanto concerneva i sacrifici, per lo meno ispirato e suggerito alle sue creature la maniera onde voleva essere onorato. Nondimeno il Genesi non mostra, innanzi la legge mosaica, nissun vestigio che positivamente riferisca questo subbietto. Del resto sarebbe malagevole avvisare una invenzione del tutto umana nell'immolazione sanguinolenta.

Tutti gli antichi popoli hanno offerto a Dio de' sacrifici sanguinolenti, non pure in riconoscenza del suo potere su quanto esiste e tributo d'omaggi alla sua maestà, ma anche per placare il suo sdegno.

2. Innanzi la legge di Mosè nel Genesi parlasi solo d'olocausti, di sacrifici eucaristici e sacrifici d'alleanza; ma scarsamente si parla de' riti di questi sacrifici. Gli uomini offerivano a Dio il sangue e la carne delle vittime, la tosatatura degli animali, i frutti della terra, il latte degli armenti, il vino ec. Mosè con la sua legge determinò i sacrifici da offerirsi per gli Ebrei. Egli aggiustò alle sue istituzioni de' riti e de' costumi, la cui origine risaliva fino ai tempi patriarcali; ma cert' altri ve n' aggiunse aventi per fine d'impedire agl'Israeliti il ritorno a' sacrifici de' gentili, i quali scernevasi per differenti cirimonie, e di dar loro il destro mercè la frequente ripetizione di questi riti di scolpire vie più profondamente nel loro spirito la divina legge, di appalesare la loro riverenza e gratitudine verso il Creatore, e di adempiere fedelmente alle novelle obbligazioni loro imposte col codice a' medesimi dato. Alla famiglia di Aronne, fratello di Mosè, venne esclusivamente affidato il diritto di offerire sacrifici a Dio.

Infra i sacrifici stabiliti dalla legge mosaica ve n'avea, siccome verrem dicendo nel seguente paragrafo, di più sorte, come a dire i cruenti e gl'incruenti. I primi erano o espiatori pe' peccati o pe' delitti, o eucaristici.

3. Verso la parte dell'altare che guardava a settentrio-

ne offerivansi gli olocausti (1) ed i sacrifici espiatori; quella che stava in faccia a mezzodì era destinata agli eucaristici. I sacrifici detti pe' peccati non s' offerivano solo in particolare, ma anche per tutto il popolo, e comunemente sceglievansi il dì festivo. Non potevansi i sacrifici sotto pena di morte offerire se non sull' altare nel tabernacolo o nel tempio e pel ministero de' Sacerdoti (Lev. XVII, 1-7. Deut. XII, 13, 14). Mosè imponendo quest' obbligazione a' suoi concittadini volle con più d'efficacia preservarli da qualunque maniera d'idolatria (*ibid.*). L'unità d'altare e di luogo de' sacrifici rammentava agl' Israeliti l'unità di Dio, ed era acconcia a stringere col nodo di fraternità le famiglie, che ne' designati giorni vi convenivano. Contuttociò i veri Profeti qualche volta sacrificavano in altri luoghi, siccome innanzi demmo vedere (pag. 516-517).

4. Ecco quanto ci dice il Pentateuco circa i riti osservati ne' sacrifici; 1.° il sacerdote che offeriva la vittima conduceva alla porta del tabernacolo innanzi all' altare del Signore (Lev. I, 2-9). 2.° Imponeva la mano sul capo dell'animale, lo che non praticavasi riguardo alle tortorelle e alle colombelle (*ibid.* 4). Se dovevasi immolare una vittima per tutta la nazione, gli anziani ed i principali del popolo le imponevano la mano sul capo (*ibid.* IV, 13-15). Quest' imporre le mani significava essere le vittime sostituite a quei che offerivano, e notavano la pena che avevano o avrebbero meritata col loro peccato. Quegli che immolava una vittima pel peccato, confessava in quella di imporre la mano sul capo; ed allorchè sacrificavasi il caprone per tutto il popolo, il sommo Sacerdote nell' imporgli le mani caricavalo simbolicamente di tutti i peccati. 3.° Anticamente quelli che offerivano le vittime scannavano qualche volta ei medesimi; ma poi queste funzioni furono esclusivamente riservate a' sacerdoti e leviti (Lev. I, 2-9. 2 Paral. XXIX, 24, 34). 4.° Il sacerdote raccoglieva in una coppa alquan-

(1) Veggasi il §. seguente.

to di sangue della vittima, e certe volte ne spruzzava il piede o i corni dell'altare, quando spargevalo nel santo innanzi al velo del santuario, o nel santo de' santi ec. giusta la natura del sacrificio (Lev. IV, 3-7; VIII, 15). 5.° I Leviti ed i Sacerdoti scorticavano le vittime riducendole in minuzzoli; la qual cosa per lo innanzi facevano quei medesimi che offerivano. Più tardi si fecero nel tempio delle tavole di marmo e delle colonne, onde agevolare queste operazioni. Le vittime pel peccato e gli olocausti del sommo Sacerdote e del popolo erano abbruciati intieramente fuori il campo o la città, riserbandone quelle sole parti che doveano essere arse sull'altare. 6.° Certe volte dappoi d'aver scannate le vittime e quando prima praticavansi talune cirimonie particolari, le quali usavano anche nell'offerirsi i pani le focacce ed altri sacri doni. Le quali cirimonie, a quanto ne pare, consistevano nell'innalzare le offerte e nel deporle sull'altare dappoi d'averle alzate (Ex. XXIX, 24. Lev. VII, 34; VIII, 27; IX, 21; X, 15; XXIII, 20. Num. V, 25). Con questa liturgia addimostravasi essere le offerte a Dio consacrate, e desiderarsi ch'Egli le aggradisse. 7.° Il sacerdote appiccchiava il fuoco alle legna che aveva portate e disposte sull'altare: e per questo doveva mantenere sull'altare un fuoco perpetuo (Lev. VI, 12), ed era vietato pigliarne d'altronde pe' sacrifici (*ibid.* X, 1-2); quindi altri sacerdoti posavano sulle legna accese le parti della vittima, che dovevano consumarsi (Ex. XXIX, 13, 22. Lev. III, 4). 8.° Tutte le carni degli olocausti dovevano essere abbruciate. Negli altri sacrifici vi avea certe parti che spettavano a' sacerdoti ed altre che rimanevano agli offerenti. Tutte queste carni dovevano essere consumate nel tabernacolo o nel tempio. L'agnello pasquale poteva indistintamente essere mangiato in uno o altro luogo, purchè stesse nel recinto delle gerosolimitane mura.

§. II. De' sacrifici in particolare.

Infra i sacrifici istituiti dalla legge mosaica vi avea 1.° i *cruenti*, i quali si spartivano in *espiatori* o *pel peccato*, *pel delitto* ed in *eucaristici*; 2.° in *incruenti*.

I. I sacrifici *cruenti* sono, come lo stesso nome addimostralo, quelli ne' quali versasi il sangue degli animali offeriti. Gli animali, che cosiffattamente erano immolati, dicevansi *vittime* od *ostie*. Sole quattro spezie erano acconce a tali sacrifici: i buoi le pecore le capre, ed in certi casi tra gli uccelli, le tortorelle e le colombelle (Lev. I, II, 6-7; XII, 6-8; XV, 29. Num. VI, 10), cui la Volgata ha tradotto in *passeri* (Lev. XIV, 4-7), benchè il vocabolo ebraico *tsippor* (צִפּוֹר) significhi in questo luogo, non men che in quasi tutti gli altri *piccolo uccello*, ovvero *uccello* in generale (1). Qualunque può accorgersi essere queste vittime le stesse, cui Iddio comandò ad Abramo di offerire a Lui in sacrificio (Gen. XV, 9), e questa scelta aver avuto verisimilmente per scopo lo sterpare dall'animo degl'Israeliti la superstizione, di cui la più parte di questi animali erano obbietto presso gli Egizi. Gli animali destinati agli olocausti (2) dovevano essere maschi (Lev. I, 2-32), ma quanto alle tortorelle e colombelle non facevasi conto del sesso. (*ibid.* 14) (3). Quelli, che dovevano essere immolati ne' sacrifici pel peccato, erano i buoi i capri le capre le pecore le tortorelle e le colombelle, giusta la condizione e le sostanze degli offerenti. I sacrifici pe' delitti componevansi, a seconda del delitto, di pecore capre arieti colombelle e tortorelle;

(1) I commentatori osservano con ragione, che sendo il passero un uccello puro, Mosè se avesse voluto parlarne nel luogo rammentato, non avrebbevi aggiunto quell'epiteto, che di per se medesimo intendesi.

(2) Veggasi più giù.

(3) Presso gli Egizi sarebbe stato delitto immolare una vacca: pure non sen debbe concludere, che Mosè abbia procurato conformarsi a' loro costumi; permettendo egli in certi casi il sacrificarle (Lev. III, 1), ed in altri ordinandolo espressamente (Num. XIX, 2).

finalmente negli eucaristici non potevasi offerire altro che buoi capre e pecore. Ogni vittima dovea avere almeno otto giorni e non mai più di tre anni; pure questa condizione non era richiesta per le tortorelle nè pe' pulcini delle colombe. Generalmente offerivansi de' buoi di tre anni delle pecore e delle capre di un anno: le vittime si volevano monde da quale che fosse difetto.

1. Allorchè la vittima dovea essere consumata interamente, chiamavasi *olocausto*, il quale nome deriva dal greco *olos*, tutto e *uolo*, brucio, e s' adattava per estensione anche a' sacrifici ne' quali le vittime erano di tal fatta immolate. V' avea di olocausti da offerirsi ne' dì festivi, ed altri che dovevano essere immolati ogni giorno. Questi erano di due agnelli, de' quali uno s' immolava il mattino innanzi gli altri sacrifici, e 'l secondo la sera, compiuto il numero de' sacrifici. Questi quotidiani olocausti addimandavansi *sacrificio perpetuo*. I rimanenti olocausti erano offerti da' privati o volontariamente, o per soddisfare a un voto, o per comandamento della legge, siccome accadeva a' nazareni fatti inavvedutamente immondi, ovvero terminato il tempo del loro voto. Vi avea anche di certi, cui offerivano i mondati dalla lebbra, le donne dopo il parto, il sommo Sacerdote nel dì della solenne espiazione ed altri che riguardavano affatto il popolo.

Per gli olocausti immolavansi buoi di tre anni, caproni ed arieti di un anno, tortorelle e pulcini di colombe. La vittima era scannata dal lato dell' altare guardante il settentrione, e il sacerdote aspergeva col sangue di lei il piede dell' altare. Gli animali erano interamente consumati sull' altare con gl' intestini ed i piedi lavati innanzi. Ma gli olocausti del sommo Sacerdote e del popolo erano bruciati fuori il campo o la città in quel luogo ove gittavansi le ceneri dell' altare. Presso i gentili versavasi il vino tra le corna della vittima, ed a quest' uso allude S. Paolo nell' Epistola a' Filippesi e nella seconda a Timoteo (1). Negli olocausti

(1) Philipp. II, 17. 2 Timot. IV, 6. — L' Apostolo in fatti ser-

delle tortorelle e de' pulcini delle colombe il sacerdote torcendo la testa di questi animali vi faceva un'apertura da cui lasciava sgorgare il sangue sull'orlo dell'altare (1); gettava nelle ceneri il gozzo e le piume e rotte le ali abbruciavale sull'altare (Lev. I, 14-17).

2. Qualunque avvedutamente violava le cirimonie prescritte per la legge di Mosè, doveva essere sterminato frammezzo il popolo; ma chi per errore od innavvertenza traslasciava qualcuno de' regolamenti del culto o trasgrediva le naturali leggi sanzionate da Mosè, poteva redimersi dall'incorso sterminio. Tale fu l'origine de' sacrifici pel peccato e pel delitto: nondimeno non per tutti i peccati potevansi i trasgressori con sacrifici redimere dalle pene profferite da Mosè; tale facoltà era limitata a certi casi, e però i peccati, che cosiffattamente potevano redimersi, spartivansi in peccati e delitti. Non si à chiara nozione della differenza stabilita per gli Ebrei tra peccato e delitto. Jahn ed altri credono che il peccato è la trasgressione delle leggi negative, commessa innanzi i testimoni; il delitto poi la violazione delle leggi positive, ma senza testimoni (2). Altri pretendono, che gli Ebrei intendessero per peccato la trasgressione de' precetti positivi, e per delitto o almeno perchè così traduce la Volgata, quella de' precetti negativi (3). Certun' altri infine s' avvisano essere il peccato la violazione della legge o volontaria o involontaria, il delitto poi il peccato dubbio riguardante la violazione della legge (4).

Le vittime da offerirsi pel peccato e pel delitto, le quali

vesi in questi due luoghi del verbo *שָׁבַע*, che significa ricevere una libagione, essere l'obbietto d'una libagione (libari vinò effuso). Veggasi G. Rosenmülleri, *Scholia in Epist. ad Philipp.* c. II, 17.

(1) Veggasi ciò che ne dicono i commentatori.

(2) Jahn, *Arch. bibl.* p. II, c. III, §. 252.

(3) D. Calmet, *Diction. de la Bible*, art. PÉCHÉ — *Dizionario della Bibbia*, art. PECCATO.

(4) Lamy, *Introd. à l'Écriture sainte*, l. I, c. VIII, pag. 129. Lyon, 1699 — *Introduz. alla Scrittura santa* ec. Lione ec.

venivano anche chiamate *peccati* e *delitti*, erano varie giusta la qualità de' colpevoli. Pel sommo Sacerdote e pel popolo era un bue, ma il principe immolava un caprone. Nel capo IV del Levitico leggonsi alla distesa le cirimonie di questi sacrifici.

Questi sacrifici erano anche prescritti a certe persone in particolare; 1.° a' nazareni, che involontariamente erano incorsi nella impurità, e dovevano offerire due tortorelle e due colombelle, quello pel peccato, questo in olocausto (Num. VI, 10, 11); 2.° erano comandati pe' peccati d'ignoranza commessi dal popolo nelle feste del nuovo anno, della Pasqua, della Pentecoste, de' Tabernacoli e delle neomenie; ed erano designati i caproni. Sendo poi gli Ebrei persuasi che molte malattie ed i dolori del parto fossero dati in pena di qualche peccato, dovevano essere offerti questi sacrifici; 3.° per i mondati dalla lebbra, a' quali era ordinato offerire un agnello, o se poveri due tortorelle e due colombelle, uno pel peccato l'altro per olocausto (Lev. XIV, 15-31); 4.° dalle donne di fresco sgravitatesi, le quali scorsi i dì della purificazione dovevano immolare un agnello d'un anno in olocausto, e una tortorella o un piccione pel peccato; le povere potevano sopperire all'agnello una tortorella (Lev. XII, 6-8).

3. I sacrifici eucaristici, detti generalmente anche pacifici (1), erano offerti o per rendere grazie a Domeneddio

(1) I sacrifici eucaristici ebraicamente diconsi *zibhe thoda* (זבחי תודה) o semplicemente *zebahim* (זבחים). Quanto al vocabolo ebraico *scelamim* (שלמים) pe' Settanta voltato in ὁστιά σωτηρίων, *ostia di salute*, e per la Volgata *hostia pacificorum*, pare a noi ed a molti interpreti, che abbia altro senso. Pensiamo adunque dinotarsi per lui sacrifici offerti a Dio per soddisfare a qualche voto fatto in certe circostanze, cioè di offerirgli un sacrificio ottenendosi da Lui l'avvenimento felice; che desideravasi. Il quale voto fatto una volta diveniva un debito sacro da soddisfarsi. Questa spiegazione è fondata sulla medesima significazione del verbo donde deriva *scelamim*, il cui senso per verità è quello di *soddisfare al debito, estinguere pagare un debito*.

degli ottenuti favori, o per chiederne a Lui de' novelli. Gli animali destinati a questi sacrifici erano i buoi le vacche i caproni le capre gli arieti e le pecore; una parte di queste vittime era bruciata, un'altra toccava al sacerdote ed un'altra restava per quelli che aveanle offerte (Lev. III).

II. I sacrifici incruenti consistevano generalmente in biade e vino. Le offerte di biada facevansi in farina di formento, e certe volte erano condite in varie guise, segnatamente con olio con sale ed incenso; certe altre erano offerte senza condimento (Lev. II). Questi sacrifici d'ordinario erano parte accessoria delle vittime. Sono nondimeno da eccettuare; 1.° i dedici pani di proposizione, i quali erano mutati in ogni sabbato e dovevano essere mangiati da' soli sacerdoti, come cosa santa, nel tabernacolo o nel tempio (Lev. XXIV, 5-9); 2.° i pani delle primizie, offerti nel dì di Pentecoste (Lev. XXIII, 17-20); 3.° il covone di orzo maturo, che doveva portarsi al tempio nel secondo dì della Pentecoste (*ibid.* 10, 11); 4.° la farina che doveva essere offerta dal povero come oblazione pel peccato (*ibid.* V, 11-13).

Il vino che versavasi d'intorno all'altare (1) era del pari un accessorio delle vittime (Num. XV).

ARTICOLO SECONDO.

De' primogeniti, delle primizie e delle decime.

§. I. *De' primogeniti.*

I primogeniti degli uomini e degli animali appartenevano a Dio. Quindi i primogeniti degli uomini dovevano essere a Lui presentati e riscattati giusta l'estimazione fatta dal sacerdote, però il prezzo non mai poteva oltrepassare i cinque sicli. Il riscatto dovea eseguirsi, da che il bimbo avesse varcato il primo mese (Num. XVIII, 16), e d'or-

(1) Joseph, *Antiq.* l. III, c. IX, X.

dinario soleva farsi nel dì della purificazione della madre , cioè dopo quaranta giorni (Luc. II , 22). I primogeniti delle vacche delle capre e delle pecore dovevano essere offerti in sacrificio tra l'ottavo giorno dopo la nascita e la fine dell'anno. Le parti designate dalla legge s' abbruciavano e l' resto perteneva a' sacerdoti. Anche quando l'animale avea qualche difetto , lo che non poteva farlo offrire in sacrificio , siccome abbiain visto innanzi (pag. 556) , perteneva a' sacerdoti (Deut. XV , 21 , 22). I primogeniti degli altri animali , per esempio gli asinelli (Ex. XIII , 13) dovevano essere uccisi o cambiati con un agnello o ricomprati mercè il prezzo statuito dal sacerdote. Non si riscattando erano venduti e l' prezzo cedeva a pro del sacerdote. Con queste cose contrascegnavano gli Ebrei verso Dio la riconoscenza pel beneficio loro fatto in Egitto , allorchè furono campati i loro primogeniti. Il riscatto de' primogeniti era altresì stabilito per esentarli dal servizio degli altari. Leggiamo nel Deuteronomio , che quando le vacche le capre e le pecore si sgravidavano nel primo portato di più figliuoli , il secondo dovea essere portato al tempio , ed offerto in sacrificio eucaristico dovea poi servir d' imbandigione in un convito. Sendo difettoso potevasi uccidere in casa e quivi mangiare.

§. II. *Delle primizie e delle decime.*

1. Nel dì di Pasqua offerivasi nel tempio il primo covone di orzo , e nel dì di Pentecoste il primo pane novello. Tale offerta facevasi in nome di tutto il popolo. Ma ognuno poi doveva in nome proprio offerire le primizie della sua vigna de' suoi verzieri della sua biada del mele e della tosatura degli armenti , onde far aperto che solo a Dio s' appartenesse la regione da esso loro abitata. Le prefate offerte appartenevano a' sacerdoti. Le seconde primizie dovevano essere offerte in sacrifici eucaristici e mangiate in un banchetto. Ciascheduno ne doveva portare al tempio un cane-

stro, deporla innanzi all'altare, ringraziare Iddio ad alta voce di aver dato agli Ebrei una regione sì ferace, abbenchè essi tanto ne fossero immeritevoli (Deut. XXVI, 1-11).

2. Le decime risalgono alla più riposta antichità e furono in uso pressochè tra tutti gli antichi popoli. Se ne favella nella storia di Abramo e de' suoi discendenti; Mosè ne discorre come cosa a' suoi tempi comunissima, e si accontenta ordinare, che si portassero nel tabernacolo, si volgessero in sacrifici di ringraziamenti, e si compissero ogni tre anni dando un banchetto a' servi alle vedove agli orfani a' poveri ed a' leviti. Queste seconde decime non potevano essere riscosse che dopo le prime (Tob. I, 7), le quali appartenevano a Dio siccome re, e servivano di mercede a' leviti e sacerdoti. Le decime de' frutti della terra e degli alberi potevano essere riscattate. Egli era facile cosa conoscere quale fosse la decima parte delle frutta e delle biade; ma potendo occorrere sbaglio riguardo al gregge, il levita incaricato di raccogliere le decime numerava il piccolo bestiame a dieci a dieci a misura che usciva dalla stalla segnando il decimo con un bastone, la cui punta all'uopo era tinta di qualche colore. Conoscendosi che s'era sostituito un agnello più piccolo al già segnato, il levita avea diritto di torne due. I sacerdoti dal canto loro riscuotevano le decime da queste decime levitiche (Lev. XXVII, 32, 33. Num. XVIII, 26-29).

ARTICOLO TERZO.

Del giuramento e del voto.

§. I. Del giuramento.

Quando presso gli antichi Ebrei profferivasi un giuramento volontario affine di aggiustar più fede all'asserzione, era bastevole alzar la mano ovvero aggiugnere una formula, la quale benchè non esprimesse apertamente una im-

precazione, pure davalo ad intendere facilmente. Dicevasi spesso : *Dio mi tratti così, puniscami Iddio ec.* ovvero : *m'è testimone Dio, o per la vita dell'Eterno*. Allorchè poi il giuramento era richiesto, la formola davasi dal giudice o dalla persona interessata, in guisa colui che giurava, doveva solo rispondere : *la è così, oppure, sì*. Nondimeno è uopo osservare, che la formola *sì sì, amen amen* non sempre mena seco giuramento. Stante che il giuramento si desse in nome di Dio, egli è facile comprendere perchè mai lo spergiuro o la profanazione del nome di Dio sia così severamente vietata. In Egitto giuravasi anche per la vita del re, anche a' tempi di Giuseppe (Gen. XLII, 15), il quale uso trascorse nella monarchia degli Ebrei (1 Reg. XXV ; 26). Questi giuravano anche pe' luoghi santi Hebron Silo Gerusalemme e per loro stessi o per la vita di un altro. A tempi di Gesù Cristo gli Ebrei adoperavano questa formola : *Io giuro per l'altare, per Gerusalemme, pel cielo per la terra, per me medesimo, per l'oro del tempio ec.* e comechè questi giuramenti non contenessero mica il nome di Dio, pensavano potersi impunemente violare. Son queste le reticenze condannate da Gesù Cristo, non già il vero giuramento ; perciocchè Ei medesimo lo profferì interpellatone da Caiphas (Matth. XXVI, 63, 64). Ne' primi tempi gli Ebrei erano fedelissimi alla giurata fede, ma più tardi porsero occasione a' Profeti di rinfacciar loro gli spergiuri. Dopo l'esilio il sacramento fu anche mantenuto con più di religione, e però ne venivano rimeritati con lodi ; ma la corruzione de' costumi li trascinò novellamente nello spergiuro, in guisa che il nome meritavano di uomini senza fede, siccome anche di presente accade.

§. II. De' voti.

Intendiamo per voto la libera promessa di astenersi da una qualche cosa, cui nulla ci vieta, o di farne qualche altra, cui non ci astringe nissun obbligo. Il voto di Gia-

cobbe è il primo rammentato nella Scrittura (Gen. XXVIII, 20-22). Mosè consacrò i voti e reseli obbligatori, ma vi appose certi limiti. Quindi egli fece facoltà di redimerli e diede al padre di famiglia il diritto di annullare quelli delle sue figliuole o della moglie (Lev. XXVII, 1-25. Num. XXX, 2-17). La legge non conosceva altri voti oltre quelli espressi e confermati con giuramento.

Vi erano due maniere di voti : certuni affermativi, coi quali promettevasi a Dio un obbietto un animale una persona; e questi potevano permutarsi non essendo fatti coll'anatema o non avendo per obbietto un animale atto a' sacrifici : altri negativi o promesse di astenersi da certe cose lecite. I primi s'addimandavano *neder* (נדר) o voto propriamente detto, i secondi *esàr* (אסר) o *issar* (אסר), vocabolo esprimente *legame*, *proibizione*. Il più rinomato tra i voti negativi è quello de' nazareni.

Dicevansi voti affermativi l'azione di consecrare a Dio non pure ogni maniera d'obbietti, come danaro case campi animali puri o impuri, ma anche il proprio schiavo il figliuolo sè stesso. Gli animali atti a' sacrifici doveano essere necessariamente obbietto di voto, quelli poi rigettati da' sacerdoti erano venduti fattane pria la valuta. Gli uomini che s'erano dati in voto, potevano riscattarsi; non si riscattando addivenivano schiavi del tabernacolo o del tempio. Il danaro proveniente dalla vendita del campo o della casa data in voto cedeva a pro del tabernacolo o del tempio, meno quando si riscattava il campo prima dell'anno del giubileo (Lev. XXVII, 1-24). L'anatema, ebraicamente *herem* (חרם) era un voto irrevocabile; esso poteva essere profferito contro i campi gli animali ed anche gli uomini; ma bisognava che questi ultimi fossero daddovero colpevoli, e si dovesse dare un grande esempio, onde colpirli con questa terribile sentenza : « Quare Jiphthach (Jephthè), dice il Jahn ragionevolmente, ex hujusmodi voto temere concepto, filiam interficiens, legem mosaicam violavit. Jud. XI, 3-39 (1). »

(1) Jahn, *Arch. bibl.* p. III, c. V, §. 294.

I voti negativi erano quelli de' nazareni; avendone noi oramai favellato innanzi (pag. 518) trattando delle persone sacre , qui ci rimarremo ad osservare , che quando questi tali violavano i loro voti , anzi che scorresse il tempo stabilito , erano tenuti sommettersi a certe purificazioni ad offerire sacrifici e a cominciar da capo la vita da nazareno (Num. VI , 9-12).

La legge comandava di adempiere esattamente a' voti fatti , e tutto che era dato a Dio noveravasi tra le cose sacre , cui non potevasi toccare senza colpa di sacrilegio.

Le formole consuete , con che erano accompagnati i voti , erano queste : *io mi obbligo ad un olocausto : io mi obbligo dare il prezzo di questo animale per un olocausto*. Ve n'erano anche certe più brevi; quindi a cagion d'esempio allorchè offeriva taluno tutti i suoi beni , diceva semplicemente : *quanto è sta CORBAN* (קרבן) cioè *offerta oblazione* (Marc. VII , 11). Era dottrina de' Farisei che dal momento , in cui erasi profferita questa formola , quanto si possedea era per questo appunto votato a Dio , e non liceva più disporne a pro di nissuno. Quindi non appena un fanciullo avea pronunziato la parola *corban* innanzi a' suoi genitori , trovavasi spogliato della proprietà di tutti i suoi beni persino da non ne poter più ritenere quanto era mestiero a provvedere a' primi bisogni. Gesù Cristo adunque ragionevolmente li rimprovera di struggere colla loro tradizione il comandamento della legge , che obbliga tanto apertamente i figliuoli al rispetto inverso il padre e la madre.

ARTICOLO QUARTO.

Delle preghiere e della liturgia.

§. I. *Delle preghiere.*

Le prime preghiere dell'uomo senza meno non furono, del pari che i suoi ringraziamenti, che effusioni del suo cuore

ed aspirazioni della sua anima verso Dio. Ma questi pietosi slanci poco stettero a manifestarsi; poichè il *Genesi* fin dai primi capitoli (*XII*, 8 ec.) parla spesso di preghiere e supplicazioni fatte ad alta voce. La legge mosaica non prescrive nissuna preghiera particolare, ella regolò solo la formula di benedizione, cui il sacerdote doveva dare al popolo, ed i ringraziamenti da farsi a Dio offerendo le primizie de' campi. Tuttavia ci viene scorto il popolo nelle circostanze rilevanti cantare cantici, sposar la voce a musicali strumenti e menar sacre danze. Radamente incontra menzione di preghiere pubbliche nella Scrittura, ma per tali debbonsi avere i salmi, che cantavansi nel tempio. Più spessamente quivi si parla di preghiere private fatte a voce alta. Gli Ebrei in pregando stavano in piedi, il quale uso trascorse nella Sinagoga ed anche nella primitiva Chiesa, e tuttora è praticato nella Chiesa d'Oriente. Pure qualche volta gli Ebrei piegavano le ginocchia o si prostravano interamente; levavano le mani al cielo e percolavano il petto. Il capo d'Elia toccava le ginocchia mentre che pregava, lo che non può spiegarsi senza supporre che egli si accoccolasse su' talloni; la qual positura pigliano sovente gli Orientali tra' loro sì molteplici movimenti. Gli antichi Ebrei, siccome anche i moderni, volgevasi verso Gerusalemme per pregare. Le loro preghiere non avevano ore determinate; ma noi sappiamo che Daniele orava tre volte il dì, cioè all'ora di terza di sesta e nona (1), le quali per verità erano a ciò designate ne' tempi apostolici.

§. II. *Della liturgia.*

1. Quando gli scrittori del Nuovo Testamento parlano del culto pubblico delle sinagoghe, fanno solo parola del dì del sabbato; nondimeno ei par molto probabile, che in questi luoghi convenissero gli Ebrei anche ne' dì di festa,

(1) Veggasi a pag. 250, 251, siffatta divisione del giorno.

allorchè non potevano andare in Gerusalemme. Quivi si orava anche in privato. L'ordine delle cirimonie pubbliche era a un dipresso regolato così : saluto , dossologia , lettura d'un passo della legge , altra dossologia , luogo d'un libro profetico. Il lettore cuoprivasi allora il capo a quel modo che si fa oggidì col *tallith* (1), al quale uso allude S. Paolo nella sua epistola a' Romani (III, 15). Finita la lettura in ebraico , il lettore la ripeteva in volgar favella e la dichiarava al popolo. Gesù Cristo e gli Apostoli trassero profitto da questa libertà , che ognuno aveva di farsi a parlare , per annunziare la novella religione. Anzi che si sciogliesse l'assemblea , recitavansi delle preghiere alle quali il popolo rispondeva *amen* , e dopo tutto facevasi la questua. In queste sinagoghe non conoscevasi peranco i rabbini , nè le formole di preghiere usate dalle attuali sinagoghe.

Le sinagoghe essendo state istituite affin di riunire il popolo ed istruirlo ne' suoi doveri religiosi e morali , era necessario favellarvi una lingua a tutti nota , cioè la volgare del paese. Noi dunque non esitiamo a credere quello diconci i rabbini , essersi cioè fatte delle versioni della Bibbia in volgar favella verso il tempo in che si stabilirono le sinagoghe. Certo la versione de' Settanta leggevasi nelle sinagoghe degli ellenisti. Quindi parecchi talmudisti parlano di tale versione con elogio. Le dossologie e le preghiere erano recitate in volgar favella , ed appena pochi vocaboli ebraici si ritennero , come l'*amen* , *alleluia* , *sabaoth*.

2. Avendo gli Apostoli fondate le chiese nelle stesse sinagoghe nulla cangiarono delle esterne forme del culto , solo vi introdussero la frazione del pane , ossia la distribuzione della santa Eucaristia (Act. II , 42 ; XX , 7-11. 1 Cor. XI , 17-34). Quando essi si videro esiliati dalle sinagoghe , i cristiani nella sera si radunavano in casa di uno tra loro.

(1) Il *tallith* o *talleth* תלית è un velo o mantello di lana quadrato avente delle nappe a quattro lati ; questo vocabolo ebraico-rabbinico profferiscesi *taled* dagli Ebrei italiani.

Un Apostolo assiso in mezzo a' vecchi ed a' sacerdoti dichiarava la divina legge al lume delle lampade (Act. XX, 7-11). Essi davano sempre cominciamento col salutare l'assemblea mercè parole corrispondenti al *Dominus vobiscum* o al *pax tecum*. Quindi venivano le dossologie le letture seguite dai commenti, come appunto praticavasi nelle sinagoghe. Fatta una pia esortazione e recitate alcune preghiere, cui andavan ripetendo gli astanti, l'Apostolo consecrava e dispensava l'Eucaristia. In tali unioni facevansi que' pranzi di carità detti appunto però *agape*. Non mai s'intralasciava di fare una colletta pe' poveri, massime pe' gerosolimitani, anzi che si disciogliesse l'assemblea (2 Cor. IX, 1-15. Ricontrisi, Justin. Apolog. I). Tutte le quistioni o proposizioni fatte in lingua straniera erano tosto voltate in volgare agli astanti. Durante la preghiera tutti stavano in piedi. I Greci stavano col capo nudo; ma non così gli Orientali, lo che praticano anche oggidì i Cristiani d'Oriente, i quali nudavano il capo solo nel tempo della consecrazione eucaristica. Nel primo dì della settimana, cioè nella domenica o dì del Signore, riunivano gli Apostoli i fedeli per la celebrazione de' santi misteri.

CAPO SESTO.

Dell'idolatria presso gli antichi Ebrei.

Comechè la Scrittura spessamente favelli dell'idolatria, non potremmo astenerci dal consecrare un capitolo a sì rilevante subbietto. Per questo abbiám creduto doversi parlare in un primo articolo del culto medesimo dell'idolatria, e mostrare in un secondo i falsi iddii, a' quali gl'Israeliti tributarono incenso.

ARTICOLO PRIMO.

Del culto dell' idolatria.

Fra le quistioni, che riferiscono il culto idolatrico, due specialmente meritano d'esserè trattate in quest' opera, cioè: le cagioni di questo culto, la sua origine, i suoi progressi, e finalmente le sue pratiche.

§. I. *Delle cagioni dell' idolatria.*

Svariate ed opposte son le sentenze circa le cagioni dell' idolatria; lo che unicamente proviene da che tale quistione è stata disaminata in maniere assai differenti. Noi senza dirne per singola diremo col Calmet (1), da cui togliamo buona parte di questo articolo, che i santi Dottori della Chiesa avendo risguardata la faccenda dal lato morale, ànno con molto di ragionevolezza osservato l' idolatria essere trascorsa nel mondo non da altro fonte che da quello del peccato e della corruzione del cuore umano, cioè dal suo orgoglio e dallo sregolato amore delle voluttà e della indipendenza. Quindi insino a che l' uomo ebbe conservato qualche raggio della primiera luce e qualche vestigio dell' amore e del timor del suo Dio, rimase fedele a' suoi doveri, e ben si tenne dal retribuire alla creatura quanto al Creatore era dovuto. Ma non sì tosto ei si diè a seguitare le vie del suo spirito e del suo cuore oscurate dalle passioni, si vide imaginare divinità conformi alle sue inclinazioni, incapaci di ritenerlo mercè il timore e di frenarlo mercè l' autorità. Egli adunque si creò una religione falsa ed ingiuste leggi. Trattenuto da una banda dall' idea di un Dio, cui egli non poteva scancellare dal cuore, trascinato dall' altra dall' amore per la libertà, diè ad obbietti sensibili e fugaci il culto e l' adorazione debita all' Onnipotente. Conservando una notizia vaga

(1) *Dissert. t. I pag. 427. e seg.*

del bene infinito, della inarrivabile bellezza, della bontà, dell'ordine, della essenziale sapienza e d'altrettali attributi propri della Divinità, nominò con grande insania Dio quelle cose, in che egli pensava avvisare certe smorte tracce di quelle eccellenti qualità; quindi gli astri gli elementi, cioè il fuoco l'acqua l'aria la terra, i venti addivennero successivamente obbietti del suo culto. Di qui e' fece subito passaggio alle riviere alle fontane agli animali utili e nocevoli. Aggiunto a tante enormità ei la diè affatto per mezzo; perciò offerì il suo incenso a quanto se gli affacciava alla mente, al legno alle pietre a' metalli alle stesse membra dell'uman corpo (1), ultimamente alle più svergognate passioni: perciocchè l'impudicizia fu levata a deità col nome di Venere, l'intemperanza e l'ubbriachezza col nome di Bacco, la vendetta e l'ambizione con quello di Marte.

Il culto poi tributato agli uomini, senza intrattenerci a disaminare se sia anteriore o posteriore a quello degli animali e degli elementi, potè avere più sorgenti nella sua origine. Quindi a cagion d'esempio l'amore di una moglie verso il marito, e siane testimone il culto d'Adone sposo di Venere, e quello d'Osiride sposo d'Iside; d'un'altra banda il timore pe' re viventi, pe' trapassati la riverenza; di qui una viva riconoscenza, di là una vile adulazione àn levato sullo sgabello d'iddii buoni e cattivi principi. L'autore della Sapienza (XIV, 15) ce n mostra un'altra sorgente, cioè l'affetto di un padre verso il figliuolo rapitogli da morte nel verde degli anni; questo padre afflitto ne fa scolpire l'immagine e gli offre onori divini. Tale fu l'Egizio Sinofane, il quale fece annoverar il figliuol tra gl'iddii (2); e Cicerone medesimo vi ci si provò con la figliuola Tullietta, cui si fece egli il primo ad invocare (3). Da ultimo non

(1) Athanas. *Orat. contr. gentes*, n. 9.

(2) Dinophant. *Lacedaemon. apud Fulgent. De diis gentil.* l. I, initio.

(3) Tullius *apud Lactant. De falsa sapientia*, l. I, c. XV.

poca parte ebbe alla diffusione dell'idolatria la tenerezza de' figliuoli verso i loro padri.

§. II. *Dell' origine e de' progressi dell'idolatria.*

In che tempi si ebbe cominciamento l'idolatria, e per quali gradi aggiunse al suo apice? La è quistione non facile a sciogliersi. Noi inchiniamo a pensar co' rabbini, che questo disordine abbia esistito innanzi il diluvio di Noè, e questo delitto essere stato infra gli altri, da' quali volle Domeneddio purgata la terra mercè le acque di questa sterminata inondazione (1). L' idea portaci pe' santi libri e pe' profani scrittori circa gli antichi giganti, cui ci dipingono siccome uomini per insolenza per statura per corruzione segnalati, par che giustifichi cotai sentimento. La Scrittura dice troppo chiaro (Jos. XXIV, 2, 14) gli antenati degli Israeliti, e segnatamente Thare padre di Abramo e Nachor, essere stati dapprima adoratori degl' idoli; da che àssi a pensare che tale culto era antichissimo nel mondo, comechè oramai cotanto propagato. Giuseppe pare dica questo male essere stato generale, affermando che Abramo fu primo a sostenere con coraggio uno essere Iddio e l'universo mondo opera essere delle sue mani (2). La famiglia di Nachor, la quale abitava oltre l'Eufrate, durò nell' antica superstizione. Il fatto di Rachele, che furò i *teraphim* (veggasi quanto a questo vocabolo l' articolo seguente) di suo padre, addimosta che questi idoli erano adorati nella sua famiglia. Del resto egli è incontrastabile, che l'idolatria regnava nel paese di Abramo, e pare che anche per ciò lo abbandonasse il mentovato Patriarca (Judith. V, 6 e seg.)

Comunemente a Nemrod viene attribuita l' invenzione dell' idolatria, e lui dicesi averla introdotta nella Caldea;

(1) Non per questo noi seguiamo la spiegazione data da' rabbini al passo del Genesi (IV, 26) : *allora fu profanato il nome del Signore invocandolo*, cioè attribuendolo agl' idoli.

(2) Joseph, *Antiq.* l. I, c. VIII.

ma la più parte delle tradizioni, le quali ci narrano questi fatti, ci provengono da' rabbini, i cui racconti ingenerano sempre sospetto. Nè l'opinione, che attribuisce a Cham l'origine degl'idoli, è meglio fondata dell'altra, che tanto onore dà al suo figliuolo Chanaan.

Ma noi senza intrattenerci di vantaggio sull'origine dell'idolatria direm solo gli Ebrei essersi corrotti durante la dimora nell'Egitto, e quindi essersi dati a questo delitto, siccome loro lo rinfacciano i Profeti (Eze. XXIII, 2-4. Amos. V, 25, 26), e come appare dal vitello d'oro per essi adorato nel deserto poco innanzi l'uscita di Egitto, e da molte leggi di Mosè, le quali suppongono domiuan^{te} e radicata da lunga pezza l'idolatria presso gli Egizi i Cananei i Madianiti ed i Moabiti. L'intervallo scorso da Mosè sino alla captività babilonese è stato segnalato da numerosi esempi d'idolatria; anzi con la storia in mano puossi affermare lei non essere giammai cessata, benchè in ogni tempo più o meno di uomini abbiano veramente adorato il Dio d'Israello. Ma il tempo di questo esilio e que' venutigli dietro fanno fede della costante fedeltà del popolo ebreo; e se il regno di Antioco Epifane si ebbe de' disertori dalla fede, non fu nè generale nè molto lungo questo peccato, e la vera religione è stata contraccambiata per la costanza e per la morte gloriosa de' suoi martiri; la è questa osservazione del Pareau: « Haud pauci quidem funestissima Antiochi Epiphanis actate se ad verum purumque cultum divinum deserendum abduci passi sunt, 1 Machab. II, 1-23. 2 Machab. IV, 7-17. Joseph, Antiq. XII, 5, 1. At haec defectio tamen minime generalis erat, nec diu duravit; Immo eo ipso tempore fuerunt, qui Immotam in religione constantiam luculenter ostenderent, mortemque subire mallent, quam a sua fide desciscere, 1 Machab. II, 24-48. 2 Machab. VII. Joseph de Machab. cap. V-XVII (1). »

(1) Pareau, *Antiq. hebr.* p. II, sect. IV, c. I, n. 3.

§. III. Delle pratiche del culto idolatrico.

1. Gl' iddii venivano primamente onorati con innalzar loro degli altari. Ma affine di proteggere le loro statue dalle ingiurie dell'aria vi s'imposero de' tetti sostenuti da colonne, e poi furono chiusi da mura. Tale fu l'origine de' templi, i quali mano mano si vennero perfezionando. Vi erano altresì degli altari senza templi, e su di loro era scritto il nome della divinità, cui erano consecrati. Uno di questi era quello d'Atene consecrato agl'iddii ignoti ἀγνόστοις θεοῖς, la quale epigrafe S. Paolo (Act. XVII, 23) volse in singolare, ἀγνόστον θεόν, siccome ebbe osservato S. Girolamo (1). Gli altari dapprima stando allo scoperto venivano a preferenza situati ne' luoghi ombrosi. E di qui senza meno dovè provenire l'origine de' sacri boschi, non men che di quelli, che collo scorrer degli anni furono piantati intorno a' templi. Al culto de' templi erano addette sacerdotesse e sacerdoti, ed esercitavanvi i loro uffizi coronati di fiori; cosiffattamente ornate erano le vittime e gli altari (Act. XIV, 12, 13). I sacerdoti indicavano al popolo la maniera onde dovevano onorare la divinità del tempio, e spesso davano anche oracoli.

2. Il culto de' falsi iddii generalmente altro scopo non avea, che quello di ottenere o beni temporali o responsi d'oracoli. Pensavasi essere bastevole a mondarsi dalle più nefande lordure mercè sacrifici espiatori, anzi si commettevano orrendi delitti con intenzione di onorare gl'iddii. Le vittime le focacce asperse di sale le libagioni il mele e l'incenso erano i precipui obbietti del culto. Non era permesso offerire vittime senza pria sommettersi a numerose abluzioni. Le vittime erano differenti secondo le divinità cui erano destinate; ma sempre dovevano essere schive da qualunque macchia. Da' loro intestini e massime dal fegato si chiedevano i presagi. La maggior parte delle nazioni non si ac-

(1) Hieron. *Epist. ad Magn. Episc. et Comment. ad Tit.* III.

contentavano d'immolare animali, ma immolavano persino vittime umane. Due erano le maniere di libagioni, una fatta fra le corna della vittima, l'altra fatta a terra. In invocando gl'idoli avean costume di abbracciare le loro mani e le ginocchia. Le formole di preghiere erano l'obbietto della più fedele attenzione; esse venivano profferite sillaba a sillaba, ed erano spesso ripetute; la quale superstizione Gesù Cristo altamente riprova nel Vangelo (Matth. VI, 7).

3. Gli Arabi ed i popoli convicini si facevano radere i capelli a forma rotonda in onore di una divinità cui i Greci hanno voluto essere Bacco (1). Costumavano altresì gl'idolatri farsi incidere ed imprimere de' caratteri e delle figure sulla pelle punzecchiandola con aghi o altri strumenti arroventati (2).

4. Le feste celebravansi con sacrifici giuochi e banchetti. Le lustrazioni con l'acqua il sangue il fuoco lo zolfo erano tenute per espiazioni compiute. Spesso credevasi atto di religione darla per mezzo a' più vergognosi eccessi di libidine.

5. La divinazione era anche una pratica usatissima nel culto degli antichi idolatri. Differenti erano poi queste divinazioni; noi qui diremo delle principali: 1.° L'arte di diciferare i sogni o di addentrare l'avvenire mercè caratteri geroglifici, come forse praticavano gli indovini detti ebraicamente *hartummim* (חֲרַטְמִים) e greicamente *λεπορραµµατισται*, e questi erano i maghi de' Faraoni (Gen. XLI, 8. Ex. VII, 11, ec.). Questo medesimo nome di *hartummim* è dato a quei, che in Babilonia facevano professione di spiegare i sogni (Dan. I, 20, ec.) (a). 2.° La *necromanzia* si seve-

(1) Herodot. I. III, c. VIII. Riscontrisi *Lev.* XIX, 27. *Jer.* IX, 26; XXV, 23; XLIX, 32.

(2) Lucian. *In dea syria, sub finem*. Prudentius, *Hym. πρὸς ὁραφάνδρ.* Maimon. *De idolat.* c. XII, §. II. Riscontrisi 3 *Reg.* XVIII, 28.

(a) Il Jahn detto che Daniele chiami *hartummim* quelli, che nella lingua persiana chiamavansi *Chardamand*, *sapiens*, soggiunge in una nota, « che Scholz (in *Eichhornii Repert.* XIII, pag. 18) deriva

ramente proibita dalla legge mosaica , che qualunque la esercitasse doveva essere lapidato (Lev. XX, 27). Questi stregoni pretendevano chiamare i morti e favellar loro. 3.º L' *astrologia* , che cercava presagi nel cielo. 4.º L' arte d'incantare i serpi , anche oggidì tanto usata in Oriente. I Romani massimamente stettero molto innanzi per questa maniera di superstizioni , sendo per loro tutto presagio , i mostri , le comete , gli eclissi di sole e luna , le meteore , i mugiti de' buoi , il volo degli uccelli , lo starnuto degli uomini , il bucinamento degli orecchi , lo scontro di un animale ec. Gli Orientali soleano anche porre molta confidenza nella divinazione mediante le frecce , e gran caso facevano de' sogni ; ma innanzi ad ogni altro stavano gli oracoli sacerdotali , i quali eran sempre consultati prima che si desse cominciamento a qualunque militare passaggio (1).

ARTICOLO SECONDO.

De' falsi iddii.

§. I. *De' falsi iddii in generale.*

1. In origine gl' iddii e gl' idoli erano tronchi informi di legno o pietre grezze ; più tardi furono ridotti a vere statue rappresentanti uomini donne o animale di ogni specie. Le immagini o simulacri rammentati nella Bibbia sono di due maniere ; alcuni erano consecrati a Jehova , altri alle

חרטום dall' Egiziano *ar* , *esse* , *facere* , prepostovi il ח in vece dell' articolo o relativo , e *tomt* , *ecstasis* , o *tom* profferito anche *dschom* , *δυναμς* , *virtus* : di modo che *hartum* significhi *chi è in estasi* , o παρ-
ταρ δυναμς , *patrat prodigia*. Veggasi anche Jablonsky , *Opuscul. t. I* , p. 401 403 , il quale pensa sia questa voce ebraica , benchè priva di radice » Jahn. *Enchiridion* , §. 8 , n.º 11 , pag. 27 , edit. Viennae.

(*Gli Edit.*)

(1) Herodot. l. I , c. XLVI , LV , XC , XCI. Riscontrisi , *Jes.* XLI ; 21 , 24 ; XLIV , 7.

bugiarde divinità. Essi vengono in spezial modo rammentati nella storia del regno d'Israello. Ambedue le spezie erano vietate agli Ebrei. Jehova era rappresentato: 1.º dal vitello d'oro, di cui è menzione nell'Esodo (XXXII, 4, 5), e da que' due fatti porre per Geroboamo nelle città di Bethel e Dan; 2.º l'ephod fatto per Gedeone (Judic. VIII, 27) ad imitazione di quello del sommo Sacerdote, e messo nella città di Ephra; 3.º l'idolo di Micha sul monte d'Efraim.

2. Gl'idoli vengono designati nella Scrittura con nomi differenti, cioè, *semel* (סמל) e *temuna* (תמונה) ossia rappresentanza effigie simulacro; *pesel* (פסל) e *pasil* (פסיל), che propriamente suonano opera scolpita; *matstseba* (מצבה) o monumento in generale, ma più particolarmente intendosi di quello innalzato dalla superstizione; *masseba* (מסבה), che letteralmente esprime l'azione di ricoprire, e dicesi anche dell'idolo ricoperto di lamine d'oro o d'argento; *hotseb* e *hotsab* (עצב) o idolo intagliato. Agl'idoli davansi pure de' nomi indicanti alcun che di disprezzevole di spaventoso di abominevole, co' quali mostravasi la loro debolezza ed impotenza; tali nomi opponevansi precipuamente a' titoli pomposi e magnifici, cui gl'Israeliti davano al vero Iddio.

§. II. De' falsi iddii in particolare.

1. Tra le molte divinità noverate per la Scrittura avvi quella della *tseba hascsciamaim* (צבא השמים) o la milizia celeste, la quale fin dal tempo di Mosè avea adoratori ed idoli in parecchie contrade. Il quale culto sparto in quasi tutto l'Oriente ed espressamente vietato agli Ebrei, fu da loro contuttociò tenuto in grande stima, massime ne' cento settant'anni precedenti la rovina recata a Gerusalemme dagli Assiri. Parecchi altari dedicati agli astri esistevano allora in Palestina, e sui tetti delle case abbruciavansi in loro onore gl'incensi.

2. *Bahal* (בעל) o come scrivesi comunemente *Baal*, nome generico suonante *signore*, *padrone* era dato a tutte le

divinità de' popoli, che parlavano in ebraica fenicia caldaica e siriana favella. Perciò qualche volta leggesi in plurale *behalim* (בעלים). Affin di scernerli si soleva aggiungere qualcun altro epiteto; quindi dicevasi *Baal berith* (ברית) o padrone dell'alleanza, ed era venerato da' Sichemiti; *Baal zebub* (זבוב), ossia signore delle mosche, e l veneravano quei di Accaron; *Baal pehor* (פער) o *Beel phegor*, il quale molla relazione aveva col Priapo de' Greci, ed a cui i Moabititi prostituivano le figliuole (1).

In Israello dicevasi *Baal* per distinzione la prima e la più grande delle divinità pagane, che adoravasi nel paese. Con questo nome sono intesi i falsi iddii, alla cui adorazione si abbandonarono gli Ebrei sotto i Giudici e poi sotto i Re. I precipui caratteri, che possono darci un'idea giusta e precisa di questa falsa divinità, sono questi: essa era stata adorata altra volta da' Cananei, le si offerivano vittime umane, i suoi altari ergevasi su' luoghi elevati su' tetti o terrazze delle case.

3. *Bel* (בל), il quale pare essere contratto da *Beel* (בעל) ed avere il medesimo significato di *Baal*, era adorato pe' Babilonesi come dio vivente, che mangiava e beveva (Dan. XIV, 2). Questo dio è più conosciuto col nome di *Belo*. Il suo tempio, a giudicarlo dalla descrizione rimasane da molti antichi, era una delle più maravigliose opere del mondo (2). Questo tempio stette fino a' tempi di Serse, il quale reduce dalla sua sciagurata spedizione d'Egitto, lo abbattè toltene le immense ricchezze che vi stavano.

4. *Asctoreth* (עשתרת) greicamente Ἀστάρτη, Astarte, è noto nella Bibbia non pure come deessa de' Fenici, ma anche come divinità de' Filistei. Spesso ella è detta *Ascera* (אשרה), che vuol dire *bosco sacro*, quantunque altramen-

(1) Faremo qui osservare, che il nome *Baal* è anche dato al vero Iddio dal Profeta Osea (II, 16, 17), e che s'unisce al nome di parecchie città, come *Baal-Gad*, *Baal-Tsefon* ec.

(2) Veggasi, Herodot. l. I, c. CLXXXI. Strabo, l. XVI. Diodor, Sicul. l. II.

te pensi il Gesenius (1); perchè adoravasi ne' boschi, i quali in ispezial modo eran i templi a lei dedicati. Questa dea e le impudicizie onde era riboccante il suo culto sono celebratissime da' pagani scrittori: Comune sentenza è lei essere la luna designata con i mentovati ebraici vocaboli. Qualche volta era detta la regina del cielo (Jer. XII, 18; XLIV, 17, 18), e presso i sacri scrittori trovasi sempre congiunta a Baal.

5. *Tammuz* (תַּמְּזוּ) è noto nella Bibbia per un passo di Ezechiello (VIII, 14), ove questo Profeta dice solamente avergli Iddio mostrato in una visione delle donne assise piagnenti il *Tammuz*; il che à fatto credere questo dio non essere altro dall' Adone de' Greci; la quale opinione, benchè non ci dà l'animo di combatterla, non possiamo dire bene pruovata (2).

6. *Molech* (מֹלֶךְ) o *Milcom* e *Malcam* (מַלְכָּם) detto altresì *Moloch*, propriamente significa *re* ed era idolo degli Ammoniti. Generalmente pretendesi che fosse Saturno; la qual' opinione è sostenuta da' sacrifici di uomini viventi, che offerivansi a questo nume, siccome praticavasi ad onore di Saturno. La Scrittura sì espressamente proibisce agl' Israeliti di consecrargli i loro figliuoli e di farli passare pel fuoco (Lev. XVIII, 21; XX, 2-5), che ragionevolmente siam spinti a pensare loro piacersi di questo culto. Negli ultimi tempi *Moloch* avea un tempio vicino a Gerusalemme in un luogo della valle di Ennom, detta *Topheth* (תּוֹפֶת veggasi a carte 33, e 34), luogo che verosimilmente vuol dire *rogo*, *luogo ove si brucia*, benchè d'ordinario siagli data altra etimologia (3).

(1) Gesenius, *Thesaurus*, pag. 162.

(2) Leggansi le riflessioni fatte a questo proposito per noi nell' *Encyclopedie catholique* — *Enciclopedia cattolica*, articolo ADONIS — ADONE, nel quale fra le altre cose abbiám detto, che la sola traduzione di *Tammuz* in *Adone* nella Volgata non provava precisamente che S. Girolamo abbia creduto essere lo stesso dio con due nomi differenti.

(3) In fatti *thopheth* derivasi da *toph* (תֹּפ) tamburo, e si pensa,

7. *Kijun* (כִּיּוֹן) giusta molti scrittori è Saturno in araba e persiana favella detto *Keivan* o *Keivan*; in siriana *Keon*; or nel caldaico linguaggio *Kevan* (כִּיּוֹן) suona *giusto*, lo che s' affa bene alla tanto celebrata giustizia del regno di Saturno. Ma altri son di avviso, nè questa sentenza è da spregiare, che per *Kijun* debbasi intendere non un idolo, lo che non permette punto la costruzione della frase di Amos (V, 26), ove solo incontra, ma una specie di piccolo altare o piedistallo su cui portavasi l' idolo. Gli è certo che i pagani in alcune cirimonie portavano i loro idoli sotto tende, nicchie coperte o sopra lettighe. I Settanta ànno voltato il vocabolo *Kijun* in Παῖσαν, Πευσαν o Πισαν, che nel coptico esprime Saturno; e, dicono parecchi critici, tanto più siam menati a credere il *Kijun* sia il Saturno de' Greci, perchè Amos dà a quello il nome di re e di stella.

8. I *teraphim* (תְּרָפִים) erano idoli con forme umane. Erano i dei penati, e venivano consultati siccome oracoli, secondo che ci attestano i sacri scrittori (1). Non diremo nulla dell'etimologia di questo nome, parendoci affatto ignota; poichè la disparità di avviso degli etimologisti e la debolezza delle loro pruove non permettono, pare a noi, di stabilire una opinione qualunque sul rigoroso valore di questo vocabolo.

9. *Dagon* (דַּגּוֹן) idolo il cui nome viene da *dag* (דָּג) pesce. Non son di accordo i critici nè quanto al dio venerato

che quando sacrificavansi i fanciulli, affine di addolciare l'orrore, che mettevano questi sacrifici, ed isviare dagli orecchi de' genitori le grida di questi sciagurati; i sacerdoti dessero ne' tamburi. Ma noi ci avvisiamo doversi in vece questo nome spiegare dal persiano *taphten*, *tophten*, *comburare*: « Nam qui loci quaerunt etymon a *tympanis* ibi pulsatis, come leggesi nelle Concordanze di Noldius, ne puerorum audiretur clamor, non observant *to tofeth* תּוֹפֶת per analogiam grammaticam a תּוֹתָה vel תּוֹפֶת *pulsavit tympana*, vix dici posse (Nold. *Annot. et vindiciae*, pag. 948, 949, not. 1923.)

(1) Veggasi tra gli altri, *Gen.* XXXI, 19. *Jud.* XVII, 5. 1 *Reg.* XIX, 13; XV, 23. *Ose.* III, 4. *Zach.* X, 2, cc.

da' Filistei sotto questo idolo, nè della forma. Alcuni stanno per Saturno, altri per Giove, altri per Venere ec. La sua figura è questa: si dipinge o di su come pesce e giù come uomo, o di su uomo e di sotto pesce; altri lo fa tutto pesce, altri tutto uomo. Fra tante differenti opinioni, noi ci limiteremo ad osservare, che il testo della Scrittura (1 Reg. V, 2, 4) non è sì chiaro da poter troncargli affatto la quistione. Diodoro di Sicilia dice, che in Ascalona città rinomata de' Filistei adoravasi la dea *Derketo* con la figura di una donna terminante in pesce (1).

10. Gli altri falsi iddii, de' quali è menzione nella Bibbia, o sono d'altra banda conosciuti, come Apollo, Diana, Castore e Polluce, o sonoci del tutto ignoti. Fra questi ultimi vanno annoverati: 1.° gli *scedim* (שדים) o dii malfattori, come pare che si possa conchiudere dall'etimologia di questo vocabolo pe' Settanta e per la Volgata tradotti in demoni. Dal Salmo CV, 37, appare, che s'immolavano de' fanciulli agli *scedim*. 2.° *Nebo* (נבו) rammentato dal solo Isaia (XLVI, 1) e da questo Profeta congiunto a *Bel*, era idolo de' Babilonesi. Molti l'intendono di Mercurio, cui i Caldei e gli Assiri rendevano gli onori divini. 3.° *Gad* (גד) una delle divinità de' Siri, comunemente spiegasi per buona fortuna, del pari che *meni* (מני) per destino. Gli Ebrei apponevano innanzi a quest' idoli una tavola colma di vivande (Jes. LXV, 11) (a). 4.° *Rimmon* (רמון) che signi-

(1) Diod. Sicul. l. II, c. IV.

(a) Ammirabilissima e felicissima è l'interpretazione data dal molto chiaro nostro Saverio Mattei a questo luogo d' Isaia, e noi ci crediamo obbligati qui riferirla. Il dotto autore ne' Prolegomeni de' libri poetici della Bibbia per lui maravigliosamente voltati in italiana favella (Cap. V. n.° III e seg.), pigliando a spiegare quell'oscurissimo passo dell'Ecclesiastico (XLIII, 6) *Mensis secundum nomen est ejus* (lunae) *crecens mirabiliter in consummatione*; dice, che in quel luogo sieno stati i mesi nominati *meni* col nome della luna, la quale ebraicamente anche *meni* si diceva, e lo dimostra appunto dal citato luogo d' Isaia. Questo Profeta dice così giusta l'Ebreo: Qui struitis *legad* (לגד)

fica elevato, era adorato da' Siri. 5.° *Nergal* (נרגל), *Nisroch* (נשורכ), *Nibhaz* (נבחז) e *Tartaq* (תרתק), *Ascima* (אשימה), *Adrammèlèch* (אדרמלך) ed *Hanammelech* (ענמלך) erano le divinità de' differenti popoli mandati per Salmanassare re di Assiria in Samaria per ripopolarla, dapoi che egli ebbe strutto il regno d'Israello (4 Reg. XVII, 30, 31). 6.° *Nane* in greco *Nayala*, era, come si pensa, la stessa Diana o Anais; essa aveva in Elymuida città di Persia un doviziosissimo tempio (2 Mach. I, 13, 14. Riscontrisi 1 Mach. VI, 1, 2).

FINE DEL TOMO SECONDO.

mensam, et impletis lemeni (למני) libationes. Si sa che gli Ebrei caduti nella idolatria sacrificavano al sole ed alla luna, a' quali avevano anche eretti templi, che furono poi distrutti da Giosia (4 Reg. XXIII). Or ponendo a confronto del luogo di Geremia (VII, 18) questo d'Isaia chiaro s'appalesa la veracità dell'opinione del Mattei. Leggesi nel mentovato luogo di Geremia: *Filii colligunt ligna et patres succendunt ignem, et mulieres conspergunt adipem, ut faciant placentas* (כונים *kavonim*) *reginae coeli*. E nel capo XLIV; *Sacrificemus reginae coeli, et libemus ei libamina* (Isaia: *qui impletis libamina meni*) sicut fecimus... ex eo autem tempore, quo cessavimus sacrificare *reginae coeli*, et libare ei libamina ec. Dal che rilevasi, che ambedue questi Profeti rimproverano una medesima spezie d'idolatria agli Ebrei; ma Geremia dice che essi sacrificavano *reginae coeli*, cioè alla luna, dunque anche Isaia deve il medesimo rinfacciar loro coll' *impletis libamina meni*. Tanto più che se nel primo comma è chiaro parlarsi da Isaia del Sole (*Gad*), dal quale vocabolo il dottissimo nostro Martorelli (*Theca Calamaria*, pag. 621), addimosta esser derivata la voce *εκατος*, onde Omero chiama sempre Apollo, Febo, o sia il Sole; nel secondo comma conviene, che si parli della luna. Dunque non vuole il *Gad* significare la buona fortuna, nè la *Meni* il destino, come pensa l'autore. Siam certi ci condoneranno i lettori la lunghezza della nota, chè c'incresceva far rimanere sepolta una osservazione sì bella ed ingegnosa; quantunque a dir il vero sia questa, potremmo affermare, l'ultima fra le molte, che arricchiscono i be' libri del Mattei. Peccato che sien noti a pochi gli scritti del valentissimo Giureconsulta! (*Gli Edit.*)

APPENDICI

DEGLI EDITORI.

APPENDICE I.

Delle monete pesi e misure ebraiche ridotte alle napolitane.

Due sono state le ragioni , che a pubblicar questo nostro lavoro ànnoci spinto ; la prima è , che avendo l'Autore , comechè francese , ridotto le monete ec. a quelle della sua nazione , conveniva a noi , che per gl'Italiani e più prossimamente pe' Napolitani , abbiám pubblicata l'opera di lui , agguagliarle alle nostrali. La seconda , che è la potissima , è questa : l'Autore , a nostro giudizio , à troppo confusamente discorso tale subbietto , il quale difficile ed intrigato di sua natura è tornato per la maniera di trattarlo difficilissimo. Per lo che speriamo , ci vogliano saper grado gli studiosi delle bibliche discipline , massime quelli , che il tempo non ànno o la pazienza di svolgere molti e grossi volumi , e sempre col rischio di non cavarne costrutto. Anzi a far manifesto il nostro scopo è uopo confessare noi solo a questa classe di leggitori aver indiritto il nostro lavoro ; chè qualunque altro pensiero ben ci avrebbe meritato il noto proverbio : Γλαδὺν ἂν Αἰῶνας.

Avendo noi dunque avuto per fine il porgere a' novizi un' idea netta e precisa di questo subbietto , non abbiám risparmiato a nissun travaglio , perchè l'opera alla precon- cetta idea rispondesse : quindi abbiám con sommo studio e diligenza riscontrati quegli scrittori , che con maggior chiarezza ànno tali cose trattato. Nè , a tener sempre dietro al nostro proponimento , abbiám pretermesso di dar per certo quello che come tale sappiamo , e notar come dubbioso ciò , che o non à fondamento nissuno , ovvero qualcuno debole e

di poco conto : intorno a che non pochi àn traveduto, siccome nel decorso della nostra Appendice potrà di leggieri avvisarsi.

Circa il metodo per noi seguitato nel ridurre le monete ebraiche alle nostrali, non senza buone ragioni ci siamo in parte dal comunale allontanati. Finora i filologi àn battuto tre diverse vie : alcuni àn pensato ridurle calcolando il valore enunciato da queste monete medesime nelle versioni della Bibbia ; così che , voltandosi il *kikkar* ebraico in *Talentum* , avessesi a dire quello pari a questo in valore. Altri àn voluto riuscirvi mettendo a confronto il cambio , che nel commercio colle estere nazioni ricevevano le monete ebraiche. Certun' altri infine si son voluti attenere al valore intrinseco della moneta istessa. Di questi tre sistemi il primo e secondo sono inesatti ; perciocchè quanto al primo è da sapere che il Traduttore spesso , anzi sempre , senza riguardo al valore della moneta rammentata nel libro , che ei volta , traduce il suo nome in uno che meglio può ad una moneta del suo paese e linguaggio convenire. Il secondo poi non può menarci a nissun risultamento , ignorandosi per noi il valore reciproco del cambio , cui anticamente nel commercio queste monete ricevevano. Il terzo sistema fu insieme co' due primi anche rigettato dal Mattei (1) , il quale non si contentò di tanta dubbiezza e volle rintracciar più certa via. Egli adunque prescelse questa :appareggiare le monete ebraiche alle nostre mercè la figura fatta da quelle nel commercio , figura corrispondente a quella , cui fanno presso noi quelle monete , che àn molto alle ebraiche di simile. Così , per maniera d'esempio , lo *scudo* in Roma fa la medesima figura del *Ducato* in Napoli , quantunque quello superi questo per *Grani* 25 ; quindi sapendo che il siclo conteneva 20 *ghera* , supponesi che ogni *ghera* valesse 2 *Grani* de' nostri , e si avrà il siclo corrispondente a' 4 *Carlini*. Ma

(1) Mattei — *Libri poetici della Bibbia*. Tom. I. *Delle monete , misure e pesi ebraici* ec. Cap. II , pag. 232-234. Napoli , 1766.

questo discorso, per quanto l'avessimo disaminato e contemplato, non ci è mai potuto venir chiaro nella mente, e pensiamo l'istesso Autore poco averne compreso, mercecchè ei medesimo confusamente lo esprima, nè noi poco abbiām dovuto sudare a sporlo in più chiara maniera. La maraviglia però cresce nel riflettere, che quel Mattei, uomo peraltro ammirevole e dottissimo, il quale per poco non si lasciò ire agli sberleffi contro gli altrui sistemi, e massime del Calmet, e però uno affatto nuovo e sicuro ne cercava; quanto alla sustanza non faccia che seguitare i costoro computi. Per le quali cose a tutti gli altri sistemi quello ci è piaciuto anteporre, con che dal peso della moneta desumesi il valore di lei avuto riguardo al valore, che oggidì ricevono i metalli presso noi: perchè, oltrechè sia questo assai più sicuro e per lo meno non dubbioso ed incerto come gli altri, molto si affa eziandio alla maniera, con che di presente le estere monete alle nostrali sono ridotte. In verità oggigiorno si computa il valore intrinseco del metallo, e secondo questo dicesi valere il *Franco* 24 *Grani*, lo *Scudo Carlini* 12 e mezzo ec.; la qual cosa tanto è vera, che noi tuttodì veggiamo nelle azioni commerciali le monete suggerite ad aumento o ribasso di prezzo: e ciò se avviene per l'abbondanza o scarsezza di quella tale specie di moneta, nessuno sarà per negare esserne vera cagione il valore intrinseco del metallo, il quale cresce di prezzo mancando, sminuisce aumentando. Nè, quantunque noi ignorassimo il cambio degli Ebrei con le altre nazioni, possiam pensare che i popoli strani si ricevessero dalla ebraica gente moneta, il cui valore fosse da meno del prezzo intrinseco, che a que' tempi davasi a' metalli. Non ci tratteniamo a dilucidar con esempi questo nostro sistema, perchè ne ragioneremo favellando del siclo (Art. I, §. I, N.º I).

Verremo adunque ragionando in tre distinti Articoli delle monete de' pesi e misure ebraiche; ed affinchè ordinatamente e conformemente al metodo dell'Autore (non già riguardo alla presente materia; chè, come dicemmo è disor-

dinata) si proceda , divideremo il primo Articolo in due paragrafi , sponendo nel primo le monete rammentate nel Vecchio , nel secondo quelle nel Nuovo Testamento riferite. Nel secondo Articolo de' pesi ; nel terzo delle misure verremo dicendo , e questo terzo Articolo al par del primo sarà anche in due paragrafi trattato. In fine d'ogni Articolo daremo un quadro comparativo delle monete pesi e misure ebraiche e delle napolitane , affinchè chi volesse di tratto sapere il valore di qualcuna , possa subito rilevarlo senza leggere il detto nell'intero Articolo : avremo però pensiero di segnare a fianco di ognuna delle voci notate nel quadro il numero corrispondente a quello , che ne' paragrafi alla medesima voce è stato assegnato. Comechè vituperevole sarebbe stato di tale cose favellando non darsi nissun pensiero del nuovo sistema introdotto poco fa nel nostro regno ; così abbiamo tenuto conto nelle riduzioni del Vecchio e Nuovo Sistema.

ARTICOLO PRIMO.

Delle monete.

La voce generalissima, onde gli Ebrei i Caldei ed i Siri la moneta dinotano, è סֵגוּלָה (*segulah*); la quale benchè qualunque umana proprietà significhi, come appare dal Genesi (XIII, 6 ; XIV, 16 ; XXXVI, 7), pure per sineddوحة si usa ad esprimere *moneta*, *danaro*, (1 Par. XXIX, 3. Eccl. II, 8). Gli antiehi Caldei adusavano il vocabolo מַמְּוֹן (*mammōn*) in senso di moneta qualunque; ed anche il Salvatore (Matth. VI, 24. Luc. XVI, 9) sen valse. Col nome poi זָהָב (*zahab*) o דֶּהָב (*dehab*) i Caldei e Siri in senso largo intendevano ogni sorta masserizie, in senso più stretto significavano l'oro grezzo, ovvero ridotto a moneta. Del primo senso porgonci esempi il Genesi (XIII, 2) il Deuteronomio (XVII, 17) l'Ecclesiaste (II, 8) Isaia (II, 7); appunto siccome i Greci col loro nome χρυσὸν e χρυσίδιον. Nel-

l'altro senso poi adoperasi nel secondo de' Re (Hebr. 2 Sam. XXI, 4). A dinotare l'argento usavano il vocabolo כֶּסֶף (*kese-ph*), e questo esprimeva 1.° l'argento grezzo (Job. XXVIII, 1). 2.° l'argento lavorato (Gen. XXIV, 53. 1 Par. XXVIII, 15). 3.° l'argento ridotto a moneta. (Deut. II, 28. 1 Reg. XXI, 6. Ps. XV, 5). La voce *kese-ph* con vari aggiunti à vari significati nella Bibbia, e noi pensiamo non essere superfluo dirne di alquanti, affinchè i principianti possano da questi pochi apprendere ad interpretare il senso de' rimanenti. 1.° *Kese-ph nafscioth*, *argentum animarum*, per dinotare quel danaro, che pagava qualunque dovea giusta la Legge redimersi, (Lev. XXVII, 2. 2 Reg. Vulgat. 4 Reg. XII, 5). 2.° *Kese-ph hole hal leb 'isc*, *argentum ascendens super cor viri*, ossia quel danaro, che spontaneo qualcuno offeriva senza esservi obbligato dalla Legge o da suo peccato (2 Reg. Vulgat. 4 Reg. XII, 5). 3.° *Kese-ph asciam*, *argentum delicti*. Allorchè qualcuno dimorante in lontano paese avea fatto volò di qualche vittima pel peccato, mandava al sacerdote il danaro, il quale comperava le vittime, e tutto il dippiù del danaro era spartito tra' sacerdoti (2 Reg. Vulgat. 4 Reg. XII, 17). 4.° *Kese-ph male*, *argentum plenum*, cioè di giusto valore, (Gen. XXIII, 9. 1 Par. XXI, 22, 24). 5.° *Kese-ph hakkadascim*, *argentum sanctitatum*, o *sanctitatis*, ossia moneta consecrata a Dio (2 Reg. Vulgat. 4 Reg. XII, 5). 6.° *Kese-ph hoher*, *argentum transeuntis*, ossia quel testatico, che ogni Israelita dava per essere noverato nel censimento; da' Giureconsulti dicesi *capitatio* (2 Reg. Vulgat. 4 Reg. XII, 5). Omettiamo le rimanenti, cui può chi vuole leggere presso il Waser (1).

§. I. Delle monete rammentate nell' Antico Testamento.

Nel nostro regno l'unità monetaria è il *dueato*; questo giusta l'antico sistema si divide in dieci parti dette *carlini*,

(1) Gasp. Waser, *De antiquis numis Hebraeor.* ec. Lib. I, Cap. XII.

ogni *carlino* in altre dieci parti dette *grani*, ogni *grano* in dodici parti dette *cavalli* e comunemente *calli*. Adunque ogni *ducato* costa 10 *carlini*, o 100 *grani*, o 1200 *calli*; ogni *carlino* di 10 *grani*, o 120 *calli*; ogni *grano* di 12 *calli*. Nel nuovo sistema si è ritenuto per unità di misura monetaria il Ducato, anche diviso in 100 *grani*, ma il grano suddividesi in 10 *decimi*, ovvero in 100 *centesimi*.

Noi torremo a base de' nostri calcoli il siclo, e perciò ci conviene sostare alquanto dall'ordine più naturale, il quale vorrebbe si parlasse innanzi del *ghera*, poi del *rebah sceqel* ec. in ultimo del siclo.

1. Lo *sceqel* (שקל), *siclus*, moneta d'argento che corrisponde a $\frac{4}{10} + \frac{8}{100}$ del nostro *ducato*, cioè a 48 *grani*, e lo dimostriamo con le seguenti ragioni. Il Montano, nelle sue Antichità giudaiche favellando del siclo, narra che il rabbino Mosè figliuolo di Neemano Gerundese, vissuto tra il secolo decimo ed undecimo nella Catalogna, viaggiando pe' luoghi santi, giunto in Accon o Jachan ebbe da' paesani una moneta antichissima di argento avente delle figure ed epigrafi sulle due facce: la prima mostrava nel mezzo una specie di vase, quale ci è descritto quello della manna ne' libri santi, ed intorno queste parole *Jerusalaim Kedossah*; l'altra faccia dava vedere un virgulto fiorito, dinotante la verga d'Aronne, con l'epigrafe *Segel Israel*. Questo siclo pesato dallo Gerundese fu trovato di mezz'oncia farmaceutica, dalla nostrale differente perchè di quattro dramme (1). La quale narrazione del Gerundese piaceva sì al Montano, ma egli avrebbe voluto accertarsene co' propri occhi, e ne ebbe il destro: perocchè trovandosi coll'occasione del Concilio nella città di Trento, gli vennero alle mani parecchie monete inviategli da un amico, tra le quali ebbe veduta una quale aveala descritta il Gerundese, e pesatala la trovò dell'istessissimo peso, cioè di quattro dramme o mezz'oncia attica; e con ciò comprese pure il detto di Giuseppe Fla-

(1) Gerundensis, *Comment. in Exod. XXXIX.*

vio (1) : *Sichum attici tetradrachmi pondus fuisse*. Or su questa narrazione, che ci pare indubitata, noi poggiamo i nostri calcoli. E per verità sull' antichità della moneta vista da ambedue i prefati scrittori non si può muovere nissuna dubbio: imperocchè quantunque certo sia che i falsatori molte ne abbian coniate di fresco, facendole correre per antiche, pure questo non può affermarsi de' tempi dello Gerundese, vissuto come dicemmo nel secolo undecimo. Anzi è da osservare, che il Gerundese pria che vedesse quella moneta, aveva letto negli scritti del R. Salomone Jarhheo, che fiorì prima di lui nelle Gallie essere il siclo del peso di mezz' oncia d' argento (2). E per fermo chi voleva a quei tempi darsi pensiero di falsare un siclo d' Israele, e quale ne poteva essere la cagione, se la numismatica non diciamo già era bambola, ma nemmeno era nata? Certo che i falsatori stati in ogni età ed in tutti i paesi si son pigliati cura di coniare le monete correnti per trarne profitto, non le antiche: e solo quando surse e progredì la numismatica, poterono anche venir su i falsatori di monete antiche; mercecchè solo allora potessero trarne profitto. Dunque pare non si possa muovere dubbio alcuna sul descritto siclo: anzi se è certo che non sia falsato, devesi anche affermare che rimonti ad alta antichità, cioè per lo meno a' tempi anteriori alla scisma delle dieci tribù. Imperocchè, dice il Montano, se le epigrafi scritte sul siclo mentovato mostrano i caratteri samaritani, e congiungono al nome di Gerusalemme quello pure d' Israele; non certo che questo prima della scisma potè avvenire, essendo allora comune alle dodici tribù la scrittura la religione i costumi. La qual cosa non potè più aver luogo avvenuta la ruinosa separazione delle tribù, per la quale è noto fin dove spignessero que' due regni l' odio profondo e le nimicizie. E benchè l' opinione aggiustatissima del Montano non regga quanto a' caratteri,

(1) Joseph, *Antiq.* lib. 3.

(2) Ben. Ariac Montani, *Antiq. hebr.* Vol. III, *De siclo*.

cui egli con molte testimonianze dice cangiati per parte de' Gerosolimitani appena surto lo scisma; e quantunque con altri scrittori vogliasi sostenere essersi introdotti i caratteri quadrati o caldaici al ritorno dalla captività; pure regge quanto alla congiunzione de' due nomi di *Gerusalemme e Israele*.

Poste le quali cose, e sapendosi oggimai il vero peso del siclo, chi mai vorrà affermare essere più affacente ridurre le monete ebraiche alle nostrali mercè calcoli immaginari, che con calcoli reali, benchè per noi s'ignori il valore e 'l cambio dato dagli antichi Ebrei a questo pezzo d'argento? Noi ci accontentiamo meglio alla seconda maniera; massime se si consideri, che alla fin fine i calcoli del Pelletier del Calmet e quel, che è più, del Mattei il quale menava grande lo scalpore di avere tenuta una via affatto nuova, e di non volere brigarsi del peso delle ebraiche monete, tutti son fatti avuto riguardo al peso. E, notisi bene, se noi in questi tempi, posto che tuttora stesse la giudaica repubblica, volessimo permutar colla loro moneta le nostre merci; quale regola terremmo per riuscirvi? Poco, anzi nulla ci brigheremmo del valore a quella per loro dato, potendo questo essere anche convenuto; e solo vorremmo conoscere quanto fosse il valore intrinseco del metallo, avuto riguardo al prezzo, che ne' nostri usi al medesimo metallo viene concesso. Dunque non è da riprovare quel sistema, che nel ridurre alle nostre le ebraiche monete la mentovata regola toglie a guida. Comechè poi il valore delle altre monete tutto dal siclo fosse calcolato, in guisa che 20 sicli d'oro contenessero tanto oro quanto era il valore di 20 sicli d'argento; noi del siclo faremo base a tutti i nostri calcoli.

Il siclo ebraicamente *seegel* (שקל) e nelle favelle caldaica e siria detto *tigla* (תקלה) dal verbo *seiaqal* o *the-qal*, *pendere*, *librare*, valse per peso e per moneta. I vecchi Ebrei Caldei e Siri non numeravano le monete, si pesavano e dal peso ne sapevano il valore: infatti così ricavasi dai

sanli libri, Gen. XXIII, 16; Exod. XXII, 17. Job. XXVIII, 14. Anzi presso S. Matteo (XXVI, 15) leggesi che i sommi sacerdoti non numerarono i *triginta argenteos* a Giuda, ma li *δραχμας*; ed il luogo parallelo di Zaccaria, allegato dal medesimo Evangelista, à *vaisceghu* (וישקלו) et *appenderunt*, da Simmaco fedelmente tradotto *δραχμας*. Quindi quella locuzione del Genesi (XLIII, 21) כסף במשקלו (*keseph bemiscegho argentum in pondere suo*).

Il siclo adunque conteneva 20 oboll o ghera, due *beqah*, quattro dramme attiche e due alessandrine : il suo peso essendo di mezz' oncia farmaceutica antica, pari a quattro delle nostre dramme, corrisponde a $\frac{4}{10} + \frac{9}{100}$ del nostro ducato, ossia a 48 grani di nostra moneta. L'*argenteus* della Volgata è appunto il siclo d' argento שקל הכסף (*scegel hakeseph*) degli Ebrei.

2. Il *ghera* (גרה) o obolo : 20 *ghera* componeano un siclo (Ex. XXX, 13) : equivale a 2 grani, calli $4 + \frac{36}{100}$, secondo l' antico sistema ; giusta il nuovo a grani $2 + \frac{4}{100}$ o grani $2 + \frac{40}{100}$.

3. Il *rebah scegel* (רבע שקל) o quarta parte del siclo : se ne fa menzione nel primo de' Re (IX, 8) : conteneva 10 *ghera*, e corrisponde a $\frac{2}{10} + \frac{2}{100}$ del nostro ducato, o vogliam dire a 12 grani.

4. Lo *sciliscith hascegel* (שלישית השקל) terza parte del siclo, conteneva 6 *ghera* $\frac{3}{2}$, equivale a $\frac{3}{10} + \frac{6}{100}$ del ducato, ossia 16 grani. Di esso è parola nel secondo libro di Esdra, ovvero libro di Neemia, (X, 33).

5. Il *beqah* (בקע) o *mahatsith hascegel* (מחצית השקל) mezzo siclo, componevasi di 10 *ghera* e corrisponde ad $\frac{2}{5} + \frac{4}{100}$ del nostro ducato o vogliam dire 24 grani. (Exod. XXX, 13). Questa moneta chiesero i gabellieri in tributo al Salvatore (Matth. XVII, 23, seg.), il quale comandò a S. Pietro di pigliare un pesce, nella cui bocca trovato uno *statere* ossia due *beqah* o un siclo, fu pagato per ambedue. Il Mattei fa osservare essersi questo testatico chiamato dal Vangelista *didrachma*, perchè componeasi di due dramme ; ma

erroneamente : primo perchè egli medesimo dice una dramma di argento ebraica essere l'istesso *beqah* (ciò che asserisce il dotto scrittore senza fondamento nissuno, nè vero è); or se un *beqah* o mezzo siclo era il tributo, come poteva il Vangelista intendere per *didrachma* due dramme ebraiche ? Secondo perchè il mentovato scrittore volendo agguagliare questo didramma al *beqah* dice, che valendo la dramma attica dieci assi romani, un didramma dovea comporre altresì venti assi romani, i quali formavano un *beqah* o mezzo siclo : dunque il didramma costava di due dramme attiche e non già ebraiche, chè non v'è di tale dramma ne' santi libri memoria veruna ; e quando da' gabellieri si disse *didrachma* si parlava di dramme attiche. Veggasi pel rimanente a carte 274, e seg. di questo Tomo.

Lo *sceqel* d'oro ; comunemente i critici spiegano per siclo d'oro quelle monete, che nelle Scritture son dette *aurei*, *solidi* e *drachmae*, di cui noi diremo a suo luogo. (V. n.° 9). Solo è da avvertire col Montano, che pareggiavasi il valore di tutte le altre monete sul valore del siclo d'argento, sia che fossero d'oro d'argento o di qualunque altro metallo ; così che 20 sicli d'oro contenessero tant'oro quanto era corrispondente al valore di 20 sicli d'argento (1). Noi anche comunemente diciamo 100 ducati d'oro, nè con questo intendiamo di una sola moneta d'oro, che il valore di 100 ducati contenga. (Veggasi il num.° seg.).

6. La *minah* o *manah* (מנח) dal verbo *manah*, numerare, donde deriva il *meni* (מני) *numerus*. Giorgio Waser (2) pensò essere stata così detta questa moneta : « quia certum et definitum numerum numismatum continebat ». Ezechiello (XLV, 12) ci dà conoscere il valore della *minah* : *Viginti et vigintiquinque sicli et quindecim sicli minam faciunt* : cioè sessanta sicli, i quali formano ducati 28 e gran. 80 di nostra moneta. Secondo il sistema accennato del Montano la *minah* d'oro

(1) Montan. loc. cit. *De sicli partibus*.

(2) Waser, loc. cit. cap. XXII.

contiene tant'oro quanto equivale al prezzo di 60 sicli d'argento, onde componevasi la *minah* d'argento. Ed a questo proposito ci piace proporre una nostra conghiettura, con la quale puossi assai leggiadramente illustrare un luogo della Bibbia, su cui molto àn sudato gl'interpreti. Leggesi nel libro terzo de' Re (X, 16, 17): *Fecit quoque Rex Salomon ducenta scuta de auro purissimo, sexcentos auri siclos dedit in laminas scuti unius. Et trecentas peltas ex auro probato: trecentae minae auri unam peltam vestiebant.* Qui gl'interpreti smagati dall'enorme peso che dovevano avere queste pelte di trecento mine d'oro, ognuna delle quali giusta i loro computi pesava in circa a 3 cantaia; ànno addotto diverse spiegazioni. Fra gli altri il Calmet fu d'avviso che queste pelte fossero state fatte per sola magnificenza, e quindi non s'adoperassero. Certun'altri pensando essere erronea la lezione della Volgata s'attennero a quella dell'Ebraico, ove assegnansi ad ogni pelta tre mine; e stimarono togliere la difficoltà; ma il luogo parallelo de' Paralipomeni (2, IX, 16) concorda affatto colla Volgata nel terzo de' Re, dicendosi *שלש מאות* (*seelosc meoth*) tre centinaia; e perciò deve la lezione della Volgata ritenersi. Il Mattei, il quale certe volte parlava con troppa asseveranza in cose molto dubbiose, pensò recidere affatto ogni quistione affermando non il peso di ognuna essere stato di 300 mine d'oro; sì la spesa; in guisa che ogni pelta e per valore di oro e per lavoro valesse questa somma, che equivale alla strabocchevolissima di 86400 ducati. Ma questa sentenza apparsaci dapprima ingegnosa e fondata, messa alcun poco in considerazione ci si è mostrata non solo priva di fondamento, sì anche improbabile. Infatti se pel Mattei sta, che non fosse ogni pelta del peso di 300 mine d'oro, non può nemmeno stare che la spesa di lavoro sopperisse a quello che mancava di oro; perchè per quanto si voglia considerare magnifica e ricca la cesellatura delle pelte, mai poteva costare una somma sì esorbitante: nè poi a que' tempi i lavoratori di oro vendevano a più caro prezzo degli argentieri de' di nostri

la loro opera, che certo non era così perfetta come quella de' tempi postrì. E s'aggiunga che pare alquanto strano, che Salomone abbia fatto notare ne' suoi commentari la spesa occorsa per tutti gli adornamenti, e suppellettili del tempio e del suo palagio: rilevandosi per contrario dalla Scrittura, che ordinariamente è notato il valore della cosa stessa; e solo, se la memoria non ci falla, allorchè si parla della convenzione statuita tra Salomone ed Hiram, re di Tiro, si dice quello che Salomone darebbeagli in contraccambio, per i lavoratori, che da Hiram ricevea (3 Reg. V, 10, seg.). Noi adunque conghietturiamo a questa maniera: ogni pelta valeva 300 mine d'oro, cioè ogni pelta conteneva tanto di oro quanto sen poteva comperare con 300 mine d'argento: or ogni mina d'argento valeva 60 sicli ossia ducati 28-80 di moneta nostra, dunque ogni pelta valeva 8640 ducati, ossia 480 once di oro, agguagliato a' nostri compuli, le quali fanno rotoli quattordici ed oncia una. E questo computo è molto verosimile, perchè dà un valore non così strano ed esorbitante quanto quello del Mattei, ed un peso comportevole da' guerrieri di que' tempi, i quali dovevano servirsi di tale armadura ne' soli giorni di parata e non già in battaglia. Se non che questa nostra conghiettura piglia più fondamento dalle parole del citato versetto 16; dove è detto che *sexcentos auri siclos dedit in laminas scuti unius*; perciocchè quella locuzione *sexcentos auri siclos* par che molto sostenga l'avviso del Montano, non aparendo, come ci pare, da nessun luogo della Bibbia aver avuto gli Ebrei delle monete di oro dette *sicli*, i quali contenessero un valore loro proprio e peculiare. Altra pruova può dedursi dal capo XXXVIII, 29 dell'Esodo, nel quale giusta l'Ebreo, che differisce dalla lezione Volgata leggesi così: *E il bronzo offerto settanta kikkar (talenti) e due mila e quattrocento sicli*. In questo luogo rammentansi *talenti e sicli* di bronzo; or chi vorrà mai dire aver avuto gli Ebrei queste monete, se dalla Bibbia, per quanto ne pare, nulla ne sappiamo? Dunque chiaro apparisce che Mosè notando il bronzo offerto

ne determinasse il valore a questa maniera, cioè pesato il bronzo e datovi il prezzo, che allora pubblicamente nel commercio riceveva questo metallo, egli lo esprimesse quanto alle centinaia di migliaia colla voce *kikkar*, per non dire 210,000 sicli, chè tanto fanno 70 *kikkar*; e quanto alle decine di migliaia colla voce sicli; in breve egli intese dire, si offerse tanto di bronzo, quanto sen poteva avere comperandone colla somma di 212,400 sicli. Bene adunque possiamo concludere col prefato Montano: « Neque enim putamus auream monetam aliquam fuisse, quae *siclus* diceretur, neque aeream etiam; quamquam non inficias ibimus fuisse aureas et aereas monetas verum aliis nominibus dictitatas. » (1). Ci siamo alquanto più del consueto distesi su questo punto rilevante e trattato con poca chiarezza.

7. Il *kikkar keseph* (כסף ככר) talento d'argento conteneva 3000 *sceqel*, che sono pari a ducati 1440, calcolato lo *sceqel* per grani 48. Che tale somma di danaro abbia formato il *kikkar* facilmente pruovasi dall'Esodo (XXXVIII, 25), ove è detto secondo la lezione dell'Ebreo, che in questo luogo al par del versetto 29 differisce dalla Volgata: *L'argento raccolto da' capi del popolo sommava a cento kikkar e mille settecento settantacinque sicli, del peso del santuario, ognuno di quelli, che di venti anni in sopra furono compresi nel censimento, e che erano seicento tremila cinquecento cinquanta, avendo donato un beqah o mezzo siclo. Fissiamo adunque i dati; da' quali deve scendere la nostra conseguenza; essi sono tre: cioè 1.° che l'argento fu 100 kikkar, 2.° che fu dippiù 1775 sicli, 3.° che i contribuenti furono 603550. Or dovettero essere altrettanti i mezzi sicli dati in dono ossia la somma delle offerte fu di 301,775 sicli. Se da questa somma togliamo i 1,775 sicli che sono appunto quegli espressi da Mosè a mò di frazione dell'unità *talentaria*; sopravvanzeranno sicli 300,000 da distribuirsi a 100 *kikkar*, e quel dividendo datogli per divisore 100 dà appunto il quoziente di 3000, che fanno i tremila sicli da noi sopra assegnati ad*

(1) Montan. *ibid.* de *siclo ponderè*.

ogni talento. Questo computo debbesi al Mattei, il quale però allo espresso alquanto oscuramente, sì che a prima giunta non riesca afferrarlo.

Il nominato Mattei dopo del *kikkar keseph* o talento d'argento passa a dire del *kikkar zahab* o talento d'oro, il quale vuole composto di dodici talenti d'argento, ma non lo adimostro da nessun luogo della Bibbia. Noi adunque ignorando, se questo talento di oro fosse qualche pezzo di tal metallo equivalente a 12 talenti d'argento, ovvero tanto di oro quanto sen poteva comperare con un talento d'argento; ci atteniamo alla opinione per noi sostenuta in favellando della *Minah* (N.° 6.), la quale è pur quella del Montano. Laddove àn luogo conghietture, a nessuno è vietato sporre quella, che meglio apparegli fondata; a' lettori giudiziosi è riservato farne quel conto, che meritano.

8. Il *qessita* (קשיטה): leggesi in tre luoghi del Vecchio Testamento, cioè al capo XXXIII, 19, del Genesi, al capo XXIV, 32, di Giosuè ed al capo XLII, 11 di Giobbe. Su questo vocabolo si è molto pensato e scritto da' filologi; cagione della diversità di avviso è stata la versione alessandrina, la quale voltò le voci ebraiche nel primo luogo *εκατόν μινών*, nel secondo *αμνάδων εκατόν*, ove osservisi aver la Volgata aggiunta la voce *novellis* mancante anche nell'ebreo; nel terzo poi ove si parla de' doni recati a Giobbe, *ἰδὼν δὲ αὐτὸν, ἕκαστος ἀμνάδα μίαν, καὶ τετραδραχμὸν χρυσοῦ καὶ ἀσημῶν*. S'aggiunga che S. Stefano negli atti apostolici favellando della compera fatta da Abramo, dice essersene pagato il prezzo *τιμῆς ἀργύρου*, *pretio argenteo*. Agostino Steuco detto Eugubino fu di parere che nel primo luogo si dovesse leggere *εκατόν μινών*, *centum minis*: ma dissentono i critici e massime il Drusio, sì perchè vi contraddicono gli allegati luoghi paralleli, sì perchè non avrebbero i sacri scrittori adoperato la voce *qessita* avendo la propria per esprimere la *minah* cioè מנה. È da osservare che gli Ebrei voltano il nominato *qessita* in מעה (*mahah*) che è sinonimo del *ghera*. Il Montano afferma essere quel nome arabo, perciocchè

presso taluni antichissimi scrittori detti *ghakibae* leggesi così: *Cum in Arabiam venissem audivi id, quod nos megha dicimus, kessitah ab illa gente vocari*; il *megha* poi, siccome abbiám detto, pe' rabbini è io stesso *ghera*. Per verità tutto mena a credere che questo nome abbia dinotato una moneta. il Bochart (1) dimostralo validamente dalla radice גשק (*goscet*), la quale suona *verità*, e da' Parafrasti spesso usasi, a dinotare il vero, la voce גשק (*goscim*). Quindi el pensa essere stata così nominata questa spezie di moneta per essere una moneta o di buona lega, sendo di oro o argento purissimo, ovvero di giusto fine. Infatti così per il luogo parallelo degli atti apostolici, che per il luogo di Giobbe, cui non è probabile avessero tutti i parenti portato una pecora ed un *nezeh* (*monile, in aure, tetradrachmon de' Settanta*), apparisce favellarsi di moneta. Tanto più che ravvicinando l'osservazione del Montano a questo luogo di Giobbe, maggiormente viene questo illustrato e confermarsi la sentenza più comune. Però quello, che insino ad ora era stato una mera conghiettura, negli ultimi tempi à acquistato probabilità massima, e quasi diremmo certezza. Il dottissimo Wiseman nelle sue Conferenze dice, che il dottor Clarke presso Cizico trovò una medaglia di argento avente da una faccia una leggenda con caratteri fenici ed una corona di perle, e dall'altra una pecora. Questa esaminata dal dottor Münter fu avuta indubitabilmente per fenicia, ciò dimostrando i caratteri, e di remota antichità; e conchiude essere estremamente probabile, che questa sia quella moneta proprio, alla quale accenna la Scrittura, o almeno conosciamo come fatto certo, che i Fenici avevano una moneta coniatà a quel modo. Anzi certuni àn sospettato essere stati mossi appunto da quella corona di perle Onkelos e l'autore del Targum gerosolimitano a voltare le cento *qessita* in cento perle (2). Del valore non può dirsi nulla.

(1) *Hieroz.* p. I, lib. II, cap. 43.

(2) Wiseman, *Conferenza IX sull' Archeologia.* Tom. II, pag. 90-91, *edit. napolit. per cura della società della Biblioteca Cattolica.*

9. L' *Adarkon*, *Darkemon* e per sincope *Darkon* (דַּרְכֹּן, דַּרְכֹּן, דַּרְכֹּן). Giorgio Waser (1) vuole essere stata questa una moneta in uso tra gli Ebrei prima e dopo la captività: che sialo stato innanzi la captività pensa addimostrarlo dal primo de' Paralipomeni (XXIX, 7); ma dubbia è questa pruova, perchè ben potè il nome antico ebraico essere sostituito da questo nome di origine persiano. Non mancano di coloro, i quali vogliono essere questo nome tratto dal greco δραχμή o δραχμή; così l'allegato Waser ed il nostro chiaro Aula, che si allontana dall'opinione del Vossio (2). Giusta i calcoli del Mattei questa moneta corrisponde a *ducati* 4 e *carlini* 8 di nostra moneta: ma non si à altra pruova di ciò se non quella tratta dalla storia profana, e forse anche dal peso della moneta persiana.

§. II. Delle monete rammentate nel Nuovo Testamento.

1. Lo *statere* (στατήρ) da *statavai* *ponderare*, valendo sì per moneta che per peso, appunto come presso gli Ebrei lo *scegel*. E esso valeva quattro dramme attiche o due didramme: la qual cosa, come afferma il nostro Aula, se meno chiaramente da quale che sia altro luogo appaia, certo chiarissimo si addimosta da quel di S. Matteo (XVII, 23) posto a confronto di quel dell'Esodo (XXX, 13). Perciocchè qui si rammenti il testatico di mezzo siclo o di un *beqah*, e là questo medesimo chiamasi *didrachma*; dunque se due dramme fanno mezzo siclo, uno *statere*, che fu appunto il testatico di Gesù Cristo e S. Pietro, vale un siclo o quattro dramme attiche (3). Dal Nuovo Testamento (loc. cit.) bastevolmente siam fatti certi aver avuto questa moneta greca presso gli Ebrei corso non solo in commercio, ma eziandio essere stata valutata nel cambio come il siclo. Quindi lo

(1) *De Numis hebraicis . chaldaicis et syriacis*, c. XVI.

(2) Aula, *Antiq. roman. Auctar. ad. Cap. V. De Graecor. num.* VIII.

(3) Aula, *ibid.* XI.

statere d'argento potè valere gra: 48 presso gli Ebrei, benchè presso i Greci giusta i computi, sempre approssimativi, de' filologi valesse gra: 40 — Lo statere d'oro valeva venti dramme, siccome appare da Polluce, il quale afferma aver esso contenuto due dramme d'oro. Or l'istesso scrittore dice fra l'argento e l'oro essere corsa proporzione decupla, dunque due dramme d'oro ne compongono venti d'argento. Potè valere questa moneta 20 de' nostri *carlini*.

2. La *didramma* (*Διδράχμα*) valeva due dramme attiche. Forse questa moneta fu quella stessa, che per avere scolpita l'immagine del bue, *Βόον* (*bovem*) fu chiamata: leggesi *Aula* (1). Valeva questa moneta *grani* 20.

3. La *dramma* (*Δράχμη*), comunemente dicesi derivata dal greco *ὑπαρτίζω* (*apprehendere*), cioè perchè conteneva tanti minuzzoli di bronzo, quanti ne potesse capire un pugno. Il Vossio ed il Waser, come abbiain detto parlando del *darkmon* (V. §. I. n.° 9) vogliono derivarla dall'ebraico. Questa rinomatissima moneta valeva sei oboli ed era pari al denaro romano. Comunemente la stimano uguale al nostro *carlino*. Si noti che la *dramma* alessandrina valeva il doppio dell'attica, e però Filone riducendo lo *scequel* ebraico a dramme, dice questo contenere due dramme, cioè alessandrine.

4. L' *Argenteus* (*Αργύριος*), dinota il siclo argenteo. (V. §. I. n.° 1).

5. Il *Denarius* (*Δηνάριον*); moneta romana contenente dieci *assi*, e perciò fu pure detta *Decussis*: talune avendo scolpite o bighe o quadrighe dicevansi *Bigati* e *Quadrigati*. Fu disuguale il suo valore; innanzi la seconda guerra punica appareggiava il nostro *carlino*: ma in questo tempo crebbe il valore del *denaro*, e fu stimato sedici *assi*, come lasciò scritto Plinio (XXXIII, 3): *Annibale urgente, Q. Fabio Maximo dictatore, asses unciales facti: placuitque Denarium XVI assibus permutari*. Dalla quale osservazione illustra

(1) *Id. ibid.* n.° IX.

il mentovato Aula quel luogo di Tacito, in che i soldati sotto Augusto lamentandosi *militiam gravem, infructuosam*; DENIS *in diem ASSIBUS animam et corpus aestimari*; chiesero un danaio intero: *Ut SINGULOS DENARIOS mererent*, cioè volevano sedici in luogo di dieci assi (1). I lavoratori del Vangelo un danaio si ebbero finito il travaglio (Matth. XX, 2, ec.). È pari ad un *carlino* nostro.

6. L' *Assario* (Ἀσάριον) nella Volgata (Matth. X, 29) voltasi in *asse*. Moneta romana di rame, che alcuni dicono valere la metà dell'asse romano, altri la quarta parte, altri infine fanno pari all'asse. Per verità volendo attenerci alla Volgata dobbiamo pensare che l'*assario* fosse il medesimo asse; conciossiachè l'autore di essa volti quel luogo di S. Luca. (XII, 6) Οὐχι πέντε στροδία πωλείται ἀσάριον δύο; *Nonne quinque passeræ veneunt DIPONDIO* . . . ? Or il *dupondium* de' Romani valeva appunto due assi perchè componevasi di due libbre o *pondo*, che voleva dire *asse*. Giusta quest'ultima sentenza si stima l'*assario* pari al nostro grano.

7. Il *Quadrante* (Κοδράντης); moneta romana che valeva la quarta parte dell'asse ossia tre once, però detto anche *Triuncus*; può equivalere a' nostri 3 *cali*, o $\frac{21}{100}$ del nuovo sistema. Fu detta anche *Ratiti*, il quale nome, secondo Varone (De ling. lat. IV, 7), le fu dato perchè si pagava per nolo della barca (*ratis*). Ma Plinio (XXXIII, 3) lo deduce dall'immagine di un battello effigiato sul *quadrante* e sul *triente*. Dicevasi anche *Plumbeus* o perchè se ne facessero di piombo, ovvero perchè si mischiasse al brouzo questo metallo, o anche per dispregio di una moneta così vile.

8. Il *Minuto* (Ἀστρον), *picciolo*: moneta greca di bronzo che valeva la metà del *quadrante* romano, come ricavasi da quello del Vangelista S. Marco (XII, 42), il quale dicendo della vedovella, che mise nel Gazofilacio *duo minuta* (λεπτά δύο), soggiunge, *quod est quadrans* (ὃ ἐστὶν κοδράντης). Potrebbe assimigliarsi a *callo* $1\frac{1}{2}$ o $\frac{21}{100} + \frac{1}{2}$ di nostra moneta.

(1) Aula. *Ibid.* Cap. V. n.º V.

Quadro comparativo delle monete ebraiche e napolitane.

Monete ebraiche.		Napolitane giusta i calcoli nostri.			Secondo il nuovo sistema.				Napolit. giusta i computi del Mattei.		
		Ducati	Grani	Calli	Ducati	Grani	Decimi	Centesimi	Ducati	Grani	Calli
1	Scequel, sielo.....	.	48	.	.	48	.	.	.	40	2
2	Ghera, obolo.....	.	2	4 $\frac{4}{10}$.	2	.	40	.	2	10
3	Rebah-scequel.....	.	12	.	.	12	.	.	.	10	13
4	Sciliscith-hascequel.	.	16	.	.	16	.	.	.	13	20
5	Beqah.....	.	24	.	.	24	.	.	.	20	
6	Minah.....	28	80	.	28	80	.	.	24		
7	Kikkar keseph....	1440		.	1440		.	.	1200		
8	Qessita.....	valore	dubbio	.			.	.			
9	Adarkon.....	4	80	.	4	80	.	.	4	80	
Monete rigettate secondo il nostro sistema.											
	Sielo d' oro.....	4	80	
	Mina d' oro.....	288		
	Kikkar d' oro.....	14400		
Monete greche.											
1	Statere.....	.	40	.	.	40	.	.			
2	Didramma	20	.	.	20	.	.			
3	Dramma	10	.	.	10	.	.			
4	Argen. paria sielo.	.	48	.	.	48	.	.			
5	Danaio.....	.	10	.	.	10	.	.			
6	Assario.....	.	1	.	.	1	.	.			
7	Quadrante	3	.	.	.	25			
8	Minuto.....	.	.	1 $\frac{3}{4}$.	.	.	12 $\frac{3}{4}$			

De' Pesì.

Presso gli Ebrei il siclo serviva non pure di base ai computi monetari, ma anche a' pesi. Imperocchè, siccome assai acconciamente ebbe osservato il Montano, il quale sguardò molto pel sottile tali materie, quando trattasi di prezzo, qualunque ella siasi la specie di moneta rammentata nel sacro testo, purchè di siclo facciasi menzione, debbesi il computo sul siclo d'argento stabilire: della quale cosa assai copiosamente nell'articolo precedente, favellando del siclo e della minah (§. I, N.º 1, 6), discorremmo. Quando poi di peso è parola, e sicli son nominati, è mestiero intendere del siclo peso, cioè di quattro dramme attiche o mezz' oncia farmaceutica antica. Della quale distinzione chi conto nissuno far volesse, correrebbe incontro a gravi sconci. Infatti ne' Numeri (VII, 87) leggesi, che i cucchiali, nella *Volgata mortariola*, erano ognuno *appendens decem siclos*: la qual locuzione, intesa del valore, cioè del siclo moneta, darebbe *mortariola* assai piccoli; perchè 48 carlini d'oro, chè tanto farebbero dieci sicli d'oro giusta la nostra sentenza (Vedi Art. I, §. I, N.º 1, 6), assai poca materia sarebbero. Lo che non avviene pigliato il siclo peso, dandoci dieci sicli quattro once d'oro, bastevoli all'uopo. Il versetto 86 del medesimo capo conferma il detto: riscontrisi i Num. XXXI, 52. Judic. VIII, 25. 1 Paral. XXVIII, 15; 2 Par. III, 9.

Comechè noi nell'agguagliare alle nostre le ebraiche monete, attenendoci al peso del siclo ci siamo dal comune sistema allontanati, qui de' pesi favellando seguireremo il nostro metodo, anche togliendo a base de' computi il siclo di mezz' oncia farmaceutica, pari a quattro delle nostre dramme.

Nel nostro regno il rotolo e la libbra formano le basi di tutti i computi spettanti a' pesi. Giusta l'antico sistema

il *rotolo* spartivasi in *once* $33 \frac{1}{3}$, la *libbra* in 12 *once*, ogni *uncia* in 10 *dramme*, ogni *dramma* in 3 *trappesi*, ogni *trappeso* in 20 *acini*. Di forma che ogni *libbra* contenga 120 *dramme*, 360 *trappesi*, 7200 *acini*.

Nel sistema però ultimamente introdotto non si à più conto di tali divisioni, ed invece si à riguardo alla divisione decimale: in guisa che solo il *rotolo* tolga ora a guida de' computi, e *libbra* *uncia* *dramma* *trappeso* *acino* non più sono adoperati. Il *rotolo* adunque è rimasto del medesimo peso antico, cioè di *once* $33 \frac{1}{3}$, ma dividesi in *decimi*, *centesimi*, *millesimi*, cosicchè 10 *millesimi* formano un *centesimo*, 10 *centesimi* un *decimo*, 10 *decimi* un *rotolo*.

Il *millesimo* à il medesimo peso dell' antico *trappeso*, ossia è uguale a 20 *acini*: perciocchè siccome l' antico *rotolo* conteneva 1000 *trappesi*, così il nuovo costa di 1000 *millesimi*.

Il *millesimo* suddividesi in *decimillesimi*, *centomillesimi*, *milionesimi*.

Nel nuovo sistema la *libbra* è pari a 36 *centesimi*, l' *uncia* a 3 *centesimi*, il *trappeso* ad 1 *millesimo*, e l' *acino* a 5 *centomillesimi*.

I medesimi vocaboli sopra espressi per le monete, valevano presso gli Ebrei a dinotare i pesi; sendo diversità tra' computi nostri e quelli del Mattei, noi segneremo nel quadro anche la riduzione fatta per lui, siccome abbiàm fatto delle monete trattando.

Quadro comparativo de' pesi ebraici e napoletani.

Pesi ebraici.						Napolitani antichi.						Napolitani nuovi.						Dei Maltesi secondo l'antico sistema.						Dei Maltesi ridotti al nuovo sistema.																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																			
						Rotoli Libbre Once Dramme Trappei Acini						Rotoli Decimi Centesimi Millesimi Decimillesimi Cento milles.						Rotoli Libbre Once Dramme Trappei Acini						Rotoli Decimi Centesimi Millesimi Decimillesimi Cento milles.																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																																			
1	Seegel sicolo.....	—	—	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

Si osservi la differenza tra' calcoli del Mattei ed i nostri stare in ciò, che il Mattei componendo ogni siclo di due dramme ebraiche, e non aggiustatamente siccome dicemmo favellando innanzi del siclo (Art. I, §. I, N.° 1); lo fa pari alla nostra mezz' oncia, ben altra da quella per noi mentovata, la quale noi dicemmo pari a quattro dramme, mentre quella usata dal Mattei è pari a cinque. In verità non sappiamo su che fondasse questo computo il dotto scrittore: nè per oscurissimo che sia questo soggetto, può altri accagionarci di temerità, convenendosi, laddove di temerità fosse quistione, anzi che a noi meglio al Mattei questa accusa; giacchè noi per lo meno siamo partiti da un principio assai più sicuro (V. loc. cit.). Il rotolo espresso dal Mattei è pari a 30 once, e quello indicato da noi è di once $33 \frac{1}{3}$: il Mattei prescelse il primo per amore di chiarezza e a cansare ne' computi le frazioni.

ARTICOLO TERZO.

Delle Misure ebraiche.

Gli uomini de' primi tempi per base de' computi metrici, de' quali avean mestiero nelle loro commerciali operazioni, doverono scerere tali cose, che nè per mutazione di cielo nè per scorrere di secoli fossero a cangiamento soggette. Naturalmente l'uomo, siccome à il Glaire al suo luogo osservato, dovè di quelle cose valersi, che e per essergli più prossime e per portarle sempre con seco assai utili gli tornavano, cioè de' membri del suo corpo: ma nondimeno vi voleva qualche elemento primo, qualche unità, la quale fosse atta a suddividere con proporzione inalterabile le misure più grandi, e questa unità pensarono taluni, nè impropriamente, essere stata i granelli di formento, non pure perchè poco fra loro differenziano, ma altresì perchè a mutazione notabile non sono sommessi. Anzi certi scrittori àn preteso di qui aver il formento il nome di *sighur* ri-

cevuto, il quale suona appunto ciò, che presso i Latini, *putatio*, *quantitas* esprimevano.

Ci crediamo obbligati innanzi di passare alla riduzione delle misure ebraiche osservare, non essere ciò egualmente facile che la riduzione delle monete e de' pesi. Imperciocchè riguardo alle misure nulla può dirsi di certo, e quanti mai tale subbietto hanno discorso, tutti ne han confessata la difficoltà; chè se quanto alle monete ed a' pesi dal siclo pottemmo i rimanenti conoscere, sarebbeci mestiero, quanto alle misure, aver alle mani una qualunque misura ebraica, affin di potere delle rimanenti con chiarezza e precisione ragionare. Ma ciò sgraziatamente non accade.

Gli Ebrei Caldei e Siri usano la voce מדר (*madad*) per indicare la misura, la quale benchè prossimamente agli edifizj pertenga, pure come osservò Gaspare Waser (1), per sineddoche alle altre fu trasportata. Di *madad* derivano le voci מדר (*mad*) מדרה (*madah*) מדרה (*mindah*) מדרה (*madon*), che segnano la misura de' continui; e di qui vogliono taluni originato il *modius* de' Latini. Dalla medesima voce *madad* dicono scendere il nome משורה (*mesciurah*) pe' discreti, donde il *mensura* de' Latini.

Due spezie di misure considerare si possono, cioè de' continui, colla quale si misura la lunghezza larghezza e profondità de' corpi, o gl' intervalli; e de' discreti: queste suddividonsi in misure de' liquidi e degli aridi. Noi adunque divideremo questo articolo in due paragrafi, e ragioneremo nel primo delle misure de' continui, nel secondo delle misure de' discreti.

§. I. Delle misure de' continui.

Nel nostro regno, ginstà il vecchio sistema metrico, il palmo è l'unità metrica de' continui: la quale misura è la più nota perchè la meglio costante, ed è la settemillesima

(1) Waser. *De Mensuris Hebr.* Lib. I. Cap. II.

parte di un miglio del meridiano terrestre, ogni grado del quale componesi di 60 miglia, ed ogni miglio di 7000 palmi.

Il palmo suddividesi in 12 parti dette *once*, l'oncia in 5 parti dette *minuti*: 8 palmi formano una canna.

Nel sistema nuovo anche il palmo è base di tutto il sistema metrico del Regno. Esso dividesi in 10 *decimi*, il *decimo* in 10 *centesimi*, il *centesimo* in 10 *millesimi*, il *millesimo* in 10 *decimillesimi*, questo in 10 *centomillesimi*, un *centomillesimo* in 10 *milionesimi*. Prima 8 palmi formavano una canna ora ce ne vogliono 10. Così che ogni canna adesso costa di 10 *decimi*, 10 *centesimi*, 10 *millesimi* ec.

1. L' *Etsbah* (אצבא), *digitus*, da *tsabah* *pingere*, stante che, dicono i filologi, il dito sia primo e precipuo strumento del dipingere; appunto come i Latini dicevano *digitus a dirigendo*, donde quel di S. Agostino: *in digitis partitio*. Come misura precipuamente intendesi dell' *indice*: allorchè si piglia a dinotare una misura minima, debbesi intendere del dito messo orizzontalmente e per lungo, tale cioè che il grosso possa essere riempito da quattro granelli di formento, primo elemento metrico. Corrisponde a 4 minuti dell' antico sistema ed a $\frac{2}{100} + \frac{2}{7}$ del nuovo.

2. Il *Tophah* (תפח) *palms*: i Siri ed i Rabbini, giusta il Waser (1) dicevano *batri*, *ait*, *pusecka*. È stato voltato, massime da S. Girolamo, ora in *palmum*, ora in *quatuor digitos* e quando in *tres uncias*; poichè il palmo giusta Polluce, cui assente Esichio, à tre once o quattro dita. I Greci dicevanla *δοχμή* *ab accipiendo*, *δακτυλο δοχμή*, e *σπινδαμή*, cioè la minore ed impropriamente. In proverbio suona una cosa brevissima, come in quello del Salmo (XXXIX, 6. Vulgat. XXXVIII), ove si duole Davide aver Iddio datigli i giorni suoi *tephahoth*, cioè *brevissimos*, e quel di Geremia (Thren. II, 20) *parvulos palmorum* (*holele tipukim*), cioè di brevissima statura. Ordinariamente l' interprete volgato traduce il *tophah* in *quattro dita*, come nell' Esodo (XXV, 25) *coro-*

(1) Waser, *Ibid.* Cap. IV.

nam altam quatuor digitis (tophah). I Rabbini dicono essere misura ovunque ricevuta per quattro dita coerenti e congiunte : risponde ad *once* 3 e $\frac{2}{3}$ di minuto : secondo il nuovo sistema a $\frac{21}{100}$ di palmo e $\frac{6}{1000} + \frac{2}{3}$ di un *centesimo*.

3. Il *Zereth* (זרת) *Dodrans*, detto da' Caldei e Siri *zírtha*. I Greci diconlo *σπυθαμή*, e questa è nel senso proprio cioè la *σπυθαμή διαπομένη*, *palmus major*, *spanna*. Il razionale del sommo Sacerdote avea un *zereth*, o *spithama* secondo i Greci, di lunghezza e larghezza (Exod. XXVIII). Questa misura dicono comporsi di tre palmi minori ossia dodici dita o nove pollici, ossia quello spazio che passa dal pollice al mignolo distese le dita. Corrisponde ad *once* 11 del nostro palmo, e a $\frac{27}{100} + \frac{2}{3}$ delle nuove misure. Notisi che non sempre che nella Volgata leggesi *palmus* debbe intendersi del *zereth*, solendosi spesso con quella voce dinotare il *tophah*.

4. Il *Gomed* (גומד) *Cubitus*, detto pure *אמה* (*ammah*); *gomed* propriamente suona cubito, ossia l'osso dell'antibraccio, che dal gomito va sino al carpo; il quale, comechè serva a sostenere il braccio disteso, viene anche detto *ammah*, *firmum fuit*, giusta l'avviso di alcuni. I Settanta e Giuseppe l'hanno tradotto *αγκυς*, *ἀγκύον*, *αγκύων*. La è questa un' antichissima misura e tanto celebrata, sì che κατ' ἔξοχην si toglie a dinotare generalmente la misura. Origene per difendere la narrazione mosaica circa la costruzione dell'arca, cui i nimici della Fede dicevano non capevole di quanto narrasi esservi messo; introdusse il cubito geometrico superante sel volte il comune. Altri vollero distinguere tra cubito sacro e comune, appunto come fu fatto del siclo; il comune detto *ammath aisc*, *cubitus viri* (Deut. III, 11) e *ammath madad*, *cubitus mensurae*, ossia a tutti noto, dicono essere stato di cinque palmi ossia venti dita, ed adoperato negli usi non sacri; quantunque altri statuiscano il cubito comune minore del sacro per la metà, ossia di 3 palmi. Sacro poi addimandano quello usato per ogni misura, che al culto religioso servisse, e vogliono sia quello dal nome di *ammath hagodesc*, *cubitus sanctuarii* designato.

Costava di 6 palmi, ossia 24 dita ebraiche, eguali a pollici od once 18, e risponde alla $\pi\eta\chi\upsilon\varsigma$ Attica secondo che ricavasi da Ezechiello (XL, 5; XLIII, 13); ove i Settanta dàn vedere la $\pi\eta\chi\upsilon\varsigma$ costare $\acute{\epsilon}\kappa\ \pi\upsilon\gamma\delta\upsilon\omicron\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \pi\alpha\lambda\alpha\iota\sigma\tau\acute{\eta}\varsigma$. Ma questa opinione, alquanto ghiribizzosa, è rigettata da scrittori di molto polso con saldissime ragioni, tra le quali èvvi queste: 1.° che non si può in nissuna maniera addimostrare essere stato dagli Egizi usato, e poi dagli Ebrei il cubito geometrico d'Origene; 2.° perchè Mosè parlando de' cubiti non nota nissuna differenza, lo che avrebbe dovuto fare in que' luoghi, ove vorrebboni i cubiti sacri mentovati, se questi da' comuni avessero differenziato; 3.° perchè, se ne' tempi antichi poteva questa distinzione lasciarsi correre, ignorandosi se convenissero o disconvenissero i cubiti egiziani ed ebraici, ciò non accade, dappoichè si ebbe scoperto il *Nilometro* o *Niloscopio*, osservato dal Maïller dal Dapper da Paolo Luca e da altri, ove con cubiti pari agli ebraici è notata l'escrescenza del Nilo; 4.° Ezechiello scriveva nella schiavitù oltre l'Eufrate al popolo avvezzo alle cose babilonesi; e però egli dice essere la misura per lui rammentata la vera, cioè il cubito ebraico, il quale agguagliato al babilonese riusciva maggiore di un palmo, sendo questo in fatti tanto minore dell'egizio ed ebraico; 5.° infine, se differenza potesse correre o corresse tra il cubito sacro e l' volgare, certo questa dovrebbe essere là ove di cose sacre si parla, come dicono quei, che tale sentenza sostengono: ora nell'Esodo (XXVII, 1) leggesi che l'altare era di *tre cubiti*, i quali sendo sacri darebbero un'altezza di ventisette piedi; e qual poteva esser mai l'uso di un tanto altare senza l'aiuto di una scala? ma era vietato ascendere all'ara mercè scala. Sono varie le opinioni circa il numero di palmi contenuti dall'*ammah*, alcuni dandogliene sei, altri cinque, altri tre; noi attenendoci alla prima, che pare più seguita, diciamo, che costava di due *zereth* ossia di 6 palmi minori o *spithame* impropriamente dette o *tophah* degli Ebrei, pari a 24 *etsbah*

o dita. Risponde ad un palmo ed once 10 dell'antica misura, e ad 1 palmo, ed $\frac{87}{100} + \frac{1}{2}$ della nuova.

5. La *Caneh* (קנה), *calamus*, siccome traducesi dalla Volgata nel luogo di Ezechiello (XL). Componevasi di sei cubiti ebraici, e di sei cubiti e sei palmi babilonesi (V. il n.º 4, 4.º) pari a sei cubiti ebraici. Il Mattei fa pari questa misura ad una canna e mezza nostra, ma realmente si può appaeggiare ad una canna e palmi 3 dell'antiche misure; perchè componendosi di 6 cubiti, ossia 12 *zereth*, ed essendo lo *zereth* di once 11, o come dice il medesimo Mattei corrispondendo a quasi un palmo, facendo il computo si hanno once 132 nostrali, e non già 144, quante cen vogliono per avere una canna e mezza o 12 palmi. Giusta il nuovo sistema s'agguaglia ad una canna, ed un palmo.

6. L' *Hebel* (חבל), o come altri sciogliendo il ח (Cheth) in Ch, dicono *Chebel*, *funiculus*. Che questo sia stato uno strumento usato per misurare, non pure apparisce da quel di Amos (VII, 17): *Et humus tua funiculo metietur*: ma dall'istesso Giosuè chiarissimamente ci s'appalesa, il quale la conquistata terra *funiculo* divide (Jos. XVII). Di qui anzi naeque collo scorrere degli anni che la voce *hebel* si portasse a significare una regione, un paese (Deut. III, 4. Sophon. II, 5). Usasi pure nelle Scritture, ed elegantemente in senso di *società*, *comunanza* adunata in una regione in un luogo qualunque misurato coll' *hebel*; (1 Sam. Vulg. 1 Reg. X, 5): così in quello del Salmo (CXIX, Vulgat. CXVIII, 61) *hebele impiorum circumplexi sunt me*, il parafraste caldaico traduce la voce *hebele*, *Catervae*, *turbae*. Togliesi il mentovato nome anche a dinotare *possessione*, *porzione ereditaria*. (Deut. XXXII, 9. Jos. XVII, 5. Psal. XVI, Vulgat. XV, 6; LXXVIII, Vulgat. LXXXVII, 54. Ezech. XLVII, 13). Della lunghezza di questa misura non può nulla dirsi di fermo e certo: i Persiani, presso cui dice il Waser (1) per imitazione degli Ebrei fu essa ricevuta, fissaronla a 60

(1) Waser, *De Mensuris*, lib. I, cap. VIII, n. 6.

stadi, come narra Erodoto; sebbene Plinio per sentenza comune e di Eratostene la statuisca a 40. Questa misura vogliono alcuni sia lo *σχολός*, *scheno* degli Egizi, che era formato anche con fune, così detta dal primario significato della voce *scheno*, la quale suona *ulvam*, *juncum*, da' quali si facevano le funi (1). Il Mattei appareggia i sessanta stadi dello scheno Persiano, chè secondo alcuni sono una cosa il *funiculus* di Persia e lo *scheno* di Egitto, a sette miglia e mezzo degli antichi Romani, ed a sei tre quarti e mezzo delle nostre. Certa cosa è, che Strabone riferisce anche presso gli Egizi non essere stata costante la determinazione di questa misura.

7. Lo *stadio* (στάδιον) così detto ἀπὸ τοῦ στάσεως, a costituendo, come i Latini *stadium* a stando: pensano i mitologi derivare questo nome da che Ercole, percorso tanto spazio quanto ne segna questa misura, poi si riposasse. Otto stadi formano il miglio italico, cioè 125 passi, giusta Plinio, e 625 piedi secondo Columella. Il Capello volle che in ebraico si esprimesse lo stadio colla voce צַהַר (*tsahad*) *ab incedendo*, altri con la voce כִּבְרָה (*kibrah*), *planum*; ma sendo questa voce da molti interpreti tradotta in *milliare*, così bisogna a giudizio del Waser (2), che del *milliare* spieghinsi que' luoghi, ove scontrasi. Si rammenta questa misura presso S. Luca (XXIV, 13), S. Giovanni (VI, 19, XI, 18 *Apocalyp.* XIV, 20; XXI, 16). Si può approssimativamente appareggiare a canne 87 e palmi 4 dell'antico sistema, ed a canne 70 del nuovo. Ne' computi di miglia equivale ad $\frac{2}{3}$ di miglio.

8. Il *Cammino del Sabato*, ὁδὸς σαββατον, (Act. I, 12). Contiene, giusta il Waser (3), tanto spazio quanto il *milliare* maggiore degli Ebrei pari al vecchio *milliare* romano, ossia a 1000 passi ebraici maggiori. Origene scrisse di ciò

(1) Plinius, lib. XII, cap. I.

(2) Waser, loc. cit. cap. X.

(3) Ibid. cap. XII.

così: « *Milliare* unum iter Sabbati duorum millium cubitorum erat (cioè passi minori eguali a 1000 de' maggiori); idque potissimum, quod sanctum Tabernaculum et Arca tanto interstitio castrorum ordinem praecedebant, et a tanto intervallo tentoria figebant, quo spatio licebat his, qui castra metati erant, ad sanctum Tabernaculum accedere (1). » S. Girolamo (2) anche dice il medesimo, e benchè ivi leggasi *bis mille pedes* pure comunemente i critici, e massime il Druisio, pensano che s'abbia a leggere *passus* in vece di *pedes*; perciocchè S. Girolamo non aveva ragione di scostarsi dalla sentenza di Origene e degli Ebrei de' suoi tempi. Giusta le tradizioni ebraiche non liceva agli Ebrei nel dì di Sabbatho trascorrere oltre il mentovato spazio. Comunemente stimano questa misura a poco più di mezzo miglio, ossia a 3796 palmi, pari a canne $474 \frac{2}{3}$ delle misure antiche, ed a canne $379 \frac{2}{3}$ delle nuove.

9. Il *Pesah* (פסח) o *Tsahad* (צֶהַד) o *Pesciah* (פֶּשַׁח). Propriamente suona l'estensione de' piedi per camminare, ma senza regola e modo; però s'intende comunemente, come misura, del *passo maggiore*, cioè di 5 piedi, quale ci descrivono gli scrittori latini il *passo antico* de' Latini; i nomi *geometrico*, *geografico*, *maggiore* indicano il *passo maggiore*. Dal *Pesah* è derivato il *Phase*, che pure *Pesah* rettamente deve dirsi, ossia la Pasqua.

S. II. Delle misure de' discreti.

1. Delle misure de' discreti aridi. = L'unità metrica delle materie aride è il *Tomolo*, il quale è un cilindro retto o tamburo avente il volume di 3 palmi cubici: dividesi in 2 *mezzette*, o in 4 *quarte*, ovvero in 24 *misure*; ogni *misura* è il cubo del mezzo *palm*. Quanto a ciò non vi è differenza tra' sistemi vecchio e nuovo.

(1) Origen. *Stromat.* lib. V.

(2) Hieronym. *Epist. ad Algasia*, *Quaest.* X.

Il nome di misura più antica è סאה (*Seah*) *Satum*, essendo rammentato nel Genesi (XVIII, 6). La voce *Me-surah* (משורה), come osserva il nominato Waser (1), è propria de' discreti, siccome il nome *midah* pe' continui; è poi quel nome derivato da שור (*sur*, o *sor*), che propriamente suona *gerere*, *tenere principatum*, e metaforicamente *dimetiri*. Che sia questo nome proprio delle misure de' discreti pensa pruovarlo il Waser (2) dal capo XIX, 35 del Levitico; e veramente così appare a qualunque quel luogo a considerare piglia, nel quale ove il Volgato à *in mensura* l'ebreo legge *ubimsurah* (3).

1. Il *Qab* (קב) $\kappa\acute{\alpha}\beta\omicron\varsigma$, conteneva la sesta parte del *Sea*, o *Sato*, però detto *Sextarius*. Il Waser, che a nostro giudizio assai meglio degli altri à trattato questo subbietto, l'agguaglia alla *Choenix militaris* o *quincilibris* de' Greci, ed a quattro sestieri romani. Nel secondo de' Re (Vulgat. 4 Reg. VI, 25) dicesi, che in Samaria in tempo di carestia si vendeva un *Qab* di sterco di colombo *quinque argenteos*, ossia *Ducati* 4 e gra. 80; e notisi, che in quel luogo per sterco di colombo intendesi di una specie di legume, siccome bene addimostrò il Bochart (4). Comunemente lo stimano pari a 2 delle nostre misure, o vogliam dire a $\frac{7}{12}$ di tomolo, che vale un palmo cubico.

2. L' *Homer* (עומר) o *Gomer*, profferito l' ע (*Ain*) o per *H*, o per *G*: caldaicamente *Humra* e secondo i rabbini *Kiph*. È la decima parte dell' *Epha*, e talvolta $\kappa\alpha\tau' \epsilon\iota\sigma\chi\eta\iota$ dicesi *Hissaron*, cioè *Decima* (Num. XV); 3 *Homer* davano un *Seah* o *Sato*. In greco è stato tradotto $\Lambda\omicron\sigma\sigma\alpha\rho\omicron\upsilon$, nè improbabilmente deducesi dall'ebreo. Che sia stata la decima parte dell' *Epha* appare dall' Esodo (XVI, 37). Il Waser l'agguaglia a *Sestieri* $6 + \frac{3}{4}$ attici, e a $7 + \frac{3}{4}$ romani; o pensa potersi tale misura addimandare *Choenix*, non perchè

(1) Waser, *De antiquis mensuris* ec. Lib. II, cap. I, n.º 1.

(2) *Ibid.* n.º 2.

(3) Riscontrisi, 1 *Par.* XXIII, 29. *Ezech.* IV, 11, 16.

(4) Bochart, *Hieroz.* t. II, l. I, c. 7.

fossero di pari capacità, ma perchè siccome questa era *ἡμεροποφίς*, *diurnum cibarium* de' soldati greci, così l' *Homer* il fu degli Ebrei pellegrinanti nel deserto (1). Un *homer* di manna stava nell' arca del Testamento (Num. XVII, 8). Risponde a misure 3 $\frac{6}{11}$.

3. Il *Seah* (*סאה*) *σακκον* da' Greci, *satum* da' Latini addimandato; è la trentesima parte del *Kor*, e la terza dell' *Epha*, perchè 30 *Seah* formavano un *Kor*, e 3 un *Epha* componevano. Agguagliato alle misure romane vale un moggio e mezzo, ossia 30 libbre, lo che attestano Giuseppe, il quale dice: *Valet autem Satum modium et dimidium italicum* (2); S. Epifanio, e S. Girolamo (3). Si avverta che i Latini interpreti traducono questa misura in *Modium*, non solo avendo relazione al significato generale di questa voce, esprimente al par del *Madah* ebraico qualunque misura, ma anche perchè essa accuratamente risponde al *Modio* attico, siriano o babilonico o ebraico. Onde i Settanta *tria sata* volgono *τρία μετρα*, *tres mensuras* (Gen. XVIII, 6. 1 Reg. XXIV; 4 Reg. VII), e S. Ambrogio chiama il *Sato* col nome comune di *mensura*. Corrisponde a 12 misure nostre.

4. L' *Ephah* o *Ephi* (*אפה*), cui i Settanta con nome corrotto dall' ebreo dissero *επι* o *ολει*. L' *Epha* fu eguale al *Bath* misura de' liquidi, perchè tanto conteneva questa di liquidi, quanto quella di aridi: appare in fatti da Ezechiello (XLV), ove S. Girolamo appone questa chiosa: « *Epha, quae in Graeco sermone est επι, ad mensuram pertinet variarum frugum, v. g. Triticum, Hordeum, Leguminum etc. Porro Bathus, qui Hebraice appellatur בא, eadem mensura est quae et Ephi, sed in speciebus tantum liquidis, vini, olei et istiusmodi.* » L' *Epha* conteneva 3 *Seah*, cioè 10 *Homer* o 18 *Qab*. Comparata colle misure greche può assomigliarsi alla *Metreta* o *Cado* o *Anfora* Ateniese, le quali sono della

(1) Waser, *ibid.* cap. III, n.º 6.

(2) Joseph, *Antiq. hebr.* l. IX, c. II.

(3) Hieronym. *Comment. in Matth.* XIII.

medesima capacità e contengono 66 Sestieri Attici. Quanto alle romane può forse rispondere alle quattro moggia e mezzo, ogni moggio di 20 libbre. L'Epha fu misura comunissima e notissima presso gli Ebrei, e quasi norma delle rimanenti, appunto come il Siclo delle monete. Di lei, siccome delle rimanenti misure esemplare, è ne' santi libri memoria; (Lev. XIX, 36. Deut. XXV, 14. Prov. XX, 10. Amos. VIII, 5. Miche. VI, 10). Approssimativamente risponde a 36 delle nostre misure..

5. Il *Lethek* (לֶתֶק), da' Greci *ἡμίκοπος*, da S. Girolamo ed altri Latini scrittori *Semicorus* addimandato appunto perchè era la metà del *Kor*. Conteneva 5 *Epha*, o 15 *Seah*, o 25 *Homer*, o 40 *Qab*. Secondo le misure greche valeva 15 *Modi* Attici, e giusta le romane 22. Risponde a 7 *tomoli* e misure 12 delle nostre.

6. Il *Kor* (כּוֹר) o *Homer* (חֹמֶר), e come leggono altri *Chomer*, era la massima delle ebraiche misure: grecamente fu detta *κόπος*, e in latino *Corus*, ritenuta la ebraica voce. Conteneva 2 *Lethek*, o 10 *Epha*, o 30 *Seah*. S. Epifanio (1) fa il Coro di 30 *Seah*, per lui designati col nome *τὸν μεδίμνον*; perciò il *Lethek*, che 15 *Seah* conteneva, si dice metà del *Kor*. Che questa misura poi valesse 10 *Epha* appare da Ezechiello (XLV, 11). Giuseppe Flavio dice: *ὁ κόπος δύνανται μεδίμνος ἑκατόν*, vale 10 *medimni* attici (2); nel quale luogo bene osserva Gaspare Waser (3) aver Giuseppè, favellando della massima fra le ebraiche misure, usato quella greca voce, che la più nobile e più grande delle greche esprimeva, e questa era appunto il *medimno*; perciocchè strettamente un *Kor* equivallesse a 6 *medimni* $+ \frac{20}{21}$, pari a 30 *Modii*. Un *Kor* dava 40 *modii* romani. Si noti spesso i Profeti adusare questa misura col nome di *Homer* o *Chomer*, che alcuni deducono da *Hamor* o *Chamor* (חֹמֶר) *asinus*,

(1) Epiphani. *De ponderibus et mensuris* ec.

(2) Joseph, *Arch.* I. 15.

(3) Waser, *De Mensuris*, lib. II, cap. VII, n.º 2.

quasi che questa misura tanto contenga quanto possa portare un asino; altri deducono da *Homer* (חומר) o *Chomer*, *cumulus acervus*. Certo è che il *Kor* e l'*Homer* sieno una stessa misura, ed appare da Ezechiello, il quale dice, che il *Bath* sia *decima pars Cori*, cioè 10 *Bath* fanno un *Homer*; lo che dicesi pure del *Kor*. È pari a 15 tomoli e 30 misure delle nostre.

II. Delle misure de' liquidi. = Queste misure tennero appresso a quelle degli aridi, stante che non fossero necessarie innanzi che si conoscesse l'uso del vino e dell'olio, dice il Waser (1).

Così nel vecchio che nel nuovo sistema metrico il *barile* è l'unità di misure de' liquidi: il *barile* non è, che un cilindro retto o tubo del diametro di un palmo dell'altezza di tre palmi: divideasi in 60 *caraffe*; 12 *barili* danno una botte. Quanto all'olio l'unità metrica antica è lo *statio*, del peso di *rotoli* 10 $\frac{2}{3}$: giusta il sistema nuovo da un *rotolo* in giù si permette spacciarne con misure di capacità; dal rotolo in su si vende a peso.

1. Il *Log* (לוג), da' greci *λάγνος* o *λάγνος* da' latini *lagaena* tradotto, valeva la vigesima quarta parte del *Seah*, o la duodecima dell'*Hin*. Può apparecchiarsi approssimativamente al *sextarius* attico, ed anche al romano. I Settanta nel Levitico (XIV) ben due volte tradussero il *Log* in *νοῦλον*; lo che secondo la bella osservazione del Waser (2), potè avvenire per mancanza di voce migliore, stante che il nome *Edoris* sia derivata dal Latino *sextarius*, e la misura stessa con nome romano nella Grecia trascorresse: questo lasciò scritto Galeno (3). Talvolta nella Bibbia la voce *log*, *lagaena* per metonimia, esprime il vino o il beveraggio nel vase contenuto (2. Sam. Vulgat. 2 Reg. VI, 19. Cant. II, 5. Hos. III, 1). Sempre che nella Volgata incontra la voce

(1) Waser, *Ibid.* lib. III, cap. I.

(2) Waser, *Ibid.* lib. III, cap. I, n.º 5.

(3) Galenus, *De composit medicament.* lib. I.

sextarius, parlandosi de' liquidi, deve intendersi del *log*: corrisponde a mezza *caraffa*.

2. L' *Hin* (*הין*), sesta parte del *Bath*, conteneva 12 *log*; può agguagliare 11 *sestieri* attici, e 12 romani. Il Mattei dal luogo parallelo del Levitico (XIV) illustra quel di Ezechiele (XLV), ove il *Sacrificium ephi per vitulum*; dice doversi intendere per un *ephi* di semola da offerirsi per ogni vitello; giacchè la voce *Mínkah* anche per semola traducasi nel citato luogo del Levitico. Potè questa misura essere eguale a 6 delle nostre caraffe.

3. Il *Bath* (*בת*), *βαρος* da' Greci, *Bathus* da S. Girolamo ed altri; fu misura della medesima capacità, che l' *Epha* (Ezech. XLV, 10, 14), e però conteneva la decima parte del *Kor*; ma pe' liquidi era capace di sei *Hin*, o 72 *Log*. È pari alla *Metreta*, *Cado* o *Anfora* attica di 66 *sestieri* attici, ed all' *Hydria* romana, che conteneva 72 *sestieri* romani. Il mare di bronzo fatto per Salomone conteneva ordinariamente due mila *bath* (1 Reg. Vulgat. 3 Reg. VII, 26); poichè poteva capirne sino a tre mila (2 Par. IV, 5). Appareggiarsi a 36 caraffe.

Quadro comparativo delle misure ebraiche e napolitane.

Misure ebraiche.		Misure napolitane secondo il vecchio sistema					Misure napolitane secondo il nuovo sistema				
		Miglia	Canne	Palmi	Occe	Minuti	Miglia	Canne	Palmi	Decimi	Centesimi
Misure de' continui	1 Etsbah	.	.	.	3	4	6
	2 Tophah	.	.	.	11	11	25
	3 Zereth	.	.	.	10	91
	4 Gomel	.	.	3	1	.	83
	5 Caneh	.	1	1	.	.	.
	6 Hebel	6 $\frac{3}{4}$	6 $\frac{3}{4}$
	7 Stadio	.	87	4	.	.	.	70	.	.	.
	8 Cammino del Sabbato	.	474	4	.	.	.	379 $\frac{1}{2}$.	.	.
	9 Pesah
Aridi Misure de' discreti		Tomoli	Misure								
	1 Qab	.	2								
	2 Homer, o Gomer	.	3 $\frac{6}{10}$								
	3 Seah	.	12								
	4 Ephah	.	12								
	5 Lethek	.	12								
Liquidi Misure de' discreti		Botti	Barili	Caraffe							
	1 Log	.	.	36							
	2 Hin	.	.	.							
	3 Bath	.	.	.							

APPENDICE II.

Dell' Urim e Thummim.

Grave c' increbbe, allorchè venuti a quel punto di questo secondo Tomo, ove l' Autore delle sacerdotali vestimenta discorre, avemmo a leggere, laddove ci aspettavamo alcun che dell' *Urim* e *Thummim*, in una noticina lui di ciò non favellare, perchè dovunque scontransi dissertazioni cotale soggetto illustranti. Il quale principio, a dire la verità, se fermo fosse, darebbeci diritto di concludere che non valeva la pena, che l'autore tanto sudasse ed a tante fatiche movesse incontro per darci la sua Opera; mercechè le cose ivi dette sieno in molti e varî libri sparpagliatamente trattate. Ma se il fine di giovare a' principianti à mosso l'Autore a raccogliere disparate dottrine, perchè mai non dir di tutte, che a quel fine vanno necessariamente congiunte? Per lo che noi abbiám stimato sporre almeno quello ànno i critici dell' *Urim* e *Thummim* pensato; la qual cosa se non riuscirà così breve, quanto uom penserà sarebbe riuscita, se nel luogo proprio ragionato ne avesse l'Autore, pongasi mente, che non potevasene dir meno del detto, e forse, ci si perdoni il sospetto, ciò avrà spinto l'Autore, se ragionevolmente il giudichi altri, a tacerne.

Leggesi adunque nell' Esodo (XXVIII, 30) : « Pones autem in rationali judicii *Doctrinam et Veritatem*, quae erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino : et gestabit judicium filiorum Israel in pectore suo, in conspectu Domini semper » : quelle parole *Doctrinam et Veritatem* nell' originale ebraico sono espresse mercè le voci : **אֶת־הָאֲוִרִים וְאֶת־הַתֻּמִּיִּם** *eth haurim veeth hatummim*. I Settanta voltarono queste parole in **τῆς διδασκείας καὶ τῆς ἀληθείας**, *manifestationem et veritatem*. Aquila e Teodoziona scrissero : **φωτισμοῦ καὶ τελειότητος**, *illuminationes et perfectiones*. La qual discrepanza di versione à dato luogo a varî avvisi tra gl' interpreti. Alcuni, e questi sono i Rabbini, àn pensato che

l'Urim e Thummim altro non fosse, se non il nome יהוה (*Jehovah*) scritto sur una pietra e messo tra le dodici gemme oruanti il razionale, il quale appunto però dicono essere stato fatto a doppio (*Exod. XXIX, 16*), affinchè nel mezzo contenesse questa gemma col nome di Dio. Ed aggiungono, che comechè nella lunga e minuziosa descrizione delle sacre vesti fatta per Mosè non si noveri questa dell'Urim e Thummim, così vogliono averla Iddio medesimo data a Mosè di su del monte codesta gemma, ovvero Mosè colle proprie mani lavorata. Urim e Thummim nominarsi, perchè il Signore illuminando questa gemma manifestasse così pienamente e perfettamente la sua volontà; suonando infatti que' due nomi *illuminationes et perfectiones*.

Tale sentenza fu da cert' altri combattuta, ed in vece si sostenne l'Urim e Thummim essere le gemme istesse del razionale: eccone le ragioni. 1.^o Nel Capo XXV, 7, dell'Esodo queste gemme diconsi *abne milluim* (*lapides plenitudinum*, propriamente gemme da essere incastonate), quasi esse empissero il razionale. Ora poi diconsi Urim e Thummim; Urim perchè naturalmente le gemme splendendo, posse sul razionale dovevano splendere quasi fuoco, significando il nome אור (*or*) fuoco, (meglio luce): Thummim per essere le dette pietre senza difetto ed intiere, suonando תם (*tham*) integrità, perfezione. 2.^o Questa opinione pare chiaramente mostra dal contesto del capo XXXIX, 14 (*Exod.*); stante che quivi dicendosi aver Mosè operato giusta a' divini comandamenti, ed aver posto le dodici gemme sul razionale; non si rammenti per nulla l'Urim e Thummim: la qual cosa non sarebbesi fatta, se queste cose altre fossero state dalle gemme medesime. Ed aggiungi che quivi son noverati i sacerdotali addobbiamenti con molta minutezza, e si descrivono cose assai da meno dell'Urim e Thummim, che sendo giusta l'altra opinione una cosa a parte e sì di rilievo, non avrebbe dovuto essere pretermessa. Quindi quella locuzione del versetto 30 (*Exod. XXVIII*) : *Pones autem in rationali judicium Urim et Thummim*, non impose a Mosè fare

qualcosa di nuovo, ma fu una ripetizione del comandamento già dato, colla quale volle Iddio inculcare l'esatto adempimento di quanto avea Egli prescritto de' sacri vestimenti: in guisa che essendosi pria detto nel vers. 29 : *Portabitque Aaron nomina filiorum Israel in rationali judicii super pectus suum, quando ingreditur sanctuarium, memoriale coram Domino in perpetuum* : nel 30 si ripeta il medesimo precetto, soggiunte alle parole *rationali judicii* quelle altre *Urim et Thummim*. E di qui viene dichiarata quella locuzione *rationali judicii*, cui certuni pensarono cosiffattamente nomarsi, perchè coll' *Urim o Thummim* venisse da Dio dimostrato, e quindi giudicassesi dal Sacerdote, se qualche negozio si dovesse o no imprendere. Altri poi vollero fosse detto *rationale judicii*, perchè con esso il giudizio divino si placasse. Ma siccome osserva l'anonimo rabbino, citato dal Vatablo (1), quello stesso, la cui sentenza poco innanzi riferimmo, la voce מִשְׁפֶּת (*miscepheth*) non suona solo *Judicium*, sì anche *jus, statutum* : ed allorchè fu comandato, Aronne portasse *ante Dominum* sul petto quelle dodici gemme con suvvi i nomi scolpiti delle dodici tribù, si volle significare che ogni tribù avesse il suo diritto su tutte le promesse fatte da Dio ad Abramo Isacco e Giacobbe, ossia ciascuna essere noverata nel popolo di Dio, e però ad ognuna pertenerne il diritto sulla terra di Chanaan sul regno e sul sacerdozio : *Et gestabit (Aaron) judicium filiorum Israel in pectore suo, in conspectu Domini semper*.

Ma la sentenza anzidetta seguitata dal Lirano, Abulense, Lipomano, Ribera, Dathe, Braun (Lib. II, c. 20), Jo. Joach. Schroeder (*de Urim et Thummim* Marburg. 1744), a molti non piace, e vogliono, che que' due nomi *Urim e Thummim* fossero stati realmente scritti sul razionale : tra questi critici van noverati Vatablo, a Lapide e la maggior parte de' Rabbini, i quali poi, lor natura secondando, mille ghiribizzi e favolette, parto di riscaldata fantasia e tenacis-

(1) Vatabl. in h. l. Exod.

sima, van sciordinando. Le ragioni addotte dal Vatablo, o meglio osservazioni, chè egli non si leva a contraddire alle altre sentenze, son queste, che: « non jussisset Dominus poni gemmas in pectorali (rationali), quae jam in palis ipsius pectoralis inclusae erant, et a quo non separabantur, et sine quibus non erat pectorale. Praeterea non abs re duplex fuisse dicit (pectorale), ut intra eam duplicitem ponerentur *Urim et Thummim* (1). « L'A Lapidè poi dedusse la sua dimostrazione precipua da che vano sarebbe stato ed inutile ripetere co' nomi oscuri di *Urim* e *Thummim* le dodici pietre medesime, delle quali copiosamente avea per lo innanzi discorso Mosè. Tanto più che non altro intendere debbasi con quelle parole volute sguardare nell' intiero contesto del discorso.

Singolare fu poi la opinione di Spencer, il quale disse l' *Urim* non altro essere stato, che uno strumento concavo, o un piccolo simulacro con umane forme, anticamente detto *Teraphim*, cui portava il sommo Sacerdote tra le pieghe del razionale per conoscere la mercè di quello i divini oracoli. Perciocchè, diceva il nominato scrittore, sendo antico il costume presso i Gentili di consultar per oracoli i *Teraphim*, Iddio volle senza nissun cangiamento portasselo il sommo Sacerdote, ed *Urim* si nomasse, affinchè gl' Israeliti, infrenati da questa indulgenza, non si rompessero, per disio di antiche costumanze, ad ogni idolatrìca sfrenatezza. Il *Thummim* poi volle lo Spencer fossesi dato agli Ebrei ad imitazione degli Egizi, presso cui il Pontefice portava pendente dal collo sul petto una gemma. Ambedue le sentenze egli si argomenta addimostare, la prima da quel di Osea (III, 4), de' Giudici (VIII, 2; XVII), la seconda dalle narrazioni di Eliano e Diodoro di Sicilia (2). Dell'assurdità di questa sentenza toccheremo lievemente nelle nostre osservazioni.

(1) Vatabl. in h. l.

(2) Aelian. *Hist. var.* lib. XIV, c. 34. Diodor. Lib. I. Spencer, *De Leg. Hebr.* lib. III, c. III, Dissert. 7.

Nè i moderni critici sono meno degli antichi discordanti : il Michaëlis in fatti pensa, che sieno l'*Urim* e *Thummim* altra cosa dalle gemme del razionale , e note agli Ebrei a segno , che Mosè avesse potuto dispensarsene la descrizione; ei però dice loro essere state tre spezie di sorti fin da' più remoti tempi consecrate, una per affermare, l'altra per negare , la terza nè per l'uno nè per l'altro ; nè per altra cagione il razionale essere stato fatto *instar marsupii*, affine di riporvi queste sorti. « Sanctas has sortes , così conclude il nominato scrittore , potissimum in causis forensibus majoribus vel ad detegendum sontem, vel ad dirimendam litem adhibitae fuisse, ut colligi potest ex Jos. VII, 13-21. 1 Sam. XIV, 40-43, et in primis vers. 41 in textu hebraeo. Prov. XVI, 33. XVIII, 18. Fuisse igitur Urim et Thummim mirabile *συγκραβάσις* divinae exemplum (1). » Il Rosenmüller anche tiene essere altre gemme diverse da quelle del razionale : « Hinc , così il citato critico , illa gemma , sive illud monile, nomen lucis et integritatis i. e. perfectae veritatis, sc. justitiae videtur habuisse Deum per Urim et Thummim interrogare significare videtur, Deum per eam personam consulere, quae Urim et Thummim gestabat, et qui hoc ipso, quod hoc iudicis supremi signum gestabat, jus potestatemque habebat Deum consulendi, et ejus nomine decernendi. » Del resto il Rosenmüller segue perfettamente la sentenza dello Spencer quanto a quella parte, nella quale questi dice aver gli Ebrei imitato gli egizii riti (2).

A noi non basta l'animo dire quel che forse potremmo pensare di questo soggetto, riflettendo che uomini gravissimi e di molta critica non han voluto a questo riguardo profferire il loro parere : e per questo non faremo qui che sporre talune osservazioni per noi fatte, le quali sommetteremo al giudizio degli sperti.

1.º Non è molto da pregiare quella ragione tratta dalla duplicità del razionale (Exod. XXVIII, 16.); mercecchè que-

(1) Michaëlis, *Jus mosaicum*, P. I, §. 52. P. VI, §. 304.

(2) Rosenmüller, *Scholia in Exod. XXVIII*, 30.

sto non voglia dir altro, se non che il razionale dovea essere intessuto a doppio filo, ovvero di due pezzi di tela cuciti l'uno sull'altro. Ricordiamo al lettore che a questo quadrangolo di un palmo doveano appendersi dodici grosse gemme. L'eruditissimo nostro Mazzocchi osservò, che i commentatori di Omero spiegano quella locuzione, frequente negli scritti del sommo poeta, διπλὰς χλαίνας, per vesti intessute *duplici et contorto licio*. Eustazio segnò la differenza, che corre tra le voci διπλοῦν e διπλάσιον, dicendo che quella κατὰ μέγεθος (*secundum magnitudinem*), questa κατὰ ἀριθμὸν (*juxta numerum*) si nomasse.

2.° Volendo usare il parallelismo *verbale* è da osservarsi, che questo quanto al Pentateuco favorisce la sentenza dell'A Lapidè ed altri: poichè nel Levitico (VIII, 8) ne' Numeri (XXVII, 21) e nel Deuteronomio (XXXIII, 8), ove sono usate nello stesso senso le voci *Urim* e *Thummim*, è conforme la versione alessandrina. Non così riguardo ai rimanenti libri, i quali, benchè si voglia co' più sensati critici negare, essere opera de' medesimi volgarizzatori del Pentateuco, pure le versioni fattene sono nè molto meno recenti nè di minore autorità. Imperciocchè nel primo libro di Esdra (II, 63): *Donec surgeret Sacerdos doctus atque perfectus*: l'Ebreo à *Urim* e *Thummim*, ed il greco volta τοῖς φωτίζουσιν καὶ τοῖς τελείοις, (*cum illuminationibus et perfectionibus*). Nel capo XXIV, 15, d'Isaia leggesi: *Idcirco* בְּאֵרִים

(*baurim*) *glorificate Dominum*. Innanzi tratto è da sapere: che quel *Baurim* da taluni è spiegato in *caverne*, e ciò per *antifrasi*, stante che quivi radissima sia la luce, ovvero perchè la luce penetra in alcune da' fori, che per lo più stanno in alto: in fatti nel capo XI, vers. 8 del medesimo Profeta leggesi: *et in caverna reguli*, nell'Ebraico *Meurath-tsiphehoni*; il qual luogo pe' Settanta è volto così: *Et in cubile nepotum* (o *filiorum aspidum*). Or quel *baurim* da' Settanta è affatto omissso, e traducono: *Idcirco gloria Domini erit in insulis maris, nomen Domini gloriosum erit*: mentre nell'e-

breo leggonsi le due voci *baurim* e *bejie*, cui la Volgata traduce la prima in *doctrinis*, la seconda in *insulis*.

3.° Nè dal contesto può così di leggieri sciogliersi il nodo; poichè quand' anche si neghi dal contesto apparire essere l' *Urim* e *Thummim* la stessa cosa delle gemme del razionale; mai negar si potrà stare dubbiezze da ambedue le parti. E veramente volendo stare al contesto si pare, che *Urim* e *Thummim* sieno sinonimi delle dodici gemme del razionale; perciocchè non solo dicasi di loro: *erunt in pectore Aaron, quando ingredietur coram Domino*, lo che nel versetto antecedente (vers. 29) è detto del razionale medesimo, ma soggiungasi pure: *et gestabit iudicium filiorum Israel in pectore suo, in conspectu Domini semper* (vers. 30): cose che senza dubbio anche il razionale rammentano: *Rationale quoque iudicii* (vers. 15, 29). E se piaceti aggiungi il silenzio del sacro legislatore circa questo ornamento delle Aronniche vesti. Anzi nel capo VIII del Levitico dicesi che fu rivestito Aronne del razionale, *in quo erat Urim et Thummim*, ma si intralasciano le dodici gemme senza le quali si aveva sì l' *Hosen* (pectorale o rationale), ma non già l' *Hosen miscepheth* (rationale iudicii).

4.° La forma grammaticale delle voci non è meno dubbiosa: perciocchè se que' due ה (He) premessi alle due voci sono, siccome usa la ebraica favella, determinativi e specificano più distintamente l'obbietto; perchè, anzichè designare e specificare due cose non mai rammentate e descritte come singolar ornamento e dagli altri distinto, non possano determinare ed indicare le gemme rammentate nel versetto antecedente, cui per due sinonimi esprime il sacro scrittore, non vediamo.

5.° Dalla Scrittura appare che l' *Urim* e *Thummim*, qualunque sia stato o le gemme medesime del razionale, o altra cosa; s'adusava per consultare il Signore: Num. XXVII, 21. 1 Sam. (Vulgat. 1 Reg.) XXIII, 9; XXVIII, 6; XXX, 7. Non sapendosi da noi che si fosse l' *Urim* e *Thummim*, molto meno saper possiamo il modo, onde Domeneddio la

loro mercè rendesse i suoi oracoli; massime perchè nulla di ciò ne dice la santa Bibbia. S' avverta però che certe volte in que' luoghi, ove narrasi aver i Sacerdoti consultato il Signore, non si ricorda l'*Urim* e *Thummim*, ma l'*Ephod*. 1 Reg. XXIII, 9; XXX, 7.

6.° Si osservi la voce *Teraphim*, e ciò diciamo contro lo Spencer, nelle Scritture si piglia d'ordinario a dinotare gl'idoli, tanto da Domeneddio riprovati, e per la cui adorazione tanti mali ebbe a soffrire il popolo ebreo. Che se talvolta usasi in altro significato, ciò avviene quando collegasi con l'altra voce *Ephod*, ed in que' luoghi ove i Settanta e gli altri interpreti il vocabolo *Teraphim* rendono in quel nome, da essi ne' luoghi chiari all'*Urim* dato: lo che appunto accade nel luogo di Osea (III, 4) tolto da Spencer ad argomento in pro della sua opinione. Nel qual luogo, ancorchè per idoli la voce *Teraphim* s'avesse a spiegare, non però sosterrebbe l'opinione di Spencer, stante che con quelle parole Iddio minacciasse agli Ebrei privarli di ogni cosa anche degl'idoli sì ad essi graditi. Di nissun valore è poi l'argomento dello Spencer, seguito dal Rosenmüller, tratto dalle narrazioni storiche di Eliano e Diodoro di Sicilia: la è questa la via solita a battersi da' nemici della fede. Che s'abbia a dire, che quell'uso sia dagli egizi negli ebraici riti trascorso, sol perchè due storici, di età freschissima a petto alla remota di Mosè, affermino aver cosiffattamente gli Egiziani praticato, nessuno è per comprendere. Egli è pur troppo tristo l'umano intendimento dalle passioni anebbiato, e dallo spirito di fazione isviato. Il nerbo delle ragioni l'omettiamo, perchè può leggersi presso il Natale d'Alessandro, il quale validamente quella fantasticheria confuta (1).

Concludiamo col pregare novellamente i lettori a non volerci accagionare di soverchio diffusi; chè nè il subbietto sazievoli far riuscire potrebbero, nè noi a più sobriamente trattarlo ci sentivamo capaci.

(1) Natal. Alexand. *Hist. Eccl. In IV Mundi aetate*. Dissert. III. Art. IV. Prop. II. §. IV. n. XVII, seg.

I N D I C E

— * —

PREFAZIONE DELL' AUTORE Pag. v

PRIMA PARTE.

Continuazione. Archeologia Biblica	11
SEZ. I. Antichità dimesliche	12
CAPO I. Della Geografia sacra	ivi
Art. I. De' luoghi vicini della Palestina	ivi
§. 1. Dell' Aramea o paese di Aram	13
§. 2. Della Fenicia	15
§. 3. Della Media	17
§. 4. Della Persia Susiana ed Elimaide	ivi
§. 5. Della Babilonia e della Caldea	18
§. 6. Dell' Arabia	21
§. 7. Dell' Egitto della terra di Gessen e del torrente di Egitto.	22
Art. II. Della Palestina	25
§. 1. Della Palestina in generale e de' suoi antichi abitanti	ivi
§. 2. De' vari nomi della Palestina	27
§. 3. De' confini della Palestina e della sua popolazione	28
§. 4. De' monti della Palestina	30
§. 5. Delle spianate e delle valli della Palestina	33
§. 6. Delle foreste e de' deserti della Palestina	34
§. 7. Del Giordano e de' laghi Merom e Genesareth	35
§. 8. Del mar morto o lago Asfaltite	37
§. 9. Degli altri fiumi e torrenti della Palestina	40
§. 10. Della temperatura della Palestina	41
§. 11. Della fertilità della Palestina	43
§. 12. De' flagelli propri della Palestina	45
§. 13. Della divisione della Palestina sotto Giosuè	46
§. 14. Della divisione della Palestina a' tempi di Gesù Cristo	48
CAPO II. Delle abitazioni e de' mobili degli antichi Ebrei	51
Art. I. Delle abitazioni degli antichi Ebrei.	ivi
§. 1. Delle caverne	52
§. 2. Delle capanne	53
§. 3. Delle tende	54
§. 4. Delle case	58
§. 5. De' villaggi e delle città	73

<i>Art. II.</i> Delle masserizie degli antichi Ebrei	<u>78</u>
CAPO III. Della vita nomade degli antichi Ebrei	<u>80</u>
<i>Art. I.</i> De' nomadi	<u>81</u>
<i>Art. II.</i> Degli animali	<u>86</u>
§. 1. De' quadrupedi domestici	<u>87</u>
§. 2. De' quadrupedi salvatici	<u>96</u>
§. 3. Degli uccellì	<u>110</u>
§. 4. De' rettili	<u>123</u>
§. 5. Degl' insetti	<u>128</u>
§. 6. De' pesci	<u>134</u>
§. 7. Degli animali rammentati nelle sole versioni della Bibbia.	<u>137</u>
<i>Art. III.</i> Delle pasture	<u>141</u>
§. 1. De' pascoli e delle pascione	<u>142</u>
§. 2. Delle scaturigini e de' pozzi	<u>145</u>
§. 3. Delle cisterne	<u>148</u>
CAPO IV. Dell'agricoltura presso gli antichi Ebrei	<u>151</u>
<i>Art. I.</i> Dell'agricoltura in generale	<u>ivi</u>
§. 1. Vantaggi dell'agricoltura	<u>ivi</u>
§. 2. Delle leggi di Mosè riguardo all'agricoltura	<u>152</u>
§. 3. Mezzi adoperati dagli Ebrei affin di aumentare la fertilità.	<u>153</u>
<i>Art. II.</i> Del travaglio	<u>155</u>
§. 1. Degl' istrumenti aratori	<u>ivi</u>
§. 2. Degli animali da travaglio	<u>158</u>
§. 3. Della maniera di lavorare	<u>159</u>
<i>Art. III.</i> Delle piante	<u>161</u>
§. 1. De' cereali	<u>162</u>
§. 2. De' legumi	<u>170</u>
§. 3. Di parecchie altre piante erbali e sermentose	<u>174</u>
§. 4. Degli alberi degli arboscelli e de' frutici	<u>183</u>
Appendice al Capo IV	<u>195</u>
<i>Art. I.</i> Della maniera di tenere i giardini	<u>ivi</u>
<i>Art. II.</i> Del mele e delle api	<u>198</u>
<i>Art. III.</i> Della pesca	<u>200</u>
CAPO V. Delle arti presso gli antichi Ebrei	<u>201</u>
<i>Art. I.</i> Delle arti in generale	<u>ivi</u>
§. 1. Delle arti dalla loro origine fino al diluvio	<u>202</u>
§. 2. Delle arti dal diluvio fino a Mosè	<u>203</u>
§. 3. Delle arti a' tempi di Mosè	<u>ivi</u>
§. 4. Delle arti da Mosè sino alla schiavitù babilonese	<u>204</u>
§. 5. Delle arti già scorsa la schiavitù di Babilonia	<u>205</u>
<i>Art. II.</i> Delle arti in particolare	<u>206</u>
§. 1. Della scrittura	<u>ivi</u>

§. 2. Della favella ebraica	213
§. 3. Della poesia ebraica	221
§. 4. Della musica	231
§. 5. Della danza	239
§. 6. Dell' arte oratoria	240
CAPO VI. Delle scienze presso gli antichi Ebrei	241
Art. I. Delle scienze in generale	ivi
§. 1. Dell' origine delle scienze	242
§. 2. Del progresso delle scienze	243
Art. II. Delle scienze in particolare	244
§. 1. Della storia delle genealogie e della cronologia	245
§. 2. Delle matematiche in generale e dell' astronomia	246
Appendice al §. II Della divisione del tempo	248
§. 3. Della geometria della meccanica e della geografia	257
§. 4. Della medicina	260
§. 5. Della storia naturale e della filosofia	262
CAPO VII. Del commercio e della navigazione	265
Art. I. Del commercio	266
§. 1. Del commercio de' Fenici degli Arabi degli Egiziani e degli Ebrei	ivi
§. 2. Delle vie di comunicazione e del trasporto delle merci	269
§. 3. De' pesi e misure	271
Art. II. Della navigazione	289
§. 1. Della storia della navigazione	ivi
§. 2. De' vascelli	291
CAPO VIII. Delle vesti degli antichi Ebrei	293
Art. I. Delle vesti in generale	ivi
§. 1. Della materia delle vesti	ivi
§. 2. Del colore delle vesti	295
Art. II. Delle vesti in particolare	296
§. 1. Della tunica	ivi
§. 2. Del cinto e delle scarpe	301
§. 3. Delle sopravvesti	303
§. 4. Dell' acconciatura del capo	310
§. 5. Della capigliatura della barba e di certuni adornamenti del volto	315
§. 6. Della calzatura	319
§. 7. Di parecchi altri ornamenti	326
CAPO IX. Degli alimenti e de' pasti degli antichi Ebrei	334
Art. I. Degli alimenti	ivi
§. 1. Delle varie maniere di cibi	ivi
§. 2. Dell' apparecchio di certe vivande	332

§. 3. Del condimento delle vivande	343
<i>Art. II. De' pranzi</i>	344
§. 1. Dell' ora del pranzo e delle cirimonie che vi si praticavano.	ivi
§. 2. Della tavola e delle seggiole	347
§. 3. Della maniera di mangiare	349
§. 4. De' conviti	351
CAPO X. Della società domestica presso gli antichi Ebrei	354
<i>Art. I. Del matrimonio</i>	ivi
§. 1. Delle istituzioni tendenti ad impedire la corruzione de' costumi	ivi
§. 2. Della poligamia , della scelta degli sposi e del levirato	355
§. 3. Delle sponsalizie , delle nozze e delle concubine	359
§. 4. Dell' adulterio , della sposa sospetta e del divorzio	361
<i>Art. II. De' fanciulli</i>	367
§. 1. Della nascita de' fanciulli	ivi
§. 2. Della circoncisione	369
§. 3. Dell' educazione	372
<i>Art. III. Della patria potestà</i>	376
§. 1. Della patria potestà in generale	ivi
§. 2. De' testamenti	377
<i>Art. IV. Degli schiavi</i>	378
§. 1. De' modi onde incorrevansi nella schiavitù	ivi
§. 2. Della condizione degli schiavi presso gli Ebrei	380
§. 3. Della condizione degli schiavi presso gli altri popoli	382
CAPO XI. De' costumi ed usi e del cirimoniale degli antichi Ebrei. 383	
<i>Art. I. De' costumi ed usanze degli antichi Ebrei</i>	ivi
§. 1. Del carattere degli Ebrei	384
§. 2. Della gentilezza de' costumi	385
§. 3. De' doni	386
§. 4. Della conversazione de' bagni o del dormire meriggiano.	387
§. 5. De' poveri e degli scattoni	389
§. 6. Della condotta verso i forestieri , e della ospitalità	391
<i>Art. II. Del cirimoniale degli Ebrei</i>	394
§. 1. Della maniera di salutare	ivi
§. 2. Delle visite	396
<i>Art. III. Degli onori pubblici</i>	397
CAPO XII. Delle malattie degli antichi Ebrei	398
<i>Art. I. Delle malattie in generale</i>	ivi
§. 1. Dello scarso numero delle malattie	ivi
§. 2. Dell' opinione degli Ebrei circa le malattie	399
<i>Art. II. Della malattie in particolare</i>	401
§. 1. Della lebbra e della peste	ivi

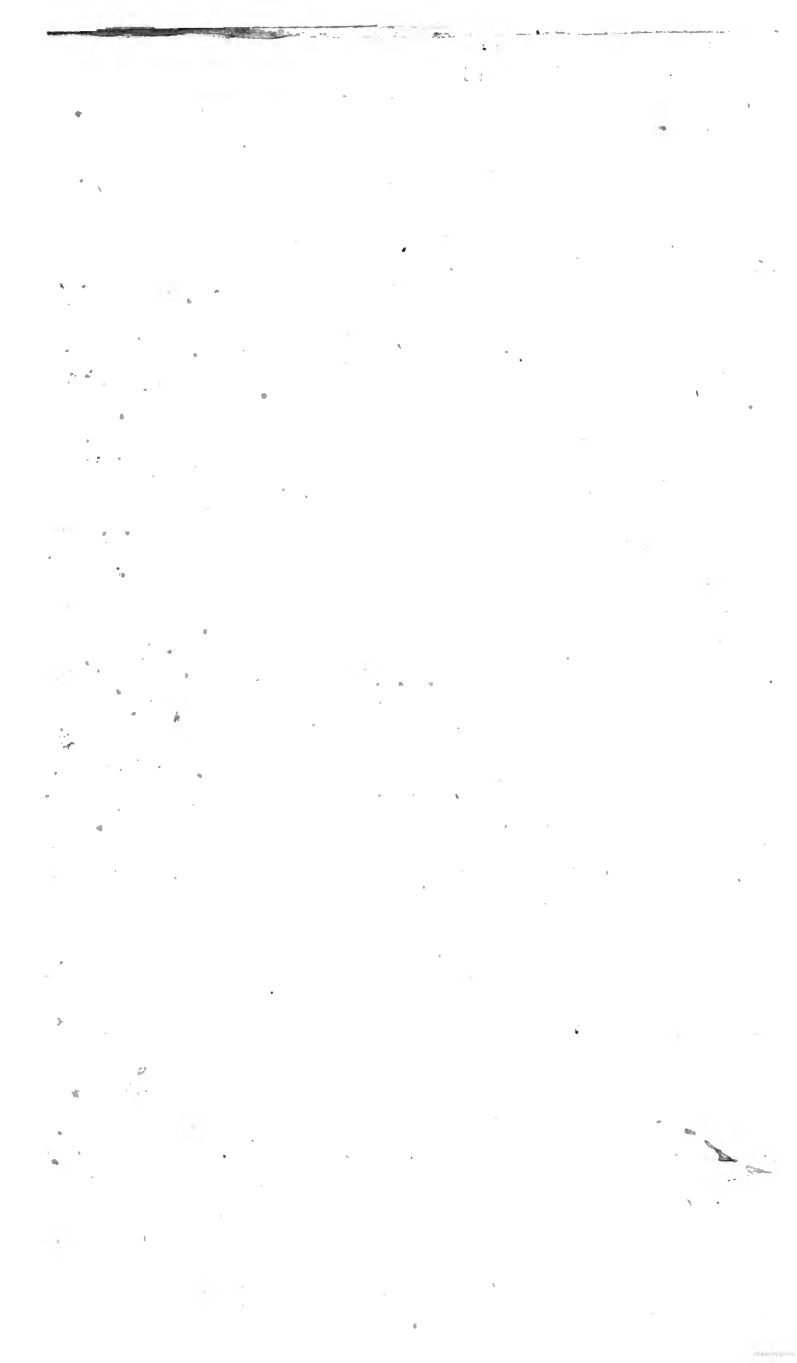
§. 2. Di alcune altre malattie	404
CAPO XIII. Della morte della sepoltura e del lutto presso gli antichi Ebrei	406
<i>Art. I. Della morte</i>	<i>ivi</i>
§. 1. Del trapassamento	ivi
§. 2. Del seppellimento	407
<i>Art. II. Della sepoltura</i>	<i>408</i>
§. 1. Delle esequie	ivi
§. 2. De' sepolcri	410
<i>Art. III. Del lutto</i>	<i>414</i>
§. 1. Del lutto privato	ivi
§. 2. Del lutto pubblico	417
SEZ. II. Antichità Politiche	418
CAPO I. Del reggimento degli antichi Ebrei	ivi
<i>Art. I. Del reggimento patriarcale</i>	<i>ivi</i>
<i>Art. II. Del reggimento fondato per Mosè</i>	<i>420</i>
§. 1. Della legge fondamentale del reggimento mosaico	ivi
§. 2. Della forma del reggimento mosaico	423
CAPO II. De' re, de' ministri e de' maestri presso gli antichi Ebrei. 429	
<i>Art. I. De' re</i>	<i>ivi</i>
§. 1. Di quel che riguarda la persona de' re	ivi
§. 2. Delle insegne e degli attributi della sovranità	433
<i>Art. II. De' ministri e de' maestri</i>	<i>436</i>
§. 1. De' ministri e de' maestri sotto i re	437
<i>Art. III. De' magistrati prima e dopo la schiavitù</i>	<i>445</i>
CAPO III. De' giudizi e delle pene presso gli antichi Ebrei	447
<i>Art. I. De' giudizi</i>	<i>ivi</i>
§. 1. De' giudici e de' tribunali	448
§. 2. Del tempo e luogo in che rendevasi ragione	450
§. 3. Delle forme giudiziarie	451
<i>Art. II. Delle pene</i>	<i>452</i>
§. 1. Delle pene corporali	ivi
§. 2. Degli altri generi di pene	464
Appendice al §. II. Degli esecutori della giustizia	468
CAPO IV. Dell' arte militare presso gli antichi Ebrei	470
<i>Art. I. De' soldati</i>	<i>472</i>
§. 1. Della coscrizione e della leva de' soldati	ivi
§. 2. Delle divisioni dell' armata	473
<i>Art. II. Delle armi e degli stendardi</i>	<i>475</i>
§. 1. Delle armi	ivi
§. 2. Degli stendardi	481
<i>Art. III. Degli esercizi de' campi e delle marce</i>	<i>482</i>

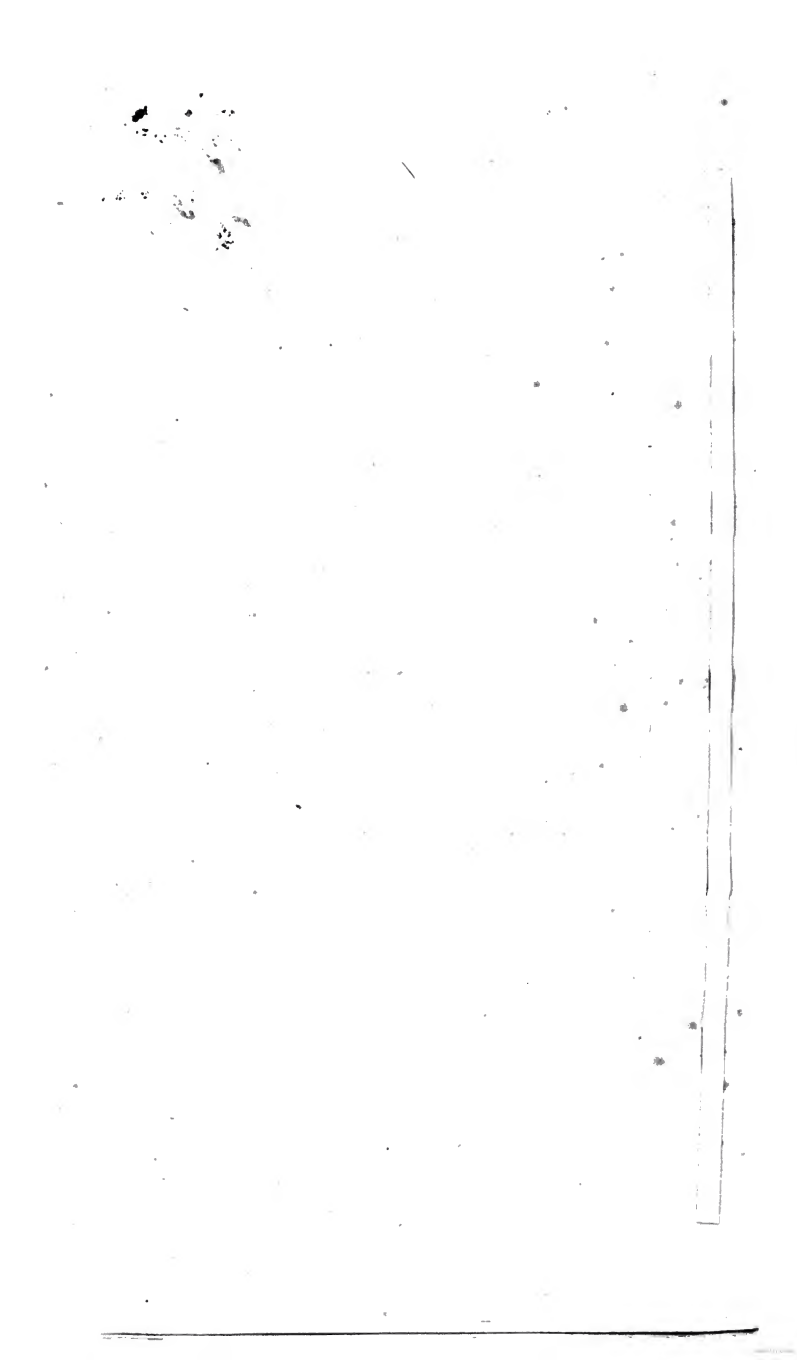
§. 1. Degli esercizi militari	ivi
§. 2. De' campi e delle marce	483
<i>Art. IV.</i> Delle spedizioni militari	484
§. 1. De' preliminari della guerra	485
§. 2. Dell'ordine della battaglia	ivi
§. 3. Della pugna	487
<i>Art. V.</i> Delle fortificazioni e degli assedi	488
§. 1. Delle fortificazioni	ivi
§. 2. Degli assedi	489
<i>Art. VI.</i> Delle conseguenze della vittoria	491
§. 1. Del trattamento de' vinti	ivi
§. 2. Del bottino e de' militari gaggi	492
SEZ. III. Antichità sacre	493
CAPO I. Della Storia della Religione presso gli antichi Ebrei	ivi
<i>Art. I.</i> Della religione dall'origine del mondo sino a Mosè	494
§. 1. Della religione dalla creazione al diluvio	ivi
§. 2. Della religione dal diluvio a Mosè	495
<i>Art. II.</i> Della religione da Mosè fino alla captività babilonese	496
<i>Art. III.</i> Della religione dalla captività fino a Gesù Cristo	502
§. 1. Della propagazione del giudaismo	ivi
§. 2. Degli scismi e delle sette giudaiche	503
CAPO II. De' luoghi sacri presso gli antichi Ebrei	510
<i>Art. I.</i> De' luoghi sacri dal cominciamento del mondo sino a Mosè	511
§. 1. Degli altari	ivi
§. 2. De' boschi sacri	512
<i>Art. II.</i> De' luoghi sacri da Mosè fino alla captività	513
§. 1. Del tabernacolo	ivi
§. 2. De' luoghi ecclsi	516
§. 3. Del tempio di Salomone	518
<i>Art. III.</i> De' luoghi sacri dopo la captività	521
§. 1. Del secondo tempio	ivi
§. 2. Delle sinagoghe	525
CAPO III. De' tempi sacri presso gli antichi Ebrei	526
<i>Art. I.</i> Delle feste istituite dalla legge mosaica	ivi
§. 1. Delle feste ordinarie	ivi
§. 2. Delle grandi solennità	531
<i>Art. II.</i> Delle feste istituite dopo la legge mosaica	535
§. 1. Della festa de' Purim	ivi
§. 2. Della festa delle Enenie	536
CAPO IV. Delle persone sacre presso gli antichi Ebrei	537
<i>Art. I.</i> Del popolo santo e degli schiavi del santuario	538
§. 1. Del popolo santo	ivi

§. 2. Degli schiavi del santuario	ivi
<i>Art. II.</i> De' leviti e de' sacerdoti	539
§. 1. De' leviti	ivi
§. 2. De' sacerdoti	541
<i>Art. III.</i> De' Profeti e de' ministri delle sinagoghe	544
§. 1. De' Profeti	ivi
§. 2. De' ministri delle sinagoghe	547
<i>Art. IV.</i> De' nazareni e de' recabiti	548
§. 1. De' nazareni	ivi
§. 2. De' recabiti	549
CAPO V. Delle cose sacre presso gli antichi Ebrei	551
<i>Art. I.</i> De' sacrifici	ivi
§. 1. De' sacrifici in generale	ivi
§. 2. De' sacrifici in particolare	555
<i>Art. II.</i> De' primogeniti, delle primizie e delle decime	559
§. 1. De' primogeniti	ivi
§. 2. Delle primizie e delle decime	560
<i>Art. III.</i> Del giuramento e del voto	561
§. 1. Del giuramento	ivi
§. 2. De' voti	562
<i>Art. IV.</i> Delle preghiere e della liturgia	564
§. 1. Delle preghiere	ivi
§. 2. Della liturgia	565
CAPO VI. Dell'idolatria presso gli antichi Ebrei	567
<i>Art. I.</i> Del culto dell'idolatria	568
§. 1. Delle cagioni dell'idolatria	ivi
§. 2. Dell'origine e de' progressi dell'idolatria	570
§. 3. Delle pratiche del culto idolatrico	572
<i>Art. II.</i> De' falsi iddii	574
§. 1. De' falsi iddii in generale	ivi
§. 2. De' falsi iddii in particolare	575
APPENDICI DEGLI EDITORI	581
Appendice I. Delle monete pesi e misure ebraiche ridotte alle napolitane	ivi
<i>Art. I.</i> Delle monete	584
§. 1. Delle monete rammentate nell'Antico Testamento	585
§. 2. Delle monete rammentate nel Nuovo Testamento	596
<i>Art. II.</i> De' pesi	600
<i>Art. III.</i> Delle misure ebraiche	603
§. 1. Delle misure de' continui	604
§. 2. Delle misure de' discreti	610
Appendice II. Dell'Urim e Thummim.	617

Pag. lin.			
44	6	liquore	
57	8	tre a tre	
ibid.	not. 5	cova	
67	not. 10	מורח	
		ד	
72	22	positus	
74	1	kirja	
75	26	Herodis	
82	not. ult.	מנרל	
88	26 27	suo latte sua carne	
96	22	שחץ	
99	18	ritirata	
101	14	buffolo	
104	not. 6	chiamato	
110	9	יונה	
121	not. 2	שם — נשם	
122	25	verosimilior	
128	29	נזם	
133	11	rimma	
138	vers. ult.	scarabaggio	
159	29	giardin	
161	not. 5	heilgen	
174	21	Di parecchie altre piante ec.	
183	6	acquavita	
	— 16	sorti	
192	10	chiamavanti	
197	not. 12	cosiffatti	
212	10	figuramente	
214	3	acrostaci	
240	13	circondati	
	— 14	Dell'arte aratoria	
254	not. 5	acqua	
293	vers. penult.	cortecce	
301	6	reso	
317	8	è però	
337	17	חמצ	
397	16	piattoforme	
425	24	dal sommo Sacerdote	
469	8	erano	
482	30	stante	
516	not. vers. penult.	oggi	
519	5	esteso	
575	12	מצב	
		liquore	
		a tre a tre	
		cobba	
		מורח	
		ד	
		positus	
		qirja	
		Herodis	
		מנרל	
		loro latte ... loro carne	
		שחץ	
		ritirata	
		buffolo	
		chiamata	
		יונה	
		שם — נשם	
		verisimilior	
		נזם	
		rimma	
		scarabaggio	
		giardini	
		heilgen	
		§. III. Di parecchie ec.	
		acquavite	
		sorte	
		chiamavanti	
		cosiffatte	
		figuramente	
		acrostici	
		circondati	
		Dell'arte oratoria	
		acqua	
		cortecce	
		resa	
		e però	
		חמצ	
		piatteforme	
		il sommo Sacerdote	
		era	
		stante	
		ad oggi	
		inteso	
		מצב	

VA1. 1529851





Handwritten notes in the top right corner, possibly including the word "Library" and some illegible scribbles.

